

**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**

**Rapporto di Ricerca  
su**

**LA DISINTEGRAZIONE  
DELL'IMPERO SOVIETICO.  
PROBLEMI DI SICUREZZA  
NAZIONALE E COLLETTIVA  
IN ASIA CENTRALE**

**Autore:  
Prof. Valeria F. Piacentini**

**Collaboratori alla ricerca:  
Dr. Beatrice Nicolini - Dr. Giorgio Pasini  
Dr. Gianluca Pastori - Dr. Riccardo Redaelli**

**//// RIVISTA  
MILITARE**

**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**

**Rapporto di Ricerca**

**su**

**LA DISINTEGRAZIONE  
DELL'IMPERO SOVIETICO.  
PROBLEMI DI SICUREZZA  
NAZIONALE E COLLETTIVA  
IN ASIA CENTRALE**

Autore: Prof. Valeria F. Piacentini

Collaboratori alla ricerca: Dr. Beatrice Nicolini  
Dr. Giorgio Pasini  
Dr. Gianluca Pastori  
Dr. Riccardo Redaelli

**/// RIVISTA  
MILITARE**



## INDICE GENERALE

	pag.
Avvertenza - Note sul criterio di trascrizione-traslitterazione .....	15
1. Sintesi della ricerca (V.F. Piacentini).....	17
1.1. Un'indipendenza non voluta .....	17
1.2. Quale identità nazionale? Quali frontiere nazionali? E quale democrazia? .....	21
1.2.1 Identità nazionale e confini.....	21
1.2.2. Quale identità nazionale all'interno dei confini esistenti.....	28
1.2.3 Quale democrazia all'interno di questi confini .....	32
1.2.4. I meccanismi di potere regionali.....	36
1.3. Amministrazione - Forze Politiche Tradizionali - Islam: l'Islamic District Paradigm. Il caso dell'Asia Centrale.....	37
1.3.1. L'Islamic District Paradigm.....	37
1.3.2. Amministrazione e Forze Politiche Tradizionali. Il fattore "Islam" .....	39
1.3.3. Guerra - Pace e Potere: il fattore Militare .....	43
1.3.4. La possibile ricomposizione dei termini in un Paradigma Centroasiatico.....	47
1.4. Linee di metodo e "Chiavi Interpretative". Presentazione della Ricerca.....	48
1.4.1. Ambito della ricerca .....	48
1.4.2. Contenuti e linee di ricerca .....	50
1.4.3. "Chiavi di Lettura" per una analisi delle diverse realtà regionali e scenari. Articolazione della ricerca ..	52
Postscriptum.....	56
1. Summary of the research (V.F. Piacentini).....	57
2. Elementi di etnopolitica (R. Redaelli).....	99
2.1. Etno-nazionalismo e nazionalismo "asburgico" .....	101
2.2. Conflittualità sociali e conflittualità etniche .....	103
2.3. Nazionalismi potenziali e nazionalismi effettuali .....	107
2.4. Cos'è la nazione? Un quesito ancora irrisolto.....	111
3. Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione (V.F. Piacentini) .....	117
3.1. Etnie. Dati quantitativi.....	117
3.2. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione .....	122

4. L'Islam centroasiatico. Fattore di continuità di una coscienza "nazionale"? (V.F. Piacentini).....	151
4.1. Islam "ufficiale" e Islam "parallelo" .....	151
4.2. L'Islam centroasiatico e la sua interazione con altri attori islamici .....	162
5. Dinamiche storico-politiche in Asia Centrale. Il secolo XX (B. Nicolini) .....	165
5.1. Elementi chiave per l'analisi e la valutazione della penetrazione russa e della politica britannica in Asia Centrale. Divergenze e analogie durante il secolo XX.....	165
5.2. Il XX secolo: panturchismo, panislamismo e panturanesimo .	172
5.3. La prima guerra mondiale.....	178
5.4. Rivoluzione russa e politica sovietica in Asia Centrale. ....	181
5.5. Stalinismo e repressione. Processi di sedentarizzazione e sovietizzazione .....	188
5.6. Politica culturale e linguistica in Asia Centrale .....	194
5.7. La seconda guerra mondiale: URSS e Islam .....	199
5.8. L'era di Khrushëv.....	204
5.9. Il periodo brezneviano .....	208
5.10. L'avvento di Gorbačëv. L'epilogo dell'Unione Sovietica..	214
6. Dati regionali.....	223
6.1. Kazakistan (R. Redaelli).....	223
6.1.1. Geografia fisica .....	223
6.1.2. Popolazione .....	225
6.1.3. Profilo storico-politico.....	228
6.1.4. Profilo istituzionale .....	229
6.1.5. Geografia economica .....	235
6.1.6. Schede economiche (G. Pastori) .....	236
6.2. Kirghisistan (R. Redaelli).....	254
6.2.1. Geografia fisica .....	254
6.2.2. Popolazione .....	255
6.2.3. Profilo storico-politico.....	257
6.2.4. Profilo istituzionale .....	258
6.2.5. Geografia economica .....	261
6.2.6. Schede economiche (G. Pastori) .....	261
6.3. Tagikistan (R. Redaelli).....	275
6.3.1. Geografia fisica .....	275
6.3.2. Popolazione .....	276

6.3.3. Profilo storico-politico .....	279
6.3.4. Profilo istituzionale .....	279
6.3.5. Geografia economica .....	285
6.3.6. Schede economiche (G. Pastori) .....	285
6.4. Turkmenistan (R. Redaelli) .....	297
6.4.1. Geografia fisica .....	297
6.4.2. Popolazione .....	298
6.4.3. Profilo storico-politico .....	300
6.4.4. Profilo istituzionale .....	300
6.4.5. Geografia economica .....	303
6.4.6. Schede economiche (G. Pastori) .....	304
6.5. Uzbekistan (R. Redaelli) .....	319
6.5.1. Geografia fisica .....	319
6.5.2. Popolazione .....	320
6.5.3. Profilo storico-politico .....	323
6.5.4. Profilo istituzionale .....	323
6.5.5. Geografia economica .....	327
6.5.6. Schede economiche (G. Pastori) .....	328
6.6. Moldavia (G. Pasini) .....	342
6.6.1. Geografia fisica e popolazione .....	342
6.6.2. Profilo storico-istituzionale .....	343
6.6.3. Risorse economiche .....	344
6.7. Bielorussia (G. Pasini) .....	345
6.7.1. Geografia fisica e popolazione .....	345
6.7.2. Profilo storico-istituzionale .....	346
6.7.3. Risorse economiche .....	347
6.8. Ucraina (G. Pasini) .....	348
6.8.1. Geografia fisica e popolazione .....	348
6.8.2. Profilo storico-istituzionale .....	350
6.8.3. Risorse economiche .....	351
6.9. Russia (G. Pasini) .....	352
6.9.1. Geografia fisica e popolazione .....	352
6.9.2. Profilo storico-istituzionale .....	358
6.9.3. Risorse economiche .....	360
Allegato I. Repubblica dei Tàtari .....	363
Allegato II. Repubblica delle Čečeno-Ingusčezia .....	364

6.10. Azerbajdžan (Azerbaijan) (G. Pasini) .....	365
6.10.1. Geografia fisica e popolazione .....	365
6.10.2. Profilo storico-istituzionale .....	365
6.10.3. Risorse economiche .....	367
7. Paesi periferici e scenari regionali e internazionali. Riflessi sulla sicurezza occidentale. Opzioni politiche (V.F. Piacentini) .....	369
7.1. Considerazioni introduttive .....	369
7.2. Gli attori principali .....	374
7.2.1. Russia .....	374
7.2.2. Afghanistan .....	385
7.2.3. Iran .....	392
7.2.4. Turchia .....	397
7.2.5. Europa e Stati Uniti .....	413
7.3. Gli altri attori operanti nell'area .....	415
7.3.1. Pakistan .....	415
7.3.2. Cina .....	418
7.3.3. Arabia Saudita .....	420
7.3.4. Israele .....	422
8. Sviluppo e democrazia. Solo una politica di immagine? Conside- razioni e conclusioni (V.F. Piacentini - G. Pastori) .....	425
8.1. L'affermarsi di un nuovo paradigma .....	427
8.2. Il legato dell'URSS .....	435
8.3. Il mito del mercato .....	444
8.4. Verso un nuovo mercantilismo? .....	454
Riferimenti bibliografici .....	463
1. Storia: opere di riferimento generale .....	463
2. Politica ed economia: opere di riferimento generale .....	467
Allegato I: Tavole geografiche .....	477
I.1. Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche .....	477
I.2. Asia Centrale Sovietica .....	478
I.3. Asia Centrale ex-Sovietica .....	479
I.4. Afghanistan: distribuzione dei gruppi etnici .....	480
I.5. Rete ferroviaria in Asia Centrale - 1914 .....	481
I.6. Rete ferroviaria in Asia Centrale - 1988 .....	482
I.7. Distribuzione delle risorse naturali in Asia Centrale. ....	483
Allegato II: Tabelle .....	485
II.1. Le nazionalità in Unione Sovietica - Dati generale al 1989 .....	485

II.2. Dati generali sull'Asia Centrale (1989) .....	486
II.3. Dati demografici per etnia (1979-1989).....	486
II.4. Dati demografici. Percentuali per gruppo etnico all'interno della rispettiva repubblica di riferimento (1989) .....	486
II.5. Minoranze russe in Asia Centrale (1989) .....	487
II.6. Percentuale di urbanizzazione delle etnie centroasiatiche comparate con altre etnie della CSI .....	487
II.7. Tasso di urbanizzazione percentuale delle repubbliche dell'Asia Centrale.....	487
II.8. Equipaggiamento e infrastrutture militari sovietiche per repubblica (1991).....	488
II.9. Bilancia commerciale dell'URSS (1989).....	489
II.10. Incidenza percentuale per singole repubbliche sulla bilancia commerciale sovietica (1989) .....	489
II.11. Composizione per repubbliche del commercio estero (1990-1991) .....	490
II.12. Composizione della forza lavoro in URSS (1979-1991)....	491
II.13. Composizione percentuale della forza lavoro impiegata per repubblica (1991) .....	492
II.14. Disoccupazione ed occupazione in URSS (1990) .....	493
II.15. Cooperative agricole in URSS (1990-1991) .....	494
II.16. Distribuzione delle riserve petrolifere nell'ex-URSS per repubblica .....	494
Allegato III: Documenti .....	495
III.1. Dichiarazione di Minsk (8.XII.1991).....	495
III.2. Dichiarazione di Ashkabad (12.XII.1991) .....	498
III.3. Dichiarazione di Alma Ata e protocolli aggiuntivi (21.XII.1991).....	498
III.4. Accordo di pace in Afghanistan (7.III.1993) .....	504
III.5. Dichiarazione di Istanbul (19.X.1994).....	508

## Avvertenza

In questo studio vengono utilizzati termini quali *clan*, *struttura tribale*, *gruppo etnico*, etc. che meritano una puntualizzazione.

L'antropologia contemporanea ha dato finora scarso impulso alla standardizzazione dell'uso di questi termini che, al contrario, vengono utilizzati con una grande elasticità e fluidità di contenuti, assumendo talora significati contrastanti a seconda dei diversi Autori. Va inoltre precisato che questi termini - come tutte le definizioni teoriche - devono essere considerati come "relativi", in quanto l'organizzazione sociale effettiva della regione è molto più complessa e ricca di sfaccettature di qualsivoglia semplificazione teorica.

Ciò premesso, si specifica che in questa sede per *clan* si intende un gruppo non incorporato, ossia una unione di uomini intorno ad un lignaggio centrale (impropriamente un "gruppo familiare"), finalizzata alla conquista del potere e del controllo delle risorse economiche, la quale interseca trasversalmente le istituzioni e le strutture sociali.

Con *struttura tribale* si vuole indicare quel tipo di organizzazione sociale che esalta la discendenza da un comune - e spesso mitico - antenato eponimo; essa è tendenzialmente acefala dal punto di vista politico e segmentata per lignaggi di discendenza, generalmente patrilineari. Tradizionalmente la struttura tribale è legata al mondo dei nomadi e dei transumanti dediti alla pastorizia (oggetto da parte del regime sovietico di ripetute campagne di sedentarizzazione - i Kazaki, ad esempio). Come organizzazione sociale non si estingue con l'inurbamento e la sedentarizzazione.

## Note sul criterio di trascrizione - traslitterazione

Nel presente studio ci si è trovati di fronte alla difficoltà di trascrivere i nomi propri ed i toponimi dall'originale, trovandosi di fronte all'uso dello stesso nome in più lingue ed alla sua grafia in più alfabeti (arabo, latino, cirillico, cinese...).

Pertanto, per semplificare al massimo, si è adottato un criterio puramente fonetico italiano, con alcune eccezioni:

- *kh* corrisponde ad una aspirazione forte;
- *sh* corrisponde al suono della *sc* di "sciatore";
- *k* corrisponde al suono della *c* dura di "casa".

- Le *vocali* sono da leggere come le corrispondenti italiane.

- L'*accento* cade sulla vocale lunga più vicina alla fine della parola.

Nei *Dati regionali* dei paesi slavi (Federazione Russa, Bielorussia, Ucraina) (cap.6, §§ 6-9) e nei *Documenti* in allegato (Allegato III) si è preferito adottare il criterio di trascrizione - traslitterazione scientifica dall'originale in lingua russa.

Laddove la forma occidentalizzata differisce sostanzialmente - sia a causa dei diversi alfabeti originali, sia a causa dei diversi sistemi fonetici - si è preferito utilizzare la forma corrente italiana facendo seguire tra parentesi la trascrizione scientifica. Es. Sinkiang (Xinjiang); Nazarbayev (Nazarbaev); etc.



## CAPITOLO PRIMO

### LA DISINTEGRAZIONE DELL'IMPERO SOVIETICO PROBLEMI DI SICUREZZA NAZIONALE E COLLETTIVA IN ASIA CENTRALE

VALERIA F. PIACENTINI

*"...On the other hand, the end of the bipolar geopolitical structure of the world, due to the break-up of the USSR, has created a propitious climate for regional and local politico-military contradictions, and led to profound changes in the system of international relations, and, as a result, to the emergence of new "risk factors" and new military conflicts".*

(Field-Marshal I. E. Shaposhnikov  
Parigi, 29 Settembre 1992)

#### 1.1. Un'indipendenza non voluta

Prima del fallito colpo di stato a Mosca (giugno 1991), i *soviet* dei governi regionali e provinciali delle repubbliche centroasiatiche erano - molto schematicamente - lo specchio della gerarchia politica che comandava i partiti politici locali. I presidenti delle repubbliche erano anche i segretari dei loro partiti comunisti locali (ad eccezione di Askar Akayev del Kirghisistan, il quale era salito al potere a seguito di una rivolta all'interno della locale *élite* di governo).

Il colpo di stato dell'agosto 1991 arrivò come uno *shock* in Asia Centrale, sebbene oggi risulti possibile che alcuni ne fossero stati informati <sup>1</sup>.

L'atteggiamento generale fu comunque quello di restare ad osservare con attenzione il succedersi degli eventi, senza intervenire. E tali furono le dichiarazioni ufficiali dei diversi *leaders* e le esortazioni alle rispettive popolazioni. Soltanto Akayev attaccò l'illegalità dell'operato del Vice Presidente so-

---

<sup>1</sup> Così almeno pare di poter desumere dalle dichiarazioni del presidente dell'Uzbekistan, Islam Karimov, durante una conferenza stampa in TV il 19 settembre 1991. Cfr. M. BRILL OLCOTT, *Central Asia's Post Empire Politics*, in "Orbis", 1992, p.255.

vietico, Gennadij Yanayev, e dei suoi collaboratori, e mobilitò il locale Ministero degli Interni per evitare che il Partito Comunista locale cercasse di tornare al potere.

Comunque sia, il fallimento del colpo di stato e la caduta del Partito Comunista sovietico ebbero riflessi drammatici anche in Asia Centrale.

Il *putsch* di Mosca lasciava "orfani" i dirigenti delle cinque repubbliche centroasiatiche. Adesso non avrebbero potuto più contare sul sostegno politico ed economico di Mosca anche per quanto concerneva il mantenimento dell'ordine interno. Cominciavano i primi grossi problemi, si ponevano le prime gravi scelte politiche, si manifestavano anche i primi gravi contrasti regionali.

Il 31 Agosto, Kirghisistan e Uzbekistan proclamavano la propria indipendenza.

Il 9 Settembre era la volta del Tagikistan.

Il 29 Ottobre seguiva il Turkmenistan.

La più riluttante di tutte ad accettare il fatto compiuto era la repubblica del Kazakistan, il cui atteggiamento era stato fin dal primo momento di ferma lealtà a Mosca nell'obiettivo di salvare, insieme agli antichi legami, anche lo *status quo*. Sull'atteggiamento del Presidente, Nursultan Nazarbayev, pesarono verosimilmente diversi fattori: la presenza in Kazakistan di una forte minoranza slava (circa il 40% dell'intera popolazione) e le relative considerazioni di ordine e di stabilità; considerazioni di natura economica e, non ultime, considerazioni relative alla sicurezza nazionale e regionale (esercito, armamenti, il nucleare...). Ed è anche un fatto che, mentre le repubbliche orfane proclamavano più o meno riluttanti la propria indipendenza, Nazarbayev si recò più volte a Mosca e si adoperò per promuovere nuovi legami regionali, quanto meno di ordine economico. Il 15 agosto 1991, su sua iniziativa, si era riunito a Tashkent il Consiglio per gli Affari Centroasiatici (istituito nel giugno 1990 su iniziativa dei presidenti dell'Uzbekistan e dello stesso Kazakistan); era il secondo *meeting* annuale, ed intervenne anche il Presidente dell'Azerbaijan. In quell'occasione fu costituita una "Area di Collaborazione Economica Regionale Caspica", la quale avrebbe dovuto includere - oltre all'Azerbaijan - anche la Turchia e l'Iran.

Nell'ottobre dello stesso anno, Nursultan Nazarbayev si faceva promotore di un'altra riunione, finalizzata ad un accordo - almeno economico - fra le restanti dodici repubbliche ex-sovietiche. Tutti accettarono l'invito, tranne il Presidente dell'Uzbekistan, Islam Karimov. Di fatto, non fu raggiunto un accordo concreto al di là delle dichiarazioni di buona volontà e di impegno. Si palesavano però di fatto i primi contrasti e le prime gravi fratture, foriere di non meno gravi ripercussioni sulla stabilità della regione centroasiatica e di quelle su questa gravitanti.

L'8 dicembre 1991, Russia, Bielorussia e Ucraina - gli stessi che nel 1922

avevano firmata la costituzione che diede vita all'URSS - si riunivano a Minsk e firmavano un nuovo patto: nasceva il "Commonwealth of Independent States" (CIS) o Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

Era un fatto nuovo, che poneva le repubbliche ex sovietiche di fronte a scelte e impegni ben precisi. Dopo un convulso incontro ad Ashkabad, capitale del Turkmenistan, i capi delle cinque repubbliche centroasiatiche si ritrovarono ad Alma Ata, capitale del Kazakistan. Il 16 dicembre 1991 anche il Kazakistan proclamava la propria indipendenza. E il 21 dicembre 1991, i cinque *leaders* trovavano finalmente una strada comune: se indipendenza doveva esserci, era meglio che questa avesse un garante che consentisse di fronteggiare e di risolvere gradualmente gli enormi problemi di sicurezza nazionale e collettiva che tale indipendenza imponeva.

E così, l'incontro di Alma Ata del 21 dicembre 1991 si concludeva con la dichiarazione di indipendenza delle ex repubbliche sovietiche centroasiatiche e con la loro adesione alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Per la prima volta, ognuna delle repubbliche aveva pieno controllo del proprio territorio, delle proprie risorse naturali e della propria economia. I *leaders* delle nuove repubbliche indipendenti divenivano così, loro malgrado, "Padri Fondatori della Patria". Il nuovo "club" delle repubbliche slave si trasformava in un club euroasiatico.

Cambiavano ancora una volta - con un ritmo incalzante - equilibri e strategie, si profilavano nuovi scenari regionali e interregionali e - con questi - nuove opzioni per la sicurezza nazionale e collettiva, non soltanto in Asia Centrale.

\*\*\* \*\*

Ogni stato di recente indipendenza deve far fronte ad una serie di sfide, anche quando la sua indipendenza sorga sotto i migliori auspici. E, di regola, questi stati si trovano sempre al timone gli uomini giusti, che hanno scelto deliberatamente di fondare e guidare il loro paese verso spiagge nuove e migliori. Ma i cinque *leaders* centroasiatici non si erano mai posti un simile obiettivo né avevano certamente scelto di intraprendere un simile cammino. Quasi tutti appartenevano alla vecchia *nomenklatura* sovietica che - a sua volta - era generalmente reclutata tra le *élites* di potere tradizionali locali. Questi *leaders*, pertanto, non erano né dittatori, né democratici, non erano certamente degli eroi nazionali. Alcuni erano degli opportunisti, quasi tutti erano sinceri nel voler assicurare al proprio paese una sopravvivenza politica ed economica. Tutti comunque erano consapevoli della vulnerabilità del loro paese e, soprattutto, della vulnerabilità di questa nascita prematura come "nazione".

Ed ora, ognuno di questi cinque presidenti si trovava a capo di un paese la cui "nazionalità" era tutta da definire nei contenuti; i cui confini - artifi-

cialmente tracciati dal precedente regime - erano così intricati da ridurre, anziché consolidare, le prospettive di una indipendenza ed unità regionale; la cui economia era tutt'altro che autosufficiente, strettamente intrecciata e competitiva con quella dei suoi vicini, coordinata e regolata da organismi venuti meno con l'Unione Sovietica. Questi "Padri della Patria" si trovavano di fronte a sfide che non potevano né evitare né posporre, a decisioni che non potevano più rifiutarsi di adottare.

Anzitutto occorre uscire dall'oscurità politica e darsi un'identità nazionale, che giustificasse anche davanti al mondo l'esistenza di cinque repubbliche nate dall'arbitraria volontà di un regime ormai defunto e dalle sue esigenze di sicurezza nazionale e collettiva. Contemporaneamente, occorre mettere il proprio paese in condizione di sopravvivere economicamente, ossia di rompere l'isolamento economico in cui questo era vissuto sino ad allora e dotarlo di adeguate strutture e strumenti.

Tutti e cinque avevano dimostrato con molta chiarezza la propria diffidenza ad accettare la sfida dell'indipendenza. "Nazionalismo" "nazionalità" "democrazia" erano concetti profondamente estranei alla tradizione, formazione e preparazione politica di questi capi di stato. La sfida fu infine accettata, ma con molta riluttanza. Essa portò con sé enormi problemi - per lo più di ordine economico - che nessuno dei cinque *leaders* era stato preparato ad affrontare; anche il più abile di loro cercò di dilazionare il più tempo possibile.

I problemi principali che l'indipendenza ha posto sul tappeto per ognuna di queste cinque repubbliche centroasiatiche con incalzante urgenza sono stati - molto schematicamente - i seguenti:

a) darsi innanzitutto un'identità "nazionale" che giustificasse davanti al mondo l'esistenza regionale dell'indipendenza dello stato, e strutturare tale "identità nazionale" come una scelta democratica da parte di tutta la popolazione; di conseguenza, dotarsi anche di un nuovo apparato ideologico e statual-istituzionale;

b) rompere l'isolamento economico. Ristrutturare le economie delle singole repubbliche (fondate su monoculture agricole e sullo sfruttamento delle risorse naturali) fortemente competitive tra di loro. Attirare investimenti e aiuti stranieri.

Strettamente correlate a queste due "priorità" erano le necessità di:

a) risolvere i problemi delle nazionalità compresenti sul territorio "nazionale", tenendo presente che, anche quando non lo erano numericamente, determinate etnie erano economicamente rilevanti, se non indispensabili come *expertise* tecnologico. Con il problema delle minoranze occorreva risolvere anche il problema dei confini, ora più che mai esposti a "ritocchi" destinati al riaccorpamento (o scorporamento) di gruppi dello stesso ceppo etnico o linguistico frammentati fra più repubbliche indipendenti: miscuglio esplosivo difficilmente controllabile;

b) dotarsi di apparati istituzionali adeguati alle necessità poste dall'indipendenza. Sistemi e procedimenti elettorali. Strutture burocratico-amministrative in grado di governare il paese e creare regolari relazioni diplomatiche con paesi esterni;

c) aggiornare l'istruzione della popolazione autoctona, onde dotarsi di personale amministrativo e tecnico autoctono, senza quella dipendenza pressoché totale da tecnici di etnia slava, tedesca e coreana;

d) dotarsi di sistemi finanziari e bancari in grado di sostenere adeguatamente la riconversione economica;

e) dotarsi di un sistema di comunicazione e trasporti che consentisse collegamenti rapidi e regolari sia all'interno di ogni singola repubblica sia all'esterno, in rapporto alla riprogrammazione economica interna e regionale e ai nuovi mercati (strade, ferrovie, aeroporti, carburante, comunicazioni e telecomunicazioni, etc.);

f) far fronte ai problemi ecologici che stanno drammaticamente degenerando e pertanto aggravano sia la stabilità politica interna di talune repubbliche, sia quella regionale, provocando catastrofi nel settore agricolo e rivendicazioni di territori confinanti per il possesso di corsi d'acqua e risorse idriche che divengono indispensabili per la stessa sopravvivenza umana (basti pensare al dissennato sfruttamento dell'acqua dei corsi fluviali con la conseguenza di provocare l'inaridimento e la progressiva desertificazione di aree già agricole - come per l'Amu Darya - e le rivendicazioni fra Uzbekistan e Turkmenistan, oppure all'intensa e inarrestabile evaporazione del Lago d'Aral, con le conseguenze di un progressivo inquinamento delle sue acque e di una crescente salinità dell'intera regione circostante, vero e proprio disastro anche per l'agricoltura dei paesi rivieraschi);

g) dotarsi di un esercito nazionale - e quindi provvedersi di armi ed armamenti - in grado di far fronte ai problemi di ordine interno e di garantire la sicurezza e la stabilità dei confini nazionali.

## **1.2. Quale identità nazionale? Quali frontiere nazionali? E quale democrazia?**

### **1.2.1. *Identità nazionale e confini.***

Come si è detto, il fallimento del colpo di stato e la caduta del PC sovietico ebbero riflessi drammatici anche in Asia Centrale. Il fatto compiuto imponeva anche ai *leaders* centroasiatici delle scelte politiche di fondo: sciogliere i propri partiti comunisti, oppure mettere in discussione la loro stessa credibilità. L'indipendenza imponeva altresì la scelta di un modello "nazio-

nalistico" e "democratico" che giustificasse agli occhi dell'opinione pubblica interna (ma anche a quella mondiale) la sopravvivenza territoriale di stati che non erano altro che l'artificiale creazione del regime appena defunto.

Sul piano ideologico, quindi, si trattava di ripiegare su un "nazionalismo" nuovo, il cui contenuto doveva essere necessariamente contrario al precedente contenuto del socialismo internazionale; in altri termini, si doveva scoprire un "nazionalismo" regionale che - fino a pochi mesi prima - era condannato senza pietà come deviazionismo ideologico.

Quasi tutti i *leaders* decisero di sciogliere i rispettivi partiti comunisti. L'unico che non scelse questa via fu il Presidente del Tagikistan e Primo Segretario del PC locale, Khakar Makhkanov, il quale fu però rapidamente esautorato da una rivolta popolare (cfr. più avanti: cap.6, § 3 - *Dati Regionali - Tagikistan* - spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*). Gli altri capi di stato centroasiatici confiscarono tutte le proprietà dei rispettivi partiti comunisti e le devolsero al governo di cui erano a capo. Era inevitabile che la mancanza di fonti di finanziamento e il venir meno di un'ideologia ormai svuotata di contenuti rendesse difficile l'esistenza anche ai partiti loro eredi, come il Partito Socialista in Kazakistan, il Partito Socialista in Tagikistan e il Partito Nazionale-Democratico in Uzbekistan (v. avanti: cap. 6, §§ 1,3,5 - rispettivamente: *Dati Regionali - Kazakistan - Tagikistan - Uzbekistan*, spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*).

L'accordo di Minsk fra Russia, Bielorussia e Ucraina dell'8 dicembre 1991, istitutivo di una Comunità di Stati Indipendenti, lasciava definitivamente orfane le repubbliche centroasiatiche e non dava loro molte alternative se non quella di aderire alla Comunità - come avvenne il 21 dicembre 1991 (accordo di Alma Ata, completato da un accordo militare sottoscritto a Kiev il 20 marzo 1992 da dieci paesi membri della CSI su "Osservatori Militari e Forze per il Mantenimento della Pace della CSI" e dall'accordo di Tashkent del 15 maggio 1992 sulla sicurezza collettiva) - onde creare una base di stabilità per un inevitabile periodo di transizione da un'indipendenza imposta ad una indipendenza reale. Mirando sempre alla sicurezza e alla stabilità regionale, la "nuova dottrina militare" russa (definita il 3 novembre 1993) riproponeva globalmente i rapporti fra gli Organi istituzionali della CSI e il Ministero della Difesa della Repubblica Federale Russa, affermando una sorta di diritto-dovere di intervento di Mosca negli affari interni delle ex-repubbliche sovietiche, sia per la protezione delle minoranze russo-etniche sia per motivi di sicurezza nazionale russa, dato che tali repubbliche costituiscono la tradizionale fascia-cuscinetto per la difesa di Mosca<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Secondo alti ufficiali russi, gli attuali accordi della CSI sulla sicurezza e il mantenimento della pace sono privi di pratica efficacia. Lo stesso Comandante in Capo delle Forze Armate Congiunte - Maresciallo I.E. Shaposhnikov - ha più volte ribadito che gli accordi firmati



Questi avvenimenti sono stati schematicamente richiamati poiché hanno senz'altro inciso profondamente sulle scelte politiche successive e poiché sono destinati ad incidere profondamente sulla stabilità della regione e sulla sicurezza di quelle aree che - direttamente o indirettamente - gravitano intorno all'ambito medio-asiatico.

Inevitabilmente, il collasso dell'URSS e del suo centro politico mette - anzi rimette - in discussione tutta la sistemazione politico-strategica centroasia-

---

dai dieci paesi membri della CSI sul mantenimento della pace e sulla sicurezza sono soltanto sulla carta. Sull'argomento si veda lo studio di S. CROW, *Theory and Practice of Peacekeeping in the Former USSR*, "RFE/RL Research Report", n° 37, 18.IX.1992; IDEM, *Russia Seeks Leadership in Regional Peacekeeping*, in "RFE/RL Research Report", vol.2, n° 15, 9.IV.1993, pp.28 sgg. Si vedano altresì le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Shaposhnikov a Parigi, il 29.IX.1992 in occasione della conferenza su "Le Nouveau Debat Strategique, 29-30 settembre 1992". L'accordo su "Groups of Military Observers and Collective Peacekeeping Forces in the CIS" fu sottoscritto alla fine del summit di Kiev da: Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghisistan, Tagikistan, Uzbekistan, Moldavia e Russia, in data 20 marzo 1992. Cfr. i testi in Allegato al presente studio (*Allegato III*, §§ 1-3). Il 25 settembre 1992 a Bishkek venne approvata la dottrina del *peacekeeping* della CSI, che rendeva quest'ultima competente per interventi sull'intero territorio ex-URSS, escludendo ingerenze esterne di altri organismi internazionali (ONU, CSCE ecc.). Tuttavia, i rapporti fra le forze armate della CSI e le forze armate russe sono sempre stati molto ambigui. Il comando delle forze integrate della CSI fu originato direttamente dallo stato maggiore generale russo, rimanendo in pratica una sua componente, con compiti limitati alle forze nucleari e al campo della pianificazione strategico-operativa.

A poco a poco il Ministero della Difesa russo, Pavel S. Graciev, ha eroso l'autorità del maresciallo Shaposhnikov, comandante in capo delle forze integrate della CSI, accrescendo gradualmente il peso anche politico del Ministero della Difesa russo, che - assumendo per di più il comando delle forze nucleari - riducendo ulteriormente l'operatività della CSI.

La nuova "Dottrina Militare Russa" - approvata formalmente il 3 novembre 1993 - è una chiara puntualizzazione di questo nuovo ruolo "interventista" di Mosca. Essa sostiene esplicitamente una specie di diritto-dovere di ingerenza di Mosca negli affari interni di tutte le repubbliche ex-sovietiche, sia per la protezione delle minoranze russo-etniche sia per motivi di sicurezza nazionale russa, dato che tali repubbliche costituiscono la tradizionale fascia-cuscinetto per la difesa di Mosca.

Questi principali hanno trovato immediata applicazione in Tagikistan, nell'intervento effettuato dalla 201<sup>a</sup> divisione fucilieri motorizzati, rinforzata nella primavera 1993, da una delle nuove brigate di fanteria leggera delle forze di intervento immediato (1 battaglione elicotteri, 1 corazzato, 3 meccanizzati, 1 di ricognizione e 1 gruppo artiglieria), da un battaglione kazako, da uno kirghiso e da un reggimento corazzato uzbeko. Tali forze hanno agito - e continuano ad agire - alle dipendenze del Ministero della Difesa russo, e hanno assunto il comando operativo delle unità di guardia alla frontiera concentrate in tale regione.

È presumibile che lo svuotamento delle competenze della CSI e l'assunzione di un ruolo più diretto della Russia sia destinato ad accentuarsi.

Cfr. sull'argomento JEAN C., *La nuova dottrina militare russa*, in "Relazioni Internazionali", Dicembre 1993, pp. 73-85 e annessi riferimenti bibliografici, e avanti: cap. 8, sub 8.2.



tica. Questa sistemazione (ma anche la sicurezza della regione) è altrettanto inevitabilmente legata ad una molteplicità di fattori, sopra schematicamente enunciati (nuovo ideologico e stabilità politico-istituzionale interna, stabilità economica, sistema bancario, nuove fonti di finanziamenti, assistenza tecnica - soprattutto in caso di esodo massiccio dei tecnici slavi e tedeschi, esercito, comunicazioni, etc.). E' un fatto che il collasso dell'URSS e del suo centro politico ha determinato in Asia Centrale un vuoto di potere, il quale ha determinato a sua volta forti attrazioni da parte dei vicini e dei meno vicini: Iran, Turchia, Cina, e Russia soprattutto, Pakistan... e ancora: Arabia Saudita, Stati Uniti, Israele, Europa... Ed è anche un fatto che la compresenza su questo territorio - fortemente tormentato anche dal punto di vista morfologico - di un'incredibile molteplicità di etnie, tutte con un proprio retaggio storico-culturale ben definito e distinto da quello degli altri gruppi, rende ancor più difficile e complessa la ricerca di nuovi equilibri regionali e il conseguimento di una nuova sistemazione e sicurezza regionale e collettiva.

Anzitutto - come si è detto - si impone di trovare una "fonte di legittimità" nuova per le attuali classi dirigenti, venuto meno l'antico apparato ideologico del Partito. Come già nei periodi di transizione che hanno caratterizzato la fine dell'impero zarista e la nascita del nuovo assetto stalinista, anche questo periodo è caratterizzato dal riaffiorare di vecchie correnti ideologiche nazionaliste trans-etniche (come il panislamismo e il panturanesimo) oppure etnico-culturali (come il panturchismo o il paniranismo) (Per un'analisi sistematica e mirata alla realtà centroasiatica del rapporto *ethnos/nazione*, nazionale/confini, politici/frontiere naturali, v. più avanti: cap. 2 - *Elementi di etnopolitica*; per i fatti relativi v. più avanti: cap. 5 - *Dinamiche storico-politiche in Asia Centrale* -, spec. § 2 - *Panturchismo e movimenti nazionalisti*). Ma anche oggi siamo per lo più di fronte a movimenti circoscritti a pochi gruppi di persone e di scarso seguito tra le masse, più che altro espressione dell'*intelligentia* locale. Accanto a queste grandi ideologie, riemergono poi le glorie del passato - un passato pieno di eroi e di splendore culturale, ma che spesso sconfina nel mito - che ora viene richiamato in causa da determinate *leaderships* locali per riempire il vuoto lasciato dall'autorità del Partito. E', ad esempio, il caso del "Grande Uzbekistan", della "epopea dei *khanati* centroasiatici", dello "splendore del regno timuride", della "eroica resistenza turcomanna", dell'"eroico impero mongolo" che vengono riproposti a se stessi ed al mondo come l'ideologico nuovo, quello reale, a reale giustificazione e legittimazione della classe dirigente e dei poteri che essa esercita per il suo popolo. Ma quale popolo? Nel definire i limiti territoriali di questa nuova autorità, le ideologie si intrecciano tra di loro e si sovrappongono ad una realtà oggi completamente diversa, e che di tali miti non tiene conto. Spesso, poi, i miti stessi si scontrano, e i rispettivi eroi tornano in campo per giustificare e legittimare rivendicazioni e con-

flittualità dietro le quali il più delle volte si trovano interessi ben più concreti e pragmatici. E', ad esempio, il caso delle contestazioni di confine fra Kirghisistan, Tagikistan e Uzbekistan, oppure fra Turkmenistan e Uzbekistan, oppure - ancora - tra Uzbekistan e Kazakistan. Ma, dietro a questo "Grande Uzbekistan" vi sono le ricche vallate di Osh e del Ferghana, oppure le vitali acque dello Amu Darya, oppure ancora gli estesi giacimenti di petrolio e gas centroasiatici (su questi miti e sui retaggi storico-culturali delle diverse etnie centroasiatiche si rinvia a quanto detto nel cap.3: - *Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* - e, in particolare, al § 2 sub 1-5, mirato ad un'analisi e valutazione del contenuto dei "gloriosi passati" oggi riproposti, della portata effettiva delle rivendicazioni avanzate e delle conflittualità reali e/o potenziali).

Certamente, il collasso dell'URSS e del suo centro politico non ha determinato come primo impulso il collasso dell'antica *nomenklatura* e partitocrazia centroasiatica. Questa ha ancora il potere nelle sue mani, continua a gestirlo in tutte le cinque repubbliche (incluso il Tagikistan) ed è tuttora in grado di controllare le istituzioni politiche ed economiche regionali sulla base di equilibri che - oggi - sono ben lungi dall'essere nuovi. Si tratta degli stessi gruppi di potere del passato, che affondano le loro radici nelle società tradizionali e nelle forze etnico-culturali locali, legate a rapporti di potere clanico-familiari e/o tribali. Si tratta di *élites* che - oggi - si identificano in larga misura anche con le forze economiche regionali attuali (si vedano i casi del Khojand e del Kulyab nel Tagikistan, e dei Tekke nel Turkmenistan) da cui esse reclutano funzionari e traggono al tempo stesso la loro forza. Si tratta di meccanismi estremamente complessi, così come complessi sono gli equilibri di forze e di potere che da essi conseguono. Giova inoltre richiamare che soltanto l'attenta conoscenza degli ingranaggi di questi meccanismi può consentire valutazioni reali e previsioni realistiche.

Si tratta di strutture che il passato regime sovietico non aveva distrutto, bensì lasciato sopravvivere con opportuni "ritocchi" in sintonia con l'ideologia dell'impero e con le "sue" esigenze. Questo era stato il genio di Stalin (sulla politica sovietica in Asia Centrale, v. sopra cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - spec. §§ 4-10; sui diversi aspetti della politica staliniana, v. *ibid.*, § 5 - *Stalinismo e repressione: processi di sedentarizzazione e sovietizzazione* - § 6 - *Politica culturale e linguistica in Asia Centrale* - § 7 - *La seconda guerra mondiale: URSS e Islam*).

La politica seguita dall'amministrazione zarista nel Turkestan era stata quella di tipo colonialista classico, senza alcun tentativo di russificazione della popolazione autoctona ed anzi garantendone la continuazione delle strutture tradizionali in una società profondamente conservatrice; ciò anche per preservare questo vastissimo bacino islamico centroasiatico dai quei fermenti di

rinnovamento il cui veicolo - nell'impero zarista - era stato costituito dai Tatars (v. cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - spec. §§ 1 e 2). Le oasi sovrappopolate del Turkestan non si prestavano ad un'immigrazione di massa da parte dei coloni russi, come era invece per le immense distese delle steppe (kazake, kirghise, turkmene...). Nelle oasi giunsero invece impiegati, tecnici ed operai russi, i quali però non si mescolavano mai con la popolazione autoctona, vivendo appartati nei quartieri moderni appositamente costruiti per loro nelle città del Turkestan. Le rivolte antirusse giunsero tardi ed assunsero i caratteri di *jihād* contro gli infedeli occupanti il territorio islamico, ispirate ed alimentate da personaggi connessi con gli ambienti religiosi, spesso ispirati dai "confratelli" tatars in nome di vaghe ideologie trans-etniche. Dopo la caduta del regime zarista seguirono diversi tentativi di affrancarsi dalla tutela "slava" (v. cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - §§ 3 e 4) da parte delle popolazioni autoctone: le rivolte dei Kazaki, quelle degli antichi *khanati* uzbeki di Bukhara e Khiva, la guerriglia "basmači", le rivolte kirghise... sono tutti episodi significativi di quanto i rispettivi retaggi storico-culturali siano profondamente radicati nella coscienza di queste popolazioni al di là del ruolo che vi può giocare l'Islam.

Di questa particolare situazione furono ben consapevoli sia Lenin che Stalin, sia pure con impostazioni politiche molto diverse. Per quanto riguarda l'assetto territoriale delle regioni centroasiatiche durante il periodo sovietico, basterà ricordare che nei primi sette anni venne sostanzialmente mantenuta la vecchia divisione amministrativa zarista. La svolta radicale iniziò nel 1924, con una risoluzione del CC Esecutivo dell'URSS in data 27 ottobre 1924, in base alla quale il potere centrale sovietico metteva in atto una strategia che mirava a spezzare l'unità storica, culturale ed economica che si era venuta a creare fra i differenti gruppi etnici compresenti in Asia Centrale: è la dissoluzione della Repubblica del Turkestan e di quelle di Bukhara e della Khorasmia: nasce l'assetto attuale (per una descrizione dettagliata delle politiche di sovietizzazione dell'Asia Centrale e - più specificamente - dell'attività di ridefinizione della carta politica della zona, v. più avanti: cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - § 5 - *Stalinismo e repressione: processi di sedentarizzazione e sovietizzazione*)<sup>3</sup>.

Stalin disegnò certamente la carta geopolitica dell'Asia Centrale. Non la disegnò però con l'obiettivo di consolidare delle regioni naturali, delle nicchie "etno-antropologiche" omogenee da un punto di vista storico, culturale ed econo-

<sup>3</sup> Cfr. H. CARRERE D'ENCAUSSE, *La Rivoluzione Russa e la Politica Sovietica in Asia Centrale*, op. cit. Vedi anche A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Treath to the Soviet State*, Lahore, 1984, p.41, p.154 et infra.

mico. La disegnò con l'obiettivo ben preciso di controllare e di governare un impero vastissimo, la cui diversificazione etnico-culturale (causa di continue rivolte e spargimenti di sangue) doveva essere in qualche modo accettata, nella riduzione però delle prospettive di un'unità regionale (in termini sia economici che nazional-etnico-culturali), inevitabile preludio di rivendicazioni indipendentistiche. Furono così create cinque repubbliche, sede nominale di altrettante "nazionalità" riconoscentisi nel gruppo etnico maggioritario di appartenenza. Ma il capolavoro di questo "*divide et impera*" fu il tracciato dei confini. Questi erano stati definiti in modo da segmentare e frantumare la geografia dei territori e delle loro economie e risorse naturali ed i grossi gruppi etnici.

Per quanto riguarda il primo punto - il tracciato geografico dei confini - esso fu disegnato con il preciso intento di evitare la creazione di economie regionali forti ed autosufficienti. Le economie delle cinque repubbliche risultarono così fra loro competitive o interdipendenti - ma mai complementari - e, comunque, integrate strettamente nel sistema economico e finanziario sovietico.

Per quanto riguarda il secondo punto, ossia i grossi gruppi etnici, la loro frammentazione e scorporamento in più repubbliche - con il risultato di creare un mosaico (per una descrizione dell'attuale situazione etnica del centroasiatico, v. avanti cap.2 - *Elementi di etno-politica*, e cap.3 - *Etnie...*, spec. § 1 - *Dati quantitativi* - e, ivi, Tav. n.2 - *Composizione etnica delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale*) - fu una politica mirata a ridurre al massimo la possibilità di insurrezioni "nazionalistiche" a contenuto etnico-culturale indipendentistico come quelle del passato. E così, due delle principali città "persofone" - Bukhara e Samarcanda - furono incluse nell'Uzbekistan. Parimenti, la vallata del Ferghana - una delle più importanti entità economiche e strategiche di tutta l'area centroasiatica - fu divisa fra Tagiki, Uzbeki e Kirghisi; similmente, Khojand fu inclusa in larga parte nel Tagikistan e tolta all'Uzbekistan cui sarebbe dovuta appartenere "storicamente". Ed ancora: larghe regioni oggi incluse nel Kazakistan meridionale e nel Turkmenistan orientale (l'antico Turkestan zarista) sono popolate da Uzbeki; l'impari tracciato dei confini fra Tagikistan e Kirghisistan rispecchia gravissime ingiustizie nella ripartizione delle risorse idriche e ha portato alla non ratifica della frontiera comune e a più di uno scontro armato fra i due paesi. E l'elenco potrebbe proseguire (v. cap.3 - *Etnie...*, spec. § 1, Tav. n.2 e - per un'analisi disaggregata - cap.6 - *Dati regionali...* - §§ 1-5).

Con l'indipendenza, le cinque repubbliche si sono ritrovate come fatto compiuto i confini di Stalin. E quello dei "confini" è uno dei punti cruciali per ogni stato che voglia anche darsi una facciata "nazionale". Non mancano già rivendicazioni e non vi è dubbio alcuno che questo "miscuglio nazionalistico" rappresenti una fonte di conflittualità che potrebbe degenerare in conflittualità armata e che, comunque, rappresenti un grosso elemento di instabilità regionale.

### 1.2.2. *Quale identità nazionale all'interno dei confini esistenti.*

E dunque, quale identità nazionale all'interno di questi confini?

Al momento - e dato che i cinque *leaders* al potere hanno sostanzialmente accettato, almeno di fatto, i rispettivi confini come un *fait accompli*, inevitabile per ora quanto l'inevitabile indipendenza - la domanda "quale identità nazionale?" diviene del tutto fittizia, soprattutto se la si pone in termini e categorie occidentali <sup>4</sup>.

Il problema reale è quello della creazione di un consenso popolare che legittimi una *leadership* del tutto personale in condizioni che si vengono rivelando sempre più difficili sia sul piano politico che su quello economico. Un "consenso popolare" che non va assolutamente frainteso come "nazionalismo" o "democrazia". Ancora una volta si torna ai meccanismi ed agli ingranaggi della cultura locale e dei suoi retaggi, troppo profondamente legati alla coscienza culturale della popolazione autoctona per essere scardinati e cancellati con un colpo di spugna in nome della "modernità".

In altre parole, il vero problema che oggi questi *leaders* si trovano a dover affrontare - e che l'Occidente etichetta come "identità nazionale" "nazionalismo" "democrazia" - è invece quello che la tradizione storico-culturale politica locale definisce come "consenso" basato soprattutto su carisma personale. Sembra la stessa frittata con nomi diversi: ma è la realtà ad essere diversa.

E' ben vero che le attuali classi dirigenti non sono altro che l'antica *nomenklatura*. Ma è altrettanto vero che l'antica *nomenklatura* altro non era che l'espressione delle forze politiche locali tradizionali, realtà strutturali etnico-culturali profondamente radicate nell'immagine e nella consapevolezza che queste genti hanno di se stesse. E' cambiato il nome ufficiale, ma resta la sostanza dei meccanismi dei poteri tradizionali e della loro espressione (e questo Stalin non lo aveva voluto cambiare alla luce delle fallite esperienze passate):

a) personalizzazione del potere - e pertanto "culto" della personalità del *leader* - senza il quale non vi può essere consenso;

b) reclutamento dei funzionari e delle milizie da quelle forze locali tradizionali che sono sempre state il sostegno della *leadership* al potere (dove, il clientelismo, i legami di clan, familiari e/o tribali; espressione eclatante di questi legami clanico-familiari è la situazione tagika, mentre il Kazakistan è

---

<sup>4</sup> Si vedano in particolare i pregevoli studi di M. BRILL OLCOTT, *Central Asia's Post Empire Politics*, in "Orbis", Spring 1992, pp.253 sgg.; IDEM, *Central Asia's Catapult to Independence*, in "Foreign Affairs", Summer 1992, pp.108 sgg.; Sh. T. HUNTER, *The Muslim Republics of the Former Soviet Union: Policy Challenges for the United States*, in "The Washington Quarterly", Summer 1992, pp.57 sgg.



esempio della funzionalità dei legami-equilibri inter-tribali. V. cap.6 - *Dati regionali* - § 1 - *Kazakistan* - e § 3 - *Tagikistan*, per entrambi spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*;

c) intesa con le forze religiose (islamiche) e, pertanto, con le forze anche politiche che l'Islam può esprimere in determinati contesti.

Orbene, l'analisi della situazione politica interna attuale delle cinque repubbliche centroasiatiche ci dimostra che - molto schematicamente - questi sono i meccanismi e gli equilibri di forze di cui l'attuale dirigenza è espressione.

Quali valutazioni sono a questo punto possibili? In termini di stabilità interna ne derivano alcune considerazioni:

a) indubbiamente, il fatto che il passaggio di regime e l'improvvisa indipendenza non abbiano comportato una soluzione di continuità con il passato e con le tradizioni politiche gioca a tutto vantaggio di previsioni ottimistiche;

b) un altro elemento gioca a vantaggio della stabilità politica interna alle cinque repubbliche, ed è il fatto che questa stabilità poggia su un consenso che proviene dall'essere questa dirigenza in larga misura espressione delle forze economiche del suo paese, come sopra accennato. E queste forze sono destinate ad avere un ruolo sempre più importante e decisivo in un momento delicato di trapasso economico quale è il presente (si veda il ruolo di Khojand in Tagikistan, ad esempio, o quello dei Tekke in Turkmenistan).

c) quanto poi al problema dei "confini", anche questi divengono un elemento di instabilità regionale da ridimensionare.

Altre considerazioni possono essere fatte in termini di *instabilità regionale*.

L'arbitraria delimitazione territoriale delle cinque repubbliche resta indubbiamente un grosso elemento di instabilità regionale e di potenziale conflittualità, ma ciò soprattutto per gli interessi economici che i confini rappresentano per il controllo di determinati territori. La facilità di mobilitare l'opinione pubblica facendo leva su sentimenti irredentistici, in nome di un passato che è però molto più leggendario che reale, aggiunge una forte carica emotiva alle rivendicazioni, provocando ulteriore turbamento e confusione politica. E allora? Allora, ancora una volta è utile rifarsi alle realtà locali. Quello dei confini è un fattore di conflittualità del tutto particolare, senza radici storico-culturali locali, un fattore di instabilità più facilmente agitabile dall'esterno che dall'interno.

Il tracciato del confine, ossia la demarcazione territoriale, è un concetto del tutto estraneo alla cultura locale, è un elemento politico-culturale "importato dall'Occidente" e imposto a popolazioni autoctone che sono sempre state profondamente riluttanti ad accettarlo<sup>5</sup>. E' un retaggio del colonialismo ottocentesco,

---

<sup>5</sup> O. LATTIMORE, *La Frontiera. Popoli e Imperialismi alla Frontiera tra Cina e Russia*, ed. it. Einaudi, Torino, 1970.

del modello di stato nazional-territoriale europeo esportato e imposto in tutti i continenti colonizzati, con grave sconcerto e spesso violenta opposizione da parte delle genti sottomesse. Nulla cambia anche per quanto riguarda l'Asia Centrale e i suoi confini (v. anche avanti: cap. 2 - *Elementi di etnopolitica*, spec. § 2.3). Ne era stato ben consapevole l'impero zarista - e la "sua" amministrazione coloniale nel Turkestan - nella divisione amministrativa che esso aveva operato fra musulmani centroasiatici e musulmani "russi", come si è sopra velocemente accennato. I movimenti "irredentistici" - almeno per quanto riguarda l'Asia Centrale - erano infatti espressione di *élites* di intellettuali e di circoli culturali e non tanto movimenti di masse. Nel vastissimo bacino centroasiatico - e nelle sue "nicchie ecologiche" così ben definite dalla natura - da secoli vivevano frammisti *ethnos* fra loro profondamente diversi e diversificatisi per lingua e retaggi storico-culturali (v. avanti cap.3 - *Etnie...* - § 2, sub 1-5). Superate le devastazioni e il caos che non mancavano di verificarsi ad ogni ondata di invasione e di spostamenti in massa di interi gruppi etnici, l'ordine si ricostituiva sulla base di nuovi equilibri fra le diverse forze (nuove e antiche) politico-culturali. E gli equilibri attraverso cui quegli uomini riuscivano a governare popolazioni così diverse per cultura e modelli di vita non erano in fondo molto diversi da quelli con cui altri uomini oggi governano le stesse regioni: il potere (e l'autorità di cui è espressione) - pur affondando le radici in una sovranità divina (come l'Islam) - è pur sempre un potere fortemente personalistico, clanico-familiare e/o tribale, senza confini o demarcazioni artificiali di frontiere, se non quelle naturali poste dalle nicchie ecologiche del territorio. E' questo il tipico modello della concezione statuale dei grandi "imperi nomadi" turco-mongoli. Oggi se ne ritrovano ancora molti aspetti nella realtà kirghisa; la particolare configurazione geo-morfologica del territorio kirghiso e la sua marginalità geografica rispetto ad altri baricentri politici hanno consentito la sopravvivenza di molte strutture politico-sociali tipiche del mondo nomade-pastorale e della sua concezione di statualità-autorità-potere-forza... inclusa la non concezione del confine in senso occidentale (v. anche cap. 3 - *Etnie...* - § 2 - *Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* - spec. sub 3, e cap.6, § 2 - *Dati regionali - Kirghisistan*). Altrettanto significativi sono gli sforzi di sedentarizzazione e/o deportazione forzata di intere popolazioni operati soprattutto da Stalin, finalizzati a spezzare questa concezione politico-statuale di difficile (se non nullo) controllo da parte del nuovo stato sovietico; essi costarono vere e proprie decimazioni alle popolazioni interessate, e soprattutto i Kazaki pagarono lo scotto più alto (anche in questo caso, v. cap. 3, § 2 - *Etnie...*, *Dati storici...* - sub 1-5, e cap.6, §§ 1-5 - *Dati regionali - Kazakistan - Kirghisistan - Tagikistan - Turkmenistan - Uzbekistan*).

Partendo pertanto dalla premessa che:

a) l'apparato partitocratico comunista locale non ha fatto che mascherare la sopravvivenza delle forze politiche tradizionali;



b) che queste forze sono riemerse in pieno - e alla piena luce del sole - appena dissolti i vari Partiti Comunisti, ma sono riemerse con le stesse persone e continuano ad agire con gli stessi meccanismi del passato;

c) che si tratta di forze molto "fluide", espressione di retaggi storico-culturali molto antichi e profondamente sentiti dalla coscienza della popolazione, che non si identificano ed esprimono in "partiti" o "ideologie" a base territoriale, bensì in una sottile rete di relazioni personali, una rete molto vasta e dalle maglie molto larghe che consente notevoli flessibilità ed elasticità alle intese ed agli accordi, ben al di là delle identificazioni etniche;

non può che derivarne:

a) che non c'è affatto da stupirsi che i *leaders* attuali abbiano accettato il fatto compiuto delle rispettive definizioni territoriali;

b) che tale decisione rientra nella logica dei "loro" meccanismi di potere, per cui essi possono prescindere dal rispettare i confini assegnati al loro stato (e ne prescindono di fatto) quando determinate intese ed accordi lo richiedano;

c) che, viceversa, sono più che interessati a tenere conto di queste demarcazioni quando debolezze interne (vedi il Tagikistan nei confronti della frontiera afghana) o necessità contingenti (salvaguardia di determinate risorse naturali) lo richiedano, e allora non esitano anche ad interventi, ove necessari armati;

d) e che comunque, se "confine" deve esistere, questo non sarà mai l'espressione di un'ideologia nazionale (a meno che non faccia comodo per mobilitare una certa popolazione); sarà bensì l'espressione di precisi interessi di natura economica (il controllo di quelle preziose risorse naturali - su cui l'indipendenza ha dato loro sovranità - e che oggi sono indispensabili al processo di riconversione economica); ed anche questo approccio rientra pienamente nella logica degli antichi retaggi storico-culturali centroasiatici.

Se pertanto "ritocchi" dovranno avere luogo, questi non hanno giustificazione nella frammentazione etnica dovuta alla artificialità dei confini. Questo "può" essere uno *slogan* di comodo per coprire altri obiettivi ed interessi. Sono invece innegabili, precise, obiettive necessità economiche - anch'esse eredità del passato, ma di un passato imposto - quelle che oggi costituiscono le molle sia per lo scatenarsi dei conflitti nella regione, sia per controllare tale conflittualità (Mosca, ad esempio, fa largo uso della dipendenza economica delle cinque repubbliche - anche in termini di *expertise* tecnologico e di tecnici - per controllare situazioni che potrebbero divenire altrimenti esplosive. Non diversamente sta operando l'Occidente. V. avanti: cap.7 - *Paesi periferici e scenari regionali e internazionali. Riflessi sulla sicurezza occidentale. Opzioni politiche* -; per l'atteggiamento russo e quello Occidentale, spec. rispettivamente § 2 - *Gli attori principali* - sub 1 e sub 5).

### 1.2.3. *Quale democrazia all'interno di questi confini.*

Nell'ambito politico interno, a indubbio merito di questi *leaders* locali, divenuti improvvisamente "Padri Fondatori della Patria", vanno ascritte alcune iniziative dirette a recuperare il "consenso" popolare necessario a legittimare la loro autorità e i poteri che essi esercitano. Si tratta di iniziative, che potrebbero essere definite come una "politica d'immagine" tesa a recuperare con il consenso interno anche quella etichetta di "democrazia", entrambi indispensabili per recuperare forze politiche potenzialmente d'opposizione (e quindi fonte di destabilizzazione) da un lato, e per attivare investimenti e aiuti dall'estero. In ogni caso si tratta di iniziative particolarmente significative, specialmente nel quadro di un'analisi mirata alla valutazione di quei fattori che possono incidere sulla stabilità/instabilità della regione.

In questo contesto sono pertanto interessanti:

a) la rapidità con cui i vari presidenti si sono affrettati a ricoprire la vernice della partitocrazia comunista - ormai divenuta obsoleta - con una mano di vernice nuova: "democratica", "nazionale", "socialista", aggettivi con cui sono stati ribattezzati gli ex partiti comunisti locali. Unica eccezione fu il Tagikistan, dove però il presidente Khakar Makhkanov ebbe i giorni contati a causa di una violenta sommossa popolare che lo costrinse alla fuga; e così, anche in questa repubblica il vecchio Partito Comunista ha oramai assunto la gloriosa denominazione di Partito Socialista.

Si tratta però di un cambiamento più che altro formale che, come già detto, nulla altera nella sostanza sia per quanto riguarda gli uomini che le strutture. Però, come anche già detto, può costituire un fattore di stabilità interna e regionale, in quanto può garantire un trapasso indolore dal vecchio regime al nuovo.

E' anche vero che, venuta meno l'antica struttura partitocratica, questa si è frantumata in "gruppi" in competizione fra di loro per il controllo dei neo-stati. In Tagikistan, la competizione fra *clans* di Khojand e gruppi del meridione del paese ha portato alla guerra civile ed al caos nella capitale e nelle regioni confinanti con l'Afghanistan; ma il riemergere delle forze tradizionali della società - e, in particolare, degli antichi meccanismi con cui questa si governava - ha consentito una rapida riorganizzazione del gruppo Khojand - che è anche la principale forza economica del paese - e scelte politiche internazionali non meno radicali (come l'intervento delle Forze Armate russe) per arginare e controllare le vivaci interferenze da parte degli stati vicini (Afghanistan) e meno vicini (Arabia Saudita e Iran) (v: cap.3, § 2 - *Etnie...*, *Dati storici...* - sub 5, e cap.6, § 3 - *Dati regionali* - *Tagikistan* -, spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*).

Diametralmente opposto è il caso del Kazakistan, dove il trapasso è avvenuto in maniera molto *soft* nonostante le vive apprensioni della forte mino-

ranza russa, mediante un'oculata ripartizione delle principali cariche politiche del paese, che rispecchia da un lato gli equilibri tradizionali fra Orde, dall'altro le necessità della convivenza attuale con le popolazioni di etnia slava. Altrettanto indolore - per ora - la transizione in Kirghisistan e in Turkmenistan, dove le personalità al potere hanno trionfato con l'appoggio dei gruppi tribali più forti.

b) La rapidità con cui i vari presidenti si sono affrettati a recuperare al governo - e ad ufficializzare - le altre forze politiche su cui si erano tradizionalmente regolati gli ingranaggi dell'esercizio del potere.

Le nuove *leaderships* - l'antica *nomenklatura* - sono quasi ovunque sfidate da movimenti e associazioni a contenuto politico che si autodefiniscono "democratici". Generalmente, essi sono l'espressione dell'*intelligentia* locale; esistevano già nel periodo precedente ma avevano giocato un ruolo per lo più marginale. Adesso, recuperati come forza politica moderata, costituiscono viceversa una ottimale base "ideologica" per un "nazionalismo" moderno di tipo Occidentale. Continuano ad essere espressione di *élites* culturali locali, non hanno un seguito di massa e pertanto non costituiscono una seria concorrenza politica. Solo in Tagikistan, l'improvvisa alleanza fra il Movimento Democratico e il Movimento della Rinascita Islamica ha rischiato di ribaltare il potere tradizionale del gruppo Khojand. In Uzbekistan, dopo le "purghe" gorbacieviane contro la "mafia uzbeka", la presa del potere da parte dell'attuale presidente, Islam Karimov, ha instaurato un governo estremamente accentratore e personalistico, che ha per ora impedito il recupero di questi gruppi moderati; ma molto recentemente vi è stata un'apertura in tale direzione con la scarcerazione di vecchi *leaders* intellettuali (v. cap.6, §§ 3 e 5 - *Dati regionali - Tagikistan - Uzbekistan* -, spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*).

c) La politica di duttilità nei confronti dell'Islam e delle sue forze religiose, che ha trovato espressione in un veloce recupero al governo di quegli esponenti più moderati.

Stalin - spietato in altre regioni dell'URSS nei confronti dell'Islam - non aveva operato una politica particolarmente repressiva nei confronti dell'Islam centroasiatico; pur non incoraggiato, questo aveva continuato a sopravvivere e ad esercitare un suo ruolo, soprattutto in ambito rurale, mantenendo vive le sue peculiarità ed espressioni (sufismo, misticismo e culto di santi locali, *ta-riqa*, etc.), a fianco della partitocrazia di regime. Tradizionalmente riluttanti ad aderire a movimenti ed ideologie trans-etnici (come il panturanesimo o il panislamismo) e etnico-culturali (come il panturchismo o il paniranismo), le forze religiose islamiche centroasiatiche riflettevano il mosaico di diversi retaggi storico-culturali centroasiatici (v. avanti capp. 3, 4 e 5 - rispettivamente: *Etnie...*, *L'Islam centroasiatico: fattore di continuità di una coscienza nazionale e Dinamiche storico-politiche...*). E così, l'Unione Sovietica lasciò soprav-

vivere in ogni polo religioso-culturale dell'Asia Centrale un suo "mufī", funzionario come tanti altri, il quale finì col divenire la *longa manus* del potere moscovita nei confronti della masse urbane e della popolazione rurale.

E' ovvio che, sull'onda del risveglio islamico mondiale, anche in Asia Centrale cominciarono ad agitarsi *mullāh* e predicatori, intellettuali (moderati) ed esponenti più intransigenti. Ma questa inevitabile presa di coscienza era più che altro avvertita come il recupero di una parte della propria tradizione culturale, di un rituale a questa connesso, attraverso cui essa si esprime, si manifesta, si dà precise connotazioni e identità. Poi, la guerra civile afgana, l'improvviso attivismo - non soltanto militare - di migliaia e migliaia "guerrieri di Dio" armati fino ai denti e pronti a morire "sul cammino di Dio" (*fī sabil Allāh*) per la difesa della vera Fede e del sacro territorio dell'Islam, rappresentò per l'Islam centroasiatico un vero e proprio *shock*. La presa di coscienza culturale si trasformava in presa di coscienza religiosa, di una religione rigidamente monoteistica, trascendente e robustamente etico-morale. Gli aiuti culturali e religiosi generosamente offerti da Arabia Saudita e Iran (sotto forma di Corani in lingue locali, libri e testi religiosi, cassette, films, videocassette, etc.) contribuirono largamente a questo riappropriarsi dell'Asia Centrale della "sua" religione, l'Islam, un Islam sunnita, però, come lo era sempre stato in passato, dove il modello sciita non aveva mai avuto larghi spazi (v. cap.3 - *Etnie...*, spec. § 2 - *Dati storici*)<sup>6</sup>. E' questo fattore da non trascurare quando si fa riferimento al Tagikistan e alle altre popolazioni persofone della regione centroasiatica: i movimenti islamici a carattere fondamentalista non mancano e sono destinati ad aumentare il loro peso politico; ma il modello politico cui questi fanno riferimento non è mai sciita o iranico. E' un elemento della massima importanza, soprattutto per la valutazione della politica e del ruolo dell'Iran in questa regione e dei possibili scenari. Non meno importante lo è per una valutazione della politica e del ruolo della Turchia - la quale rappresenta tradizionalmente il modello sunnita "secolare" -, alla quale un comune retaggio storico-culturale lega almeno quattro delle repubbliche centroasiatiche. Ma su questo si ritornerà più ampiamente in altra sede di questa ricerca (v. più avanti: cap.3, § 2 - *Etnie...*, *Dati storici...*, spec. sub 1-4 e cap.7, § 2 - *Paesi periferici e scenari...*, *Gli attori principali*, spec., sub 3 - *Iran*, e sub 4 - *Turchia*).

Senza dubbio, il fattore "Islam" rappresenta in Asia Centrale un elemento di potenziale grave instabilità. Basti pensare all'Uzbekistan e alla sua clas-

<sup>6</sup> Su questo tema, si rinvia ai documentatissimi studi di H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, di O. ROY e di Y. RO'I, per cui si rinvia alla bibliografia allegata. Merita segnalare come la competenza scientifica di questi studiosi sia integrata da una preziosissima esperienza personale sul campo e da minuziose *surveys* e interviste *in loco*.

se dirigente che, tradizionalmente, si era sempre appoggiata alle forze religiose islamiche per governare e che, negli ultimissimi anni, ha dovuto adottare un atteggiamento particolarmente rigido, fino a mettere fuori legge alcuni movimenti; analoga situazione esiste in Tagikistan dopo l'alleanza islamico-democratica; non ne è immune il Kazakistan con l'*Alash*. In questo contesto altamente esplosivo, l'operato dei vari presidenti è stato quello di recuperare al governo e alla politica ufficiale le forze moderate islamiche, coinvolgendole in cariche pubbliche (come in Kirghisistan e in Turkmenistan; nello stesso Tagikistan - dopo l'alleanza democratico-islamica, un passo importantissimo è stata la sostituzione del precedente *mufī*, Kazi Akbar Turajhonzada, il quale appoggiava il Movimento della Rinascita Islamica, con un esponente proveniente dalla roccaforte ex comunista di Khojand, Fatullah Sharifov), formalizzando i movimenti politici islamici a contenuto moderato e facilitando la diffusione di "questo" modello di Islam, in linea d'altronde con quella che era stata un po' tutta la tradizione cultural-religiosa del passato. E' dunque logico che in questo contesto - e di fronte all'incalzare di movimenti sempre più radicali ed aggressivi - la attuale classe dirigente mantenga un atteggiamento cauto e fermo al tempo stesso. E' significativo il caso del Kazakistan, dove un modello politico integralista metterebbe inevitabilmente in discussione l'esistenza stessa della repubblica, data la forte presenza di minoranze non islamiche (soprattutto slave - circa il 48% dell'intera popolazione -) le quali, a un certo punto, per reazione, potrebbero ritrovare la "loro" religiosità e la "loro" religione, oppure, se alle strette, potrebbero provocare secessioni e/o l'intervento di altri stati (a tale proposito, v. anche cap.7 - *Paesi periferici e scenari...*), con gravissime ripercussioni per la sistemazione politico-strategica e la stabilità dell'intera regione. Non solo; basta anche pensare alle ripercussioni che l'affermazione di un Islam fondamentalista in Asia Centrale potrebbe avere sulla stabilità interna della Federazione Russa - dove già in passato l'elemento tataro e quello ceceo non aveva mancato di creare problemi e dove oggi le Repubbliche Autonome di Čečenia e Tatarstan non hanno firmato il nuovo trattato federale, rivendicando la propria completa indipendenza (sulle R.A. del Tatarstan e della Čečenia-Ingušcezia, v. più avanti: cap.6, § 9 - *Dati regionali - Russia* -, spec. Allegato I - *R.A. dei Tatari* - e Allegato II - *R.A. della Čečenia-Ingušcezia* -).

E infine, il collasso interno e il caos politico dell'Asia Centrale si ripercuoterebbero inevitabilmente sulla stabilità strategica delle regioni contermini e su quelle quivi gravitanti, come l'Asia Meridionale, le regioni del Golfo e del Medio Oriente, finendo con il coinvolgere verosimilmente anche i diretti interessati occidentali.

#### 1.2.4. I meccanismi di potere regionali.

Sullo sfondo di queste considerazioni, torniamo ai meccanismi di potere delle cinque repubbliche centroasiatiche e ai loro ingranaggi.

Dall'analisi che precede si possono trarre alcune conclusioni.

Siamo certamente di fronte a regimi la cui stabilità - oggi - non è tanto a rischio a causa di forze esterne (anche se queste ci sono - e premono - ma sono per ora controllate) quanto di forze interne.

La reale fragilità di queste neo-entità statuali indipendenti è rappresentata dalla "personalizzazione" del potere, affidato ad un *leader* carismatico; un potere, cioè, che trova la sua base e legittimazione sul consenso "alla persona" e non a una Istituzione o a un apparato statale istituzionale. Come già detto, si tratta di un potere che non è riuscito - neppure all'epoca dell'apparato di regime - a dotarsi di istituzioni tali da garantire una continuità di governo al di là della personalità.

Siamo di fronte ad una classe dirigente che governa sulla base del suo ascendente personale e mediante fluide alleanze con altri gruppi, che altro non sono che l'espressione delle forze tradizionali locali. La mancanza da parte di questi gruppi di quadri tecnici e di esperienza politica (per lo più) rende finora agevole alla *leadership* dell'antica partitocrazia controllare la sua "base", le tendenze che questa esprime e - quando necessario - coinvolgerla al potere. E' un meccanismo che funziona egregiamente in Turkmenistan - per ora - dove l'abilità politica del suo Presidente, Niyazov, riesce a bilanciare oculatamente le forze dei suoi 24 clan turkmeni e le forze islamiche; non meno egregiamente funziona in Kazakistan - sia pure con un modello diverso, rientrando l'elemento etnico-russo nelle forze ancora al governo in equilibrio con le tradizionali Orde kazake; è così per il Kirghisistan, dove la tradizionale struttura "tribal-pastorale" con i suoi codici ha di fatto sempre governato. Ed anche in Tagikistan, la rottura è stata determinata da lotte di potere interne alla nuova classe dirigente; su queste si sono "incuneate" delle forze esterne particolarmente aggressive e ben determinate (v. i rispettivi *Dati regionali*, cap.6, § 1 - *Kazakistan* - § 2 - *Kirghisistan* - § 3 - *Tagikistan* - § 4 - *Turkmenistan*). E non stupisce affatto, su questo scenario, che molti *leaders* di queste giovanissime repubbliche si siano ancora rivolti alla Russia (anche con accordi bilaterali, come il Turkmenistan) per salvaguardare l'ordine interno e la sicurezza dei "confini" non disponendo di una forza propria e non fidandosi delle "forze" locali o localmente reclutabili.

L'indipendenza ha dunque posto questi "Padri Fondatori della Patria" di fronte al problema di darsi un'identità "nazionale" che giustifichi e legittimi la loro autorità su un determinato territorio? In realtà, si è visto come questo problema sia essenzialmente dell'Occidente. Si è cercato di dimostrare come



nel contesto culturale locale la definizione ed il concetto di "territorio" e quello di "confine" (ovvero di territorio delimitato da confini) sia molto equivoca e, nella cultura politica locale, abbia un parametro molto diverso, di cui - con le avvenute indipendenze - è bene tenere conto per l'analisi delle situazioni, per la valutazione delle medesime e per la definizione di possibili scenari. Si è anche detto quanto equivoco sia - nel contesto culturale locale - i concetti occidentali di "nazione" "nazionalità" e "democrazia". E si è anche cercato di spiegare come la politologia locale abbia adattato questi concetti/strumento di governo occidentale alle realtà locali e alle locali tradizioni di "società" "statualità", "autorità", "potere", "forza", manipolando il concetto di "consenso", che ben si attaglia alle forme di potere tradizionali locali: un potere che è personale e contrattuale al tempo stesso fra le comunità (dei Credenti, per l'Islam; oppure il popolo, per il passato regime) e il "capo" che essa liberamente sceglie ed elegge nel suo seno.

L'ideologo di partito uzbeko, Khatan Abdurrakhimov, ebbe ad affermare (e suggerire) di fondare tale consenso popolare giocando la carta "nazionalistica" - l'unica *chance* per i neo-*leaders* di rimanere al potere - attraverso un sapiente dosaggio di elementi religiosi e temi nazionali. In tal modo soltanto sarebbe possibile catturare l'emozione delle masse - rese sempre più inquiete dai disagi e dalle incertezze - e convogliarne le forze in consenso popolare e in collaborazione con i nuovi regimi, svuotando in tal modo i gruppi di opposizione e dando stabilità al nuovo regime. E' un capolavoro di antico e moderno, una terminologia di partito (e relativo linguaggio) che maschera le radici della cultura locale e la strumentalizza alle esigenze del presente e del futuro. E' un piccolo ma preciso esempio della consapevolezza dell'imprescindibilità - per governare - dalle forze tradizionali, quelle delle società tradizionali etnico-culturale.

E si ritorna - ancora una volta - ai soliti termini: Amministrazione, Islam, *Leadership* tradizionale, ovvero l'*Islamic District Paradigm*.

### **1.3. Amministrazione - Forze Politiche Tradizionali - Islam: l'Islamic District Paradigm. Il caso dell'Asia Centrale.**

#### **1.3.1. L'Islamic District Paradigm.**

Non è un concetto nuovo; su di esso ci si è espressi variamente in altre sedi. E' il meccanismo con cui interagiscono i poteri in uno stato moderno, su modello occidentale e che si definisca "islamico". Si tratta dei tre ingranaggi essenziali del meccanismo. Vediamo ora come questi ingranaggi ruotano nella regione centroasiatica.



I termini essenziali di riferimento di ogni statalità sono la sovranità, l'autorità, il potere e la forza <sup>7</sup>. In uno stato che si definisce "islamico", titolare della sovranità è Dio che - solo - può legittimare l'autorità. Tale legittimazione avviene in maniera indiretta. Il fatto di svolgere un determinato servizio a favore della società è il fatto che conferisce al soggetto i poteri propri dell'autorità quali fissati in maniera una, unica, immutabile ed intoccabile da Dio tramite la rivelazione e le sue fonti dirette e indirette di cognizione. L'autorità è quindi concepita come un servizio; essa usa il potere per conseguire e mantenere il benessere reale della società che - in un contesto islamico - è la comunità dei (veri) credenti. La forza, nel senso più ampio del termine, è l'unico principio sperimentalmente rilevabile dell'autorità; senza la forza non vi è alcuna autorità e non si può legittimamente esercitare il potere. Lo stato è un apparato istituzionale attraverso il quale l'autorità esercita il potere, che varierà a seconda del rapporto fra autorità e società reale. Lo stato è necessariamente etico, sia pure secondo un modello relativo. Lo stato è enunciatore, promotore e tutore di valori che lo trascendono; questi, infatti, non dipendono da lui, bensì da Dio in quanto prefissati da Lui: sono principi, leggi immutabili; lo stato-autorità potrà solo emanare regolamenti conformi a tali principi. Il potere è un potere puramente esecutivo-amministrativo-militare; all'autorità-stato non è dato entrare nel merito della legge divina (la *sharī'ah*), ma soltanto farne applicare i precetti, e parimenti è suo compito difendere la fede, la comunità dei credenti e il territorio dell'Islam quando sono minacciati sia dall'interno che dall'esterno. La conoscenza della legge (*ilm*) - requisito di ogni autorità - significa conoscere la legge divina, farla applicare e rispettare. Ma qui finiscono i compiti di chi detiene l'autorità: egli non ha ingerenza in materia di dogma. Sarà proprio questo principio intoccabile - uno dei punti cardinali di tutta la dottrina classica ortodossa islamica - a conferire ai *qādī*, ai *muftī*, e agli *ulemā* un potere che si può definire "religioso" ben distinto dai poteri dell'autorità e a questa giammai riconducibile o assommabile.

La dottrina islamica elaborò tutta una costruzione teoretica sul tema fra il secolo X e il secolo XV, fissando i punti che saranno alla base di tutto il riformismo islamico moderno e contemporaneo <sup>8</sup>. Non è possibile analizzare e va-

<sup>7</sup> Sul tema - soprattutto per quanto riguarda l'Islam - si rinvia a V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, Collana del "Centro Militare di Studi Strategici", Roma, 1991-1993, vol.I, pp. 67 sgg. e vol.III ("Ragion di Stato e Ragion Militare") pp. 29 sgg. e 95-116. Per l'aspetto più rigorosamente teoretico, si rinvia al prezioso studio di M. SAIBENE TOFONI, *Africa Subsahariana - Note sulla Concezione dell'Auto-rità e del Potere*, I.S.U. - Università Cattolica, Milano, 1993.

<sup>8</sup> Cfr. V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, op. cit., vol.III, pp. 95 sgg.

lutare il ruolo dell'Islam oggi in Asia Centrale senza tenere presente i pochi e schematici punti appena richiamati.

I termini essenziali dell'*Islamic District Paradigm* sono:

- l'*Amministrazione*, ovverossia il potere *de jure*;
- la *Leadership tradizionale*, ovverossia le forze politiche tradizionali locali;
- l'*Islam*, ovverossia le forze religiose e i poteri anche politici che esse possono esprimere in date situazioni.

Al di là di uno specifico contesto geografico-culturale, si può affermare che l'*Islamic District Paradigm* esprima il paradigma di una società che sia islamica e tradizionale al tempo stesso, sulla quale l'Occidente ha sovrapposto una modernità a "suo" modello, con le "sue" strutture politico-amministrative e istituzionali di stampo secolare, con le "sue" innovazioni tecnologiche.

### 1.3.2. *Amministrazione e Forze Politiche Tradizionali. Il fattore "Islam".*

Certamente, in Asia Centrale ritroviamo sia il modello Occidentale, sia una società profondamente legata alle sue tradizioni. E oggi ritroviamo anche un Islam particolarmente agguerrito ed attivo (parte anch'esso delle tradizioni culturali della regione), anche se per ora nessuna delle cinque repubbliche centroasiatiche si è definita "islamica".

E' pur vero che oggi esso è una forza, come si è sopra detto. E anche quando non si può parlare di "chiesa islamica" e di "clero" - come in ambito sciita - è pur vero che l'Islam ha organizzato nel seno delle strutture - del tutto informali e flessibili - le quali, in talune circostanze, sono state capaci di sviluppare una forza incredibile. In particolare - e con riferimento alla regione geo-culturale di cui tratta questo studio - tali strutture sono costituite dalla "lealtà" degli allievi per i loro maestri, particolarmente presenti in ambito rurale, laddove ancora l'istruzione è in mano alle scuole di moschea e agli *'ulemā'*, e dove - con l'esodo degli insegnanti slavi - l'antica tradizione scolastica sta recuperando velocemente il terreno perduto durante l'antico regime. Si tratta delle confraternite religiose (*tariqa*) con i loro legami spirituali; si tratta anche della lealtà degli stessi *'ulemā'* per la loro scuola; si tratta di quelle piccole comunità riunite intorno al culto del loro santo locale, e così via. Si tratta comunque, sempre, di legami che non riconoscono confini territoriali o barriere amministrative, che creano una griglia fittissima di contatti spesso sotterranei, i quali sopravvivono a qualunque forma ufficiale di controllo o di repressione e provocano di contro una solidarietà di gruppo e fra gruppi legati a comuni ideali religiosi e politico-sociali al tempo stesso. E dietro a questi ideali, gli aiuti esterni ed il consenso interno hanno spesso creato una rete al-

trettanto fitta di interessi più terreni, interessi economici veri e propri (quali il controllo di determinati mercati attraverso la collaborazione dei "fedeli" e la loro solidarietà, la concessione di "protezioni" e - quando possibile - anche di impieghi, la generosa distribuzione di cibo e di aiuti ai poveri e agli indigenti, l'educazione e la distribuzione di Corani, cassette, libri, testi sacri, etc.); si tratta di una fitta rete di interessi "mondani" che conferiscono a queste forze "spirituali" un loro innegabile potere terreno.

Si tratta di strutture che, proprio in quanto informali e personali, sono particolarmente flessibili, sfuggono al normale controllo istituzionale, scavalcano i confini formalmente riconosciuti dei singoli stati; si tratta di strutture che, nelle mani di un individuo abile e dotato di forte ascendente personale, possono trasformarsi in duttile strumento politico. E' questo il potere reale della società islamica, un potere spesso più di fatto che di diritto, con cui gli altri due termini del paradigma, ossia l'Amministrazione e la *Leadership* tradizionale, debbono comunque fare sempre i loro conti, sia che si tratti di una forza politica e non di un potere riconosciuto (come è ancora in Asia Centrale nei cinque neo-stati), sia che sia una forza ormai al potere (come in Iran, ad esempio).

Gli equilibri si fanno più difficili ed estremamente delicati quando ci si trova di fronte, da un lato a istituzioni e strutture amministrative su modelli occidentali (tendenzialmente secolari), dall'altro a forze tradizionali locali, come avviene per lo più nei moderni stati-eredità del periodo coloniale.

Il modello istituzionale esportato dalle potenze coloniali (quivi inclusa la Russia e poi l'Unione Sovietica) era quello della democrazia parlamentare (fosse monarchica o repubblicana) la quale - pur nella varietà delle sfumature - si basava su alcuni principi cardine: un potere esecutivo responsabile nei confronti dell'elettorato o dei suoi rappresentanti; un potere legislativo composto da membri eletti ad intervalli stabiliti e regolari; un potere giudiziario almeno tematicamente imparziale; un esercito vincolato alla Costituzione e, infine, il diritto del popolo ad associarsi e a formare movimenti e/o partiti politici<sup>9</sup>. Senza entrare nel merito delle differenti linee politiche fra impero zarista e Unione Sovietica, fra periodo leninista e politica stalinista, etc., è interessante sottolineare in questa sede come il "modello" statuale fosse sostanzialmente lo stesso e come - proprio nella sua applicazione - questo trovasse l'ostacolo maggiore nelle forme tradizionali di gestione del potere. L'impero

---

<sup>9</sup> Su questo tema, si rinvia ancora una volta allo studio della M. SAIBENE TOFONI, *Note sulla Concezione dell'Autorità e del Potere*, op. cit., in particolare il capitolo su "Lo Stato Postcoloniale", pp. 102 sgg.; e G. PAGLIANI TORRANI, *Africa Subsahariana: Strumenti di Potere e Mutamenti Politico-Ideologici*, I.S.U. - Università Cattolica, Milano, 1992.

zarista giunse a un compromesso che, come si è detto, fu di ampia tolleranza ed autonomia - all'interno di un'ampia cornice-quadro amministrativa - delle diverse tradizioni culturali locali. L'Unione Sovietica conservò questa impostazione con Lenin; la migliorò e ritoccò con Stalin. L'indipendenza attuale può essere paragonata - e rapportata - al processo di decolonizzazione subito dai "moderni" stati afro-asiatici. Vi sono diversi elementi comuni, ed è probabile che la strada intrapresa dalle repubbliche "orfane" sia più o meno la stessa che - a partire dagli anni '50 circa - hanno percorso prima di loro molti altri stati su cui l'Occidente aveva imposto il suo modello istituzionale e il suo concetto di progresso e sviluppo.

Quello che è certo è che l'improvvisa indipendenza ha lasciato in eredità ai neo-stati le strutture dell'apparato partitocratico e quindi di quella amministrazione identificantesi con il partito unico e il suo primato sulle istituzioni in funzione della promozione dell'unità, dell'integrazione nazionale e dello sviluppo sociale ed economico.

Si è detto come la veloce mano di vernice tirata sopra l'antico sistema partitocratico appena l'Unione Sovietica si era disintegrata, di fatto non ne ha alterato la sostanza. E' rimasta - anzi, si è accentuata - la forte concentrazione del potere nelle mani di una singola personalità, sostenuta da collaboratori stretti (i quali in pratica continuano ad essere cooptati, a fruire dei privilegi connessi alla gestione del potere in cambio della loro fedeltà), e tale scelta viene giustificata ancora come il solo metodo e sistema di governo che - nel delicato periodo di transizione - è in grado di condurre i nuovi stati alla stabilità interna e allo sviluppo economico e sociale. L'integrazione "nazionale" è un fatto ereditato, imposto; le divisioni regionali, etniche e religiose permangono, così come permangono i problemi connessi ai gruppi sociali, ai movimenti politici, alle varie forme di associazioni, di sviluppo economico, di disoccupazione nelle aree urbane, di valorizzazione delle aree rurali e delle ricche risorse del sottosuolo. Il nepotismo e gli abusi delle élites non sembrano essere venuti meno: sono stati se mai modificati i meccanismi di "reclutamento". Resta - estremamente delicato - il problema di un esercito nazionale, di una forza che possa, in questa situazione, mettere in dubbio la legittimità del governo e cominci a pensare a un colpo di stato come l'unica possibilità di cambiamento interno.

Se visto sotto questo profilo, non stupisce affatto che i neo-leaders non pensino affatto a un "esercito nazionale" - che possa porsi come una forza autonoma rispetto al governo - ma continuino a circondarsi dei propri "servizi di sicurezza", ossia di milizie reclutate fra i propri gruppi clanici o tribali, alle loro dirette dipendenze, anch'essi compartecipi del potere, dei privilegi e dei "bottini" a questo connessi - e pertanto di assoluta fedeltà. E per i problemi più gravi di ordine militare è preferibile - e più prudente in questa prima fase - de-

legare ad altri la propria sicurezza e stabilità interna ed internazionale <sup>10</sup>.

Ed infine, il terzo punto cardine del sistema è costituito dalla sopravvivenza delle forze tradizionali locali all'interno dell'apparato burocratico-amministrativo: le *leaderships* tradizionali, forze con le quali l'amministrazione sovietica aveva dovuto trovare forme di compromesso. Con la dissoluzione dell'impero sovietico queste sono uscite allo scoperto, cercando un loro spazio formale - quando non anche istituzionale - nella gestione del potere.

Nel paragrafo che precede si è già parlato di questi retaggi storico-culturali e se ne tornerà a parlare diffusamente in più di una sezione di questa ricerca, poiché - in questo momento - la loro conoscenza rappresenta una delle chiavi di lettura principali per poter valutare la situazione politico-strategica centroasiatica e trarne delle previsioni.

Quanto alle espressioni più caratteristiche del riemergere di queste tradizioni e della "loro" concezione del potere e della sua gestione, sono molteplici e variano a seconda dei contesti culturali ed etnico-culturali. Fra queste, le più significative sono: la concezione personalistica del potere, che porta ad una forte concentrazione di questo nelle mani di una singola "personalità"; la concezione stessa del potere inteso come "contrattualità"; i sistemi di clientelismo clanico-familiare e/o tribale, che portarono a far sì che le cariche divengano un sistema di ricompensa per i servizi resi e la fedeltà dimostrata dai "*clientes*" nei confronti dei loro capi; la non concezione di "territorialità" e di "confine territoriale", per cui anche i movimenti di opposizione, in passato, furono per lo più espressione di conflittualità etniche, oppure claniche, oppure tribali, oppure religiose... più che l'espressione di differenti, consapevoli orientamenti politici o ideologici... e dopo l'indipendenza, gli attuali movimenti e forze di opposizione che stanno emergendo un po' ovunque sembrano ricalcare lo stesso modello e sistema; le divisioni tribali (si pensi soltanto alle 24 tribù turkmene, su una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti); le rivalità inter-etniche e inter-clanico/familiari; le divisioni religiose; il riaffiorare di rivalità politiche in termini linguistico-culturali (l'uso della lingua "nazionale" come fattore di discriminazione politica: il Kazakistan, ad esempio); il reclutamento di milizie personali a fini di sicurezza personale; etc.

In questa fase, la distinzione fra poteri è soltanto una sfumatura.

Sostanzialmente essa si ricongiunge a precisi interessi di classe e a gruppi e forze politiche che sono - a loro volta - espressione delle tradizionali for-

---

<sup>10</sup> Si veda ancora lo studio di M. SAIBENE TOFONI, *La Concezione dell'Autorità e del Potere*, op. cit., e G. PAGLIANI TORRANI, *Africa Subsahariana: Strumenti di Potere...*, op. cit. Si tratta di due studi particolarmente lucidi per l'analisi dei meccanismi di potere delle realtà esaminate, integrati da una profonda conoscenza personale *in loco* delle medesime.



ze politiche locali. L'amministrazione tende ad identificarsi sempre più con il potere politico-amministrativo, ossia con l'apparato burocratico. La *leadership* tradizionale guarda al moderno con apprensione e difficilmente accetta di rinunciare a privilegi consolidati da generazioni - sempre connessi alla gestione del potere - e continua a cercare un'intesa con le diverse forze politiche e sociali del paese in una fase di transizione che sarà sempre molto fluida e aleatoria, data la fluidità stessa di queste forze.

In questo contesto si impongono due incognite: il potere militare e le forze religiose (l'Islam). Entrambi intervengono, e interverranno sempre con maggiore autorevolezza, inevitabilmente, in un futuro a più o meno breve scadenza.

### **1.3.3. Guerra - Pace e Potere: il fattore Militare.**

Se si dovesse procedere nell'analisi e fare una previsione dell'evoluzione politica dopo l'indipendenza delle cinque repubbliche centroasiatiche, si potrebbe ipotizzare la dissoluzione dell'idea di partito a vantaggio del culto di una singola personalità (d'altronde sta già accadendo in Uzbekistan, in Turkmenistan e in Kazakistan), una depoliticizzazione dello stato stesso in nome dell'efficienza tecnocratica e dello sviluppo economico (è ancora il caso del Turkmenistan): l'altra grande priorità di questi stati centroasiatici. Si potrebbe prevedere il pullulare di governi sempre più accentratori e centralizzati (ossia dispotici), ma spesso anche inefficienti; l'incapacità della classe dirigente di creare un "consenso", pur pretendendo di mantenere il monopolio del potere; l'insorgere di sempre più accese rivalità inter-etniche, inter-tribali e/o inter-claniche familiari, favorite ed appoggiate da generosi interventi dall'esterno data appunto dalla fluidità dei confini; il declino delle varie ideologie in favore di una gestione amministrativa sempre più controllata dalla classe dirigente; e, a sostegno della sicurezza personale di questa classe dirigente, la creazione di milizie "personali" e "di partito" sempre meglio organizzate ed equipaggiate; una sempre maggiore fruizione da parte della *élite* dirigente dei benefici e dei privilegi connessi alla gestione del potere... senza alcun beneficio per le altre fasce della popolazione, sempre più coinvolte a pagare il costo del potere altrui. I problemi dello sviluppo economico, della disoccupazione urbana, della valorizzazione delle aree rurali e della gestione delle preziose risorse idriche minacciate da vere catastrofi ecologiche, della valorizzazione delle risorse del sottosuolo di cui i territori di queste cinque repubbliche sono particolarmente ricchi, delle riforme del sistema finanziario e bancario, delle comunicazioni in generale... verrebbero ad aggravarsi, anziché trovare soluzioni razionali. Uno scenario reso ancor più complicato dagli interessi e dalle interferenze esterne che sulle divisioni interne possono trovare un terreno d'azione particolarmente



te fertile (lo si è ben visto a proposito del Tagikistan). Uno scenario dove la repressione e la coercizione di ogni movimento di opinione e associazione potrebbe portare a un'altra forma di protesta e opposizione: quella religiosa, ossia l'Islam nelle sue manifestazioni più radicali ed esasperate, quell'Islam di cui si è detto sopra, dalle strutture particolarmente fluide, informali, personali e flessibili che, si è visto in tante altre regioni dell'ecumene islamica, sfuggono a controlli istituzionali e possono esprimersi in movimenti politici talvolta molto violenti. Un Islam che, si è visto, in molti casi rappresenta l'unico rifugio dell'exasperazione e disperazione delle masse sfruttate, oppresse, immiserite e diseredate; un Islam che, oltre che rifugio, in molti casi diviene canale dello sfogo estremo di tanta miseria.

Come si è detto, anche l'Asia Centrale non è immune da simili movimenti.

Ma non è questa l'unica forma di protesta ed opposizione. Vi è, generalmente, un'altra categoria di "esclusi" dalla spartizione del bottino che reca il potere: i militari.

Nelle esperienze post-coloniali, si è assistito al ripetersi di un medesimo *cliché*: a un certo punto, l'esercito - escluso dal potere e dai privilegi che questo comporta - ha cominciato a mettere in dubbio la legittimità del governo e a vedere nel colpo di stato l'unica possibilità di cambiamento e - perché no? - anche di accesso a quei benefici che sono così strettamente connessi alla gestione del potere politico. In una situazione di identificazione del partito con lo stato, i militari, i quali chiaramente percepivano l'importanza della loro funzione e del loro ruolo e la loro posizione di forza, si erano sentiti emarginati, pur consapevoli di essere gli unici in grado di insidiare concretamente il potere costituito, in presenza di una società divisa al suo interno, priva di cultura politica, incapace di esprimere un'opposizione efficace al regime (o perché ogni forma di opposizione era drasticamente repressa, o perché tale opposizione era a sua volta troppo divisa al suo interno) e quindi incapace di provocare un capovolgimento delle istituzioni. A ciò si era poi aggiunto il fatto che molti capi di stato - avendo avvertito il pericolo di un esercito che tendeva a porsi come forza autonoma rispetto alla dirigenza - avevano cominciato a circondarsi sempre più di milizie personali o di partito, reclutate fra le tribù o clan di appartenenza oppure assunte all'esterno come forze mercenarie vere e proprie e comunque partecipi dei privilegi del potere. Questa situazione aveva ulteriormente inciso sul morale dell'esercito in quanto andava a sminuirne il prestigio ed il potere: il colpo di stato diveniva a tal punto l'unica via per riconquistare alle Forze Armate lo *status* minacciato, i propri privilegi... e per cambiare le istituzioni. Questa fase - attraverso cui passarono molti stati del medio asiatico e dell'Africa dopo l'acquisita indipendenza dall'Occidente - vide anche il dissolversi dell'idea di partito e una generale depoliticizzazione dello stato in nome di una rifondazione globale delle istituzioni sulla base di un

efficientismo tecnocratico e in nome dello sviluppo sociale ed economico del paese <sup>11</sup>.

Ma torniamo ora alla realtà centroasiatica dopo l'indipendenza. Se tutti i modelli teorici o le fasi storiche altrui dovessero realizzarsi o ripetersi, allora non vi sarebbe spazio né per incognite, né per variabili/varianti e previsioni, e gli scenari diventerebbero superflui. Certamente anche l'Asia Centrale si sta avviando sulla strada della centralizzazione del potere; della depoliticizzazione del partito; del reclutamento clientelare; dell'indolenza verso le catastrofi ecologiche e i reali problemi connessi con lo sviluppo economico e sociale di "tutte" le fasce della società (si veda in merito cap.8); della repressione dei movimenti e dei gruppi di opposizione, dell'esplosione delle rivalità e delle divisioni etniche, tribali e/o clanico-familiari; dell'organizzazione di milizie personali o di partito... e - seguendo lo schema sopra esposto - da questa fase a quella successiva, ossia al colpo di stato militare, il passo sarebbe ormai imminente.

Ma - e qui c'è un grosso "ma" - i neo-stati indipendenti centroasiatici non hanno un loro esercito.

In altri termini, nelle repubbliche centroasiatiche manca ancora una struttura militare istituzionale che si possa porre come alternativa al governo in carica; manca una struttura organizzata, chiaramente identificabile, detentrica della forza, esempio d'ordine, disciplina e unità. O, più esattamente, non l'hanno finora voluta i rispettivi leaders. Non è però esatto dire che questa struttura sia inesistente; solo, essa non è "nazionale". Oggi, l'esercito vero e proprio è costituito, in almeno quattro su cinque stati, dall'ex Armata Rossa e da reparti passati dall'ex Armata Rossa alla Russia e di stanza - sotto l'una o l'altra for-

---

<sup>11</sup> Si veda V. FIORANI PIACENTINI, *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, op. cit., vol.I ("Il Pensiero Militare Globale"); vol.III ("Sommario della Ricerca") specif. pp. 42 sgg. e 102 sgg.. Nelle altre realtà medio-asiatiche i membri dell'esercito appartenevano per lo più a etnie diverse, e talora rappresentavano soltanto determinati clan. I governi militari persero pertanto molto presto coesione interna, le divisioni si infiltrarono nei ranghi e furono essi stessi oggetto di colpi di stato da parte spesso di ufficiali subalterni. Inoltre, questi regimi militari non diedero prova di maggiore efficienza e di minore corruzione dei precedenti regimi civili. Quanto alla legittimazione di questo potere, i regimi militari ben presto si resero conto che il potere derivato dalle armi non assicurava loro necessariamente il consenso, l'appoggio politico - o almeno il tacito consenso - da parte delle masse. Né vi sono principi coranici che diano una simile sanzione divina. Pertanto, in taluni paesi si è assistito al ritorno al sistema del partito unico, del reclutamento di funzionari per la pubblica amministrazione al di fuori dai ranghi dell'esercito, al ritorno a governi composti da civili, anche se sottoposti al controllo dell'esercito. Si veda ancora M. SAIBENE TOFONI, *La concezione dell'Autorità e del Potere*, op. cit., specif. pp. 102-117 per la acuta analisi che l'A. fa della disgregazione dei sistemi politici post-coloniali di tipo occidentale.

ma - in una o l'altra repubblica (la 201<sup>a</sup> Divisione Fucilieri Motorizzati in Tagikistan; le Guardie di Frontiera, ad esempio; le basi e attrezzature in Turkmenistan; o, ancora, gli armamenti e i reparti in Kirghisistan, ecc.)<sup>12</sup>.

Questa è la grossa variante centroasiatica.

Al di là dell'indubbio problema posto dall'improvvisa indipendenza in materia di sicurezza "nazionale", armi e armamenti, nella decisione di ciascuno dei cinque neo-Presidenti di seguire una strada diversa da quella dei *cliché standard* delle neo-indipendenze si possono leggere delle valutazioni particolari. E l'aspetto più curioso è che - al di là delle possibili valutazioni ideologiche - questa strada è, tutto sommato, quella ancora più praticata, fattore di equilibrio e di stabilità interna e regionale. Data la struttura della società locale ancora fortemente tradizionale, è un fatto che in questi paesi ogni reclutamento non potrebbe prescindere dalle forze etniche e tribali locali, dai loro tradizionali equilibri e, parimenti, dalle loro tradizionali rivalità e "fedeltà", che non sono mai legate all'istituzione bensì alla persona. Sono le stesse forze da cui la passata *nomenklatura* attuale classe dirigente ha sempre tratto autorità, legittimazione e consenso. Sono le stesse forze che, oggi, forniscono le varie "guardie nazionali". Ma se di esercito "nazionale" vero e proprio si dovesse parlare, l'esercito che ne risulterebbe organizzato anziché essere una struttura "orizzontale", imparziale garante dell'ordine interno e della sicurezza e stabilità nazionale, si porrebbe come una struttura priva di coesione interna, dove le divisioni inter-etniche, inter-tribali e inter-claniche si infiltrerebbero ben presto nei ranghi, provocando disordine e caos, con tutte le conseguenze che si sono ben viste altrove. L'attuale fase di transizione interna richiede invece stabilità. Vi è quindi una logica ben precisa nella scelta politica dell'attuale classe dirigente di circondarsi di milizie ben organizzate e ben armate, di comprovata fedeltà dati i sistemi di reclutamento, addetta alla sicurezza personale e alle mille esigenze più immediate legate alle persone, e di delegare a Forze Armate di comprovata capacità, addestramento e disciplina il compito non meno delicato di presidiare il territorio, mantenervi l'ordine e la stabilità dei confini... in attesa di tempi migliori e più maturi. Quanto alla Russia, è indubbiamente suo interesse che nel centroasiatico regni l'ordine (ed è anche l'interesse della grossa minoranza di popolazione slava, per lo più etnico-Russa, che ancora vive e risiede in queste repubbliche); è fattore essenziale che in questo "bacino" strategico non si determini un vuoto totale di potere e - con questo - il caos delle faide clanico-tribali che si sono viste in Afghanistan; è questione che riguarda direttamente il territorio e l'ordine della stessa Repubblica Russa che, con il caos non si determini anche una violenta ripresa dei mo-

---

<sup>12</sup> Si veda sopra n. (2)

vimenti islamici più radicali, o la messa a rischio delle ricchezze che essa continua a drenare da questa regione. Ma di tutto questo si tornerà a parlare più sistematicamente in altra parte di questa ricerca.

#### **1.3.4. La possibile ricomposizione dei termini in un Paradigma Centroasiatico.**

Passando quindi dall'analisi e dalla valutazione di questa situazione geo-strategica regionale alle possibili composizioni dei termini del Paradigma, si possono trarre alcune conclusioni.

In questo contesto interessa accertare se si possa correttamente parlare di paradigma islamico regionale e, in caso affermativo, i meccanismi con cui questo paradigma funziona: più che valida chiave di lettura per valutazioni presenti e possibili previsioni.

E' senz'altro possibile affermare alla luce delle considerazioni che precedono che l'*Islamic District Paradigm* torna a ri-proporci, e torna a proporsi secondo il suo modello tradizionale, i cui termini base sono dati ancora una volta da:

1) Occidentalizzazione - ossia l'Amministrazione, la quale - si è visto - mantiene ancora tutte le caratteristiche strutturali e funzionali della vecchia partitocrazia di modello socialista-sovietico;

2) Tradizione - ossia le *leaderships* tradizionali, forze di potere locali della cui presenza e rilevanza nel fondamento dei meccanismi di gestione del potere a livello locale, sia passato che presente, si è a lungo parlato;

3) Islam - ossia la forza religiosa, il quale, ancorché non ufficializzato, è ben presente e, come si è detto, sta rientrando nel gioco dei poteri come una vera e propria forza politica il più dei casi alternativa alla dirigenza attuale.

E, si torna a ripetere, la distinzione tra i tre termini è ancora una sfumatura, come è una sfumatura, in questo momento di transizione e tensione verso un nuovo ordine, il confine fra Amministrazione e *leaderships* tradizionali, fra potere politico-amministrativo (ossia l'apparato burocratico-partitocratico) e forze di potere tradizionali (che ne sono ancora l'ossatura). Il potere religioso - ossia questo Islam in certi momenti più silenzioso, in altri più turbolento - resta comunque l'unico, reale punto di riferimento sociale, dominio degli *ulemā'*, dei *mullāh*, dei *qādī* e di quelle strutture del tutto informali e flessibili - spesso "parallele" al potere religioso tradizionale rappresentato dai *Mufī* - che sono sempre esistite in questo bacino centroasiatico, continuano ad esistere e senza dubbio sono molto potenti. In questo specifico contesto, il potere militare istituzionale - ossia un esercito regolare e "nazionale" - potrebbe acquisire un peso anche politico. E, data la precarietà degli equilibri fra le al-

tre forze (politiche e sociali) del paese, esso potrebbe finire con l'esercitare un suo ruolo determinante. Ma in questo contesto, come si è detto, un esercito simile non esiste e i termini di riferimento restano tre; e comunque, poiché nel contesto attuale l'unica forza reale militare è rappresentata ancora dall'esercito della Repubblica Federale Russa, chiaramente l'ultima parola spetta a questa forza esterna, la quale, avvalendosi anche di un'altra non meno formidabile arma - ossia quella economica - riporta il gioco dei poteri locali agli altri due termini. E in questo preciso meccanismo si inserisce - o meglio, rientra sulla scena - il fattore "Islam". A differenza però dei primi due - ormai consolidati da una prassi politica ma anche abbastanza logori al loro interno - l'Islam si presenta come una forza sempre nuova, sociale e popolare, in continuo rinnovamento con il rinnovarsi dei tempi e delle esigenze sociali e politiche; un Islam che, proprio per la fluidità e la duttilità delle sue strutture, è in grado di coagulare rapidamente movimenti con larga adesione di massa e di vaste fasce della popolazione, di fornire - o di togliere - base e consenso a qualunque *leadership* aspiri al potere o lo detenga.

L'*Islamic District Paradigm* è certamente una chiave di lettura. Esso, però, non è mai il prodotto di un'astrazione o di una concettualizzazione aprioristica di uno schema strutturale e funzionale, completamente avulso da ogni realtà ed operatività. L'*Islamic District Paradigm* affonda viceversa le sue radici nell'analisi della realtà, di specifiche realtà con la loro molteplicità di varianti e la loro molteplicità di contingenze. La conoscenza diretta - e soltanto questa - della realtà vista "dall'interno", analizzata secondo i "suoi" schemi concettuali e le "sue" categorie di valori, modelli e definizioni, può consentire di evincere - comparativamente - un modello nella sua effettualità.

Ne consegue pertanto che, quando si costruisce uno scenario o si parla della "rottura" di una determinata situazione, questa ricostruzione e/o scomposizione può essere fatta seguendo linee di incastro e di frattura ben precise e prevedibili. L'*Islamic District Paradigm* - nella scomposizione/ricomposizione dei suoi termini base - consente di individuare queste linee, di comporre scenari e di fare previsioni seguendo le forze reali che operano all'interno di una ben specificata realtà politico-sociale e non quelle di un immaginifico istituzionale occidentale.

## **1.4. Linee di metodo e "Chiavi Interpretative". Presentazione della Ricerca**

### **1.4.1. Ambito della ricerca.**

La ricerca - nella formulazione originaria - era: "Il fattore nazionale come elemento di disgregazione dell'Unione Sovietica, con particolare riferimento alle comunità islamiche".



Sull'argomento esiste una documentazione molto ricca e molto varia per qualità, sia a stampa che manoscritta, sia in lingue occidentali che "orientali": quotidiani e periodici dei vari paesi interessati; documentazione ufficiale; pubblicistica di diversi generi (memorie, resoconti personali e di viaggi...); saggi di politologia e scienza politica; studi di antropologia, linguistica, etnologia, etno-antropologia, antropologia politica, etc. A questa letteratura vanno poi aggiunte le fonti orali, di non minore importanza, quali: interviste ai protagonisti del momento, raccolta di informazioni *in loco*, *surveys* in talune aree dove solo la raccolta del dato sul terreno può consentire l'analisi e la valutazione delle notizie fornite dalla stampa e dalla pubblicistica oppure la conoscenza di determinate realtà, e così via. Per di più, il titolo come sopra formulato offriva ampio spazio ad equivoci: contenuti, forme diverse di espressione dei temi "nazionalità" "democrazia" e "Islam", su cui non vi è alcuna unanimità di vedute da parte degli studiosi sia "occidentali" che "orientali"; e l'argomento sarebbe divenuto ancora più controverso e polemico quando si fosse trattato di rapportare il concetto-modello occidentale di "nazione" "democrazia" e "statualità" all'Islam e al "suo" concetto-modello di statualità e società. Non solo; la disintegrazione dell'Unione Sovietica ha portato alla nascita di ben 15 stati indipendenti, con loro precise connotazioni culturali (ossia politiche, istituzionali, sociali, economiche, speculative, ecc.), ognuno dei quali - in maniera più o meno diretta - è interessato all'Islam e coinvolto in una "sua" politica islamica. E così, si sarebbero venuti a configurare un ventaglio di almeno 15 "modelli" diversi, e un ventaglio ancora più ricco di modelli diversi di sicurezza sia regionale che mondiale, previsioni e scenari.

Una ricerca siffatta si sarebbe dovuta avvalere necessariamente dell'apporto di più discipline (e delle relative metodologie di indagine); avrebbe dovuto essere necessariamente multidisciplinare e interdisciplinare; si sarebbe dovuta avvalere di competenze specifiche e strettamente specialistiche nonché di *expertise* fortemente diversificati... e, nonostante tutto ciò, si sarebbe rischiato di cadere nella generalità della tuttologia.

Pertanto, dopo una prima generale valutazione, si è deciso di dare all'argomento un taglio più preciso all'interno della tematica proposta, focalizzando la ricerca sull'Islam e su quei territori dell'ex-impero sovietico ove il fattore "Islam" presenta oggi maggiore interesse sia per l'attualità delle sue vicende, sia per le potenzialità di futuri sviluppi, sia - infine - per il coinvolgimento di regioni contermini o su di esse gravitanti da un punto di vista strategico globale. Sotto questo profilo, due aree in particolare possono essere ben ritagliate: il Caucaso e l'Asia Centrale, le quali, molto verosimilmente, sono destinate ad acquistare crescente importanza nell'ultimo scorcio di questo secolo per l'alta componente di instabilità interna e regionale.

Data la maggiore omogeneità dei problemi e delle problematiche, si è



pensato di dare priorità al settore centroasiatico. Inoltre, la posizione strategica di questo vastissimo territorio nel cuore del continente asiatico fa sì che esso - con la sua indipendenza - diventi un importante ponte di collegamento fra l'Europa e la Cina, fra il Subcontinente Indiano e - attraverso la via liquida dell'Oceano - l'Africa Orientale, l'Asia Meridionale e la regione del Golfo, ponendosi realmente come perno di stabilità e/o instabilità. Il Caucaso rappresenta un nodo a sé, certamente interessante e interessato alla regione asiatica, e di esso se ne parlerà a proposito degli scenari regionali.

#### **1.4.2. Contenuti e linee di ricerca.**

Sul piano del *metodo*, si è privilegiata la microanalisi territoriale con un approccio mirato:

1) in primo luogo, all'individuazione e allo studio di quegli elementi - componenti etniche e rispettive radici storico-culturali; modelli tradizionali di vita e associativi; forze politiche tradizionali locali; strutture religiose... - che costituiscono altrettanti fattori in crescente riemergenza - con un proprio peso politico - quali principi aggregatori/disgregatori di quest'Asia moderna.

Accanto a questi elementi più propriamente politico-culturali, si è dedicato spazio anche all'analisi dei fattori economici. L'indipendenza ha dato ai cinque neo-stati centroasiatici piena sovranità sulle proprie risorse naturali e sulle proprie economie. E' in corso una delicata fase di transizione da un'indipendenza imposta ad un'indipendenza reale che prevede anche una fase di riconversione economica, la quale - congiuntamente con il risanamento dai disastri ecologici e un' oculata gestione delle risorse naturali (peraltro molto ricche) - potrà risolversi in un fattore di stabilità interna e regionale, piuttosto che di caos, destabilizzazione e conflittualità più o meno allargate.

2) Tale analisi ha consentito di individuare nelle specificità delle diverse realtà locali fattori specifici che oggi stanno acquistando valore determinante per la sicurezza sia interna, che regionale, che interregionale.

Ne è conseguito pertanto lo studio di tali fattori, la loro valutazione in termini di "priorità" per la sicurezza dell'area e, quindi, la definizione di possibili scenari, in stretta correlazione con le molteplici variabili che spesso si intrecciano e si sovrappongono in una struttura "a più livelli" della sicurezza di questa regione.

3) In questo contesto, sono stati presi in considerazione anche quegli "attori esterni" che - soprattutto dopo le indipendenze -, motivati da interessi, politiche e strategie di diversa natura e sostanza, interagiscono ampiamente con

le politiche regionali e contribuiscono a spostarne gli equilibri interni e regionali determinando in più di una circostanza conflittualità anche armate.

Sul piano del *contenuto*, dato il taglio "regionale" che si è voluto dare alla ricerca, sono stati presi in considerazione i cinque stati neo-indipendenti dell'Asia Centrale:

- Kazakistan;
- Uzbekistan;
- Kirghisistan;
- Tagikistan;
- Turkmenistan.

Pertanto, dato l'obiettivo prefissato, nella definizione di "Asia Centrale" si sono incluse tutte e cinque queste repubbliche sebbene, per molti aspetti, il Kazakistan non sia uguale agli altri quattro stati e - per tale motivo - parte della pubblicistica non lo includa nella definizione geografico-regionale dell'Asia Centrale.

Parimenti, è stata rivolta una certa attenzione alle tre repubbliche slave di Russia, Bielorussia e Ucraina per il peso strategico globale che hanno ancora:

- a) come paesi creatori e membri della CSI (Comunità di Stati Indipendenti - accordo di Minsk dell'8 dicembre 1991; accordo di Alma Ata del 21 dicembre 1991; accordi di Kiev e Tashkent, rispettivamente del 20 marzo e del 15 maggio 1992);

- b) per la forte presenza di "slavi" nel centroasiatico;

- c) per il ruolo che questi "slavi" hanno ancora oggi in molti settori chiave dei neo-stati centroasiatici;

- d) infine, per la presenza in queste tre repubbliche (soprattutto in Russia) di forti minoranze islamiche, elemento questo che indubbiamente ne sta condizionando la politica nei confronti dell'ampia area centroasiatica ex-sovietica e che - probabilmente - la condizionerà ancor più in un futuro anche prossimo.

Circa lo scenario "Caucaso", come si è detto sopra, avendo privilegiato lo scenario "Asia Centrale", questo è stato preso in considerazione essenzialmente per i riflessi che gli avvenimenti e le scelte politiche di questa regione possono avere sul settore centroasiatico.

Particolare attenzione è stata rivolta al fattore "Islam". Non ancora ufficialmente al potere in nessuna delle cinque repubbliche, l'Islam ha tuttavia sempre svolto un ruolo del tutto particolare da quando l'Asia Centrale si è "islamizzata" (e cioè, nella sua globalità, intorno al sec. XVI d.C.). In questa area, esso assume connotazioni del tutto peculiari, che ben distinguono l'Islam centroasiatico da quello delle regioni contermini (quella iranica, ad esempio, o quella "tartara", più settentrionale): rigidamente sunnita ortodosso, caratte-

rizzato da un accentuato culto dei "santi" locali, fortemente mistico (presenza di confraternite religiose e "sufi"), si distingue per la personalità dei rapporti e la fluidità e flessibilità delle strutture che non tengono conto dei confini istituzionali delle diverse realtà statuali. Spesso, l'Islam ufficiale - che in epoca sovietica si esprimeva soprattutto attraverso l'istituzione del *Mufti* - ha convissuto con quello che si può ben definire come "l'Islam parallelo" (o popolare); quest'ultimo soprattutto, è una forza religiosa e sociale al tempo stesso, la quale - in determinati periodi (anche recenti) della storia di questa regione - ha dato vita a dei movimenti, autentiche forze politiche in grado di porsi come alternative rispetto a quelle al governo. Tutti questi elementi stanno riemergendo in pieno - sia per impulso locale, sia per stimoli esterni (o per concomitanza di entrambi) - e cominciano a riorganizzarsi come forze religioso-politiche-sociali "trasversali", le quali si prefiggono come obiettivo quello di condizionare la politica ufficiale "in direzione islamica", quando non di porsi come alternativa all'attuale dirigenza politica. Si può dire che l'Islam oggi costituisca un fattore di potenziale grave destabilizzazione, sul quale interagiscono ampiamente interessi, politiche e strategie di diversa natura, diversamente e variamente controllate dalle *leaderships* locali.

Ed infine, non minore attenzione è stata rivolta alle "locali forze politiche", sia a quelle attualmente al potere (espressione dell'antica partitocrazia ex comunista), sia a quelle tradizionali locali (che - per lo più - si ritrovano nell'attuale dirigenza e fra le forze economiche). L'azione/interazione di questi due piani ha finora consentito un trapasso "indolore" dall'indipendenza imposta a quella reale. E' tuttavia in corso un'evoluzione del sistema politico regionale e delle sue strutture le cui manifestazioni più evidenti sono quelle rappresentate dall'organizzazione di movimenti politici - recuperati al governo - e da movimenti politici di opposizione, finora al bando ma controllati dal governo.

In più, sempre come forza tradizionale locale, vi è - come già detto - l'Islam.

#### **1.4.3. "Chiavi di Lettura" per una analisi delle diverse realtà regionali e scenari. Articolazione della ricerca.**

Dal punto di vista pratico e organizzativo - finalizzato anche a operatività - lo studio è stato strutturato privilegiando determinate chiavi di lettura.

In altri termini, considerata: (a) la rapidità con cui incalza e si evolve la situazione politico-strategica centroasiatica; (b) la molteplicità dei fattori interni che intervengono - e possono ancora intervenire - a modificare la situazione attuale; (c) il gran numero di attori esterni che - soprattutto dopo la disintegrazione dell'impero sovietico - interagisce con le diverse politiche regionali, contribuendo a spostarne gli equilibri; si è optato per fornire - attraverso la ri-

*cerca - delle chiavi di lettura* che consentano anzitutto un'analisi "dall'interno" delle varie situazioni regionali, e che quindi diano la possibilità di effettuare valutazioni mirate e di giungere a previsioni che siano il risultato di valutazioni realistiche e non di utopici e fantascientifici scenari ispirati dall'emotività che ancora oggi suscitano determinate rappresentazioni ideologiche dell'Oriente (come il panturanesimo e il panislamismo oppure il panturchismo e il panislamismo) e dell'Occidente (come il "nazionalismo", la necessità per ogni stato di darsi una definizione "nazionalistica" e "democratica" la quale può/deve implicare anche revisione di confini, spostamento delle popolazioni, etc.).

Di conseguenza, a un'analisi storica, geografico-descrittiva o politica/geopolitica, si è preferita l'analisi della logica dei meccanismi con cui agiscono (e interagiscono) le diverse forze politiche compresenti nel centroasiatico: si è preferito cioè analizzare i meccanismi e - ove possibile - gli ingranaggi, la loro funzionalità e le potenziali linee di frattura e/o rottura.

La ricerca è stata quindi articolata in una *Parte introduttiva* (rappresentata dal presente cap. I: *La disintegrazione dell'impero sovietico. Problemi di sicurezza nazionale e collettiva in Asia Centrale*), nella quale ci si sofferma sui problemi principali che l'improvvisa indipendenza ha posto sul tappeto. L'instabilità è certamente un rischio obiettivo sia all'interno di ogni stato, sia dal punto di vista collettivo della regione, sia da un punto di vista globale quando si considerino anche gli interessi di altre aree non contermini che gravitano su questa regione cruciale. Tale instabilità pone indubbiamente problemi di sicurezza nazionale e collettiva che agli occhi di un "non addetto ai lavori" possono sembrare di portata addirittura drammatica. In realtà, questo dramma può essere ridimensionato se lo si guarda alla luce della logica delle forze politiche locali, dei meccanismi con cui queste operano e dei meccanismi che le fanno muovere:

- la rilevanza politica del fatto che l'attuale dirigenza altro non è che la vecchia *nomenklatura* "riverniciata" da comunista in socialista o nazional-democratica;

- la rilevanza politica del fatto che la vecchia *nomenklatura* locale altro non è che l'espressione delle tradizionali forze politiche locali, a loro volta espressione di legami familiari di natura clanica e/o tribale sulla base di vincoli personali e mai su fedeltà ad una istituzione o partito;

- l'importanza politica che oggi acquistano (e sono destinati ad acquistare sempre di più) i retaggi storico-culturali di cui queste forze sono espressione;

- la rilevanza - anche politica - della pressoché totale coincidenza fra queste forze politiche tradizionali e le forze economiche presenti nelle singole regioni;

- il significato del fatto che - proprio in virtù di questi antichi legami fa-

miliari inter-clanici e/o inter-tribali - ogni *leadership* troverà la sua legittimazione non tanto in forze battezzate "nazionalistiche", "democratiche", "istituzionali"... quanto nel "consenso istituzionalizzato" dei "suoi gruppi" che, come la possono mettere al potere e mantenervela, così la possono anche rovesciare;

- l'importanza e il ruolo che l'Islam sta oggi recuperando in tutta la regione nel gioco di questi meccanismi di potere, determinando incrinature nei meccanismi tradizionali nei quali forze esterne (ed intruse) sono state velocemente ad incunearsi;

- la rilevanza politica - in questo contesto - dell'assenza di un esercito "nazionale", garante dell'ordine istituzionale o sua alternativa quando questo venga meno. Di contro, il significato politico e strategico del fatto che la sicurezza personale delle varie dirigenze politiche sia stata affidata a "milizie personali", ossia a poche centinaia di uomini di reclutamento locale su base clanico/familiare e/o tribale, mentre la sicurezza nazionale e collettiva è a tutt'oggi demandata - sotto l'una o l'altra forma di legalità - all'ex Armata Rossa, i cui contingenti sono passati alla Repubblica Federale Russa.

Riletta in questa chiave, la priorità per ognuna delle neo-repubbliche indipendenti centroasiatiche di darsi con urgenza sia una "identità nazionale", che ne giustifichi l'attuale territorio e gli attuali "confini" (o eventuali ritocchi dei medesimi), che un assetto "democratico", assume connotati relativi, meno urgenti e drammatici essa appare più che altro imposta da un certo lessico politico Occidentale e "democratico", mentre in realtà la stabilità - e la sicurezza che da essa deriva - affondano le loro radici in termini ed elementi ben diversi (di questi, la realtà economica è certamente una delle espressioni più urgenti e drammatiche).

Emerge l'importanza della conoscenza dei differenti retaggi storico-culturali come chiave di lettura di determinate realtà locali, le quali cambiano ed evolvono secondo meccanismi mossi da logica coerenza ai caratteri tradizionali delle cinque repubbliche ex-sovietiche, favorendo il ritorno a modelli di vita conformi a quelli tradizionali delle culture autoctone centroasiatiche.

La Parte storica (*Dinamiche storico-politiche...* v. cap. 5) è intesa appunto a fornire le chiavi di lettura delle complesse vicende della regione e delle sue popolazioni, sottolineando la rilevanza delle diverse componenti etnico-culturali, dei loro caratteristici modelli di vita associativa sempre riemergenti nel più ampio quadro degli interessi e delle politiche e strategie di stati contermini e non. La profonda diversificazione di queste componenti etnico-culturali nella loro storia forniscono altresì elementi preziosi ed integrativi alla conoscenza di quelle che possono ben essere altrettante linee tendenziali di evoluzione (per quanto concerne la parte più strettamente teorica: v. cap.2 - *Elementi*

di etno-politica - per una valutazione dei possibili trends v. cap.3 - *Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* -).

Data inoltre la rilevanza anche politica (regionale e non) che l'Islam sta recuperando in questo contesto, considerato altresì il ruolo tradizionale di questa forza religiosa, sociale, economica e politica al tempo stesso - chiave di lettura da cui non possono prescindere oggi previsioni e scenari regionali e globali - si è ritenuto opportuno soffermarsi brevemente su quelle che sono le specificità dell'Islam centroasiatico, distinguendo un "Islam Ufficiale" e un "Islam Parallelo" (o Popolare) (v. cap. 4: *L'Islam centroasiatico. Fattore di continuità di una coscienza "nazionale"?*).

Da una siffatta analisi emerge in maniera molto chiara come tutti questi fattori vadano considerati più che mai come elementi chiave della sicurezza collettiva. Emerge altresì la fluidità della situazione e la grande varietà di potenziali linee evolutive che rende altamente improbabile l'effettuazione di previsioni dettagliate e di scenari particolareggiati. Ci si è quindi limitati a tracciare degli scenari di carattere generale (cap.7 - *Paesi periferici e scenari regionali e internazionali. Riflessi sulla sicurezza in Occidente. Opzioni politiche*), che inquadrano i possibili futuri alternativi con particolare riferimento all'interazione fra la politica interna e quella estera dei vari "attori" interessati all'area.

Ed infine, considerata la sempre più urgente drammaticità della realtà economica in tutte e cinque le neo-repubbliche centroasiatiche, si è voluto "chiudere il cerchio" riportandosi alla premessa. Si è detto che l'improvvisa indipendenza aveva bruscamente posto sul tappeto due priorità: 1) la creazione di un nuovo apparato ideologico "nazionale" e la strutturazione di un apparato statuale "nazionale e democratico"; 2) la riconversione economica e finanziaria. Non vi è dubbio che - in questa fase - il secondo punto sta giocando un ruolo-chiave per la stabilità/sicurezza regionale. Le categorie "occidentali di "nazionale" e "democrazia" - largamente usate e spese all'interno e all'estero da tutti neo-Presidenti - ne escono completamente relativizzate (più che altro una politica d'immagine per un consenso interno e internazionale), mentre appare sempre più evidente che sarà proprio la politica economica e finanziaria a costituire nei tempi medio-lunghi la condizione della reale stabilità e della sicurezza regionale (v. cap.8 - *Sviluppo e democrazia: solo una politica d'immagine?*).

Per facilitare la lettura di tali realtà, si è quindi fatto ricorso all'elaborazione di "*Schede Paese*" (Cap.6 - *Dati regionali*) le quali raccolgono in modo omogeneo - e quindi suscettibile di lettura trasversale - i principali dati afferenti alla geografia fisica, politica ed economica delle cinque repubbliche centroasiatiche (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghisistan e Turkmenistan) e delle tre repubbliche slave principalmente interessate a quest'area (Re-



pubblica Russa, Ucraina e Bielorussia). In queste schede sono stati privilegiati quegli elementi etnico-culturali e quelle forze politiche interne, che costituiscono l'elemento portante della politica non soltanto interna, ma anche estera, delle singole repubbliche, divenendo fattore di stabilità/instabilità dell'intera area e delle regioni contermini o su di essa gravitanti (Subcontinente Indiano, Golfo Persico, Cina Popolare, Occidente...). Ogni Scheda-Paese è completata da un profilo economico, inclusivo sia dei dati relativi alla situazione interna sia degli aiuti e degli interventi dall'estero.

Tali schede - nella loro articolazione - sono state concepite ed impostate come chiavi utili di analisi e valutazione per possibili scenari sia locali, sia regionali, sia internazionali. Proprio in quest'ottica, ogni scheda è suscettibile di un aggiornamento a parte, indipendentemente da un aggiornamento dell'intera ricerca (a meno che non sopravvengano fattori che la pongano completamente al di fuori degli scenari generali previsti).

La ricerca è completata da una *Appendice* di documenti (testo di trattati, convenzioni, accordi...), carte geografiche, tavole e dati statistici, schede.

30 giugno 1993

## Postscriptum

*Come si è detto sopra, la rapidità con cui la realtà centroasiatica sta evolvendo, e la molteplicità dei fattori ed attori interni ed esterni che intervengono ed interagiscono con le forze locali, contribuiscono a spostare continuamente gli equilibri. La situazione si presenta pertanto estremamente fluida, con una grande varietà di potenziali linee di evoluzione.*

*Tuttavia, a distanza di un anno e mezzo circa dalla consegna al Centro Militare di Studi Strategici del rapporto commissionatoci (30 giugno 1993), l'ossatura concettuale di questo studio non ha subito variazioni di rilievo. Anzi, ne esce rafforzata nei contenuti; la validità delle linee di metodo prescelte e delle chiavi di lettura proposte risultano confermate da fatti ed eventi successivi al 30 giugno 1993.*

*In considerazione di ciò, si è ritenuto di non intervenire nei testi - che sono datati alla consegna del rapporto - ad eccezione dei Dati regionali (strutturate appositamente in vista di regolari aggiornamenti, come sopra spiegato), del capitolo conclusivo (cap.8) e delle bibliografie, aggiornati al 30 novembre 1994.*

## **1. SUMMARY OF THE RESEARCH (V. F. Piacentini)**

- 1.1. An undesired independence
- 1.2. Which national identity? Which national frontiers? And which democracy?
  - 1.2.1. National identity and borders.
  - 1.2.2. Which national identity within the existing borders.
  - 1.2.3. Which democracy within these borders.
  - 1.2.4. The regional power mechanisms.
- 1.3. Administration - Traditional Political Forces - Islam: the Islamic District Paradigm. The case of Central Asia.
  - 1.3.1. The Islamic District Paradigm.
  - 1.3.2. Administration and Traditional Political Forces. The "Islam" factor.
  - 1.3.3. The Military factor: War-Peace and Power.
  - 1.3.4. A possible reformulation of terms in a Central Asian Paradigm.
- 1.4. Methodology. Presentation of the research.
  - 1.4.1. Aims of the research.
  - 1.4.2. Contents and lines of research.
  - 1.4.3. "Clues" to the re-reading and analysis of individual regional situations and scenarios. Organization of the research.

# THE DISINTEGRATION OF THE SOVIET EMPIRE. PROBLEMS OF NATIONAL AND COLLECTIVE SECURITY IN CENTRAL ASIA.

## SUMMARY OF THE RESEARCH

V.F. PIACENTINI

*"....On the other hand, the end of the bipolar geopolitical structure of the world, due to the break-up of the USSR, has created a propitious climate for regional and local politico-military contradictions, and led to profound changes in the system of international relations, and, as a result, to the emergence of new 'risk factors' and new military conflicts".*

(Field Marshal I.E. Shaposhnikov  
Parigi, 29 September 1992)

### 1.1. An undesired independence

Prior to the failed Moscow coup d'état (June 1991) the Soviets of the regional and provincial Central Asian governments were - to put it briefly - the mirror of the political hierarchy which commanded the local political parties. The Presidents of the Republics were also the Secretaries of their local Communist Parties (with the exception of Askar Akayev of Kyrgyzstan who had come to power following a revolt from within the local government's *élite*).

The coup of August 1991 came as a shock to Central Asia, although today it would appear that some were informed of the event <sup>1</sup>.

The general reaction was one of carefully observing the developments of events without intervening, and the official declarations of the various leaders and exhortations of their populations reflected this attitude. Only Akayev attacked the illegality of the actions of the Soviet President, Gennadij Yanayev, and of his collaborators, mobilizing the local Ministry of the Interior in order to prevent any attempt by the local Communist Party to return to power.

However, the failure of the coup d'état and the fall of the Soviet Communist Party had dramatic repercussions also in Central Asia.

The Moscow putsch left the officials of the five Central Asian republics

---

<sup>1</sup> This, at least, could be deduced from the declarations made by the President of Uzbekistan, Islam Karimov, during a televised press conference given the 19 September 1991. Cfr. M. BRILL OLCOTT, *Central Asia's Post Empire Politics*, in "Orbis", 1992, p.255.

"orphans". They could no longer count on the political and economic support of Moscow even as far as the maintenance of internal law and order was concerned. The first major problems arose, the first serious political choices were to be faced and the first serious regional contrasts began to make themselves manifest.

The 31 August 1991, Kyrgyzstan and Uzbekistan declared their independence.

On the 9 September it was the turn of Tajikistan.

The 29 October, Turkmenistan followed suit.

The most reluctant to accept the reality of the situation was the Republic of Kazakhstan which, from the very start, had shown loyalty to Moscow, with the aim of maintaining the *status quo* through the old links. The stance of the President, Nursultan Nazarbayev, was influenced by various factors: the presence of a strong Slav minority in Kazakhstan (approximately 40% of the entire population) and consequent considerations relating to stability, questions of economy and, not least, national and regional security (the army, armaments, nuclear capability...). It is also true that, while the orphaned states, more or less reluctantly, declared their independence, Nazarbayev repeatedly went to Moscow to promote new regional links, at least of an economic nature. On his initiative the Council for Central Asian Affairs (instituted in June 1990 by the Presidents of Uzbekistan and Kazakhstan itself) had met in Tashkent on the 15 August 1991. This was the second annual meeting and the President of Azerbaijan also participated. On that occasion an area of Caspian Regional Economic Cooperation was formed which should have included, apart from Azerbaijan, also Turkey and Iran.

In October of the same year, Nursultan Nazarbayev called for another reunion, aimed at an agreement - at least an economic agreement - between the remaining 12 ex-Soviet Republics. All - with the exception of the President of Uzbekistan, Islam Karimov - accepted the invitation but, in effect, no concrete agreement was reached beyond a declaration of goodwill and of intent. However, the first indications of friction and serious divisions began to appear, forebodings of no less serious repercussions on the stability of the Central Asian region and connected areas.

The 8 December 1991 Russia, Belorussia and the Ukraine - the same states which had signed the constitution that gave birth to the Soviet Union in 1922 - met in Minsk and signed a new Pact: the Commonwealth of Independent States (C.I.S.) was born.

This was a novelty that forced the ex-Soviet Republics to face up to precise choices and obligations. Following a stormy meeting in Ashkabad, the capital of Turkmenistan, the leaders of the five Central Asian Republics met again at Alma Ata, the capital of Kazakhstan. The 16 December 1991, the

five leaders finally found common ground: if there had to be independence it was better that this had a guarantor capable of facing, and gradually resolving, the enormous problems of national and collective security which would result from such independence.

Thus, the Alma Ata meeting of the 21 December 1991 concluded with the declaration of independence of the Central Asian ex-Soviet Republics and their adhesion to the Commonwealth of Independent States (C.I.S.). For the first time each of the Republics had full, sovereign control of its own territory, its natural resources and its own economy. The leaders of the newly independent Republics thus became - despite themselves - "Founding Fathers" of the Nation. The new club of Slav Republics was transformed into a Euroasian club.

Once more - and with an insistent rhythm - equilibriums and strategies, new regional and inter-regional scenarios were emerging and, with these, new options for national and collective security, not only in Central Asia.

\* \* \*

Each newly independent state has to face a series of challenges, even when that independence came about under the best of auspices. And, generally speaking, these states find that they have the right man at the helm, men who have deliberately chosen to found and guide their countries towards new and better shores. But, the five Central Asian leaders had never posed such an aim for themselves, nor had they chosen to follow such a course. Almost all of them belonged to the old Soviet *nomenklatura* which, in turn, was generally recruited from the *élites* of traditional local power. These leaders, therefore, were neither dictators nor democrats, and they most certainly were not national heroes. Some were opportunists, almost all were sincere in desiring to ensure political and economic survival for their countries. All, however, were conscious of the vulnerability of their country and, above all, of the vulnerability of its premature birth as a "nation".

Now, each of these five Presidents found himself at the head of a country whose "nationality" had yet to be defined; whose borders - artificially drawn by the preceding régime - were so interwoven as to reduce, rather than consolidate, the chances of regional independence and unity; whose economy was anything but self-sufficient, closely linked to and in competition with that of its neighbours, and coordinated and regulated by bodies which had disappeared together with the Soviet Union. These Fathers of the Nation found themselves facing challenges which they could neither avoid nor postpone, decisions which they could not refuse to take.

First of all it was necessary to emerge from political obscurity and create

a national identity which would justify, in the eyes of the world, the existence of five Republics that had come to light as the result of the desire of a régime which no longer existed and of its national and collective security requirements. At the same time, it was necessary to place their own country in conditions which would enable it to survive economically; that is to say, break the economic isolation in which it had continued to date and adopt the necessary and adequate structures and instruments.

All five had demonstrated very clearly their unwillingness to accept the challenge of independence. "Nationalism", "Nationality" and "Democracy" were concepts that were totally alien to the tradition and political education of these heads of state. The challenge was accepted in the end, but with great reluctance. This brought enormous problems - mainly of an economic nature - that none of the five leaders had been in any way prepared to face and even the most able tried to gain as much time as possible.

The main problems that independence created for each of these five Central Asian Republics with ever increasing urgency are - in brief - as follows:

1) **to give themselves a "national" identity** which would justify the regional existence of the independence of the state in the eyes of the world, and to structure such a "national identity" as a democratic choice on the part of the entire population; consequently, to create also a new ideological and state-institutional apparatus.

2) **To break out of their economic isolation.** To restructure the economies of the individual Republics (founded on monocultural agriculture and the exploitation of natural resources) which were in fierce competition with each other. To attract foreign investment and aid.

These two "priorities" led to the consequent necessity of:

a) resolving the problem of various nationalities present in the "national" territory, taking into account the fact that - even when their numbers were not high - certain ethnic groups were of economic importance (even if they were not indispensable) for their technological expertise. Together with the problem of minorities it was necessary to resolve problems of the borders, now, more than ever, exposed to a kind of "retouching" aimed at the reincorporation (or division) of groups of the same ethnic or linguistic origin spread throughout the independent Republics: an explosive mixture which it would be extremely difficult to control.

b) Creating institutional structures capable of dealing with the requirements resulting from independence. Electoral systems and procedures. Bureaucratic and administrative structures capable of governing the country and developing regular diplomatic relations with other countries.

c) Updating the education of the autochthonous population in order to



create autochthonous administrators and technicians - without the existing, virtually total dependence on Slav, ethnic German and Korean technicians.

d) Creating financial and banking systems capable of supporting economic reconversion.

e) Adopting a system of communications and transport which would enable fast and regular connections to develop, both within each single Republic and with the outside, in line with the new internal and regional economic programmes and new markets (roads, railways, airports, fuel, communications and telecommunications etc.).

f) Confronting the ecological problems which are getting dramatically worse and are thus aggravating both the internal political stability of some Republics and regional stability, causing catastrophes in the agricultural sector and claims by bordering territories over the possession of waterways and supplies essential for human survival itself (one need only think of the senseless exploitation of the rivers, such as the Amu Darya and the rival claims of Uzbekistan and Turkmenistan, which lead to aridity and the progressive desertification of once agricultural areas; or the intense and unceasing evaporation of Aral Sea, which has caused progressive pollution of its waters and an increase in levels of salinity of the entire surrounding area - a real disaster also for the agriculture of the countries around its shores).

g) Forming a national army and providing weapons and armaments capable of facing the problems of internal law and order and of guaranteeing the security and stability of the national borders.

## **1.2. Which national identity? Which national frontiers? And which democracy?**

### **1.2.1. *National identity and borders***

As already noted, the failure of the coup d'état and the fall of the Soviet Communist Party had a dramatic effect also on Central Asia. The reality of the situation obliged the Central Asian leaders to make fundamental political choices: to dissolve their own Communist Parties, or to place their own credibility in doubt. Independence, moreover, made it essential to choose a "nationalistic" and "democratic" model which justified, not only in the eyes of internal public opinion, but also in those of the outside world, the territorial survival of the states which were no more than artificial creations of a recently deceased régime.

On the ideological level, therefore, this meant depending on a new "nationalism" which necessarily had to be different in content to the preceding

form of international socialism. In other words, a regional "nationalism" had to be found which, until a few months previously, had been condemned mercilessly as a form of ideological deviation.

Almost all of the leaders decided to dissolve their respective Communist Parties. The only one who did not choose this road was the President of Tajikistan and the First Secretary of the local Communist Party, Khakar Makhonov who, however, was rapidly deprived of his authority by a popular revolt (see Chap. 6 § 3 - *Regional Data: Tajikistan*, in particular sub 4 *Institutional Profile*). The other Central Asian heads of state confiscated all property belonging to their respective Communist Parties and turned it over to the governments which they lead. It was inevitable that the lack of sources of financing and the disappearance of an already empty ideology would make life difficult for the parties who inherited the positions of power, such as the Socialist Party in Kazakhstan, the Socialist Party in Tajikistan and the National-Democratic Party in Uzbekistan (see *Regional Data*, Chap.6 § 1,3,5 - respectively: *Kazakhstan - Tajikistan Uzbekistan*, in particular sub 4 - *Institutional Profile*).

The Minsk agreement between Russia, Belorussia and the Ukraine of the 8 December 1991, which founded the Commonwealth of Independent States, left the Central Asian Republics definitively orphaned and did not offer them many alternatives other than that of adhering to the Commonwealth - as in fact occurred on the 21 December 1991 (the Alma Ata agreement, finalized by a military agreement on "Military Observers and Peacekeeping Forces of the C.I.S." signed in Kiev the 20 March 1992 by ten member states of the C.I.S. and by the agreement on collective security of the 15 May 1992 in Tashkent) - so as to create a stable base essential for facing the inevitable period of transition from a state of imposed to true independence. Still aiming at regional security and stability, the "new military doctrine" of Russia (formally defined the 3 November 1993) repropounded, globally, relations between the institutional organisms of the C.I.S. and the Ministry of Defence of the Russian Federal Republic, thus affirming a kind of right-duty of Moscow to intervene in the internal affairs of the ex-Soviet republics, both in order to protect the ethnic-Russian minorities and for reasons of Russian national security, given that these republics constitute the traditional buffer-zone for the defence of Moscow.<sup>2</sup>

These events have been recalled briefly here as they, without any doubt, had a profound impact on successive political decisions and as they are

---

<sup>2</sup> According to high-ranking Russian officials, the current agreements of the C.I.S. on security and peace-keeping lack any practical effectiveness. The Commander-in-Chief himself, Marshal E.I. Shaposhnikov, has repeatedly stated that the agreements signed by the ten member countries of the C.I.S. concerning peace-keeping and security exist only on

destined to influence greatly the stability of the region and the security of those regions which, directly or indirectly, gravitate towards Central Asia and Middle Asia.

The collapse of the USSR and of its political centre inevitably places - or rather, replaces - in doubt the entire Central Asian politico-strategic position. And this - the position, but also security - is equally inevitably linked to the numerous factors briefly outlined above (a new ideology and internal political and institutional stability, economic stability, the banking system, new sources

---

paper. On this subject see the study by Suzanne CROW, *Theory and Practice of Peacekeeping in the Former USSR*, RFE/RL Research Report, n°37, 18 September 1992; IDEM, *Russia Seeks Leadership in Regional Peacekeeping*, in RFE/RL Research Report, vol.2, n°15, 9 April 1993, pp.28 on. See also the declarations made by Shaposhnikov himself in Paris the 29 September 1992 on the occasion of the Conference, "Le nouveau debat strategique. 29-30 Settembre 1992".

The Agreement concerning "Groups of Military Observers and Collective Peacekeeping Forces in the C.I.S." was signed at the end of the Kiev summit by: Armenia, Belorussia, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Russia, Tajikistan and Uzbekistan on the 15 May 1992. At Bishkek on the 25 September 1992 the doctrine on *peacekeeping* by the C.I.S. was approved which gave the C.I.S. capacity for intervention in all of the ex-USSR territory, excluding external interference by other international organisms (UNO, CSCE, etc.). However, relations between the armed forces of the C.I.S. and the Russian armed forces have always been very ambiguous. Command of the integrated forces of the C.I.S. originated directly from the Russian General Staff, remaining essentially an element of this latter, with tasks limited to nuclear forces and the field of strategic-operative planning.

Little by little the Russian Minister of Defence, Pavel S. Graciov, has eroded the authority of Marshal Shaposhnikov, Commander-in-Chief of the integrated forces of the C.I.S., gradually increasing the role, *also political*, of the Russian Ministry of Defence which - taking command also of the nuclear forces - has further reduced the operative role of the C.I.S.

This new "interventionist" role of Moscow was pin-pointed in the "Russian Military Doctrine" (approved the 3 November 1993). This explicitly states a kind of right-duty of interference by Moscow in the internal affairs of all the ex-Soviet republics, both for the protection of ethnic-Russian minorities and for reasons of Russian national security, given that these republics represent the traditional buffer-zone for the defence of Moscow.

These principles saw their immediate application in Tajikistan in the intervention by the 201st motorized rifle division, reinforced in the spring of 1993 by a new light infantry brigade of the rapid intervention forces (1 helicopter battalion, 1 armored battalion, 3 mechanized battalions, 1 reconnaissance battalion and 1 artillery unit), by a Kazakh battalion, one Kyrgyz battalion and an Uzbek mechanized regiment. These forces acted - and still do so today - under the direction of the Russian Ministry of Defence and have taken over the operative command of the frontier guard units in this region.

It may be presumed that the deprivation of the C.I.S. of its responsibilities and the assumption of a more direct role by Russia is destined to increase. Cfr. on this subject JEAN C., *La nuova dottrina militare russa*, in "Relazioni Internazionali", December 1993, pp.73-85 and related bibliographical references.

of finance, technical assistance - above all in the case of a massive exodus of Slav and German technicians - the army, communications, etc.). It is true that the collapse of the USSR and its political centre has created a power vacuum in Central Asia which has, in turn, exerted a great attraction on neighbours both near and far: Iran, Turkey, China and Russia above all, Pakistan ... and, further, Saudi Arabia, the United States, Israel, Europe. It is also true that the coexistence in this territory - tormented also from a morphological point of view - of an incredible variety of ethnic groups, all with their own clearly defined and distinct historical and cultural elements, makes the search for a new regional balance and the creation of a new settlement and regional and collective security all the more difficult.

First, as we have said, it is essential to find a new source of "legitimacy" for the existing ruling classes now that the old Party ideology has disappeared. As in the periods of transition which characterized the end of the Tsars' Empire and the birth of the new Stalinist order, this period is also characterized by the reflowering of old nationalistic and trans-ethnic ideological trends (such as Pan-Islamism and Pan-Turanism) (see Chap.5 - *Historical-political dynamics in Central Asia*, in particular §2). Again today, however, we find ourselves facing movements more or less limited to a few groups of people and with little popular support among the masses, little more than an expression of the local *intelligentsia*. Alongside these great ideologies we find the glories of the past re-emerging - a past full of heroes and cultural splendour but which frequently touch on the mythical - and which are now recalled in defence of certain local leaderships in order to fill the vacuum left by the Party Authority. This, for example, is the case of the "Great Uzbekistan", of the "epic of the Central Asian Khanates", of the "splendour of the reign of Timur", of the "heroic resistance of the Turcomans", of the "heroic Mongol empire" which are re-presented to the world as the new, the true ideology in order to legitimize and justify the ruling class and the power it exercises in the name of its people. But which people? In defining the territorial limits of this new Authority, ideologies intertwine and are superimposed on a political and territorial situation which is today totally different and does not take them into account. Frequently, therefore, the myths clash and their respective heroes return to the field in order to justify and legitimize claims and conflicts behind which there usually lie far more concrete and pragmatic interests. This, for example, is the case of the border disputes between Kyrgyzstan, Tajikistan and Uzbekistan, those between Turkmenistan and Uzbekistan or, once again, between Uzbekistan and Kazakhstan. But beyond this Great Uzbekistan we have the rich valleys of the Osh and the Fergana, or the vital waters of the Amu Darya or, again, the vast deposits of oil and gas in Central Asia (on these myths and historical-cultural elements of the various Central Asian ethnic groups see: Chap. 3 - *Ethnic groups*, in particular §2, *sub*

1-5, aimed at analyzing and evaluating the substance of this "glorious past" which is today being proposed once more, and of the effective impact of the claims put forward and of existing and/or potential conflicts).

It is certain that the collapse of the USSR and of its political centre has not led, as an initial result, to the collapse of the old *nomenklatura* or party structure in Central Asia. They still hold power and continue to apply it in all five of the Republics (including Tajikistan) and are still capable of controlling the political institutions and the regional economies on the basis of old equilibriums.

They are the same power groups as in the past, rooted in traditional society and in ethnic-cultural local forces linked to clan-family or tribal forms of power. We are dealing with *élites* which - today - identify themselves "also" with current regional economic forces (as in the case of the Khojand and the Kulyab of Tajikistan, the Tekke of Turkmenistan, etc.) from which they recruit their officials and from whom they get their force. These are mechanisms - and, consequently, balances of power and force - of an extremely complex nature, and it is worth our while recalling that only by paying conscientious attention to such mechanisms can realistic evaluations and forecasts be made.

These are structures which the previous Soviet régime had not destroyed, rather had allowed to survive, with appropriate "alterations" in accordance with the ideology of the Empire and its requirements. This was the genius of Stalin (see below: Chap. 5 - *Historical-Political Dynamics*, in particular § 4-10; on the various aspects of Stalinist policy, v. *ibid.*, *Stalinism and repression...*).

The policy followed by the Tsarist Administration in Turkestan was of the classical colonial type without any attempts at Russification of the autochthonous population being made. Rather it guaranteed the continuation of traditional structures in a profoundly conservative society. This served also to protect this vast Islamic area from those movements for renewal which were represented by the Chechens and the Tatars in the Tsarist Empire (see below, Chapter 5: *Historical-Political Dynamics*, specifically §§ 1-2). The overpopulated oases of Turkestan did not invite massive immigration by Russian settlers as was the case of the immense open spaces of the steppe (Kazakh, Kyrgyz, Turkmen...). Instead, Russian officials, technicians and labourers reached the oases but did not mix with the autochthonous population, living as they did in their purpose-built, modern quarters in the cities of Turkestan. Anti-Russian revolts arrived late and took the nature of a "jihad" against the infidel occupiers of Islamic territory, fed by characters linked to the religious environment, frequently inspired by their Tatar "brothers" in the name of some vague, trans-ethnic ideology. Following the fall of the Tsarist régime various attempts to free themselves from "Slav" control (see below, Chapter 5: *Historical-Political Dynamics*, specifically §§ 3-4) were made by

the autochthonous peoples: the Kazakh revolt, that of the ancient Uzbek Khanates of Bukhara and Khiva, the "Basmachi" guerilla activities, the Kirghiz revolts.... all are episodes indicative of how the respective historical-cultural heritage is deeply rooted in the consciousness of these peoples, far beyond any role which may be played by Islam!

Both Lenin and Stalin were well aware of this particular situation, though along greatly differing political lines. As far as the territorial situation of Central Asia during the Soviet period is concerned, one need only recall the fact that, for the first seven years, the old, Tsarist administrative divisions were largely preserved. The radical change began in 1924, with a resolution of the Executive Command of the USSR of the 27 October 1924 according to which the central Soviet power activated a strategy aimed at splintering the historical, cultural and economic unity that had developed among the various ethnic groups in Central Asia: thus we have the dissolution of the Republic of Turkestan and those of Bukhara and Khorasmia. The current configuration was created (see below, Chapter 5: *Historical-Political Dynamics*, §5 *Stalinism and repression: processes of sedentariness and sovietization*).<sup>3</sup>

Without doubt, it was Stalin who drew the geo-political map of Central Asia. He did not do so, however, with the aim of consolidating the natural regions, those ethnic-anthropological niches which were historically, culturally and economically homogenous. He drew it with the precise aim of controlling and governing a vast empire whose ethnic-cultural diversity (the cause of continuous revolts and bloodshed) had to be accepted to a certain extent, reducing, however, the possibility of any regional unity in both economic and national/ethnic/cultural terms which would constitute the inevitable prelude to claims for independence. Thus five Republics were created, nominal seats of five "nationalities" to be identified with the majority ethnic group of the area. The masterpiece of this "divide et impera" policy, however, lay in the delineation of the borders! These were defined in such a way as to divide and splinter (1) the geography of the territories and of their economies and natural resources and (2) the large ethnic groups. As regards the first point, the geographical aspect of the borders, this was designed with the precise scope of avoiding the creation of strong and self-sufficient regional economies. In this way the economies of the five Republics became interdependent and competitive with each other, never complementary but, above all, closely integrated into the Soviet economic and financial system. With regard to the

---

<sup>3</sup> Cfr. H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La rivoluzione russa e la politica sovietica in Asia Centrale* cit. See also: A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Threat to the Soviet State*, Lahore 1984, p.41, p.135 et al.



second point, the ethnic groups, their fragmentation and dispersion throughout the five Republics - thus creating a mosaic (For a description of the current Central Asian ethnic situation see below, Chapter 3: *Ethnic groups. Numerical Data. Historical Data. Evolutionary trends*, and, therefore, Tab.2: *Ethnic composition of the ex-Soviet Central Asian republics*) - was a policy aimed at reducing to a minimum the chances of "nationalist" insurrections of an ethnic-cultural independence nature, of the kind which had occurred in the past. Thus, two of the principal Persian-speaking cities, Bukhara and Samarkand were incorporated into Uzbekistan. Similarly, the Ferghana valley - one of the most important economic and strategic elements in all of Central Asia - was divided amongst the Tajiks, the Uzbeks and the Kirghiz. Likewise Khojand, which was mainly incorporated into Tajikistan and removed from Uzbekistan to which it "historically" should have belonged. And then: great areas today included in southern Kazakhstan and eastern Turkmenistan (the ancient Tsarist Turkestan) are populated by Uzbeks. The uneven lines of the borders between Tajikistan and Kyrgyzstan reflect serious injustices in the division of water supplies and have led to more than one armed conflict between the two countries and to the non-ratification of the frontiers. The list continues (see below, Chapter 3: *Ethnic groups...*, specifically §1 and, for a separate analysis, Chapter 6: *Regional Data*).

With independence, the five Republics have found themselves having to face Stalin's borders as a given fact. The matter of "borders" is a crucial question for every state that wishes to give itself a facade of "nationality". Claims, already, are not lacking and there is no doubt that the "nationalistic mixture" represents a source of conflictuality which could degenerate into armed conflict but which constitute, in any case, a major factor in regional instability.

### 1.2.2. Which national identity within the existing borders?

Currently - and given that the five leaders in power have, to a great degree, accepted 'de facto' their respective borders as a *fait accompli*, as inevitable for the moment as independence - the question "which national identity" becomes a sham, especially as it is couched in terms of "western" categories<sup>4</sup>. The real

---

<sup>4</sup> See, in particular, the noteworthy studies by M. BRILL OLCOTT, *Central Asia's Post Empire Politics*, in "Orbis", 1992, pp.253 on; IDEM, *Central Asia's Catapult to Independence*, in "Foreign Affairs", 1992, p.108 on; Shireen T.HUNTER, *The Muslim Republics of the Former Soviet Union: Policy Challenges for the United States*, in "The Washington Quarterly", Summer 1992, pp.57 on.

problem lies in creating a popular consensus, which would legitimize such a wholly personal leadership, in conditions which reveal themselves to be increasingly difficult on both the political and the economic level. A "popular consensus" which must not be confused with "nationalism" or "democracy". Once again we find ourselves back with the mechanisms and gears of the local culture and its heritage - too closely linked to the cultural consciousness of the autochthonous population to be detached or eliminated by a mere stroke of the pen in the name of "modernity".

In other words, the true problem which these leaders have to face today - and which the West labels with the terms "national identity", "democracy" and "nationalism" - is rather that which local political and historical-cultural tradition defines as "consensus". This could appear to be the same concept called by many other names but which, in reality, is very different.

It is very true that the current ruling classes are the same as the old *nomenklatura*, but it is equally true that the old *nomenklatura* was nothing but an expression of traditional, local political forces, ethnic-cultural elements deeply rooted in the image and consciousness which these peoples have of themselves. The official name has changed but the mechanisms and interplay of traditional powers and their expression remain substantially the same (and this, Stalin, in the light of previous failures, had not wished to change). That is to say:

- 1) the personalization of power - and, consequently, the personality "cult" of the leader without which there could be no consensus;

- 2) the recruiting of officials and militias from those local forces which had always represented traditional support for the leadership in power (whence the clientele "system" - clan, family and/or tribal links - to which the Tajik situation gives sensational expression, whilst Kazakhstan is an example of the functioning of inter-tribal links/balances. See below Chapter 6 *Regional Data*, in particular *sub 4 - Institutional Profile*);

- 3) agreement with the religious powers (Islamic) and, therefore, also with those political forces which Islam can represent in certain contexts.

Thus, an analysis of the current internal political situation of the five Central Asian Republics shows us - very schematically - that these are the mechanisms and balances of power represented also by the current administrations.

At this point, which evaluations can be made? Certain considerations can be made in terms of *internal stability*:

- without doubt the fact that the change of régime and sudden independence have not created problems of continuity with the past or with political tradition, greatly favours optimistic forecasts.

- another factor in favour of internal political stability in the five Republics

is that this stability rests on a consensus that derives from the fact that this administration largely reflects the economic forces of its country, as mentioned above. These economic forces are destined to play an increasingly important and decisive role in such a delicate moment of economic transition as the present one (see the role of the Khojand families in Tajikistan, for example, or of the Tekke in Turkmenistan).

- as far as "border" problems are concerned, these also represent an element of regional instability, the dimensions of which need to be reconsidered.

Other considerations can be made in terms of *regional instability*.

The arbitrary delimitation of the territories of the five Republics continues, without doubt, to represent a major factor of regional instability and potential conflict, but this is due, principally, to the economic interests represented by the borders of certain territories. The ease with which public opinion can be motivated by playing on irredentist sentiments, in the name of a more legendary than realistic past, adds a strong emotive element to the territorial claims, thus provoking further political disturbance and confusion. And so? So, yet again, it is useful to refer back to the current local situation. The borders represent a very particular factor of conflictuality, with no roots in local history or culture and a destabilizing element more easily manipulated from without than from within the country.

The drawing of borders, or territorial demarcation, is a totally foreign concept for the local culture, a "Western" political-cultural element "imported" and imposed upon an autochthonous population which has always been profoundly reluctant to accept it<sup>5</sup>. It hangs over from nineteenth century colonialism, of the European model of a national-territorial state exported and applied to all the continents ever colonized - with resulting serious concern and occasionally violent opposition on the part of the people thus dominated. Exactly the same applies to Central Asia and its borders. The Tsarist Empire and "its" colonial administration were well aware of this model in Turkestan - and in the division, also administrative, they wrought among the Central Asian muslims and "Russian" muslims, as briefly suggested above. The "irredentist" movements - at least as far as Central Asia is concerned - were really expressions of intellectual *élites* and cultural circles, rather than of the masses. In the vast basin of Central Asia - and in its "ecological niches" that nature has so clearly defined - ethnic groups had lived together for centuries,

---

<sup>5</sup> O. LATTIMORE, *La Frontiera. Popoli e Imperialismi tra Cina e Russia*, It. ed. Einaudi, Turin 1970.

notwithstanding their profound intrinsic differences or those which distinguished their language and historical and cultural heritage (see below: Chapter 3: *Ethnic Groups*, spec.§2, sub 1-5). Once having overcome the devastation and chaos which resulted from successive waves of invasions and the movement en masse of entire ethnic groups, order never failed to re-establish itself on the basis of new balances of the various political-cultural forces, both ancient and modern. The equilibriums by means of which those men succeeded in governing populations of such diverse cultures and ways of life, were not fundamentally so very different from those with which other men today govern the same regions: Power (and the Authority of which it is the expression) although rooted in a divine sovereignty (such as Islam), is still, nevertheless, of a strongly personal, clan/family and/or tribal nature, without borders or artificially delineated frontiers other than those created by nature through the ecological niches of the territory! This is the typical model of the concept of a state of the great Turc/Mongol "Nomadic empires". Many aspects of this can still be seen today in Kyrgyzstan: the particular geo-morphological configuration of the Kyrgyz territory, and its marginal geographical position in respect to other political centres, has enabled many political-social structures typical of the nomadic-pastoral world and its conception of state-authority-power-force, to survive - including the lack of any concept of borders in the western sense (see also: Chapter 3: *Ethnic Groups. Historical data. Evolutionary trends* and Chapter 6: *Regional Data: Kyrgyzstan*). Equally significant are the attempts at settling and/ or deporting entire populations made, above all, by Stalin with the aim of destroying the traditional concept which the new Soviet structure would find it difficult to control. These attempts led to the decimation of the populations concerned, the Kazakhs paying the highest price (see also below, on this subject, Chapter 3, *Ethnic Groups*..., and Chapter 6, *Regional Data* §§1-5).

*Taking, therefore, as a premise that:*

a) the local communist party apparatus only masked the survival of traditional political forces;

b) these forces re-emerged into the light of day as soon as the various Communist Parties were dissolved - but with the same people, and continue to act in the same way as in the past;

c) we are dealing with very "fluid" forces, the reflection of ancient historical-cultural heritage, which are strongly felt in the consciousness of the population, which cannot be identified with and do not express themselves in terms of territorial "parties" or "ideologies" but by means of a subtle network of personal relationships, a network which is so widespread and so loosely woven that extremely flexible and elastic understandings and agreements can go far beyond ethnic identities!

*From this it must follow:*

a) that we must not be surprised if the current leaders have accepted their respective territorial definitions as a 'fait accompli';

b) that such a decision is part of the logic of "their" power mechanisms, thus they can - and do - neglect to respect the borders assigned to their states when specific agreements or understandings so require;

c) viceversa, when internal weaknesses (see Tajikistan in relation to the Afghan frontier) or contingent needs (the safeguarding of certain natural resources) require it, they are keen to take these demarcations into account, in which case they do not hesitate to intervene, with armed force if necessary;

d) if "borders" must exist, however, these will never be an expression of national ideology (unless this could be a useful means of mobilizing a specific populace) but of precise economic interests (the sovereign control over those precious natural resources which independence has given them and which, today, are indispensable for economic reconversion). This attitude once again reflects the logic of Central Asian historical-cultural heritage.

If, therefore, any "retouching" is to occur this cannot be justified in terms of the ethnic splintering wrought by the artificial nature of the frontiers. This "could" be a convenient slogan for covering up other aims and interests. It is, however, impossible to deny the existence of precise and objective economic needs - also inherited from the past but from a past imposed on the area - which today represent the element which could either trigger conflicts in the area and/ or be used to limit such conflict (Moscow, for example, makes extensive use of the five Republics' economic dependence, in terms also of technological expertise and technicians, to keep potentially explosive situations under control. The West is doing likewise. See below Chapter 7, *Peripheral states and regional and international scenarios. Reflections on Western security. Political options*. For the Russian and Western positions see specifically *ibid* 7.2.1. (Russia) and 7.2.5. (Europe and the United States)).

### **1.2.3. Which democracy within these borders**

In the field of internal politics, and undoubtedly thanks to these local leaders who have suddenly become Founding Fathers of the Nation, certain initiatives have been taken with the aim of regaining the necessary "popular consensus" to legitimize their authority and the powers they wield. These are initiatives, which could be defined as "image politics", aimed at reacquiring - with internal consensus - also the label "democracy". Both of these are indispensable for winning over potential political opposition forces (sources, therefore, of destabilization) and also for attracting foreign investments and aid.



In any case, we are dealing with initiatives of particular significance, especially in the context of an analysis of those factors which could influence the stability or otherwise of the region.

In this context the following points are of interest:

a) the speed with which the various Presidents hurried to cover the obsolete Communist party system with a new coat of paint: "democratic", "national", "socialist" were the adjectives used to baptize anew the local ex-Communist Parties. The only exception was Tajikistan where, however, President Khakar Makhkanov's days were counted as the result of a violent popular uprising which forced him to flee. Thus, in this Republic also, the old Communist Party assumed the glorious title of Socialist Party.

The change was merely formal and, as already noted, neither the men nor the structures were substantially altered. This, however, could represent an element of internal and regional stability, insofar as it can guarantee a painless transition from the old to the new régime.

It is also true that, following its collapse, the old Party structure broke into "groups" which compete with each other for the control of the new states. In Tajikistan the competition between the Khojand families and groups from the south of the country has led to civil war and chaos in the capital and the areas bordering with Afghanistan. The resurgence of traditional social forces and of the mechanisms by which they governed, however, has enabled the Khojand families, 'also' the main economic force of the country, to be rapidly reorganised and no less radical international political decisions to be taken (such as the intervention of the Russian armed forces) so as to limit lively interference by other countries, both near (Afghanistan) and far (Saudi Arabia, Iran) (see Chapter 3: *Ethnic groups*, and Chapter 6, §3: *Regional Data - Tajikistan*, spec. sub 4.). Diametrically opposed to this we have the case of Kazakhstan, where the transition came about in a very painless manner, notwithstanding the apprehension of the strong ethnic-Russian minority, by means of a careful partitioning of the main political posts in the country so as to reflect, on the one hand traditional balances between the Hordes and, on the other, the current necessity to live alongside the ethnic-Russian population. Equally painless, at least so far, has been the transition in Kyrgyzstan and in Turkmenistan where those in power have triumphed thanks to the support of the strongest tribal groups.

b) The speed with which the various Presidents have hurried to bring back into government, and make official, the other political forces which traditionally regulated the mechanisms of power.

The new leaderships - the old *nomenklatura* - find themselves, almost everywhere, challenged by political movements or associations which define themselves as being "democratic". Generally speaking, these reflect the local



*intelligentsia*; they existed previously but had then played only a marginal role. Now, salvaged in the form of moderate political forces, they represent the optimum "ideological" basis for a modern, Western form of "nationalism". They continue to be an expression of the local cultural *élites*, they have no mass following and, therefore, do not represent serious political competition. Only in Tajikistan has the sudden alliance between the Democratic Movement and the Movement for Islamic Renaissance risked overthrowing the traditional power of the Khojand group. In Uzbekistan, following the Gorbachev-style "purges" of the "Uzbek mafia", the seizing of power by the current President, Islam Karimov, has led to an extremely centralized and personalized government which, to date, has limited any recovery on the part of these moderate groups. It is only very recently that a certain opening up to these forces has begun, with old intellectual leaders being released from prison (see respective Chapter 6: *Regional Data*, §§3-5, *Tajikistan* and *Uzbekistan*, spec. sub 4: *Institutional profile*).

c) The policy of flexibility in relationship to Islam and its religious forces has been seen in a rapid salvaging of its more moderate exponents.

Stalin, who was particularly merciless in other areas of the USSR as far as Islam was concerned, did not apply a particularly repressive policy in relation to Central Asian Islam. Whilst it was never encouraged it continued to survive and to exercise its power, above all in the countryside, keeping alive its peculiarities and forms of expression (Sufism, mysticism and the cult of local saints, the *tariqahs*, etc.) alongside the régime's party structures. Traditionally reluctant to become involved in trans-ethnic movements or ideologies (such as Pan-Turanism or Pan-Islamism) or ethnic-cultural movements (such as Pan-Turkism or Pan-Iranism) Central Asian Islamic religious forces were the reflection of a mosaic of diverse Central Asian historical and cultural heritages (see below Chapters 3,4,5: respectively *Ethnic Groups*, *Central Asian Islam* and *Historical-Political Dynamics in Central Asia*). Thus the Soviet Union allowed a *Mufti* to survive in each religious/cultural sector of Central Asia - an official like many others, who ended up becoming the "long arm" of Moscow power in its relations with the urban masses and the rural populations.

It is obvious that, in the wake of a worldwide Islamic resurgence, also in Central Asia the *mullahs* and preachers, the moderate intellectuals and the more extremist exponents would begin to act. This inevitable awakening of the consciousness, however, was more than anything seen as the salvaging of a part of their own cultural tradition - of a ritual by means of which this tradition can be expressed, manifested and given a precise nature and identity. In addition, the war in Afghanistan and the unexpected activism - not merely in military terms - of thousands and thousands of "warriors of God", armed to their teeth and ready to die "on God's path" (*fi sabil Allah*) in defence of the true Faith

and of the holy land of Islam, came as a real shock to Central Asian Islam. Cultural awareness was transformed into a religious consciousness, a rigidly monotheistic, transcendental and fiercely ethical-moralistic religion. The cultural and religious aid generously offered by Saudi Arabia and Iran (in the form of Korans in the local language, books and religious texts, cassettes, films, videotapes etc.) greatly contributed to this reawakening of Central Asia to "its" religion: Islam, Sunni Islam however, as it had *always* been in the past, where the Shi'ite model had never gained much ground (see below, Chapter 3, *Ethnic Groups*, spec.: *Historical data*)<sup>6</sup>. This factor should not be overlooked when considering Tajikistan and the other Persian-speaking populations in Central Asia. Fundamentalist Islamic movements are not lacking and are destined to gain political weight, but the political model to which they relate is never Shi'ite or Iranian. This is of utmost importance in evaluating the policy and role of Iran in the region and possible future scenarios. It is no less important in an evaluation of the policy and role of Turkey, which traditionally represents the "secular" model co-existing with the "Islam" factor and is linked by a common historical-cultural heritage to at least four of the Central Asian Republics. We will return to this subject in greater detail elsewhere in this research (see below, Chapter 3: *Ethnic Groups*, - *Historical data*, and Chapter 7: *Peripheral states and regional and international scenarios*, spec. §7.2.3 and §7.2.4 - respectively *Iran and Turkey*).

Without doubt, the "Islam" factor represents an element of potentially serious instability in Central Asia. One need only think of Uzbekistan and its ruling class which, traditionally, relied on Islamic religious forces in order to govern and which, in recent years, has had to adopt a particularly harsh manner in order to ban certain movements. A similar situation exists in Tajikistan following the Islamic-Democratic alliance; nor is Kazakhstan immune with its *Alash*. In this highly explosive situation the actions of the various Presidents are aimed at bringing the moderate Islamic forces into the government and politics, involving them in public positions (as in Kyrgyzstan and Turkmenistan. In Tajikistan itself, following the Islamic-Democratic alliance, an important step was that which replaced the previous *Mufti*, Kazi Akbar Turajhonzada, who supported the Islamic Renaissance Movement, with Fatullah Sharifov from the ex-communist stronghold of Khojand), formalizing the moderate Islamic political movements and spreading "this" model of Islam,

---

<sup>6</sup> On this subject see the extremely well-documented studies by H.Carrère d'Encausse, O.Roy and Y.Ro'y listed in the accompanying bibliography. The scientific abilities of these writers is accompanied by extremely useful personal experience in the field and by detailed surveys and on-the-spot interviews.

in line with what, in a way, constituted the cultural-religious tradition of the past. In this context, therefore, it is logical that, in the face of increasingly radical and aggressive movements, the current rulers are being both cautious and firm at the same time. The case of Kazakhstan is significant, where an integralist political model would inevitably place in doubt the very existence of the Republic, given the great presence of non-Islamic minorities, particularly Slavs - roughly 48% of the population. These could, at a certain point and as a means of reaction, rediscover "their" religious awareness and "their" religion or - if pushed - provoke a secession and/or the intervention of other states (see, on this point also Chapter 7: *Peripheral states and regional and international scenarios*), with serious repercussions for the political-strategic situation and stability of the entire region. Furthermore, one need only think of the repercussions which the affirmation of fundamentalist Islam in Central Asia could have on the internal stability of the Russian Federation, where, already in the past, the Tatar and Chechen elements have created problems and where, today, the Autonomous Republics of Chechenia and Tatarstan have not signed the new federal treaty, claiming their complete independence (see below Chapter 6, §9: *Regional Data*).

Finally, internal collapse and political chaos in Central Asia would inevitably have an impact on the strategic stability of surrounding areas or on those gravitating towards the region, such as Southern Asia, the Gulf region and the Middle East, and most likely eventually involving those Western states directly concerned in the area.

#### **1.2.4. The regional power mechanisms**

Against the background of these catastrophic considerations, let us turn to the mechanisms of power in the five Central Asian Republics and their workings.

From the preceding analysis we can draw certain conclusions.

*We are certainly dealing with régimes whose stability, today, is at risk not so much as a result of external forces (even if these exist and are bringing pressure to bear, they are under control, so far) as of internal forces.*

The fragile situation of the newly independent states is represented by the "personalization" of power given to a charismatic leader; a power, that is, which has its basis and legitimacy in "consensus for the person", and not an institution or an institutional state apparatus. As already said, we are dealing with a power which has not succeeded - even under the previous régime - in developing those institutions necessary to guarantee a continuity of government beyond that of a "personality".

We are dealing with a ruling class which governs on the basis of its own personal success and by means of fluid alliances with other groups who are merely the expression of traditional local forces. The lack of technicians and of political experience within many of these groups has enabled the leaderships of the old party system to control their "base" and its tendencies and, where necessary, involve this base in positions of power. This system works well, so far, in Turkmenistan where the political ability of the President, Niyazov, enables him prudently to balance the forces of the country's 24 Turkmen clans and those of Islam. Equally in Kazakhstan where, although with a different model, the ethnic-Russian element re-enters in the forces still in the government in a balance with the traditional Kazakh Hordes. This is again the case in Kyrgyzstan where the traditional "tribal-pastoral" structure and its codes have, in effect, always governed. In Tajikistan, also, the split was caused by a fight for power within the new ruling class: particularly aggressive and well-defined external forces formed a wedge which could exploit this division (see below respectively: Chapter 6, *Regional Data*, §1 - *Kazakhstan*, §2 - *Kyrgyzstan*, §3 - *Tajikistan*, §4 - *Turkmenistan*). In effect, in this scenario it is not surprising that many leaders of these incredibly young Republics turned to Russia (also with bilateral agreements, as in the case of Turkmenistan) in order to maintain internal order and the security of their "borders", not having at their disposition their owned armed Forces and not trusting local or locally recruited "forces".

Has independence, therefore, presented these Founding Fathers with the problem of finding a "national" identity which justifies and legitimizes their authority over a given area? As we have seen, in reality this problem is essentially a Western one. We have tried to demonstrate how, in the local culture, the definition and the concept of "territory" "border" (or a territory delineated by borders) are equivocal and have very different parameters which - with the arrival of independence - must be taken into account when analysing and evaluating the situations and in the definition of possible scenarios. We have also noted how equivocal - in the local cultural context - the Western concepts of "nation", "nationality" and "democracy" are. We have also attempted to explain how the local political structures have adapted this Western concept/instrument of government to local reality and to the local traditions of "society", "authority", "power", "force" and "statehood", manipulating the concept of a "consensus" which well suits the local, traditional forms of power. This is a power - a positive power - which is both personal and contractual, between the Community (the Believers, for Islam, or the People for the previous régime) on the one hand and, on the other, the Leader whom they have freely chosen and elected from amongst their numbers.

The Uzbek party ideologist, Khatan Abdurrahimov, suggested founding

such a consensus by playing the "nationalistic" card - the only chance for the new leaders to remain in power - by means of a wise dose of religious factors and national themes. Only in this way would it be possible to capture the emotions of the masses, made ever more restless by discomfort and uncertainty, and to involve their forces in popular consensus and in collaboration with the new régimes, giving these stability and deflating the opposition. It is a masterpiece of ancient and modern, an application of party terminology (and its related language) which masks the roots of and yet uses the local culture to satisfy present and future needs. It is a minor but precise example of an awareness of the impossibility - if one wishes to govern - of excluding traditional forces, those of the ethnic-cultural traditional society.

We return, once again, to the usual terms: Administration - Islam - Traditional Leadership - in other words, the *Islamic District Paradigm*.

### **1.3. Administration - Traditional Political Forces - Islam: the Islamic District Paradigm. The case of Central Asia.**

#### **1.3.1. The Islamic District Paradigm**

This is not a new concept and has been discussed on other occasions. It is the mechanism by means of which powers interact in a state which defines itself as modern, on a Western model, and Islamic. This mechanism has three essential "gears". Let us now see how these "gears" turn in the Central Asian region.

Essential terms of reference in any discussion of "statehood" are Sovereignty, Authority, Power and Force <sup>7</sup>. In a state which defines itself as "Islamic" the holder of Sovereignty is God, and He alone can legitimize Authority. This legitimization occurs in an indirect manner. The fact of performing a specific service to the benefit of Society is what gives the subject those Powers proper to Authority as laid down in a single, unique, untouchable and unchanging, universal fashion by God through the Revelation and the direct and indirect sources through which it may be known. Authority is thus conceived of as a Service; it uses Power to bring about and maintain the true

---

<sup>7</sup> On this subject see V.FIORANI PIACENTINI (ed.) *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, series by the "Centro Militare di Studi Strategici", vol. 30, Rome 1991, I vol: pp.67 on, and III vol. ("Raison d'État and Raison Militaire") Rome 1991, pp.29 on and 95-116, with regard to Islam. For the more theoretical aspect see the important study by M. SAIBENE TOFONI, *Africa subsahariana - Note sulla concezione dell'Autorità e del Potere*, Univ. Cattolica - I.S.U., Milan 1993.



well-being of Society which, in the Islamic context, is the Community of (the true) Believers. Force, in the widest sense of the term, is the only experimentally discernible principle of Authority. Without Force there can be no Authority and the exercise of Power has no legitimacy. The State is an institutional apparatus through which Authority exercises Power, and this will vary according to the relationship between the Authority and the actual Society. The State is, even if according to a relative model, ethical. The State is the formulator, promoter and tutor of values which transcend it; indeed, these are not dependant upon the State but upon God, insofar as they are pre-established by Him: they are immutable laws. The State/Authority can only formulate laws which are in line with such principles. Power is a purely executive-administrative-military power; the State/Authority cannot question Divine Law (*shari'ah*) but only apply its precepts, and its task is to defend the Faith, the Community of Believers and the Territory of Islam against any internal or external threat. Knowledge of the Law (*'ilm*) - a requisite of all Authority - signifies knowledge of the Divine Law, "seeing that it is applied and respected". These however are all the tasks of those who hold Authority: they cannot intervene in matters of dogma. It is precisely this unassailable principle - one of the cardinal points of the entire Islamic classical orthodox doctrine! - which gives the *qadis*, the *muftis* and the *ulemas* a power that can also be defined as "religious", clearly distinct from and which can neither lead back to nor be compared with that of Authority!

Islamic doctrine developed an entire theoretical structure on this subject between the X and XI centuries, consolidating those points which would form the basis of modern and contemporary Islamic reform<sup>8</sup>. It is not possible to analyse or evaluate the role of Islam in Central Asia today without taking these few, schematic points into consideration.

The essential terms of the *Islamic District Paradigm* are:

- 1) *Administration* or *de jure* power;
- 2) *Traditional Leadership* or the traditional local forces;
- 3) *Islam*, or the religious forces and also those political powers which it can exercise in certain situations.

Beyond the specific geographic-cultural context, one can state that the *Islamic District Paradigm* expresses the paradigm of a community which is, at one and the same time, both Islamic and traditional, on which the West has imposed "its" model of modernity, with "its" political-administrative and institutional secular structures and "its" technical innovations.

---

<sup>8</sup> V.FIORANI PIACENTINI, (ed.) *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, cit., vol.III, pp.95on.



### 1.3.2. Administration and Traditional Political Forces. The "Islam" factor

In Central Asia we find both the Western model and a society closely tied to its traditions; and, today, we find a particularly seasoned and active Islam, also part of the cultural tradition of the area, even if none of the Five Republics has yet declared itself as being "Islamic".

Islam today also constitutes a force, as noted above. Even when we cannot talk of an "Islamic church" or of a "clergy" - as in the Shi'ite sense - it is true that Islam has organized informal and flexible structures which, under certain circumstances, are capable of developing an incredible Force. In the geo-cultural region here under discussion, these structures are based on the "loyalty" of pupils to their teachers, especially in rural areas, where education still lies in the hands of the mosque schools and the *ulemas*, and where - following the exodus of Slavic teachers - the ancient scholastic traditions are rapidly recovering the ground lost under the previous régime. We also have the "loyalty" of the *ulemas* for their schools; the religious Fraternities (*tariqas*) with their spiritual ties; small communities united in the cult of local saints and so on. These ties do not recognise territorial borders or administrative barriers but constitute a close-knit network of contacts, frequently underground, which is capable of surviving any official form of control or repression and of inciting, as a reaction, a form of group solidarity which can also unite other groups with common religious and socio-political ideals. Behind these ideals, external aid and internal consensus have often created another, equally close-knit network of more material interests, real economic interests (such as the control of certain markets through the collaboration of the "faithful" and their solidarity, the concession of "protection" and, where possible, posts, the generous distribution of food and aid to the poor and needy, education and the distribution of copies of the Koran, cassettes, books, sacred texts etc); a tightly formed network of "worldly" interests which gives these "spiritual" forces an unequivocal earthly power.

These are positive structures which, precisely as a result of their informal and personal nature, are particularly flexible, escaping normal institutional control, crossing borders recognised by individual states and which, in the hands of a capable and rising individual, can be transformed into a political instrument. This is the true power of Islamic society, a power which exists more often 'in fact' than 'by right', which the other two terms of the paradigm, Administration and traditional Leadership, must always take into account, whether it be a political force and not a recognised power (as in the five new states of Central Asia) or a force already in power (as, for example, in Iran).

Such balances become problematical and delicate when we find, on the one hand administrative structures and institutions on the Western model

(secular tendencies) and, on the other, traditional local forces, as is the case in most of the modern states, heirs of the colonial period.

The institutional model imported by the Colonial Powers (including, therefore, Russia and then the Soviet Union) was that of Parliamentary Democracy, be it monarchical or republican, which - for all its possible shades of meaning - was based on certain fixed principles: an executive power answerable to the electorate and its representatives; a legislative power constituted of members elected at fixed, regular intervals; a judiciary which was to some extent independent; a state administration, once again supposedly impartial; an army controlled by the Constitution and, finally, the right of the people to form movements and/or political parties<sup>9</sup>. Without entering into a discussion of the different political lines of the Tsarist Empire and the Soviet Union, of Lenin and Stalin etc., it is interesting to note here how the state "model" was substantially the same and how the greatest obstacles to its application lay in the traditional forms of wielding power. The Tsarist Empire came to a compromise of tolerance and autonomy for the various local traditions, within a wider administrative framework. The Soviet Union maintained this form under Lenin; under Stalin it improved and "retouched" it. The current independence can be compared and related to the process of decolonialization undergone by "modern" Afro-Asian states. There are a number of common factors and it is likely that the road undertaken by the "orphan" republics will be more or less the same which, since the 50's, has been followed by many states on which the West had previously imposed its institutional model and its concepts of progress and development.

What is certain is that this sudden independence has bequeathed to the new states the structures of the Party apparatus with, therefore, that Administration which is to be identified with the Single Party and its control over institutions as promoter of unity, national integration and social and economic development.

We have seen how the quick coat of paint applied the old party system as soon as the Soviet Union had disintegrated has substantially changed nothing. We have also seen the nature that the Western concept-models of Democracy, Statehood, Nationality and Borders have assumed in Central Asia. The strong concentration of power in the hands of an individual has continued - if anything, has become stronger - supported by close collaborators who,

---

<sup>9</sup> On this subject, see once again the study by M. SIABENE TOFONI, *Note sulla concezione dell'Autorità e del Potere*, cit. in particular the chapter on "Lo stato postcoloniale" pp.102 on; and G. PAGLIANI TORRANI, *Africa subsahariana: strumenti di potere e mutamenti politico-ideologici*, Università Cattolica - I.S.U., Milan 1992.

effectively, continue to be given those privileges connected with the exercise of power in exchange for their loyalty. The justification for such a choice is that it is the only method of government which, in this delicate period of transition, can lead the new States to internal stability and economic and social development. "National" integration is an inherited, imposed factor; the regional, ethnic and religious divisions remain, as do the problems related to social groups, political movements, various forms of association, economic development, urban unemployment, the utilization of rural areas and the rich mineral resources. The nepotism and abuses of the *élites* do not appear to have diminished, although the means of "recruitment" may have altered. The extremely delicate problem of a national army remains, a Force which, in this situation, could threaten the legitimacy of the government and begin to consider a coup d'état as the only means of bringing about internal changes.

If considered in this light, it is not surprising that the neo-leaders have no thought of a "national army", which could present itself as an autonomous Force in relation to the government, but continue to surround themselves with their own "security services". These militias are recruited from their own clan or tribal groups, are directly dependent on the leader, participate in the exercise of power and enjoy its related privileges and "booty" and, consequently, give their absolute loyalty. For more serious problems of a military nature it is preferable and, in this first phase, wiser to delegate their own security and stability to others <sup>10</sup>.

Finally, the third principle point of the system is represented by the survival of local traditional forces within the bureaucratic-administrative apparatus: the traditional Leaderships, forces with which the Administration had to come to some form of compromise. With the dissolution of the Soviet Empire these came into the open in search of a formal, if not institutional position in the exercise of power.

The preceding paragraph mentions the historical-cultural heritage and we will return to this subject in greater detail later in this study (see, in particular, Chapter 3: *Ethnic Groups*), since - at the moment - it is one of the principal keys to any evaluation of the Central Asian political and strategic situation and to any forecasts which may be attempted.

With regard to the re-emerging expressions of these traditions and "their" concept of power and its application, these are numerous and vary according

---

<sup>10</sup> See again the study by M. SAIBENE TOFONI, *La concezione dell'Autorità e del Potere*, cit. and G. PAGLIANI TORRANI, *Africa subsahariana: strumenti di potere*, cit. These two studies give a particularly lucid analysis of the mechanisms of power of this reality and are integrated by profound personal knowledge *in loco* of the area.

to the cultural and ethnic-cultural context. Amongst these the most important are: the personal concept of power which is concentrated in the hands of a single "personality"; the concept of power itself as "contractuality"; the clan/family and/or tribe clientele systems which mean that posts become a means of compensation for services rendered and loyalty demonstrated by the 'clients' to their leaders; the lack of any concept of "territory" or of "territorial borders" as a result of which, in the past, expressions of conflictuality were principally of an ethnic, tribal or religious nature, rather than expressions of conscious political or ideological differences. Now, following independence, the current opposition movements and forces which are emerging everywhere seem to repeat the same model and system: tribal divisions (one need only think of the 24 Turkmen tribes in a population of two and a half million inhabitants!); inter-ethnic and inter-clan/family rivalry; the reappearance of rival policies in linguistic-cultural terms (the attempt to use a "national" language as a means of political discrimination, in Kazakhstan, for example); the recruiting of military personal for the purposes of personal security, etc. etc.

In this phase, in Central Asia, any distinction between Powers is only a matter of nuances.

This again is connected to the specific interests of classes, groups and political forces which, in turn, are the expression of local, traditional political forces. The Administration increasingly tends to identify itself with administrative/political power - or rather, the bureaucratic apparatus. The traditional Leaderships view modernity with apprehension and have difficulty in accepting the need to renounce those privileges linked to the exercise of power which they have acquired over the generations; they continue to seek an agreement with the various political and social forces of the country in a period of transition which will be ever more fluid and aleatory given the fluidity of these very forces themselves.

In this context we have two unknown quantities: military power and religious forces -Islam. Both intervene, and will continue to do so with increasing authority in the more or less distant future.

### ***1.3.3. The Military factor: War-Peace and Power.***

If one wishes to continue in an analysis and make any prediction concerning the post-independence political evolution of the five Central Asian Republics, one could pose the hypothesis of dissolution of the idea of a party in favour of a cult of the individual personality (as is already occurring in Turkmenistan and Uzbekistan), a de-politicizing of the State itself in the name of technocratic efficiency and economic development (again, as in



Turkmenistan and Kazakhstan), the other great priority of these Central Asian states. One may foresee the frenetic action of an increasingly central and centralized (or despotic), but frequently inefficient, government; the inability of the ruling classes to create a "consensus" even though they continue to maintain a monopoly of power; the resurgence of increasingly violent inter-ethnic, inter-tribal and/or family rivalry, favoured and bolstered by generous external contributions thanks to the fluid nature of the borders; the decline of the various ideologies in favour of an administration increasingly under the control of the ruling class; and, in support of the personal security of this class, the creation of "personal" or "party" militias who would be increasingly well-trained and armed; a growing exploitation by the *élite* of the benefits and privileges related to the exercising of power...without any benefit to the other elements of the population which would continue to pay a higher and higher price for the power of others. The problems of economic development, urban unemployment, the exploitation of rural areas and the use of valuable water resources threatened by serious ecological disaster, the exploitation of mineral resources in which the five Republics are especially rich, reform of the financial and banking systems, of communications in general - all these problems would tend to worsen rather than find rational solutions. This scenario is further complicated by external interests and interference which find, in the internal division, a particularly fertile ground on which to act (this has clearly been seen in the case of Tajikistan!). A scenario where the coercion and repression of every opinion or association could provoke another kind of protest: the religious, or rather, Islam in its most radical and exasperated form, that Islam mentioned above which, with its fluid, informal, personalized and flexible structures, as seen in other Islamic areas, manages to escape from institutional control and to express itself through political movements, sometimes of an extremely violent nature. An Islam which, as we have seen, often represents the only refuge for the exasperation and desperation of the exploited, oppressed and impoverished masses. An Islam which, apart from being a refuge, in many cases becomes the open means of expression for so much misery.

As we have already said, Central Asia is not immune to such movements.

This, however, is not the only form of protest and opposition. There is, generally speaking, another category "excluded" from the division of the "spoils" of power: the Military.

The post-colonial experience has seen a repetition of the same cliché: at a certain point, the Army - excluded from power and its privileges - has begun to place the legitimacy of the government in doubt and to view a coup d'état as the only means of bringing about change and - why not? - enjoying those benefits so closely linked to political power. In a situation in which the Party was identified

with the State, the Military, who clearly perceived the importance of their function, role and position of Force, had felt somewhat isolated. This even though they were conscious of being the only ones capable of actually protecting those in power, in the presence of a society which was divided internally, had no political culture, was incapable of opposing the régime to any good effect (either because all forms of opposition were severely repressed or because the opposition forces themselves were divided) and, therefore, incapable of overthrowing the institutions. In addition, many Heads of State - having noted the danger of an Army which tended to present itself as a Force independent of state control - had increasingly begun to surround themselves with personal or party militias, recruited from their own tribes or clans or even real mercenary forces from outside the country, all of whom enjoyed the privileges of power. This situation had further affected the Army's morale in that it reduced their prestige and power: a coup d'état at this point became the only means for the Armed Forces to reacquire their threatened "status" and privileges .... and to change the institutions. This phase - which many Asian and African states passed through following their independence from the West - also witnesses the disappearance of the idea of the party and a general de-politicization of the State in the name of global reformation of institutions, on the basis of technical efficiency, and of the social and economic development of the Country <sup>11</sup>.

Let us return, however, to the reality of Central Asia following independence. Should all the theoretical models or historical phases of others be realised or repeated... then there would be space neither for unknown quantities nor variables/variants, and any predictions of scenarios would become superfluous. Certainly, Central Asia is also following the road to the

---

<sup>11</sup> See V.FIORANI PIACENTINI, *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, cit., vol.I: "Il pensiero militare globale"; vol.III: "Summary of the Research", esp. pp 42on and 102on.

In other Middle-Asian contexts, the members of the Army belonged to various ethnic groups and, sometimes, only represented certain clans. As a result, military governments soon lost internal cohesion, the ranks became divided and were often the object of coup d'état by N.C.O's. Furthermore, these military régimes did not give adequate proof of greater efficiency or lesser corruption than the preceding civilian régimes. As regards the legitimacy of this power, the military régimes soon realised that power deriving from arms did not necessarily ensure consensus or political support (or at least tacit consent) of the masses. Nor are there Koranic principles giving such divine sanction. Thus, in some States, we saw the return to a single-party system, the recruitment of administrative officials from outside Army ranks, the return to a government composed of civilians, even though under the control of the military.

See also M.SAIBENE TOFONI, *La concezione dell'Autorità e del Potere* cit. in partic. pp.102-107, of particular note for the accurate analysis which the Author makes of the disintegration of Western-style post-colonial political systems.



centralization of power: the de-politicizing of the party, client-system recruitment, indolence in relation to ecological catastrophes and real problems related to the economic and social development of all "classes" of society, the repression of opposition groups and movements, the organisation of personal or party militias...and, following the scheme outlined above, the step from this phase to the subsequent - a military coup d'état - would seem to be imminent. But, and this is a big "but", *the newly independent Central Asian states do not have an Army!*

In other words, the Central Asian Republics still lack an institutional military structure which could be put forward as an alternative to the government in power. There is no organized or clearly identified structure possessing Force to represent an example of order, discipline and unity. More precisely, their respective leaders have not yet desired the existence of such a structure. It is not, however, correct to say that this structure is inexistent; it is simply that it is not "national". Today the Army proper, in at least four of the five Republics, is constituted by the previous Red Army, by units of the Red Army who have gone over to the Russian Republic and who are stationed, in one form or another, in one or other of the Republics (the 201st Motorized Rifle Division in Tajikistan; the Frontier Guards, for example; bases and equipment in Turkmenistan, armaments and units in Kyrgyzstan, etc.). See note n.2.

This is the major Central Asian variant.

Beyond the undoubted difficulty posed by sudden independence in terms of "national" security, arms and armaments, specific evaluations can be seen in the decision by each of the five new Presidents to take a different road from that represented by the usual clichés of independence. The most curious aspect is that, beyond any possible ideological evaluations, this road is, all things considered, the most practical, providing an element of internal and regional stability. Given the strongly traditional structure of local society it follows that any recruitment must take into consideration ethnic forces and local tribes, their traditional balances and, equally, their traditional rivalry and their "loyalty" which is never devoted to the Institutions but to the Person. These are the very forces from which the previous nomenklatura/current ruling classes have always drawn their authority, legitimacy and consensus. The same forces which, today, provide the various "national guards". But if we wish to speak of a real "national" army, any such organized army, rather than being a "horizontal" structure, an impartial guarantor of internal order and national security and stability, would be revealed as a structure lacking internal cohesion, where inter-ethnic, inter-tribal and inter-clan divisions would soon infiltrate the ranks, leading to chaos and disorder with all those consequences we have already seen elsewhere. The current phase of internal transition, on the other hand, requires stability. There exists, therefore, a clear logic in the choice

of the current ruling classes to surround themselves by well-organized and well-armed militias whose loyalty, thanks to their means of recruitment, is well proven and whose task is to ensure the personal security and satisfy the immediate needs of the individual. The Armed Forces, whose ability, training and discipline has already been shown, are given the no less delicate task of protecting the territory, maintaining order and the stability of the borders... awaiting better and more mature times. As far as Russia is concerned, it is undoubtedly in her interest for order to reign in Central Asia (and also in the interests of the large Slav minority, mainly ethnic-Russian, who still live in these Republics); it is essential that a power vacuum does not develop in this strategic "basin" with the consequent chaos of clan/tribal feuds erupting as has been seen in Afghanistan. The question which directly concerns the territory and order of the Russian Republic itself is that, with such chaos, a violent renewal of the more radical Islamic movements does not occur, or that the riches which continue to be drained from this region be placed in jeopardy, but we shall return to this in a more systematic manner later in this research.

#### **1.3.4. A possible reformulation of terms in a Central Asian Paradigm**

Therefore, passing from an analysis and evaluation of this regional geo-strategic situation to the possible composition of the terms of the Paradigm, we can draw certain conclusions.

In this context it is important to discover whether or not we can correctly speak of a Central Asian Islamic paradigm and, if so, the mechanisms by means of which this paradigm functions, a more than valid key to evaluating present and future possibilities.

It is without doubt possible to affirm, in the light of the preceding considerations, that the *Islamic District Paradigm* is once more coming to the fore, also in central Asia in post-soviet reality, and in its traditional form which, once again, is based on: 1) *Westernization* - that is to say, the Administration which, as we have seen, still maintains all the structural and functional characteristics of the old party system of the socialist-soviet model; 2) *Tradition* - or rather, the traditional Leaderships, forces of local power whose presence and relevance, both past and present, in relation to the mechanisms of exercising power on the local level has been discussed at length; 3) *Islam* - or the religious force which, although not yet made official, is always present and, as already noted, is coming back into play in the power game as a true political force, usually as an alternative to the current forces in power. Once again, the differences between these three terms are nuances, as is the distinction today between the Administration and the traditional

Leadership, between political/administrative power (the bureaucratic or party apparatus) and traditional forces of power (which still today form its backbone). Religious power, or this form of Islam, sometimes lying quiet, on other occasions making itself more clearly heard, remains, however, the only, true point of social reference, the dominion of the *ulemas*, of the *mullahs*, of the *qadis* and of those informal and flexible structures - often "parallel" to the official religious power represented by the *muftis* - which have always existed in this Central Asian basin, which continue to exist and which are, without doubt, extremely powerful. In this specific context, institutional military power - that is, a regular or "national" army - could also acquire political weight. Given also the precarious balance between the (social and political) forces of the State, this could end up playing a significant role. However, in this context no such army exists, and the terms of reference remain limited to the three noted. Also, since in the current context the only military force is still that represented by the army of the Russian Federal Republic, it is clear that the last word lies with these external forces which, taking advantage of another no less formidable weapon - that of economics - brings the play of local powers back to the other two terms. And it is precisely in this mechanism that the "Islam" factor enters - or, rather, re-enters - onto the scene. Unlike the first two - consolidated by political practice but also under a certain stress internally - Islam always presents itself as a new force, *social* and *popular*, continually renewing itself in response to changing times and social and political requirements. This is an Islam which, precisely due to the fluid and flexible nature of its structures, is capable of rapidly uniting widely supported movements and vast sections of the populace, of furnishing or removing the basis and consensus of any aspiring or current leadership.

The *Islamic District Paradigm* is certainly a key to understanding but is never the product of abstraction or 'a priori' conceptualization of a structural and functional scheme, completely detached from reality or operative fact. The *Islamic District Paradigm*, on the contrary, has its roots in an analysis of reality, of specific realities with all their variants and different contingencies. Direct knowledge, and this alone, of a reality seen "from within", analysed according to "its" conceptual schemes and "its" values, models and definitions can give us a comparative idea of its effectiveness.

It therefore follows that, when one establishes a scenario or speaks of a "break" in a specific situation, this reconstruction and/or deconstruction may be performed following the lines of precise and foreseeable links and fractures. The *Islamic District Paradigm*, in the reconstruction/deconstruction of its principal terms, enables us to identify these lines, to create scenarios and make predictions according to the real forces acting within a specified political-social reality and not those of an imaginary, Western institutional nature.

## 1.4. Methodology. Presentation of the research.

### 1.4.1. Aims of the research

*This paper, in its original form, was concerned with "The national factor as an element of disintegration of the Soviet Union, with particular reference to the Islamic communities".*

Extensive documentation exists on this subject, both in print and manuscripts, varied in quality and in both western and "oriental" languages: newspapers and magazines of the various countries concerned; official documents; various forms of publication (memoirs, personal accounts and travel notes...); politics and political science studies, works of anthropology, of linguistics, ethnology, ethno-anthropology, political anthropology, etc. To these must be added oral sources of no less importance such as: interviews with the protagonists of the moment, information gathered "in loco", surveys in certain areas where only data collected on the spot can enable us to analyse and evaluate the news received through the press and official mouthpieces or to understand a specific reality, and so on. Furthermore, the above formulated title gave ample space for ambiguities: content, diverse means of expression on the themes of "nationality", "democracy" and "Islam" for which there is no consensus among western or eastern researchers; and the subject would have become even more controversial and polemical if it had applied the Western concept/models of "nation", "democracy" and "statehood" to Islam and "its" concept/model of statehood and society. Not only this; the disintegration of the Soviet Union has led to the creation of 15 independent states with precise cultural connotations (including political, institutional, social, economic, speculative aspects etc.), each of which, in a more or less direct manner, is concerned with Islam and "its" own Islamic policy. Thus an array of at least 15 different "models" would have appeared, an even richer array than that of the varied regional and world models of security, of predictions and scenarios.

Such a piece of research would have had to avail itself of a wider number of disciplines (and their relative research methodologies); it would necessarily have been multi-disciplinary and inter-disciplinary. Specific and strictly specialised abilities would have had to be called on, not to mention an immense variety of expertise....and, yet, it still risked falling into the trap of "a-bit-of-everything-ology"!

Therefore, after initial considerations, it was decided to give the study a more precise definition within the proposed theme, focusing on Islam and on those territories of the ex-Soviet empire where the Islam factor today is of greatest interest, both in terms of the immediacy of events and of the potential future developments and involvement of other, neighbouring regions influenced

by the area in terms of global strategy. From this stance, two areas in particular can be outlined: the Caucasus and Central Asia which, most probably, are both destined to acquire increasing importance in the closing years of this century as a result of the notable element of internal and regional stability.

Given the more homogenous nature of its problems it was decided to give *priority to the Central Asian sector*. Moreover, the strategic position of this vast territory in the heart of the Asian continent, together with its independence, makes it an important bridge between Europe and China, between the Indian sub-continent and, across the waterways of the Ocean, with East Africa, South(ern) Asia and the Gulf region, thus becoming the pivot point of stability and/or instability. The Caucasus itself represents a separate question, although interested in and affected by the Asian region, and of this we will speak in relation to regional scenarios.

#### **1.4.2. Contents and lines of research**

On the *level of methodology* a close analysis of the territories is aided by a specifically tailored approach to certain aims:

1) in the first place, to identify and study these elements: ethnic composition and the respective historical-cultural roots; traditional ways of life and society; traditional local political forces; religion - all of which are factors now re-emerging with their own political weight as aggregative or segregative principles in this modern Asia.

Alongside these more strictly politico-cultural elements, space has also been dedicated to an analysis of economic factors. Independence has given the five Central Asian Republics full sovereign control over their own natural resources and their own economies. They are passing through the delicate phase of transition from imposed to true independence. This also involves a phase of economic reconversion which, together with a limitation of ecological disasters and a wise use of natural resources (in which the Republics are rich), could become a factor of internal and regional stability rather than an element of chaos, destabilization and more or less extensive conflictuality.

2) Such an analysis enables us to identify certain factors in the specific natures of the various local realities, which today are developing a determining role in internal, regional and inter-regional security. It is therefore necessary to study such factors, to evaluate them in terms of "priority" for the security of the area and, therefore, to define possible scenarios in strict correlation with the numerous variables that intertwine and overlap in the "multi-level" structure of security in this region.

3) In this context we have also taken into consideration those "external



actors" who, especially following independence and motivated by interests, policies and strategies of diverse nature and entity, interact to a great extent in the regional politics and contribute to a shift in internal and regional balances thus, more often than not, leading to armed conflict.

*On the level of content*, given the "regional" aspect we wished to give to the research, the five newly independent Republics of Central Asia have been considered: 1) Kazakhstan; 2) Uzbekistan; 3) Kyrgyzstan; 4) Tajikistan; 5) Turkmenistan. Given our stated aim, all five of the Republics have been included, even though Kazakhstan differs from the others in many ways and, in many publications, is not included in the geographical-regional definition of Central Asia.

In the same way, attention has also been paid to the three Slavic Republics of Russia, Belorussia and the Ukraine, given the global-strategic weight they continue to have a) as founding States and members of the C.I.S.(Community of Independent States - the Minsk Declaration of 8 December 1991; the Alma Ata Declaration of 21 December 1991; the Kiev and Tashkent agreements of 20 March and 15 May 1992); b) due to the strong presence of ethnic-Slavs in Central Asia; c) due to the role which the ethnic-Slavs still play today in many key sectors of the new Central Asian states (technological expertise, economy and finance, administration, the army); and finally d) in relation to the Islamic minorities present also in these three Slavic Republics (above all, in Russia), a factor which undoubtedly conditions policy in relation to this vast Central Asian area of the ex-Soviet Union and will probably continue to do so in the near future.

With regard to the "Caucasus" scenario, as noted above, having given preference to the Central Asian scenario, this has also been taken into consideration, insofar as the events and political decisions of this region can have an effect on the Central Asian sector.

Particular attention has been paid to the "Islam" factor. Though not officially in power in any of the five Republics, Islam has always played a particular role since Central Asia was "Islamized" (that is, broadly speaking, since the XVI century A.D.). In this area it assumes specific connotations which distinguish Central Asian Islam from that of other neighbouring regions (the Iranian or the more northerly "Tatar" forms, for example): strictly orthodox Sunni, characterized by an emphasis on local "saints" and extremely mystical (with the presence of Fraternities and Sufism) it stands out in the fluidity and flexibility of its structures which do not take into account the institutional borders of the various states. Official Islam - which in the Soviet era was expressed principally by means of the institution of the "*Muftis*" - has existed alongside what we may define as "parallel" or popular Islam. This latter, above all, is both a religious and a social force which, in certain periods



of the history of this region, including its recent history, has given birth to movements, authentic political forces capable of presenting themselves as alternatives to the power in government. All these elements are now re-emerging fully, be it because of local impulses, external stimulus, or a combination of the two, and are beginning to organize themselves as transversal religious-political-social forces whose aim is to condition official politics in an "Islamic direction" if not that of actually putting themselves forward as an alternative to the current political officialdom. One may say that Islam today represents a factor of serious instability in which various interests, policies and strategies interact, controlled in diverse ways by the local leaderships.

Finally, equal attention is paid to the "local political forces", both those currently in power, expressions of the old ex-communist party system, and those of local tradition which are to be found in the current administrations and are to be considered as economic forces. The action/interaction of these two planes has, so far, enabled the transition from imposed to true independence to occur relatively painlessly. An evolution of the regional political system and its structures, however, is under way, its most obvious manifestations being represented by the organization of political movements - brought back into the government - and by opposition movements, until now banned but controlled by the government.

In addition, as we have seen, Islam must be considered as a local traditional force.

#### **1.4.3. "Clues" to the re-reading and analysis of individual regional situations and scenarios. Organization of the research.**

*From the practical and organizational point of view, the aim of this research is also to be operative, therefore the study is structured so as to facilitate certain keys to its reading.*

In other terms, considering: a) the speed with which the political-strategic situation in Central Asia is evolving; b) the multiplicity of internal factors which intervene - and can continue to do so - in order to modify the current situation; c) the numerous external protagonists who - especially following the collapse of the Soviet empire - interact with the various regional politics, thus shifting equilibriums: considering all the above, we decided to provide, by means of this research, keys to a reading which, in the first place, enable an analysis to be made, "from within", of the various regional situations. These give us the possibility of evaluations aimed at forecasts (scenarios) that are, more or less, the result of realistic appraisals and not of Utopian or science-fiction scenarios inspired by the emotions which certain ideological

representations still provoke, be they Oriental (such as Pan-Turanism and Pan-Islamism, or Pan-Turkism and Pan-Iranism) or Western ("nationalism", the need for every state to give itself a "nationalistic" and "democratic" definition which can/must also imply a revision of borders, the movement of populations etc. etc.).

Consequently, rather than a historical, geographical-descriptive or political/geo-political analysis, it was preferred to consider the mechanisms by means of which the various political forces of Central Asia act and interact. To analyse, that is, the mechanisms and, where possible, the gears of their functioning and the potential lines along which fractures or breaks could develop.

Therefore, the research is organized into a *Summary* (represented by the Chapter: "*The disintegration of the Soviet Empire. Problems of national and collective security in Central Asia*"), in which we concentrate on the main problems resulting from independence. Instability certainly represents an objective risk, both within each state and in the region, as well as on a global level when we consider the interests of other areas gravitating towards this crucial region. Such instability undoubtedly poses the problem of national and collective security which, in the eyes of a "layman" could even seem to be of dramatic proportions. In reality, this drama can be cut down to size if one views the situation in the light of the logic of local political forces, the mechanisms by which these function and the gears which keep them turning:

- the political relevance of the fact that the current ruling class is none but the old communist *nomenklatura*, given a "new coat of paint" and renamed socialist or national-democratic;

- the political relevance of the old local *nomenklatura* is none other than the expression of traditional local political forces, in turn the expression of family links of a clan and/or tribal nature, based on personal ties and never on loyalty to an institution or party;

- the political importance which the historical-cultural heritage is acquiring today and of which these forces are merely the outward expression (and this importance is destined to become grow);

- the importance, also in terms of politics, of the near perfect correlation between these traditional political forces and the economic forces present in the individual regions;

- the significance of the fact that, precisely because of these ancient familiar links between clans and/or tribes, each leadership finds its legitimacy not so much in "nationalist", "democratic" or "institutional" forces, as in the "institutionalized consensus" of "its" groups which can place them in power and as easily remove them;

- the importance and the role which today Islam is reacquiring in the entire region in this power game, causing weaknesses to develop in the

traditional mechanisms which external and intervening forces have been very quick to exploit;

- the political importance, in this context, of the absence of a "national" army, guarantor of institutional order - or its alternative when this is lacking. And therefore, the political and strategic significance of the fact that the personal security of the various political leaderships is entrusted to "national militias", that is a few hundred men, recruited locally on the basis of clan/family and/or tribal links, whilst national and collective security still lies, in one legal form or another, in the hands of the ex-Red Army, whose contingents have passed to the Russian Federal Republic.

Read in this key, the urgent priority for each newly independent Central Asian Republic to give itself a "national identity" and a "democratic" order which would justify its current territorial entity and the current "borders" (or possible "retouching" of the same) assumes relative, less urgent or dramatic connotations - more than anything the result of a "Western" "democratic" political interpretation. On the other hand, stability - and consequent security - is rooted in varying terms and factors; and here the economic situation is certainly one of its most urgent and dramatic expressions.

*From this emerges the importance of knowledge of the different historical-cultural heritages as a key to understanding specific, local realities, which change and evolve according to mechanisms set in motion by the logical coherence of the traditional characteristics of the five ex-soviet Republics, favouring a return to models of life in line with the traditions of the Central Asian autochthonous cultures.*

The **Historical Section** (Chapter 5: "Historical-political dynamics in Central Asia") aims at providing a key to an understanding of the complex events of the region and its populations, emphasizing the relevance of the various ethnic-cultural components, their characteristic ways of life which are re-emerging in the wider picture of the interests, policies and strategies of both neighbouring countries and others. The profound diversification of these ethnic-cultural components throughout history furnishes equally important elements which add precious factors to our knowledge of potential evolutionary trends. For the more theoretical aspects, see Chapter 2: "Ethnopolitical elements". For an evaluation and analysis of possible trends, see Chapter 3: *Ethnic Groups. Numerical data. Evolutionary Trends.*

Given, moreover, also the political relevance (regional and other) that Islam is reacquiring in this context and considering, as well, the traditional role of this force which is religious, social, economic and political at the same time - a key to interpretation which no regional or global prevision or scenario can fail to take into account today - it was considered opportune to concentrate, briefly, on specific elements of Central Asian Islam, distinguishing between

"Official Islam" and a "Parallel Islam" (or "Popular Islam") (see Chapter 4: *Central Asian Islam: a factor of continuity of a "national" conscience?*)

From the preceding analysis it is clear that these factors must be seen as *key elements* in national and collective security. The fluid nature of the situation and the great variety of possible evolutionary trends also emerge, making detailed scenarios or forecasts improbable. We have therefore limited ourselves to an outline of scenarios of a more general nature (see Chapter 7: *Peripheral States and regional and international scenarios. Reflections on Western security. Political options*), which foresee possible future alternatives, with particular reference to the interaction between internal and foreign policies and the various "protagonists" acting in the area.

Finally, given the increasingly dramatic urgency of the economic reality in all five of the Central Asian neo-republics, we wished to "complete the circle" by returning to the introduction. It is said that the sudden undesired independence brusquely brought two priorities to the fore: 1) the creation of a new ideological "national" and "democratic" apparatus; 2) economic and financial reconversion. There can be no doubt that - in this phase - this latter element is playing a key role in national stability/security. The Western categories of "nation" and "democracy" - widely used both at home and abroad by all of the neo-Presidents - emerge as totally relative concepts. They are more than anything, "image politics" for internal and international consensus. On the other hand, it seems increasingly clear that it will be precisely economic and financial policy that will create, in the medium to long-term, the conditions for regional stability and security. (See Chapter 8: *Development and Democracy: only "image politics"?*).

In order to facilitate the reading of such realities, we have included Regional data which gather together, in a way which enables it to be read transversely, the most important data relating to the geography, politics and economy of the five Central Asian Republics (Kazakhstan, Uzbekistan, Kyrgyzstan, Tajikistan and Turkmenistan) and of the three main Slavic Republics interested in the area (the Russian Republic, the Ukraine and Belorussia) (See: *Regional Data - Kazakhstan - Uzbekistan - Kyrgyzstan - Tajikistan - Turkmenistan - Russian Republic - Belorussia - Ukraine - Azerbaijan*). In these tables precedence has been given to those ethnic-cultural elements/internal political forces which constitute the principal factors in both the internal and foreign policy of the individual Republics, thus becoming factors of stability/instability in the entire area and neighbouring zones, or those areas gravitating towards the region (the Indian subcontinent, the Persian Gulf, China, the West). The *Regional Data* relating to each state is completed by an economic profile, including data relating to both the internal situation and to international aid and intervention.

These tables and their organization were conceived of and presented as useful keys to an analysis and evaluation of possible local, regional and international scenarios. In this light, *each table can be separately updated, independently of any review of the whole research* (unless factors arise which are totally beyond the scenarios generally foreseen).

The research is completed by an **Appendix** of documents (texts of treaties, conventions, agreements), maps, tables and statistical data.

Valeria F. Piacentini

30 June 1993

### ***Afterword***

*N.B. As stated above, the speed with which events are evolving in Central Asia and the multiplicity of internal and external factors and protagonists which intervene and interact with local forces all contribute to a continuous shifting of balances. The situation therefore appears extremely fluid, with a great variety of potential lines along which it could fracture or evolve.*

*However, roughly a year and a half after this research was delivered to the Centro Militare di Studi Strategici, Roma (30 June 1993), the conceptual outline of the study has not undergone any important variations. Rather, its content is reinforced; the validity of the lines of methodology chosen and the keys to the reading proposed appear to be confirmed by the facts and by events which have taken place since that date.*

*Taking this into consideration, we have decided not to make changes in the text - already gone to print - with the exception of: Tables of States - or Regional Data - structured with regular and easy updating in mind, and the final chapter (Chapter 8) and the Bibliography - updated the 30 November 1994.*

Valeria F. Piacentini

ELEMENTI DI ETNOPOLITICA

RICCARDO REDAELLI

*"... Ethnic conflict appears to be most simply explainable in terms of a natural tendency towards ethnocentrism: people seem to trust and prefer those of their own cultural group, while feeling more distant from, and distrustful of, those of other cultural groups"*

(Brown D., *Ethnic Revival: Prospectives on State and Society*, in: "Third World Quarterly", vol.11, (1989), n.4, p.3

In questo studio si intende evidenziare alcune regolarità di quella disciplina a cavallo fra antropologia e scienza della politica che risponde al nome di etnopolitica. La conoscenza dei meccanismi di base dell'identificazione etnica, delle dinamiche di etnicizzazione delle tensioni politiche e socio-economiche, ovvero la politicizzazione di differenze etniche è infatti fondamentale: (a) per meglio comprendere ed illustrare gli avvenimenti storici riguardanti le popolazioni dell'Asia Centrale; (b) per facilitare la costruzione di ipotetici scenari geo-politici o geo-strategici futuri <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Geopolitica e geostrategia sono termini recentemente divenuti "à la page", soprattutto nel linguaggio giornalistico e mediale. In realtà per anni "geopolitica" fu un termine (ed una disciplina) considerato sconveniente, dato che veniva collegato alle dottrine nazionalsocialiste, e per ciò accuratamente evitato. Dopo qualche decennio è tornato ad essere nuovamente utilizzato, anche se manca una sua chiara esemplificazione epistemologica. Suscita soprattutto perplessità la disinvoltura con cui questi due termini vengono intercambiati, quasi si trattasse di sinonimi, senza alcun approfondimento metodologico. Recentemente è stata proposta una differenziazione che riserverebbe il primo termine "alle discussioni e alle controversie tra cittadini di una stessa nazione (*sic*)", mentre la "geostrategia" si occuperebbe "delle rivalità e degli antagonismi tra stati o tra forze politiche che si considerino assolutamente contrapposte". Da: LACOSTE Y., *Il ritorno della geopolitica*, in "Micromega, le ragioni della sinistra", 1991, n.4. Per le ragioni che cercheremo di spiegare in seguito una simile definizione sembra scarsamente scientifica. Un'aggiornata messa a punto sull'argomento è dato da JEAN C., *Il dominio dello spazio. Storia e teoria della geopolitica* (in corso di stampa), Laterza, Bari.



Un'analisi teorica di questo tipo acquista valore soprattutto laddove si sia in presenza di tutta una serie di variabili, spesso divergenti - se non addirittura antitetiche le une rispetto alle altre - come è il caso dell'Asia Centrale (quella ex-sovietica), l'Afghanistan, le aree di frontiera del Pakistan e dell'Iran, il Xinjiang cinese, etc.. In questa regione è impossibile ricondurre i diversi elementi (conflitti etnici, fede religiosa, caratteristiche linguistiche e culturali, influenze esterne, problematiche economiche, etc.) ad un quadro omogeneo e ben delineato, punto di partenza e base di una analisi storica mirata alla costruzione di scenari. Al contrario, la frammentazione della situazione, i diversi livelli non sempre omogenei delle dinamiche socio-politiche sembrano rendere vano ogni studio che non sia solo descrittivo ma anche analitico.

Il possesso di chiavi di lettura teoriche (seppure specifiche) dovrebbe così favorire la comprensione di possibili sviluppi di quel *puzzle* rappresentato dalla situazione centroasiatica. In situazioni di così rapida evoluzione, ove i cambiamenti si susseguono incessanti e del tutto imprevedibili, la conoscenza di alcune regolarità storiche e delle principali variabili attive assume una importanza ancora maggiore, ben più del singolo evento storico.

\*\*\* \*\*

Gruppi etnici, etnie, minoranze nazionali, nazionalità, *enclaves* nazionali, culture autoctone, e così via, sono tutti termini ampiamente utilizzati, e che sembrano condizionare ogni accadimento storico e ogni decisione politica nei territori ex-sovietici. Più in generale si assiste ad un ritorno sulla scena di conflitti etnici, che sembrano riportare il gioco politico all'indietro di decenni: irredentismo, frontiere naturali, stati nazionali sembravano degli strumenti politici ormai riposti, o buoni per essere usati solo nel Terzo Mondo ancora alle prese con i retaggi delle diverse colonizzazioni ed esperienze di decolonizzazione.

Si assiste cioè a ciò che è stato chiamato il "ritorno dell'etnopolitica", dopo anni di conflittualità fra classi - e quindi sociale - oppure di conflittualità ideologica fra blocchi contrapposti, o - all'interno di un medesimo blocco - fra frazioni di *élites* di potere divergenti.

Per meglio comprendere al di là delle apparenze fuorvianti i meccanismi reali di queste conflittualità <sup>2</sup>, nelle pagine che seguono si cercherà di evidenziare e di illustrare alcune tematiche di maggiore rilievo e di incidenza politica.

---

<sup>2</sup> Con il termine "conflittualità" non ci si intende riferire solo ed esclusivamente ai conflitti armati fra etnie o gruppi opposti. Esso viene qui utilizzato per indicare una opposizione, un confronto politico fra gruppi posti su posizioni divergenti, che solo in alcuni casi può diventare confronto armato.

## 2.1. Etno-nazionalismo e nazionalismo "asburgico"

Questo ritorno alla politicizzazione delle etnie da parte di *leaderships* politiche, se da un lato ha sorpreso per la sua violenza e per la quantità degli stati interessati, dall'altro lato ha rappresentato una rottura con i movimenti localistici e regionalistici che hanno interessato un po' tutta l'Europa occidentale negli anni '60 e '70.

Allora si trattava di una mobilitazione localistica e/o nazionalistica, che aveva una chiara connotazione "di sinistra": impersonava cioè tendenze liberarie e autonomistiche ai più vari livelli, sociale, politico e culturale. Il riappropriarsi della propria lingua o dialetto rappresentava non solo una lotta contro uno stato percepito come centralistico, ma anche una rottura dell'uniformità culturale dominante, secondo il principio che la cultura dominante era necessariamente quella delle classi dominanti e privilegiate. Tematiche anti-capitalistiche e contrarie a forme di pensiero economico neo-liberiste si intersecavano con le lotte e le aspirazioni di minoranze non-territoriali, bensì sociali e culturali (quali ad esempio forme alternative e innovative di scrittura, di musica, di espressione artistica, di istruzione, etc.)<sup>3</sup>.

Con l'eccezione degli etno-nazionalismi radicali basco e nord-irlandese - che rappresentavano, e rappresentano tuttora un fenomeno non assimilabile agli altri movimenti europei - quasi mai queste mobilitazioni avevano come obiettivo finale la secessione e la creazione di uno stato autonomo indipendente.

In questi ultimi anni, i grandi movimenti autonomisti a base etnica - rivendicanti un territorio precipuo - in Occidente hanno perso questa connotazione "di sinistra", in taluni casi sono anzi considerati "di destra", e sono stati definiti come movimenti etnico-nazionali<sup>4</sup>. Ciò per porre l'accento sull'aspirazione di questi movimenti al controllo su di un preciso territorio, che viene percepito come "loro" territorio, differenziandosi così da altre etnie politicizzate che non rivendicano un territorio, bensì solo il mantenimento delle loro tradizioni e culture (ad esempio, certi movimenti "afro" negli Stati Uniti).

Movimenti come quello occitano, quello fiammingo in Belgio, quello francofono in Canada, quello scozzese in Gran Bretagna, quello alto-atesino in Italia e così via, sono tutti catalogabili all'interno dell'etno-nazionalismo. Loro caratteristica comune è la "modularità" delle richieste, le quali sono articolate su forme diverse di decentramento e autonomia, ma che non tendono necessariamente alla secessione ed alla nascita di un nuovo stato:

<sup>3</sup> Si veda: MELUCCI A - DIANI M., *Nazioni senza Stato. I Movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, 1992, pp.I-XVIII.

<sup>4</sup> IBIDEM, pp. 10 e 17-21.

"(...) Il secessionismo non rappresenta necessariamente la soglia alla quale devono giungere le rivendicazioni dell'etnicità politicizzata. (...) Anche se viene espresso come un diritto, non è detto che il secessionismo sia adottato come strategia, o che prevalga su altre istanze (...)." <sup>5</sup>

I recenti movimenti nazionalisti e secessionisti in Europa Orientale e nei territori ex-sovietici sono catalogabili diversamente. Esplosi in maniera virulenta in seguito al crollo dell'ideologia comunista e dei regimi politici che ad essa si riferivano, ma già percepibili da tempo in alcune regioni <sup>6</sup>, sono caratterizzati da una maggiore violenza e da una minore flessibilità negli obiettivi; la secessione da una organizzazione statale percepita come estranea e opprimente, tesa alla costituzione di un nuovo stato "nazionale" o mirante a ricongiungersi ai propri "fratelli nazionali" è generalmente l'unico obiettivo di questi movimenti.

Altra loro caratteristica, che favorisce un rapporto di conflittualità violenta fra gruppi etnici, è la tendenza di ogni movimento nazionalistico a non riconoscere alle eventuali minoranze etniche presenti sul "loro" territorio quei diritti all'auto-determinazione e all'autonomia che essi pretendono per sé. Emblematici a questo proposito sono l'atteggiamento dell'Estonia verso le minoranze - disconosciute - di origine polacca, i tentativi di normalizzazione delle popolazioni russe in Moldavia da parte della dirigenza nazionalistica di quella repubblica (che mira al ricongiungimento con la Romania), la repressione degli Osseti del Sud, e così via.

Questi comportamenti politici - che ricordano le vecchie lotte irredentistiche balcaniche dell'Ottocento o degli inizi del XX secolo - sono stati ribattezzati come "asburgici" <sup>7</sup>, e richiamano l'idea di una lotta fra un potere "imperiale" centrale e gruppi etnici periferici. Particolare distintivo è inoltre l'assenza da legami con i movimenti liberali e democratici; al contrario, la mag-

---

<sup>5</sup> ROTHSCCHILD J., *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale*, Milano, 1981.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio l'interessante lavoro - scritto quasi quindici anni fa - dalla CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire. The Soviet Socialist Republics in Revolt*, New York, 1979, particolarmente i capitoli VII - Religion and National Sentiment, e VIII - "Homo Islamicus" in Soviet Society; e SUGAR P.F. (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, Santa Monica, 1980.

<sup>7</sup> Il termine è stato coniato da Gellner, nell'ambito della sua teoria della cultura - o dello sciovinismo culturale - come fattore di identificazione/riconoscimento collettivo. Si veda: GELLNER E., *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1992 e IDEM, *Ethnicity Between Culture, Class and Power*, in SUGAR P.F. (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, op. cit.

gior parte delle *élites* di governo nazionaliste è marcatamente autocratica e il-liberale verso le proprie minoranze ed opposizioni, oppure è legata a gruppi religiosi fondamentalisti o radicali. La cosa non stupisce, dato che si tratta per lo più di esponenti della vecchia *nomenklatura* comunista, rapidamente riciclati sotto altre e più popolari insegne.

Nel paragrafo successivo verranno analizzati in particolare i movimenti nazionalisti dell'Asia Centrale ex-sovietica, con un esame dei diversi possibili elementi di caratterizzazione (tribalismo, riferimento al territorio, riferimento all'etnia, etc.).

## 2.2. Conflittualità sociali e conflittualità etniche

*“Affermare che non è semplicemente primordiale e che i gruppi e i conflitti etnici non sono semplici surrogati delle classi socioeconomiche e dei conflitti di classe non equivale ad affermare che l'etnicità è puramente politica e che la strutturazione etnica è del tutto indipendente dalle sue strutture socio-economiche (...)”.*<sup>8</sup>

L'etnicità, quindi, o meglio la percezione da parte di un gruppo di attori sociali di una comunanza attorno a una medesima storia e cultura, rafforzata da fattori “oggettivi” o “biologici”, che permettano la caratterizzazione sociopolitica del noi/altri, porta ancora con sé un problema di interpretazione. Riuscire ad evidenziare i suoi residui (in senso paretiano) è non solo complesso ma probabilmente impossibile, dato che va con decisione rifiutato l'appiattimento su di un solo livello di interpretazione o su di una sola tipologia teorica della conflittualità inter-etnica.

Così come non è possibile ricondurre ogni conflitto inter-etnico solo a conflitti di classe o a tensioni economico-sociali, non è neppure sostenibile la ricerca di una conflittualità esclusivamente etnica. In realtà conflitti socio-economici e tensioni inter-etniche sono sempre correlati: questo per il semplice fatto che in ogni società contemporanea, cioè nella struttura amministrativa dello stato moderno, coesistono differenze etniche - o di percezione di diversità ritenute “oggettive” fra i gruppi - con diversità nell'accesso ai meccanismi di formazione del reddito e - ancor più - della redistribuzione delle risorse.

E quest'ultimo aspetto è fondamentale in ogni società: la percezione - non importa se motivata o fallace - di una discriminazione verso un dato gruppo o verso un dato ceto nella redistribuzione delle risorse di uno stato (opere

---

<sup>8</sup> ROTHSCILD J., *Etnopolitica*, op. cit., p.43.

pubbliche, investimenti infrastrutturali, sfruttamento del sottosuolo, finanziamenti statali, entità del prelievo, gabbie salariali, etc.) è sempre causa di tensioni e conflitti. In effetti la distribuzione delle risorse all'interno di una determinata sintesi politica non è mai neutra, e vi sono sempre delle categorie culturali o etniche discriminate o meno facilitate. E' così per gli afro-americani (e a un livello più generico di tutti i non-WASP) negli stati Uniti, per gli anglo-indiani nella Gran Bretagna, per gli Eritrei in Etiopia, per le popolazioni centro-asiatiche nell'ex-URSS, per i Baluci in Pakistan ed in Iran.

Non necessariamente si tratta di una discriminazione voluta: popolazioni residenti o provenienti da regioni periferiche, tradizionalmente legate a un'economia scarsamente redditizia, con meno risorse naturali o con minori facilitazioni educative e sanitarie tendono ad occupare gli strati economico-sociali più bassi di una data società. Anche nel caso in cui queste popolazioni migrino verso regioni economicamente più sviluppate, sia all'interno del proprio stato di appartenenza, sia verso stati esteri, esse tenderanno - nel breve-medio periodo - ad occupare le posizioni lavorative più sfavorevoli o collegate a livelli di *status* inferiori. E' il caso, ad esempio, delle popolazioni servili nel Baluchistan (sia pakistano che iraniano). A distanza di decenni dall'abolizione della schiavitù gli ex-servi domestici o impiegati nelle oasi continuano ad occupare le posizioni sociali più basse. In Tagikistan, le popolazioni della provincia meridionale di Kulyab con la dissoluzione del potere centrale di Dushanbeh hanno ripreso a fornire, come in passato, l'appoggio militare - uomini inquadrati in milizie o raggruppati in bande - alle élites politiche della più ricca provincia settentrionale di Khujab.

E' un processo istintivo quello di far risalire questa subalternità economica a fattori "naturalisti" correlati con l'appartenenza etnica (il "nero indolente", il "meridionale naturalmente portato all'attività criminosa", il "corso anti-statalista", e così via). Si tratta di un meccanismo identificativo per così dire duplice: da un lato i ceti e le etnie privilegiate tenderanno a considerare "inferiori", o meno capaci, i gruppi in questione, dall'altro questi ultimi si sentiranno a loro volta discriminati. Le reazioni a questa inferiorità di *status* sono molteplici; in un primo tempo i gruppi coinvolti tendono generalmente a percepirsi come inferiori, cioè portatori di una sub-cultura, e quindi vi è la spinta all'emulazione e il desiderio di essere assimilati dal gruppo etnico/sociale di maggioranza. E' il caso - ad esempio - delle prime borghesie mercantili e urbane del mondo musulmano, allorché - alla fine del XIX secolo - si dovettero confrontare con la superiorità tecnologica, economica e organizzativa delle potenze coloniali; questa disparità economico/organizzativa si andò trasformando in un vero e proprio discriminatorio politicizzato correlato all'identità etnica, e spinse le élites minoritarie all'emulazione o alla richiesta di assimilazione.

Con il tempo, però, la formazione di un ceto intellettuale sganciato dalle *madrasah* tradizionali ed una visione meno positivista del modello costituito dalla società industriale europea, favorì la ricerca delle proprie radici socio-culturali e diede il via a un poderoso tentativo di riforma dell'Islam tradizionale, riappropriandosi della propria identità, e respingendo l'idea dell'assimilazione o dell'emulazione culturale. La propria identità culturale - o etnica - da fenomeno limitante divenne così vessillo e modello per una mobilitazione prima culturale (o meglio, cultural-psicologica) e quindi politica nei confronti dell'iniqua subalternità imposta dal centro dominante, nel caso del mondo musulmano dal centro economico-politico costituito dall'Occidente<sup>9</sup>.

Nel caso specifico delle popolazioni musulmane dell'Asia Centrale, "l'Occidente" è stato rappresentato dal potere zarista e, dopo la Rivoluzione del 1917, dai rappresentanti russi del potere sovietico. I *leaders* sovietici regionali del PCUS, infatti, appartenendo alle etnie centroasiatiche locali non sono stati percepiti come nemici delle diverse specificità etnico-culturali, ma al contrario, con la dissoluzione dell'URSS, sono divenuti una delle basi per l'affermazione del primato della propria "nazionalità". In altre parole, l'ostilità centroasiatica non era rivolta tanto contro l'ideologia sovietica, bensì contro la presenza di minoranze etnico-russe (o più in generale "occidentali": slavi, tedeschi, etc.) poste in posizioni sociali ed economiche privilegiate. Per esempio si può citare il pensiero di Mawdudi nell'area indo-pakistana, fortemente critico nei confronti dell'Occidente materialista ed ateo, a cui contrappone un fondamentalismo riformista teso ad una rifondazione della società attraverso la primitiva purezza dei precetti coranici. Nell'Asia Centrale ex-sovietica manca una simile elaborazione filosofica, e i movimenti anti-occidentali si limitano per lo più alla propaganda di dottrine xenofobe e iper-nazionalistiche: è il caso del gruppo *Alash* in Kazakistan, propugnante l'espulsione di tutti i non Kazaki da quella repubblica; la predicazione estremista del *mullāh* Abdul Gaffar in Tagikistan; il Partito per la Rinascita Islamica in Uzbekistan e così via.

Inoltre, questa trasposizione a livello inter-etnico di tensioni socio-economiche risponde a meccanismi di identificazione/riconoscimento primordiali, e può essere latrice di una doppia conflittualità: (a) la lotta per la modifica dello *status quo* da parte del gruppo etnico sottomesso; (b) la lotta per il suo mantenimento da parte dell'etnia privilegiata. Infatti, un gruppo etnico che goda di un dato grado di privilegio può reagire con la stessa determinazione di un gruppo marginale ad ogni azione che possa rappresentare una minaccia al suo predominio.

<sup>9</sup> ROTHSCILD J., *Etnopolitica*, op. cit., pp.60-61.



Anche il peggioramento della congiuntura economica, o la sensazione di una decadenza di un sistema economico-politico, possono favorire l'emergere di movimenti nazionalisti o autonomisti. E' il caso - ad esempio - della Lega Lombarda o della Liga Veneta, le quali, partite come movimenti autonomisti a forte connotazione "etnica" che collegavano un dato territorio (la Lombardia ed il Veneto) ad una data cultura ed identità regionale, hanno avuto un travolgente impulso quando hanno sposato tematiche anti-stataliste, anti-centraliste e populiste, in seguito al peggioramento del sistema-Italia <sup>10</sup>, pur rappresentando - o forse proprio per questo - due delle regioni più avanzate a livello economico di tutta la penisola.

Tematiche sociali, ineguaglianze economiche, differenze culturali, ostilità religiose, pregiudizi e discriminazioni etniche vere e proprie sono comunque intrinsecamente legate in un viluppo di influenze reciproche che rende l'analisi molto complessa; in questi casi il richiamo ad un elemento così sentito emotivamente, così intenso e connaturato all'istinto umano come la diffidenza verso lo straniero e il diverso, nonché a fattori ascritti come il colore della pelle, la lingua, etc., facilita la creazione di meccanismi di sostegno ad un'élite di potere, ben più di quanto possa farlo un richiamo a ideologie astratte.

Va detto che questa politicizzazione dell'etnicità - correlata o meno al possesso di uno specifico territorio - non necessariamente è pianificata dai *leaders* politici, ma risponde all'impulso della stereotipizzazione del polo opposto con cui si è in conflitto di interesse, e che evidentemente ha maggior presa con categorie etniche piuttosto che con quelle economico-sociali <sup>11</sup>. In altre parole, l'accentuazione di problematiche etniche da parte di una certa *leadership* può essere del tutto involontaria oppure rispondente a minacce realmente percepite. Il caso recente della dissoluzione della Cecoslovacchia, a seguito della affermazione politica di un movimento secessionista e anti-boemo in Slovacchia causata dalle difficoltà della riconversione economica seguite al crollo del regime comunista ne è una dimostrazione, così come lo è - nel senso - la smaccatamente artificiale accentuazione di una contrapposizione etnica fra Russia e Ucraina da parte della dirigenza ex-comunista di quest'ultima repubblica, alla ricerca di un fattore polarizzante il consenso interno. Lo stesso può essere detto per il nazionalismo esibito dal Presidente uzbeko, Islam Karimov, esponen-

<sup>10</sup> Sulla parabola della Lega Lombarda si veda: MANNHEIMER R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, 1991.

<sup>11</sup> Per un esempio di come crisi economico-sociali possano assumere connotazioni etniche in due paesi socialisti, si veda: KLEIN G., *The Role of Ethnic Politics in the Czechoslovak Crisis of 1968 and the Yugoslav Crisis of 1971*, in "Studies in Comparative Communism", VIII (1975) n.4. Si veda anche: LEVINE R.A. - CAMPBELL D.T., *Ethnocentrism: Theories of Conflict, Ethnic Attitudes and Group Behaviour*, New York, 1972.

te della corrotta ed illiberale burocrazia sovietica, che si è rapidamente riciclato come convinto nazionalista, e sostenitore del "primato" uzbeko sulle altre repubbliche centroasiatiche (Kazakistan escluso, naturalmente).

### 2.3. Nazionalismi potenziali e nazionalismi effettuali

Sul concetto di nazionalismo, la sua genesi, il suo sviluppo e le sue realizzazioni storiche esiste una pubblicistica varia e molto ampia<sup>12</sup>; non rientra comunque tra gli obiettivi di questa nota una trattazione specifica dell'argomento. Ai fini di una migliore comprensione della realtà centroasiatica, e degli avvenimenti più recenti, interessa piuttosto analizzare i meccanismi per cui determinati gruppi etnici, in una certa fase della loro storia, sviluppano teorie politiche nazionaliste, più o meno aggressive, riferite a un territorio specifico sul quale godere di potestà assoluta; soprattutto può risultare utile sottolineare i meccanismi che portano alla formazione di élites di potere opposte a quelle centrali sia nei cosiddetti stati nazionali sia in quelli multinazionali o a struttura imperiale (come, bene o male, la dissolta Unione Sovietica).

Al di là della retorica nazionale e delle enfasi ideologiche, infatti, i nazionalismi non possono essere visti come un qualcosa di immanente, di ascritto nell'ambito umano, che si presentano ciclicamente allorché sentano il tocco di fatti o di *leaders* che li risvegliano: essi sono un prodotto storico, apparso relativamente tardi sulla scena (molto più tardi dell'altra grande creazione della storia europea, vale a dire lo stato moderno) e, come ogni creazione ideologica, sono destinati ad una parabola ascendente e poi discendente (come fu per il concetto di città-stato, o per quello di divinità del sovrano, etc.). Come nota Gellner:

*" (...) Le nazioni non sono iscritte nella natura delle cose, non costituiscono una versione politica delle dottrine delle specie naturali. Né gli stati nazionali erano l'ultimo manifesto destino dei gruppi culturali o etnici (...) "*<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> A mero titolo indicativo, fra i tanti, si cita: DEUTSCH K., *Nationalism and Social Communication*, New York, 1966; EMERSON R., *From Empire to Nation*, Boston, 1960; GRILLO P., *Nation and State in Europe: Anthropological Perspectives*, London, 1981; KEDOURIE E., *Nationalism*, London, 1976; KEDOURIE E. (ed.), *Nationalism in Asia and Africa*, London, 1971; KOHN H., *Nationalism, Its Meaning and History*, Princeton, 1955; SETON-WATSON H., *Nations and States*, London, 1977; SMITH A.D., *Theories of Nationalism*, London, 1976; JEAN C. (ed.), *Morte e Resurrezione dello Stato-Nazione*, Fr. Angeli, Milano, 1990.

<sup>13</sup> GELLNER E., *Nazioni e Nazionalismo*, op. cit., p.56.

Al contrario, nel linguaggio quotidiano la nazione è divenuta un sinonimo di stato, e quest'ultimo appare - o viene fatto apparire - come il risultato naturale e ultimo dell'evoluzione delle strutture socio-politiche: la creazione di stati-nazioni diviene così non solo legittima ma anche doverosa e necessaria (nel senso della "necessità" del pensiero filosofico greco). E' quindi naturale che un nazionalismo "si risvegli" e pretenda di formarsi autonomamente e indipendentemente sul proprio territorio.

In realtà l'equazione gruppo etnico - identità culturale/biologica - senso nazionale non è assolutamente dimostrabile per tutte le etnie; nazionalismo e senso di identità etnica sono fenomeni molto distinti. Le lotte di emancipazione e di conservazione della loro cultura da parte della popolazione afro-americana negli Stati Uniti non ha mai avuto una connotazione nazionalistica, così come il senso di identità dei Tagiki in Afghanistan non è mai stato il corollario per un movimento politico nazionalista che avesse come fine la creazione di uno stato tagiko nell'area afgana; in Asia Centrale il fatto che le principali città uzbeke, quali Bukhara e Samarcanda, fossero abitate da un ceto "borghese" a base mercantile di etnia tagika - contrapposto ad una popolazione rurale turcomanna - non ha mai costituito il presupposto per la messa in discussione della Repubblica Uzbeke (se non da parte di minoranze poco rilevanti poco dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi).

Così, dei molti nazionalismi potenziali solo alcuni si sviluppano politicamente, e solo in presenza di determinati fattori o influenze. Le teorie al riguardo divergono; in linea generale e molto brevemente, fra le circostanze che rendono possibile la nascita di una frazione di classe politica portatrice di tematiche nazionalistiche e del successivo coagularsi attorno ad essa di un sostegno popolare, si segnalano le seguenti:

- a) La differenziazione culturale all'interno di un medesimo stato. E' noto che lo stato nazionale moderno tende ad annullare le differenze fra frontiere territoriali e frontiere culturali; queste ultime vengono percepite dal gruppo originario (o centrale) come una barriera da rimuovere, proponendo nuovi modelli di aggregazione, ritenuti dal centro come più generali o superiori, mentre i gruppi periferici li subiscono come fossero un tentativo di assimilazione <sup>14</sup>. Ciò può portare a meccanismi di aggregazione di individui maggiormente sensibili alle tematiche di conservazione del proprio patrimonio cultu-

---

<sup>14</sup> E' il cosiddetto processo di relazioni "core-periphery". Si veda ALEXANDER J., *Core Solidarity, Ethnic Outgroup, and Social Differentiation*, in DOFNY J. - AKIWOWO A. (ed.), *National and Ethnic Movements*, London, 1980.

rale, poi ad una mobilitazione sempre più generalizzata, ed infine alla politicizzazione del gruppo. E' questo il caso delle varie minoranze etniche in Asia Centrale, in particolare della minoranza tagika in Uzbekistan, che è fatta oggetto di una decisa campagna di "uzbekizzazione". Nelle regioni asiatiche della Repubblica Russa ciò è ancor più visibile: il tentativo del governo centrale di russificare le piccole minoranze etniche, generalmente molto arretrate, dei Ciukci, dei Ciuvasci, dei Ceceni, degli Inguscezi, etc., è stato percepito da queste ultime come la volontà di distruggere la loro peculiarità politica e culturale.

- b) La disparità nella distribuzione delle risorse, nell'accesso alle strutture economiche, educative e sociali, nelle opportunità concesse ai vari sottogruppi di inserimento nei gangli vitali dell'amministrazione, o perlomeno la percezione che una sperequazione di questo tipo sussista fra i vari gruppi interni ad una stessa sintesi statale. Infatti è difficile - se non impossibile - incontrare casi di conflittualità nazionalistica basati solo ed esclusivamente su problematiche etnico-culturali <sup>15</sup>: queste ultime si intrecciano spesso con tensioni e rivalità di carattere economico, anche se tradotte in termini di opposizione etnico-nazionale. Così, una delle teorie più famose - quella del colonialismo interno - si sviluppa dalla constatazione della non omogeneità e continuità del processo di modernizzazione economica di uno stato: questa discontinuità delle "ondate" di sviluppo permette la nascita di gruppi o regioni avanzate, e gruppi o regioni arretrate. E' una caratteristica delle regioni avanzate, che divengono il "centro", affidare alle regioni arretrate, ossia alla "periferia", compiti subalterni o fortemente specialistici (la monocultura, l'industria meno specialistica, l'attività estrattiva). Col tempo queste caratteristiche socio-economiche, legate alle disfasie del processo di modernizzazione, tendono ad essere correlate con i fattori culturali di quelle regioni e popolazioni. I ritardi economici, dovuti anche a carenze strutturali nei campi sociali ed educativi, divengono caratteristici di un dato gruppo etnico, che diviene così discriminato. A questa situazione di inferiorità, il gruppo etnico periferico e/o subalterno è portato a reagire in termini di conflittualità etnica, più che di conflittualità economica. Con una mobilitazione delle proprie élites intellettuali - secondo i processi già visti - si ha una rivalutazione della propria cultura (non più per-

---

<sup>15</sup> Uno dei principali teorici dell'importanza dell'appartenenza culturale nei meccanismi etnici è senza dubbio Gellner. Si veda: GELLNER E., *Thought and Change*, London, 1964; IDEM, *Tribalism and Social Change*, in LEWIS W.H. (ed.), *French-Speaking Africa. The Search for Identity*, New York, 1965; IDEM, *Nazioni e Nazionalismi*, op. cit. Per una variante alle sue teorie si veda SMITH A.D., *Theories of Nationalism*, New York, 1971.

ceputa come inferiore), la quale viene quindi ideologizzata ai fini di una lotta autonomistica o di rottura dei meccanismi di sfruttamento<sup>16</sup>. Potrebbe essere questo il caso dell'Uzbekistan, il quale ha rivalutato la propria storia passata, i propri eroi mitici, tenuti nell'oblio dalla cultura ufficiale sovietica. Lo stesso avviene nelle altre repubbliche centroasiatiche, e particolarmente in Turkmenistan, dove le strade e le piazze vengono rinominate, intitolandole a uomini di cultura e a condottieri del passato turkmeni, e dove la stessa moda vede un prepotente ritorno dei costumi tradizionali di quell'etnia<sup>17</sup>.

- c) Il contesto particolare della "situazione" in cui delle comunità si vengono a trovare, e per cui si determina il rafforzamento di una comune identità<sup>18</sup>. In altri termini, in determinate circostanze taluni gruppi vengono a trovarsi in situazioni di minaccia e di pericolo da parte di un gruppo "egemonico" o "dominante"; essi allora reagiscono costruendosi una nuova immagine, spesso creata come speculare rispetto a quella del gruppo che li minaccia. In tal caso si pone in evidenza l'importanza dello stato nella costruzione di un senso di identità etnica e/o nazionale e - nello stesso tempo - si individua nella conflittualità uno dei fattori primari di coagulazione. La guerra e la rivalità fra diverse sintesi politiche sono due delle motivazioni che storici, politologi e antropologi indicano come fattori primari per spiegare i meccanismi di aggregazione<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Una delle critiche principali a questa teoria - effettivamente troppo rigida - è la semplificazione del rapporto centro/periferia, entrambi percepiti come un qualcosa di unitario, monoliticamente tesi rispettivamente al mantenimento e alla rottura della subalternità. Inoltre la teorizzata connessione fra sottosviluppo e monocultura, oppure sottosviluppo e mobilitazione a base etnica non sembra sempre così automatica. Per alcune delle critiche alla teoria del colonialismo interno si veda: SMITH A.D., *The Ethnic Revival*, London, 1981; ORRIDGE A.W., *Uneven Development and Nationalism*, in "Political Studies", XXIX (1981), n.1-2; MELUCCI A. - DIANI M., *Nazioni senza Stato*, op. cit.

<sup>17</sup> Le donne in particolare hanno ripreso a vestire le tuniche tradizionali, ornate dai fregi e dai colori che esprimono l'appartenenza a specifiche tribù turkмене (in totale sono ventiquattro). SINATTI P., *Sospesi tra Mosca e l'Islam*, in "Il Sole 24 Ore", 15.VII.1992.

<sup>18</sup> E' l'elemento sottolineato dalla corrente "situazionalista". Si veda BROWN D., *Ethnic Revival: Perspectives on State and Society*, in "Third World Quarterly", vol.XI (1989), n.4, p.8.

<sup>19</sup> Così è per Carneiro, Harris, Bodin, Machiavelli, per citare solo qualche esempio. Si veda in proposito: CARNEIRO R.L., *A Theory of the Origin of the State*, in "Science", vol.169, n.3947, August 1970, trad. it.: Una teoria sull'origine dello stato, in FABIETTI U. (a cura di), *Dalla tribù allo Stato. Saggi di antropologia politica*, Milano, 1991. In essa Carneiro si oppone alle teorie cosiddette "volontaristiche", la più famosa delle quali è forse quella di Wittfogel: WITTFOGEL K., *Oriental Despotism*, New Haven, trad. it.: Il Dispotismo Orientale, 2 voll., Firenze, 1968. Anche Harris assegna alla guerra un ruolo fondamentale per il sorgere di una struttura statale. Si veda: HARRIS M., *Cannibals and Kings. The Rise of Anthropological Theory: A History of Theories of Cultures*, New York, 1968 (trad. it.: Can-

Il ruolo dello stato nella creazione del senso di identità etnica è particolarmente significativo poi nel Terzo Mondo, che ha visto - soprattutto con la decolonizzazione - un'espansione sia qualitativa sia quantitativa del ruolo della struttura statale. Questo ruolo può essere sia negativo nei confronti dell'etnicità, cioè mirante a costruire un sentimento nazionale contrario ai particolarismi etnici derivanti dalla casualità delle frontiere ereditate, sia positivo, allorché *élites* burocratiche o di potere vogliano rafforzare la loro identità o la sicurezza dello stato (nel senso della reazione ad una minaccia esterna). E l'Unione Sovietica, con le sue diverse politiche adottate riguardo le nazionalità nei settant'anni della sua storia, fornisce un valido esempio di influenza/interferenza dello stato sulle etnie, ed anche sui limiti della azione di questo, allorché si scontra con realtà storiche e culturali ben delineate. Le diverse politiche di russificazione e di sovietizzazione non sono riuscite a eliminare le differenze e le rivalità etniche; hanno però esportato concetti e ideologie "occidentali" (le frontiere naturali, l'intangibilità dei confini politici, la confusione fra nazione e struttura statale, etc.) presso i diversi gruppi etnici centroasiatici, mutando radicalmente le loro dinamiche socio-politiche.

## 2.4. Cos'è la nazione? Un quesito ancora irrisolto

Nei paragrafi precedenti abbiamo osservato alcuni meccanismi di politicizzazione delle etnie da parte di *élites* di potere. In realtà tutto questo richiamarsi ai legami nazionali, questo sottolineare l'aspetto nazionalistico delle tensioni e delle aspirazioni lascia irrisolto il quesito di cosa veramente sia una "nazione", e in particolar modo quali siano i suoi fattori aggreganti (il "carattere nazionale") e quali i processi che portino al sorgere di movimenti nazionalistici. La pubblicistica sull'argomento è sconfinata, e innumerevoli sono le teorie espresse su queste tematiche, ognuna delle quali riflette ovviamente il periodo storico, l'ambiente culturale e le inclinazioni personali dello studioso. Ma, soprattutto, riflette ed evidenzia un fatto ben preciso: il concetto di "nazione" è un prodotto tipicamente europeo, e dall'Europa esportato.

---

nibali e Re. *Le Origini delle Culture*, Milano, 1979). Lo studio di Bodin, al contrario, è centrato sulla conservazione e sul rafforzamento dell'autorità statale; sua la formalizzazione della teoria della "guerra polarizzante". BODIN J., *Les Six Livres de la République*, 1576. Fondamentale inoltre il pensiero di Machiavelli sull'uso e sull'utilità della conflittualità per la formazione di una sintesi politica basata sullo "*status principis*". Si veda: MACHIAVELLI N., *Il Principe*, 1513 e, per un'applicazione del suo pensiero nel campo antropologico: FABIETTI U., *Rapporti di potere nel Baluchistan Meridionale. Una comparazione di tre casi etnografici*, in FABIETTI U. (a cura di), *Dalla tribù allo Stato*, op. cit.



Eppure, a tutt'oggi, il concetto di nazione/nazionalismo è un concetto tanto comune quanto vago e impreciso, a cui ci si richiama senza precisarne il significato, come se si trattasse di una questione storica e sociale del tutto risolta, riferita ad un principio "naturale". Ma, come nota Pascal:

"(...) *Che cosa sono i nostri principi naturali se non i nostri principi consueti (...). Una differente consuetudine ci darà principi diversi. (...) La consuetudine è una seconda natura che distrugge la prima. Ma che cos'è natura? Perché non è naturale la consuetudine? Temo assai che questa stessa natura non sia che una prima consuetudine, come la consuetudine è una seconda natura. (...)*"<sup>20</sup>.

E infatti, ad un'analisi più approfondita, si nota una estrema varietà di posizioni. Una delle teorie più fortunate è sicuramente quella elaborata dal romanticismo tedesco, che veda nella lingua il primo fattore "nazionale". Questo approccio sarà poi sottoposto ad una critica stringente da parte di Kedourie<sup>21</sup>, il quale sottolinea come il nazionalismo "*represented politics as a fight for principles, not the endless composition of claims in conflict*"<sup>22</sup>. Il nazionalismo, in altre parole, confonde - talora deliberatamente - i principi con gli interessi, rendendo così più difficile il raggiungimento di compromessi, data la minore elasticità che i valori e i principi hanno rispetto alle mere questioni di interesse. In particolar modo Kedourie evidenzia la debolezza teorica della supposta coincidenza fra le frontiere politiche e quelle linguistiche, che costituì una delle basi delle teorie a favore dello stato-nazione, e per qualche tempo la più sostenuta.

Così, per assurdo, utilizzando il criterio linguistico come discriminante del fattore nazionale, Richard Böckh nella seconda metà del XIX secolo fu costretto a classificare le comunità di ebrei ashkenaziti come Tedeschi, dato che il dialetto ashkenazita era senza dubbio una derivazione del tedesco medievale<sup>23</sup>.

Lo stesso risorgimento italiano si può prestare a questa critica: in mancanza di precedenti storici statuali, si accentuarono i caratteri nazionali di un linguaggio e di una cultura codificata comune. In realtà l'italiano come lin-

<sup>20</sup> PASCAL B., *Pensées* (a cura di J. Chevalier), Paris, 1954, nn.119-120, cit. da: DE SANTILLANA G. - DECHEND von H., *Il mulino di Amleto. Saggi sul mito e sulla struttura del tempo*, Milano, 1983, p.101.

<sup>21</sup> Si veda: KEDOURIE E., *Nationalism*, London, 1960.

<sup>22</sup> KEDOURIE E., *Nationalism*, op. cit., p.18.

<sup>23</sup> Questa assimilazione, se non fosse per i terribili eventi della seconda guerra mondiale, sarebbe non priva di una tragica ironia. Si veda: HOBBSBAWM E.J., *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, 1990, pp.22-23.

guaggio parlato era - nel 1860 - utilizzato da una misera percentuale di abitanti, calcolata attorno al 2.5% <sup>24</sup>, mentre il resto della popolazione parlava dialetti (o lingue) incomprensibili tra di loro.

Sempre per il caso italiano si sottolinearono le peculiari caratteristiche geografiche che rendevano "evidente" (cioè naturale) la presenza di una nazione. La conformazione geografica però, può al più delimitare e rendere logica la creazione di uno stato, nella sua forma di stato moderno di tipo europeo, basato sulla contiguità del territorio e sulla presenza di confini naturali certi ed evidenti.

Come allora si è giunti a giustificare la necessità di formare una nazione a partire da un dato territoriale?

Lo sviluppo di questa concezione si basa probabilmente su di un inconcepibile e improbabile sillogismo, che poggia sulla identificazione fra stato e nazione. Uno dei criteri che permetteva la classificazione di un popolo come una nazione era infatti:

*"(...) its historic association with a current state or one with a fairly lengthy and recent past (...) For given the identification of nation with state, it was natural for foreigners to assume that the only people in a country were those belonging to the state-people, a habit which still irritates the Scots. (...)"* <sup>25</sup>.

Così, se l'Italia era identificabile come stato, e lo stato come nazione <sup>26</sup>, allora ne conseguiva il carattere nazionale del popolo italiano. Inutile sottolineare l'arbitrarietà dei vari passaggi logici.

Rousseau sottolinea più generalmente l'importanza per identificare e riconoscere una nazione della presenza di un "carattere nazionale". Questo carattere non è chiaramente specificato, e può variare da popolo a popolo; ogni nazione comunque deve possedere un suo carattere che la contraddistingua dalle altre. Tutte queste definizioni, tutti questi tentativi di identificare nettamente la nazione, riflettono in verità una particolare situazione storica che si era venuta a determinare in Europa dopo la Rivoluzione francese.

Non si può ancora parlare di "nazionalismo", che ha acquisito una valenza prettamente negativa: era piuttosto l'aspirazione ad una Europa delle nazionalità, carica di significati liberali e modernisti. Si venivano cioè a sottolineare tre precise caratteristiche:

<sup>24</sup> DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, 1963, p.41.

<sup>25</sup> HOBBSBAWM E.J., *Nations and Nationalism Since 1780*, op. cit., p.73.

<sup>26</sup> Secondo il colonello Pilsudski è "lo stato che fa la nazione, non la nazione lo stato". ROOS H., *A History of Modern Poland*, London, 1966, p.48.

a) il carattere volontaristico e di auto-determinazione del popolo-nazione, ciò però senza percepire il fatto che una simile aspirazione poteva appartenere per lo più a élites culturali e/o politiche minoritarie;

b) la presenza di uno specifico "carattere nazionale";

c) l'aspirazione alla divisione del mondo in nazioni <sup>27</sup>. Una divisione "verticale", che avrebbe portato alla fine di ogni tensione fra gli stati e di ogni rivendicazione territoriale. In altre parole, avrebbe portato alla pace <sup>28</sup>.

Ciò che si evince da quanto detto è come questo nazionalismo, queste aspirazioni nazionali, fossero generalmente aggreganti, puntassero cioè alla riunione di un popolo - fino ad allora diviso fra più entità statuali - in un unico macro-stato, la sola forma che nel XIX secolo si riteneva compatibile con le esigenze della moderna economia. E' il caso della unificazione tedesca, o di quella italiana; ma è anche il caso della Polonia che - divisa ripetutamente nei secoli fra vari imperi - aspirava all'unificazione politica <sup>29</sup>.

Opposto a questo nazionalismo "d'espansione" e di accorpamento, dalle caratteristiche libertarie, era considerata l'altra via per la formazione degli stati nazionali, quella secessionistica e scissionistica, che provocava guerre civili e che fu poi definita con il termine negativo di "balcanizzazione". Sarebbe forse eccessivamente semplicistico sostenere che i fautori di un'Europa delle nazioni ritenessero il primo tipo di nazionalismo "buono", in opposizione al "cattivo" nazionalismo di stampo secessionistico; è indubbio invece che essi non si accorsero di quanto i cosiddetti principi o caratteri nazionali fossero manipolabili ed artificiali, ossia passibili di contestazioni. Soprattutto non percepirono come il concetto di riunificazione di tutti gli appartenenti ad una supposta medesima nazionalità, unito all'applicazione del concetto evolutivo darwiniano alle scienze sociali, favorì lo sviluppo di rivalità e conflittualità sempre più accentuate fra i diversi stati europei nei più svariati settori (economico, coloniale, navale, etc.), fino all'esplosione di queste tensioni nei grandi conflitti del XX secolo.

E l'Asia Centrale, con il suo inestricabile groviglio di etnie diverse su di un medesimo territorio, attesta chiaramente - come si vedrà - questa manipolabilità del principio di nazionalità e di frontiera naturale, con la creazione in epoca sovietica delle repubbliche nazionali riferite ad un'etnia cosiddetta tito-

<sup>27</sup> Si veda: SMITH A.D., *Theories of Nationalism*, op. cit., pp. 23-24.

<sup>28</sup> Si trattava di un aspetto del grande mito positivista della borghesia ottocentesca: l'internazionalizzazione degli scambi e delle economie, la crescita numerica degli stati-nazione, la diffusione dei principi positivi e razionali, avrebbe definitivamente eliminato quella variabile irrazionale e "primitiva" rappresentata dalla conflittualità armata fra stati moderni.

<sup>29</sup> Come ovvio, questo nazionalismo "aggregante" risultava disgregante delle vecchie entità politiche sovranazionali, quali l'impero austro-ungarico e quello ottomano.

lare di nazionalità. Repubbliche che videro più volte mutare le proprie arbitrarie frontiere a seconda dei diversi obiettivi che Mosca voleva ottenere, utilizzando il principio del *divide et impera*, dell'indebolimento forzato di potenti etnie e della contrapposizione fra gruppi etnici, la cui conflittualità per la gestione delle risorse fu enfatizzata in epoca staliniana. Il caso forse più evidente è quello dell'etnia uzbeka, che vide negli anni '20 e '30 ripetutamente frustrati le sue aspirazioni per un "Grande Uzbekistan": territori popolati da forti gruppi uzbeki, o tradizionalmente soggetti al dominio politico di questa etnia furono invece assegnati al Tagikistan, al Turkmenistan (con lo spostamento artificioso di una frontiera naturale rappresentata dal fiume Amu Darya) ovvero furono formate Repubbliche Autonome all'interno dei suoi confini nazionali.

Con la caduta di un potere superiore centrale, le rivalità, le opposte aspirazioni, la enfattizzazione della propria supposta "cultura nazionale", la naturale ostilità verso il diverso (la contrapposizione noi/altri), la drammatica situazione economica e sociale rappresentano delle pericolose variabili, capaci di scatenare conflitti in un'area di grande valenza geo-economica e geo-politica.

## ETNIE.

## DATI QUANTITATIVI - DATI STORICI.

## LINEE TENDENZIALI DI EVOLUZIONE

V. F. PIACENTINI

**3.1. Etnie. Dati Quantitativi**

Uno sguardo agli ultimi dati disponibili sulla popolazione nei territori dell'ex-Unione Sovietica - con particolare riferimento alle popolazioni professanti la religione islamica - consente già da solo alcune valutazioni. Esso consente infatti: (a) di apprezzare la consistenza numerica dei singoli gruppi etnici; (b) di valutare i rispettivi rapporti di forza, strettamente correlati anche alla distribuzione geografica di tali gruppi; (c) raffrontando tali dati con quelli precedenti (quelli del censimento del 1979), di evincere - sulla base delle variazioni intervenute - una base quantitativa finalizzata all'analisi qualitativa dei fattori in gioco.

Secondo gli ultimi dati disponibili (aggiornati al 1990), la popolazione dell'Asia Centrale risulta essere distribuita nel modo seguente <sup>1</sup>:

**Tab. 1 - Popolazione globale delle  
Repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche**

Repubblica	Popolazione (1989)
Uzbekistan	19.906.000
Kazakistan	16.538.000
Tagikistan	5.112.000
Kirghisistan	4.291.000
Turkmenistan	3.534.000

Tale tabella non illustra, in realtà, la reale consistenza dei singoli gruppi etnici, bensì la popolazione globale delle diverse repubbliche, mescolando le

<sup>1</sup> Dati riportati da *Atlas SSSR, Glavnoe Upravlenie Geodezii i Kartografii pri Sovete Ministrov SSSR*, Moskva, 1990, pp.116, 132, 136, 140.

differenti etnie all'interno di ciascuna di queste. Comprendere questa distinzione è fondamentale per potere effettuare alcune osservazioni (quindi previsioni) in tema di conflittualità-stabilità della regione in esame.

Nel prospetto che segue (Tab.2), si riportano i dati del censimento del 12 gennaio 1989<sup>2</sup> relativi alla consistenza numerica di ciascuno dei gruppi etnici più rilevanti ai fini della presente analisi. Inoltre, per facilitare il confronto, si è operata una distinzione tra popolazioni autoctone, popolazioni deportate (in epoca zarista e - soprattutto - staliniana) ed altre significative.

**Tab. 2 - Composizione etnica delle  
Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale**

Nazionalità	Ex-URSS	Kazakistan	Turkmenistan	Uzbekistan	Tagikistan	Kirghisistan
<b>Autoctoni</b>						
Kazaki	8.135.818	6.534.616	87.802	808.227	11.376	37.318
Turkmeni	2.728.965	3.846	2.536.606	121.578	20.487	899
Karakalpaki	423.520	1.387	3.062	411.878	163	142
Uzbeki	16.697.825	332.017	317.333	14.142.475	1.197.814	550.096
Tagiki	4.212.372	25.514	3.149	933.560	3.172.420	33.518
Kirghisi	2.528.945	14.122	634	174.907	63.832	2.229.663
Uiguri	262.643	185.301	1.308	35.762	556	36.779
<b>Slavi</b>						
Russi	145.155.489	6.227.549	333.892	1.653.478	388.481	916.558
Ucraini	44.186.006	896.240	35.578	153.197	41.375	108.027
Bielorussi	10.036.251	182.601	9.220	29.427	7.247	9.187
<b>Deportati</b>						
Tedeschi	2.038.603	957.518	4.434	39.809	32.671	101.309
Turchi	207.512	49.567	227	106.302	768	21.294
Tatari di Crimea	271.715	3.169	32	188.772	7.214	2.924
Coreani	438.650	103.315	2.848	183.140	13.431	18.335
Greci	358.068	46.746	445	10.453	590	2.007
Kurdi	152.717	25.425	4.387	1.839	56	14.262
<b>Altri</b>						
Ebrei della Asia Centrale	36.152	795	72	28.369	4.879	346
Armeni	4.623.232	19.119	31.829	50.537	5.651	3.975
Azeri	6.770.403	90.083	33.365	44.410	3.556	15.775

<sup>2</sup> *Les Nationalités en URSS selon le Recensement de 1989*, in "Le Courier des Pays de l'E-st", n.35, octobre 1990, pp.68 sgg.



Dalla tabella sopra riportata appare innanzitutto evidente come la reale consistenza delle singole etnie sia largamente inferiore alla popolazione della repubblica in riferimento. Ciò è dovuto essenzialmente alle politiche di "rus-sificazione", "colonizzazione zarista", deportazioni staliniane, ritocchi e rettifiche di frontiere..., adottate di volta in volta dal centro (sulla politica russa - poi sovietica - in Asia Centrale v. più avanti: cap.5 - *Dinamiche storico-politiche in Asia Centrale* - spec. § 5 - *Stalinismo e repressione. Politiche di sedentarizzazione e di sovietizzazione* - cap.6 - *Dati regionali - Kazakistan - Kirghisistan - Tagikistan - Turkmenistan - Uzbekistan* - per tutti spec. sub 3 - *Profilo storico-politico*).

Non solo: riferendosi ai dati disponibili ufficiali del 1979 <sup>3</sup> si può ancora rilevare:

**Tab. 3 - Consistenza delle popolazioni eponime nelle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale**

Gruppo Etnico	Numero Appartenenti (1979)
Uzbeki	12.455.978
Kazaki	6.556.442
Tagiki	2.897.000
Turkmeni	2.027.913
Kirghisi	1.906.271

Ed ancora più in dettaglio, in percentuale <sup>4</sup>:

**Tab. 4 - Presenza percentuale delle popolazioni eponime nelle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale**

Nazionalità	1959	1970	1979
Uzbeki	16,2%	16,0%	15,1%
Kazaki	23,0%	20,1%	19,3%
Tagiki	24,8%	23,7%	22,8%
Turkmeni	7,8%	7,1%	6,7%
Kirghisi	13,6%	11,5%	11,5%

<sup>3</sup> BUTTINO M., *I Gruppi Etnici in Unione Sovietica*, in: AA.VV., *Abitare il Pianeta. Futuro Demografico, Migrazioni e Tensioni Etniche*, 2 voll., Torino, 1989, vol. II, p.93.

<sup>4</sup> IBIDEM, pp.90-91.

Le tabelle che precedono consentono già alcune osservazioni particolarmente significative ai fini di questa ricerca:

- a) il tasso medio annuo di incremento della popolazione si è confermato - in generale - ad un livello elevato, superiore per quanto riguarda le popolazioni autoctone rispetto a quelle slave, anche se leggermente inferiore rispetto a quello registrato nel decennio precedente; quest'ultimo è da attribuirsi - se non altro - all'esodo dalle regioni centroasiatiche iniziato dagli slavi in tale periodo. I dati percentuali relativi sono pertanto i seguenti: Kazakistan: 1,19%; Kirghistan: 1,98%; Turkmenistan: 2,51%; Uzbekistan: 2,61%; Tagikistan: 3,01%.

- b) L'etnia uzbeka presenta connotazioni molto interessanti. Essa consta di dodici milioni di individui, mentre la Repubblica Uzbeka è popolata da circa venti milioni di abitanti. Non solo; ma si può anche rilevare come una percentuale variabile di questa etnia risieda all'esterno della repubblica propria di riferimento. Altrettanto dicasi per il Kazakistan. Ancora nel 1979, i Kazaki costituivano un gruppo minoritario rispetto a quello russo; ora la situazione si è invertita: sono i Kazaki ad essere il gruppo più numeroso con il 39,7%. Anche per questa etnia una percentuale variabile risiede all'esterno della repubblica propria di riferimento. Si tratta di variazioni demografiche che hanno - e più ancora potranno avere in futuro - una profonda incidenza sulla stabilità/instabilità della regione centroasiatica e delle aree periferiche su di essa più o meno direttamente gravitanti (Russia, Cina Popolare, Subcontinente Indiano, Golfo Persico, Occidente europeo). Nell'immediato presente, esse hanno indubbiamente comportato un'accentuazione dei caratteri tradizionali delle repubbliche ex-sovietiche, favorendo il ritorno a modelli di vita più conformi a quelli tradizionali delle culture autoctone centroasiatiche. E' inoltre molto probabile che questa sia una delle ragioni principali per cui il governo centrale non effettuò più progetti di industrializzazione su vasta scala in territori che - da un punto di vista strategico - stavano diventando particolarmente vulnerabili <sup>5</sup>.

- c) Di fronte all'incremento demografico delle popolazioni autoctone, esistono però ancora forti minoranze etniche, le quali rappresentano un fattore di instabilità politico-religiosa e possono diventare in un più o meno prossimo futuro un fattore di disgregazione statale; comunque, esse si pongono in termini

---

<sup>5</sup> Sull'argomento sono estremamente interessanti le osservazioni contenute in: BENNIGSEN A., *L'Asie Centrale Soviétique durant le Période 1956-1986*, in "Central Asia Survey", VII (1988), n.2-3, pp.105-106, e in SHEEHY A., *Ethnic Muslim Account for Half of Soviet Population Increase*, RL 30/90, 10 gennaio 1990.

di conflittualità nel mosaico delle "nazionalità" (etniche, linguistiche, religiose, etc.) della regione. Per meglio comprendere il significato e la portata politica che la presenza di queste minoranze etniche ha nell'attuale scacchiere centroasiatico, per capirne inoltre la collocazione anche in termini di potenziale conflittualità, si rendono necessarie alcune precisazioni e distinzioni:

- Fra le popolazioni autoctone va operata anzitutto una precisa distinzione fra quelle di etnia turcica e quelle di etnia iranica (queste ultime sono rappresentate soprattutto dai Tagiki di lingua persofona).

- Un'ulteriore distinzione va operata su base linguistica; si tratta di una distinzione non priva di significato, in quanto consente di individuare particolari "affinità" fra popolazioni e/o specifiche dissonanze. Tale distinzione è possibile fra coloro che parlano lingue "turki" (Uzbeki, Kirghisi, Uiguri), "oghuz" (Turkmeni, i quali parlano una lingua molto affine al turco dell'Anatolia, all'azeri e al gagauzo), "kipčak" (Kazaki e Karakalpaki, i quali parlano una lingua affine al tataro) <sup>6</sup>.

- Un'ulteriore distinzione va operata su base religiosa. A parte minoranze ismailite in Tagikistan e gruppi sciiti soprattutto fra le popolazioni Hazara (Afghanistan/Kabul, Iran orientale, Pakistan/Balucistan settentrionale) e Luni, le popolazioni a fede musulmana appartengono per le più all'Islam sunnita, sia pure con particolari caratteristiche locali (come l'adorazione diffusa di "santi" locali oppure la presenza di confraternite - *tariqa* - con contenuti fortemente mistici).

- d) Dopo le popolazioni autoctone, il secondo elemento da considerare nell'analisi della situazione centroasiatica è costituito dalla massiccia presenza di popolazioni etnico-slave, soprattutto Russi, Ucraini e Bielorussi (v. qui sopra: Tab.2), i quali sono giunti nella regione ad ondate successive ed in epoche molto diverse.

Da questi è già iniziato il riflusso verso i territori europei sotto la spinta di eventi che venivano rendendo la loro permanenza in Asia Centrale oltremodo problematica. D'altro canto, la difficoltà di stanziare milioni di "sradicati" nei territori d'origine, ha recentemente di molto rallentato l'esodo delle popolazioni slave. Si pensi - ad esempio - al problema del massiccio esodo dell'etnia russa dal Kazakistan (oltre sei milioni di individui), oppure di altre minoranze slave, in larga parte l'attuale *nomenklatura* di questi stati indipendenti oppure i quadri i "tecnici" indispensabili alla loro sopravvivenza economica e ammi-

<sup>6</sup> MENGES K.H., *Central Asia. A Century of Russian Rule*, in: ALLWORTH E. (ed.), *Central Asia. A Century of Russian Rule*, New York, 1967, pp.74-77; IDEM, *The Turkic Languages and Peoples*, Wiesbaden, 1966.

nistrativo-burocratica in questo delicato momento di trapasso politico. Da un lato significherebbe l'inevitabile sfascio e caos nei neo-stati centroasiatici; dall'altro significherebbe anche un fenomeno di incontrollabile immigrazione di "sradicati", i quali, nelle loro terre di origine, si verrebbero a trovare senza *status* e senza impiego, aggravando sensibilmente l'attuale situazione di disagio economico e politico.

- e) Accanto a queste popolazioni (e altre minori stanziatesi in Asia Centrale in epoche più o meno antiche), ne esistono poi altre deportatevi soprattutto in epoca staliniana. Costoro conservano spesso il loro *status* di sradicati dalla propria terra, si sono portati appresso i loro problemi (spesso ancora irrisolti) e costituiscono una presenza del tutto eterogenea rispetto alla società centroasiatica e ai suoi tradizionali modelli di vita e di cultura, nei quali furono forzatamente immessi. Per tutti questi motivi, questo gruppo di genti oggi rappresenta un potenziale fattore di instabilità. La deportazione aveva avuto per lo più un carattere di misura preventiva nei confronti di popolazioni non slave ritenute poco fidate perché viventi in zone di confine oppure vicine ad un fronte bellico (è il caso dei Tedeschi del Volga, dei Coreani, dei "Turchi" Mesheti, dei Greci, dei Kurdi e di altri ancora i quali - nel secondo dopoguerra - ottennero di ritornare alle terre di origine), oppure di punizione "di massa" nei confronti di popolazioni ritenute collaborazioniste (è quest'ultimo il caso dei Tatari di Crimea e dei Circassi) <sup>7</sup>.

- f) Un caso a parte è rappresentato dalla comunità ebraica dell'Uzbekistan (per lo più stanziata a Bukhara e a Samarcanda), la quale ha conservato nei secoli le sue forme tradizionali di vita e il suo ruolo, espressione di attività piccolo-artigianali e mercantili. Essa oggi rappresenta una delle "teste di ponte" per la presenza israeliana in Asia Centrale.

\*\*\* \*\*

### 3.2. Dati Storici. Linee Tendenziali di Evoluzione

Per meglio capire e valutare il complesso quadro della nazionalità delineato nella Tab.2 sui dati del censimento del 1989 e per meglio comprendere anche (attraverso le caratteristiche culturali dei singoli gruppi etnici) le possibilità di aggregazione/conflittualità fra gruppo e gruppo, è opportuno aggiun-

---

<sup>7</sup> A.M. NEKRIČ, *The Punished Peoples - The Deportation and Tragic Fate of Soviet Minorities at the End of the Second World War*, New York, 1978.



gere alcuni cenni sui gruppi etnici sopra rilevati. Si intende proporre una possibile chiave di lettura per la ricostruzione di scenari possibili regionali e internazionali.

In altri termini, si intende qui fornire un'immagine dei singoli gruppi etnici, intesa ad evidenziare le diverse variabili e i diversi elementi di alleanza/conflittualità fra le etnie, mettendo in evidenza i diversi retaggi storici e le tradizioni culturali precedenti l'islamizzazione del gruppo, l'immagine storica che il gruppo ha "oggi" di se stesso proiettata alla costruzione di una "sua" immagine nazionale, il religioso e il suo ruolo, le diverse forme di aggregazione sociale, l'integrazione (o meno) fra modelli di vita sedentaria (urbana o rurale) e modelli di vita nomadica e/o semi-nomadica, ecc.

- 1) *UZBEKI* - la formazione della "nazione uzbeka" - nell'accezione con cui tale termine viene oggi usato - risale a data abbastanza recente <sup>8</sup>. E' necessario tenerne conto quando si tratterà del fenomeno del nazionalismo uzbeko con afferenza allo spazio geopolitico dell'Asia Centrale. E' necessario tenerne conto per poter valutare nel giusto merito affermazioni e dichiarazioni di intenti dei diversi protagonisti di questo nazionalismo; è necessario tenerne conto per poter valutare nella giusta portata interpretazioni allarmistiche - se non addirittura "catastrofiche" - di questa ideologia nazionale oggi rilanciatissima. Bisogna tenerne conto poiché - oggi - essa non è altro che l'immagine che gli Uzbeki (ovvero l'*intelligentia* e l'*élite* politica uzbeka) intendono dare di se stessi al mondo e - in particolare - alla Russia e alle altre etnie centroasiatiche a giustificazione di determinate linee e scelte politiche.

In questi termini, è utile premettere un breve cenno storico. Nella seconda metà del secolo XIII, l'impero dei Mong Wu, fondato da Gengis Khan (Cinghiz Khan), espresse in Asia Centrale una delle figure più notevoli e prestigiose: Qayud, nipote diretto di Ögödäy e nato intorno al 1235. Mentre i cugini si battevano per il comando supremo, Qayud si impadronì con estrema abilità e tempestività di tutta la Semirechia e delle regioni orientali della provincia di Sir Darya, venendo ad un accordo con il cugino Baraq per una spartizione dell'Asia Centrale in due distinte sfere di influenza. Sorse così in Asia Centrale un nuovo stato mongolo - il Moghulistan - destinato a sopravvivere per alcuni secoli ed a frantumare per sempre quella unitarietà della regione, ripristinata agli inizi del sec. XI da Turchi Qara-Khanidi. Da allora, le regioni orientali centroasiatiche seguiranno un proprio destino che le porterà a differenziarsi sempre più da quelle occidentali, sia come composizione etnica e linguistica, sia

<sup>8</sup> Si veda - ad esempio - lo studio di I. BALDAUF, *Some Thoughts on the Making of the Uzbek Nation*, in "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", XXXII (1991), 1, pp.79-96.

come forma politica ed amministrativa, incidendo profondamente sui rispettivi modelli insediativi e culturali. Qayud, nel suo regno, si adoperò per riportare ordine (militare) e - nell'ordine militare mongolo - anche prosperità economica, riattivando i commerci, favorendo la vita urbana e le attività a questa sempre correlate (artigianato, commerci ed agricoltura), imponendo alle popolazioni nomadi rigide misure affinché non interferissero con la vita sedentaria razziando le città, saccheggiando i campi a coltura e assalendo le carovane. Inoltre, adottò speciali misure per proteggere la popolazione musulmana che, in passato, aveva avuto molto a soffrire dalle intemperanze e dalla superiorità numerica delle altre religioni: si può dire a ragione che l'islamizzazione dell'Asia Centrale e - in particolare - dell'elemento mongolo in queste regioni più orientali del Turkestan, dati dagli ultimi anni del sec. XIII. Sempre a questo periodo risale l'introduzione della denominazione di "stato Čaghatay". Čaghatay era il nome adottato dai nomadi su cui si basava la forza militare della dinastia e che venne conservato anche quando non esistette più alcun discendente di questo ramo della famiglia cinghizide. La lingua letteraria allora adottata in Asia Centrale divenne anch'essa conosciuta come "Lingua Čaghatay".

Questo periodo sarà determinante e porterà a due differenti conseguenze rispettivamente nelle regioni occidentali e in quelle orientali dell'Asia Centrale. Sul graduale (e ormai inarrestabile) sfaldamento dell'impero mongolo centroasiatico, nelle regioni più occidentali riemerse l'elemento turco; il potere passò nuovamente nelle mani di *amīr* turchi locali, mentre l'elemento mongolo venne sempre più "turchizzato" nella religione, nelle forme di vita, di lingua e di costumi. Nelle regioni più orientali, viceversa, quasi una reazione alla presa di potere di *amīr* turchi ad occidente, si verificò invece un rafforzamento del potere mongolo. In queste regioni, dove una tradizione di secoli (se non di millenni) aveva portato alla fioritura di forme di civiltà particolarmente floride e fiorenti e alla diffusione di religioni complesse (come lo zoroastrismo, l'Islam successivamente, il buddismo, il cristianesimo nella forma nestoriana), l'amalgama fra l'elemento mongolo conquistatore e le popolazioni sedentarie, per lo più iraniane conquistate era sempre stato estremamente difficile. Qayud si era adoperato con estrema intelligenza - non disgiunta da sanguinaria energia, quando necessario - per superare tale contrasto e raggiungere un compromesso di coesistenza fra due modelli di vita fra loro profondamente contrastanti: quello sedentario a base urbano-rurale da un lato, quello nomadico a base pastorale e militare dall'altro. Favorendo l'islamizzazione delle popolazioni mongole (una islamizzazione già praticamente compiuta nelle regioni occidentali), egli contribuì a questo compromesso: il risultato fu il rafforzamento del potere mongolo che si era costituito in un'organizzazione statale vera e propria, in un regno mongolo saldamente governato da genti mongole: il Mo-



ghulistan, che comprendeva la parte orientale del Turkestan - da Kashgar a Kutch - e parte della Semirechia fino all'Issik-köl<sup>9</sup>.

Il crollo dell'impero mongolo in Asia Centrale coincise con il sorgere di una nuova figura di condottiero e dominatore che, nel giro di pochi anni, dopo una serie di campagne fortunate, fondò con le sue conquiste un impero estendentesi dall'Asia Centrale all'Asia Anteriore, dalla Persia alla Mesopotamia: Timur-e lang, ossia Timur lo Zoppo, comunemente chiamato in Occidente Tamerlano (1336-1405). Turco, proveniente dalla piccola nobiltà centroasiatica, dotato di coraggio personale grandissimo e non sprovvisto di una certa cultura, musulmano esaltato e fanatico, di una ferocia e crudeltà inaudite (erano - e rimasero - famose nella letteratura e nella fantasia popolare le piramidi di teste mozzate che egli soleva erigere "a segno dell'ira del terribile principe centroasiatico"), dopo una serie di guerre tumultuose quanto apparentemente prive di una programmazione organica (se non quella di voler compiere la "conquista del mondo"), Timur - in pratica - non riuscì neppure a porre le basi di quell'impero mondiale che si proponeva. Le sue conquiste ebbero vita effimera; fruttarono incredibili bottini; immense ricchezze affluirono verso l'Asia Centrale; popolazioni di artisti, scienziati, letterati di tutto il mondo furono deportate verso il cuore dell'impero di Tamerlano; ma, appena passato il vincitore, i paesi conquistati si risollevarono e i vinti (fossero questi gli Osmanli dell'Asia Anteriore, o i Tataři dell'Orda d'Oro, oppure i suditi del Sultano indiano) ripresero il potere.

I soli effetti duraturi delle campagne timuridi si ebbero in Asia Centrale, il paese di origine di Timur-e lang, ove questi aveva accentrato il proprio governo, ponendo la capitale dell'impero a Samarcanda. Se le fulminee marce di conquista di Tamerlano avevano lasciato dietro di sé soltanto macerie e fiumi di sangue, è invece unanimemente riconosciuto il grande rispetto che il conquistatore ebbe per ogni forma d'arte, di cultura e di scienza. E' inoltre un dato ormai scientificamente comprovato che questo suo amore per l'arte in ogni sua manifestazione si riversò soprattutto sulla "sua" Asia Centrale e sulle sue città. Samarcanda in particolare, arricchita delle spoglie depredate nel corso delle varie campagne, abbellita da sontuosi monumenti, vernacolo di scienze, arte e cultura, centro carovaniero e snodo commerciale di primaria importanza, raggiunse con Timur e con i di lui successori un vertice di autentico ed ineguagliato splen-

<sup>9</sup> Sul Moghulistan e le vicende centroasiatiche, si veda: V. FIORANI PIACENTINI, *Turchizzazione e Islamizzazione dell'Asia Centrale (VI-XVI Sec. d.C.)*, Dante Alighieri ed., Roma - Città di Castello, I ed. 1974. Cfr. anche: V.V. BARTHOLD, *Four Studies on the History of Central Asia*, trad. dal russo di V. Minorsky, Brill ed., Leiden, 1956; IDEM, *Histoire des Turcs d'Asie Centrale*, ed. fr. M. Donskis, Paris, 1945.

dore; scintillante e gloriosa si ergeva in mezzo a umili sobborghi, ribattezzati ognuno con il nome di una delle più celebri capitali dell'antichità onde accennuarne lo splendore. Al di là dei giudizi - spesso tutt'altro che sereni e obiettivi - su questa singolare personalità di principe e di guerriero, la letteratura più recente riconosce a Tamerlano la precisa volontà non tanto di creare un impero mondiale sul modello di quello cinghizide, quanto quella di accrescere e consolidare un "suo" regno, quello fondato in Asia Centrale con capitale Samarcanda, del quale le vittoriose campagne avrebbero dovuto rappresentare la degna cornice di potenza e fornire l'adeguato splendore con le spoglie opulente di altre ricche civiltà sottomesse. Ad avallare questa interpretazione concorrono diversi elementi e iniziative, tutte rapportabili alla precisa volontà del principe turco, quali: la costruzione in Asia Centrale di nuove città; l'ampliamento e l'abbellimento di quelle già esistenti; la costruzione di nuove reti di irrigazione; la chiusura di determinate vie commerciali (quali quelle che attraversavano le steppe del Kipčak, assai difficili da controllare) onde far convergere tutto il traffico euroasiatico sulle vie carovaniere più meridionali che da Samarcanda si irradiavano verso l'altopiano iranico (di cui pure si era reso padrone) <sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Buona parte della letteratura specialistica tende ad interpretare le campagne di conquista di Tamerlano come il disegno geniale ma sclusionato di un fanatico. Altri studiosi gli attribuiscono invece l'obiettivo ultimo di ricalcare le orme di Gengis Khan costruendo un grande impero mondiale simile a quello mongolo. Una più attenta analisi e valutazione delle imprese del conquistatore centroasiatico - alla luce delle fonti di lingua araba e persiana oggi disponibili (peraltro numerose e ricche per quantità e qualità dei dati) - consente viceversa di ravvisare un ben preordinato piano di conquiste, coerentemente eseguito, lucidamente portato avanti con fermezza non disgiunta da fanatismo e crudeltà (tutte qualità personali tipiche - d'altronde - di questi principi-guerrieri del mondo turco-mongolo) fino alla piena e indiscutibile realizzazione del progetto: il consolidamento di un grande (e grandioso) regno centroasiatico che non fosse l'ennesima effimera creazione di una forte personalità emergente del momento, bensì che avesse anche solide basi istituzionali che ne consentissero la sopravvivenza alla morte del suo fondatore. Questo spiegherebbe l'incalzare delle campagne militari - vittoriose grazie anche alle indubbie qualità strategiche e tattiche del principe-condottiero - tese non tanto alla conquista e al governo di territori così distanti, quanto al bottino e al lucro di ricchissime spoglie in beni e uomini; questo spiegherebbe anche l'infaticabile attività di "costruttore" di Tamerlano (costruttore di città, strade, reti irrigue, etc.); questo spiegherebbe la "chiusura" sistematica di quelle vie carovaniere concorrenziali alla grande strada centroasiatica facente capo a Samarcanda e a Bukhara (quali le vie della steppa di Kipčak; le stazioni carovaniere settentrionali come Urgheñ, Sara'i, Astrakhan, Azov, etc.). A tale disegno la Persia non oppose resistenza; anzi, principi, poeti, artigiani, dotti e scienziati conversero da ogni parte verso la capitale e le insigni città dell'impero, aumentandone la fama e il prestigio in tutto il mondo medio-asiatico. Per quanto riguarda le fonti musulmane, la letteratura contemporanea è assai ricca, anche se va accuratamente vagliata in quanto spesso trattasi di opere "*ad majorem gloriam regis*". Fra le più importanti, ricordiamo: NEZĀM AL-DĪN SHĀMĪ, *Zafar-nāmeḥ* (Libro della Vittoria); SHARAF AL-

E così, nel volgere di pochi anni, Tamerlano - all'inizio erede del feudalesimo nomade tradizionale del mondo turco-mongolo - divenne erede delle grandi civiltà sedentarie da lui vinte e sottomesse. Nell'arco di una sola generazione, il barbaro vincitore divenne civile e raffinato come i civili e raffinati sovrani da lui stesso assoggettati.

E' indubbio che, per l'Asia Centrale, il regno timuride rappresentò un periodo di eccezionale floridezza e potenza anche politica e politico-militare. I successori di Tamerlano non furono da meno sul piano culturale e su quello diplomatico: Shāh-Rukh (così chiamato da una mossa degli scacchi, in quanto a Timur fu annunciata la nascita del primogenito proprio in quel preciso istante, mentre stava giocando a scacchi) - 1404-1447 - fu mecenate, artista e poeta lui stesso; Ulugh Beg (ossia "Grande Principe", morto assassinato nel 1449), letterato e artista a sua volta, costruì nel 1421 a Samarcanda un celebre osservatorio astronomico e compose - in collaborazione con scienziati arabi, persiani e turchi - alcune tavole astronomiche di stupefacente precisione. Anche l'ultimo dei Timuridi, Sultān Ḥusein Bayqara (1469-1506), fu sovrano brillante, mecenate insigne cui si deve il grande impulso che le lettere e le arti centroasiatiche ebbero a quell'epoca. Sul piano politico, viceversa, si assistette al graduale sfaldamento della compagine statale creata da Tamerlano: continue lotte intestine, intrighi di palazzo, guerre pressoché ininterrotte con i vicini ben presto ridussero la potenza politica e militare timuride a poco più della ristretta regione di Transoxiana. Vi furono tentativi di intesa e di alleanza militare con la Cina, preoccupata del vuoto di potere che si andava determinando in Asia Centrale e tutto scapito dei propri ricchi traffici commerciali, ma ciò non impedì che - fra le fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI

---

DİN ALI YAZDĪ, anch'egli autore di uno *Zafar-nāmeḥ* (o "Libro della Vittoria"); HĀFIZ-  
E ABRU (m. 1430), autore di varie compilazioni storiche, fra cui un *Majm'at al-Tawarikh*  
(Raccolta di Storie); Kemāl al-Dīn ABD AL-RAZZĀQ SAMARQANDĪ (m. 1482), autore  
di un *Matlā al-Sa'dayn* (Alba dei Due Pianeti Benigni), di particolare interesse in quanto ri-  
porta minuziosamente le missioni diplomatiche straniere alla corte di Samarcanda;  
MĪRKHWĀND (m. 1498), autore di un *Rawdat al-Safā'*, immensa storia universale, ma  
estremamente ricca di notizie per il periodo timuride. Per quanto riguarda l'Occidente e  
l'Europa, del regno timuride vi è dettagliata menzione in tutte le numerose cronache di  
viaggi di ambasciatori e mercanti (veneti, del re di Castiglia e Leon, Enrico III, etc.). Né man-  
carono missioni inviate dallo stesso Tamerlano alla Cristianità. Non mancarono neppure  
relazioni con la Cina - preoccupata del pericoloso monopolio che il regno centroasiatico eser-  
citava su tutte le vie commerciali euroasiatiche di terra. Tamerlano aveva inviato alcune am-  
bascerie in Cina sin dal 1378; le relazioni fra i due paesi si erano poi deteriorate al punto che  
- come è noto - alla fine della sua vita, Tamerlano stava programmando l'invasione del-  
l'impero dei Ming. Abbandonato tale progetto alla morte di Timur, con i di lui successori le  
relazioni ripresero particolarmente vigorose.

- una nuova forza - anch'essa turca - si impadronisse del potere, scalzando definitivamente ogni resistenza timuride. Furono questi gli Uzbeki.

Il secolo XV vide pertanto in essere - in Asia Centrale - due organismi politici fra loro profondamente diversi: il Moghulistan ad oriente, selvaggio, islamizzato solo in superficie, dove - scomparse le fiorenti città delle civiltà precedenti l'arrivo dei mongoli - aveva avuto il sopravvento un modello di vita quasi esclusivamente nomadico, organizzato secondo il modello tradizionale del feudalesimo nomade turco-mongolo. Oggetto di spedizioni vittoriose da parte di Tamerlano, il Moghulistan non era mai stato assoggettato al potere timuride, limitandosi questo a una forma di soggezione nominale, di vassallaggio puramente formale. Ad occidente stava viceversa lo splendore del regno fondato da Tamerlano, ormai completamente islamizzato e dove la vita urbana aveva trovato espressione in una nuova forma di civiltà turco-islamica, sedentaria, di straordinario rigoglio. Questo stato di cose si accentuò nel corso dei secoli successivi, permanendo pressoché inalterato con la dominazione uzbeka fino al secolo XIX, quando ebbe inizio l'avanzata militare russa in Asia Centrale; spinosi problemi di eredità e rivendicazioni territoriali furono nuovamente sollevati anche dopo la conquista e l'assoggettamento russo delle regioni centroasiatiche più occidentali, lasciando ampi strascichi che - anche dopo la "sovietizzazione" di queste regioni nel secolo XX (sulla penetrazione russa in Asia Centrale, v. cap.5, § 1 - *Dinamiche storico-politiche... Elementi chiave della penetrazione russa e della politica britannica in Asia Centrale...* -; sulla politica zarista: *ibid.* § 3; su quella sovietica: *ibid.*, §§ 4-10) - non si estinsero, provocando rivendicazioni e contestazioni non solo di frontiera, con generosi interventi anche da parte della Cina.

I secoli XV e XVI registrarono l'ultimo spostamento di massa di tribù nomadi, di lingua ed *ethnos* turchi, provenienti da Oriente, che condizionerà l'intera vita politica, economica e culturale dell'Asia Centrale. Si tratta degli Uzbeki, dei Kazaki e dei Kirghisi. Gli Uzbeki si stanziarono prevalentemente nel Turkestan occidentale, i Kazaki ed i Kirghisi si riversarono soprattutto sul Turkestan orientale. A questa stessa epoca si fanno risalire i primi e sostanziali interessi russi verso l'Asia Centrale, i quali - organizzati in vere e proprie spedizioni scientifiche e militari - porteranno alla definitiva conquista dell'intera regione nel secolo XIX (v. sotto: cap.5, § 1 - *Elementi chiave della penetrazione russa...*). Tuttavia, si può ben dire che la fisionomia etnica e linguistica centroasiatica e - in un certo senso - anche la stessa organizzazione politica e amministrativa trovi nei secoli XV e XVI la sua sostanziale stabilizzazione in nuovi equilibri di potere fra conquistatori e conquistati, fra retaggi culturali e storico-culturali precedenti da un lato e nuove forme e modelli culturali e di potere dall'altro. Si tratterà di equilibri e di modelli di vita che resteranno pressoché immutati fino al secolo XIX e che - per molteplici aspetti



- nanno tutt'oggi un peso rilevante nei nuovi equilibri (stabilità/conflittualità) che si vengono configurando in questa regione.

Gli Uzbeki, frazione di turchi islamizzati sunniti già conglobati nell'Orda d'Oro, avevano già iniziato ad infiltrarsi in Asia Centrale durante il regno timuride. Verso la metà del secolo XV, sotto la guida del loro *khān*, Abu al-Khayr, si erano saldamente stabiliti lungo il corso inferiore del Sir Darya, nel Khwarezm e lungo le rive meridionali del Mar Caspio, regioni che i nomadi avevano sempre considerate idonee allo svernamento. Qui, a contatto con le popolazioni urbane e rurali della regione, avevano cominciato a sedentarizzarsi. Quindi, mediante un'azione di corrosione graduale interna del potere, erano riusciti a scalzare i Timuridi e a imporsi come classe dominante sulle popolazioni sedentarie e nomadi costà già stanziati <sup>11</sup>.

Fra il 1501 e il 1507, il *khān* uzbeko Muḥammad Khān Shaybanī, nipote di Abū al-Khayr, con una serie di vittorie brillanti conquistò Samarcanda, la vallata del Ferghana, Tashkent, tutto il Khwarezm e il Khorasan, impadronendosi dei possedimenti timuridi del Turkestan occidentale. Da queste vittorie nacque il "regno shaybanide", uzbeko, di cui divenne capitale la città di Bukhara, dove si spostò il centro politico, culturale ed economico della regione. Questo regno (o - più precisamente - "*khanato*") si configurò sin dal suo nascere come un organismo politico forte sia nelle sue strutture istituzionali, sia da un punto di vista militare, energico antagonista centroasiatico della politica di "riunificazione" ed "espansione" dell'impero safavide di Persia. L'unità del nuovo regno uzbeko fu di breve durata: rivalità inter-claniche ne segnarono infatti quasi subito il frazionamento. Muḥammad Khān Shaybanī morì in battaglia contro i Persiani nel 1510 <sup>12</sup>; questi rioccuparono vaste regioni centroasiatiche, per essere

---

<sup>11</sup> Sugli Uzbeki, sulla loro progressiva infiltrazione in Asia Centrale, sui loro primi contatti con Tamerlano fino al definitivo scalzamento del potere timuride, sono fonti principali le opere già menzionate nella nota precedente. In particolare, si segnalano: HĀFİZ-E ABRU e AL-RAZZĀQ SAMARQANDI; interessante è anche un'opera di Anonimo turco assai importante per la vita del *khān* uzbeko Abū al-Khayr: *Tā'rikh-e Abū al-Khayr-Khānī*. Fra gli studi occidentali, sempre significativi sono quelli di: V.V. BARTHOLD, *Four Studies...*, op. cit. e di E.G. BROWNE, *A Literary History of Persia*, rist. Cambridge vol.III, pp.418 sgg. Notevoli gli studi sovietici, fra cui: *Istoriya Uzbekistana. Bibliografičeskij Ukazatel'knig i Statej v Izdaniyah Komiteta Naku pri Sovete Narodnich Komissarov UzSSR (1937-1957)*, Tashkent, 1960; *Istoriya Narodov Uzbekistana*, 2 voll., Tashkent, 1947-1959; *Istoriya Uzbekoj SSR*, Tashkent, 1955-1956 e aggiornamenti relativi, vol.I.

<sup>12</sup> Un particolare significativo della mentalità dell'epoca è il seguente: il corpo di Muḥammad Khān Shaybanī fu smembrato dal feroce vincitore persiano - Shāh Ismā'il - e le sue membra furono distribuite fra le varie città. In particolare, il cranio di Muḥammad Khān, montato in oro, fu trasformato in coppa per uso personale dello *shāh* di Persia; la pelle della testa, invece, riempita di paglia e imbalsamata, fu inviata dallo *shāh* in omaggio al sultano ottomano, Bayazid, a Costantinopoli.

quindi ricacciati dal Khwarezm da altri *khān* uzbeki (indipendenti dagli Shaybanidi) i quali vi fondarono una loro dinastia. E così, durante il secolo XVI, sulle rovine del regno timuride sorsero due *khanati* uzbeki: il *khanato* di Bukhara<sup>13</sup> e il *khanato* di Khwarezm (successivamente denominato *khanato* di Khiva, quando la capitale fu trasferita - nel secolo XVII - da Kunya-Urgheñ a Khiva). Verso la fine del secolo XVII - inizi secolo XIX, alcuni *khān* bukharioti, ribellatisi, si impadronirono della vallata del Ferghana espandendosi tutt'intorno, dando in tal modo vita ad un terzo *khanato* uzbeko: il *khanato* di Kokand.

Questi tre *khanati* sopravvissero pressoché inalterati nelle loro strutture politiche e amministrative e nelle loro consuetudini di vita (salvo le consuete crisi interne e rivalità inter-claniche) fino allo scontro con la potenza zarista in espansione, cioè fino alla seconda metà del secolo XIX. Questi tre potentati uzbeki (Bukhara, Khiva e Kokand) costituiscono i nuclei storici dell'attuale Uzbekistan.

Dopo la presa di potere, gli Uzbeki restarono sempre una *élite* dominante sull'intera regione (salvo brevi parentesi: v. nota (13)), la quale riuscì a conservare la propria supremazia mediante abili giochi politici di equilibri con le popolazioni autoctone preesistenti e con le altre forze politico-religiose ed economiche ereditate dal regno timuride. Gli Uzbeki, formidabili guerrieri essi stessi, quando necessario, non esitarono ad allearsi coi Karakalpaki, di cui si avvalsero in moltissime circostanze sia come truppe "mercenarie", sia come "corpi di polizia" a controllo delle steppe e a guardia di quelle fluide frontiere contro le crescenti pressioni delle nuove bande nomadi affluite da oriente (i Kazaki soprattutto, ed i Kirghisi), costante minaccia all'integrità dei tre *khanati*. Nei centri urbani principali, l'aristocrazia uzbeka si appoggiò all'etnia tagika - anch'essa musulmana sunnita, anche se persofona - a base economica per lo più mercantile nonché cuore dell'amministrazione e delle burocrazie locali, evitando pericolose collusioni con la classe religiosa locale, politicamente molto forte (soprattutto a seguito della protezione ricevuta dai Timuridi) e influente sulla massa della popolazione, largamente legata al culto di santi locali e, pertanto, molto sensibile agli stimoli e alle suggestioni provenienti dai capi religiosi. Tuttavia - quando la forza economica e lo strapotere della burocrazia tagika minacciavano di porre condizioni troppo pesanti all'esercizio effettivo del potere uzbeko - i *khān* non rifuggirono da alleanze di comodo con le forze religiose, alleanze però sempre di breve durata e finalizza-

<sup>13</sup> Nel 1599 il *khanato* di Bukhara passò alla discendenza dell'ultimo *khān* di Astrakhan, spodestato dai Russi, e, verso la metà del secolo XVIII, alla famiglia dei Manqit (tribù tatara spostatasi verso occidente dalle primitive sedi altaiche al seguito di Gengis Khan). Verso la fine del secolo XVIII - inizi XIX, alcuni *khān* bukharioti si ribellarono e, impadronitisi della vallata del Ferghana, diedero origine ad una *khanato* indipendente, il *khanato* di Kokand.



te al ristabilimento degli equilibri precedenti. Il dominio uzbeko indubbiamente implicò una forte concentrazione della vita sedentaria, dovuta sia all'immissione di nuove genti nomadi, sia all'apertura di una nuova via commerciale euroasiatica (quella delle grandi rotte marittime inter-oceaniche dopo che Vasco de Gama doppiò il Capo di Buona Speranza nel 1498), che vide l'Occidente europeo arrivare direttamente ai ricchi mercati asiatici senza più avvalersi di preziosi quanto esosi intermediari: è il capovolgimento della ricchezza da Oriente a Occidente, come ebbe a definire Braudel questo nuovo momento della storia europea; è, infatti, anche l'inizio di una nuova epoca storica.

Essa non segnò la fine della "città" centroasiatica e delle attività ad essa sempre tradizionalmente correlate (artigianato, commercio e agricoltura); segnò però una brusca svolta nella storia di quella sterminata regione. I tra *khanati* uzbeki - ben protetti dall'urto violento delle nuove bande di nomadi riversatesi da oriente sia mediante un'oculata politica di alleanze con i Karakalpaki, sia grazie alla stessa configurazione geografica e geomorfologica del territorio - si salvarono da una violenta "nomadizzazione", diversamente da quanto avvenne nel Turkestan orientale. Per converso, questa stessa tattica di difesa politica e istituzionale comportò inevitabilmente un crescente isolamento dalle aree culturali centroasiatiche e dalle nuove potenze che si venivano affacciando e affermando sullo scenario politico e strategico mondiale. Così - interrotti per di più anche gli antichi tracciati carovanieri via terra che collegavano Asia ed Europa - Bukhara, Samarcanda, Khiva, Kokand... si rinchiusero nello splendore delle loro corti e nei loro retaggi culturali; per l'Occidente esse divennero una "leggenda", un mito meraviglioso che favoleggiava di regni centroasiatici dalle ricche miniere d'oro e di rubini, di turchesi e di lapislazzuli, dai sontuosi palazzi rivestiti di marmi preziosi e dalla cupole scintillanti d'oro e di smalti, i cui *bazar*, non meno favolosi, rigurgitavano di merci pregiate... e di splendidi schiavi. Nacque e si diffuse in tutta Europa l'immagine di un mondo lontano, il quale - ormai dimenticato dalla memoria storica e dalla nuova geografia - era soltanto una "terra incognita" nella cartografia dell'epoca, vivo soltanto nei racconti popolari e nelle relazioni dei pochi ardimentosi esploratori che osavano avventurarsi così lontano; era un mondo ormai tutto da riscoprire per quella nuova Europa sempre più lanciata verso continenti sconosciuti e verso mercati nuovi, sempre più lontani e sempre più ricchi. E poi, dopo oltre tre secoli, per questi *khanati* arrivò il brusco risveglio nel secolo XIX, causato dall'impatto con le armate zariste in piena espansione e dall'improvviso, violento coinvolgimento nel "*Great Game*" degli interessi della grandi potenze del momento.

Si configura l'ideologico della *via della seta*, "riscoperta" ancora una volta subito dopo il collasso dell'Unione Sovietica con l'indipendenza delle cinque repubbliche centroasiatiche, e celebrata con mostre grandiose quanto

erudite e immaginifiche, preziosi e pregevoli volumi, convegni, conferenze e seminari internazionali in tutto il mondo "d'Oriente e d'Occidente". Si tratta di un "ideologico" che affonda indubbiamente le radici in una realtà storica, il cui contenuto *anche* politico è oggi più che evidente.

Ritornando al Turkestan orientale, si è detto come agli inizi del secolo XV il Moghulistan si trovasse in uno stato di grave disordine e arretratezza interna. Le continue guerre sostenute con il regno timuride, le incessanti rivalità inter-claniche, le sanguinose quanto devastanti incursioni da parte di altre genti mongole provenienti da oriente (gli Oyrat o Qalmuq, come li chiamano le fonti musulmane dell'epoca <sup>14</sup>) avevano contribuito ad aggravare la situazione di depauperazione e confusione interna; nelle memorie dei viaggiatori cinesi dell'epoca non ritroviamo più menzione né delle fiorenti città, né delle belle contrade che tanto ne avevano colpito l'immaginazione in passato: nel secolo XV, il Turkestan orientale (o Semirechia) era abitato da popolazioni prevalentemente nomadi, le quali vivevano in tende di feltro e si nutrivano essenzialmente di latte d'asina cagliato.

- 2) KAZAKI - i Kazaki fecero la loro comparsa nel Turkestan orientale intorno alla prima metà del secolo XV. Originariamente, essi appartenevano al gruppo etnico-linguistico degli Uzbeki. I primi stanziamenti kazaki erano comparsi all'inizio del secolo XV lungo le rive del fiume Chu, dove ancora oggi costituiscono la maggioranza della popolazione; secondo lo storico dell'epoca Muhammad Haydar, il loro numero iniziale si aggirava intorno ai 200.000 uomini. Secondo la *Zapisiki Vostochnogo Otdelenija* (St. Petersburg, VII), essi avevano abbracciato l'Islam intorno alla prima metà del secolo XI; contanti circa "10.000 tende", durante l'inverno essi usavano stanziarsi nel Balasaghun (territorio che si estendeva da Derbend verso sud, lungo la costa del Mar Caspio, e comprendeva anche le steppe del Mughan), durante l'estate migravano verso il paese dei "Bulghar".

Nel secolo XIII avevano cominciato a stabilirsi definitivamente nelle attuali steppe, dove erano rimasti fino al secolo XV. I loro capi, entrati in lotta con il *khan* uzbeko Abū al-Khayr (v. sopra, in questo stesso paragrafo, *sub* 1), finirono con il separarsi definitivamente dal grosso del gruppo uzbeko e si

---

<sup>14</sup> Nel secolo XIV si era costituita una lega di quattro tribù mongole (i Khoros, i Khoshot, i Torghot e i Khoyt) che si era conclusa verso la fine del secolo con l'egemonia di un altro gruppo mongolo, gli Oyrat. Questi erano anche chiamati Qalmuq (o Qalmaq), ossia i Calmucchi dell'Occidente. Erano mongoli non islamizzati, i quali, alleatisi con l'impero cinese, avevano a più riprese compiuto sanguinose spedizioni ai danni del Moghulistan.

spostarono nel Turkestan orientale, dove furono ben accolti dal *khān* mongolo allora in lotta con gli Uzbeki.

Il perché della denominazione "kazaki" è una questione ancora aperta e controversa. Il termine "*qazaq*" ("*kazak*") significa "ladrone", "disturbatore della pace", "avventuriero". L'esistenza di tale parola in turco compare per la prima volta nel secolo XV: durante i disordini scoppiati all'epoca del regno timuride, i vari pretendenti in lotta con il sovrano legittimo erano chiamati "*qazaq*", ossia "coloro che non volevano accettare il verdetto della sorte, ma condurre l'esistenza di avventurieri a capo del loro gruppo di uomini". Il nome "*qazaq*" (nella traslitterazione dall'alfabeto arabo con la "q") è applicato in quell'epoca a interi gruppi di genti che si erano separati dai loro capi o sovrani. In Russia, la parola "*qazaqlkazak*" (dal cirillico con la "k") apparve presso a poco nella stessa epoca in cui apparve in Asia Centrale, ossia nella seconda metà del secolo XV. Secondo l'opinione prevalente, si tratta di un prestito dal turco, benché in russo acquistò un significato più ampio. Il termine "*kazak*" indicava infatti individui senza capi o possedimenti, anche se non necessariamente ridotti a vita nomade o banditesca. Il termine "*cossak*", usato in Europa orientale, sembra essere il risultato della pronuncia polacca (o della Russia Bianca) della parola "*qazaq*"<sup>15</sup>.

Spostatisi con il grosso delle loro genti nel Turkestan orientale, verso la fine del secolo XVI, gli Uzbeki Kazaki si smembrarono in tre "Orde": la Grande, la Media e la Piccola Orda, di cui ognuna aveva il proprio *Khān*; i campi nomadi delle tre Orde si estendevano per tutte le steppe centroasiatiche, da oriente ad occidente.

Infine, un'ultima precisazione terminologica, causa di molteplici confusioni e grossi fraintendimenti, anche politici: quando i Russi entrarono in contatto diretto con queste tre tribù (sulla penetrazione russa in Asia Centrale, v. più avanti il cap.5, § 1 - *Dinamiche storico-politiche...*, *Elementi chiave della penetrazione russa...* - sulla questione terminologica: *ibid.*, § 6, nota (72)), erroneamente attribuirono ai Kazaki delle tre Orde il nome di "Kirghisi", per nulla loro pertinente. Successivamente, per distinguerli dai veri Kirghisi, li chiamarono "*Kirghiz-kazak*", o "*Kazak*" semplicemente, nome con cui invalse l'abitudine di definire queste tre Orde turco/uzbeke anche nel lessico occidentale.

<sup>15</sup> Su questa e altre etimologie del termine *qazaqlkazak* vi è notevole incertezza fra gli specialisti. Sempre attuali per rigore filologico e semantico sono gli studi di W. RADLOFF, *Ver such eines Wörterbuches der Turk Dialecte*, vol.II; V.V. BARTHOLD, *Istoriya Izucenija Vostoka v Evrope i v Rossii*, I ed. St.Petersburg, 1915, trad. a cura di V. Nikitine, *La Découverte de l'Asie*, Paris, 1947; E. SARKISYANZ, *Geschichte der Orientalischen Völker Russlands bis 1917*, München, 1961; MENGES K.N., *Central Asia - A Century of Russian Rule*, op. cit.

Il termine “*qazaqlkazak*”, pertanto, non è un etnonimo, bensì la definizione - in lingua turca - di un gruppo che si è separato dalla “tribù”, di cui non riconosce il capo legittimo, per seguire una propria strada (è, in sostanza, un “errore” dei Russi, trasmesso poi all’Occidente europeo e oggi invalso nel lessico geografico e politico corrente).

Ancora oggi, le tre “Orde” kazake sopravvivono nelle loro strutture e con le loro *leadership* tradizionali e costituiscono le reali forze politiche della Repubblica del Kazakistan (v. sotto: cap.6 - *Dati regionali* - § 1 - *Kazakistan* - spec. sub 2 - *Popolazione* - sub 3 - *Profilo storico*, sub 4 - *Profilo istituzionale*).

- 3) **KIRGHISI** - Nello stesso periodo, nella Semirechia settentrionale ri-compaie - questa volta saldamente attestata - una secondaorda nomade: quella dei Kirghisi.

L’origine etnica di questo popolo è tuttora assai controversa, come non meno controversi e complessi sono gli spostamenti delle tribù nelle quali si raggruppavano. Molto verosimilmente, i Kirghisi sono originari delle regioni dello Jenissei (dove i Russi, nel secolo XVIII ne trovarono ancora alcuni piccoli gruppi residui). Nel secolo IX, furono i responsabili del crollo dell’impero uiguro<sup>16</sup>. Nel secolo successivo, alcuni gruppi avevano già cominciato ad in-

---

<sup>16</sup> Gli Uiguri sono una popolazione di lingua ed *ethnos* turchi. Il loro momento di grande gloria risale al secolo VIII, quando, aggredito e distrutto il regno cinese dei T’u-chüeh, se ne spartirono le spoglie con un’altra gente di lingua ed *ethnos* turchi, i Qarluq, dominando i primi dall’Altai alla Mongolia, i secondi dall’Altai al Ferghana. Si trattò tuttavia di un regno effimero: nell’840, comparvero sulla scena i Kirghisi, che ebbero il sopravvento sugli Uiguri e - distruttenne le difese - si impadronirono del potere, che mantennero sino al secolo X circa, quando, a loro volta, furono spodestati da altre genti - questa volta di lingua ed *ethnos* mongoli - ossia i Khitay. Gli Uiguri, cacciati dai Kirghisi, emigrarono ad occidente, rifugiandosi nelle regioni più orientali della Semirechia (bacino del Tarim e regioni circostanti, T’ien-shan centrale e orientale). Qui diedero vita a un altro regno e a una civiltà del tutto particolare, di tipo sedentario, che sopravvisse fino all’invasione dei Mongoli di Cinghiz Khān nel secolo XIII. L’impero uiguro, già dal sec. VIII era stato esposto agli influssi della civiltà cinese e iranica: i continui interventi della classe dominante uigura negli affari interni cinesi aveva fatto sì che molteplici elementi di questa civiltà - non solo artistici, bensì anche istituzionali e sociali - passassero in Asia Centrale. Non meno forti dovettero essere gli influssi - soprattutto di carattere religioso e culturale - della civiltà iranica, giunti fino alle regioni dell’Orkhon lungo le vie commerciali “della seta”. E’ noto che sia il manicheismo, sia il cristianesimo nella forma nestoriana si diffusero largamente nell’impero uiguro e - da questo - in tutto il nord est asiatico. Nel 762, il manicheismo era divenuto addirittura religione “di stato”. Quando sotto la spinta dei Kirghisi emigrarono verso occidente, gli Uiguri portarono con sé questo patrimonio culturale. In un primo momento, occuparono il Kansu e la parte più orientale dell’attuale Xinjiang cinese (paesi da loro già in parte conquistati sin dal



filtrarsi in Semirechia e nelle regioni circostanti. Tuttavia, nelle fonti contemporanee non se ne trova più menzione fino al secolo XVI, ed allora appaiono già ben presenti nel Turkestan orientale.

Da un punto di vista etnico, sembra probabile che i Kirghisi fossero originari dell'alto corso dello Jenissei e - originariamente - fossero popolazioni jennissee o samojede meridionali, decisamente non imparentate con i popoli altaici turchi o mongoli. Sembra però anche che, già durante il periodo immediatamente precedente la loro intrusione nel bacino dell'Orkhon, fossero stati esposti ad una certa "turchizzazione organizzativo-istituzionale", come potrebbe dedursi dalle poche parole kirghise e da alcune titolature riportate negli "Annali della Dinastia T'ang". E' altresì probabile che la loro definitiva acquisizione alla lingua turca sia avvenuta durante il periodo del loro stanziamento nell'area dell'Orkhon (affluente del fiume Selenga, in Mongolia). Le descrizioni che i Cinesi riportano nei loro annali sin dal secolo II d.C. sono quanto mai precise ed unanimi: capelli rossi, carnagione chiara, occhi verdi; probabilmente furono anch'essi colpiti dalla nessuna somiglianza di queste genti con le altre popolazioni dell'Asia Centrale e Orientale a loro conosciute; i tratti europoidi descritti si attaglierebbero anche perfettamente ai graffiti rupestri rinvenuti nelle grotte del Turkestan orientale. Il termine "*kirghiz*" ap-

---

sec. IX), dove fondarono due regni. Il più importante fu il secondo, con capitale Beshbaliq, presso l'odierna Urumci, che sopravvisse fino alla conquista mongola del secolo XIII. E' noto come in questa regione passassero due fra le più importanti vie carovaniere; è altresì noto come il vivace commercio che si snodava attraverso questa regione avesse dato vita a città fiorenti, abitate da genti parlanti lingue indoeuropee, quali il soghdiano, il sacio e il tocarico. Presso queste popolazioni si erano anche affermate una letteratura religiosa (in massima parte buddista, con cospicui apporti anche da parte del cristianesimo nestoriano e del manicheismo) e un'arte composita, in cui si fondevano elementi di quella iranica, indiana e cinese. Gli Uiguri - una volta stanziatisi nella regione - ne assimilarono rapidamente sia l'alfabeto (che divenne il secondo alfabeto "turco" in ordine di tempo), sia il modello di vita urbano-sedentario. Il lungo periodo di questo secondo regno uiguro (circa cinque secoli) fu caratterizzato da un'ampia tolleranza religiosa, sincretismo artistico, vivace vita intellettuale e incredibile prosperità di commerci, che indubbiamente beneficiarono del lungo periodo d'ordine, pace e sicurezza interna. Con l'invasione mongola, l'area venne ad essere compresa in quella di islamizzazione; la funzione degli Uiguri non si estinse, però, con la fine del loro impero: in particolare, segretari uiguri - detti *bakhshi* - monopolizzarono l'amministrazione degli stati turco-mongoli. Con l'islamizzazione (invero molto graduale), gli stessi Uiguri adottarono l'alfabeto arabo, mentre il loro passava ai Mongoli stessi ed ai Manciù. Si è ritenuto utile introdurre questo lungo *excursus* sugli Uiguri in quanto - a parte la loro rilevanza numerica e istituzionale, oggi, nel Xinjiang cinese - se ne ritrova una notevole "minoranza" nel Kazakistan: una minoranza etnica e culturale che continua ad avere un ruolo tutt'altro che trascurabile. Cfr.: W. BARTHOLD, *Turkestan down to the Mongol Invasion*, 3<sup>a</sup> ed. and tr. V. Minorsky, rev. C.E. Bosworth, Indus Publications, Karachi, 1981.

pare per la prima volta nelle iscrizioni del Orkhon (in caratteri runici) del secolo VIII d.C., celebranti le glorie del grande impero dei Turchi Celesti; all'epoca, queste genti vivevano ancora nell'alto corso dello Jenissei, come affermano gli Annali cinesi. Nel secolo X avrebbe avuto luogo una prima infiltrazione di genti kirghise verso il Turkestan orientale: secondo l'Anonimo del *Hudūd al-Ālam*, la città di Pančul (l'attuale città di Aksu nello Xinjiang cinese) era allora in mano ai Kirghisi. Secondo le fonti dell'epoca, i Kirghisi dello Jenissei furono tribù particolarmente faziose e turbolente; si opposero al sorgere dell'impero mongolo e ne furono sottomesse con la forza; Qubilai Khan ne deportò un numero discreto nella Manciuria settentrionale, altri si salvarono ai massacri fuggendo verso occidente e trovarono rifugio nelle regioni montuose dell'Altai. Il cronista del secolo XVI, Muḥammad Haydar Dughlat, per primo parla di queste genti come già affluite nel Turkestan orientale; descrivendoli, non vede più alcuna differenza fra Kirghisi e Mongoli; anzi, lo storico considera i Kirghisi un ramo dei Mongoli separatosi dal corpo principale in epoche remote. Nel secolo XVI, le strutture politico-sociali dei Kirghisi erano ancora allo stato nomadico; a differenza dei Kazaki, i Kirghisi non avevano né nobili né principi: erano guidati da "anziani", e questa carica non era né elettiva, né ereditaria; veri e propri *seniores*, autentici *primi inter pares*, la loro carica era dovuta esclusivamente a qualità personali e all'influenza personale che essi erano in grado di esercitare sul gruppo.

Considerata la loro ostilità nei confronti sia degli Uzbeki che del regno timuride, il *khān* mongolo aveva inizialmente dato piena ospitalità nel Moghulistan alle bande kirghise ritenendo che - insieme ai Kazaki - avrebbero potuto rivelarsi utili alleati nelle croniche guerre con i regni confinanti. Senonché, l'intrinseca debolezza del Moghulistan, privo di un potere centrale forte ed autoritario, completamente carente di strutture sociali ed organizzative efficienti, fece sì che, ben presto, il *khān* mongolo perdesse il controllo su queste due popolazioni (i Kazaki ed i Kirghisi), le quali, viceversa, continuarono a crescere sia in potenza che in numero. Intorno alla prima metà del secolo XVI, le regioni settentrionali del Turkestan orientale erano governate da un *khān* kazako. Anche i Kirghisi non erano da meno: le loro azioni contro gli Uzbeki valsero loro il riconoscimento di diritto nel Moghulistan. Ma ben presto il *khān* mongolo dovette rendersi conto che le continue, disordinate azioni kirghise contro i confinanti regni uzbeki, se da un lato contribuivano ad arrestare l'espansionismo di questi ultimi, dall'altro non facevano che aumentare la povertà del Turkestan orientale e la debolezza del potere mongolo, aumentando lo stato di cronico disordine interno. Ben presto le antiche vie carovaniere furono rese del tutto impraticabili dalle continue incursioni delle bande kirghise e le città - una volta fiorenti centri di vita sedentaria - furono ridotte a miseri borghi e finirono con lo scomparire del tutto, ridotte a cumuli di rovine dalle continue razzie dei nomadi. Infir-



ne, la possibilità di dirottare il commercio euroasiatico via mare, tagliò queste regioni completamente da ogni contatto anche con le aree circostanti.

A partire dal 1520, il *khān* mongolo cominciò a prendere in considerazione la possibilità di migrare con le sue genti verso altre sedi, ritirandosi definitivamente dal Turkestan orientale. L'esodo mongolo ebbe inizio poco dopo, in direzione dell'India. Il Turkestan orientale rimase così dominio pressoché incontrastato dei Kirghisi e dei Kazaki. L'intesa fra le due orde fu effimera: quasi contemporaneamente al ritiro dei mongoli, le rivalità interne e di *clan* ripresero il sopravvento, gettando la regione nel caos più completo e determinando la completa rovina e distruzione di ogni residuo e forma di quelle civiltà che - nei secoli passati - avevano fatto del Turkestan orientale uno dei centri più fiorenti - politicamente e culturalmente - di tutto il mondo allora conosciuto.

Infine, l'adozione della religione musulmana sciita a religione "di stato" da parte della dinastia safavide in Persia (e la conseguente conversione dell'intero paese) completò l'abbandono e l'isolamento dell'Asia Centrale - rimasta sunnita - dal resto del mondo musulmano ortodosso.

Per quanto afferisce alle altre due popolazioni predominanti, le quali hanno dato nome a due rispettive repubbliche, ossia i Turcomanni (o Turkmeni o - ancora più propriamente - *Türkmen*) e i Tagiki, ci si limita qui a dare alcune nozioni di riferimento, utili a chiarire il complesso quadro delle "nazionalità" dato più sopra nella Tab.2 - *Composizione etnica delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale* - e - conseguentemente - le possibili linee tendenziali di evoluzione.

- 4) *TURKMENI* - *TÜRKMEN* = *TÜRK* - *MEN/MAN*, ossia turco nobile, puro, grande. In Arabo: *Turkumān*, donde l'occidentalizzazione di Turcomanni.

Secondo la tesi più accreditata, il nome "*Türkmen*" era attribuito a quei gruppi di popolazioni (turchi) Oghuz convertitesi all'Islam<sup>17</sup>. In effetti, i Turcomanni sarebbero stati fra i primi popoli turchi non compresi nell'area araba di conquista ad abbracciare l'Islam intorno al secolo X d.C. Nelle fonti islamiche, il termine "*Türkmen*" appare nel sec. X (il geografo al-Muqaddasī - parlando dei due capisaldi della provincia araba di Isfīyāb - li chiama "posti di frontiera contro i *Turkumān*"); non è comunque chiaro se il termine venga usato dagli Autori arabi con contenuto politico o etnico. Dal secolo XI - nella sto-

---

<sup>17</sup> IBRAHIM KAFESOĞLU, *A Propos du Nom Türkmen*, in "Oriens" XI (1958), pp.146 sgg. Lo studioso si rifà alla tesi di F. Köprülü, il quale, a sua volta, di basa sul "*Dīwān Lughāt at-Turk*", completato nel 1047 A.D.

riografia del regno turco ghaznavide centroasiatico (così denominato dalla capitale Ghazni, oggi uno dei centri "cruciali" dell'Afghanistan) - il termine "*Türkmen*" ricorre sempre per indicare i turchi meridionali e occidentali, specificamente gli Oghuz e i Qipčak. Il termine fu usato anche dai Qarluq sin dalla metà del secolo IX, all'epoca cioè della loro massima dominazione e splendore; in tal caso, però, si può facilmente argomentare che, considerato il significato del termine *türk* = *forza, potenza*, questo fosse usato con significato restrittivo e limitato ai Qarluq come appellativo di ordine puramente politico.

I Turcomanni compaiono sulla scena politica e militare centroasiatica con l'avvento di un'altra dinastia "turca", quella dei Selgiuchidi, come loro truppe scelte d'urto. All'inizio del secolo XI, i Selgiuchidi (Turchi Oghuz) - varcato l'Oxus - si riversarono nella provincia araba del *Mā warā' an-Nahr* (ossia "quanto si stende al di là del fiume", ossia la Transoxiana) e qui dilagarono per l'altopiano iranico, in Asia Minore e in Mesopotamia. Giunsero a piegare l'imperatore di Bisanzio - Romano Diogene - nella celebre battaglia di Manzikert (1071) facendolo prigioniero e imponendo a Roma una pace umiliante, basata sullo *status quo*, che vedeva tolto all'impero bizantino larga parte dell'altopiano anatolico e segnava contemporaneamente l'inizio della "turchizzazione" di quelle regioni.

La lotta con i Ghaznavidi per il controllo delle "chiavi di accesso" all'altopiano iranico, all'Asia Centrale e al bacino dell'Indo si era conclusa con la schiacciante vittoria riportata dai Selgiuchidi a Dandānqān (1040), fra Sarakhs e Merv, la quale segnò praticamente la fine dell'impero ghaznavide in occidente e assicurò ai vincitori il dominio del Khorāsān. Dandānqān ebbe però anche altri e più definitivi effetti:

- a) anzitutto, con l'accesso e il contatto con la civiltà iranica, si completò la trasformazione dei Selgiuchidi da capi nomadi di bande nomadi in vera e propria dinastia "territoriale": non più uno dei tanti imperi nomadi delle steppe, bensì uno stato organizzato su un apparato statale e istituzionale su modello di quello iranico. Ripudiate le titolature proprie dei turchi nomadi, adottarono la titolatura di "*sulṭān*"; impararono l'arte del negoziato, la sottile tecnica della diplomazia dei grandi imperi sedentari; si impraticchirono e adottarono le tecniche politiche, amministrative e "finanziarie" proprie delle due grandi civiltà sedentarie sottomesse, cui si legarono anche con vincoli matrimoniali.

- b) In secondo luogo, la vittoria di Dandānqān - seguita da Manzikert - segnò l'inizio di quella fase di predominio turco sul mondo musulmano occidentale, che si completerà con l'Impero Ottomano.

- c) Dandānqān vide - per la prima volta sui fronti "orientali" - impiegare le bande turkmene come truppe d'urto contro i loro avversari. Anche se nominalmente musulmani, questi non si erano mai adattati fino ad allora a

una forma di vita sedentaria. E non vi si adattarono per molti secoli a venire. Abilissimi cavalieri, dotati di grande coraggio unito a non minore ferocia, implacabili, dotati di armature leggere, essi costituiranno una truppa mobile di prezioso impiego tattico nelle battaglie in campo aperto, soprattutto quando il nemico impiegava la cavalleria catafratta ed elefanti.

Quest'ultimo punto merita di essere evidenziato per le conseguenze che ha ancora oggi.

Compiuta la fase della conquista militare, i Turcomanni non si adatteranno alle strutture politico-istituzionali della vita sedentaria; essi continueranno a costituire una minoranza ribelle, un vero e proprio stato nello stato; con i loro continui e improvvisi spostamenti, con le loro incursioni violente e devastatrici, con i loro sistematici saccheggi ai danni delle carovane di passaggio e delle floride città iraniche e levantine, essi misero in crisi la sicurezza e la stabilità del nuovo impero fondato dai Selgiuchidi, senza che i sultani riuscissero ad esercitare su queste truppe un controllo effettivo. Violenti ed intolleranti di ogni ordine e disciplina al di fuori del "loro" ordine e della "loro" disciplina, queste bande nomadi, ben armate, si limitavano a perseguire la tradizionale legge di tutte queste genti turche nomadiche: quella della razza e del facile bottino, loro unica base economica, congiuntamente ad una certa pastorizia transuman- te. In questo preciso contesto, i sultani selgiuchidi ripiegarono su un compromesso - di ordine strategico e militare al tempo stesso - destinato ad incidere profondamente e in maniera duratura sulla vita di intere regioni del mondo islamico medio-asiatico. In ambito islamico, potere e forza sono la base di ogni autorità. I Turcomanni avevano consentito alla minoranza selgiuchide di impadronirsi con la forza di una vastissimo regno; essi continuavano a costituire il nerbo dell'esercito selgiuchide, e da questo i nuovi signori turchi non potevano prescindere per l'esercizio effettivo del loro potere. Di contro, infide e ribelli, se fosse stata lasciata piena libertà di azione a queste milizie, il potere sarebbe stato condizionato al punto da non sussistere più le premesse stesse del suo esercizio e - con esso - di ogni forma di autorità.

Il nuovo impero fondato con le armi e con la diplomazia vedeva riuniti in un nuovo ordine statale territori vastissimi: la Persia, la Mesopotamia ad occidente, il Khwarezm e le fertili terre lungo il corso inferiore del Sir Darya a settentrione e ad oriente; spedizioni al di là del Golfo avevano assicurato anche il controllo della costa orientale della Penisola Arabica e, con questo, i Sultani selgiuchidi si erano assicurati il monopolio dei ricchi traffici commerciali via terra e via mare fra Asia, Africa e bacino Mediterraneo. Si trattava di territori molto vasti, ostili nella natura, abitati da genti fra loro molto diverse per lingua, tradizioni e modelli di vita. Si trattava di un territorio certamente molto difficile da gestire e da controllare al suo interno, ma anche estremamente vulnerabile ed esposto a continue minacce e pressioni dall'esterno.

I Turcomanni divennero le "truppe di frontiera" addette alla sicurezza e alla difesa dello stato selgiuchide. E così, con una serie di abili decreti, le orde turcomanne furono stanziare lungo l'immenso arco di questi confini e, in cambio della loro fedeltà armata al sultano, ebbero in appannaggio le relative regioni, dove si trovano tuttora. A nord-ovest ebbero la Siria meridionale, il che costò a questa regione gravi danni economici e una violenta quanto radicale azione di "islamizzazione"; di qui si sposteranno verso l'Egitto - attirati dalla sua fama e dal verde delta nilotico -, l'Altopiano Anatolico e le regioni caucasiche: oggi, popolazioni "turcomanne" continuano a costituire il nerbo dell'esercito turco e - nel Caucaso e nella regione oggi denominata Azerbaigian - appartengono al ceppo turcomanno tutte le genti parlanti la lingua "azeri". A nord-est furono stanziati nelle immense regioni steppiche e desertiche che cingono il Khorasan orientale (più o meno l'attuale Turkmenistan), intorno alle oasi di Sarakhs e di Merv, dove si trovano i due gruppi più importanti: i Tekke e gli Yamut (nel secolo XIX, nominalmente vassalli dello *shāh* di Persia, inflissero alle armate iraniche pesanti sconfitte, tanto da indurre l'imperatore a rinunciare anche a questa sovranità nominale. Successivamente opposero una feroce quanto accanita resistenza alle armate zariste, le quali riuscirono a sottomettere i Turcomanni definitivamente soltanto alla fine del secolo, non senza grandi ferocie e ampio spargimento di sangue dall'una e dall'altra parte. v. anche: cap.5, § 1 - *Dinamiche storico-politiche..., Elementi chiave della penetrazione russa...*).

Questi due gruppi, i Turcomanni Tekke e i Turcomanni Yamut, oggi costituiscono le due forze politiche dominanti su cui si reggono gli equilibri di potere della Repubblica del Turkmenistan indipendente (v: cap.6, § 4 - *Dati regionali - Turkmenistan - spec. sub 4 - Profilo istituzionale*). A sud-est, territorio turkmeno divennero le regioni orientali del Kerman, punteggiate da oasi rigogliose in un immenso paesaggio prevalentemente desertico e pre-desertico <sup>18</sup>.

Ne conseguono alcune considerazioni certamente significative, soprattutto in ambito di analisi e valutazione della situazione attuale, e di previsioni.

- a) Certamente, la politica seguita dai Selgiuchidi nel secolo XI nei confronti di queste irrequiete truppe implicò, anzitutto, la massiccia immissione di genti turche legate al modello di vita nomadico in territori già centri fiorenti di cultura legata al modello di vita sedentario e alla "città". Di conseguenza, in questi stessi territori si assiste alla "precarietà" prima, alla "contrazione" suc-

<sup>18</sup> Sui Turcomanni, la loro identità etnico-culturale, storica, etc., si rinvia a V. FIORANI PIA-CENTINI, *Islamizzazione e Turchizzazione dell'Asia Centrale*, op. cit., pp.27 sgg. Per eventuali riferimenti bibliografici e sulle fonti, v. IBIDEM, in nota.



cessivamente della "città" intesa come modello culturale politico-amministrativo; essa non recupererà mai più il suo ruolo. Le popolazioni "sedentarie" si ritireranno, emigreranno altrove - quando non furono oggetto di massacri da parte dei Turcomanni o da questi presi in schiavitù - portando ad una progressiva "turchizzazione" della regione.

- b) Un'occhiata al quadro linguistico tracciato nella Tab.1, cap.5, § 6 (*Conoscenza del russo nelle repubbliche dell'Asia Centrale*) ci dà un'immagine molto chiara della coincidenza fra il quadro etnico-culturale sopra tracciato e il quadro linguistico. Come si è visto, questa coincidenza ha una sua precisa ragione storica la quale, quando riveduta come elemento-base di un nazionalismo, certamente fa riflettere, soprattutto se la si riporta a delle caratteristiche culturali tuttora ben vive in tutto il "ceppo" turcomanno (ad esempio, la loro attitudinalità come elemento militare, la loro robustezza fisica, l'attaccamento alla loro identità etnico-culturale e - in particolare - ai valori religiosi dell'Islam, un Islam sunnita, dagli schemi molto rigidi e fortemente intolleranti).

- c) E' pertanto possibile - quanto corretto scientificamente - parlare in termini di "stretta affinità culturale" di questo ampio ventaglio di genti, tutte appartenenti allo stesso ceppo. E' più difficile parlare in termini di "aggregazione", sia per quanto riguarda il momento presente, sia in vista di possibili scenari futuri. Il ventaglio di aree, la diversità sia geo-culturale che geo-economica delle regioni su cui sono oggi stanziati queste genti, la indubbia incidenza che i processi storici locali hanno avuto sull'attuale formazione di questi gruppi "turcomanni" e - correlatamente - la diversità dei ruoli (anche politici) che essi sono oggi chiamati ad assolvere nei rispettivi territori, possono rendere quanto mai improbabile un processo di aggregazione su un piano veramente operativo e "mirato".

Forse è più appropriato parlare in termini di "attrazione". Per quanto riguarda le genti turche di questo "ceppo" dislocate nell'arco settentrionale (Anatolia, Caucaso, Azerbaigian, Turkmenia, grosso modo), certamente esiste una forte attrazione che - come si dirà meglio in altra parte di questo studio - già implica conseguenze ed iniziative di ordine politico, economico e culturale in senso lato. Data tuttavia la forte "individualità" e i differenti retaggi storici, è più verosimile che tale attrazione si esprima culturalmente (nell'accezione più ampia del termine) che non istituzionalmente. Con altre parole, è più verosimile che si resti nei limiti di un movimento ideologico con realizzazioni concrete di "solidarietà", "cooperazione economica", "comuni programmi culturali", piuttosto che di abbattimento di confini, con le conseguenti implicazioni di ordine internazionale.

- 5) *TAGIKI* - Con questo termine, i Persiani solevano indicare gli Arabi, avendo conosciuto questa etnia tramite una tribù araba, la tribù dei Tāyy, con



cui l'impero persiano aveva frequenti contatti già diversi secoli prima dell'Islam. All'epoca della conquista araba del *plateau* iranico e dell'Asia Centrale (secolo VIII d.C.), i Persiani dell'Asia Centrale chiamarono "Tagik" gli Arabi per distinguerli dai Turchi ed estesero questo appellativo anche ai Persiani che si convertirono all'Islam, quasi ad assimilarli ai conquistatori musulmani. Poi, gradualmente, poiché i musulmani con cui i Turchi avevano per lo più rapporti diretti erano ormai i Persiani, l'appellativo di "Tagik" fu da questi volto ai Persiani, fino a divenirne sinonimo (MAḤMŪD KĀSHGHARĪ); nel secolo X-XI, gli stessi Persiani si autodefinivano "Tagik" per distinguersi dai *khān* turchi ormai islamizzati. La contrapposizione Turco/Tagiko è un luogo comune ricorrente in tutta la letteratura dell'epoca, e l'appellativo finì col diventare un'etnonimo a individuazione della gente persiana, in opposizione a quella turca. E poiché l'associazione di persiano/mercante è anch'essa un luogo ricorrente nella cultura e nell'ideologia turco-mongola, il termine "*tagik*" finì col divenire sinonimo di "mercante", e come tale lo troviamo impiegato soprattutto fra i Tatars del Volga fino alla stessa caduta di Kazan nel 1552. Mercanti o meno, certamente i "Tagiki"/Persiani giocarono un ruolo di primo piano all'epoca della conquista mongola dell'Asia Centrale (secolo XIII). Anche in quel caso, conclusasi vittoriosamente la fase militare della conquista, i conquistatori mongoli realizzarono immediatamente quale fonte di ricchezza costituissero le città ed i traffici commerciali che avevano luogo per le vie caravaniere est-ovest e come fosse possibile ricavare maggiori ricchezze ed entrate per l'erario dei *khān* attraverso un'oculata amministrazione dei territori conquistati piuttosto che ricorrendo alla tradizionale legge del saccheggio e della razzia. Ben presto fu anche evidente come l'amministrazione di regioni ove aveva sviluppo un modello di vita urbano e sedentario non potesse essere affidata né ai Mongoli, né alle loro orde nomadi. E così, questa fu affidata ad elementi locali, soprattutto Uiguri e Tagiki, consentendo alle "città" di sopravvivere e ai traffici commerciali di riprendere e prosperare nel nuovo ordine militare tataro. Ed è probabilmente in questo contesto culturale - mercantile e cosmopolita - che il termine "tagiko" si arricchì del significato di "mercante".

Quando, all'inizio del secolo XVI, Ismā'il Shāh Ṣafāvi proclamò la *shī'ah* religione "di stato" dell'impero Persiano, l'Asia Centrale era ormai già divenuta territorio delle violente invasioni delle ultime genti turche: gli Uzbeki, i Kazaki e i Kirghisi (v. sopra, nel presente paragrafo, *sub* 1,2,3). I Turcomanni avevano fatte proprie le grandi distese desertiche dell'attuale Turkmenistan. I Persiani che ancora risiedevano nelle città centroasiatiche o che avevano trovato rifugio sulle montagne si trovavano così tagliati fuori e circondati da popolazioni tutte rigidamente di fede musulmana sunnita. E così, sia agli occhi di queste popolazioni turche, sia agli occhi degli stessi Persiani, i Tagiki per antonomasia divennero questi Persiani orientali, separati dai Persiani occidentali dalle due im-

mense depressioni desertiche del Dasht-e Lut e del Dashte Kavir, lungo un confine ideale che si può identificare nella fascia di territori che si estende da Yazd ad Asterabad. Quando i Russi, nel corso delle loro spedizioni a sud-est, vennero a contatto con il mondo centroasiatico, attribuirono molto genericamente il nome di "Tagiki" a tutte le popolazioni di ceppo iranico che si trovavano negli altopiani del Panj (Amu Darya) e dello Zarafshan. Nonostante le comuni radici etniche, indubbiamente all'interno di questo blocco di genti "iraniche" esistono notevoli differenziazioni (soprattutto linguistiche) correlate alla storia e ai diversi retaggi storico-culturali dei diversi gruppi di appartenenza.

Come si è visto, l'appellativo "tagiko" non è un etnonimo. E non è neppure corretto parlare di "lingua tagika" vera e propria. Il cosiddetto "tagiko" era la lingua parlata all'epoca dei tre *khanati* uzbeki a corte e impegnata nell'amministrazione e nel disbrigo degli affari pubblici. Tale definizione e tale uso rimasero fino alla rivoluzione del 1920 e per alcuni anni successivamente (v. cap.5, § 6 - *Profilo storico-politico...*, *Politica culturale e linguistica...* - cap.6, § 3 - *Dati regionali - Tagikistan* - spec. sub 2 - *Popolazione*).

Queste puntualizzazioni - necessariamente molto sommarie - portano ad alcune considerazioni. E' un dato che, nonostante i diversi retaggi storici, queste genti iraniche centroasiatiche non hanno perso i caratteri propri della cultura iranica: si è di fronte a popolazioni legate ad un modello di vita sedentario, per lo più urbano/rurale, dedite per tradizione ad attività mercantili, artigianali e agricole di tipo irriguo, oppure inserite nell'amministrazione. Sotto questo profilo, è quindi certamente corretto parlare di "stretta affinità culturale" con le popolazioni iraniche del *plateau*. Una affinità che perdura fino al giorno d'oggi.

Un'analisi più attenta e puntuale rende tuttavia difficile parlare di possibili "aggregazioni" ed eventuali "cadute di confini", sia per quanto riguarda il momento attuale, sia in vista di possibili scenari futuri.

I processi storici locali hanno avuto una profonda incidenza sulla vita di questi "Persiani d'oriente" (o d'Asia Centrale) che hanno dato vita a modelli culturali (nell'accezione più ampia del termine) ormai profondamente diversificati da quelli dei "Persiani del *plateau*".

In primo luogo, vi è il fattore religioso. Questo ha giocato in passato - e gioca tuttora - un ruolo particolare. Va sottolineato che la differenziazione in "sunniti" e "sciiti" avvenne in un momento specifico ed estremamente critico per tutto il mondo iranico e per i modelli culturali che esso aveva espresso. Ad occidente - cuore il *plateau* - vi è l'impero persiano (quello dei Safavidi: 1499-1722), ricostituito politicamente, militarmente e territorialmente. Questo si dà una sua identità anche "nazional-religiosa" proclamando l'Islam sciita religione "di stato". Si tratta di una voluta contrapposizione - politica e culturale

al tempo stesso - ai due blocchi turchi - musulmani sunniti - che accerchiavano il giovane organismo statale: l'Impero Ottomano ad occidente e i regni "turchi" ad oriente (gli Shaybanidi e i *khanati* uzbeki, le "formazioni" turcomanne, le orde "kazake" e i Kirghisi). A oriente e in Asia Centrale vi sono gli epigoni di quella grande civiltà iranica, gloriosa quanto ormai mitica, i quali sono costretti a ritirarsi sempre di più di fronte all'aggressiva avanzata di questo mondo nomade. Superstiti sacche di cultura iranica, per la loro sopravvivenza, furono costrette a venire a patti e a compromessi con i nuovi signori turchi, anch'essi musulmani sunniti, intransigenti quanto intolleranti in materia di religione. Pertanto, i compromessi furono di natura politica, non certamente religiosa. Dopo di che, i Persiani dell'altopiano iranico proseguirono nel loro cammino "sciita", vennero a loro volta a compromessi con il mondo turco e con le forti minoranze turche sunnite ormai stanziate sull'altopiano, portando avanti una politica ispirata al pragmatismo e a delicati equilibri di potere. I Persiani d'Asia Centrale proseguirono viceversa nel loro cammino "sunnita", in quanto il problema "sciita", per loro, né si poneva, né si sarebbe mai posto in un contesto sempre più turco-sunnita di rigorosa osservanza ortodossa. Due percorsi che si venivano sempre più differenziando, e ancor più si sarebbero differenziati con l'incalzare degli avvenimenti politici internazionali.

E' inevitabile, quindi, che fra "Tagiki" e "Persiani" oggi esiste una forte attrazione, la quale, come si dirà meglio in altre parti di questo studio, già implica conseguenze e iniziative di ordine politico, economico e culturale in senso lato.

E' più che logico, quindi, che dal Tagikistan si guardi con viva curiosità - non disgiunta da un reale interesse - all'amicizia e alla solidarietà che l'Iran viene riversando su questi "fratelli" lontani dell'Asia Centrale. Si tratta di un'amicizia che trova formale giustificazione in una certa affinità linguistica ("certa", poiché le differenziazioni in tal senso sono ormai molto marcate) e in un comune patrimonio storico. Si tratta però di una storia ormai lontana, così lontana da riproporsi oggi all'ideologico dei due paesi più come un mito seducente (e da riscoprire) che come una realtà da attualizzare in chiave di immediata prospettiva politica; è il comune patrimonio culturale della civiltà sedentaria e dei suoi modelli culturali, accerchiata e minacciata da un mondo straniero, nomade, aggressivo e con cui essa è costretta a venire a patti e a convivere in difficili quanto precari equilibri. E' il leggendario binomio/duello Iran/Turan. E' la ricchezza di un comune patrimonio speculativo-filosofico: è il *ghazāl* con i suoi ritmi e le sue nostalgiche melodie; è un mondo epico di re mitici ed eroi-campioni di antiche virtù; sono le raffinate espressioni artistiche che rivivono nelle forme decorative e architettoniche. Radio Dushambèh rappresenta ancor oggi un saldo punto di riferimento per tutta questa immensa area persofona, come lo rappresentarono le scintillanti cupole di Bukhara e Sa-



marcanda, le tombe degli antichi sovrani timuridi e uzbeki (in rovina, ma pur sempre piene di un fascino maestoso), oppure i mausolei dei principi mongoli nella piana di Solṭānīeh nell'Azerbaigian iranico, luogo di solitudini e suggestioni: sono tutti momenti gloriosi di un raggiunto, compiuto equilibrio fra quei due mondi e modelli di vita così diversi ed incompatibili fra loro.

Tuttavia - e nonostante questa riproposizione ideologica del passato e delle sue glorie - si può anche affermare che l'attrazione non supera la profonda distanza (non soltanto geografica) che si è venuta frapponendo in termini di differenziazione dei rispettivi "retaggi storici". Se è quindi logico che dal Tagikistan si guardi con curiosità e interesse all'amicizia e solidarietà della Repubblica Islamica dell'Iran, è altrettanto comprensibile la sospettosità e diffidenza con cui il Tagikistan stesso viene guardando - soprattutto oggi - il modello politico sciita. Il Tagikistan è rimasto profondamente, culturalmente sunnita, fatta eccezione per le piccole minoranze ismailite di recente esportazione, le quali hanno un ruolo più che altro economico e ben limitato. I diversi decenni di esperienza politica e culturale "sovietica" hanno contribuito a rafforzare la concezione (già sunnita) della natura "umana" dell'autorità e del potere, e del ruolo di "servizio" dello stato. Se a ciò si aggiungono i recenti sconvolgimenti, dovuti in larga misura al ribaltamento degli equilibri centroasiatici correlati alla "questione afgana", ben si spiega come le priorità politiche del Tagikistan vadano anzitutto alla ricerca di un nuovo equilibrio interno calibrato su forze politiche interne e sulla sicurezza di confini estremamente tormentati, guardando a quelli che sono i "suoi" interessi storici. Certamente, la fase della ricostruzione economica del paese dopo l'indipendenza giocherà (anzi, sta già giocando) un ruolo ben definito. Ma anche a questo riguardo, le distanze - e non soltanto quelle geografiche - sono troppo profonde per poter prevedere a breve-medio termine la costruzione di un blocco religioso e sciita nel cuore del medio-asiatico. Se ne tornerà a parlare diffusamente in altre sezioni di questo studio, poiché è estremamente interessante correlare gli interessi politici più immediati di "questo" Tagikistan con l'analisi e la valutazione del ruolo e dei reali interessi geo-politici e strategici di "questo" Iran sciita. E il discorso torna automaticamente al fattore "religioso".

Anche in Tagikistan - come nelle altre repubbliche centroasiatiche - sta avendo luogo un risveglio religioso, un ritorno alle fonti dell'Islam, al Corano e alla Sunna, un ritorno alla vita di moschea e alla *madrasah*. Si tratta di un processo cui le aree rurali sono particolarmente sensibili, grazie altresì al ruolo attivo dei *mulkīh*. Si tratta però di un risveglio che ha tutte le caratteristiche di un processo che è sunnita e moderato allo stesso tempo <sup>19</sup>. Radicalismi e

<sup>19</sup> Sui Tagiki, sulle loro differenziazioni e sulla situazione attuale, si rinvia in particolare agli studi documentatissimi di Oliver ROY.

fondamentalismi - profondamente estranei all'*animus* di queste genti iraniche centroasiatiche - sono oggi fenomeni "indotti" dall'esterno, ma non dall'Iran, bensì da altre bande di "guerrieri di Dio" in cerca di nuovi bottini e campi d'azione. E' ancora una volta l'aggressività senza radici e l'irrequietezza di genti non iraniche - che sono rimaste nomadi nella cultura -, le quali - nella disgregazione di quei modelli di vita occidentale con cui erano venute a termini - stanno ritrovando i "loro" equilibri nei "loro" poteri tradizionali, che riemergono in pieno nei "loro" modelli tradizionali di vita. E' ancora una volta la verifica di quell'*Islamic Distric Paradigm* di cui si è detto in altra sede<sup>20</sup> e di cui si tornerà a parlare più avanti in questo studio.

Se pertanto si riportano le scelte del Tagikistan a questo preciso contesto - che è politico, economico, ma soprattutto culturale - allora la scelta di affidare all'Armata Rossa la difesa delle frontiere meridionali (indispensabile per al ricostruzione del paese) acquista una sua intima logica, diviene una scelta strategica tipica della tradizione culturale di questi Tagiki/mercanti. E' una scelta che è anche un compromesso, suggerito ancora una volta dalla necessità di sopravvivere a mondi fortemente ostili. E fra il modello sciita - rimasto estraneo alla cultura e alla tradizione locale - e quello sunnita nomadico - tradizionalmente incompatibile -, l'Armata Rossa è certamente una soluzione che è anche una scelta di compromesso: un ordine militare straniero ma ancora familiare, il cui prezzo sembra oggi il meno gravoso da pagare.

- 6) **TEDESCHI DEL VOLGA** - Nel giro di tre settimane, tra l'agosto ed il settembre 1941, si concluse l'operazione "Barbarossa", ossia la deportazione dei cittadini sovietici di nazionalità tedesca (per lo più provenienti dalla soppressa Repubblica Autonoma dei Tedeschi del Volga), per timore di una possibile collaborazione con l'invasore tedesco.

Il 29 agosto 1964 essi furono riabilitati dall'accusa di "collaborazionismo" con decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS. Non fu però loro concesso di ricostruire la loro Repubblica Autonoma.

Dopo gli eventi del 1991 si sono aperte nuove prospettive. Molti Tedeschi - in base all'art.116 della "*Grundgesetz*" - avevano chiesto di essere accolti nella R.F.G. Tuttavia non sono mancate perplessità sia da parte della Germania stessa, sia da parte della Russia all'eventualità di un massiccio rimpatrio. In tutti i territori dell'ex-Unione Sovietica il lavoro tedesco viene molto apprezzato e in taluni casi è praticamente insostituibile, per cui una perdita di tale ma-

---

<sup>20</sup> V. V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano*, Collana del "Centro Militare di Studi Strategici", Roma, 1991-1993, vol.III, v. anche sopra cap. I - sub 3.



nodopera determinerebbe gravi crisi per l'economia regionale; inoltre, i Russi non possono non opporre resistenza a un ritorno dei Tedeschi nelle primitive sedi del Volga, sia perché queste sedi sono state nel frattempo occupate da Russi, sia per la grave situazione dell'economia della regione stessa, sia per la mancanza di infrastrutture e di capitali. A ciò si aggiunge la riluttanza della Germania, la quale andrebbe incontro a inevitabili difficoltà di riadattamento e di occupazione di cittadini ormai da più generazioni inseriti in contesti culturali diversi. Infine, gli stessi Tedeschi - dopo l'iniziale e ben comprensibile entusiasmo - mostrano un ripensamento, una volta messi di fronte a concrete difficoltà e a prospettive così poco lusinghiere <sup>21</sup>.

- 7) "TURCHI" MESHETI - Il 15 novembre 1944, gli abitanti della regione di "Meshetia" - nella Georgia meridionale - furono deportati in massa, verosimilmente per motivi strategici, ossia per timore che la Turchia potesse effettuare delle pressioni su queste popolazioni di *ethnos* turco per recuperare le ricche regioni petrolifere di Karas, Ardahan ed Artvin. La maggior parte dei "Mesheti" era sì di etnia turca, ma in queste definizioni furono compresi altri gruppi - in parte turca, in parte no - che vivevano nella stessa regione, come Karakalpaki, Kurdi, Armeni, Musulmani (Chemsini), Azeri, Abchazi, Lazi.

Delle 100/200.000 persone deportate, ne perirono almeno 50.000 durante il trasporto verso l'Asia Centrale. Un decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, in data 30 maggio 1968, dichiarava che - poiché i "Mesheti" si erano così ben adattati alle loro sedi d'esilio - venivano invitati a restare costà. Solo a pochi fu concesso di lasciare la regione e furono trasferiti in Azerbaigian, non meno inospitale sede d'esilio. Le peripezie subite da queste genti - tutte musulmane sunnite - ha fatto nascere in loro una coscienza nuova, "nazionale", di appartenere tutte alla comune, grande etnia turca e, pertanto, hanno chiesto di potere emigrare in Turchia. Dopo i *pogromy* scatenati contro di loro nel 1989, una parte ha lasciato l'Asia Centrale <sup>22</sup>.

- 8) TATARI di CRIMEA - Il 17 maggio 1944, ben 300.000 Tatars vennero deportati dalla Crimea, accusati (a torto o a ragione) di "collaborazionismo" con i Tedeschi. Benché riabilitati con decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS (5 settembre 1967), dichiarandosi contestualmente che ormai i Tatars si erano ben "radicati" nelle regioni di deportazione, non fu loro consentito di tornare in Crimea. Ufficiosamente, tuttavia, fu tollerato il rientro di un

<sup>21</sup> Si veda l'articolo in *Der Spiegel*, n.43 - 1991, pp. 203-208. V. anche - più avanti in questo studio - cap.6, § 3 - *Dati regionali - Tagikistan* -.

<sup>22</sup> V.A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Threat to the Soviet State*, Lahore, 1984.

certo numero di Tatars (parrebbe circa 150.000), a titolo del tutto personale <sup>23</sup>.

- 9) *COREANI* - Anche questa popolazione appartiene ai "deportati" in Asia Centrale. Furono infatti trasferiti qui intorno agli anni '30 dall'Estremo Oriente e dalle regioni della Russia centrale perché sospettati di essere "agenti" dei Giapponesi.

Nella regione di deportazione, i Coreani furono impiegati nella coltura del riso. Ben inseriti nelle loro nuove sedi, si sono fatti una reputazione di lavoratori diligenti e precisi; molti di loro hanno anche raggiunto ottime posizioni sia come dirigenti agricoli, sia come dirigenti nelle industrie locali <sup>24</sup>.

- 10) *GRECI* - I Greci furono deportati in Asia Centrale nel 1944 dalle regioni del Mar Nero. Anche loro furono accusati di "collaborazionismo" con l'Occidente, data la posizione politica della Grecia "filo-occidentale, monarchica e capitalista".

- 11) *EBREI d'ASIA CENTRALE* - Nel censimento del 1989, questa voce appare come una categoria a sé stante. In realtà, essa si riferisce ai cosiddetti "Ebrei bukharioti", stanziati in Asia Centrale da tempi antichissimi. All'epoca della proclamazione della religione sciita a religione "di stato" con la dinastia safavide, molti ebrei emigrarono dall'Iran e raggiunsero la comunità centroasiatica ben accolti dai tolleranti *khān* uzbeki. A quell'epoca, attive comunità di ebrei si trovavano a Balkh, Merv, Bukhara, Khiva. Dopo l'occupazione russa e la creazione della Provincia del Turkestan, numerosi ebrei si stabilirono anche a Samarcanda, Tashkent, nella Vallata del Ferghana (Kokand, Margilan, etc.). La loro emigrazione cominciò intorno alla seconda metà del secolo scorso, verso la Palestina. Alla vigilia della prima guerra mondiale si contavano circa 1.400 "ebrei bukharioti", per lo più nel quartiere di Gerusalemme denominato ancora oggi "*Bukharim*". Altri hanno lasciato l'Asia Centrale a partire dal 1970 <sup>25</sup>.

\*\*\* \*\*

<sup>23</sup> A.M. NEKRIČ, *The Punished Peoples*, op. cit., pp.98 et infra.

<sup>24</sup> Cfr. A.M. NEKRIČ, *The Punished Peoples*, op. cit., pp.194 sgg. Sembra che i Coreani d'Asia Centrale abbiano avuto anche un ruolo di primo piano nella diffusione del marxismo "sovietico" nella Corea del Nord. V. anche più avanti: cap.6, § 3 - *Dati regionali - Tagikistan*.

<sup>25</sup> C. POUJOL, *Les Relations entre l'Asie Centrale et la Palestine ou les Voies d'un Sionisme Affectif. 1793-1917*, in "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", XXXII (1991), 1, pp.33 sgg.

Il quadro di queste etnie, della loro origine e della loro dislocazione non è completo se non si considerano anche i gruppi di popolazioni centroasiatiche che oggi si trovano stanziati all'esterno dei territori dell'ex Unione Sovietica, nei confinanti Iran, Afghanistan e Cina soprattutto.

E' infatti impossibile un'analisi completa e una valutazione globale delle diverse forze in campo senza tenere presenti questi consistenti gruppi, appartenenti alle stesse etnie sopra ricordate. La loro presenza, infatti, molto verosimilmente è destinata a pesare nei nuovi equilibri regionali non soltanto centroasiatici, bensì interessanti anche aree limitrofe o quivi gravitanti da un punto di vista strategico.

Molto schematicamente, il quadro è il seguente <sup>26</sup>:

- **Karakalpaki:** circa 2.000 in Afghanistan.
- **Kazaki:** circa 3.000 in Afghanistan. Circa 900.000 nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang (Turkestan cinese), stanziati nel Tien Shan settentrionale, nell'Altai e in Zungaria; l'80% vive nella Prefettura Autonoma dell'Ili e il resto nei distretti autonomi kazaki di Barkul e Mori.
- **Kirghisi:** circa 25.000 in Afghanistan. Circa 113.000 nel Xinjiang, stanziati nella Prefettura Autonoma Kirghisa di Kizil e pochi altri nel Tien Shan settentrionale.
- **Turkmeni:** circa 400.000 in Iran e circa 300.000 in Afghanistan.
- **Uiguri:** circa 6.000.000 nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang, stanziati per lo più a Khotan, Yarkand, Kashgar, Aqsu, Kucha, nell'Ili e nelle oasi di Turfan e Hami.
- **Uzbeki:** circa 1.500.000 in Afghanistan; circa 15.000 nel Xinjiang, dispersi fra Urumqi, l'Ili, Kashgar, Mori e altre località
- **Tagiki:** circa 26.000 nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang, nell'area di Tashkurgan e nella vallata di Tiznaf. Circa 6.000.000 vivevano in Afghanistan prima dello scoppio del conflitto afgano.

\*\*\* \*\*

Nel contesto di questo studio è sembrato utile dare evidenza a queste realtà, una delle caratteristiche dominanti la politica regionale per secoli.

---

<sup>26</sup> PEIN FENG-KUEI, *The Population of Chinese Minority Nationalities*, in "Issues & Studies", vol.26, n.4, april 1990. Cfr. anche H.S. LIAO, *Ethnographic and Demographic Features of the Sinkiang Uighur Autonomous Region*, in "Issues & Studies", vol.25, n.2, February 1989. I dati riportati sono quelli del censimento 1982.

Si tratta di fattori che stanno acquistando sempre più profonda incidenza sulla stabilità/instabilità della regione centroasiatica e delle aree periferiche su di essa più o meno direttamente gravitanti, come si è detto sopra.

Nell'immediato presente - soprattutto dopo l'indipendenza - si assiste indubbiamente ad una accentuazione dei caratteri tradizionali, al ritorno a modelli di vita più conformi a quelli tradizionali locali, al riemergere di forze politiche tradizionali che divengono altrettanti possibili fattori di aggregazione quanto di disgregazione.

E pertanto - a maggior ragione - sembra utile, nel contesto di questo studio, soffermarsi sul "making" di determinati equilibri politico-istituzionali, sul ruolo storico di determinate forze religiose, etniche, linguistiche..., a loro volta espressione di forze politiche, religiose ed economiche. Siamo di fronte a elementi che sono chiavi di lettura indispensabili sia per l'analisi del presente (altrimenti di ben difficile comprensione e valutazione), sia per l'analisi di possibili scenari futuri (allorché questi siano fortemente condizionati non solo dal presente, ma anche dal riaffiorare di forze tradizionali).

30 giugno 1993

## L'ISLAM CENTROASIATICO. FATTORE DI CONTINUITÀ DI UNA COSCIENZA "NAZIONALE"?

VALERIA F. PIACENTINI

### 4.1. Islam "ufficiale" e Islam "parallelo"

Non c'è dubbio che qualsiasi approccio socio-politico alla realtà centroasiatica deve tenere conto del fattore "Islam".

Ed in proposito occorrono alcune precisazioni. Anzitutto bisogna distinguere fra ciò che attiene più direttamente alla sfera del "religioso", ossia al trascendente e al metafisico da un lato, e ciò che fa invece parte di quell'insieme di rituali, precetti etico-morali, relazioni sociali private e pubbliche che accomunano civiltà fra loro diverse nel nome dell'Islam, attribuendo una fisionomia culturale uniforme a molti aspetti della vita (personale, sociale e politica) tanto da giustificare - ad un osservatore esterno - l'impressione di un blocco omogeneo di stati fra loro solidali nonostante le differenze che pure esistono al loro interno.

E quando si considera l'Islam sotto questo profilo, la sua caratteristica principale è quella che esso comporta al tempo stesso sia l'abbandono completo del credente a Dio attraverso uno stile di vita ritmato dal regolare richiamo del *mu'ezzin* alle cinque preghiere quotidiane, sia a tutto un insieme di obblighi sociali senza i quali la pratica della religione non è completa. Siamo pertanto di fronte ad una religione che è trascendente e metafisica ma anche robustamente etica e morale, siamo cioè di fronte ad una "regola di vita", in ogni momento della vita del credente e in ogni aspetto di questa, in cui metafisico, sociale e politico sono tutti aspetti intrinsecamente uniti tra loro nella volontà suprema e inappellabile di Dio. Siamo quindi di fronte ad una religione che non è individuale, bensì sociale e di relazione. E' utile sottolineare questa specificità, in quanto spiega con logica coerenza molte situazioni passate e presenti, sia teorico-ideologiche che pratiche.

Tenendo presente ciò, si comprende come l'Islam susciti e mantenga viva nel credente la coscienza della propria alterità rispetto al mondo che lo circonda, e si comprende anche come esso possa costituire un fattore essenziale per la formazione di un'identità culturale (o "nazionale", secondo gli attuali pa-



rametri concettuali e terminologici dell'Occidente) e la conservazione di questa in tempi di repressione.

In Asia Centrale i musulmani sunniti rappresentano la quasi totalità dei musulmani centroasiatici; sono di rito hanafita, diffuso d'altronde soprattutto fra i musulmani non arabofoni (Turchi, Afgani, Pakistani, Indiani e Cinesi). La scuola hanafita di diritto canonico è comparativamente più aperta delle altre; accorda maggior spazio al giudizio personale (*ra'i*), alla ricerca del meglio (*istiḥṣān*) e allo sforzo personale (*iğtihād*); in particolare, viene ammesso il ricorso a espedienti per risolvere i problemi pratici (*ḥiyāl*), come ad esempio quello di aggirare il divieto coranico di praticare l'usura (essenziale per la costruzione di un sistema bancario moderno) <sup>1</sup>. I musulmani sciiti sono poco numerosi (si possono stimare intorno all'1% della popolazione musulmana complessiva dell'intera regione). I più appartengono alla corrente duodecimana e sono in larga parte mercanti o prigionieri di origine iranica dei secoli passati (poco più di 36.000 secondo il censimento del 1989), alcuni gruppi di Baluci del Turkmenistan (poco più di 28.000, sempre secondo le stime del 1989), un numero imprecisato di Uzbeki e di Tagiki residenti nelle maggiori città (circa 10.000, però in via di assimilazione) e i pochi Kurdi ancora presenti. Vi è poi una comunità di sciiti ismailiti (fedeli dell'Aga Khan), i quali risiedono nella Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan e si possono stimare intorno ai 100.000; hanno un certo peso politico nel paese e vivaci contatti culturali ed economici con le altre comunità ismailite soprattutto asiatiche (sulla Rep. Aut. del Pamir-Badakhshan v. cap.6, § 3 - *Dati Regionali - Tagikistan*) <sup>2</sup>. Sciiti sono anche gli Hazara, un gruppo di ceppo mongolo il quale, spostandosi a ovest dalle primitive sedi altaiche, si è venuto gradualmente "iranizzando": oggi, gli Hazara si trovano per lo più in Afghanistan e in Pakistan (Balucistan); alcune frange si sono spostate più ad occidente, in Iran, dove hanno preso viva parte al conflitto con l'Iraq, e tuttora continuano a risiedervi (in merito v. sotto: cap.7 - *Paesi periferici e scenari...*: § 2 spec. sub 2 - *Gli attori principali - Afghanistan* - § 3 spec. sub 1 - *Gli altri attori...* - *Pakistan*).

<sup>1</sup> Sugli elementi-base di distinzione tra sunniti e sciiti e sulle quattro scuole coraniche ortodosse, si rinvia a V. FIORANI PIACENTINI, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Collana del "Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 1991-1993, vol.I, spec. pp.90 sgg. e 74 sgg.

<sup>2</sup> Sui musulmani dell'Unione Sovietica, informato e ben documentato è lo studio di A. BENNIGSEN - Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *Le Soufi et le Commissaire - Les Confréries Musulmanes en URSS*, Paris, 1986, specific. p. 25 et infra e Ch. LEMERCIER-QUELQUEJAY, *Le Monde Musulmane Soviétique d'Asie Centrale après Alma Ata (décembre 1986)*, in "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", XXXII (1), 1991, pp.117 sgg.

Orbene, sul piano religioso, la conquista russa dell'Asia Centrale non aveva comportato una sostanziale soluzione di continuità con la tradizione locale, né aveva comportato l'interruzione completa delle relazioni con i musulmani di altri paesi, come invece avverrà nel successivo periodo sovietico. Si vedrà infatti nella parte di questo studio dedicata alle dinamiche storico-politiche (cap.5) come l'assenza di barriere consentirà ai vari movimenti religiosi asiatici di diffondersi con incredibile rapidità a tutti i musulmani dell'impero zarista, assumendo spesso contenuti sociali e politici rivoluzionari, di autodefinizione trans-etnica (v. cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - spec. § 2 - *panturchismo e movimenti nazionalisti* -). La politica religiosa sovietica - invece - dopo un ennesimo bagno di sangue, pose dei punti ben fermi in merito, destinati ad allentarsi soltanto negli ultimi anni, con le riforme di Gorbacev. La famosa politica dei confini all'interno dell'URSS e con l'esterno, l'introduzione di un rigido programma educativo, l'imposizione del modello politico partitocratico anche alle periferie dell'impero (con tutte le implicazioni e conseguenze sociali, economiche e culturali che si sono viste) ne sono l'espressione principale (v. cap. 5, §§ 5 e 6 - *Dinamiche storico-politiche...*, *Stalinismo e repressione...*, *Politica culturale e linguistica...* -). E così, la politica religiosa sovietica creò in Asia Centrale una vera e propria dicotomia tra Islam "ufficiale" - ossia l'*establishment* religioso legato al regime sovietico<sup>3</sup> - e un Islam "parallelo" - rappresentato essenzialmente dalle confraternite sufi, da gruppi clandestini di vario genere e natura e da predicatori informali e itineranti: l'Islam fluido e senza frontiere dell'*Islamic District Paradigm* (v. sopra cap. 1 - sub 3).

E per meglio capire il ruolo di questa innegabile forza - religiosa, politica e sociale al tempo stesso -, per meglio apprezzarne la spinta presente, e verosimilmente ancor più futura, sembra utile aggiungere alcune informazioni su questo Islam "parallelo".

In Asia Centrale, prima della rivoluzione bolscevica prevaleva l'orientamento più tradizionale e conservatore dell'Islam, il cosiddetto "Qadimismo". Con il nuovo regime si affermò una corrente a tendenze riformistiche, alla quale si rifece l'Islam "ufficiale", ossia l'Islam dell'*establishment* religioso legato al regime sovietico e all'apparato partitocratico, formalizzato nelle "Direzioni Spirituali" (o "*Nazarat*"), create dal regime con il preciso scopo di irregimentare i fedeli. Le sedi centrali di queste Direzioni Spirituali erano Tashkent (competente per l'Asia Centrale) e Alma Ata (competente per il Kazakistan) (v. in merito cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - § 7, spec. nota (101)). Sopravvissute al crollo dell'apparato sovietico, le Direzioni Spirituali

<sup>3</sup> Sull'Islam "ufficiale" si rinvia al documentato studio di A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Threat to the Soviet State*, Lahore, 1984, pp.71 et infra.

si sono moltiplicate e tuttora giocano un ruolo fondamentale di appoggio ai regimi attualmente al potere e di recupero ad essi delle forze islamiche moderate (v. ad esempio quanto avvenuto in Tagikistan: cap.6, § 3 - *Dati regionali - Tagikistan* - spec. sub 4 - *Profilo istituzionale*).

Per quanto concerne l'altro Islam, ossia l'Islam "parallelo", definibile anche come "alternativo", è certamente più interessante e vivo; esso costituisce l'espressione storica di reazione "nazionale" da parte dell'Islam centroasiatico all'*establishment* al potere, in una visione della società e della politica che è riformistica e conflittuale al tempo stesso. "Riformistica", poiché questo Islam tende a "riformare" lo stato, riportandolo ad un modello di statualità ispirato ai principi dell'ortodossia islamica. "Conflittuale" (e pertanto "alternativo"), poiché esso considera che l'unico mezzo possibile per conseguire il proprio obiettivo sia quello di rovesciare - con la forza quando necessario - le gerarchie che detengono il potere. Ripercorrendo la storia di questa regione, si può ben vedere quanti principi e quante dinastie sono stati rovesciati dalla forza organizzata di questo Islam parallelo centroasiatico. Il braccio di cui questo si è servito è costituito soprattutto dalle confraternite sufi.

Le confraternite sufi sono società chiuse ma non segrete, le quali, grazie alla loro organizzazione a base gerarchica e alla assoluta dedizione dei loro affiliati all'ideale religioso, hanno consentito la difesa della tradizione islamica anche in epoche di repressione<sup>4</sup>. Gli ordini sufi caratteristici dell'Asia Centrale sono la *Yasawiyyah*, la *Naqshbandiyyah* e la *Kubrawiyyah*. La *Qadiriyyah* è tradizionalmente presente nella vallata del Ferghana, mentre in Kazakistan e in Kirghisistan è stata introdotta dai Caucasicivi deportati nel 1943 (v. cap.3, § 2 - *Etnie...*, *Dati storici...* -, spec. sub.2 e 3). Secondo Bennigsen, i Qadiri hanno alle spalle una lunga tradizione di attività sovversive clandestine in Unione Sovietica a causa della loro xenofobia radicale; sembrano particolarmente popolari le due *tariqa* di Vis Hajj e Batal Hajj<sup>5</sup>. Dalla *Yasawiyyah*, a partire dagli anni '20, si è staccato un gruppo estremamente politicizzato e dichiaratamente anti-sovietico, detto degli "Ishan capelluti"; questo è attivo nel Kirghisistan meridionale e nelle zone occidentali della vallata del Ferghana, attualmente in territorio uzbeko. Fonti sovietiche hanno attribuito a questa setta il progetto di fondazione di uno stato islamico - ispirato ai principi della più rigida teocrazia - denominato "Musulmanbad"<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> V. servizio Reuter di M. TERVELYAN, *Soviet Asian Leaders Vow to Combat Islamic Fundamentalism*, in data 12.X.1991. Più caute ma dello stesso tenore furono le dichiarazioni del sindaco di Pietroburgo, Anatolij Sobčak (v. servizio Reuter in data 8.X.1991).

<sup>5</sup> V. A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Threat...*, op. cit., p.76.

<sup>6</sup> V. A. BENNIGSEN - M. BROXUP, *The Islamic Threat...*, op. cit., p.76; A. BENNIGSEN - Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *Le Soufi et le Commissaire*, op. cit., pp.95-6.



La *Naqshbandiyyah*, fondata nel sec. XIV da Bahà' od-Dīn Naqshband, si irradiò da Bukhara in tutto il mondo islamico (fra l'altro, è assai diffusa nel Kurdistan) grazie all'estrema duttilità delle sue strutture, che le consentirono di adattarsi alle più diverse condizioni culturali locali. Essa ha costituito il nerbo della resistenza islamica al dominio zarista prima, a quello sovietico successivamente, sia nel Caucaso che in Asia Centrale<sup>7</sup>. Quasi tutti i riformatori tatars del sec. XIX, fra l'altro, appartenevano alla *Naqshbandiyyah*; allo stesso ordine appartenevano i Babakhanov (nonno, padre e nipote), che hanno ricoperto la carica di *muftī* dell'Asia Centrale in epoca sovietica (v. cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* -)<sup>8</sup>. Naqshbandi furono anche alcuni scrittori, fra i quali Lahoti e Tursun Zadeh, fra i primi musulmani del Turkestan ad aderire al Partito Comunista.

Altro punto da tenere presente per meglio caratterizzare questo Islam "parallelo" centroasiatico è la diffusione dei movimenti islamici che rivendicano la libera espressione della loro fede e - coerentemente ai principi della *Shari'ah* (ossia della legge religiosa divina) - l'applicazione delle norme comportamentali prescritte dal Corano e dalla Tradizione alla vita di relazione dei credenti. Si tratta di movimenti spesso trasversali alle confraternite, i quali, arricchendosi di contenuti più squisitamente politici, finiranno col rivendicare l'estensione delle norme sciaraitiche dalla sfera del sociale a quella del pubblico e del politico, postulando la ricostruzione di uno stato islamico.

Tenendo pertanto presente la caratteristica dell'Islam - quella cioè di essere un religione sociale e di relazione - si può ben intuire come le particolari strutture dell'Islam parallelo siano sempre state un veicolo ideale per esprimere qualunque sentimento di malcontento e di insoddisfazione.

Certo è che i movimenti cui l'Islam parallelo ha dato vita hanno sempre fatto parte della storia dell'Asia Centrale; anzi, ne sono una delle più intime na-

---

<sup>7</sup> Fra i *naqshbandi* che hanno opposto violenta resistenza al dominio zarista nel Caucaso, si possono ricordare l'*imām* ceceno Mansur Usurma, nel 1783; il daghestano Shamil, nel 1824; il daghestano Nazm od-Din "Gočinski" dal 1920 al 1925. Ed ancora, non bisogna dimenticare che la strenua resistenza opposta dai Turkmeni alla conquista russa delle loro terre (più o meno l'attuale Turkmenistan) fu organizzata proprio da *naqshbandi*: Kubrah Murat è l'eroe di Gök Tepeh nel 1879 e nel 1881. Travolti dall'avanzata di Kuropatkin - e dalla riorganizzazione della logistica e delle comunicazioni con la costruzione della ferrovia Transcaspiaca - i Turkmeni si fecero massacrare in quell'ultimo nido di resistenza piuttosto che arrendersi. Dopo di che furono segnati i nuovi - e tuttora attuali - confini dell'Iran di nord-est, con l'accordo segreto Akhal-Khorasan (1882).

<sup>8</sup> Circa i Babakhanov, essi giustificavano la loro posizione di "asservimento al potere costituito" affermando di avere fatto ricorso all'espedito giuridico della *taqiyyah*, ossia la "dissimulazione", che l'Islam sunnita riconosce come lecita quando il musulmano è in grave pericolo di vita.

ture ed espressioni; vivono e convivono al di fuori dei modelli classici di vita, quello nomadico e quello sedentario, e dei vari regni, imperi, principati o regimi cui questi modelli hanno dato vita di volta in volta. E tutte le autorità di volta in volta al potere ne hanno sempre dovuto tenere conto negli equilibri interni, per conseguire quella stabilità necessaria a governare (gli Uzbeki furono maestri di questi equilibri. v. cap.3 § 2 - *Etnie...*, *Dati storici...* - spec. sub1; cap.6, § 5 - *Dati regionali - Uzbekistan - sub4 - Profilo istituzionale*).

### *Il Partito della Rinascita Islamica*

Il Partito della Rinascita Islamica è una struttura atipica, che si può considerare come l'estremo tentativo operato dalla partitocrazia sovietica di riformare l'Islam ufficiale di fronte all'incalzare del malcontento dei musulmani dell'URSS, profondamente insoddisfatti nonostante la libertà di credo e di pratica dei riti religiosi garantita in tutti i territori dell'Unione Sovietica con la "*perestojka*". Sul piano politico, la conseguenza più immediata fu appunto la creazione e l'affermazione di questo Partito della Rinascita Islamica<sup>9</sup>.

Fondato ad Astrakhan nel giugno 1990, aveva fra i propri scopi quello di far sì che i musulmani sovietici potessero vivere secondo le regole del Corano e della Tradizione; si proponeva anche di garantire piena eguaglianza nei diritti a tutte le nazionalità e di risolvere i conflitti etnici. Fu registrato a Mosca come "associazione pubblica".

Ebbe larga diffusione - avrebbe contato fin dall'inizio circa 20.000 aderenti - soprattutto nel Tagikistan e nella vallata del Ferghana. Aprì un suo giornale, *Wahadat*, ossia "L'Unità".

La branca tagika fu fondata nell'ottobre 1990, nonostante l'opposizione delle autorità locali; fu messa fuori legge nell'ottobre dello stesso anno per i suoi obiettivi estremisti e rivoluzionari.

---

<sup>9</sup> Sia Mosca sia le dirigenze locali guardavano con la più viva apprensione ai movimenti che reclamavano l'applicazione delle norme sciaraitiche anche alla vita di relazione sociale e il ritorno alla tradizione religiosa. Si avvertiva chiaramente che questi movimenti erano l'espressione di un'insoddisfazione sempre più manifesta e diffusa, anche se la creazione di stati islamici non veniva reclamata esplicitamente. Secondo fonti occidentali, è possibile che vi fosse una voluta drammatizzazione da parte dell'*establishment* comunista centrale e periferico, il cui obiettivo sarebbe stato così quello di presentarsi al mondo esterno - sempre molto sensibile quando sentiva parlare di fondamentalismo islamico - come unico garante dell'ordine e guadagnarsi appoggio, aiuti e consenso da parte della comunità internazionale. E' un po' il gioco fatto da Nagibullah in Afghanistan. V. qui sopra nota (4) e - più avanti: cap.7, § 2 - *Paesi periferici e scenari... Gli attori principali - spec. sub 2 - Afghanistan -*.



La branca uzbeka fu fondata a Tashkent il 26 gennaio 1991. Anch'essa fondò un suo giornale, *Dawat*, ossia "L'Appello". La legge uzbeka ha però vietato partiti religiosi, e il Partito della Rinascita Islamica sopravvisse come "movimento" o "associazione".

Cellule del partito/associazione esistono anche in Kirghisistan e in Turkmenistan.

Il *Mufī* d'Asia Centrale, da parte sua, ha emesso una sentenza in cui si dichiara - sulla base di una interpretazione restrittiva dell'ortodossia - che un "partito" islamico costituisce una contraddizione in termini, poiché l'unico partito che l'Islam consente è l'Islam stesso, il Partito di Dio (*Hizbullāh*). Si tratta della stessa posizione assunta a suo tempo dalla Fratellanza Musulmana, che non si è mai costituita in partito politico.

I membri del Partito della Rinascita Islamica si considerano "fondamentalisti", dando a questa definizione il contenuto di "difendere e diffondere i fondamenti della religione islamica". Rifiuta la violenza e non rientra nei suoi programmi la creazione di una repubblica islamica indipendente <sup>10</sup>.

L'*intelligentia* sovietica accolse l'organizzazione di questo partito con molta cautela, definendolo un giusto sforzo da parte delle popolazioni musulmane dell'URSS di cercare la propria identità dopo decenni di regime sovietico e di repressione <sup>11</sup>.

Dopo il crollo del regime sovietico, le nuove dirigenze hanno mantenuto lo stesso atteggiamento di diffidenza e di preoccupazione nei confronti di tutti i movimenti islamici che si stanno organizzando negli ex-territori dell'Unione Sovietica. Per quanto riguarda Mosca, tale atteggiamento trova facile spiegazione nell'insofferenza che le popolazioni musulmane della Repubblica Federale Russa vengono manifestando con crescente aggressività, soprattutto i Tattari ed i Ceceni che ormai reclamano piena indipendenza. Questo è certamente uno dei punti cruciali di tutta la politica di Mosca, destinato a condizionarne pesantemente gli indirizzi, sia nei confronti dell'Islam in generale, sia nei confronti delle varie situazioni all'interno delle ex-repubbliche sovietiche a maggioranza islamica; si è già insistito su questo tema, e se ne tornerà a parlare ancora più avanti <sup>12</sup>. Ma anche per quanto riguarda gli *establishment* politici dei neo-stati centroasiatici, questi non dimostrano alcuna simpatia per l'Islam parallelo, per l'Islam dei vari movimenti a contenuto politico e riformista,

---

<sup>10</sup> V. lo studio di B. BROWN, *The Islamic Renaissance Party in Central Asia*, RL 183/91, 24.IV.1991.

<sup>11</sup> Alexander K. Lukianov, ad esempio, e l'orientalista sovietica Irina Zviagelskaja.

<sup>12</sup> V. sopra: cap.1 - *Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico: problemi di sicurezza nazionale e collettiva in Asia Centrale* -, e qui avanti cap.7, § 2, - *Paesi periferici e scenari...*, *Gli attori principali* -, spec. sub 1 - *Russia* -.

ivi incluso il Partito della Rinascita Islamica, anche se finora continua a presentarsi come l'unico gruppo islamico ufficialmente riconosciuto senza obiettivi politici. Ed anche questo atteggiamento, come si è detto, trova facile spiegazione nel fatto che l'attuale dirigenza di queste repubbliche centroasiatiche per lo più non è altro che l'antica *nomenklatura* "riverniciata" a tinte social-nazionalistiche, il cui consenso poggia ancora sulle forze tradizionali e sui precedenti rapporti di potere locali. Si tratta di un punto altrettanto cruciale, destinato a condizionare pesantemente il futuro assetto centroasiatico e di cui si tornerà a parlare ancora <sup>13</sup>.

Resta comunque il fatto che - almeno fino ad ora - la maggior parte dei gruppi islamici attivi in Asia Centrale non sono collegati fra di loro in un'organizzazione formale; ciò, naturalmente, impedisce loro di svolgere un ruolo politico più incisivo. Però, se ci si richiama al precedente della rivoluzione iraniana e ai meccanismi con cui questa fu organizzata, si può anche dire che la debolezza di questi gruppi è anche la loro forza, in quanto li protegge dal rischio di essere manovrati dalle autorità e di essere risucchiati nei regimi che essi vogliono "riformare" e, contemporaneamente, li garantisce dalle varie forme di "controlli" che questi regimi esercitano a propria garanzia. La personalità e fluidità dei legami che uniscono i vari membri dà altresì loro la possibilità di spostarsi rapidamente, di portare avanti una propaganda capillare in più centri e in rapida diffusione, anche se oggi non si hanno dati affidabili ed è pertanto impossibile "quantificare" l'entità e la consistenza politica di questi movimenti.

### *Islam/Socialismo - Islam/Democrazia - Islam/Nazionalismo*

Sulla base di quanto precede, diventano pertinenti alcune precisazioni in merito alla relazione che corre fra alcuni concetti-chiave occidentali e la visione e ricezione che ne ha fatto l'Islam (e l'Islam centroasiatico in particolare).

- a) *Islam/Socialismo* - l'idea corrente è che le due cose siano tra loro compatibili, se non addirittura coincidenti. Sul socialismo "islamico" esiste una letteratura molto ricca e varia per quantità e qualità sia di parte occidentale, sia di parte islamica. In questa sede non si intende entrare nel merito del dibattito. Ci si limita a precisare un punto: l'Islam è in sé una dottrina egualitaria, ispirata a un forte senso della giustizia sociale. Su questo si ritrovano norme ben precise sia nel Corano che nella Tradizione. E come dottrina sociale presenta

---

<sup>13</sup> Anche in questo caso, v. sopra cap.1 - *Sintesi della ricerca* - e, più avanti, cap.7 - *Paesi periferici e scenari...*.

indubbiamente notevoli punti di contatto con un'ideologia profana quale il socialismo occidentale, in quanto entrambi mirano a una profonda trasformazione della società su basi egualitarie e di giustizia. Le analogie però si fermano qui. La giustizia sociale auspicata dall'Islam trova le sue idee-guida nelle fonti della rivelazione divina e quindi, applicate al sociale, esse mirano alla realizzazione di una "*civitas dei*" conforme ai precetti divini.

Chiaramente, l'aspirazione dei musulmani d'Asia Centrale a una società più giusta ha favorito l'adesione di molti musulmani al "socialismo scientifico", il quale, a sua volta, con l'enfasi che pone sui problemi della giustizia sociale, ha spianato la strada per l'avvento di una società ispirata al comunitarismo islamico.

- b) *Islam/Democrazia* - Non si tratta di concetti né tra loro coincidenti, né del tutto contrapposti. Nell'Islam esiste un istituto fondamentale, che trova la sua legittimazione in prescrizioni coraniche: l'istituto della "consultazione", o *shurah*. Ad ogni autorità si raccomanda - prima di prendere una decisione - di raccogliere il parere dei suoi subordinati. Dopo di che, la decisione verrà messa subito in pratica, avrà cioè valore immediatamente esecutivo.

Questo istituto squisitamente islamico è stato largamente sfruttato dall'ex regime, anche se bisogna ammettere che non mancano analogie con la regola del centralismo democratico nel Partito Comunista.

- c) *Islam/Nazionalismo* - Si tratta senza dubbio di due concetti profondamente antitetici, quanto meno in linea di principio <sup>14</sup>.

Base dell'Islam è la comunità dei credenti; essa è una, unica, indivisibile, universale. Si tratta di una entità sovranazionale rispetto all'idea di "nazione", tipica di un certo approccio ideologico "territoriale" dell'Occidente. Anche su questo tema esiste una letteratura molto ricca e varia per quantità e qualità, sia da parte occidentale che islamica. Ed anche in questo caso non si intende entrare nel merito del dibattito. Ci si limita a segnalare alcuni punti. Soprattutto con la nascita dei moderni stati arabi dopo la prima guerra mondiale, le *leaderships* dell'epoca si sono trovate di fronte alla necessità di "legittimare" in senso islamico i rispettivi stati e governi. Si trattava allora di stati non voluti, imposti a tavolino dalle grandi potenze di allora sulle spoglie dell'Impero Ottomano seguendo linee di demarcazione del tutto artificiali, che non rispettavano né confini geografici naturali, né confini etnici. Ne scaturirono disappunto e risentimenti, i quali diedero vita - fra l'altro - a una ricca letteratura,

<sup>14</sup> Sul "nazionalismo", i nazionalismi potenziali e quelli effettuali, v. sopra: cap.2, § 3 - *Elementi di etnopolitica. Nazionalismi potenziali e nazionalismi effettuali* -.



che si divise in due filoni principali, fra loro nettamente contrapposti. Da un lato si collocarono coloro che cercavano di salvare alle nuove *leaderships* autorità, potere, etc. e, con questi, anche i vari territori su cui esercitare tale potere; con molto pragmatismo, si accettava il fatto compiuto, si riconosceva lo *status quo* nella consapevolezza di ben altri problemi cui andava ogni priorità e non l'utopia di rettifiche di confini che tanto non sarebbero mai state accettate dagli artefici delle paci, potenti garanti e custodi delle loro clausole. Dall'altro lato, si schierarono coloro che invece invocavano i principi dell'ortodossia islamica per rivendicare la rifondazione - in maniera islamica - di queste neo-entità statuali del tutto abnormi; gli esponenti di questa letteratura "di opposizione" si esprimevano con toni di estrema aggressività nei confronti delle *élites* al potere, accusate di corruzione da parte dell'Occidente e di corrompere a loro volta la legge divina, empi e apostati, degni di essere trattati alla stessa stregua dei politeisti, oltretutto col *jihād* e con la morte, senza tregua alcuna. Si determinò una profonda scollatura fra le *leaderships* - sempre più legate all'Occidente e ai "suoi" modelli di statualità per la loro stessa sopravvivenza - da un lato, e forze religiose e masse dall'altro, queste ultime sempre più immiserite ed affamate dai "privilegi" altrui. Non mancarono atti isolati di violenza, si organizzarono movimenti religiosi islamici a scopo politico sovversivo.

Una posizione intermedia, quasi anacronistica, fu assunta dai Fratelli Musulmani. Nella loro dottrina essi introdussero il concetto di "doppia cittadinanza" (o doppia "nazionalità"): una propriamente islamica, e pertanto strettamente personale, extra-territoriale, universale; l'altra più ristretta, del tipo "territoriale" dell'Occidente. Si accettavano provvisoriamente e con realismo i confini artificiali e si dava ogni priorità alla rifondazione - all'interno di tali confini - dello stato, secondo i principi della legge divina <sup>15</sup>.

Intellettuali dell'opposizione, forze religiose, *establishment* politici legati a un tipo di amministrazione sul modello occidentale, forze di potere tradizionali per lo più emarginate si confrontarono nel secondo dopoguerra con un profluvio di scritti e di azioni, non di rado cruenta espressione delle rispettive ideologie.

Nel teatro asiatico - non meno sconvolto da posizioni spesso estreme - rivestì un ruolo determinante una notevole personalità di indiano (poi pakistano): Abū al-Ālā al-Mawdūdī (1904-1979) <sup>16</sup>. Questi entrò con estrema deci-

<sup>15</sup> Sul "nazionalismo" islamico, sulle posizioni prese in merito da vari esponenti della politica e dell'*intelligentia* islamica, sulla Associazione dei Fratelli Musulmani, si rinvia a V. FIORANI PIACENTINI, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., vol.I, pp.159 sgg.

<sup>16</sup> Per quanto concerne il messaggio politico di Abū lā al-Ālā al-Mawdūdī, v. V. FIORANI PIACENTINI, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., vol.I, pp. 206 sgg., e vol.III.

sione e autorevolezza sulla scena, combattendo sia con argomentazioni erudite (tratte dalla più rigida ortodossia islamica) sia con azioni (ispirate a notevole senso della politica e del realismo) ogni possibile devianza dai principi della legge divina in nome delle tentanti seduzioni dell'Occidente e dei suoi due modelli principali di vita: il socialismo ed il capitalismo. Naturalmente, non mancò di intervenire anche in merito al concetto di "nazionalità", avversando il principio di una nazionalità su base etnico-tribale, o territorial-geografica, o linguistica, o culturale in senso lato; le barriere artificiali di simili demarcazioni e delimitazioni andavano abbattute in nome di quei sacri e inviolabili principi dati da Dio agli uomini per mezzo del Suo inviato e profeta Maometto. E - attraverso questi principi - Dio aveva mostrato agli uomini la vera strada che portava alla costruzione di un solo stato, islamico, la cui popolazione era composta dall'intera comunità dei credenti, una, unica, universale e indivisibile. Nessuna discriminazione andava operata in base al colore della pelle o al rango sociale, in base alla lingua parlata o all'appartenenza di sangue ad uno o altro gruppo clanico. L'umanità è tutta uguale e fitta come i denti di un pettine, e tutti i veri credenti appartengono al grande cerchio di questa umanità. Ne consegue che l'unica cittadinanza e nazionalità possibile è quella islamica; cittadini a pieno titolo - con tutti i doveri e i diritti che tale titolo comporta - sono tutti i musulmani; seguono, con uno statuto speciale, gli Ebrei, i Cristiani e gli Zoroastriani per assimilazione, ossia la Gente del Libro (Rivelato) o *Ahl al-Kitāb*. Gli altri non hanno alcun titolo di cittadinanza né nazionalità.

Dopo la *Partition* (1947) e la nascita dello stato del Pakistan, Mawdūdī si dedicò anche ad attività politiche, appoggiandosi ad un'associazione da lui fondata nel 1941, la *Jamā'at-i-Islāmī*, i cui scopi erano precipuamente religiosi e sociali.

La *Jamā'at-i-Islāmī*, oggi, è in piena ripresa, non soltanto in Pakistan, bensì in larga parte del centroasiatico. Gli scritti di Mawdūdī sono continuamente ristampati e hanno larga distribuzione ovunque; con l'appoggio finanziario dell'Arabia Saudita, la *Jamā'at-i-Islāmī*, sta portando avanti l'opera intrapresa da Mawdūdī, con una forte presa emotiva soprattutto in quelle fasce della popolazione che non partecipano alla gestione del potere. Fa capo alle moschee; basandosi su una rigida interpretazione dell'Islam ortodosso, contribuisce efficacemente anche sul piano organizzativo alla ripresa della religione islamica intesa come vita di relazione e alla diffusione trasversale alla società e agli attuali confini del messaggio universalistico del suo fondatore.

In questo contesto, Islam e Nazionalismo possono ben coesistere se rapportati alla concezione ideologica di Mawdūdī, una concezione squisitamente "islamica" e ortodossa. Sono viceversa due concetti profondamente antitetici, e pertanto si elidono a vicenda, se si vuole far valere in ambito islamico l'elaborazione concettuale e dottrinale che ne ha fatto l'Occidente, sia questo un Oc-



cidente socialista oppure un Occidente capitalista. Con tutte le conseguenze che una simile concezione implica sul piano politico della stabilità e della sicurezza anche internazionale.

#### 4.2. L'Islam centroasiatico e la sua interazione con altri attori islamici

Si è accennato agli aiuti finanziari dell'Arabia Saudita ai movimenti islamici centroasiatici, e ancor più diffusamente se ne parlerà più avanti <sup>17</sup>. Ma l'Arabia Saudita non è l'unico stato islamico accorso in aiuto dei fratelli di fede centroasiatici. Vi sono anche altri attori, più o meno contermini, non meno disposti a "investire" nel vuoto di potere determinatosi nel cuore del continente asiatico e a giocarvi un ruolo religioso, verosimilmente finalizzato a obiettivi concreti e a interessi più terreni. Sul tema si tornerà in un quadro analitico più avanti (si veda in proposito: cap.7 - *Paesi periferici e scenari...* - §§ 1,2 e 3); qui si vuole accennare all'interazione tra Islam centroasiatico come sopra delineato e gli altri attori islamici, limitandosi a due singolari protagonisti: l'Iran e l'Arabia Saudita; il primo è il paladino dell'Islam sciita e la seconda è il gran campione dell'ortodossia sunnita. Per quanto riguarda il Pakistan, l'Afghanistan e la Turchia, la loro presenza a livello religioso è senz'altro rilevante, e se ne è già parlato per quei legami etnico-culturali e per quei retaggi storici che da secoli uniscono le sorti e i destini di questa vastissima regione (v. sopra: cap.3, § 2 - *Etnie... Dati storici...* - spec. sub 1-5). E poiché questi legami incidono in profondità e - verosimilmente - sono destinati ad acquistare sempre maggior peso nella sfera del sociale e del politico, ovverosia in quella parte del religioso che appartiene alla vita di relazione, se ne analizzeranno gli elementi in altra sede e si tenteranno delle valutazioni e previsioni a proposito di scenari regionali e internazionali. D'altronde, sia pure generalizzando, si può affermare che l'Islam afgano e l'Islam pakistano appartengono per le loro connotazioni principali all'Islam centroasiatico; quanto all'Islam turco, esso ha stretta affinità con le manifestazioni religiose delle genti di stesso ceppo residenti oggi in Asia Centrale <sup>18</sup>.

Senza dubbio, in epoca sovietica, l'Iran ha avuto un ruolo di primo piano nello svolgere un'attiva opera di propaganda religiosa islamica e culturale in direzione dell'Asia Centrale; ciò è stato indubbiamente favorito dalla sua contiguità geografica e da talune "amicizie" e/o affinità linguistiche e storico-

<sup>17</sup> Si veda avanti: cap.7. § 3 - *Paesi periferici e scenari...*, Altri attori operanti nell'area - spec. sub 3 - *Arabia Saudita* -.

<sup>18</sup> V. sopra: cap. 3 - *Etnie* , spec. § 2 - *Dati storici* - e avanti: cap.7, §§ 2 e 3 - *Paesi periferici e scenari...* - spec. § 2 sub 2 e 4 - *Afghanistan, Turchia* - § 3 sub 1 - *Pakistan* -.

culturali. E' questo il caso del Turkmenistan, per quanto riguarda la contiguità geografica e antichissimi legami fra le due aree; è anche il caso del Tagikistan e delle città persofone di Bukhara e Samarcanda, per quanto afferisce all'affinità linguistica, etnica e culturale in senso lato <sup>19</sup>.

Per quanto riguarda il presente, certamente i rapporti non sono cambiati. Anzi. L'opera di propagazione religiosa e culturale è integrata da vivaci iniziative di carattere finanziario, economico e commerciale nell'ambito di organismi multilaterali (E.C.O. - Economic Cooperation Organization; Area di Cooperazione Caspica, ecc. <sup>20</sup>) e di accordi bilaterali <sup>21</sup>. Tuttavia, diversificazioni ormai profonde fra la cultura iranica e lo scisma da un lato, e la cultura "persofona" centroasiatica e la sua tradizione sunnita dall'altro, inducono a conclusioni che non portano certo a una visione di "iranizzazione" e "islamizzazione sciita" dell'Asia Centrale, neppure se con queste due definizioni si vuole alludere a un possibile modello sociale e politico alternativo a quello della *ex-nomenklatura* comunista. Anche altre considerazioni, di ordine più squisitamente politico e strategico, sia interne che internazionali, suggeriscono un ridimensionamento di questo approccio drammatico e catastrofico alla politica di Tehran e ai suoi interessi e priorità. Comunque sia, l'azione di Tehran nei confronti dell'Asia Centrale e della Transcaucasia continuano a essere ispirate a una notevole cautela <sup>22</sup>.

Anche Arabia Saudita, Giordania e Pakistan - sin dall'epoca sovietica - avevano appoggiato la diffusione nella regione di una corrente integralista, nota localmente come "Wahhabita". Questa, tuttavia, non va intesa rigorosamente come filiazione del movimento originato nella Penisola Arabica nel sec. XVII ed andato al potere agli inizi del sec. XX con gli Āl Sa'ud. Anche l'ex *Mufti* d'Asia Centrale e Kazakistan, Mamayusupov, aveva dato al wahhabismo centroasiatico un contenuto prevalentemente comportamentale e personale religioso <sup>23</sup>. Tenendo però presente che l'intensificarsi dell'attività di propaganda religiosa e delle iniziative e finanziamenti dati dall'Arabia Saudi-

---

<sup>19</sup> Sull'argomento si rinvia ai documentatissimi studi di Y. RO'I, *The Islamic Influence on Nationalism in Soviet Central Asia*, in "Problems of Communism", July-August 1990; IDEM, *The Impact of Islamic Fundamentalist Revival of the Late 1970's on the Soviet View of Islam*, in: *The USSR and the Muslim Soviet World*, Boston - Sidney, 1984.

<sup>20</sup> Sulle iniziative multilaterali in Asia Centrale, v. sotto: cap.7 §§ 2 e 3 - *Paesi periferici e scenari...* - spec. § 2 sub 3 e 4 - *Iran, Turchia* - § 3 sub 1 - *Pakistan* -.

<sup>21</sup> Circa le iniziative bilaterali in Asia Centrale, v. cap.6 - *Dati regionali...* - §§ 1-5 e le annessi *Schede economiche* (sub 6).

<sup>22</sup> V. in particolare: cap.7, § 2, sub 3 - *Paesi periferici e scenari...* *Gli attori principali, Iran*.

<sup>23</sup> J. CRITCHLOV, *Islam in Ferghana Valley: the Wahhabi Threat*, RL 548/89, n.29.IX.1989.

ta dopo l'indipendenza delle ex repubbliche sovietiche a tutti quei movimenti a contenuto religioso che aspirano a modelli di vita più aderenti all'Islam e ai suoi principi <sup>24</sup>, è logico porsi un quesito circa la possibilità di una re-islamizzazione dell'Asia Centrale in direzione ortodossa, sunnita e wahhabita, considerati altresì i precedenti.

Almeno nel breve periodo, sembra difficile che il wahhabismo saudita possa imporsi in Asia Centrale; certamente è presente, ben presente, grazie anche ai soldi sauditi, a vari livelli e in diversi canali di propagazione; certamente i suoi contenuti di ritorno a una concezione di vita personale e di relazione più islamica trovano oggi un terreno particolarmente fertile nel crollo delle vecchie strutture partitocratiche e nella ricerca di nuovi equilibri di ideali e ideologie che giustifichino e legittimino l'improvvisa esistenza e indipendenza degli stati centroasiatici; e certamente, quindi, esso si può anche presentare come movimento di opposizione all'*establishment* legato al regime, fattore pertanto di instabilità interna e internazionale. Però vi sono forti ostacoli alla sua diffusione e a una penetrazione di questo movimento così rigidamente ortodosso e intransigente anche nelle forme e negli aspetti esteriori del religioso.

Tali ostacoli sono rappresentati soprattutto da fattori interni, legati alle caratteristiche precipue dell'Islam centroasiatico, tutt'altro che da sottovalutare, assolutamente incompatibili con il rigore dei principi della dottrina wahhabita. Fra questi si possono richiamare: anzitutto la stessa tradizione riformistica centroasiatica, che trova la sua principale espressione nel "Giadidismo"; e poi, quel particolare culto dei santi, così diffuso e così profondamente radicato nella cultura locale. Basti pensare ai vari Ahmed Yasavi, Yusuf Hamadani, Najm od-Din Kubrah, e allo stesso Baha' od-Din Naqshband (fondatore della *Naqshbandiyyah* - v. sopra, § 1), il cui insegnamento si è irradiato dall'Asia Centrale in larga parte del mondo islamico ed il cui nome è tuttora venerato in molte regioni "esterne" al centroasiatico. Ed infine, altro elemento tutt'altro che trascurabile, vi è l'Islam della fede popolare, intriso di leggende e superstizioni dai tratti senz'altro non islamici, ma così intimamente legati alla coscienza popolare da costituirne la parte forse più viva ancora oggi, ombre e luci di antichi retaggi culturali, miti, leggende, fiabe, che si animano in un vero e proprio *pantheon* di spiriti e folletti, di dei e animali, di eroi, principi e principesse, di grandi "saggi" e poeti illustri, lirici cantori di questo mondo fantastico e delle sue virtù, le cui tombe (*ziarat*) si incontrano un po' ovunque, luoghi di grande venerazione e miracoli, mèta di pellegrinaggi e raduni.

30 giugno 1993

---

<sup>24</sup> V. in merito agli aspetti più squisitamente politico-strategici: cap.7, § 3, sub 3 - *Paesi periferici e scenari... Gli altri attori... Arabia Saudita* -.

DINAMICHE STORICO-POLITICHE  
IN ASIA CENTRALE  
IL SECOLO XX

BEATRICE NICOLINI

Scopo di questo studio è l'individuazione, attraverso un'analisi storica del passato, delle principali chiavi di lettura e d'interpretazione delle realtà geopolitiche e geostrategiche dell'Asia centro-meridionale.

Data questa impostazione di metodo, si è ritenuto opportuno privilegiare un approccio di studio mirato alle realtà locali nella loro inter-azione e nelle relazioni con altri soggetti politici internazionali direttamente interessati o gravitanti su quest'area.

Il profilo storico che segue è stato pertanto delineato tenendo presenti queste realtà (realtà etno-antropologiche e realtà geo-morfologiche, fra loro sempre correlate; interessi geopolitici e geostrategici locali e regionali; interessi geoeconomici; ecc.). E' stato così possibile mettere a fuoco tutta una serie di fattori, che rimergono con regolarità durante il secolo XIX e XX fino ai giorni d'oggi, nonostante i radicali cambiamenti istituzionali sopravvenuti e l'avvicendamento di domini diversi e diverse Potenze e Superpotenze. Si tratta di elementi, di tracce estremamente significative, di cui spicca una ricorrente incomprendimento a livello sia "psicologico" che politico-diplomatico da parte dei soggetti esterni. Si tratta di elementi troppo spesso trascurati anche da storici e analisti. Viceversa, il recupero della conoscenza e dell'analisi dei meccanismi di potere tradizionali regionali e delle caratteristiche etnico-culturali di riferimento acquistano una loro centralità come preziosa chiave di lettura e di valutazione delle vicende storiche e in particolare della attuale realtà centroasiatica.

**5.1. Elementi chiave per l'analisi e la valutazione della penetrazione russa e della politica britannica in Asia Centrale. Divergenze e analogie durante il XIX secolo**

- a) Realtà geo-politiche
- b) Caratterizzazioni etno-antropologiche
- c) Sistema tribale

- d) Territorialità e frontiera
- e) Relazioni internazionali
- f) Interessi economici
- g) Aspetti militari 1 - strategie di difesa.  
2 - strategie di conquista.
- h) Movimenti, ideologie, fondamentalismi e loro ruolo.
- i) Elementi chiave nell'articolazione degli equilibri di potere.

I punti sopra elencati sono schematicamente i fattori principali di cui dovette *inevitabilmente* tenere conto ogni analisi e scelta strategica sia inglese sia russa in Asia Centrale durante tutto il secolo XIX, ossia durante il *making* delle rispettive politiche verso questo sterminato bacino interno - all'epoca un vero e proprio "vuoto di potere". Per cui si può concordare con Owen Lattimore che:

"... *L'Asia Centrale è ... una regione le cui vicende storiche sono state determinate ai suoi confini dalle attività militari, dalle influenze economiche e culturali delle grandi regioni civilizzate che la circondano, ad ovest, a sud e a est...*" <sup>1</sup>.

Le tensioni poste in atto verso gli indefiniti e fluttuanti confini dei khanati centroasiatici, caratterizzate da crescenti interessi politico-strategici delle potenze coinvolte nel *Great Game* <sup>2</sup>, sono una significativa espressione dell'articolarsi di un nuovo equilibrio di poteri, destinato a modificare radicalmente l'assetto di tutta l'area centro e medio asiatica. Esse tuttavia non annullano le for-

<sup>1</sup> V. O. LATTIMORE, *La Frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino, 1970 (ed. orig.: *Studies in Frontier History*, Mouton, Paris, La Haye, 1962), Prefazione, p. 34.

<sup>2</sup> *Great Game*, termine coniato dal Colonnello Arthur Conolly (1807-1842), il quale paragonò le manovre diplomatiche e spionistiche in Asia a quelle di una partita di scacchi, e reso famoso da Rudyard Kipling in *Kim*; Conolly auspicò una pacificazione dei *khanati* centroasiatici, Khiva, Bukhara e Khokand, sotto protezione e controllo britannici. In qualità di membro del *Board of Control* egli fu favorevole all'apertura dell'Amu Darya (Oxus) alla navigazione a vapore, per "civilizzare attraverso il commercio". Nel 1840, durante la prima guerra anglo-afgana, si recò in missione politico-diplomatica a Khiva ed a Khokand, ma, una volta giunto a Bukhara, venne creduto una spia e fu decapitato insieme al Colonnello Stoddard, prigioniero da tre anni dell'Amir, nel giugno del 1841. V. A. CONOLLY, *Narrative of an Overland Journey to the North of India*, London, 1838; R. KIPLING, *Kim*, 1901; P. HOPKIRK, *The Great Game. On Secret Service in High Asia*, Oxford University Press, Oxford, 1990, pp. 233 e sgg.; Lady SALE, *A Journal of the Disaster in Affghanistan*, 1841-42, Sang-e-Meel, Lahore, 1985 (ristampa fotostatica della 1° ed., John Murray, London, 1843), pp. 376-377.



ze e le leggi politiche tradizionali, che a breve-medio termine finiranno sempre con il riemergere, condizionando a lungo termine i modelli stranieri imposti. In particolare:

- Il dualismo politico fra Londra e Calcutta riguardo alle regioni dell'Asia Centrale, e la conseguente mancanza di una linea strategica coordinata nei confronti dei territori centroasiatici, caratterizzò a fasi alterne tutto il XIX secolo; le divergenze di vedute tra il Foreign Office e l'India Office condussero a profonde crisi politico-istituzionali che sfociarono nelle due guerre anglo-afgane (1839-42) e (1878-80) <sup>3</sup> e nelle successive controversie per la costituzione e la delimitazione di *buffer states* alla frontiera di nord-ovest dell'India.

- Molteplici fattori di natura internazionale e diplomatica, ed esigenze strategico-militari furono all'origine del dualismo politico tra S. Pietroburgo e i militari di Orenburg. Questo si esplicò in una corrente rappresentata dal Ministero degli Affari Esteri, consapevole delle implicazioni internazionali e più cauta nelle scelte politiche, controbilanciata dalle linee d'azione della "Scuola Espansionistica", <sup>4</sup> del Ministero della Guerra e dei Generali, motivati da ambizioni di interventi attivi e di conquista imperiali.

- La vulnerabilità delle regioni lungo i confini nord-occidentali dell'India, Punjab, Sind ed Afghanistan, contribuì in ambito inglese all'ascesa della grande paura della minaccia zarista nei confronti dell'India ed allo sviluppo della *North West Frontier Policy* <sup>5</sup>. Si tratta di sintesi politiche prive del concetto esclusivamente europeo e continentale di territorialità, caratterizzate da un'alta instabilità politica.

- La necessità russa di sicurezza ai confini dell'Impero, tormentato da incursioni uzbeke, dalle difficoltà nei commerci, dalla continua cattura di russi addotti in schiavitù, e da una marcata fragilità politica, costituirono importanti motivazioni alla spinta annessionistica dei territori centroasiatici. Il desiderio degli Zar di Russia di uno sbocco ai mari caldi e l'esigenza di colmare il vuoto di potere in

---

<sup>3</sup> Vedasi E. DODWELL (ed.), *The Cambridge Modern History Of India*, Cambridge University Press, University of London, 1929, 6 Voll., Vol. V; V. FIORANI PIACENTINI, *La penetrazione russa in Asia Centrale*, in "Storia e Politica", Giuffrè, Milano, Fasc. IV, 1966, Fasc. I, 1968 e riferimenti bibliografici acclusi; E. INGRAM, *The Beginning of the Great Game in Asia, 1828-1834*, Clarendon Press, Oxford, 1979.

<sup>4</sup> L'ampio dibattito riferito alle divergenze tra comunicazioni ufficiali del Ministero degli Affari Esteri ed iniziative personali dei Generali in Asia Centrale, unito alle varie interpretazioni storiografiche, è chiaramente delineato in: V. FIORANI PIACENTINI, *La penetrazione russa in Asia Centrale*, op. cit., Fasc. IV, 1966, pp. 622-628.

<sup>5</sup> Vedasi B. NICOLINI, *Ragion di Stato e Realtà Locali: Il Baluchistan esplorato da Henry Pottinger e la politica britannica*, in "Rassegna Storica del Risorgimento Italiano", Roma, Fasc. II, Aprile-Giugno 1991, pp. 156-157.

Asia Centrale per consentire lo sviluppo di commerci, e, dopo il 1880, lo sfruttamento del cotone grezzo, trovò espressione nelle ambizioni di conquista della classe militare, motivata da questioni di orgoglio imperiale e nazionale.

- La necessità britannica di sicurezza delle frontiere naturali dell'India coinvolse la Persia nel *Great Game* europeo, esponendola a pesanti sconfitte e mutilazioni territoriali <sup>6</sup>. Il progressivo deterioramento delle relazioni anglo-persiane a causa di malintesi e di scoordinamento politico fra Londra e Bombay sviluppò nell'impero anglo-indiano i provvedimenti della *Over-Fearful Policy*. In India l'era del liberalismo riformista <sup>7</sup> delineò un compromesso tra politica commerciale e difensiva in accordo con le correnti utilitaristiche sostenitrici della *Masterly Inactivity* <sup>8</sup>; quest'ultime si scontrarono con le correnti imperialistiche alimentate dai numerosi pamphlets riguardanti la minaccia russa all'Impero anglo-indiano <sup>9</sup>; i conservatori, a fianco di gran parte della classe militare, desideravano estendere i confini più ad ovest con lo scopo di garantire un *Paramount Power* in quelle aree che li separavano dall'impero zarista.

Nei movimenti di Londra e di Pietroburgo si inserirono anche le realtà locali - non sempre comprese dal centro degli imperi. In particolare, ebbero lar-

---

<sup>6</sup> Vedasi J. MALCOM, *Histoire de la Perse*, P. Ainë, Paris, 1821; IDEM, *Sketches of Persia from the Journal of a Traveller in the East*, 2 Voll., Murray, London, 1842; J. W. KAYE, *The Life and Correspondence of Sir John Malcom*, London, 2 Voll, 1856; A. GARDANE, *Mission du Général Gardane en Perse sous le Premier Empire*, s. l., 1865; P. M. SYKES, *Ten Thousand Miles in Persia*, London, 1902; E. DODWELL (ed.), *The Cambridge Modern History of India*, op. cit., Vol. V; V. FIORANI PIACENTINI, *Aspetti originali della politica napoleonica in Persia, nel quadro del duello Anglo-Francese*, in: "Storia e Politica", Milano, 1986; G. CRAIG, *Il Sistema di alleanze e l'equilibrio di potere*, in: *Storia del Mondo Moderno. Il Culmine della potenza europea 1830-1870*, Voll. 12, Garzanti, Milano, 1969, Vol. X, (ed. orig.: *The New Cambridge Modern History*, Vol. X: *The Zenith of European Power (1830-1870)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1965), Cap. X, pp. 306-336.

<sup>7</sup> Principale rappresentante di questa corrente fu Lord William Bentick, Governatore Generale dell'India dal 1828 al 1835. Egli propose una soluzione di compromesso tra politica commerciale e difensiva. La penetrazione nei territori della frontiera di nord-ovest dell'India doveva impiegare l'arma più efficace di cui disponeva l'East India Company: il commercio. Cfr. E. INGRAM, *The Beginning of the Great Game in Asia*, op. cit., passim.

<sup>8</sup> Le correnti utilitaristiche ed evangeliche erano rappresentate in India dalla *Punjab School of Indian Defense*, il cui principale esponente fu John Lawrence, Vicerè dal 1864 al 1869, in opposizione alle correnti imperialistiche della *Bombay School*, capeggiate dai conservatori Sir Henry Rawlinson e da Sir Bartle Frere, membri dell'*India Council*, e dai sostenitori della *Forward Policy*. V. IBID., pp. 111 e sgg..

<sup>9</sup> I timori britannici trovarono nei pamphlets di Sir De Lacy Evans chiara espressione del diffuso clima allarmistico. V. DE LACY EVANS, *On the Designs of Russia*, J. Murray, London, 1828; IDEM, *On the Practicability of an Invasion of British India and the Commercial and Financial Prospects of the Empire*, J.M. Richardson, London, 1829.

ga parte le caratteristiche etno-antropologiche di questa vasta regione, con la fluidità e vischiosità dei rapporti di potere locali basati su tradizionali concezioni e modelli di società (e statualità) non sempre percepiti dai *policy-makers* europei, e comunque sempre profondamente diversi da quei modelli che l'Occidente andava creando ed esportando con le rivoluzioni del secolo XIX (V. anche sopra, cap. 2: *Elementi di Etno-politica*).

Le relazioni personali che legavano il capo tribale ai suoi sostenitori, basate su doti carismatiche di comando e legittimate dal consenso che si creava intorno ad esso, erano limitate temporalmente, fluttuanti nel territorio, e continuamente minacciate da faide tribali o interclaniche, e da intrighi. Tale concezione del potere, della società e della statualità, in profonda contraddizione con le concezioni occidentali, diede luogo al fallimento delle relazioni tra i rappresentanti del governo anglo-indiano e i vari *khan*, *amir* e *sardar* delle aree tribali lungo la frontiera a nord-ovest dell'India. Le sconfitte politiche e diplomatiche furono spesso originate da una incomprensione di base da parte inglese delle strutture e dei meccanismi di potere locali.

In ugual modo si configurò il fallimento delle relazioni politico-diplomatiche fra i generali russi e i *khan* delle steppe centroasiatiche, oppure dei *khan* di Khiva, Khokand e gli *amir* di Bukhara e dell'Afghanistan. Lo smembramento degli organismi territoriali preesistenti fu realizzato tramite attribuzioni territoriali, che seguivano una politica volta ad assicurare la protezione dei confini artificiali stabiliti attraverso la cessione di aree fertili a regni ritenuti politicamente più affidabili per il governo anglo-indiano. Se tale politica garantiva da un lato la sicurezza dei territori, dall'altro lato trascurava totalmente i sistemi di sfruttamento delle nicchie ecologiche utilizzate dalle tribù nomadi a base economica essenzialmente pastorale, sistemi essenziali per la loro sopravvivenza.

L'abolizione russa dei clan tribali venne imposta in funzione di tentativi di sedentarizzazione, ai fini di un maggior controllo politico-territoriale delle aree prive di frontiera. Ad essa venne affiancata una crescente e massiccia immigrazione di coloni russi ed ucraini nei territori centroasiatici, ove la conversione a monocultura del cotone, la redistribuzione dei terreni coltivabili, e la conseguente dipendenza economico-agricola dal governo centrale, completarono l'*iter* seguito dall'impero zarista in Asia Centrale inteso alla sottomissione e russificazione delle popolazioni autoctone attraverso una politica di rigida centralizzazione amministrativa <sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Tra il 1880 e il 1900, 11 milioni e mezzo di dessiatine (1 dessiatina corrisponde a 1.09 ettaro), popolate da Kazaki e da Kirghisi, vennero cintate e distribuite ai coloni slavi, mentre la riduzione a monocultura del cotone, a fibra corta, importato dall'America nel 1883, costrinse il Turkestan alla dipendenza dal centro dell'impero russo per grano e frumento; l'e-



Le difficoltà di comunicazioni, di spostamenti e di rifornimenti si ripercossero sia sull'esercito zarista che sull'Armata dell'Indo anglo-indiana. L'insufficienza di dettagliate informazioni topografiche, la permanenza di numerosi *blank spaces* sulle carte dell'Asia centro-meridionale e la mancanza di conoscenze precise della situazione geografica del teatro delle operazioni costituirono le problematiche cruciali per entrambi gli eserciti. I percorsi attraverso le gole che solcano le montagne dell'Afghanistan, frequentemente colpiti da frane e cadute di massi o resi impraticabili da improvvise piogge o nevicate, ostacolavano la marcia dei soldati di Sua Maestà britannica - come quelli di S. A. imperiale, lo Zar di tutte le Russie - costringendo ad inviare squadre composte da numerosi uomini per consentire il passaggio dei muli che trasportavano i cannoni da montagna.

L'artiglieria, tuttavia, non si rivelò quasi mai di grande utilità, poichè doveva essere portata molto vicino ai bersagli, procedura rischiosa considerando le buone capacità di combattimento delle tribù locali, la loro conoscenza del terreno e l'estrema mobilità nell'attacco. Inoltre le giubbe rosse dell'uniforme inglese fino al 1880 costituivano un bersaglio ideale nelle desertiche gole dei passi Bolan, Zhob, Loralay, e del passo Khyber che conduceva a Kabul. L'equipaggiamento in dotazione all'esercito inglese si rivelò insufficiente ed inadatto, le malattie causate dal clima e dall'acqua decimavano uomini ed animali. L'inadeguatezza del ritmo di fuoco e la scarsa precisione dei moschetti in dotazione all'esercito britannico costringevano a schieramenti in ranghi stretti, spesso nelle valli, per aumentare le probabilità di colpire il nemico, accrescendone però la vulnerabilità.

Si considerino alcuni particolari logistici del periodo:

*Le borracce in dotazione all'esercito inglese erano troppo piccole per supplire alla scarsità d'acqua e alle difficoltà di rifornimenti delle regioni Centro e Medio Asiatiche, le tende erano troppo grandi e difficili da installare, le razioni di cibo pressato, importato dalla Germania e fornito all'India Office, erano limitate a poche settimane e, parimenti, il foraggio per muli, asini, cammelli e cavalli, se bagnato, era inutilizzabile*<sup>11</sup>.

---

sportazione di cotone crebbe da 81.000 tonnellate nel 1900 a 303.000 tonnellate nel 1915, e l'importazione di grano passò da 33.000 tonnellate nel 1908 a 227.000 nel 1912, ed a 354.000 nel 1916. H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero Russo, 1801-1917*, Einaudi, Torino, 1971 (ed. orig.: *The Russian Empire, 1801-1917*, Clarendon Press, Oxford, 1967); R. PIERCE, *La conquista e l'amministrazione russa del Turkestan fino al 1917*, in: *Storia Universale Feltrinelli. Asia Centrale*, Feltrinelli, Milano, 1970 (ed. orig.: *Fischer Weltgeschichte 16: Zentralasien*, Frankfurt a. M., 1966), Cap. 15, p. 218.

<sup>11</sup> Cfr. A. H. MASON, *Operations of the Zhob Field Force under Major-General G. S. WHITE in 1890*, Nisa Traders, Quetta, Pakistan, 1978 (ristampa della 1° ed., 1892), Parte I.

Non diverse erano le condizioni delle armate russe. La spedizione russa guidata dal generale Perovskij nell'inverno del 1839-40 contro il khanato di Khiva ad esempio, fallì a causa del freddo, delle nevicate e di una marcia di millecinquecento chilometri nelle steppe, che costrinsero tremila fanti e duemila Cosacchi a una disastrosa ritirata<sup>12</sup>. L'esigenza russa di rifornimenti e di spostamenti di truppe in Asia Centrale venne risolta solo verso la fine del XIX secolo con la costruzione di un tronco ferroviario sotto la direzione del generale Skobelev.

Mikhail Skobelev, abile stratega di un piano per l'invasione dell'India durante la seconda guerra Anglo-Afgana nel 1878, nel gennaio del 1881 lanciò l'attacco contro la imprendibile fortezza turcomanna di Geok Tepe, distrusse il forte con una carica fatta esplodere attraverso un tunnel scavato sotto le mura, e massacrò l'intera popolazione, circa 14.500 turcomanni delle tribù Tekke che si erano guadagnati una terribile e triste fama come spietati razziatori di tutte le carovane di passaggio, in particolare di quelle russe, i cui prigionieri - merce ambita! - venivano ridotti in schiavitù. Fu questa l'ultima fase della conquista russa in Asia Centrale. Skobelev comprese la necessità tattico-strategica della ferrovia che, costruita sotto la sua direzione, collegò i nodi principali di Geok Tepe, Ashkabad, Merv, Bukhara e Samarcanda<sup>13</sup>.

L'introduzione della ferrovia mutò radicalmente tutte le concezioni e i criteri tradizionali della strategia, e cioè forze, spazio e tempo. La ferrovia Transcasica alterò drammaticamente gli equilibri strategici della regione centroasiatica; in passato gli eserciti russi avevano affrontato l'arduo compito di spostare truppe, artiglieria ed equipaggiamento pesante attraverso enormi distanze e terreni impraticabili. Verso la fine del XIX secolo, quando la linea collegò Samarcanda a Tashkent, S. Pietroburgo fu in grado di concentrare in breve tempo fino a 100.000 uomini sia lungo la frontiera persiana, che lungo l'indefinita e contrastata linea di confine con l'Afghanistan.

Il telegrafo, introdotto dagli inglesi nelle aree asiatiche centro-meridionali intorno alla seconda metà del 1800, può essere assunto a simbolo del costante e progressivo aumento della presenza europea; l'Indo-European Telegraph Line consentiva un fondamentale mezzo di comunicazione e di coordinamento politico tra Whitehall e Fort William<sup>14</sup>, e assolveva ad una funzione strategica di controllo dei territori lungo le frontiere dell'India.

<sup>12</sup> V. H. G. RAWLINSON, *England and Russia in the East*, London, 1874, II<sup>a</sup> ed., 1875 (riveduta da Salisbury), pp. 149-150.

<sup>13</sup> V. P. HOPKIRK, *The Great Game*, op. cit., pp. 402-410; V. FIORANI PIACENTINI, *La penetrazione russa in Asia Centrale*, op. cit., Fasc. I, pp. 132-133.

<sup>14</sup> Whitehall è la sede del Parlamento di Londra, in Gran Bretagna; Fort William, o "Forte Rosso" era la sede del Governo dell'India, a Calcutta. Come è noto, l'India venne amministrata dall'East India Company fino al 2.VIII.1858, data del *Government of India Act*, con



Il collegamento telegrafico tra S. Pietroburgo e gli insediamenti russi in Asia Centrale, realizzò, analogamente, la centralizzazione delle operazioni strategiche e politiche, lasciò minimo spazio alle iniziative personali degli ufficiali alle periferie, e costituì uno degli strumenti essenziali ai fini della "incorporazione" politico-culturale e del controllo geostrategico di queste regioni periferiche.

La configurazione etnopolitica e geomorfologica dell'Asia Centrale confermò il fallimento di una guerra di tipo convenzionale, e impose di rivedere le tattiche tradizionali. La superiorità tattica dei gruppi tribali, le caratteristiche di mobilità nell'attacco e l'assenza di un fronte definito, resero sempre impossibili gli scontri secondo le tecniche militari classiche occidentali. Tutti fattori che si accentuarono nel secolo successivo, assumendo connotazioni spesso violente e destabilizzanti sia all'interno dell'Asia Centrale che nei rapporti con l'Occidente.

Infine, la costante presenza del filtro interpretativo eurocentrico, conservato per lungo tempo nei confronti dell'Asia Centrale, esporrà a conseguenze dagli altissimi costi in termini politici, economici e sociali i nuovi attori occidentali.

## 5.2. Il XX secolo: panturchismo, panislamismo e panturanesimo

La configurazione di nuovi equilibri internazionali dopo il Congresso di Vienna (1815), e il sorgere in Europa di nuove filosofie della storia, della società e dei rapporti di potere fra fasce sociali diverse all'interno di stati che si venivano definendo "nazionali", ebbero i loro riflessi anche nelle lontane regioni centroasiatiche (V. in particolare sopra cap. 2: *Elementi di Etnopolitica*).

Anche qui, ad opera di pochi gruppi di intellettuali, fra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX cominciarono a configurarsi i miti-ideologie dello stato nazionale, la presa di coscienza di origini (più o meno leggendarie), la ricerca di una identità culturale, che affonderà le proprie radici nella ricca, variegata cultura orale tradizionale di questo mondo mobile delle steppe, animato da mitici e possenti eroi eponimi, da mostri fantastici, da draghi e folletti, da santi e pii uomini infaticabilmente erranti per quegli spazi senza frontiere - nè na-

---

il quale "tutti i diritti" della Compagnia passarono alla Corona; la massima carica in India mutò da Governatore Generale a Vicerè della Regina Vittoria, Imperatrice dell'India dal 1877. Per ulteriori approfondimenti vedasi, ad esempio, S. WOLPERT, *Storia dell'India*, Bompiani, Milano, 1985 (ed. orig.: *A New History of India*, Oxford University Press, Oxford, 1977) Cap. XVI, pp. 222-231.

turali nè politiche. Ma l'elemento cui la "modernità" - con le sue nuove ideologie e filosofie - si agganciò fu l'Islam. L'Islam fu il vero veicolo e motore di tutta una serie di movimenti che squassarono in maniera spesso cruenta anche il centroasiatico, movimenti che si colorarono di tinte irredentistiche, in sintonia con le società europee da cui presero spunto.

Il panorama entro cui si agitò questa nuova "modernità" fu l'Impero Ottomano - gigante agonizzante, dilaniato all'interno da sussulti di rinnovamento, ma pur sempre ponte geografico e culturale fra Europa e Asia - cui fece da cornice l'Impero Persiano dei Qajar - mal governato da una oligarchia aristocratica di etnia turca a base militare/feudale. Il fuoco del rinnovamento divampò anche a Oriente, infiammando le popolazioni turche dell'Asia Centrale, i Mongoli della Siberia e le popolazioni "tatare" di Crimea e del Volga, i fieri "caucasici", Ceceni, Inguscezi ecc..

I movimenti si possono distinguere in due grandi correnti principali: 1) i movimenti a carattere "trans-nazionale" e "trans-etnico", come il Pan-Islamismo e il Pan-Turanesimo; 2) e in movimenti a carattere propriamente etnico-culturale, come il Pan-Turchismo e il Pan-Iranismo. Hanno recentemente sollevato gran clamore il *Giadidismo*, che è un'espressione minore del Pan-Turchismo, e la "Naqshbandiyyah" - movimento trans-etnico, che oggi trova ardenti e appassionati esponenti sia fra le popolazioni turche centroasiatiche, sia fra alcuni gruppi persiani, sia infine fra i caucasici Ceceni.

Verso la fine del XIX secolo il sultano ottomano 'Abdul Hamid II (1876-1909), favorì la diffusione dell'ideologia panislamica allo scopo di contrastare le tendenze centrifughe all'interno del suo impero e di guadagnarsi l'appoggio di tutte le popolazioni musulmane soggette al dominio turco, al di sopra di differenziazioni etniche, linguistiche, culturali e politiche. Tuttavia, il movimento panislamico subì una battuta d'arresto nell'Impero Ottomano di 'Abdul Hamid. Questa fu dovuta alla formazione di una classe di funzionari e di ufficiali, sensibili alle influenze delle idee politiche e sociali dell'Europa, la quale si attestò su posizioni sempre più ostili al sultano. Durante i primi anni del XX secolo, il nazionalismo turco diede vita a un movimento con tre ideologie interconnesse: il panislamismo sostenuto dai conservatori; l'ottomanismo della classe burocratica; il panturanesimo dei giovani intellettuali, secondo un'ideale universalistico legato al passato preislamico delle popolazioni di lingua ed ethnos turche. Quest'ultimo si diresse da un lato contro le minoranze cristiane e, dall'altro, a favore della sopravvivenza di uno stato turco. Nel luglio del 1908 il movimento dei "Giovani Turchi" diede il via al processo che condusse alla capitolazione del sultano e all'instaurazione di un potere gestito da un'élite militare, distaccata ed isolata dalla popolazione. Ciò non impedì la diffusione anche in Asia Centrale delle idee dei "Giovani Turchi", movimento a carattere riformistico liberale, d'ispirazione culturale europea.

Teorico ed attivo propagatore d'ideologie panislamiche, fu un interessante personaggio, Jamal od-Din al-Afghani (1838-1897)<sup>15</sup>. Il movimento panislamico si era sviluppato nella seconda metà del XIX secolo, quando i musulmani dell'India e dell'Asia Centrale si erano rivolti alla Turchia con pressanti richieste di aiuto di fronte all'incalzare delle potenze europee<sup>16</sup>. Nacque quindi come un'iniziativa a carattere difensivo; con esso la comunità islamica cercò di rispondere alla sfida del modello europeo di civilizzazione con un proprio modello, ispirato ai principi del Corano e al ritorno alla vera fede, all'insegna di riforme che ripristinassero uno stato islamico originario. Il panislamismo ebbe grande fortuna in tutta l'ecumene islamica grazie alla sua impronta trans-etnica, che si rifaceva ai principi del Corano di una società islamica "una e universale", la *Ummah*. Ben presto però le differenti realtà etnico-culturali regionali portarono ad elaborare al loro interno altre forme di nazionalismi - sia pure ispirate all'Islam - le quali finirono col contrapporsi e osteggiare il panislamismo. Furono in particolare le varie élites al potere ad opporvisi; esse vedevano nel panislamismo e nelle sue dottrine ecumeniche una minaccia al proprio potere regionale e ai propri privilegi. A parte l'Egitto, che sposò il panislamismo con il panarabismo di Abdu, la Siria sviluppò agli inizi del secolo una "sua" ideologia ispirata all'arabismo *tout court*, ossia alla comune cultura araba pre-islamica, molto simile sotto certi profili alle ideologie professate dai Giovani Turchi. Per quanto concerne il mondo iranico, e la Persia in particolare, nel 1896 l'assassinio dello *shah* di Persia, Nasir ad-Din, pare per istigazione di Ja-

<sup>15</sup> Jamal od-Din al-Afghani, persiano di Nishapur nonostante la *nishab*, sostenne il risveglio dello "spirito del Corano" contro la penetrazione aggressiva dell'Occidente; egli riscoprì i legami della cultura islamica con la filosofia ellenistica e la cosmologia persiana. Cfr. JAMAL AL-DIN AL-AFGHANI, M. ABDU, *al-'Urwa al-Wuthga*, Cairo, Dar al-'Arab, 1958, in: Y. M. CHOUËIRI, *Islamic Fundamentalism*, London, Pinter Publ., 1990 (ed. it.: Il Mulino, Bologna, 1993), pp. 62-79. Riguardo alla diffusione delle idee di Jamal ad-Din al-Afghani in Egitto si veda P. MINGANTI, *I Movimenti Politici Arabi*, Ubaldini, Roma, 1971, pp. 15 e sgg..

<sup>16</sup> La guerra russo-giapponese del 1905 interruppe i negoziati anglo-russi per un accordo sull'Asia Centrale. Ma la sconfitta russa e i movimenti tedeschi in Medio Oriente accelerarono una composizione dei confini centroasiatici e delle rispettive posizioni anglo-russe nei confronti della Persia, favorendo la Gran Bretagna nelle trattative. V., *Anglo-Russian Convention on Persia, Afghanistan and Tibet, 18/31 august 1907*, Great Britain Treaty Series 1907, No. 34, Cd.3753, in: J. C. HUREWITZ, *Diplomacy in the Near and Middle East*, 2 Voll., Van Nostrand Comp., Princeton, New Jersey, 1956, Vol. I, pp. 265-267; R. P. CHURCHILL, *The Anglo-Russian Convention of 1907*, Cedar Rapids, 1939, in: F. KAZEMZADEH, *Russia and the Middle East*, in: I. LEDERER (ed.), *Russian Foreign Policy*, New Haven, London, Yale, 1964, pp. 489-517; L. SUALI, *Storia Moderna dell'India*, 2 Voll., Milano, 1941, Vol. II, Cap. XVI, pp. 186-192.



mal od-Din al-Afghani, provocò sanguinosi tumulti ed opposizioni. La Persia reagì violentemente agli stimoli panislamici, cui pure era stata sensibile. L'umiliazione subita con l'accordo anglo-russo del 1907<sup>17</sup>, il quale divideva il paese in sfere d'influenza politica, portò ad un'intesa tra classe religiosa sciita, intellettuali e borghesia a base mercantile e urbana; questa intesa assunse connotazioni decisamente iranico-nazionalistiche, di ferma opposizione allo strapotere di una dinastia "straniera" turca appoggianti a un'aristocrazia militare feudale turca anch'essa. Scoppiarono rivolte sanguinose, che si trascinarono per diversi anni, ma portarono infine alla concessione di una Costituzione<sup>18</sup>. Nel 1905 essa venne promulgata da Muzaffar ad-Din Shah (1896-1907). La costituzione persiana ebbe alterne vicende e la sua vita fu oltremodo travagliata. Essa tuttavia segnò la fine delle vaghe ideologie panislamiche, accarezzate dalla corona proprio per contrastare un nazionalismo etnico-iranico, e fu il punto saldo di riferimento attorno a cui si coaguleranno le forze che porteranno all'Iran dei Pahlavi e all'Iran della Repubblica Islamica di Khomeini.

<sup>17</sup> Riesaminando le tappe della delimitazione delle frontiere in Asia Centrale, nel 1893 l'accordo tra sir Mortimer Durand, Ministro di Sua Maestà a Teheran, ed Abdur Rahman, *amir* dell'Afghanistan, sancì la delimitazione della frontiera con l'Impero Anglo-Indiano. Esso fu raggiunto in cambio di un aumento della rendita dell'Amir da 1 milione e 200.000 a 1 milione e 800.000 rupie. La "Linea Durand" costituì un'assurda sitemazione dal punto di vista etnico. Nel 1895 la "Commissione Mista del Pamir" fissò i confini su una linea dal Lago Vittoria a Povalov Schveikovskii, al di sopra del 37° di latitudine nord; questa linea separò i territori dell'Impero Russo da quelli d'influenza britannica tramite la creazione di uno stretto corridoio che metteva in comunicazione regioni che ambedue gli imperi acconsentirono a riconoscere come cinesi, estendendo così il precedente accordo della *Durand Line*. Nel 1901 Lord George Curzon (1859-1925) creò la *North West Frontier Province* alle dirette dipendenze del governo centrale di Calcutta. L'accordo per la definizione dei confini in Tibet, Afghanistan e Persia fu raggiunto da Sir Edward Grey e dal Ministro degli Affari Esteri russo, conte Alexander Izvolskii, in funzione difensiva contro l'avanzata della Germania verso oriente, nuova presenza minacciosa. Firmata il 31 agosto 1907 da Izvolskii e da sir Arthur Nicholson, ambasciatore a S. Pietroburgo, la convenzione lasciava libertà politica interna al Tibet ed all'Afghanistan, mentre la Persia veniva divisa in due zone d'influenza e in una zona neutrale al centro; la Russia avrebbe esercitato il suo controllo a nord, comprese Teheran, Tabriz ed Isfahan (6/16), mentre la Gran Bretagna s'assicurava l'influenza a sud (3/16) con il vitale stretto di Hormuz nel Golfo Persico, a garanzia della supremazia marittima inglese; la zona intermedia (7/16) veniva considerata neutrale ed ambedue i paesi potevano cercare di ottenere concessioni. Nonostante gli attacchi dei "falchi espansionisti" in Gran Bretagna ed in India, l'accordo del 1907 pose fine al "*Great Game*" iniziato nel secolo precedente. V. O. LATTIMORE, *La Frontiera...*, op. cit., passim; S. WOLPERT, *Storia dell'India*, Bompiani, Milano, op. cit., pp. 246-254.

<sup>18</sup> Si veda V. FIORANI PIACENTINI, 'Ulema' e Costituzione Persiana, in "Clio", Vol. II, 1988.

Diverse furono le sorti delle popolazioni turche all'interno dell'Impero russo, per quanto strettamente collegate alle sorti dei movimenti all'interno dell'Impero Ottomano. All'inizio del XX secolo, le élites che, in circostanze eccezionali, vennero in contatto con le ideologie europee furono gli intellettuali tatarsi di Crimea, del Volga e del Caucaso. Le condizioni particolarmente favorevoli alla penetrazione di nuove idee furono costituite dalla struttura della società tatara, dominata da una ricca borghesia commerciale e da un'intelligentia in contatto con l'Europa. I Tatarsi avevano gestito i redditizi commerci con l'Asia Centrale fino alla sua annessione all'impero zarista; questo tessuto di relazioni commerciali, unito alla formazione culturale dei giovani tatarsi nelle scuole coraniche di Bukhara<sup>19</sup>, costituì il canale attraverso cui nuove correnti ideologiche scossero la società tradizionale, fortemente dominata dalle autorità religiose e sottomessa all'amministrazione zarista. Le aree geografiche di penetrazione ideologica furono inizialmente limitate alle città di Kazan', città universitaria e importante centro industriale<sup>20</sup>, e di Baku, importante centro commerciale e di industrie tessili, dalle tradizioni liberali borghesi e i cui ricchi proprietari terrieri (musulmani) erano influenzati dalle idee della rivoluzione francese e dal populismo russo. All'inizio del XX secolo i Tatarsi di Kazan', disseminati nell'impero russo, incarnarono la nuova coscienza islamica ed aspirarono a rappresentare tutti i sudditi musulmani dell'impero ponendo così le basi del panturanesimo tatara-turco, che si diffuse molto rapidamente in tutto l'impero zarista; esso prese le mosse da un risveglio linguistico, correlato alla dottrina panturanica dell'ideologo dei "Giovani Turchi", Ziyah Gökalp<sup>21</sup>.

E' abbastanza peculiare che il "panturchismo" centroasiatico si sia ispirato ai metodi e alle proposte innovative di un non-turco, ossia il tatara Ismail Bey Gasprinsky (Gaspraly, 1851-1914); questi fu l'anello di congiunzione tra gli intellettuali turchi e la penetrazione di queste ideologie anche in Asia Centrale<sup>22</sup>. Gasprinsky, si adoperò per la diffusione di un "Nuovo Metodo" d'istruzione (*usul-i jadid*) - da cui il nuovo nome di "Giadidismo" assunto da questo movimento pan-turanico - che intendeva conciliare Islam e modernizzazione<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Vedasi H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'Empire Russe, Bukhara 1867-1924*, Colin, Paris, 1966, pp. 115 e sgg.

<sup>20</sup> L'Università di Kazan fu fondata nel 1804, quale centro di un rigoglioso risveglio culturale tatara; in essa si studiavano lingue orientali e lingue turche.

<sup>21</sup> Per approfondimenti si veda il pregevole studio di K. H. KARPAT, *Modern Turkey*, in: HOLT, LABTON, LEWIS (ed.), *The Cambridge History of Islam*, Vol. I, Cambridge University Press, Cambridge, 1970.

<sup>22</sup> V. H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'Empire Russe, Bukhara 1867-1924*, op. cit., p. 103.

<sup>23</sup> V. A. BENNIGSEN, *I Turchi sotto il dominio zarista e sovietico*, in: *Storia Universale Feltrinelli, Asia Centrale*, op. cit., Cap. 14, pp. 191-192.



Il suo motto fu: "unità di lingua, pensiero ed azione" per i musulmani di *ethnos* turco, ed in effetti nel giornale da lui fondato, "*Tercuman*", Gasprinsky fece largo uso di una lingua turca semplificata che potesse essere compresa "dal Bosforo ai confini con la Cina". A partire dal 1908, tuttavia, le idee più aggressive del movimento dei "Giovani Turchi" si sostituirono alle idee delle riforme culturali e agli ideali pan-turanici di Gasprinsky. L'*intelligentia* si raccolse intorno al rivoluzionario panislamico Abd-ur-Rauf-Fitrat, leader di un movimento islamico riformista con sede a Bukhara. Egli si oppose alle influenze conservatrici degli *ulema*, ostili al progresso e detentori di forte autorità sulle popolazioni locali.

La politica di popolamento delle steppe kazake attuata dalla Russia zarista, ispirata a precise linee di non interferenza nella vita religiosa locale in Turkestan, impedì che la massa della popolazione autoctona si lasciasse sensibilizzare da questi movimenti riformistici. Essi rimasero confinati a ristretti gruppi di intellettuali - per di più "tatari", e quindi stranieri ed estranei alla cultura indigena e all'"animus" locale. La popolazione autoctona continuò a vivere secondo le proprie tradizioni, legata ai rispettivi lignaggi etnico-tribali, inserita in comunità di villaggio o in gruppi nomadi/semi-nomadi, nel pieno rispetto delle tradizionali autorità tribali e religiose.

Ritornando alla scena politica internazionale, gli anni 1904 e 1905 furono di eccezionale gravità per l'impero russo. Lo scoppio della guerra russo-giapponese nel 1905<sup>24</sup>, le prime insurrezioni russe, e, quindi, la sconfitta dell'Impero russo nella guerra col Giappone furono i primi chiari segni di una crisi destinata a protrarsi fino alla prima guerra mondiale.

---

<sup>24</sup> Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo lo "splendido isolamento" britannico fu caratterizzato da periodiche crisi, soprattutto con la Russia. Esso fu minacciato direttamente dalle ambizioni dell'impero germanico di Guglielmo II e dall'affermazione del Giappone come grande potenza estremo-orientale. L'alleanza anglo-giapponese del 1902 ruppe la politica isolazionista inglese e rappresentò un'aperta sfida alla Russia, in quanto assicurava al Giappone l'appoggio britannico; ciò condusse allo scoppio della guerra russo-giapponese. Nel febbraio 1904, rotte le relazioni diplomatiche con la Russia, l'esercito giapponese sbarcò truppe in Corea ed attaccò le navi russe a Port Arthur, nella Manciuria meridionale, territorio in concessione russa. Nel corso delle successive operazioni militari le forze giapponesi distrussero la flotta baltica che la Russia aveva inviato in Estremo Oriente. Dopo la clamorosa vittoria e la mediazione americana, si giunse al Trattato di Portsmouth, che sanciva l'egemonia giapponese nella penisola coreana, il passaggio delle concessioni russe in Manciuria in mani giapponesi e la cessione della metà meridionale dell'isola di Sakhalin. Per ulteriori approfondimenti si veda, J. W. DAVIDSON, *La Cina, il Giappone e l'Oceano Pacifico dal 1900 al 1931*, in: *Storia del Mondo Moderno. I Grandi Conflitti Mondiali 1898-1945*, op. cit., Vol. XII, Cap. XII, pp. 405-428; N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, (a cura di Sergio Romano), Bompiani, Milano, 1992 (ed. orig.: *A History of Russia*, Oxford University Press, Oxford, 1984), Cap. XXXI, pp. 405-420.

### 5.3. La prima guerra mondiale

Il coinvolgimento e la partecipazione dei popoli dell'Asia alla guerra furono destinati ad avere profonde conseguenze in ambito politico, sociale ed economico. Gli antagonismi nazionali riguardarono principalmente l'Europa; il ruolo svolto dai sudditi coloniali reclutati dagli eserciti europei nel conflitto contribuì alla diffusione di nuove istanze politiche identificantesi nelle promesse di democrazia e di libertà. Si trattò di una chiara minaccia all'imperialismo ed al colonialismo, avviati verso il loro epilogo.

La lotta di potere tra Impero Austro-Ungarico e Russia nei Balcani e i timori anglo-francesi di un predominio tedesco nell'Europa occidentale, costituirono le cause principali di una guerra che si estese rapidamente a tutta l'Europa <sup>25</sup>. Nell'agosto del 1914 la Russia entrò in guerra fra l'entusiasmo della maggioranza dell'opinione pubblica. Il Patto di Londra, 4 settembre 1914, sancì l'alleanza tra Russia, Gran Bretagna e Francia; in ottobre, la Turchia diede inizio alle operazioni proclamando, 11 novembre, la "Guerra Santa", ed affiancandosi alle Potenze Centrali. Nel 1915 Russia e Gran Bretagna, abbandonato il dogma dell'integrità della Turchia, entrarono in guerra contro la Germania. Durante i primi mesi del 1915, i Russi riuscirono a respingere le forze degli Imperi Centrali, ma all'inizio di maggio vennero sorpresi dall'attacco austro-tedesco che li costrinse ad arretrare <sup>26</sup>. Le forti perdite subite dall'esercito e l'occupazione da parte delle forze austro-tedesche dei territori occidentali smorzarono rapidamente gli entusiasmi iniziali, precipitando il paese in una grave crisi che accentuò le tensioni interne.

In Asia Centrale, durante i primi mesi della guerra, all'immigrazione di coloni russi si sostituì l'afflusso di prigionieri di guerra: "... nel settembre del 1914, in seguito alle vittorie russe in Galizia, circa 225.000 Austro-Ungarici furono mandati nei campi di concentramento della steppa e del Turkestan ..." <sup>27</sup>. La presenza dei profughi, la forte crisi economica provocata dalla guerra, l'au-

<sup>25</sup> Per approfondimenti, si veda, ad esempio, J. P. TAYLOR, *L'Europa delle Grandi Potenze, da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1961 (ed. orig.: *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Clarendon Press, Oxford, 1954), Capp. XXI-XXIII, pp. 696-816; J. M. K. VIVYAN, *L'approssimarsi della guerra del 1914*, in: *Storia del Mondo Moderno. I Grandi Conflitti Mondiali 1898-1945*, op. cit., Vol. XII, Cap. VI, pp. 160-198; R. BUTLER, *La Conferenza di Pace di Versailles, 1918-1933*, in: *Storia del Mondo Moderno. I Grandi Conflitti Mondiali 1898-1945*, op. cit., Vol. XII, Cap. VIII, pp. 253-291.

<sup>26</sup> B. BOND, *La Prima Guerra Mondiale*, in: *Storia del Mondo Moderno. I Grandi Conflitti Mondiali 1898-1945*, op. cit., Vol. XII, Cap. VII, pp. 218-219.

<sup>27</sup> R. PIERCE, *La conquista e l'amministrazione del Turkestan fino al 1917*, in: *Storia Universale Feltrinelli, Asia Centrale*, Feltrinelli, Milano, 1960 (ed. orig.: *Russia in Central Asia, 1867-1917*, University of California Press, Berkeley, 1960), Cap. 15, pp. 220-221.

mento delle tasse e dell'inflazione, le requisizioni di carri e di bestiame alle popolazioni locali e di fucili ai coloni slavi provocarono violente reazioni tra le etnie centroasiatiche. Il 25 giugno 1916, durante la stagione di raccolta del cotone, venne emesso un decreto imperiale che mobilitava 240.000 contadini musulmani per la costruzione di opere difensive e di linee di comunicazione nelle retrovie <sup>28</sup>, provocando ribellioni e massacri. Rivolte di Kirghisi, Kazaki ed Uzbeki, sconvolsero l'intera area, dalle steppe kazake alla Transcaspia; i combattimenti contro i coloni russi armati dal governo e la repressione russa causarono in Turkestan 500.000 vittime tra morti e dispersi; 300.000 nomadi si rifugiarono in Sinkiang (Xinjiang, Turkestan cinese), dove vennero gradualmente assorbiti dalle etnie locali. Il generale Aleksej Nikolaevic Kuropatkin fu inviato in Turkestan per cercare di ristabilire il controllo russo; ma nel febbraio-marzo del 1917 <sup>29</sup> lo Zar abdicò e i Soviet arrestarono Kuropatkin esautorandolo <sup>30</sup>.

Durante la grande rivolta del Turkestan, Aleksandr Kerenskij, esponente del governo democratico provvisorio, promise riforme a beneficio delle popolazioni asiatiche; ma quando salì al potere con la carica di Ministro della Giustizia nel 1917, non fece seguire alcuna iniziativa; tutto ciò contribuì ad avvicinare le popolazioni centroasiatiche ai movimenti nazionalistici, panturchici e panturanici.

Alla vigilia della rivoluzione, le forze austro-tedesche occuparono gran parte dei territori occidentali della Russia, mentre l'esercito inglese entrò a Baghdad, 11 marzo 1917, assumendo progressivamente il controllo del Medio Oriente e delle regioni medio-asiatiche, nonostante la perdita del centro petrolifero di Baku, conquistato da Mustafà Kemal Atatürk (1881-1938). Questi, generale ottomano, erede dei "Giovani Turchi", diresse la vittoriosa resistenza contro i Greci e gli Alleati; nel corso di tale impresa depose il sultano, novembre 1922, e nell'ottobre dell'anno seguente trasformò il vecchio Impero Ottomano in Repubblica Turca, decretando la fine della "... più antica e venera-

---

<sup>28</sup> Vedasi I. M. LAPIDUS, *A History of Islamic Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1<sup>a</sup> ed., 1988 (ristampa fotostatica, 1991), pp. 789-790.

<sup>29</sup> Fino al 10 febbraio 1918 fu in uso in Russia un calendario differente dal resto dell'Europa, e cioè quello "giuliano", arretrato di 12 giorni nel 1800 e di 13 nel 1900.

<sup>30</sup> Il generale Kuropatkin (1848-1925) nel 1898 divenne Ministro della Guerra. Scoppiata la guerra russo-giapponese si dimise da ministro ed assunse il comando in capo delle operazioni in Manciuria; la sua fama non riuscì diminuita dalla sconfitta. Durante la prima guerra mondiale, malgrado la tarda età, nel 1916, al Gran Quartier Generale, ebbe il comando del fronte settentrionale, impedendo ai Tedeschi di prendere Riga. Allo scoppio della rivoluzione bolscevica, accettò il posto di consigliere tecnico nell'esercito rivoluzionario. V. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, "Giovanni Treccani", Roma, 1970, Vol. VI, p. 618.



bile istituzione politica dell'Islam ..." e l'inizio della nuova nazione turca <sup>31</sup>.

Nel quadro generale delle operazioni militari merita di essere accennato un episodio, di per sé secondario ma molto significativo: il tentativo tedesco di aprire un fronte alle spalle dell'Intesa, in oriente, e più precisamente in India, ad opera del maggiore bavarese Oskar von Niedermayer, il quale tentò di scatenare in Persia e in Afghanistan una guerriglia contro i possedimenti inglesi dell'India. Egli affrontò le stesse difficoltà e l'isolamento dalle vie principali di comunicazione incontrati dagli eserciti europei del XIX secolo, e fallì nel tentativo di minacciare il punto più sensibile dell'impero britannico.

La Gran Bretagna continuò a controllare le relazioni esterne dell'Afghanistan fino al 1919, anno nel quale le comunicazioni fra Mosca e Tashkent furono quasi completamente interrotte; esse proseguirono solo via radio da Mosca, oppure via terra, a cavallo, da Kabul. E' interessante segnalare come la politica tedesca sfruttasse il mondo islamico e i movimenti panislamici con l'obiettivo di strumentalizzarli contro la presenza inglese in India e contro quelle potenze occidentali nei cui territori vi erano popolazioni musulmane <sup>32</sup>.

Nell'ottobre del 1917 la rivoluzione russa condusse al crollo di tutto il fronte orientale, dal Baltico al Caucaso. Le perdite umane furono sconvolgenti per l'esercito russo, superiori ad ogni altro paese coinvolto nella guerra; il generale Golovin registrò 1.650.000 morti, 3.850.000 feriti e 2.410.000 prigionieri; l'esercito imperiale dimostrò ancora una volta le insufficienze e le inadeguatezze delle sue strutture <sup>33</sup>. La conclusione del Trattato di Brest-Litovsk, 3 marzo 1918, segnò l'uscita della Russia dalla guerra <sup>34</sup>. Esso "... privò la Russia di un terzo della sua popolazione. L'Ucraina, la Finlandia e i territori baltici e polacchi le vennero strappati ... nel Caucaso vennero fatte concessioni territoriali alla Turchia ... tre secoli di espansione Russa erano ridotti a niente ..." <sup>35</sup>. Il Trattato venne dichiarato nullo con la resa tedesca del no-

<sup>31</sup> Vedasi, F. KEDURIE, *Il Medio Oriente, 1900-1945*, in: *Storia del Mondo Moderno*, op. cit., Vol. XII, Cap. X, pp. 346-350.

<sup>32</sup> V. E. CECCHINI, *Storia della guerriglia dall'antichità alla guerra nucleare*, Mursia, Milano, 1990, p. 170; vedasi anche M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore*, Sansoni, Firenze, 1983; V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, 3 Voll., Collana del "Centro Militare di Studi Strategici", Rivista Militare, Roma, 1991-94, Vol. I, pp. 127 e segg. e note relative.

<sup>33</sup> Cfr. N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., pp. 454-455.

<sup>34</sup> Per il testo del Trattato di Brest-Litovsk vedasi W. BENNETT, *The Forgotten Peace*, New York, 1938; A. J. P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra Moderna*, 1968 (ed. orig.: *English History, 1914-1945*, New York and Oxford, 1965).

<sup>35</sup> V. A. B. ULAM, *Brest-Litovsk*, in: *Storia della politica estera sovietica, 1917-1967*, Rizzoli, Milano, 1970 (ed. orig.: *Expansion and Coexistence The History of Soviet Foreign Policy, 1917-1967*, Praeger, New York, 1968), Parte II, Cap. 4, p. 105.

vembre del 1918, ad eccezione dei territori baltici e polacchi; i primi, Estonia, Lettonia e Lituania, rimasero indipendenti, finchè - con il patto Ribbentrop-Molotov del 1939 - divennero parte dell'Unione Sovietica, mentre la Polonia, dopo il secondo conflitto mondiale, entrò nell'orbita comunista e nel Patto di Varsavia. Certamente, la conclusione di questo primo conflitto mondiale segnò la fine di un'epoca e l'apertura di una nuova fase. Da un lato, "... la firma del Trattato umiliante e disastroso di Brest-Litovsk rappresentò l'inizio della storia dello stato sovietico ... i Bolscevichi erano diventati uomini politici senza più l'innocenza dell'età rivoluzionaria, preoccupati del loro stato e del loro Potere ..." <sup>36</sup>. Di contro, i Quattordici Punti del Presidente Wilson, enunciati nel 1918, indebolirono sempre più le posizioni delle tradizionali potenze coloniali, contribuendo alla fine di un mondo e al concretizzarsi di un secolo di aspirazioni represses.

La dottrina dell'autodeterminazione dei popoli, di grande efficacia propagandistica e morale, venne recepita e condivisa anche dalle popolazioni dell'Asia; interpretata come una dottrina di liberazione, implicò tuttavia contraddizioni fortissime, resa quanto mai ambigua da una vasta e composita rete di interessi <sup>37</sup>.

Il Consesso della Pace di Parigi, inaugurato a metà gennaio del 1919, sancì la dissoluzione dell'Impero Ottomano. I territori mediorientali dell'impero vennero assegnati all'Europa come "Mandati". Si apriva una nuova fase dei rapporti tra Europa e Islam sulla via del difficile e tormentato percorso verso l'autonomia e l'indipendenza <sup>38</sup>.

#### 5.4. Rivoluzione russa e politica sovietica in Asia Centrale

Nel marzo del 1917 la rivoluzione scoppiò a Pietrogrado: "... fu una Rivoluzione Russa che si impose ai non russi ..." <sup>39</sup>. Ormai la spaccatura tra coloni slavi, inseritisi in Asia Centrale con posizioni di rilievo, e popolazioni locali, sottomesse a discriminazioni e soprusi, era totale. Durante la Rivoluzione d'Ottobre vi furono in Russia più di due milioni di prigionieri di guerra; ver-

<sup>36</sup> IBIDEM, pp. 110-111.

<sup>37</sup> V. K. PANIKKAR, *Storia della Dominazione Europea in Asia*, Einaudi, Torino, 1958 (ed. orig.: *Asia and Western Dominance*, Allen and Unwin, London, 1953), pp. 272 e sgg.

<sup>38</sup> Si veda V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., Vol. I, Capp. 2-3.

<sup>39</sup> Cit. da: O. LATTIMORE, *Popoli della steppa e civiltà nomadi*, in: E. COLLOTTI PISCHEL (a cura di), *Storia dell'Asia*, La Nuova Italia, 1980, p. 25.



so la metà del 1918 il Turkestan dovette accoglierne 41.000, in maggioranza Austro-Ungarici <sup>40</sup>.

Dopo le violente rivolte del 1916, alla Conferenza delle Nazionalità tenutasi a Losanna nel giugno dello stesso anno, un delegato di Bukhara avanzò per la prima volta una richiesta d'indipendenza: la creazione di uno stato sovrano del Turkestan <sup>41</sup>. Nel 1917, il Governo Provvisorio del Turkestan, diretto dal generale Kuropatkin, prese le difese dei coloni slavi contro gli asiatici. Ma nell'aprile gli ufficiali zaristi vennero arrestati, e la rivoluzione bolscevica formò i nuovi quadri politici. Il "Comitato del Turkestan" fu essenzialmente di composizione russa; per reazione, la popolazione autoctona si volse verso le organizzazioni musulmane. Fra queste, si ricordano: il Partito Conservatore Musulmano del Turkestan, composto da *mullah* e da proprietari terrieri contrari alla rivoluzione; il Partito Riformista Musulmano, "*Shura-i-Islamiyyah*"; quest'ultimo auspicava la fine della colonizzazione, la restituzione delle terre confiscate, un futuro Turkestan deciso anche dai suoi abitanti.

Nel settembre 1917, il colpo dei Soviet di Tashkent rovesciò definitivamente il governo provvisorio; ebbe così inizio l'opera di propaganda bolscevica. In ottobre i Bolscevichi crearono a Tashkent il Consiglio dei Commissari del Popolo Turkestan, i cui quindici membri erano tutti slavi. Il 7 novembre il governo provvisorio di Pietrogrado fu rovesciato, e Lenin nominò il Consiglio dei Commissari. Il Commissariato Centrale per gli Affari Musulmani, con a capo Stalin, aveva il compito di organizzare le popolazioni musulmane caucasiche e centroasiatiche nell'ambito delle pianificazioni del Partito Operaio Socialdemocratico Russo <sup>42</sup>. Il 22 novembre si riunirono a Khokand i musulmani del Turkestan, e formarono il "Governo della Nazione Libera e Indipendente del Turkestan"; suo Presidente fu Mustafà Chokaiev, principale esponente delle forze della Rinascita Islamica (*Jadid*), il cui breve governo si oppose alla direzione russa dei Bolscevichi di Tashkent. Vennero fondati quotidiani locali, come "*Ulug Turkestan*", Grande Turkestan, e "*Birlik Tuuy*", Bandiera dell'Unità. Il 3 dicembre l'appello sovietico ai lavoratori in Russia e Asia terminò con la frase "... noi vi guardiamo con simpatia e sostegno nel lavoro per rinnovare il mondo ..." <sup>43</sup>. Il Congresso Musulmano a Tashkent ri-

<sup>40</sup> Cfr. M. HAUNER, *What is Asia to Us?*, Routledge, London and New York, 1992, p. 127.

<sup>41</sup> Cfr. H. CARRERE D'ENCAUSSE, *La Rivoluzione Russa e la politica sovietica*, in: *Storia Universale Feltrinelli. Asia Centrale*, Milano, 1970, pp. 223-237.

<sup>42</sup> Nel marzo 1918 il Partito Social-Democratico Russo aveva cambiato la sua denominazione in Partito Comunista Bolscevico, depositario del potere assoluto. G. KENNAN, *L'Unione Sovietica, 1917-1939*, (Trad. di Sergio Felbauer), in *Storia del Mondo Moderno. I Grandi Conflitti Mondiali 1898-1945*, op. cit., Vol. XII, Cap. XV, spec. pp. 532 e sgg.

<sup>43</sup> Dal testo: *Soviet Appeal to Muslim Workers in Russia and the East, 3rd December, 1917*, in: J. C. HUREWITZ, *Diplomacy in the Near and Middle East*, op. cit., p. 27.

vendicò nuovamente l'autonomia del Turkestan e chiese che fosse posta fine all'immigrazione slava; i musulmani vennero esclusi ancora una volta dalle cariche governative.

Dal 1917 al 1919 la sollevazione dei Cosacchi <sup>44</sup> di Orenburg interruppe le comunicazioni tra Europa ed Asia Centrale; per due anni non si ricevette nè olio nè cotone da sud, nè grano da nord; la carestia e l'isolamento fecero del Turkestan un vero e proprio "stato commerciale chiuso". Seguì un periodo di profonda instabilità politica in Asia Centrale, che vide il riaffiorare di ideologie e movimenti a contenuto nazionalistico, quasi tutti islamici, ispirati ai vecchi ideali panturchici e panturanici. Il vuoto di potere determinatosi con il crollo dell'Impero zarista fu oggetto dei tentativi, da parte delle forze politiche tradizionali, di dare vita a rivolte con l'intento di costituire entità statuali indipendenti o autonome in un contesto federalistico. E' interessante notare come fu proprio il riaffiorare di questi nazionalismi a base etnico-culturale ad impedire una ripresa del panislamismo in Asia Centrale, favorendo altresì il prevalere di particolarismi locali.

Il "Congresso Panrusso dei Musulmani", organizzato dal Consiglio dei Musulmani, riunitosi a Khokand nel maggio 1917, proclamò unilateralmente l'autonomia all'interno di una futura "Federazione di Repubbliche Sovietiche" <sup>45</sup>. In questo congresso furono rappresentati tutti gli orientamenti, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Il Turkestan libero ebbe solo due mesi di vita; il 22 febbraio 1918, Khokand, capoluogo della fertile conca di Ferghana, venne attaccata. L'offensiva militare dell'Armata Rossa e della Milizia Armena, inviate dai Bolscevichi, mosse da Tashkent verso Khokand; i rivoltosi, poichè il Turkestan era privo di un esercito, furono sconfitti e subirono un massacro che durò tre giorni, metà della popolazione di Khokand fu sterminata <sup>46</sup>. Bukhara seguì l'esempio di Khokand, ma riuscì a respingere l'offensiva; anche Khiva si ribellò, e Tashkent si ritrovò isolata, in territorio ostile, fino allo scoppio di una nuova rivolta, proprio a Tashkent.

Il 10 luglio 1918 la prima Costituzione sovietica istituì la Repubblica Federale Socialista Sovietica Russa (RSFSR), suddivisa in Soviet locali, Congressi Provinciali, Congresso Panrusso, Comitato Esecutivo e Consiglio dei

---

<sup>44</sup> Vedasi W. BARTHOLD, *Turkomans*, in: *Encyclopaedia of Islam*, 4 Voll., Leiden, London, 1927, Vol. IV, p. 896-898 e, più sopra: cap.3 - *Etnie. Dati Quantitativi. Dati statistici. Linee Tendenziali di Evoluzione*.

<sup>45</sup> Cfr. R. REDAELLI, *Asia Centrale Sovietica*, in: V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., Vol. II, p. 179.

<sup>46</sup> Fu da questi eventi che sembra avere origine l'odio delle popolazioni centroasiatiche nei confronti degli Armeni.

Commissari del Popolo, a capo del quale vi era Lenin <sup>47</sup>.

Nel 1917 i capi kazaki avevano proclamato la loro autonomia ed organizzato un'Amministrazione Spirituale Kazako-Musulmana Indipendente, legata ad un partito nazionale con un programma liberale: "*Alash-Orda*"; questo era stato fondato dallo scrittore kazako Ahmad Baitursunov (1873-1937) nel 1905, ma divenne attivo solo a partire dal 1917. Nel marzo del 1919, a causa dell'opposizione dei "Bianchi", i vertici kazaki dell'*Alash-Orda* si unirono ai "Rossi", firmando un accordo; esso venne rispettato dal governo sovietico anche dopo la fine della guerra civile; il 26 agosto 1920, fu concessa l'autonomia regionale a Kazaki e Kirghisi, con la creazione della RSSA, Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Kiro-Kazaka, all'interno della Federazione Russa, e controllata per un certo periodo da Baitursunov <sup>48</sup>. Nell'agosto del 1919 Leon Trockij inoltrò una comunicazione segreta al Comitato Centrale; essa proponeva un orientamento della politica sovietica verso "... il rovesciamento dell'instabile equilibrio asiatico basato sui rapporti coloniali ..." poichè, dopo le sconfitte della guerra, "... la via all'India può dimostrarsi a noi più facile e più breve della via verso l'Ungheria ..." <sup>49</sup>.

Nel 1920 giunse il "treno rosso" da Mosca che introdusse una forte politica anti-nazionalistica; il *khan* di Khiva fu cacciato, Bukhara cedette e divenne la "Giovane Bukhara", e nel settembre anche l'*amir* di Bukhara, ostile ai riformatori in maggioranza nel Consiglio, venne estromesso dal movimento e si rifugiò a Kabul, in Afghanistan. In quello stesso anno vennero create le Repubbliche Popolari di Khiva e di Bukhara, col nome rispettivamente di Repubblica Popolare di Khorasmia e Repubblica Popolare di Bukhara. Nel 1920 a Tashkent furono fondate l'Università, la Biblioteca Centroasiatica, il Museo dell'Asia Centrale e la sezione centroasiatica della Società Geografica Russa <sup>50</sup>. Vennero altresì firmati trattati di alleanza con la Repubblica Popolare di Khorasmia (Khiva) e con la Repubblica Popolare di Bukhara, il commercio estero venne tolto ai privati e affidato ad istituti statali, anche se la Khorasmia godette di 500 milioni di rubli, sotto forma di sussidi.

All'inizio degli anni '20, Mir Said Sultan Galiev (1880-1928?), capo dei comunisti tatari, ripropose la creazione di un grande stato, detto "Turan", che

<sup>47</sup> Un'ampia e particolareggiata descrizione della complessità burocratica del sistema sovietico si trova in N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., pp. 486-487.

<sup>48</sup> Vedasi I. M. LAPIDUS, *A History of Islamic Society*, op. cit., pp. 795-796.

<sup>49</sup> V. A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, op. cit., p. 176.

<sup>50</sup> V. W. BARTHOLD, *Tashkent*, in: *The Encyclopaedia of Islam*, op. cit., Vol. IV, p. 689; S. BECKER, *Russia's Protectorate in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1968.



comprendeva idealmente venti milioni di musulmani centroasiatici, e la formazione di un partito comunista musulmano riconosciuto all'interno del sistema socialista. Nel 1921 la rivista da lui fondata, *"Narkomnats"*, Commissariato Popolare delle Nazionalità, cominciò a diffondere elementi di propaganda antireligiosa diretta contro le espressioni "arretrate" della religione musulmana, proponendo un approccio differenziato verso i diversi gruppi etnici e le loro culture tradizionali. Tra il 1923 e il 1928 il movimento di Galiev, "galievismo", venne ferocemente represso e Sultan Galiev, accusato di "deviazionismo", fu eliminato<sup>51</sup>. La definizione di cultura islamica venne, altresì, eliminata dalla letteratura sovietica.

Nel settembre 1920 le repubbliche dell'Asia Centrale esposero al Congresso dei Popoli Orientali a Baku le proprie rivendicazioni in nome dei diritti dei popoli e delle nazionalità, scagliandosi contro *"...i nuovi colonialisti, sotto la maschera del comunismo..."*<sup>52</sup>.

La strategia leninista, esposta al Congresso di Baku, prevalse, ed ebbe come obiettivo la sollevazione delle popolazioni centroasiatiche contro l'imperialismo della Gran Bretagna, la cui influenza veniva esercitata attraverso la Turchia, la Persia e l'Afghanistan. Valido rappresentante di questi sentimenti fu Enver Pascià; genero del sultano ottomano, Ministro della Guerra nel governo dei "Giovani Turchi", egli era fuggito dalla Turchia con l'avvento di Mustafa Kemal, del quale fu acceso rivale. Inizialmente Enver Pascià si era rivolto ai sovietici promettendo di diffondere la dottrina bolscevica nel mondo musulmano, progetto approvato anche dalla Germania in funzione antibritannica; una volta inviato a Bukhara dal governo centrale, Enver Pascià assunse il comando del movimento "Basmaci" (letteralmente "Banditi").

I "Basmaci", vere e proprie bande armate, si erano organizzati in movimento politico dopo la caduta di Khokand (1918), in opposizione al potere dei Soviet e a seguito della crisi economica nella valle del Ferghana. Essi avevano raccolto crescenti consensi fino a creare, nel settembre del 1919, un governo provvisorio nel Ferghana, fallito nel marzo 1920 a causa d'incomprensioni interne fra componenti musulmani e slavi; incomprensioni che risalivano all'eterno dualismo tra popolazioni musulmane ed immigrati slavi nella regione centroasiatica<sup>53</sup>. Nell'autunno del 1921 scoppiò a Bukhara una rivolta anti-

<sup>51</sup> A. BENNIGSEN, *I Turchi sotto il dominio zarista e sovietico*, op. cit., p. 188; IBIDEM, *Sultan Galiev: The USSR and the Colonial Revolution*, in: W. Z. LACQUEUR (ed.), *The Middle East in Transition*, Routledge and Kegan Paul, London, 1958, pp. 398-414.

<sup>52</sup> Vedasi E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica*, op. cit., pp. 327-328.

<sup>53</sup> Cfr. C. FLUMIANI, *Il Ruolo dell'Asia Centrale nella Politica Estera Russa e Sovietica*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A. A. 1990/91, passim.

sovietica, organizzata da Enver Pascià; questa rappresentò il tentativo di creare di un stato musulmano autonomo in Asia Centrale. Tuttavia, la rigidità e l'estremismo di talune sue direttive, gli alienarono le simpatie di molti alleati, compresi gli esponenti del movimento "Basmaci" nelle repubbliche in contrasto con Mosca; nel 1922 egli fu sconfitto e ucciso, la rivolta domata e l'autorità sovietica ristabilita.

In Siberia, sempre nel 1922, i territori degli Jakuti e la Mongolia burjata divennero Repubbliche Autonome in funzione strategica contro le mire del Giappone<sup>54</sup>. Dopo la fine della guerra civile, la politica sovietica si dedicò al consolidamento interno passando, come disse Lenin, dal "... diritto di separarsi al diritto di unirsi ..." <sup>55</sup>. L'unità era necessaria per lo sviluppo economico e per la sicurezza militare.

Nell'aprile 1921 fu costituita la RSSA, Repubblica Sovietica Socialista Autonoma del Turkestan, all'interno della Federazione Russa; il suo territorio confinava con il Caspio a ovest, il Sinkiang a est<sup>56</sup>, le frontiere persiana ed afgana a sud, e le steppe della regione kazaka a nord<sup>57</sup>. Sempre nel 1921 Vernoe (Vernij, Fede), fortezza fondata nel 1854, venne ribattezzata Alma-Ata, e dal 1929 fu il capoluogo della regione del Kazakistan<sup>58</sup>.

La politica della NEP<sup>59</sup>, tra il 1921 e il 1922, realizzò qualche miglioramento in campo economico; le terre confiscate vennero in parte restituite ai vecchi proprietari, favorendo sì un'economia di mercato, ma accentuando le

<sup>54</sup> Per una particolareggiata spiegazione degli eventi politici interni ed internazionali riguardanti le aree della Siberia Orientale, si rimanda a E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica*, op. cit., pp. 340-352.

<sup>55</sup> E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica*, op. cit., p. 353.

<sup>56</sup> Le relazioni commerciali tra Sinkiang e Asia Centrale russa furono sempre intense e complementari; il Sinkiang importava prodotti tessili e beni di consumo, mentre l'Asia Centrale riceveva dalla Provincia cinese bestiame, pelli e tè; il 27.V.1920 venne firmato un accordo tra il governatore del Sinkiang e il governo di Tashkent che diede vita ad "Uffici per il Commercio e gli Affari Esteri" in entrambi i paesi; gli scambi si svolsero attraverso un'unica strada che giungeva nella parte settentrionale della regione cinese, poichè il Sinkiang meridionale si trovava sotto l'influenza britannica.

<sup>57</sup> V. E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica*, op. cit., pp. 1264-1268.

<sup>58</sup> Alma-Ata, da "Almaty", antico insediamento kazako, sembra significhi "il nonno delle mele"; il nome pare originato da Eduard Baum, funzionario del governo zarista, responsabile delle foreste del Kazakistan; alla fine del 1800 egli importò e rese famoso il tipo di mela che ha poi dato il nome alla capitale. Nel febbraio 1993 è stato approvato il cambiamento del nome della capitale kazaka in Almaty, più rispondente alle sue origini linguistiche storiche. Cfr. T. TERZANI, *Buonanotte Signor Lenin*, Longanesi, Milano, 1992, p. 158; "Central Asia Newsletter", Central Asia Research Forum, SOAS, University of London, Febbraio, 1993, p. 11.

<sup>59</sup> N.E.P., "Novaja Ekonomiceskaja Politika", Nuova Politica Economica.



differenze nei villaggi tra i contadini e consolidando i "kulak" <sup>60</sup>, fattorie private, come unica forma di organizzazione agricola; vennero inoltre applicate concessioni e libertà religiose.

Il 30 dicembre 1922 fu costituita l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). Nel 1923 la Conferenza delle Repubbliche Centro-Asiatiche (Turkestan, Kiro-Kazaka, Bukhara e Khiva), creò un Consiglio Economico per l'Asia Centrale con lo scopo di realizzare una veloce riunificazione di queste aree turbolente, in una prima fase, dal punto di vista economico. La nuova Costituzione dell'Unione Sovietica venne approvata il 31 gennaio 1924. Nel 1924, con la morte di Lenin, "... le autorità sovietiche seguirono la politica di frammentazione delle nazionalità per scoraggiare ogni aspirazione unitaria ..." <sup>61</sup>.

Nel quadro delle tensioni internazionali negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, gli inglesi inviarono cannoni in Asia Centrale da Kashgar, in Sinkiang cinese, per aiutare i ribelli musulmani; ma l'accordo commerciale anglo-russo del 1921 che seguì - il quale segnava la fine degli aiuti ai musulmani sovietici in cambio della fine dell'influenza rivoluzionaria in India - segnò il crollo di ogni speranza nazionalistica per i movimenti musulmani centroasiatici <sup>62</sup>. Il desiderio dell'India Office di evitare l'unificazione dei territori centroasiatici entro il dominio russo svanì irrimediabilmente, anche se nel 1923, dopo l'*ultimatum* di Lord Curzon alla Conferenza di Losanna per la questione degli Stretti <sup>63</sup>, i Russi accettarono di riprendere le relazioni commerciali con la Gran Bretagna e di rinunciare alla *soft underbelly* centroasiatica <sup>64</sup>.

"... Movimenti panislamici e panturanici nell'Asia Centrale, peraltro, erano armi a doppio taglio, perchè mentre il loro filo tagliente poteva essere facilmente

<sup>60</sup> "Kulak" significa pugno, termine riferito ai contadini proprietari delle loro terre. V. G. KENNAN, *L'Unione Sovietica, 1917-1923*, in, *Storia del Mondo Moderno*, op. cit., Vol. XII, pp. 540-548.

<sup>61</sup> Vedasi H. CARRERE D'ENCAUSSE, *La Rivoluzione Russa e la politica sovietica nell'Asia Centrale*, op. cit., p. 230.

<sup>62</sup> V. *Trade Agreement between His Britannic Majesty's Government and the Government of the Russian Socialist Federal Soviet Republic*, Cmd, 1207, 1921, in: E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica, 1917-1923*, op. cit., pp. 1066-1067.

<sup>63</sup> La Conferenza di Losanna per gli affari del Vicino Oriente, 1922-23, ricondusse la Russia sulla scena politica internazionale, contrapponendo Cicerin a Lord Curzon e riorganizzando gli accordi anglo-sovietici per la Turchia. Per una dettagliata esposizione degli avvenimenti, vedasi E. CARR, *La Questione Orientale*, op. cit., cap. XXXII. Il testo della conferenza si trova in: *The Lausanne Conference on Near Eastern Affairs, 1922-1923*, Cmd. 1814 (1923), pp. 129-130.

<sup>64</sup> Fu questo un termine coniato da sir Winston Churchill per designare la fragilità e la vulnerabilità della propaggine meridionale dell'Unione Sovietica.

*rivolto contro la Gran Bretagna, soprattutto mentre la politica britannica era ostile alla Turchia, il loro appello ai popoli musulmani di lingua turca entro l'orbita sovietica presentava pericoli anche per l'autorità sovietica ..."*<sup>65</sup>.

Gli accordi commerciali di Mosca con la Persia di Reza Shah, 26 febbraio 1921, con la Turchia di Mustafà Kemal, 16 marzo, e con l'Afghanistan di Amanullah, 28 febbraio, furono espressione del nuovo corso della strategia politica della Russia. Esso tuttavia evidenziò una mancanza di coordinamento e rese ancora possibile alle differenti autorità sovietiche il perseguimento di politiche indipendenti ed incompatibili. Ciò infatti si esplicò nelle prime misure politiche adottate nei confronti delle popolazioni musulmane centroasiatiche e verso gli esponenti dei movimenti panturanici e panislamici, misure complessivamente suscitate da situazioni e conflitti politico-sociali essenzialmente locali, e non ancora organizzate in direttive omogenee da Mosca.

Negli anni che seguirono alla rivoluzione l'*intelligentia* musulmana dovette collaborare con il Partito Comunista per imporsi sui capi tribali locali e sui *leaders* conservatori della classe religiosa. Profondamente divisi tra loro, gli esponenti dei movimenti giadidisti credettero in un riconoscimento delle aspirazioni musulmane culturali e politiche da parte dei comunisti russi, ma, con l'avvento di Stalin, la centralizzazione del potere pose fine agli orientamenti nazionalistici e liberali dei movimenti centroasiatici. Tra il 1922 e il 1923 le *élites* musulmane vennero progressivamente escluse dai posti di potere all'interno dei Partiti Comunisti di Khiva, di Bukhara e del Turkestan, sostituite con nuovi quadri: aveva inizio il nuovo corso politico, che avrebbe avuto la sua prima espressione in un riformismo radicale in campo culturale e linguistico, seguito da massicci interventi in ambito economico e sociale.

Era l'inizio dell'era staliniana.

## **5.5. Stalinismo e repressione. Processi di sedentarizzazione e di sovietizzazione**

Josif Vissarionovich Djugashvili, nato in Georgia nel 1879, detto "Stalin", sviluppò la teoria del "Socialismo in un solo paese", dell'Unione Sovietica quale "Patria del Comunismo"<sup>66</sup>. Durante i primi anni che seguirono la rivoluzione Stalin, propose di assorbire le repubbliche non russe nella Repubblica

<sup>65</sup> E. CARR, *La Rivoluzione Bolscevica*, op. cit., p. 1021.

<sup>66</sup> Un'interessante analisi del periodo si trova in: A. BENNIGSEN, P. B. HENZE, G. K. TANHAM, S. E. WIMBUSH, *Soviet Strategy and Islam*, Macmillan, London, 1989.

Russa, trasformandole in unità autonome; tale progetto era noto come "progetto staliniano di autonomizzazione"<sup>67</sup>. Lenin, contrario a tale soluzione, contribuì al raggiungimento di un compromesso che diede vita all'unione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), che comprendeva la RSFSR e le repubbliche non russe.

Stalin avviò il processo di composizione delle unità territoriali nazionali, introducendo una ripartizione gerarchica, formata da diversi livelli: le repubbliche dell'Unione, cioè la RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) e le RSS detenevano il livello più elevato; il livello immediatamente successivo era costituito dalle RSSA, Repubbliche Sovietiche Socialiste Autonome, ognuna subordinata ad una RSS ed inserita nel suo territorio; la RSFSR disponeva di sedici RSSA, giustificando la sua definizione di "Federativa"; seguivano le RA, Regioni Autonome, sempre all'interno di una RSS; il livello più basso era costituito dai dieci Distretti Nazionali (Oblast), tutti compresi nella RSFSR<sup>68</sup>.

Ma, nell'ottobre del 1924 il Comitato Centrale dell'URSS votò la nuova ripartizione politico-territoriale riguardo alle regioni centroasiatiche. La RSSA del Turkestan, la RSSA Kiro-Kazaka, entrambe comprese nella RSFSR, e le Repubbliche Popolari Sovietiche di Khorasmia (Khiva) e di Bukhara vennero frantumate e suddivise come segue. Vennero create due RSS, Repubbliche Socialiste Sovietiche: (a) la RSS dell'Uzbekistan, con capitale Samarcanda fino al 1930, poi sostituita da Tashkent nell'oasi omonima, sede del Consiglio Economico per l'Asia Centrale<sup>69</sup>, costituita dalla parte centrale dell'antico *Khanato* di Bukhara, dalle regioni meridionali del *Khanato* di Khiva e dalle ex-regioni di Samarcanda, Ferghana, Amu Darya e Sir Darya, in precedenza nel Turkestan. Quest'ultimo era abitato da popolazioni prevalentemente sedentarie a base urbana e rurale, destinate a produrre due terzi di tutto il cotone dell'Unione Sovietica. (b) La RSS del Turkmenistan, con capitale Ashkabad, comprendente i territori turkmeni delle regioni occidentali di Bukhara, di Khorasmia-Khiva, della regione transcaspica, il deserto del Kara-Kum; complessivamente caratterizzata da vegetazione steppica con scarse precipitazioni, abitata in maggioranza da pastori seminomadi.

<sup>67</sup> Vedasi B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991 (ed. orig., *Soviet Disunion, A History of Nationalities Problems in the USSR*, H. Hamilton, London, 1990), pp. 72-84.

<sup>68</sup> IBIDEM, Appendice A, *La struttura nazionale dell'URSS*, pp. 441-447.

<sup>69</sup> "Ekonomiceskiy Soviet", Cfr. W. BARTHOLD, *Tashkent*, in: *The Encyclopaedia of Islam*, op. cit., Vol. 4, p. 689.



Furono inoltre create due RSSA, Repubbliche Socialiste Sovietiche Autonome: all'interno della RSS dell'Uzbekistan, la RSSA del Tagikistan, con capitale Dushanbeh, ribattezzata Stalinabad dal 1929 al 1961 (oggi Dushanbeh, "mercato del lunedì"), con le regioni montuose di Bukhara e parte della conca di Ferghana, abitate da popolazioni persofone, di religione sunnita, prevalentemente dedite ad attività sedentarie quali l'agricoltura, il commercio e l'artigianato. All'interno della RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), entro la giurisdizione della regione russa, venne creata la RSSA Kiro-Kazaka, che sostituiva la precedente Repubblica Kiro-Kazaka del 1920, con capitale Kzyl-Orda fino al 1929, poi spostata ad Alma-Ata, comprendente la regione delle steppe kazake.

Nel 1925, la RSSA Kiro-Kazaka, che includeva la regione etno-geografica del Kazakistan, venne ribattezzata RSSA del Kazakistan, sempre all'interno della RSFSR, per poi divenire nel 1936 RSS del Kazakistan <sup>70</sup>, mentre la RA Karo-Kirghisia fu separata dal Kazakistan e divenne RSS del Kirghistan. Inoltre, le tre RA, Regioni Autonome (Oblast), furono: Karo-Kirghisia, con capitale Bishkek, ribattezzata Frunze <sup>71</sup>, all'interno della RSSA del Kazakistan; la RA, Regione Autonoma, Karakalpaka <sup>72</sup>, all'interno della regione del Kazakistan, dal 1932 fu Repubblica Autonoma dei Karakalpaki, affiliata alla RSFSR, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, e, nel 1936, venne inclusa nella RSS dell'Uzbekistan <sup>73</sup>; la RA del Gorno-Badakhshan all'interno della RSSA del Tagikistan; sita entro i confini sud-orientali del Tagikistan, è popolata dalle "Genti del Pamir", ossia da otto gruppi etnici distinti con

---

<sup>70</sup> I Kirghisi erano conosciuti dai Russi come "Kara-Kirghisi"; nel XVI secolo i Kirghisi si avvicinarono a un gruppo di Uzbeki, cui fu dato il nome di *Kazak*; erroneamente i Russi attribuirono ai Kazaki delle tre Orde il nome di Kirghisi e fu per distinguerli dai veri Kirghisi che li chiamarono "*Kirghis-Kaissak*". Si veda nel presente studio il cap.3, V. FIORANI PIACENTINI, *Etnie: Dati Quantitativi. Dati Storici. Linee Tendenze di Evoluzione*.

<sup>71</sup> Frunze prese il nome da Michail Frunze, rivoluzionario bolscevico che combatté in Asia Centrale; nel 1925 egli fu fatto uccidere da Stalin che gli dedicò la città. Nel febbraio del 1991 la capitale fu ribattezzata "Bishkek", bastone in Kirghiso.

<sup>72</sup> I Karakalpaki, "copricapi neri", discendono da frange dell'Orda d'Oro, da tribù Oghuz e da altri ceppi turco-mongoli. Cfr. V. FIORANI PIACENTINI, *Turchizzazione ed islamizzazione dell'Asia Centrale*, op. cit., nota (11), p.16; si veda anche W. BARTHOLD, *Turks*, in: *Encyclopaedia of Islam*, op. cit., Vol. 4, pp. 907-908.

<sup>73</sup> Gli antichi territori furono compresi, d'ora in poi, in Uzbekistan, Tagikistan, e Kazakistan meridionale, mentre le regioni di antica tradizione nomade furono il Kazakistan, il Turkmenistan, il Karakalpakistan e la Kirghisia. Vedasi A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUEQUEJAY, *L'Islam parallelo. Le confraternite musulmane in Unione Sovietica*, Marietti, Genova, 1990 (ed. orig.: *Le Soufi et le Commissaire*, Ed. du Seuil, Paris, 1986), p. 119.

dialetti differenti <sup>74</sup>.

Inoltre, il 3 dicembre 1929, la RSSA del Tagikistan fu staccata dalla RSS dell'Uzbekistan e divenne RSS del Tagikistan, la settima repubblica dell'Unione.

*"... Secondo questi nuovi confini voluti da Stalin, mezzo milione di Uzbeki rimasero in tre "enclaves" all'interno della repubblica formalmente assegnata ai Kirghisi, un altro milione rimase nel territorio assegnato ai Tagiki ... dal 1924 in poi le frontiere esistettero solo sulla carta ..."* <sup>75</sup>.

La frammentazione tra le varie repubbliche della conca di Ferghana, area fertile e nicchia ecologica, fondamentale per la sopravvivenza delle tribù nomadi, fu opera di Stalin. I due bacini idrografici dell'Amu Darya e del Sir Darya bisecavano il deserto, ed avevano da sempre consentito l'insediamento di popolazioni agricole lungo i tratti discontinui di terra irrigata. L'interruzione forzata dei modelli d'adattamento ecologico tra le steppe desertiche e le oasi coltivate nella valle del Ferghana spezzò quel secolare processo d'iterazione basato su relazioni di precario equilibrio tra insediamenti agricoli e comunità pastorali. La funzione esercitata dai sedentari di origini iraniche della valle, appartenenti alla *"Bauchrasse"*, al tipo di contadino gonfiato dagli alimenti vegetali, fu da sempre controbilanciata dal mondo dei nomadi e dei seminomadi della *"Brustrasse"*, di tipo atletico, dalle gambe magre e dall'ampio torace, non senza conflittualità e scontri.

*"... Furono i sedentari ad appoderare la vallata del fiume Sir Darya, a disboscare i pendii coperti spesso da impenetrabili foreste, a prosciugare le paludi dai fitti canneti, essi, e non il mondo variopinto dei nomadi agitantesi intorno ..."* <sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Il *tadjiki* era la lingua ufficiale e commerciale durante il dominio degli Ozbeg di Bukhara e conservò tale funzione anche dopo la rivoluzione, a partire dal 1924 il *tadjiki* fu limitato all'area della nuova Repubblica fondata in quell'anno; come lingua parlata il turco si era esteso a scapito del *tadjiki*, mentre quest'ultimo aveva preso il posto di altri dialetti "pamiri" diffusi tra le montagne, come ad esempio i dialetti *yaghnobi*. Le "genti del Pamir" erano: Sciugni, Rusciani, Sariculi, Oroschi, Cufi, Vachi, Bartangi, Yaghnobi, Iasgulani; in tutto oggi circa 50.000; secondo il censimento del 1924 i Tagiki erano 871.532. V. W. BARTHOLD, *Tadjik*, in: *The Encyclopaedia of Islam*, op. cit., Vol. 4, pp. 598-599; V. V. V. BARTHOLD, *Four Studies on the History of Central Asia*, Voll. 4, Leiden, Brill, 1956; S. SALVI, *La Mezzaluna con la Stella Rossa*, Marietti, Genova, 1993, p. 333.

<sup>75</sup> A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUEQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., p. 198.

<sup>76</sup> Cfr. K. NALIVKIN, *Histoire du Khanat de Khokand*, Paris, 1889, in: F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, nuova ed., 1982 (ed. orig. *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Époque de Philippe II*, A. Colin, Paris, 1949), Vol. I, p. 187.



Questo ritoccare i confini, creando nuove repubbliche, fu una precisa azione strategica, compiuta con l'intento di stroncare definitivamente ogni possibilità di rivendicazione nazionalistica da parte delle popolazioni centroasiatiche. Durante il governo zarista l'entità politico-amministrativa del Turkestan, priva di frontiere al suo interno, aveva consentito una larga interdipendenza economica tra i singoli gruppi etnici, mentre l'innaturalità dei confini posti da Stalin non solo infranse i preesistenti rapporti economico-commerciali, dando vita a continue rivendicazioni territoriali, ma privò le singole etnie delle loro identità politico-culturali.

Il Turkestan aveva racchiuso Bukhara, Khiva, Khokand, la valle del Fergana, le tribù turkmene Tekke e Yamut, le tribù kazake e kirghise: entità culturali che erano sopravvissute seguendo le rispettive tradizioni tribali oppure il modello di vita sedentario tipico delle oasi; tutto ciò fu cancellato dall'intervento arbitrario di Stalin.

E' chiaro il ruolo delle oasi come basi di potenza soprattutto economica e mercantile in relazione alle grandi aggregazioni tribali dei nomadi e semi-nomadi, eredi degli imperi turco-mongoli <sup>77</sup>. La medesima funzione fu riproposta dalla centralizzazione e dalla sedentarizzazione ad opera dell'epoca staliniana. La fase iniziale dello stalinismo fu caratterizzata da una collettivizzazione forzata, dall'accelerata industrializzazione e dal terrore. Durante gli anni '30 Stalin iniziò la sua politica, caratterizzata da una forte centralizzazione dei poteri e da rigido autoritarismo, attraverso le purghe, i "kolchoz" (economia a fattoria collettiva), i campi di lavoro forzato per i "nemici del popolo" e la polizia politica <sup>78</sup>. "... Fu una rinascita, entro l'involucro socialista, di rapporti semifeudali di corvées di stato imposte tramite feroci repressioni ..." <sup>79</sup>.

Nel 1936 le repubbliche di Kirghisistan e Kazakistan, dove le lotte del partito comunista kazako per una maggior autonomia verso la fine degli anni '20 erano state violentemente represses tramite l'eliminazione dei suoi esponenti, vennero ammesse, con stesso status giuridico, nel sistema sovietico.

Per quanto concerne la religione, e in particolare quella islamica, l'articolo

<sup>77</sup> Cfr. T. BARFIELD, *Tribe and State Relations: The Inner Asia Perspective*, in: P. KHOURY, J. KOSTINER (ed), *Tribes and state Formation in the Middle East*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, Oxford, 1990, pp. 153-182.

<sup>78</sup> Dal 1922 al 1934 la polizia politica fu nota come G.P.U., dopo il 1934, N.K.V., dal russo "Commissariato del Popolo per gli Affari Interni", poi ancora come M.V.D., "Ministero degli Interni" e M.G.B., "Ministero per la Sicurezza dello Stato"; dal 1954 divenne K.G.B., "Comitato per la Sicurezza dello Stato". V. N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., p. 502.

<sup>79</sup> In: R. MEDVEDEV, *Il regime staliniano in URSS*, in: *La Storia - L'Età Contemporanea*, UTET, 1986, Vol. IX, Cap. XV, p. 376.

n.124 della Costituzione del 1936 affermava: "... affinché possa essere assicurata ai cittadini la libertà di coscienza, la Chiesa in URSS è separata dallo stato, così come la scuola lo è dalla Chiesa ... la libertà di praticare culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini ..." <sup>80</sup>. L'Islam non fu quindi soppresso. Furono però soppressi gli elementi dai quali esso derivava il suo forte potere temporale. Furono soppressi i "waqf", o beni di manomorta destinati al mantenimento delle istituzioni religiose islamiche, legati alla proprietà, e la "Shari'ah", o legge divina islamica, dapprima affiancata, poi sostituita da tribunali secolari. Le misure si irrigidirono: le moschee vennero chiuse, gli esponenti religiosi arrestati, sottoposti a processi e liquidati come "sabotatori", e, dopo il 1935, come "spie"; le scuole coraniche vennero ugualmente abolite.

La politica staliniana operò inoltre un cruento processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi in Asia Centrale, eliminando l'opposizione nazionalista. In Turkmenistan, tra il 1937 e il 1939, a causa della richiesta d'adozione della lingua "caghatai" <sup>81</sup>, nazionalisti e intellettuali vennero giustiziati in massa, mentre la questioni territoriali con il vicino Uzbekistan assumevano connotazioni sempre più violente.

Per quanto concerne il settore economico, Stalin impose in Asia Centrale la sedentarizzazione dei nomadi e l'incremento della coltivazione del cotone attraverso piani quinquennali (*gosplan*) <sup>82</sup>. Dal 1928 i piani avevano sostituito la N.E.P., sopprimendo i "kulak", promuovendo le fattorie collettive e l'autarchia industriale e militare; tali provvedimenti suscitarono numerosi scontri e opposizioni armate, soprattutto in Tagikistan. Nel 1932 la politica agricola di Stalin provocò una tale carestia in Kazakistan, da ridurre la popolazione da otto milioni nel 1930 a soli tre milioni due anni dopo. La resistenza all'integrazione economica entro l'Unione Sovietica fu particolarmente forte in Tagikistan: e non cessò fino al 1935, giungendo a una vera e propria opposizione armata ai provvedimenti relativi alla collettivizzazione <sup>83</sup>.

<sup>80</sup> Vedasi C. FLUMIANI, *Il ruolo dell'Asia Centrale nella politica estera russa e sovietica*, op. cit., p. 268.

<sup>81</sup> Si rimanda più sotto al § 6 del presente capitolo: *Politica culturale e linguistica in Asia Centrale*.

<sup>82</sup> Il programma autarchico del primo Piano Quinquennale di Stalin prevedeva l'estrazione di materie prime dalle regioni centroasiatiche, senza considerare i costi astronomici e le difficoltà dei trasporti; ciò nonostante, il primo Piano Quinquennale realizzò una fortissima accelerazione nel campo dell'industria. Si veda M. HAUNER, *What is Asia to Us?*, op. cit., pp. 236-237.

<sup>83</sup> Vedasi H. CARRERE D'ENCAUSSE, *La Rivoluzione Russa e la politica sovietica nell'Asia Centrale*, op. cit., pp. 236-237.

## 5.6. Politica culturale e linguistica in Asia Centrale.

Le scelte e i provvedimenti in campo linguistico e culturale adottati in passato nei confronti delle popolazioni centroasiatiche vengono qui riconsiderati, in quanto consentono di percepire con chiarezza la gravità della crisi culturale seguita alla indipendenza in tutte e cinque le ex-repubbliche sovietiche, la difficoltà di determinate scelte nei settori linguistico, scolastico e istruzione media-superiore, nonché la pragmaticità di determinati interventi intesi da un lato, al recupero delle singole identità e tradizioni culturali, dall'altro alla presa d'atto di situazioni troppo radicate per poter essere scardinate con un semplice colpo di spugna.

Durante il XIX secolo la penetrazione politico-militare russa in Asia Centrale era stata presto seguita da una penetrazione culturale e linguistica, ritenuta basilare per l'unificazione e per la stabilizzazione dell'area. Gli ufficiali russi dell'esercito zarista ebbero il compito di trasformare i musulmani dell'Asia Centrale in fedeli sudditi dello Zar, senza però modificarne radicalmente le tradizioni culturali. Nel 1876 il governatore generale del Turkestan, barone Kostantin von Kaufman, decise di creare scuole per gli immigrati russi aperte anche alla popolazione autoctona; a partire dal 1884, furono inaugurate scuole che insegnavano la lingua russa (naturalmente in caratteri cirillici), l'aritmetica, la geografia, la storia, la letteratura ed altre materie durante la mattina, ed i precetti dell'Islam e le lingue locali, in caratteri arabi e persiani, al pomeriggio. In questo ambito, cominciò a formarsi un ristretto gruppo di traduttori, insegnanti ed intellettuali appartenenti alla popolazione locale, suscitando la disapprovazione delle autorità religiose musulmane, contrarie ai metodi educativi delle scuole russe. Esse dissuasero i giovani dal frequentarle e l'educazione rimase così prevalentemente nelle mani delle scuole coraniche gestite dagli *ulema* fino al 1917.

Nei primi anni del XX secolo le aspirazioni ad una unità linguistica furono al primo posto tra gli obiettivi di quei movimenti musulmani i cui esponenti erano stati educati nelle università russe e turche; l'idea dell'unificazione di tutte le popolazioni del Turkestan nella lingua cosiddetta turca "*caghatai*" si affermò ancor prima della rivoluzione<sup>84</sup>.

Con la rivoluzione, la politica leninista per lo sviluppo delle lingue sovietiche affermò due principi chiave: (a) nessuna lingua avrebbe avuto lo *status* di "lingua di stato"; (b) i principi di uguaglianza nazionale e di autodeter-

---

<sup>84</sup> Circa le diversità linguistiche e linguistico-culturali nell'ambito del grande gruppo turco centroasiatico, si veda sopra cap. 3: *Etnie* ... . Circa maggiori specifiche sulla "lingua ufficiale" repubblica per repubblica, si veda avanti cap. 6 - *Dati regionali, spec. sub Lingua*.

minazione delle nazionalità implicavano la preservazione delle lingue autotone. Ciò nonostante, all'inizio degli anni '20 vi fu un acceso dibattito sulla scelta dell'alfabeto da adottare.

L'arabo venne respinto per le lingue turciche: le regole ortografiche erano troppo complesse e la scrittura era inadatta ai fini dell'insegnamento in tempi brevi agli analfabeti; esso era inoltre pericolosamente auto-identificantesi con l'Islam, in quanto "alfabeto Coranico". Il cirillico fu rifiutato per motivi ideologici, legati all'imperialismo zarista, mentre acquistava favori l'alfabeto latino. Quest'ultimo venne quindi introdotto con un decreto nel 1922<sup>85</sup>.

Il 1924 segnò la fine delle aspirazioni politiche e culturali dei movimenti giadidisti e panturchici in Asia Centrale; la nota frammentazione staliniana in stati "nazionali" impose anche la frammentazione linguistica.

Per quanto divise tra di loro le popolazioni centroasiatiche possedevano ancora una scrittura comune, in caratteri arabi, che manteneva saldi legami con l'Islam e le isolava dalle influenze occidentali; le autorità sovietiche, consapevoli degli effetti psicologici, decisero di abolire l'alfabeto arabo. Nel marzo del 1926 il Primo Congresso di Turcologia dell'Unione, riunitosi a Baku, adottò la soluzione dell'introduzione della scrittura latina per tutte le lingue turche<sup>86</sup>. La pianificazione linguistica nel decennio che va dal 1920 al 1930 riguardò soprattutto la costruzione di nuovi alfabeti, di nuovi sistemi di scritture, di nuove terminologie e di vocabolari. Tra il 1920 e il 1930 il "Nuovo Alfabeto Turco" veniva adottato per la trascrizione di tutta la letteratura in lingua locale, assumendo un ruolo strutturale e funzionale allo sviluppo linguistico e culturale. L'introduzione di questo alfabeto implicava anche un ulteriore avvicinamento della Turchia alle élites musulmane centroasiatiche, collegandole al suo ambiente politico-culturale.

Ma appena una decina d'anni dopo questo grosso sforzo culturale, la politica sovietica cambiò nuovamente: il 13 marzo 1938, nel quadro della riforma che includeva tutti i musulmani dell'URSS, veniva approvato un decreto che rendeva obbligatorio lo studio del russo; ciò rese inevitabile la scomparsa dell'alfabeto latino per quello cirillico. La lingua russa veniva riconosciuta come prima lingua in tutta l'Unione Sovietica. D'altronde, le difficoltà pratiche incontrate dal "Nuovo Alfabeto", problemi tipografici e pedagogici, uni-

<sup>85</sup> Nel quadro della politica di unificazione sotto il mantello linguistico turco dell'*intelligentia* centroasiatica, nel 1920 la Repubblica Popolare di Bukhara aveva imposto l'abbandono del persiano, lingua della nobiltà alla corte di Bukhara, a favore dell'uzbeko.

<sup>86</sup> Riguardo all'evoluzione storica riferita alla politica linguistica dell'URSS, vedasi M. KIRKWOOD, *Glasnost', The National Question and Soviet Language Policy*, in, "Soviet Studies", Vol. 43, No. 1, 1991, pp. 61-81.; H. CARRERE D'ENCAUSSE, *La Rivoluzione Russa e la politica sovietica nell'Asia Centrale*, op. cit., pp. 223-237.



ti a fattori politici, economici e sociali, finirono col confermare la preminenza della lingua russa. Il cambiamento veniva completato intorno al 1940, e assumeva un'importanza fondamentale per la propaganda politico-ideologica e la creazione di nuove leve per il reclutamento dei quadri dei Partiti Comunisti delle repubbliche musulmane. Ciò portò alla creazione di una classe politica e diplomatica autoctona, di formazione ideologica e culturale legata al centro politico dell'impero.

E' opportuno precisare che la crescente importanza della lingua russa non diminuì quella delle altre lingue all'interno dell'URSS; quest'ultime continuarono a venire insegnate nelle scuole ed impiegate nei *media*; inoltre, il processo d'arricchimento del vocabolario di quelle "lingue giovani", e cioè prive di tradizioni scritte, proseguiva ininterrotto.

I nuovi regolamenti relativi all'istruzione del 1958-59, dichiaravano le lingue autoctone non russe non obbligatorie (articolo 19) <sup>87</sup>. Tale provvedimento preoccupò vivamente gli intellettuali, i quali temevano un annientamento o un'emarginazione delle diverse "nazionalità" dell'Unione Sovietica sia in ambito politico che sociale che culturale. In epoca khrushheviana l'attribuzione di una differenziazione gerarchica d'importanza linguistica veniva crudelmente legata alle divisioni etnico-politiche, sulla base delle RSS, RSSA, Regioni Autonome e dei Distretti Nazionali.

L'introduzione di riforme e l'uso del "metodo diretto", applicato alla nuova didattica linguistica russa, implicò, con le contraddizioni tipiche dell'amministrazione di Khrushchev, un miglioramento dell'istruzione cui corrispose però la mancanza d'insegnanti con sufficiente conoscenza del russo per applicare le nuove metodologie entro le singole ripartizioni nazionali.

Tra il 1964 ed il 1982, lo *status* della lingua russa fu ulteriormente elevato da Breznev per rispondere alla nuova ideologia del *homo sovieticus*, e alle lingue nazionali fu attribuito valore e ruolo del tutto secondari. Il ruolo della lingua del "grande fratello russo" veniva ripetutamente sottolineato come mezzo fondamentale di comunicazione inter-etnica. A partire dal 1968, per migliorare la conoscenza del russo venivano fondate l'Accademia Pedagogica delle Scienze e l'Istituto di Ricerca per l'Insegnamento della Lingua Russa nelle rispettive scuole nazionali <sup>88</sup>.

Durante gli anni Settanta, fino all'introduzione della *glasnost*, i dati della conoscenza del russo nelle repubbliche sovietiche venivano sistematicamente alterati, impedendo così la conoscenza delle esatte componenti lingui-

<sup>87</sup> M. KIRKWOOD, *Glasnost', The National Question and Soviet Language Policy*, op. cit., p. 64.

<sup>88</sup> *IBIDEM*, p. 65.



stiche <sup>89</sup>.

L'introduzione del bilinguismo in tutto il territorio sovietico era ancora lontana da una sua realizzazione; da una parte i russi erano riluttanti all'apprendimento di altre lingue, dall'altra i non russi consideravano le discriminazioni ad essi applicate con crescente risentimento.

La Tab.1 (*Conoscenza del russo nelle repubbliche dell'Asia Centrale*) qui sotto riportata offre una rappresentazione della realtà linguistica nelle repubbliche dell'Asia Centrale.

**Tab. 1 - Conoscenza del russo nelle repubbliche dell'Asia Centrale**

Anno	Pop.Tot.	LN come L1	R come L1	LN come L2	R come L2
<b>Uzbeki</b>					
1979	2.455.678	98.5%	0.6%	0.2%	49.2%
1970	9.195.093	98.6%	0.5%	0.3%	14.8%
<b>Kazaki</b>					
1979	6.556.442	97.4%	2.0%	0.5%	52.3%
1970	5.298.818	98.0%	1.6%	0.6%	41.8%
<b>Tagiki</b>					
1979	2.897.697	97.8%	0.7%	0.3%	29.5%
1970	2.135.883	98.5%	0.6%	0.2%	11.6%
<b>Turkmeni</b>					
1979	2.027.913	98.7%	0.9%	0.2%	24.9%
1970	1.525.284	98.9%	0.8%	0.2%	15.4%
<b>Kirghisi</b>					
1979	1.906.217	97.9%	0.5%	0.2%	29.3%
1970	1.452.222	98.8%	0.3%	0.2%	19.1%

LN = Lingua nazionale; R = Russo; L1 = Prima lingua; L2 = Seconda lingua.

Dati riportati da: *Chislenost' i sostav naseleniya SSSR*, (Moscow, 1984), p.71; *Itogi vse-soyuznoi perepisi naseleniya 1970 goda*, Vol.4 (Moscow, 1973), p.20, in: MICHAEL KIRKWOOD, *Glasnost', The National Question and Soviet Language Policy*, in: "Soviet Studies", Vol.43, No.1, 1991, p.68.

<sup>89</sup> Si veda B. D. SILVER, *The Status of National Minority Languages in Soviet Education: An Assessment of Recent Changes*, in, "Soviet Studies", Vol. 26, January 1974, No. 1, pp. 28-40.

La politica linguistica e culturale messa in atto durante il regime sovietico in Asia Centrale condusse, durante gli anni '80, allo sviluppo di politiche nazionali basate sulla rinascita linguistica e culturale autoctona, riportando in primo piano le problematiche delle relazioni interetniche. L'ascesa delle lingue nazionali, favorita dal nuovo corso politico, rappresentò il tema cruciale di molte battaglie durante il processo disgregativo dell'URSS.

Le autorità centrali avevano perduto l'iniziativa nell'ambito riformistico economico e sociale e venivano chiamate a rispondere di eventi al di fuori della loro capacità di controllo.

Nel marzo del 1987 la stampa sovietica pubblicò le risoluzioni approvate dal governo e dal Partito Comunista del Kazakistan per migliorare l'insegnamento della lingua kazaka e per consentire atteggiamenti diversi, di maggior apertura nei confronti delle lingue nazionali che non fossero il russo. La *glasnost* consentiva di esporre pubblicamente i problemi, ma non di modificare la retorica ideologica che aveva accompagnato l'intera durata del regime sovietico; Mosca insisteva per il mantenimento dello *status quo*, del russo come lingua franca, sovranazionale ed interetnica.

Nel clima di disgregazione generale, fra tante tensioni indipendentistiche e crisi politico-istituzionali, il cambiamento di lingua diveniva un simbolo della recuperata libertà anche per le repubbliche centroasiatiche. Nel giugno 1989 l'uzbeko diveniva la lingua ufficiale della repubblica uzbeka, con effetto di legge, inserita nella nuova Costituzione; nel luglio dello stesso anno l'identica procedura veniva adottata in Tagikistan.

Nondimeno, la lingua russa rimaneva il mezzo universalmente riconosciuto per le comunicazioni tra le repubbliche; modificazioni linguistiche radicali esigevano infrastrutture e risorse economiche non certo a disposizione delle amministrazioni centroasiatiche.

Le deportazioni, la costituzione di circoscrizioni amministrative a carattere multinazionale, gli squilibri demografici fra regioni occidentali e regioni orientali, gli squilibri etnico-culturali e demografici fra centri urbani, ambienti rurali sedentari e mondo nomadico, la difficoltà palese da parte delle popolazioni slavo-etniche medie dell'apprendimento di altre lingue... furono certamente fra gli elementi che maggiormente concorsero a determinare la politica linguistica in epoca sovietica, con tutte le apparenti incoerenze sopra ricordate. Si tratta di caratteri, che la nuova indipendenza ha rimesso sul tappeto (vedi in particolare cap. 6 i singoli *Dati Regionali*, spec. sub. 6.2. *Lingua*).

## 5.7. La seconda guerra mondiale: URSS e Islam

Verso la fine del 1930 il precario assetto internazionale deciso dopo la prima Guerra Mondiale aveva già iniziato a sgretolarsi. I problemi politici europei erano legati alla crisi economica, sempre più acuta in Europa e negli Stati Uniti. Anteriormente al 1933, anno cruciale dell'avvento del governo nazista in Germania, l'Unione Sovietica aveva concluso numero accordi internazionali, insieme a patti di non aggressione, diretti a diminuire il livello di tensione internazionale. Il trattato di non aggressione con la Polonia firmato il 25 luglio 1932 rientrava nel tentativo dell'URSS di creare una barriera diplomatica alla potenza di Hitler, ma la strategia sovietica dei "buffer states" fallì in breve tempo. Nel novembre del 1933 vennero stabilite relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, considerate con grande favore da Stalin ai fini della cooperazione al piano quinquennale ed alla modernizzazione del paese; gli Stati Uniti, ultimi a riconoscere ufficialmente l'URSS, erano meno entusiasti a causa dei debiti contratti con il governo zarista e delle attività del Komintern<sup>90</sup>. A partire dal dicembre 1934, le relazioni tra l'URSS e la Francia assistettero invece ad un miglioramento che, il 2 maggio 1935, culminò in un trattato di reciproca assistenza. Nel 1934 Stalin decise di entrare a far parte della Società delle Nazioni per "frenare l'aggressione" tedesca e giapponese, ma la crisi abissina del 1935 e la modificazione delle alleanze nel 1936, rivelarono il fallimento delle aspettative sovietiche e l'avvicinarsi della guerra<sup>91</sup>. Nel luglio-agosto 1935, al VII Congresso del Komintern, Stalin proclamò la strategia del "fronte popolare" contro la Germania nazista; l'anno seguente promulgò la nuova Costituzione che sostituì quella del 1924, consacrando il suo potere totalitario. L'URSS comprendeva ora la RSFSR e dieci RSS, Repubbliche Socialiste Sovietiche<sup>92</sup>.

Il riarmo totale ordinato da Stalin consentì all'Unione Sovietica di disporre nel 1939 di ingenti quantitativi di artiglieria, forze aeree e carri armati.

---

<sup>90</sup> V. A. B. ULAM, *Tra Pace e Guerra 1934-1939*, in: *Storia della politica estera sovietica 1917-1967*, op. cit., Parte V, " , pp. 303-337.

<sup>91</sup> Per non discostarsi dalle vicende storico-politiche propriamente riferite all'Asia Centrale, riguardo agli eventi della seconda guerra mondiale si rimanda alla amplissima letteratura esistente sull'argomento; vedasi ad esempio A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, op. cit., pp. 320 e sgg.; J. N. WESTWOOD, *Endurance and Endeavour, Russian History, 1812-1986*, Oxford University Press, Oxford, 1987; H. MICHEL, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, trad. it., Milano, 1977, Vol. I.

<sup>92</sup> Nel 1936 le RSS erano: Ucraina e Bielorussia; Armenia, Georgia ed Azerbagian; Kazakistan, Uzbekistan, Kirghisistan, Turkmenistan, Tagikistan. Vedasi N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., p. 506.

Il 23 agosto 1939 fu firmato il Patto di non aggressione tra Germania ed Unione Sovietica; il Patto Ribbentrop-Molotov conteneva una clausola segreta che definiva la limitazione delle reciproche sfere d'interessi nell'Europa orientale. "... Ribbentrop accettò quasi tutte le richieste sovietiche di spartizione della Polonia e di "modificazione" della regione baltica, Stalin e Molotov diedero la loro parola che l'Unione Sovietica non avrebbe tradito la Germania ..." <sup>93</sup>. Tra il 1939 e il 1940 Stalin stanziò truppe russe ai confini turchi, persiani e afgani con lo scopo di salvaguardare gli interessi sovietici nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico; ma il 22 giugno 1941, con l'inizio l'Operazione Barbarossa, e cioè l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, il teatro delle operazioni veniva ancora una volta drammaticamente rivolto ad occidente.

Nel 1942 vi erano più di un milione di musulmani nell'Armata Rossa, durante quell'anno l'Asia Centrale accolse molti rifugiati - e non meno numerosi deportati - provenienti dalle regioni europee dell'Unione Sovietica <sup>94</sup>.

La politica di Stalin nei confronti delle élites musulmane e dell'establishment islamico all'interno dell'Unione Sovietica coincise con il delinearsi di due correnti principali nel mondo musulmano centro e medio asiatico: 1) l'affermazione di movimenti tradizionalisti di rivalutazione dell'Islam, e 2) tendenze secolari <sup>95</sup>. L'Islam tradizionale s'identificava nel Wahhabismo dell'Arabia Saudita, e in alcuni movimenti in India ed in Indonesia, mentre l'Islam riformista era legato ai "Fratelli Musulmani" in Medio Oriente ed al fondamentalismo riformista di Mawdudi, Abu al A'la al Mawdudi (1904-1975), in Pakistan <sup>96</sup>.

Questi sviluppi all'interno del mondo musulmano condussero ad una nuova direttrice di politica estera sovietica, strettamente collegate al collasso dei Partiti Comunisti nei paesi di colonizzazione europea e nei paesi del Komintern, e a un atteggiamento di aperta ostilità da parte dei musulmani dell'Unione Sovietica. Il Partito Comunista fu messo fuori legge in Turchia, in Iran, in Egitto, osteggiato dall'Afghanistan di Amanullah, e fallito in Cina a Shanghai ed a Canton. A ciò va aggiunto che, durante la seconda guerra mondiale, 300-400.000 non russi dell'Asia Centrale si arruolarono nelle Forze Armate tedesche in nome di precisi sentimenti antirussi ed antisovietici; si tratta delle "Legioni Orien-

<sup>93</sup> Si veda A. B. ULAM, *Tra Pace e Guerra, 1934-1939*, in: *Storia della politica estera sovietica, 1917-1967*, op. cit., parte V, p. 395.

<sup>94</sup> Cfr. S. A. SHUISKI, *Muslims in the Soviet State: Islam a Privileged Religion?*, 1955-1980, in, "Oriente Moderno", 1980, pp. 383-402.

<sup>95</sup> Si veda V. FIORANI PIACENTINI, *La Tradizione islamica di fronte ai problemi dello sviluppo economico e sociale*, in: *Processi di Decolonizzazione in Asia e in Africa*, I.S.U. - Università Cattolica, Milano, 1989, pp. 201 e sgg.; vedasi anche sopra cap. 4: *L'Islam centroasiatico...*

<sup>96</sup> Per approfondimenti si veda V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., pp. 187-214.

tali" (*Ost Legionen*), che disertarono in massa per entrare a far parte dell'esercito tedesco. La spietata reazione di Stalin fu la deportazione in massa dei Tedeschi del Volga, dei Tatars di Crimea, dei Calmucchi e nord-Caucasici, circa un milione e mezzo di persone, accusate di collaborazionismo con l'invasore<sup>97</sup>.

Durante gli anni della guerra l'afflusso in Asia Centrale di contadini russi e ucraini proseguì a ritmo accelerato. Il processo di sovietizzazione venne temporaneamente sospeso per la necessità di disporre di truppe reclutate dall'Asia Centrale; anzi, esso portò alla concessione di alcune libertà religiose, come la reintroduzione del Corano, la riapertura di 500 moschee tra il 1943 e il 1945, l'organizzazione dei congressi musulmani e l'abrogazione del divieto di recarsi in pellegrinaggio alla Mecca.

Sia durante la guerra sia durante il periodo staliniano del dopoguerra, il governo sovietico fu dunque indotto da necessità interne ed internazionali a rivedere i propri rapporti con le istituzioni islamiche. La relativa apertura religiosa che caratterizzò la politica di Stalin dal dopoguerra alla sua morte consentì pubblicazioni in Asia Centrale di riviste in uzbeko e di raccolte di *fatwà* (turco per *fatwà*) del *muftì* Ishan Babakhan<sup>98</sup>. Il 20 dicembre 1942 i resti di Tamerlano, *Timur-e-Lang* lo "Zoppo" (1336-1405), vennero pomposamente restituiti alla tomba<sup>99</sup>. Tra il 1942 e il 1943 Stalin si accordò con il *muftì* di Ufa, Abdurrahman Rasulaev, secondo il modello creato nel XVIII secolo da Caterina II, e istituì un organismo apposito, che avrebbe dovuto definire la posizione dell'Islam entro l'Unione Sovietica: la "Direzione dei Musulmani dell'Asia Centrale e del Kazakistan" fu fondata il 20 ottobre 1943; essa seguiva l'Islam sunnita, il rito hanafita, ed aveva sede a Tashkent: lingua ufficiale era l'uzbeko<sup>100</sup>. Il *muftì* di Tashkent, Ishan Babakhan 'Abd al-Majid Khan, mes-

<sup>97</sup> Vedasi A. ALEXIEV, *Soviet Nationalities in German Wartime Strategy, 1941-1945*, The Rand Corporation, Santa Monica, CA, 1982, in: M. HAUNER, *What is Asia to Us?*, op. cit., nota (26), p. 35; Vedasi anche - in questo studio - il cap. 3, V. FIORANI PIACENTINI, *Etnie. Dati Quantitativi. Dati Storici. Linee Tendenziali di Evoluzione*.

<sup>98</sup> "Fatwa", sentenza della giurisprudenza e della dottrina islamica in risposta a un quesito posto da un giudice o da un privato. Si veda A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUEL-QUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., pp. 28-29.

<sup>99</sup> Le vicende dell'impero timuride sono espone nel cap. 3, § 2 - *Etnie. Dati Quantitativi. Dati Storici. Linee Tendenziali di Evoluzione*, spec. sub. 1.

<sup>100</sup> Nel 1783 Caterina II, dopo aver concesso alle popolazioni centroasiatiche lo status di sudditi dell'impero, istituì la Direzione Spirituale dei Musulmani ad Ufa; poichè Ufa si trovava in una provincia di Orenburg, essa fu conosciuta anche come Direzione Spirituale di Orenburg. Le direzioni spirituali erano quattro: 1) Direzione Spirituale d'Europa e Siberia, con sede a Ufa; 2) Direzione Spirituale dell'Asia Centrale e del Kazakistan; 3) Direzione Spirituale del Caucaso Settentrionale, fondata nel 1944, con sede a Buynaksk; 4) Direzione Spirituale degli Sciiti dell'URSS e dei Sunniti del Caucaso Meridionale, fondata nel 1944, con sede a Baku. Cfr. S. SALVI, *La Mezzaluna con la Stella Rossa*, op. cit., p. 77.



so a capo di tutti i musulmani dell'Asia Centrale e del Kazakistan, aveva pieni poteri, e veniva stipendiato da Mosca come "Funzionario delle Direzioni Spiritualità". La Direzione controllava la *madrasah* (o scuola coranica legata alla moschea) "Mir-i Arab" di Bukhara, inaugurata nel 1945, e la *madrasah* "Imam Ismail al-Bukhari" di Tashkent. Si trattò di un tentativo di recupero di quelle potenziali forze di opposizione costituite dall'Islam (v. sopra cap. 4 - *L'Islam centroasiatico*) mediante la creazione di un organismo che ben può definirsi come Islam "Ufficiale" - o di Stato.

Nel 1943 vennero strette relazioni diplomatiche con l'Egitto; l'anno seguente seguirono le aperture di contatti con la Siria, il Libano e l'Iraq. Tuttavia, fino agli anni '50, le rappresentanze della diplomazia sovietica furono rette da funzionari russi ortodossi, evitando accuratamente ogni contatto a livello internazionale degli esponenti musulmani sovietici con paesi islamici mediorientali. I motivi erano in parte per questioni di affidabilità politica dei funzionari musulmani, ed in parte per difficoltà oggettive di reclutamento (e d'indottrinamento) di quadri appositi dalle repubbliche centroasiatiche.

Durante la guerra, le cariche all'interno dei Partiti Comunisti dell'Asia Centrale e dei dipartimenti economici erano state ripartite tra un elemento russo e uno autoctono, sempre affiancati, mentre la carica di Primo Segretario era sempre ricoperta da un esponente locale; tutti i posti "chiave" dell'economia e della politica - irrigazione, comunicazioni, educazione, sicurezza, polizia - erano nelle mani dei responsabili russi, i quali venivano a costituire un aiutantato politico. Tuttavia, il progressivo inserimento di elementi autoctoni entro i quadri dei Partiti nazionali consentì la "tribalizzazione dei privilegi della sovietizzazione", e cioè lo sfruttamento da parte dei dirigenti centroasiatici delle loro cariche, formalmente preminenti all'interno dei rispettivi Partiti Comunisti, per operare una politica di clientelismo a tutto vantaggio delle rispettive tribù d'appartenenza. Si tratta del riemergere a livello ufficiale delle forze politiche tradizionali locali e dei relativi meccanismi di potere. Entro certi termini può sembrare un fattore di destabilizzazione; viceversa - alla riprova degli avvenimenti e a distanza di circa mezzo secolo - con la disgregazione dell'URSS e la nascita delle neo-repubbliche centroasiatiche non sembra essersi rivelato tale. (V. anche sopra cap. 1: *La disgregazione dell'impero sovietico...* e cap. 2: *Elementi di etnopolitica*).

Una delle linee politiche di Stalin durante la guerra era stata quella di interrompere ogni contatto fra l'Asia Centrale musulmana sovietica e il resto del mondo musulmano; se a ciò si aggiunge l'ostruzionistica ostilità burocratica, unita alla martellante propaganda antireligiosa "contro i reazionari musulmani appoggiati dall'imperialismo britannico e americano"<sup>101</sup>, è chiaro come l'I-

<sup>101</sup> Cfr. A. BENNIGSEN, P. B. HENZE, G. K. TANHAM, S. E. WIMBUSH, *Soviet Strategy and Islam*, op. cit., p. 27.

slam, nelle repubbliche centroasiatiche, avesse subito un processo di graduale indebolimento <sup>102</sup>.

All'indomani della guerra, con l'istituzione della Carta Atlantica, alla quale seguirono lo statuto delle Nazioni Unite e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ebbe inizio un nuovo corso politico, che avrebbe portato molti paesi dell'Asia e dell'Africa all'indipendenza. Le principali forze disgreganti degli antichi imperi coloniali furono rappresentate dalle Nazioni Unite, dal comunismo "antimperialista e antioccidentale", e dalle organizzazioni sindacali, quali basi di movimenti d'emancipazione.

A mezzanotte del 14 agosto 1947 la Corona Britannica concesse l'indipendenza all'India, divisa in Unione Indiana e stato musulmano del Pakistan <sup>103</sup>. Così come per le delimitazioni delle frontiere tra Persia, Impero zarista ed Impero anglo-indiano nel XIX secolo, e le frammentazioni artificiali del Turkestan centroasiatico imposte da Stalin negli anni '20, la divisione tra India e Pakistan occidentale - "... delle due parti della frontiera tracciata dalla matita di Sir Cyrill Radcliffe ..." - avrebbe continuato a tener vivi l'odio e il risentimento delle popolazioni di tutta l'area medio-asiatica <sup>104</sup>.

La fine della politica sovietica di controllo del corridoio indo-persiano in funzione antibritannica, e dunque la fine di una polarizzazione russo-britannica in Asia Centrale, coincise con la nascita di conflitti interetnici di sconvolgente violenza.

Il 14 agosto 1945 fu firmato il Trattato di Amicizia e Alleanza tra Repubblica Cinese e Unione Sovietica; con esso si ebbe la cessione da parte della Cina della Mongolia Esterna, con un plebiscito "per salvare la faccia" che rivelò il cento per cento di voti a favore dell'indipendenza dalla Cina, la proprietà sino-sovietica della ferrovia manciuriana e la rinuncia di Mosca alla regione del Sinkiang <sup>105</sup>. Il 1 ottobre 1949 veniva proclamata la Repubblica Cinese di Mao Tse-Tung mentre la guerra fredda si estendeva rapidamente a tutta l'Asia in termini di contestazione politica e ideologica tra Cina e Stati Uniti, e poco dopo sarebbe degenerata nella guerra di Corea del 1950.

<sup>102</sup> Si veda, F. GABRIELI, *Islamismo*, "Enciclopedia del Novecento", Vol. III, Treccani, Milano, 1975.

<sup>103</sup> Vedasi ad esempio S. WOLPERT, *Storia dell'India*, Bompiani, Milano, 1985, (ed. orig.: *A New History of India*, Oxford University Press, Oxford, 1982).

<sup>104</sup> V. D. LAPIERRE, L. COLLINS, *Stanotte la Libertà*, Mondadori, Milano, 1975, p. 522 (ed. orig.: *Cette Nuit la Liberté*, L. Collins and Pressinter, Paris, 1975).

<sup>105</sup> Riguardo alle relazioni ed alle aspettative dei dirigenti sovietici verso l'estensione e il controllo del potere in Cina da parte del generale Chang Kai-Shek e alle successive questioni di politica internazionale, che spesso si tradussero nelle "incomprensioni" con gli Stati Uniti, Vedasi A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, op. cit., pp. 678 e segg..

Nel 1949, nel quadro della polarizzazione tra Est ed Ovest, la prima bomba atomica sovietica fu fatta esplodere in un'area di 200.000 chilometri quadrati nel Kazakistan, chiamata il "Poligono"; mantenendo il più assoluto segreto sugli esperimenti nucleari, alle richieste degli scienziati di evacuare le popolazioni, Stalin rifiutò e fino agli anni '70 non vennero effettuati controlli ed esami sulle persone che vissero sempre in quella regione<sup>106</sup>. Si apre un'epoca nuova anche per l'Asia Centrale, da una parte di influenza delle nuove correnti ideologiche che percorrevano tutto il mondo musulmano e, dall'altra di coinvolgimento entro le strategie della politica mondiale all'insegna del bipolarismo Est-Ovest.

### 5.8. L'era di Khrushchev

La morte di Stalin, annunciata il 6 marzo 1953, gettò la popolazione di Mosca nel panico e nella confusione provocando numerose vittime. Egli morì circondato da un'atmosfera di onnipotenza; nondimeno, la sua morte segnò l'avvio pressochè immediato di una fase di rapida -<sup>107</sup> seppur cauta - destalinizzazione. La situazione al "Presidio del Comitato Centrale del Partito" era piuttosto fluida; Berija appariva la personalità di maggior potere, la più legata a Stalin e alla sua politica "del terrore". Egli controllava il Ministero degli Interni, il potentissimo "Commissariato del Popolo per gli Affari Interni", che aveva assorbito anche il Ministero della Sicurezza, e cioè l'industria, l'esercito e gli informatori.

Il 26 giugno 1953 Berija venne arrestato, processato e ucciso nel dicembre dello stesso anno: pare che la sua morte fosse stata abilmente manovrata da Khrushchev, figura emergente tra i membri del "Presidio" a capo di un fronte unito contro Berija e Malenkov, Capo del Consiglio dei Ministri e Segretario del Partito. Nel 1955 Malenkov, ultimo "figlio" di Stalin, rassegnò le dimissioni da tutte le cariche, ammettendo la propria colpevolezza per la cattiva gestione dell'agricoltura e per aver favorito la produzione di beni di consumo a scapito dell'industria pesante. Nikita Khrushchev restava capo supremo e incontrastato dell'Unione Sovietica. Nikita Sergeievic Khrushchev, nato nel 1894 a Kalinovka, la fascia del grano della Russia meridionale, da una famiglia di contadini, negli anni '30 aveva diretto con successo l'apparato del Partito Comunista Ucrai-

<sup>106</sup> V. T. TERZANI, *Buonanotte Signor Lenin*, op. cit., pp. 154-155.

<sup>107</sup> Dal 1952 al 1965 il Politburo venne chiamato "Presidio del Comitato Centrale del Partito". Vedasi J. N. WESTWOOD, *Endurance and Endeavour, Russian History, 1812-1986*, op. cit., p. 379.

no sviluppando un grande interesse per i problemi agricoli. Dopo un periodo di diarchia Khrushhev-Bulganin <sup>108</sup>, il *leader* ucraino prese il potere nominando uomini suoi nei posti chiave e riaffermando l'influenza e la preminenza del Partito sull'Amministrazione, iniziando una politica di rottura aperta con il precedente periodo staliniano.

Per quanto riguarda il periodo krusheviano ci si limita a richiamare alcune iniziative in particolare, destinate ad avere un profondo impatto sulle regioni centroasiatiche, le cui conseguenze sono ancora percepibili:

- 1) la politica di annientamento di tutte le religioni dell'Unione Sovietica da compiersi entro una generazione;
- 2) il progetto delle "Terre Vergini";
- 3) il recupero di taluni valori legati all'Islam come politica di immagine e solidarietà nei confronti delle masse del Terzo Mondo, soprattutto quelle islamiche, in funzione della politica estera instaurata dall'URSS con l'epoca di Krushev.

Le linee politiche apparentemente incompatibili dei punti 1) e 3) sono in realtà strettamente correlate. La politica religiosa di Krushev nei confronti dell'Islam ebbe un duplice volto: uno interno e uno diverso rivolto verso l'esterno. Da un lato, cioè, egli intensificò anche in Asia Centrale le misure anti-religiose: inno all'ateismo di stato, lotta al digiuno del ramadan, lotta alla preghiera rituale islamica, abolizione della festa musulmana del venerdì ("*a grande richiesta della stessa popolazione musulmana*") <sup>109</sup>, chiusura delle moschee e dei luoghi santi dell'Islam, grande divulgazione di scritti anti-islamici in tutte le possibili lingue parlate all'interno dell'URSS, ecc. ecc.. In politica estera, viceversa, l'atteggiamento fu profondamente diverso. L'epoca di Krushev coincide con una forte ripresa della presenza sovietica sulla scena mondiale sia attraverso accordi bilaterali e multilaterali, sia attraverso l'esportazione del modello socialista in appoggio a tutti i movimenti dei diseredati del Terzo Mondo contro l'"ordine" americano e il modello capitalistico occidentale - corrotto e corruttore di costumi. E' il grande confronto del periodo bipolare!

In questo nuovo quadro, l'URSS si affrettò a capovolgere le proprie posizioni politiche nei confronti di Israele, abbracciando la carta "siriana" e le "rivoluzioni militari", e ogni movimento radicale anti-sionista. L'Islam, con le sue dottrine egualitarie, con il suo risentimento anti-occidentale e anti-colonialista,

<sup>108</sup> Nikolaj Bulganin fu membro del Politburo dal 1948 al posto di Malenkov. Cfr. N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., p. 541 e sgg..

<sup>109</sup> Vedasi C. FLUMIANI, *Il ruolo dell'Asia Centrale nella politica estera russa e sovietica*, op. cit., p. 295.



diviene un terreno estremamente fertile per la propaganda sovietica, per gli aiuti e la solidarietà ai diseredati e agli oppressi, che l'URSS krusheviana non esita a fornire. La Conferenza di Bandung segna il clamoroso rientro dell'Unione Sovietica nel contesto afro-asiatico (1955); a breve seguiranno - con angosciante incalzare - le rivoluzioni che porteranno all'abbattimento (spesso estremamente sanguinoso) dei vecchi regimi islamici - rei di aver ceduto alle lusinghe dell'Occidente, e pertanto incorsi nell'ancor più grave reato di "apostasia" ed "eresia" nei confronti dei sacri, irrinunciabili, inalterabili, universali principi del Corano e della *Shari'ah*. Ha inizio la marea montante del radicalismo islamico, che solo nel sangue riuscirà a trovare la pace di avere adempiuto ai precetti divini - l'unica vera guida che esso riconosce. La Conferenza Afro-Asiatica del Cairo (1957) segnerà il battesimo ufficiale di questo "nuovo corso" sovietico nei confronti dell'Islam. L'Università di Odessa e taluni Istituti di Mosca e di Stalingrado ospitano giovani dissidenti dall'area islamica afro-asiatica, futuri quadri dirigenti e tecnici nei rispettivi Paesi di ritorno; contemporaneamente, il regime non esita a drenare dai propri quadri "centroasiatici" diplomatici e inviati speciali - le cui origini etniche sembrano farne rappresentanti ideali, portavoce sovietici dei valori islamici di eguaglianza e solidarietà tra popoli eguali e fratelli.

Ma a una simile facciata esterna non corrispose un'altrettanto serena situazione interna. E questo porta a considerare il punto 2), ossia il progetto delle "Terre Vergini". Nel febbraio del 1954, il Politburo lanciò il progetto delle "Terre Vergini". Si trattava di un'immensa esensione di territori steppici e desolati - circa 300.000 chilometri quadrati con approssimativamente 39 milioni di abitanti - i quali, secondo il progetto, avrebbero dovuto essere trasformati in territori agricoli - prevalentemente cerealicoli - messi a irrigazione mediante la deviazione dei corsi fluviali siberiani. Si trattava di un progetto dalle sconvolgenti conseguenze ambientali; Non solo, esso avrebbe inciso anche sulle condizioni di vita di un'intera etnia, ossia quella kazaka, che viveva stabilmente in questo vastissimo territorio ancora a un'economia semi-nomade legata a pastorizia transumante. All'annuncio del progetto "Terre Vergini" non mancarono reazioni negative, che sfociarono in vere e proprie rivolte quando fu comunicato che - onde portare a termine il progetto - era stato ritenuto necessario affiancare a ogni funzionario autoctono un funzionario etnico-slavo. Una simile iniziativa veniva a cozzare contro le tradizionali strutture tribali etnico-familiari, scardinando alla base i delicati equilibri di potere locali - finora rispettati anche dalla logica staliniana. Il Kazakistan fu in rivolta. E mentre il nuovo corso della politica estera richiedeva maggiore collaborazione da parte degli elementi autoctoni centroasiatici soprattutto, queste stesse regioni insorgevano contro il Politburo.

Ma altre cose cambiavano all'interno. Nel febbraio 1956, in occasione del



XX Congresso del Partito Comunista, Khrushchev denunciava i crimini di Stalin; la sua salma venne rimossa dal Mausoleo di Lenin. Contemporaneamente furono ridotti drasticamente i *kolchoz*, diminuì la pressione della polizia politica (sostituita dagli ospedali psichiatrici), numerose personalità dell'*intelligentia* vennero riabilitate; furono inoltre cambiati i nomi alle principali città, ai paesi, agli istituti ed alle scuole. Nell'agosto 1956, venne indetta la prima Conferenza delle Repubbliche Centroasiatiche a Tashkent (in Uzbekistan). Nell'ottobre 1956 vennero riabilitati gli Uzbeki periti in epoca staliniana. Si tratta di iniziative promosse all'insegna della "integrazione dell'uomo sovietico" e del *rascvet*, ossia del rigoglio delle culture dei popoli non russi. Anche alle locali strutture tradizionali di potere fu consentito recuperare alcuni ruoli, a fianco però degli apparati partitocratici legati al Centro <sup>110</sup>.

Nel 1958 Khrushchev divenne Segretario del Partito e Primo Ministro. Ma in Asia Centrale la situazione era ben lontana dall'aver trovato una sua composizione. Negli anni '60, le dimostrazioni a sfondo "nazionalistico" contro i provvedimenti di Mosca portarono a ritorsioni e ad accuse di "corruzione" e di "nepotismo". Tutti i luoghi santi dei Karakalpaki vennero chiusi "per accontentare l'opinione generale della popolazione" <sup>111</sup>. Nei quadri delle amministrazioni locali uno slavo affiancava sempre un autoctono; nonostante tale provvedimento, le strutture tradizionali di potere non furono infrante; a livello locale, i vari funzionari continuarono a ripartirsi le cariche all'interno dei gruppi e lignaggi tradizionali, e con esse, continuarono a ripartirne anche *benefits* e privilegi. Nel novembre 1962, Khrushchev, decise di unire tutte le repubbliche centroasiatiche in un unico "*Sovnarkhoz*" <sup>112</sup> diretto da un russo; ciò scatenò un'ondata di reazioni nazionalistiche.

La scissione del Partito - fino a quel momento monolitico - in due strutture distinte competenti rispettivamente per agricoltura e industria, fu seguita da una terribile carestia (1963), durante la quale l'URSS fu costretto ad importare grano dagli Stati Uniti e dal Canada. Al contrario, la seconda si concentrò sul potenziamento dell'apparato militar-industriale; era l'avvio verso la profonda crisi economica della successiva gestione brezneviana.

<sup>110</sup> Si veda l'analisi delle composizioni russe e non russe entro i partiti comunisti nazionali di H. CARRERE D'ENCAUSSE, *The Party: Party of the Whole Soviet People?*, in: *Decline of Empire, The Soviet Socialist Republics in Revolt*, New York, 1979, Cap. IV, pp. 133-155.

<sup>111</sup> In: A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUEQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., p. 154.

<sup>112</sup> "*Sovnarkhozy*", Consigli Territoriali dell'Economia subentrati ai Ministeri Centrali per l'Industria e l'Edilizia sotto supervisione dei governi repubblicani. Vedasi B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, op. cit., pp. 157 e sgg.

Il 16 ottobre 1964 il Comitato Centrale "... accettò la richiesta di Khrushchev di essere liberato dai suoi numerosi impegni ..." <sup>113</sup>.

## 5.9. Il periodo brezneviano

Leonid Breznev, Capo del Partito, e Alexej Kosygin, Primo Ministro e Capo del Governo, costituirono la nuova dirigenza sovietica. Il "Presidium" ritornò ad essere il "Politburo" e il "Primo Segretario del Partito" tornò a chiamarsi "Segretario Generale", "...come ai tempi di Stalin..." <sup>114</sup>.

"...Dopo Khrushchev l'offensiva massiccia contro le istituzioni musulmane rallentò e divenne più "scientifica" ... la lotta ideologica, l'istruzione e la persuasione presero il posto della pressione amministrativa e della polizia politica..." <sup>115</sup>.

Secondo la nuova linea di ricentralizzazione dello apparato partitocratico e burocratico, i primi provvedimenti messi in atto da Breznev furono l'abolizione dei "Sovnarkhozy" e dei "bjuro" del Comitato Centrale per l'Asia Centrale, l'abolizione nel 1965 dei Consigli Regionali dell'Economia e il ripristino dei Ministeri Industriali.

Anche la strategia nei confronti del mondo musulmano sovietico subì una radicale trasformazione: cessarono le campagne antireligiose; la politica di Khrushchev di distruzione di tutte le religioni si era rivelata inefficace e controproduttiva; in Asia Centrale questa aveva trovato un avversario invincibile in quella struttura definita "Islam Parallelo" <sup>116</sup>. La dirigenza brezneviana cominciò a plasmare una nuova generazione di esperti dell'Islam, incaricati di operare un riavvicinamento con il mondo musulmano, basato sulla diffusione

---

<sup>113</sup> A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, op. cit., pp. 994-995.

<sup>114</sup> Cfr. N. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, op. cit., p. 545.

<sup>115</sup> A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., p. 42.

<sup>116</sup> Le due principali confraternite *sufi* diffuse in Asia Centrale sono la *Naqshbandiyya* e la *Qadiriyya*; la prima fu fondata a Bukhara dallo *Shaykh* Muhammad Naqshabandi (1318-1389), essa è insieme d'*élite* e popolare, l'adepto "rimane nel mondo", è socialmente flessibile; costituita da un rituale semplice, *dikr* silenzioso, è caratterizzata da un liberalismo dottrinale che s'inserisce facilmente nel sistema ateistico sovietico. La seconda fu creata da Abdulqadir Ghilani (1077-1166) a Baghdad e diffusa dai mercanti arabi in Turkestan alla fine del XII secolo; possiede unità centralizzate, una rigida disciplina, ha un carattere radicale e xenofobo ed è diffusa soprattutto nella valle di Ferghana. Cfr. A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., pp. 59-63; si veda anche sopra cap.4 - *L'Islam centroasiatico*....

capillare e sofisticata dell'ateismo scientifico, su nuovi programmi di propaganda contro i "fanatici sufi", e su provvedimenti per la creazione del "nuovo uomo sovietico".

Il crescente impegno strategico sovietico nei confronti del mondo africano, e di quello islamico in generale, impose una necessaria flessibilità politica, che, all'esterno fu dotata di un suo apparato. A partire dalla metà degli anni '70, l'*establishment* dell'Islam Ufficiale veniva modificato in funzione dei nuovi obiettivi. Il ruolo dei *mufti*, in particolare del *mufti* dell'Asia Centrale e del Kazakistan, Ziauddin Babakhanov, veniva rafforzato; l'obiettivo era di dare nuovo vigore agli attacchi contro l'imperialismo americano, britannico ed israeliano e, allo stesso tempo, di assumere un ruolo moderato di conciliazione nei confronti di quei paesi musulmani, come l'Arabia Saudita e l'Iran, le cui relazioni erano difficili da gestire per l'Unione Sovietica, in quanto stato socialista<sup>117</sup>. I canali attraverso cui l'URSS agiva all'estero erano costituiti dai funzionari di partito, dai *komsomol*, dai sindacati (*profsoiuz*), da università, accademie ed organizzazioni professionali come quella degli scrittori, tutti composti da comunisti musulmani. Il fronte organizzativo, altro canale entro il quale venivano spesso inseriti elementi del K.G.B., era formato dai Partigiani della Pace, dalle Società d'Amicizia e dai Comitati di Solidarietà Afro-Asiatica, i cui esponenti erano solo sovietici non musulmani. Durante gli anni della nuova pianificazione brezneviana gli scambi culturali e gli accordi firmati dai *mufti* dell'Unione Sovietica e dalle organizzazioni dell'Islam Ufficiale con i paesi musulmani del Medio Oriente, dell'Africa e del Golfo Persico ragguagliarono il numero di circa 50.

Il 26 marzo 1966 al XXIII Congresso del Partito, Breznev ignorò apertamente le questioni nazionali, non si pronunciò sulla situazione cinese e nemmeno riguardo al passato della dirigenza sovietica. Il Congresso evidenziò il suo carattere antimperialista in politica estera, sfruttando l'esempio americano della guerra in Vietnam<sup>118</sup>, e la linea dura in politica interna. L'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 pose in primo piano la rivendicazione dei diritti civili e condusse alle prime testimonianze sovietiche delle repressioni in campo internazionale. Intorno alla metà degli anni '60 il dissenso nazionale, il "*samizdat*", aveva iniziato a propagarsi clandestinamente per tutta l'Unione Sovietica. Preceduti dalla Rivoluzione Culturale di Mao Tse Tung nel marzo del 1969, gli scontri di frontiera tra Cina e URSS seminarono tensione in Asia Cen-

<sup>117</sup> Per approfondimenti si veda A. BENNIGSEN et al., *Soviet Strategy and Islam. The Breznev Era Prior to the Invasion of Afghanistan, 1964-80*, op. cit., Cap. 2, pp. 35-56.

<sup>118</sup> Dal punto di vista propagandistico la guerra del Vietnam è stata una manna per il regime sovietico. V. A.B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, op. cit., p. 1016.

trale; sentimento abilmente sfruttato dalla propaganda cinese tra le popolazioni non russe.

Alimentata dai fermenti dei Tatars di Crimea e degli Ebrei sovietici, l'opposizione degli intellettuali e professionisti centroasiatici crebbe d'intensità in risposta alla pressione ideologica antireligiosa interna ed ai movimenti d'opposizione in Europa Orientale. Nell'aprile-maggio del 1969 scoppiarono rivolte etniche in Uzbekistan, al grido di "Russi fuori dall'Uzbekistan"; intervennero i reparti militari, mentre i Tagiki dell'Uzbekistan si rivoltavano contro il provvedimento di modificare le loro carte d'identità in Uzbeki.

Il diffuso clima di risveglio nazionale nelle Repubbliche centroasiatiche trovò espressione attraverso il "Mirasismo" ("*miras*" significa eredità, patrimonio), il ritorno alla tradizione islamica, accompagnato dalla questione linguistica, acuitasi a causa dei provvedimenti per il potenziamento del russo come unica lingua del "nuovo uomo sovietico". Intorno al 1969 le repubbliche musulmane assistettero ad un forte aumento della natalità, a cui corrispose una notevole diminuzione nella Russia europea, suscitando gravi problemi economici per la redistribuzione della manodopera e per la riorganizzazione dei piani quinquennali, ormai simboli di fortissime differenze sociali tra classi burocratico-amministrative e classi operaie ed agricole. Nonostante il rigido controllo ideologico e burocratico, all'interno dell'impenetrabilità del regime brezneviano iniziavano ad aprirsi alcune falle. Nel marzo 1971, al XXIV Congresso del PCUS, i dirigenti delle repubbliche centroasiatiche chiesero l'attuazione di un ennesimo "progetto del secolo": l'inversione del corso dei grandi fiumi siberiani. L'Ob, il Lena, lo Jenissej, avrebbero irrigato le regioni aride del Kazakistan, dell'Uzbekistan e del Kirghisistan, anziché sfociare nell'Oceano Glaciale; l'abbondanza dei raccolti avrebbe compensato i costi dell'operazione. L'Asia Centrale, povera d'infrastrutture industriali ma forte dal punto di vista demografico, avrebbe equilibrato la Siberia, ricca d'industrie e di risorse naturali, con solamente dieci milioni di abitanti. Questo progetto, chiamato "*Sibara*", nonostante rimanesse allo stadio di progetto, fu la prova di uno scontro di gruppi d'interesse, per la prima volta nella storia sovietica, non mediato da opzioni ideologiche <sup>119</sup>.

Gli accordi per la non proliferazione nucleare portarono nel 1975 alla firma dell'Atto Finale della Conferenza di Helsinki per la Sicurezza e la Collaborazione in Europa: in cambio del riconoscimento per le acquisizioni politiche e territoriali postbelliche, l'Unione Sovietica s'impegnò ad "... osserva-

---

<sup>119</sup> Trattasi di un'analisi compiuta dal Professor Ilja Levin, economista e storico, membro dell'Istituto per l'Economia Internazionale, molto vicino a Boris El'tsin. Vedasi I. LEVIN, "*Amarcord Breznev*", in, "*Panorama*", 22 novembre 1992, N. 1388, pp. 111 e sgg.



re in Patria i diritti umani, la parità dei popoli, il loro diritto alla rivendicazione e la verifica dell'osservanza di questi impegni ..." 120.

"... Nello stesso anno un libro di saggi dello scrittore Olzas Sulejmanov pubblicato ad Alma-Ata, in Kazakistan, che reinterpretava la storia medievale in un'ottica turca, opponendosi alla storiografia russocentrica, venne ritirato con l'accusa di "incursione barbarica" e Sulejmanov fu costretto alla ritrazione delle proprie posizioni ..." 121.

La situazione nelle repubbliche sovietiche centroasiatiche era sempre più tesa. Nell'apparato di partito trovavano ampio sfogo le tensioni inter-etniche e inter-clanico/familiare, e sempre in questa sede ufficiale esse effettuavano la loro composizione secondo i tradizionali equilibri e meccanismi di compensazione locali. Si trattava tuttavia pur sempre di una ristretta élite; drammatica viceversa diveniva la situazione a livello popolare. I malcontenti degli "esclusi" dal potere, dei dissidenti, dei sognatori e dei nazionalisti trovavano viceversa rifugio in movimenti clandestini oppure nell'altro Islam, ossia nell'Islam Parallelo. A poco valevano le repressioni e la rigida vigilanza della polizia di stato. Particolarmente significativi di questo stato di cose furono i violenti moti razziali anti-russi scoppiati a Dushanbeh - capitale del Tagikistan - nel maggio del 1978. Vi parteciparono circa 13.000 persone; la stampa cinese ne diede notizia solo alla fine dell'anno, mentre la TASS smentiva indignata, definendo la notizia di scontri etnici in Tagikistan "una calunniosa provocazione" 122.

La rivoluzione islamica in Iran e l'avvento della teocrazia sciita (gennaio 1979), seguita a breve distanza di tempo dall'intervento russo in Afghanistan furono due avvenimenti destinati a sconvolgere equilibri e strategie a livello globale. Durante la notte del 27 dicembre 1979 unità del "distaccamento speciale" della 105<sup>a</sup> Divisione delle "Guardie Aeree" assediavano l'aeroporto di Kabul per un'operazione che durò meno di cinque ore ma, dal 1 gennaio 1980, le 40.000 truppe combattenti sovietiche in Afghanistan erano già raddoppiate 123. L'ayatollah Khomeini 124 elevò pubblicamente l'URSS alla

120 B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, op. cit., p. 245

121 IBID., pp. 244-245.

122 IBID., p. 254

123 Si veda J. FULLERTON, *The Soviet Occupation of Afghanistan*, in, "Far Eastern Economic Review", Hong Kong, 1986; cfr. anche J. COLLINS, *The Soviet Occupation of Afghanistan: a Study in the Use of Force in Soviet Foreign Policy*, Lexington (MA), Lexington Books, 1986; E. R. GIRARDET, *Afghanistan: the Soviet War*, London, Croom Helm, 1985.

124 Sayyid Ruhollah al-Musawi al-Khomeini (1900-1989); per ulteriori approfondimenti si veda, ad esempio, Y.M. CHOUEIRI, *Islamic Fundamentalism*, London, Printer Publ., 1990 (ed. it.: Il Mulino, Bologna, 1993), pp. 196-205.



“supremazia demoniaca” degli Stati Uniti, chiamandolo “Il Più Grande Sattana”; l’opera di penetrazione sovietica effettuata attraverso l’apparato islamico ufficiale sembrava fallita: i sovietici uccidevano i musulmani afgani <sup>125</sup>! I coscritti nell’Armata Rossa in Afghanistan durante i primi anni dell’occupazione contavano una predominanza di Tagiki, 40%, un 25% di Uzbeki e un uguale 25% di Turkmeni, mentre gli slavi erano solo il 10%. Successivamente le percentuali di asiatici vennero ridotte. “... *Perchè stupirsi se il Tagiko sovietico abbraccia il Tagiko afgano? ... stesso sangue, stessa lingua, stesso Dio ...*”, si chiedeva l’allora soltanto professor Burhanuddin Rabbani, teologo originario del Badakshan, ed esponente del movimento *Jamiat-i-Islami*; questa associazione, principalmente composta da Tagiki, era attiva nel nord del paese, ove aveva contatti con le confraternite religiose centroasiatiche, così come il movimento afgano radicale *Hezb-i-Islami*, composto perlopiù da elementi pash-tun, diretto da Gulboddin Hekmatyar <sup>126</sup>. E’ interessante sottolineare che più dell’80% del territorio afgano rientrava nella categoria militare sovietica di “operazioni speciali”; le catene montuose, i deserti, il clima agli estremi, la mancanza di comunicazioni costituivano una sfida formidabile per le unità coscritte; dopo oltre tre anni dall’invasione l’URSS non riusciva a mantenere alcun controllo stabile del paese; i modelli del XIX secolo tornavano a riproporsi. Le varie interpretazioni <sup>127</sup> di “intervento offensivo” - conquista delle regioni petrolifere mediorientali, creazioni di basi strategiche nell’Oceano Indiano e nel Golfo Persico (si ricordi l’accanimento dei bombardamenti sovietici sulla città afgana di Kandahar, storica via all’India) - ovvero di “intervento difensivo” - protezione da una rivolta anticomunista su basi etnico-tribali ai confini delle repubbliche sovietiche musulmane con cinquantacinque milioni di fedeli (la “bomba islamica”), sfociarono nel fallimento di una guerra con un rapporto di tre a uno per i russi, contro i *mujaheddin* sprovvisti di armi sofi-

<sup>125</sup> *Soviet Strategy and Islam*, op. cit., p. 57.

<sup>126</sup> A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., p. 176.

<sup>127</sup> La vasta letteratura sull’argomento individua numerose motivazioni storico-politiche nella storia dei rapporti Anglo-Russi del XIX secolo e negli accordi di frontiera del 1907. Oltre alla storia delle due guerre anglo-afgane, chiari esempi di fallimento di tentativi di controllo politico-territoriale della regione, le conseguenze psicologiche, forti perdite umane e “Sindrome Vietnam” per i reduci, politiche, boicottaggio alle Olimpiadi del 1980 e provvedimenti d’embargo, economiche, inasprimento della crisi per gli altissimi costi di mantenimento del contingente sovietico in Afghanistan, e la resistenza vincente della guerriglia afgana hanno contribuito alla via del “non ritorno” verso la crisi e la dissoluzione del regime sovietico. Si veda, ad esempio, lo studio di O. ROY, *Islam and Resistance in Afghanistan*, Cambridge University Press, Cambridge, Second Ed., 1985, e Bibliografia acclusa.

sticate ed esposti al bombardamento aereo <sup>128</sup>. A questo proposito, durante la campagna in Afghanistan i *mujaheddin* furono paragonati dalla successiva dirigenza Cernenko ai *Basmaci*, ai banditi musulmani degli anni '20 e '30.

Durante gli anni '80 l'Unione Sovietica fu isolata, avviata inesorabilmente verso la crisi. Nel settembre del 1980 molti paesi musulmani si rifiutarono di partecipare alla Grande Conferenza Islamica di Tashkent, organizzata dal *mufiti* dell'Asia Centrale e del Kazakistan per la celebrazione del quindicesimo anno dell'*Hejira*; su cinquecento delegazioni invitate ne parteciparono settantasei. Il motivo era il rifiuto del mondo musulmano dell'invasione dell'Afghanistan e l'avversione nei confronti della propaganda sovietica. Il fallimento indusse la dirigenza sovietica all'apertura, all'inizio del 1981, del Centro di Ateismo Scientifico ad Ashkhabad, in Turkmenistan, "... per rimuovere gli ostacoli alla creazione del "nuovo uomo sovietico" ... tramite decisi provvedimenti per l'intensificazione della sovietizzazione all'interno delle istituzioni tradizionali in Kirghisistan e con l'avvicendamento di nuovi quadri alla dirigenza islamica ufficiale centroasiatica" <sup>129</sup>. Nel 1982 Shamsuddin Babakhonov, figlio di Ziauddin, diventava il nuovo *mufiti* di Tashkent, insieme ad una nuova classe di giovani meglio addestrati alla simbiosi tra fronte islamico e politica organizzativa.

Nel marzo del 1982 Breznev si recò in visita in Uzbekistan; in quella occasione fece un quadro molto chiaro della situazione centroasiatica, enunciandone i problemi principali <sup>130</sup>: l'eccedenza di manodopera e la riluttanza a trasferirsi per lavoro in altre repubbliche, soprattutto per motivi linguistici e religiosi; l'identificazione delle pratiche endogamiche e dei modelli comportamentali delle società centroasiatiche con le coscienze nazionali; la crisi economica legata alla coltivazione del cotone; i danni della monocoltura, della concorrenza cinese e della dislocazione delle industrie per la trasformazione delle materie prime in altre repubbliche dell'URSS <sup>131</sup>; l'esaurimento pro-

<sup>128</sup> "Mujaheddin", colui che combatte per il "Jihad". Per approfondimenti riguardo al concetto di Jihad, si veda V. FIORANI PIACENTINI (a cura di), *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, op. cit., Vol. I, passim.

<sup>129</sup> Si consulti al riguardo lo studio di Y. RO'I, *The Task of Creating the New Soviet Man: 'Atheistic Propaganda' in the Soviet Muslim Areas*, in, "Soviet Studies", Vol. XXXVI, No. 1, January, 1984, pp. 26-44.

<sup>130</sup> B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, op. cit., pp. 268 e sgg..

<sup>131</sup> La lavorazione del cotone grezzo proveniente dall'Asia Centrale è sempre stata eseguita nel grande complesso tessile di Ivanovo, presso Mosca e nella Pribaltika, lasciando le Repubbliche centroasiatiche, soprattutto l'Uzbekistan, prive di moderne infrastrutture industriali; la complessa questione della riconversione economico-industriale è oggi al centro dei maggiori dibattiti all'interno dei rispettivi Governi centroasiatici.



gressivo di riserve idriche e, da ultimo, la minaccia ideologica del riaffiorare di fondamentalismi islamici che avevano scatenato una “... *ripresa brutale della propaganda antislamica tramite gruppi di agitatori inviati in Tagikistan* ...”<sup>132</sup>. Significativamente Breznev non accennò alla corruzione presente all'interno dei quadri dei Partiti Comunisti centroasiatici. Nel 1983, morto Rashidov, capo del partito uzbeko ed amico intimo del *leader* russo, venivano eliminate molte personalità del partito, accusate di aver alterato i dati della produzione del cotone e di numerosi altri reati. Dopo il terremoto di Tashkent dell'aprile del 1966, che aveva distrutto gran parte della città, Rashidov ne aveva promosso la ricostruzione ed introdotto funzionari locali nei quadri del partito; quest'ultimi, nonostante le purghe di Andropov e di Cernenko, erano sopravvissuti all'interno dell'amministrazione creando le basi politico-sociali dei movimenti nazionalistici degli anni '80.

Breznev morì nel novembre del 1982, e fu sostituito da Andropov, a lungo capo del K.G.B. Quest'ultimo mantenne e consolidò le linee politiche brezneviane. Egli intensificò gli interventi contro i nazionalismi e la corruzione in Asia Centrale, contro il dissenso e le influenze occidentali in stretta collaborazione con Cernenko, il più stretto collaboratore di Breznev. Andropov morì nel febbraio del 1984; il suo successore, Cernenko, decise di affidare a slavi le cariche principali nelle repubbliche centroasiatiche, colmando i campi di lavoro di prigionieri politici.

Ma Kostantin Cernenko morì nel marzo del 1985, ricordando in una lettera “... *l'immensa mole di lavoro da compiere per la strada verso il Comunismo* ...”<sup>133</sup>.

## 5.10. L'avvento di Gorbačëv. L'epilogo dell'Unione Sovietica

Nel più ampio contesto delle evoluzioni storico-politiche sin qui esaminate la fase finale del processo disgregativo politico-istituzionale dell'Unione Sovietica è inserita nel presente studio in qualità di “*Geschichte*” priva della connotazione di “*Wissenschaft*”. L'assenza del fondamentale processo di “astrazione dagli eventi” impone una riflessione concentrata essenzialmente su “... *Wie es eigentlich gewesen* ...”, su ciò che è realmente accaduto. Ne consegue che l'inevitabilità del coinvolgimento entro i singoli avvenimenti storici, ancorchè disgiunti dal processo di riflessione, conserva tutt'oggi aperta la

<sup>132</sup> A. BENNIGSEN, Ch. LEMERCIER, QUELQUEJAY, *L'Islam Parallelo*, op. cit., p. 43.

<sup>133</sup> B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, op. cit., pp. 285-286.

complessa questione delle priorità delle cause <sup>134</sup>.

La dimensione dell'instabilità economica, politica e sociale degli ultimi anni dell'Unione Sovietica e il nuovo ritmo imposto ai processi di democratizzazione in atto nelle singole repubbliche centroasiatiche hanno condotto ad uno straordinario rovesciamento, per velocità e violenza, dei modelli acquisiti come validi a partire dalle prime espansioni russe in Asia Centrale. A partire dall'avvento del nuovo corso politico in URSS ogni singolo fenomeno storico-politico verificatosi in Asia Centrale ha iniziato ad acquistare rilevanza nei confronti della stabilità dell'assetto geopolitico su scala globale. Gli sconvolgimenti entro i sistemi politici ed istituzionali centroasiatici e la minaccia di scenari catastrofici applicati all'intera area centro e medio asiatica hanno così contribuito al sovvertimento delle prospettive storico-politiche. Lo sguardo eurocentrico del XIX secolo, l'occhio potente e fermo del "grande fratello russo" hanno lasciato spazio ad un nuovo protagonista a cui oggi guardare con estrema attenzione: l'Asia Centrale.

Secondo un'angolatura che risente dell'impostazione tipica della pubblicistica di formazione anglosassone, gli elementi chiave per la comprensione dei nuovi scenari profilatisi nella regione centroasiatica risiedono dunque entro le problematiche poste dai cambiamenti sistemici - il collasso dell'URSS e la fine del bipolarismo - e dai cambiamenti interni - la fine dell'ideologia dominante del marxismo-leninismo, l'introduzione di riforme istituzionali, politiche ed economiche, l'emergere di forze di opposizione, di élites nazionali e di movimenti islamici transnazionali.

Nel 1985 una nuova ondata di riforme veniva inaugurata dal Segretario Generale del PCUS, Michail Gorbačëv, all'insegna della *glasnost* e della *perestrojka* <sup>135</sup>. Le riforme economiche dovevano essere accompagnate dalla *glasnost*, trasparenza nella vita politica e sociale, e dalla *perestrojka*, dalla ristrutturazione delle forme e dei metodi della gestione economica. L'efficienza costituiva uno degli obiettivi primari. A partire dalla fine del 1985 la censura e la repressione del dissenso si erano attenuate dando luogo a un diffuso

<sup>134</sup> Entro l'ampio ed articolato dibattito riferito al concetto di storia si consultino, ad esempio J. HUIZINGA, *La Scienza Storica*, Laterza, Roma, Bari, 1979; E.H. CARR, *Sei Lezioni sulla Storia*, Einaudi, Torino, 1966 (ed. orig.: *What is History?*, Macmillan, London, 1961); F. BRAUDEL, *Una Lezione di Storia*, Einaudi, Torino, 1988 (ed. orig.: *Une Leçon d'Histoire*, Arthaud, Paris, 1986); G. BORSA, *Introduzione alla Storia*, Marzorati, Milano, 1988; I. CALVINO, *Lezioni Americane*, Garzanti, Milano, 1988; J. LE GOFF, *La Nuova Storia*, Mondadori, Milano, 1980 (ed. orig.: *La Nouvelle Histoire*, Retz-Cepl, Paris, 1979).

<sup>135</sup> Vedasi A. BROWN (ed.), *Political Leadership in the Soviet Union*, Macmillan, London, 1989; T. HASEGAWA, A. PRAVDA (eds.), *Perestroika: Soviet Domestic and Foreign Policies*, The Royal Institute of International Affairs, SAGE, London, 1990.

consenso intorno alla nuova politica.

Il processo di ricostruzione economica e sociale entro le repubbliche sovietiche doveva aver inizio dall'alto, ispirato e controllato da Mosca. In Uzbekistan, secondo il programma di annientamento della "mafia" uzbeka, i funzionari locali avevano perso la maggioranza nel Comitato Centrale e nei *bju-ro* del Partito a favore di Russi. Nel 1986 venivano sostituiti tutti i capi dei Partiti del Tagikistan, del Kirghisistan e del Turkmenistan; nessun programma di decentramento politico-amministrativo era previsto all'interno dei Partiti centroasiatici, gestiti totalmente da Russi o Russo-etnici. Le denunce di corruzione e di nepotismo fluivano in un crescendo di sostituzioni e di avvicendamenti politici e, contemporaneamente, venivano intensificati i programmi di russificazione in ambito culturale e linguistico fra le popolazioni centroasiatiche, procedendo alla sostituzione d'insegnanti locali con professori slavi.

Durante la seconda metà del 1986 veniva dato ulteriore impulso ai provvedimenti contro i membri dei partiti delle repubbliche centroasiatiche, accusati di corruzione, e contro il rafforzamento dell'Islam. Nel Kazakistan la frammistione di slavi (cristiani) e Kazaki (musulmani) costituiva un potenziale catalizzatore di pericolose tensioni etniche, sociali e politiche; quale soluzione, al posto del locale Kunaev era stato posto a capo del Partito Comunista Kazako il russo Gennadij Kolpin, che seguiva la linea dura con metodi simili a quelli adottati in Uzbekistan. Il 17 dicembre 1986 lo scoppio dei moti di Alma-Ata, in Kazakistan, scuoteva violentemente tutta l'Unione Sovietica. Il 18 dicembre il comunicato della TASS aveva descritto i moti di Alma-Ata "*come violenze scatenate da teppisti parassiti ed altri elementi asociali*", mentre le fonti occidentali registravano centomila partecipanti, venti morti e duecento feriti. L'indebolimento della censura e i provvedimenti nei confronti dei dirigenti comunisti musulmani nelle repubbliche centroasiatiche avevano accelerato i processi di consolidamento etnico-nazionali, provocando reazioni da parte degli esponenti locali, non certo favorevoli alla rinuncia a quei privilegi di *status* politico che il sistema sovietico aveva loro ampiamente concesso.

Era l'avvio verso l'esplosione delle questioni nazionali, incoraggiate dalle recenti aperture create da Gorbačëv ed esasperate dalla crisi economica.

Il disastro nucleare di Chernobyl e le sue catastrofiche conseguenze riportavano in primo piano le questioni ambientali, legate alla nascita di movimenti d'opinione in Asia Centrale. Nell'estate del 1987 le continue e sempre repressive denunce d'inquinamento atomico in Kazakistan, dove ai tempi della minaccia di conflitto con la Cina erano stati concentrati ingenti quantitativi di missili strategici a testata nucleare, confluivano nel movimento antinucleare *Nevada*; grazie all'allentamento della censura venivano resi pubblici i casi di tumore e i danni permanenti al sistema genetico delle popolazioni kazake, premendo per la chiusura del "Poligono". Nelle aree agricole dell'Asia Centrale



la crisi economica aveva raggiunto livelli insostenibili le cui cause erano molteplici, tutte di uguale gravità: i danni provocati dalla monocoltura del cotone e dall'inquinamento da *Butifos*, un defoliante usato nelle piantagioni a partire dagli anni '60, abolito nell'estate del 1987 su decisione del Ministero della Sanità; la mancanza di un'adeguata assistenza igienico-sanitaria; l'inquinamento dell'acqua, dovuto ai prodotti tossici impiegati per il cotone; l'ipersfruttamento delle risorse idriche per motivi irrigui e il conseguente prosciugamento del Lago Aral <sup>136</sup>; i danni provocati dagli esperimenti nucleari in Kazakistan, cessati nel "Poligono" solamente nel 1989; etc. Per tutto il 1988 le proteste per i danni ecologici, e le reazioni contro le destituzioni di esponenti dei Partiti Comunisti accusati di corruzione, proseguivano con crescente intensità.

La profonda crisi istituzionale, le lacune dell'apparato comunista e i gravissimi problemi economici avevano costretto Gorbacëv ad includere nel programma della *perestrojka* l'abbandono del regime monopolistico dello stato e l'apertura al libero mercato e all'iniziativa privata; la ricerca di un profitto personale non era più un reato.

Il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan era stato comunicato da Gorbacëv nel suo discorso del 8 febbraio 1985 e confermato dagli Accordi di Ginevra il 15 aprile. Il 15 febbraio 1986 venivano completate le operazioni di ritiro dei contingenti sovietici con ripercussioni politiche e psicologiche di enorme gravità sia per la stabilità interna che nel quadro degli equilibri internazionali. La fine del regime di Najibullah assisteva alle sanguinose lotte tra l'etnia *pashtun* ed i gruppi etnici minori, tra questi, Tagiki ed Uzbeki, collegati ai movimenti nelle repubbliche centroasiatiche.

Verso la metà del 1987 Gorbacëv si era dedicato con maggior attenzione alle questioni nazionali riconoscendo in parte i fallimenti delle prime operazioni di *glasnost*, senza tuttavia allentare la pressione politico-ideologica in Asia Centrale, la cui stabilità era minacciata dalla contiguità con l'Afghanistan, nel più completo subbuglio, e dalla presenza di musulmani radicali, per lo più legati alle confraternite, oppure esponenti di aggregazioni sub-nazionali legate a gruppi clanico/tribali <sup>137</sup>. Grazie ad un base di consenso creatasi a causa della crisi economica, questi gruppi radicali islamici si trovavano in competizione con le *élites* conservatrici per la formulazione di nuove istanze politico-istituzionali.

---

<sup>136</sup> Riguardo ai problemi della salinizzazione nelle regioni centroasiatiche si rimanda all'interessante studio di D.R. SMITH, *Salinization in Uzbekistan*, in, "Post-Soviet Geography", (Formerly Soviet Geography), Vol. 33, No. 1, January 1992, pp. 21-34.

<sup>137</sup> Si consideri la presenza in Tagikistan del "Partito della Rinascita Islamica" condotto da Qazi Akbar Turadzhonzoda; si veda più avanti: cap.6 - *Dati Regionali* -.

A partire dal 1987 le pressioni per un maggiore riconoscimento dei valori culturali nazionali non russi si facevano sempre più forti insieme alla richiesta di una maggior decentralizzazione e alla ridefinizione delle "...ingiuste linee di confine territoriale volute da Stalin ..." <sup>138</sup>. Le maggiori contestazioni erano tra Uzbekistan e Tagikistan. Prima della parcellizzazione territoriale degli anni '20, Samarcanda e Bukhara rappresentavano i centri principali di riferimento politico e culturale per le genti persofone dell'Asia Centrale, e l'innaturale attribuzione di questi due centri alla repubblica uzbeka implicava crescenti rivendicazioni da parte dell'etnia tagika, privata dei suoi riferimenti culturali e tradizionali. Le rivendicazioni dell'Uzbekistan riguardavano diritti territoriali su parte della provincia di Khojant, nel Tagikistan settentrionale.

Lotte di confine erano esplose anche tra Uzbekistan e Kazakistan, tra Uzbekistan e Kirghisistan e tra Uzbekistan e Turkmenistan. Ad esse si sommarono i disordini nel Kazakistan orientale tra Kazaki e Russi, e sanguinosi conflitti etnici tra Tagiki e Kirghisi alla frontiera tra le due repubbliche.

Era ormai evidente che la crescita della consapevolezza etnica alimentava l'instabilità delle frontiere artificiali in tutta la regione centroasiatica e la esponeva ad una estrema vulnerabilità politica. Il 28 giugno 1988 Gorbacëv aveva dichiarato al XIX Congresso del Partito che i diritti delle singole nazionalità andavano riconsiderati, ma sempre all'interno dello stato sovietico: il Soviet Supremo veniva diviso da Gorbacëv in Soviet dell'Unione e Soviet delle Nazionalità, senza cambiamenti sostanziali della struttura centrale.

Il 1989 fu l'anno cruciale. Durante i primi mesi del 1989 erano scoppiati violenti scontri in Uzbekistan, in Turkmenistan e nella valle di Ferghana; questioni linguistiche, religiose, economiche e l'odio interetnico - soprattutto da parte delle popolazioni autoctone per le etnie deportate in epoca staliniana - avevano acceso gli animi delle popolazioni, provocando vittime e feriti. Il 3 febbraio 1989 i musulmani di Tashkent erano insorti ed avevano preteso la rimozione del Gran *mufti* dell'Asia Centrale del Kazakistan, Shamsuddin Babakhanov, considerato esponente corrotto dell'Islam ufficiale, il quale veniva cacciato. Il legame tra l'apparato dell'Islam ufficiale e Mosca era così spezzato. Il controllo centralizzato si era rivelato incompatibile con la democratizzazione, per motivi soprattutto di incongruenza nei ritmi dei cambiamenti politico-istituzionali. E gli eventi si susseguivano velocissimi. In Kazakistan e in Kirghisistan si erano moltiplicate le manifestazioni a favore delle repubbliche baltiche, colpite dal blocco economico dichiarato da Gorbacëv in aprile, mentre i movimenti autonomistici del Tagikistan si erano notevolmente rafforzati. L'emanazione di provvedimenti atti al mantenimento dello status quo veniva

---

<sup>138</sup> B. NAHAYLO, V. SVOBODA, *Disunione Sovietica*, op. cit., pp. 371 e sgg.

vanificata dalle risoluzioni già in fase d'attuazione nelle repubbliche; nuove leggi venivano approvate con efficacia immediata.

Il 29 maggio 1990 Boris El'cin, deputato della "Russia Democratica", vinceva le elezioni assumendo la carica di Presidente del Soviet Supremo della RSFSR e fungeva da canalizzatore delle aspirazioni democratiche<sup>139</sup>. Il 16 giugno il Congresso dei Deputati del Popolo abrogava l'egemonia del Partito Comunista in Russia. Ma gli avvenimenti europei non arrestavano il susseguirsi degli eventi in Asia Centrale. Nel giugno del 1990, in Kirghisistan, scoppiava la "Rivoluzione della Seta", ovverosia violenti tumulti nella valle di Ferghana tra Kirghisi e Uzbeki con novanta morti e mille feriti, immediatamente seguita da scontri nell'area di Osh; le lotte per i terreni coltivabili, la sovrappopolazione, la disoccupazione, l'impoverimento, accentuati dall'odio interetnico e dalle rivendicazioni politico-territoriali costituivano i fattori scatenanti dei disordini.

Le statue di Lenin iniziavano a cadere in tutto il paese. L'opzione federativa più volte presentata dai movimenti nazionalistici, insieme alla proposta del "contratto politico" di Lenin e del "diritto dello stare con chi si vuole", venivano decisamente rifiutate da Gorbačëv, ancora impegnato a scongiurare la *débacle* generale.

Nell'agosto 1990 le repubbliche dell'Asia Centrale, di fronte alla eventualità dell'indipendenza, rimanevano saldamente legate alla struttura sovranazionale; rimaneva aperta la questione fondamentale della sopravvivenza economica. Le dirigenze, ad eccezione del Kirghisistan e, fino allo scoppio della guerra civile nell'estate del 1992, del Tagikistan, rimanevano nelle mani di funzionari del partito. La scarsa integrazione economica tra le nuove entità statuali centroasiatiche, il sottosviluppo economico, la mancanza di un "aiuto" di tecnici, politici e militari autoctoni, l'insorgere allarmante di conflitti interetnici e di fermenti religiosi, e, da ultimo, le rivendicazioni politico-territoriali e le pressanti esigenze di stabilità delle frontiere meridionali sconsigliavano un reale distacco da Mosca.

Il Kazakistan, resosi indipendente solo il 16 dicembre del 1991, rimaneva fortemente legato alla Russia per motivi economici, militari - l'opzione nucleare - politici e sociali; era indispensabile scongiurare ulteriori lotte tra Russi e Kazaki e prevenire movimenti secessionisti, implicanti un'ondata di emigrazioni di pericolosa portata per entrambe le repubbliche. A conferma dei riferimenti alla struttura centrale nell'ottobre del 1990, al XXVIII Congresso del Partito, gli esponenti delle repubbliche centroasiatiche avevano riproposto le cruciali questioni: i danni economici della monocoltura (si pensi al-

<sup>139</sup> IBID., pp. 455-456.

le richieste d'aiuti a Mosca per la diversificazione e il miglioramento della qualità del cotone a livelli accettabili ai fini dell'inserimento nel mercato internazionale); la disoccupazione (un milione di disoccupati in Uzbekistan); il reddito al di sotto della soglia di sussistenza; le contraddizioni della specializzazione; la mancanza di manodopera industriale; i conflitti territoriali; etc. Nel marzo 1991 veniva indetto un *referendum* per la creazione di una "Federazione di Repubbliche Sovrane", progetto diversificato nel suo testo dalle varie repubbliche, ma accettato formalmente dalle repubbliche centroasiatiche.

La notizia del *putsch* nell'agosto del 1991, della destituzione di Gorbacëv e della fine dell'Unione Sovietica, scuoteva la scena politica mondiale; nasceva la C.S.I., Comunità di Stati Indipendenti.

L'effetto *shock* della fine degli aiuti economici, delle sovvenzioni per l'agricoltura, l'aumento pauroso dell'inflazione, esasperati dai nazionalismi etnici e dai movimenti islamici radicali, conducevano a nuovi violenti disordini nelle repubbliche centroasiatiche. Le dirigenze centroasiatiche non volevano rimanere isolate e tanto meno acconsentire ai processi di privatizzazione economica che le avrebbe private del controllo sui mezzi di produzione. Nel 1991 il rinnovo del Trattato dell'Unione era stato fortemente appoggiato dal Kazakistan, dalle repubbliche centroasiatiche e dalla Russia. Gli episodi d'emigrazione di popolazioni etnico-slave dall'Asia Centrale <sup>140</sup> erano destinati a privare le istituzioni locali del personale tecnico e burocratico, oltre a complicare le condizioni sociali per coloro che decidevano di rimanere; la percezione della presenza di slavi come *élites* estranee legate al passato alimentava i movimenti d'opposizione nazionalistici. La modificazione dell'assetto geopolitico nell'Asia Centrale era destinata alla creazione di nuovi spazi per influenze esterne - da parte degli stati periferici (Turchia, Iran, Pakistan, Cina) e dell'Occidente - senza abbandonare le connessioni fondamentali con la Russia. La via verso la speranza di un nuovo ordine politico era aperta.

Tornando al primo paragrafo, e cioè *Elementi chiave della penetrazione russa e della politica britannica in Asia Centrale: divergenze ed analogie durante il XX secolo*, riemerge sempre più l'affermazione della validità delle problematiche designate quali chiavi di lettura per la comprensione degli scenari dell'area centro e medio-asiatica <sup>141</sup>.

<sup>140</sup> A partire dal 1985, almeno 80.000 russi hanno lasciato l'Uzbekistan; dal 1989, 185.000 sono fuggiti dal Kirghisistan; dal 1992, già 90.000 hanno lasciato il Tagikistan. Cfr. R. MENON, H.J. BARKEY, *The Transformation of Central Asia: Implications for Regional and International Security*, in, "Survival", Vol. 34, No. 4, Winter 1992-93, p. 71.

<sup>141</sup> Si consulti più sotto: cap.6, §§ 1-5 - *Dati Regionali* - spec. sub 6 - *Schede economiche*; e cap.7: *Stati periferici e scenari regionali e internazionali*....



L'Asia Centrale si trova oggi sospesa tra modernizzazione e valori tradizionali, formalmente libera ma internamente frammentata e tormentata da tutta una serie di problematiche che possono divenire ad ogni momento causa di profonda destabilizzazione politica. Pur potenzialmente uscita da un secolare isolamento, continua a essere legata a Mosca per la sua stessa sopravvivenza; libera di realizzarsi all'interno di nuove configurazioni strategiche, sembra oggi sul punto di conseguire quello che era stato l'eterno sogno degli Zar e una delle principali opzioni dello schema strategico sovietico, ossia lo sbocco ai mari caldi, dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico. Ed è questo il grande fascino del centro-asiatico, un mondo in continua trasformazione, dove passato - presente - futuro continuano a inseguirsi nel libero e caleidoscopico intreccio di elementi di antichissime culture e scintille di tecnologia avanzata, oggetto di altrettanto vivace intrecciarsi di studi e analisi.

## DATI REGIONALI

GIORGIO PASINI - GIANLUCA PASTORI - RICCARDO REDAELLI

**6.1. Kazakistan****6.1.1. Geografia fisica**

- **Confini politici:** la repubblica del Kazakistan (ex-RSS Kazaka) è quasi completamente compresa nel continente asiatico, con l'eccezione del territorio ad ovest dell'Emba, che è considerato territorio europeo. Essa confina: con la Repubblica Russa a nord e nord-ovest, con il Mar Caspio ad ovest, con il Turkmenistan a sud-ovest, a sud con l'Uzbekistan e il Kirghisistan, con la Repubblica Popolare Cinese ad est.

- **Caratteristiche geo-fisiche:** estendendosi per 3.000 km da est a ovest e per 1.500 km da sud a nord, il Kazakistan presenta ovviamente una grande varietà di paesaggi geo-umani. A sud-ovest sono comunque predominanti le pianure del Bassopiano Turanico, poco adatte all'agricoltura per la scarsità di acqua e precipitazioni, mentre la parte centro-orientale è occupata dalle Alture del Kazakistan, un vastissimo altopiano di altezza modesta. La repubblica si affaccia su due grandi bacini interni centro-asiatici: il Mar Caspio e il Lago d'Aral, quest'ultimo, come noto, soggetto ad un progressivo e inarrestabile prosciugamento, che pone, e che porrà ancor più in futuro, terribili problemi alle repubbliche kazaka e uzbeka <sup>1</sup>.

- **Superficie:** 2.717.300 Kmq.

E' la seconda repubblica per grandezza della CSI, e la prima in Asia Centrale.

- **Capitale:** Almaty (1.128.000 abitanti - cens. 1989) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A questo proposito si veda: GLANTZ M.H. et al., *Tragedy in the Aral Sea Basin: Looking Back to Plan Ahead?*, in: MALIK H. (Ed.), *Central Asia. Its Strategic Importance and Future Prospects*, London, 1994 e MICKLIN P., *Dessication of the Aral Sea*, in "Science", vol.241, 2.IX.1988, pp.1170-1176.

<sup>2</sup> I dati statistici sulla popolazione sono ripresi da: *Calendario Atlante De Agostini*, Novara, 1993 (LXXXIX), p.268; NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione Sovietica* (Ed. or.:

Fino al 1993, la città aveva il nome russo di Alma-Ata; il governo kazako ne ha deciso la sostituzione eminentemente per motivi di propaganda interna, e per accontentare i nazionalisti kazaki, che mal sopportavano di dover utilizzare un toponimo russo per la capitale della repubblica kazaka. Nonostante il nuovo nome, Almaty rimane sempre una città abitata a grande maggioranza da cittadini di etnia slava; è stato così deciso di spostare la capitale - entro l'anno 2000 - a Ćelinograd, ribattezzata anch'essa nel 1993 con il nome di Akmola, e situata nel Kazakistan centrale, ove la popolazione è in maggioranza kazaka<sup>3</sup>. Si tratta di una piccola cittadina, fondata nel secondo dopoguerra, e priva di quelle infrastrutture che - faticosamente - erano state realizzate ad Almaty.

La decisione ha provocato il forte scontento e l'irritazione dell'influente comunità diplomatica ed economico-finanziaria straniera, per nulla allettata dall'idea di trasferire le proprie strutture e i propri uomini in una cittadina dal clima ostile (l'escursione termica fra stagione invernale e quella estiva supera i sessanta gradi), dopo gli ingenti investimenti già realizzati nell'attuale capitale.

Province (capoluoghi)	Superficie (Kmq.)	Popolazione (1989)
Aktjubinsk (Aktjubinsk 253.000)	298.700	738.000
Alma-Ata (Alma-Ata 1.128.000)	104.700	2.110.000
Ćelinograd (Ćelinograd 277.000)	124.600	1.002.000
Cimkent (Cimkent 393.000)	116.300	1.831.000
Jambul (Jambul 307.000)	144.600	1.050.000
Jezkazgan (Jekkazgan 109.000)	313.400	496.000
Gurjev (Gurjev 149.000)	112.000	—
Karaganda (Karaganda 614.000)	85.400	1.352.000
Kazakistan Orientale		
(Ust-Kamenogorsk 324.000)	97.300	934.000
Kazakistan Settentrionale		
(Petrovsk 241.000)	44.300	600.000
Koktsetav (Koktsetav 137.000)	78.100	664.000
Kustanaj (Kustanaj 224.000)	114.500	1.221.000
Kzyl-Orda (Kzyl-Orda 153.000)	228.100	651.000
Mangyslak (Aktau 159.000)	166.600	—
Semipalatinsk (Semipalatinsk 334.000)	179.600	838.000
Taldy-Kurgan (Taldy-Kurgan 119.000)	118.500	721.000
Turgaj (Arkalyk 68.000)	111.900	—
Uralsk (Uralsk 200.000)	127.500	631.000

*Soviet Disunion - A History of the Nationalist Problem in the USSR*, London, 1990), Milano, 1991; ANDERSON B.A. - SILVER B.D., *Demographic Sources of the Changing Composition of the Soviet Union*, in "Population and Development Review", XV (1989), n.4.

<sup>3</sup> E.I.U. - The Economist Intelligence Unit, *Country Report: Central Asia*, 3rd quarter 1994, p.41.

### 6.1.2. Popolazione

- **Popolazione:** 1979: 14.684.000 abitanti.  
1989: 16.538.000 abitanti.

Il tasso di urbanizzazione della popolazione è del 54% (1979), il più alto di tutta l'Asia Centrale, ma più basso rispetto alla media ex-URSS, pari al 62%<sup>4</sup>. I valori mutano sensibilmente se si analizza il gruppo etnico titolare kazako, il cui tasso di urbanizzazione è - sempre nel 1979 - solo del 31.6%, dimostrando la forte componente rurale dell'etnia. Le statistiche ufficiali non indicano chiaramente se la popolazione rurale sia costituita solo da popolazione stanziata od anche da gruppi residuali nomadi e/o transumanti, sopravvissuti alle tragiche campagne di sedentarizzazione forzata volute da Stalin nei primi anni del suo governo. I dati conosciuti testimoniano però il permanere di una presenza di semi-nomadi e transumanti dediti all'attività pastorale lungo ampie orbite migratorie che attraversano i confini delle varie repubbliche. In tutta l'Asia Centrale la popolazione dedita a queste migrazioni cicliche era pari - durante gli anni '60 - a circa 200.000- 300.000 unità<sup>5</sup>; si trattava non solo di pastori addetti alle greggi, ma di interi gruppi familiari. E' probabile che la dissoluzione dell'URSS e la caduta dell'ideologia comunista - fortemente ostile verso i gruppi nomadici - favorisca una ripresa del nomadesimo pastorale.

- **Densità:** 6,08 ab./Km<sup>2</sup>.

- **Incremento demografico:** (1979-1989): 12,6%.

E' di gran lunga la percentuale più bassa di tutte le repubbliche dell'Asia Centrale, e molto vicina alle percentuali delle repubbliche occidentali slave. Il dato si modifica analizzando l'incremento demografico del gruppo etnico dei Kazaki in tutta la ex-Unione Sovietica, che è pari al 24,1% (1979-1989), ancora una volta il più basso di tutta l'Asia Centrale, ma molto distante dai valori delle etnie slave (Ucraini: 4,2%; Russi: 5,6%, Bielorusi: 6,0%)<sup>6</sup>.

- **Gruppi etnici principali (1989):**
- |          |           |         |
|----------|-----------|---------|
| - Kazaki | 6.531.921 | (39.5%) |
| - Russi  | 6.226.400 | (37.6%) |

<sup>4</sup> CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire. The Soviet Socialist Republics in Revolt*, New York, 1979, p.61.

<sup>5</sup> DEINES L., *Pastoralism in Turkestan: Its Decline and Its Persistence*, in "Soviet Studies", XXVII (1975), n.3, pp. 362-363. Si veda anche: LIELY H., *Shepherds and Reindeer Nomads in the Soviet Union*, XXXI (1979), n.3.

<sup>6</sup> Dati riportati da: NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione Sovietica*, op. cit., p. 444.

- Tedeschi	956.240	(5.8%)
- Ucraini	896.240	(5.4%)
- Uzbeki	332.017	(2.0%)
- Uighuri	185.301	(1.1%)

I gruppi etnici riconosciuti sono più di cento, fra cui nove nazionalità cd. "principali" (Kazaki, Russi, Ucraini, Tedeschi, Tatari, Turkmeni, Kirghisi, Uighuri, Coreani). Il Kazakistan rappresenta la repubblica centroasiatica meno unitaria dal punto di vista etnico, e l'unica nella quale il gruppo etnico di riferimento sia largamente inferiore al 50% della popolazione totale (la repubblica centroasiatica più unitaria in questo senso è quella turkmena, ove l'etnia dei Turkmeni rappresenta il 71,79% del totale. Nell'ex-URSS, in assoluto, i valori percentuali più alti si hanno in Armenia, con il 93,94%). La relativa scarsità numerica dei Kazaki è frutto delle terribili decimazioni subite nel periodo staliniano, prima con la collettivizzazione forzata delle campagne, poi con la violenta sedentarizzazione dei nomadi e dei transumanti kazaki, infine, sul finire degli anni venti, dalla lotta scatenata dall'*élite* del partito comunista kazako per una maggiore autonomia da Mosca, che provocò una violenta reazione staliniana: dopo aver eliminato fisicamente quasi tutta la classe politica e gli intellettuali kazaki, Stalin sistematicamente sfavorì questa etnia a vantaggio di altre.

La forte minoranza russo-etnica, in particolare, pone seri problemi all'unità del Kazakistan: non solo essa è forte numericamente, ma è anche molto concentrata geograficamente nel Nord industrializzato della repubblica, e quindi molto vicina alle frontiere con la Russia; soprattutto, i Russo-etnici occupano la maggior parte dei posti chiave dell'economia, mancando - fra l'etnia kazaka - un numero sufficiente di economisti e di specialisti tecnici. In Kazakistan vi è anche la presenza di una importante minoranza di etnia germanica, in gran parte traferita in Asia Centrale in seguito alle vicende della seconda guerra mondiale; con la dissoluzione dell'URSS e le conseguenti tensioni inter-etniche, alcune centinaia di migliaia di germano-etnici sono emigrati verso la Repubblica Federale Tedesca. Il 22.IX.1992 è stata raggiunta una prima intesa - nella forma di dichiarazione bilaterale - fra Germania e Kazakistan, la quale prevede un aiuto economico tedesco per la trasformazione economica del Paese, e una serie di iniziative economico-culturali per la protezione dei cittadini kazaki di origine tedesca e per il miglioramento delle loro condizioni di vita in Kazakistan<sup>7</sup>. La Germania, infatti, tende a scoraggiare l'immigrazione delle minoranze tedesche dall'ex-URSS, a favore di una politica di sostegno di

<sup>7</sup> WOLF M. - FRANK A., *No Future for the Ethnic Germans in Kazakhstan?*, in "Aussenpolitik", XLIV (1993), n.2, pp.158-159.



queste minoranze in loco; anche il Governo kazako - nel corso del 1993 e 1994 - ha moltiplicato gli sforzi per frenare l'esodo di questa etnia che, come quella russa, occupa posizioni lavorative di fondamentale importanza economica.

- **Lingua:** dal 1992 la lingua ufficiale è il kazako, lingua uralo-altaica, ramo altaico, gruppo turco, sotto-gruppo del nord-ovest.

Scritto originariamente in caratteri runici - come tutte le altre lingue di questo gruppo - il kazako adottò successivamente l'alfabeto arabo. Nel 1926, le autorità sovietiche, durante il Primo Congresso di Turcologia, decisero di abbandonare l'alfabeto arabo in favore di quello latino per tutte le lingue del ceppo turco, sull'esempio di quanto effettuato in Turchia da Kemal Atatürk<sup>8</sup>. Alla fine degli anni '30, però, i problemi del passaggio a questo nuovo alfabeto furono evidenti: oltre alle difficoltà nella traslitterazione di particolari fonemi, vi era la fatica - per gli studenti centroasiatici - di dover imparare due diversi alfabeti, il cirillico per il russo, resa lingua scolastica obbligatoria, e il latino per la loro lingua madre. Si optò così per un nuovo cambio di alfabeto, traslitterando le lingue turche in cirillico<sup>9</sup>.

Come nelle altre repubbliche centroasiatiche, anche il governo kazako ha deciso di enfatizzare l'avvenuta indipendenza con la progettata sostituzione dell'alfabeto cirillico. La lingua kazaka dovrebbe così adottare un nuovo alfabeto che, secondo l'orientamento prevalente, dovrebbe essere quello latino. La scelta non è casuale: si tratta non solo di facilitare i rapporti con l'Occidente<sup>10</sup>, che sarebbero più problematici se il Kazakistan adottasse l'alfabeto arabo, ma si vuole anche sottolineare il carattere secolare di questa repubblica con il rifiuto dell'alfabeto coranico. Si cerca di ripercorre, insomma, la via a suo tempo intrapresa da Atatürk: anche per Nazarbayev la modernizzazione del paese e la sua stessa integrità possono essere minacciate da una diffusione dei movimenti islamici fondamentalisti, e da un ritorno della moschea come centro culturale e politico. Non a caso i sostenitori dell'adozione dell'alfabeto arabo sono i gruppi islamici radicali del Kazakistan, che lo considerano come una via primaria per la ripresa dei valori islamici. Nel nuovo progetto di costituzione la lingua diviene un elemento di discriminazione politica, limitando i diritti po-

<sup>8</sup> KIRKWOOD M., *Glasnost*, "National Question" and Soviet Language Policy, in "Soviet Studies", XLIII (1991), n. 1, p. 62.

<sup>9</sup> Idem, pp. 63-64 e LAPIDUS I., *A History of Islamic Societies*, Cambridge, 1988, p. 806.

<sup>10</sup> Per "Occidente" si intende in questo caso anche la Turchia, la quale adotta anch'essa l'alfabeto latino, voluto da Atatürk negli anni venti proprio per sottolineare il distacco dalla tradizionale cultura islamica, religione da lui osteggiata in nome della "modernità".

litici passivi dei cittadini kazaki: la conoscenza perfetta del kazako, infatti, è requisito fondamentale per accedere alle più alte cariche politiche: ciò ha provocato una discriminazione anche di fatto delle due altre etnie maggioritarie, e cioè la russa e la tedesca <sup>11</sup>. Infatti secondo recenti statistiche solo il 2-3% dei russo-etnici abitanti in Kazakistan padroneggia il kazako <sup>12</sup>.

**- Religione:** prevalentemente musulmana sunnita.

La repubblica non sembra percorsa - se non in piccola parte - da sentimenti fondamentalisti, anche per la decisa opposizione a questi movimenti da parte del Presidente della Repubblica Nazarbayev, che è ben deciso a fare del Kazakistan uno stato musulmano a modello secolare (ad es.: la Turchia). Significativa è la dichiarazione di Seydilda KOPBAYEV, responsabile delle relazioni con le associazioni religiose presso la Presidenza kazaka: "La religione non deve interferire negli affari di Stato e lo Stato non si deve interessare degli affari della religione" <sup>13</sup>. Non di meno vi è un ritorno ad una maggiore partecipazione religiosa; le moschee e le *madrasah* stanno aumentando di numero; tale fenomeno è dovuto anche alle ricche donazioni dell'Arabia Saudita, che finanzia la costruzione di nuovi edifici religiosi, assicura passaggi gratuiti ai pellegrini kazaki diretti verso i luoghi santi e, recentemente, ha inviato 400.000 corani tradotti in kazako da distribuire fra la popolazione del paese <sup>14</sup>. Mancano dati precisi sulla appartenenza religiosa della minoranza slavofona, e sull'influenza della chiesa ortodossa in questa repubblica, anche se è logicamente ipotizzabile una enfaticizzazione delle proprie radici religiose e culturali cristiane in opposizione ai gruppi etnici musulmani.

### 6.1.3. *Profilo storico-politico*

**- Formazione della Repubblica Socialista Sovietica (RSS) del Kazakistan:**

A causa della confusione fra gruppo etnico kazako e gruppo etnico kirghiso,

---

<sup>11</sup> TIRUCHELVAM N., *Khazakhstan Seeks a More Perfect Union*, in "The Wall Street Journal", 23.XI.1992.

<sup>12</sup> MENON R. - BARLEY M., *The transformation of Central Asia: Implications for Regional and International Security*, in "Survival", n.4, Winter 1992-93, p.71.

<sup>13</sup> Le Figaro, 5.III.1992. L'asserzione, come è ovvio, rivela scarsa conoscenza della religione islamica: l'Islam - a differenza delle religioni cristiane presenti nell'ex-Unione Sovietica (Chiesa ortodossa, armena, uniata, etc.) - non ha il discrimine foro interno/foro esterno e non attiene alla sola sfera morale dell'individuo, regolando al contrario anche i campi politico, legislativo e giuridico.

<sup>14</sup> BRILL OLCOTT M. *Central Asia's Catapult to Independence*, in: "Foreign Affairs", Summer 1992, p.126.

che i sovietici ricevettero in eredità dall'impero zarista <sup>15</sup>, l'attuale Repubblica kazaka (fino al 1991: RSS - Repubblica Socialista Sovietica del Kazakistan) fu dapprima istituita nel 1924 come RSSA (Repubblica Socialista Sovietica Autonoma) Kirghisa all'interno della RSFSR (la Repubblica Federale Sovietica Russa); nel 1925, venne ribattezzata RSSA Kazaka e solo nel 1936 fu elevata al rango di RSS Kazaka.

**- Indipendenza dall'URSS:** proclamata il 16.XII.1991.

La Repubblica kazaka è stata l'ultima repubblica dell'ex-Unione Sovietica a proclamare la propria indipendenza e piena sovranità; questa proclamazione di indipendenza - più che un atto sovrano di volontà - non fu altro che la presa d'atto di una situazione di fatto, e cioè che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche non esisteva più e non vi era - da parte delle altre *élites* nazionali - una reale volontà di concludere un patto federativo o confederativo che desse vita ad un governo sovra-nazionale. Le resistenze del Presidente Nursultan Nazarbayev alla disgregazione sovietica, e il suo rifiuto di estremizzare la tematica nazionalistica (come fatto da tutti gli altri *leaders* delle repubbliche nazionali) si spiegano con la particolarità storica e demografica del Kazakistan (vedi sopra) e la relativa situazione politico-sociale: la fortissima minoranza etnica russa (37.65%) da un lato, per di più concentrata nella zona industriale settentrionale del paese, controllata sia economicamente che politicamente, e la debolezza dell'etnia kazaka (39.50%) come gruppo di riferimento (titolare) della repubblica dall'altro. Inoltre, la stessa posizione geografica di questa repubblica, con la sua contiguità ai territori delle Repubbliche Russa ad occidente e Cinese ad oriente, contribuisce a "consigliare" una politica moderata e, da un lato, attenta alle esigenze della minoranza russa, dall'altro lato non troppo divergente rispetto alle decisioni economico, politiche e strategiche della Russia.

**- Adesione alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI):** 21.XII.1991.

#### **6.1.4. Profilo istituzionale**

**- Presidente della Repubblica:** Nursultan NAZARBAYEV.

Kazako e appartenente alla Grande Orda (sulle "orde", v. sopra: cap.3, § 2

---

<sup>15</sup> Si vedano - in questo studio - cap.3 - *Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* - e cap.5 - *Dinamiche storico-politiche in Asia Centrale* - rispettivamente di V. FIORANI PIACENTINI e B. NICOLINI.

-V. FIORANI PIACENTINI, *Etnie..., Dati storici* - spec. sub.2), Nazarbayev è stato eletto il 7.II.1990 dal Soviet Supremo nazionale e riconfermato con suffragio popolare diretto il 1.XII.1991, con una maggioranza schiacciante (98.8% dei voti). Da anni a capo del Partito Comunista del Kazakistan - ora denominato Partito Socialista - è indubbiamente il *leader* centroasiatico di maggior spessore politico ed il più conosciuto in Occidente.

**- Vice-Presidente:** Eric ASANBAYEV.

Kazako appartenente all'Orda Media, secondo una ripartizione delle cariche "per quota" fra le tre Orde (la Grande, la Piccola - Kazakistan occidentale - e la Media - Kazakistan settentrionale); tale ripartizione pur non essendo mai stata ufficializzata, da decenni regola la distribuzione del potere politico e contribuisce a mantenere un equilibrio politico-sociale all'interno del gruppo etnico kazako <sup>16</sup>. Con l'eccezione di alcune fasi della politica staliniana - spesso molto violenta contro l'etnia kazaka - Mosca ha sempre rispettato la tradizionale influenza delle varie sezioni tribali di questa etnia, bilanciando la presenza di russi kazaki nei posti-chiave del partito con esponenti di queste tre principali componenti tribali kazake.

**- Primo Ministro:** Sergei TERESHCHENKO.

Anch'egli funzionario del disciolto Partito Comunista sovietico e di etnia russa. Originario di Chimkent, parla fluentemente il kazako. La sua nomina garantisce alla forte minoranza russa una rappresentanza ai vertici del potere, e segue la tradizionale politica di ripartizione etnica delle cariche sopra accennata.

**- Partiti e forze di opposizione:** il Partito Comunista ha mutato il suo nome in Partito Socialista, tuttavia non si è rilevata alcuna radicale epurazione di politici compromessi con il vecchio regime, per lo più di etnia russa, o Kazaki russificati. Nazarbayev ha altresì favorito la nascita di un Partito per il Consolidamento Popolare del Kazakistan nel 1991, guidato da Oizhas SULEIMENO e Mukhtar SHAKHANOV; si tratta di due famosi poeti kazaki, entrambi con precedenti esperienze come deputati al Soviet Supremo dell'URSS. Il ruolo di questo movimento politico sembra essere quello di sottrarre consensi al partito *Azad* (Libertà), legalmente costituito, e alla Lega Musulmana o *Alash*, dal nome di un leggendario antenato eponimo kazako. Il primo, *Azad*, è portavoce delle richieste dei nazionalisti kazaki non-comunisti, il secondo, la Le-

---

<sup>16</sup> BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Post-Empire Politics*, in: "Orbis", Spring 1992, p.258.

ga Musulmana, auspica l'adozione per il Kazakistan del modello di stato islamico. Entrambi hanno prodotto come primo effetto - e reazione - la crescita di un movimento (secessionista) pan-russo nel nord del Kazakistan (la parte più ricca e industrializzata della repubblica). Per mesi ha inoltre tentato di ottenere un riconoscimento giuridico - tramite la registrazione come partito politico presso il Ministero della Giustizia di Almaty - il Partito Comunista Kazako, guidato da KASHIBEKOV; dopo continui rifiuti, il Partito Comunista kazako è stato finalmente legalizzato il 16 marzo 1994, quando era però troppo tardi per potersi presentare alle elezioni generali tenute il 7 dello stesso mese. I Russo-etnici del Kazakistan hanno dato vita ad un partito -moderatamente nazionalista - chiamato *Lad* (Armonia), che non riesce comunque ad affermarsi come portavoce di tutta la numerosa minoranza russa in Kazakistan, tanto che nelle ultime elezioni politiche generali ha ottenuto solo 4 deputati su 177, mentre i Russi costituiscono ben il 37,6% dell'intera popolazione.

Si può senz'altro affermare che la politica di Nazarbayev sia la ricerca di un movimento/partito che abbia una base ideologica "coagulante" le diverse forze etnico- culturali del paese, e non la costituzione di partiti o movimenti che siano espressione delle ideologie "nazionalistiche" di singoli gruppi etnici, che favorirebbe una disgregazione del Kazakistan. All'interno di tutta l'Asia Centrale ex-sovietica, questa repubblica è sicuramente quella che denota la maggiore vivacità nella pubblicazione di fogli di informazione, favorita da una certa permissività e liberalità del governo. Finora, infatti, l'unico giornale sequestrato dalle autorità è l'*Alash*, di idee estremiste, come la espulsione violenta dal paese di tutti i non-kazaki e non-musulmani. La censura pare colpire solo gli articoli che spingono all'odio inter-etnico o che propugnano la discriminazione di particolari nazionalità; tale politica è da attribuire al timore di un'esplosione di conflittualità inter-etnica, potenzialmente molto verosimile, che porterebbe alla dissoluzione del Kazakistan. Altri periodici, anche non in linea con la politica governativa, trovano il maggiore ostacolo non nella censura politica, bensì nella scarsità di carta e inchiostro, e nell'alto costo di questi materiali. Fra i principali possono essere ricordati: il Giornale della Società Unita, diretto da intellettuali russi, che spingono per una stretta unione con la Repubblica Russa. Il giornale del movimento *Azad*, rappresentante dell'ala nazionalistica moderata kazaka. Il *Soviet* supremo dispone di due organi di stampa, uno in russo e uno in kazako: *Sovety Kazakastana* e *Halyk Kenesi*, mentre i due organi ufficiali del periodo sovietico (*Kazakistanskaya Pravda* e *Egemendy Qazaqstan* - ora ribattezzato Kazakistan sovrano) sono divenuti giornali indipendenti, e godono di una buona popolarità <sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> BROWN B., *Central Asia*, RFE/RL Research Report, 1992 (I), n.39, pp.22-23.



Nelle elezioni del 7 marzo 1994, il Presidente Nazarbayev ha indirettamente ottenuto un buon successo personale, dato che le forze governative, gravitanti attorno alla sua persona, possono ora contare su ben 152 seggi sui 177 del Parlamento unicamerale kazako. Il gruppo parlamentare principale (60 seggi) è costituito dagli "indipendenti", personalità cioè presentatesi individualmente, e non all'interno di precisi partiti politici, ma tutti vicini - e fedeli - alla figura del presidente. Fra le opposizioni, il partito principale è rappresentato da quello socialista (8 seggi), il quale in queste elezioni ha ottenuto l'appoggio dei comunisti kazaki, impediti a partecipare al voto dalla tardiva loro legalizzazione (Nazarbayev temeva un loro possibile buon risultato elettorale, e ha preferito impedire la loro partecipazione a questa consultazione popolare)<sup>18</sup>.

Particolare apprensione suscita in Kazakistan il problema dei Cosacchi, i quali all'interno della Federazione Russa si sono già riuniti in Associazioni politiche e paramilitari (come l'Unione dei Cosacchi di Russia)<sup>19</sup>; fino all'estate del 1994, il governo di Almaty aveva sempre rifiutato di legalizzare qualsivoglia associazione cosacca, temendo sia le loro possibili rivendicazioni autonomiste, sia la forza militare di questo gruppo etnico. Nonostante questi timori, nel luglio 1994, nel tentativo di attenuare i contrasti etnici all'interno della repubblica, il governo kazako ha accettato di legalizzare la Società per l'Assistenza ai Cosacchi di Semirechia, permettendole però di svolgere esclusivamente attività culturali e sociali.

**- Armamenti e Forze Armate:** la repubblica kazaka rappresenta, da un punto di vista militare, il maggiore problema per una politica di sicurezza globale in Asia Centrale. A differenza delle altre repubbliche centroasiatiche il Kazakistan ha infatti ereditato dalla dissolta ex-Unione Sovietica non solo una grande quantità di armi convenzionali, ma anche un forte potenziale nucleare sia tattico che strategico. Più precisamente il paese possiede sul proprio territorio un totale di 1.410 testate nucleari, delle quali 1.040 montate su 104 missili intercontinentali SS-18 a testata multipla (basi militari di Derhavinsk e Zhangiz-Tobe) e altre 370 su missili a testata singola nella base aerea di Semipalatinsk<sup>20</sup>.

Poiché il Kazakistan è uno Stato che si è definito musulmano, il possesso

---

<sup>18</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 2nd quarter 1994, p.35.

<sup>19</sup> DAWISHA K. - PARROTT B., *Russia and the New States of Eurasia. The Politics of Upheaval*, Cambridge, 1994, p.254.

<sup>20</sup> SHASHENKOV M., *Security Issues of the Ex-Soviet Central Asian Republics*, in "Defence Studies", 1992, n.14, pp.49-50.

di un così gran numero di testate nucleari ha immediatamente scatenato nell'Occidente la solita fobia della "bomba islamica". E il presidente Nazarbayev ha giocato molto abilmente su questi sentimenti, utilizzando il proprio patrimonio nucleare come arma di pressione psicologica. Ciò ha infatti portato frutti molto concreti, quali la crescita dello "status" del Kazakistan nell'ambito della diplomazia mondiale e, cosa più importante, la concessione di massicci aiuti finanziari sotto varie forme destinati alla riconversione economica della repubblica (si veda avanti, profilo economico). Così, pur annunciando che il Kazakistan sarebbe stato uno stato denuclearizzato in futuro, Nazarbayev ha rifiutato il trasferimento di questi missili sotto la sovranità russa, subordinandolo al processo di riduzione a livello mondiale degli ordigni nucleari. Con la stessa logica, poco prima del suo viaggio negli USA in cerca di finanziamenti (maggio 1992), il Presidente kazako ha annunciato la probabile decisione di firmare il trattato di non-proliferazione nucleare come "stato non-nuclearizzato", riconoscendo quindi la non-sovrànità kazaka sui missili presenti sul proprio territorio, e ottendendo un generoso aiuto finanziario statunitense <sup>21</sup>. In realtà, come è ben noto, il Kazakistan non dispone né delle risorse finanziarie né di tecnici specializzati in grado di utilizzare o mantenere l'operatività di questi armamenti; senza il personale russo, queste armi sono destinate ad una rapida "morte operativa". Inoltre il Presidente kazako non dispone della chiave di comando elettronica che permette l'accesso ai sistemi di comando e di puntamento dei missili (in possesso solo del Presidente della Repubblica Russa, Boris El'cin); il Kazakistan non è neppure in grado di compiere ciò che ha fatto agli inizi del 1993 l'Ucraina che, dopo aver scollegato i missili con testate nucleari in suo possesso dalla chiave elettronica di El'cin, ha iniziato le procedure per la creazione di un nuovo sistema di comando autonomo. Nel 1993 il Kazakistan ha deciso di aderire al Trattato di Non Proliferazione Nucleare e a eliminare le proprie armi nucleari strategiche discolate sul proprio territorio entro il 1997, come previsto dal trattato START. Nel novembre 1994, dopo mesi di trattative, è stata realizzata la "Operazione zaffiro", con il trasferimento di circa seicento chilogrammi di uranio arricchito dall'insicuro e mal difeso deposito kazako di Ust-Kamengorsk, situato nel nord-est del paese, al centro militare di Oak Ridge, nel Tennessee; in cambio di questa enorme quantità di uranio arricchito, gli USA hanno versato una somma rimasta segreta, ma di notevole entità. L'acquisto di uranio da parte degli USA rientra nella politica statunitense di limitare la disponibilità di uranio arricchito nei territori dell'ex-Unione Sovietica, nel timore che queste scorte possano cadere nelle mani di terroristi o della mafia emergente, la quale potrebbe poi rivenderle a paesi terzi.

<sup>21</sup> Si veda: The Wall Street Journal, 27 Maggio 1992 e The Economist, 25 Luglio 1992.

Per quanto riguarda l'armamento convenzionale e la creazione di Forze Armate nazionali, la repubblica si è mossa molto cautamente. Il presidente Nazarbayev ha acconsentito alla creazione di Forze Armate nazionali solo l'8.V.1992, ossia solo dopo che la Russia aveva preso una simile decisione. Tutte le formazioni militari presenti sul suo territorio sono così passate sotto il controllo kazako, con l'esclusione però delle armi nucleari e degli uomini preposti al loro funzionamento. Si tratta in pratica della 40<sup>a</sup> Armata sovietica, che includeva - fra altre unità - una divisione corazzata e tre divisioni motorizzate, composta a grande maggioranza di Kazaki per quanto riguarda i soldati di truppa, ma ancora a grande maggioranza russa (o slava) per quanto riguarda il corpo degli ufficiali e degli specialisti tecnici <sup>22</sup>. E nonostante gli sforzi kazaki, per molti anni ancora, le Forze Armate di questa repubblica - pur con la probabile riduzione numerica a circa 50.000- 60.000 unità - dovranno continuare ad appoggiarsi sull'elemento etnico slavo sia per gli ufficiali e addestratori, sia per i quadri tecnici e specializzati necessari al funzionamento e alla manutenzione dei sistemi d'arma più complessi. In particolare, il progetto del governo kazako di costituire una forza areo-trasportata di reazione rapida non potrà prescindere dalla collaborazione e dall'assistenza russa. Nel settore dell'aviazione militare, è stato raggiunto un accordo per un controllo congiunto russo-kazako sugli aerei da combattimento (circa 190 unità operative più numerosi velivoli d'addestramento) e sui sistemi missilistici convenzionali.

Con i: i- Trattato di Amicizia, Cooperazione e Mutua Assistenza con la Russia, siglato il 25.V.1992, per una difesa congiunta con Mosca <sup>23</sup>; ii- Accordo del febbraio 1993 fra Russia e Kazakistan per la creazione di uno "spazio militare comune"; iii- Adesione al Programma NATO di "Partnerariato per la Pace", nel giugno 1994 assieme alla Federazione Russa e alle alte repubbliche centroasiatiche (con l'eccezione del Tagikistan); iv- Accordo con Russia, Tagikistan e Uzbekistan - siglato nell'estate 1994 a Dushanbeh - per il rafforzamento dell'azione di "*peace-enforcing*" in Tagikistan, sono stati notevolmente rafforzati i precedenti legami per la sicurezza collettiva nella regione (forze congiunte CSI, Accordo di Tashkent, etc.) <sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Nel 1992 gli ufficiali di etnia kazaka in servizio presso la 40<sup>a</sup> Armata non eccedevano la percentuale del 3%. ALLISON R., *Military Forces in the Soviet Successor States*, in "Adelphi Papers", n.280, 1993, pp.58-59.

<sup>23</sup> Krasnaya Zvezda, 27 Maggio 1992, p.1.

<sup>24</sup> Il Sole 24 ore, 2 marzo 1993.

### 6.1.5. Geografia economica

- **Risorse naturali:** il Kazakistan dispone di importanti risorse naturali, non pienamente sfruttate nell'epoca sovietica. In particolare:

- a) **petrolio:** è il secondo paese produttore di petrolio della CSI, ma le sue potenzialità sono ancora maggiori <sup>25</sup>. La zona petrolifera di Tengiz ha una potenzialità di almeno 1,5 milioni di barili al giorno (la Chevron ha già firmato un programma di massicci investimenti in quest'area <sup>26</sup>). Dopo numerosi colloqui con rappresentanti iraniani per la costruzione di un grande oleodotto attraverso l'Iran per esportare il petrolio kazako, Nazarbayev ha però preferito favorire la Repubblica Russa, firmando un accordo per il rafforzamento dell'oleodotto russo-kazako già esistente. Nel Febbraio 1993, però, il Parlamento russo non ha ratificato questo accordo come ritorsione contro l'ambiguo atteggiamento kazako sul problema del controllo delle armi nucleari rimaste nel paese. Il principale ostacolo alla realizzazione del progetto iraniano è però costituito dalle perplessità occidentali a finanziare un progetto che rafforzerebbe il peso strategico ed economico dell'Iran <sup>27</sup>;

- b) **carbone:** la sua produzione rappresenta il 19% di tutta quella dell'ex-Unione Sovietica;

- c) **cromo:** la sua produzione è pari all'80% di quella mondiale;

- d) **altri metalli:** grandi quantità di oro (8 della produzione ex-URSS) e ancor più di argento (60% sempre del totale ex URSS), ferro (10%), rame, zinco e tungsteno (50%) <sup>28</sup>.

Per un loro sfruttamento più intensivo ed efficiente, numerosi contratti (sotto forma di *joint-venture*, concessioni, etc.) sono stati firmati con società occidentali.

R. Redaelli, 30.XII.1994

<sup>25</sup> Si veda: Economic Review, Washington, 1992.

<sup>26</sup> TIRUCHELVAM N., *Kazakhstan Seeks...*, op. cit

<sup>27</sup> Middle East International, n.449, 30 Aprile 1993, p.15.

<sup>28</sup> The Wall Street Journal, 23 Novembre 1992.

### 6.1.6. Scheda economica <sup>29</sup>

- **PIL 1991:** 40,893 miliardi di rubli, a prezzi costanti 1990 <sup>30</sup>.
- **PIL 1992:** 35,576 miliardi di rubli, a prezzi costanti 1990, pari al 87% rispetto all'anno precedente.
- **PIL 1993:** 30,987 miliardi di rubli, a prezzi costanti 1990 (stimato), pari al 87,1% rispetto all'anno precedente.

- **Importazioni:** nel 1991 (anno cui si riferisce l'ultima serie completa di dati disponibile), le importazioni provenienti dalle repubbliche ex-sovietiche costituivano il 92,8% del valore totale dell'*import* kazako; le voci principali erano rappresentate da: prodotti dell'industria meccanica (5 mld. di rubli) e di quella leggera (3,3 mld di rubli); generi alimentari (poco meno di 2 mld. di rubli); prodotti chimici (1,7 mld. di rubli); petrolio e gas naturale (1,2 mld. di rubli) <sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Dopo la proclamazione dell'indipendenza, i dati relativi all'andamento dei vari aggregati macroeconomici centroasiatici - già ritenuti scarsamente affidabili negli anni del controllo sovietico - sono divenuti estremamente fluidi e - se possibile - ancora meno attendibili. La scarsa utilità delle elaborazioni ufficiali ha costretto quindi alla ricerca di materiale quanto mai eterogeneo, comprendente, tra l'altro, notizie di stampa, stime occidentali predisposte da strutture specializzate, dati ufficiali russi, etc. Nel limite del possibile, si è cercato, in altre parole, di ricorrere solo come *extrema ratio* a quanto diffuso dai vari comitati statistici repubblicani. Questo modo di procedere, se da un lato ha consentito di delineare un quadro più realistico della situazione regionale rispetto a quello che le diverse *leaderships* cercano oggi di accreditare, dall'altro ha però condotto ad un'evidente disorganicità nel materiale presentato, sia per ciò che concerne le date di riferimento, sia per ciò che concerne le unità di misura adottate. Alla luce di ciò, quanto segue dovrebbe quindi essere considerato - più che il tentativo di tracciare un ritratto completo ed esaustivo della situazione economica centroasiatica - una semplice "collezione di materiali" finalizzata (a) a supportare le valutazioni contenute nel successivo cap.8 (*Sviluppo e democrazia: solo una politica d'immagine?*); (b) ad indicare quelle che - all'interno del confuso panorama regionale - sembrano essere le più importanti linee di sviluppo delle diverse voci prese in considerazione.

<sup>30</sup> Questi dati, così come la maggior parte di quelli contenuti nelle presenti "Schede economiche", sono stati tratti dai fascicoli periodicamente editi da E.I.U. (Cfr. E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - Central Asia*, London, numeri ed annate varie). Alla luce del rilevante contributo offerto dalla fonte in questione alla realizzazione delle "Schede", d'ora in avanti si assumerà quindi che - quando la fonte stessa non sia indicata - sempre ai "*Country report*" siano da riferire i dati riportati. E' questa inoltre la sede per ricordare il prezioso aiuto offerto dalla Dr.ssa B. NICOLINI alla raccolta del materiale che sempre nelle presenti "Schede" è confluito e per porgerle i più sentiti ringraziamenti.

<sup>31</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, London, 1994, p.11. Alla stessa fonte vanno riferiti anche i dati relativi (a) alla composizione merceologica dell'*import*; (b) alla destinazione dell'*export*; (c) alla composizione merceologica dell'*export*. Il saldo del-



Ancora oggi, nonostante il Comitato Statistico Nazionale abbia quantificato l'attivo del saldo delle partite correnti per i primi cinque mesi del '94 in circa 167 mln. di dollari, il valore delle importazioni che provengono dai territori dell'ex-URSS continua ad eccedere quello delle esportazioni ad essi dirette. Ciò vale in particolare per la Russia (repubblica con la quale il Kazakistan ha accumulato un arretrato di 139 mln. di dollari per quanto concerne le sole forniture energetiche); per l'Uzbekistan (90 mln. di arretrato, sempre per le sole forniture energetiche) e per il Kirghisistan (55 mln. di arretrati, anche in questo caso per le sole forniture energetiche).

Fino a tutto il '93, gli articoli maggiormente importati erano le macchine ed i macchinari (20% del valore dell'*import*); i beni di largo consumo (13%) e le materie prime per l'industria alimentare (40%). Alla luce di quelli che sono gli sviluppi della situazione economica (alla luce cioè del rapido calo della produzione industriale, della chiusura di un numero sempre crescente di imprese e del calo fatto registrare dai salari reali e, più in generale, dal tenore di vita della popolazione), la composizione dell'*import* si è andata negli ultimi mesi modificando, facendo registrare una crescita del peso relativo di componenti quali petrolio, energia elettrica, gas e generi alimentari, a scapito di quelle connesse al funzionamento dell'industria meccanica.

Nel 1992, l'interscambio russo-kazako è stato di circa 25 mld. di dollari. Nel 1993, esso è stato di 3.810 mld. di rubli. Sempre nel '93, il Kazakistan ha importato dalla Russia beni per 2.396 mld. di rubli, esportando verso di essa beni per 1.414 mld., con un saldo finale (negativo) di 970 mld. di rubli. Le varietà di merci importate sono state circa 140.000, fra cui - oltre ai prodotti energetici - spiccano legname, soda caustica (precedentemente prodotta all'interno della repubblica stessa), automobili, tessuti, generi alimentari e beni di largo consumo <sup>32</sup>.

E' alla luce di questa matrice degli scambi che, *nel novembre 1993, il governo di Almaty ha deciso di stipulare con la Russia un protocollo di cooperazione economica* che prevede - fra l'altro - l'abolizione dei controlli doganali fra i due paesi ed una parziale compensazione dei rispettivi debiti interaziendali. A margine di tale protocollo è stato poi siglato un accordo in base al quale la Russia si impegna a fornire al Kazakistan 300.000 tonn. di benzina, 540.000 tonn. di gasolio, 36.000 tonn. di nafta e 64.000 tonn. di GPL in cambio di 2,7

---

le partite correnti comunicato dal Comitato Statistico Nazionale kazako è riportato in IBIDEM, p.51, sede ove è riportata anche la posizione debitoria del Kazakistan verso le altre repubbliche dell'Asia Centrale. I dati relativi alla variazione del saldo commerciale kazako nel periodo 1990-1992 provengono da fonti ufficiali russe.

<sup>32</sup> Anche questi ultimi dati provengono da fonti ufficiali russe. In ogni caso, essi risultano sostanzialmente coerenti con le serie storiche contenute nei fascicoli di E.I.U.

mln.tonn. di frumento <sup>33</sup>. La volontà della *leadership* di Almaty di rafforzare i propri legami commerciali con la Federazione Russa ha trovato espressione anche nell'esenzione concessa agli operatori economici russi dal pagamento del dazio del 10% imposto nel febbraio '94 sulle importazioni di zucchero.

In tema di politica doganale, si deve notare che - se si tiene conto del fatto che, anche a causa di uno scarso raccolto di barbabietole, il Kazakistan ha importato, nel '93, 311.700 tonn. di zucchero dai paesi extra-CSI <sup>34</sup> - la scelta in favore dei dazi selettivi appare destinata a produrre notevoli benefici in termini di bilancia commerciale. La riduzione del volume delle importazioni sembra infatti essere uno degli obiettivi dell'azione della classe dirigente kazaka. A causa anche di quelle che sono le condizioni oggettive del paese, nel periodo 1990-1992, il volume degli scambi con l'estero è passato così da 6 a 2 mld. di dollari, con un *export* passato da 1,9 ad 1,5 mld., ed un *import* è passato da 4,2 a 0,5. Al di fuori dei territori ex-sovietici, l'ammontare dell'*import* kazako è assai limitato, dato che il suo valore, nel 1993, è stato di circa 350 mln. di dollari. Esso è diretto in prevalenza verso la Cina (43,6% del totale dell'*import* extra-CSI nel '92). Altri *partners* commerciali sono: l'Austria (6,4% sempre nel 1992), l'UE (10,0%), Cuba (6,3%) ed i paesi dell'ex-COMECON (9,5%).

\* Da segnalare: il 10.I.1994, il Kazakistan e l'Uzbekistan hanno concluso un "Trattato di Mutua Assistenza Politica, Economica, Culturale ed Ambientale" al quale, poco tempo dopo, ha aderito anche il Kirghisistan. Questo fatto non ha comunque impedito al presidente Nazarbayev di recarsi a Mosca il mese successivo per siglare una serie di accordi di cooperazione fra il suo paese e la Russia, accordi che - secondo i firmatari - dovrebbero costituire la base sulla quale dare vita ad una futura "Unione Euro-Asiatica", ennesima reincarnazione dell'URSS e della CSI, o - nell'ipotesi di un (probabile) fallimento di tale progetto - ad una sorta di "unione a due".

La politica di integrazione russo-kazaka ha trovato espressione anche nella creazione della "Associazione Interstatale dei Territori Contermini di Russia e Kazakistan", comprendente, da un lato, nove *oblast* settentrionali della repubblica centroasiatica, dall'altro undici territori della Siberia meridionale. Tale associazione dovrebbe avere come oggetto la riattivazione dei traffici transfrontalieri fra i due paesi attraverso la creazione di un'unione doganale che riproduca "in piccolo" quella che dovrebbe essere l'unione russo-kazaka ipo-

<sup>33</sup> Cfr. *Sistema Italia*, periodico dell'I.C.E. - Istituto Nazionale per il Commercio Estero, 20.XI.1993. I dati relativi all'esenzione degli operatori russi dal dazio sullo zucchero sono invece tratti da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, London, 1994, p.52.

<sup>34</sup> IBIDEM, p.52.

tizzata da Nazarbayev.

Primo prodotto del "Trattato di Mutua Assistenza" kazako-uzbeko-kirghiso è stata l'abolizione (stabilita il 1.II.1994) dei controlli doganali alle frontiere fra i tre paesi. Tale abolizione, peraltro, non sembra oggi essere destinata a condurre ad una qualsiasi forma di integrazione <sup>35</sup>.

- **Esportazioni:** nel 1991, la quota dell'*export* kazako diretta verso le altre repubbliche dell'Unione era dell'89,5%. Essa era costituita essenzialmente da prodotti dell'industria leggera (1,5 mld. di rubli); da prodotti chimici (fosfiti e soda caustica soprattutto) e da petrolio raffinato (poco meno di 1,1 mld. di rubli); da prodotti della metallurgia ferrosa (1 mld.); da greggio e gas naturale (800 mln.) e da prodotti della metallurgia non ferrosa (790 mln.).

Nei mesi che hanno fatto seguito alla scomparsa dell'URSS, le principali esportazioni del paese hanno continuato ad essere quelle di materie prime (39%), di prodotti semilavorati (30%) e di carburanti (13%). Dopo il 1991, quindi, il Kazakistan ha continuato a fornire idrocarburi a (quasi) tutte le ex-repubbliche dell'Unione, come dimostrato - ad esempio - dagli accordi di *brater exchange* conclusi all'inizio del 1993 con la Russia e con l'Ucraina, per la fornitura, rispettivamente, di 14 mln.tonn. di petrolio in cambio di 12 mln.tonn. di greggio dalla Siberia e di altri 2 mln.tonn. di petrolio.

Anche quello agricolo ha continuato - dopo la scomparsa dell'URSS - ad essere un settore chiave per l'*export* kazako. Allo stato attuale delle cose, nonostante il calo fatto registrare dal comparto zootecnico (con un saldo negativo di oltre 135.000 capi nei primi sei mesi del 1994 per quello che riguarda i bovini, di oltre 235.000 per quello che riguarda i suini e di oltre 2.800.000 per quello che riguarda gli ovini <sup>36</sup>), è infatti la produzione agricola che - come in passato - consente al paese (attraverso il meccanismo del *brater exchange*) di soddisfare gran parte delle proprie esigenze di approvvigionamento. Un esempio di ciò è rappresentato - oltre che dal già ricordato accordo con la Russia concluso nel novembre 1993 - di quello con il Turkmenistan che - nella primavera del '94 - ha consentito di compensare i 7,5 mln. di dollari di "bolletta energetica" che il Kazakistan aveva accumulato nel corso dell'anno precedente. Ai sensi di questo accordo, Almaty si è impegnata a versare ad Ashkabad 15.000 tonn. di farina, 25.000 di segale ed altre 25.000 di orzo in cambio dei 4 mld.mc. di gas di cui aveva beneficiato nel 1993, spianando così la strada alla fornitura di altri 4 mld.mc. di gas per il 1994 <sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Per tutto, IBIDEM, pp.43-46.

<sup>36</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., pp.48-49.

<sup>37</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, London, 1994, p.47.

Per quello che concerne le relazioni con l'Occidente, grazie allo sfruttamento dei propri campi petroliferi e ad una drastica riduzione delle importazioni (in gran parte legata al crollo del tenore di vita delle popolazioni), nel 1993, il Kazakistan ha fatto registrare un attivo nel proprio saldo delle partite correnti di 913 mln. di dollari, con riferimento alle sole transazioni riguardanti paesi al di fuori dell'ex-URSS. Le possibilità di un ulteriore miglioramento di tale *performance* dipendono strettamente dalla possibilità di realizzare in tempi brevi un sistema di oleodotti e di gasdotti che colleghi la repubblica ai mercati europei, vincendo quella che sembra oggi essere, da un lato, l'ostilità della Russia, dall'altro la diffidenza dell'Occidente verso un percorso via terra che - attraverso l'Iran del nord - colleghi la regione del Caspio ai porti turchi di Trabzon e di Ceyhan.

Sempre nel campo delle materie prime, nel 1993, il Kazakistan è stato uno dei più importanti fornitori di metalli non ferrosi del mercato mondiale, esportando verso l'Europa occidentale 120.000 tonn. di rame, 70.000 tonn. di piombo e 90.000 tonn. di zinco a prezzi assai più bassi di quelli medi del mercato stesso (per lo zinco 880 dollari/tonn. contro una media di 1.190, per i laminati di metalli non ferrosi 250 dollari/tonn. contro una media di 270, per l'alluminio 911 dollari/tonn. contro una media di 1.205)<sup>38</sup>.

Come l'*import*, anche l'*export* kazako, nel 1992, si è diretto prevalentemente verso la Cina (16,3% del volume di tutti gli scambi extra-URSS), seguita dalla Svezia (10,8%) e dalla Germania (8,5%), paese quest'ultimo assai coinvolto anche nella collaborazione economica con la repubblica centroasiatica. Verso i restanti paesi della UE, si è indirizzato il 14% delle esportazioni kazake, mentre l'11% circa è andato verso quelli dell'ex-COMECON. La maggior parte di tali scambi sarebbe stata realizzata su base compensativa. Fonti ufficiali russe quantificano infatti in 6,4 mln. di dollari il valore dello zinco che il Kazakistan ha scambiato nel 1993 con altre merci, in 3,4 mln. quello dei laminati di metalli non ferrosi ed in 3,6 mln. quello dei combustibili. Le stesse fonti affermano inoltre che, sempre nel 1993, Almaty sarebbe riuscita a collocare sui mercati occidentali (con l'intermediazione dell'americana *Cardgill International*) più di un milione di tonnellate di grano, la metà delle quali sarebbe stata in seguito rivenduta dall'Occidente all'Ucraina al prezzo di 131 dollari/tonn.

\* Da segnalare: nell'agosto '92, sono circolate voci circa l'acquisto da parte dell'Iran di circa 100 tonn. di uranio. Tali voci sono state immediatamente

---

<sup>38</sup> Sia i dati tratti relativi alle quantità esportate, sia quelli relativi ai prezzi di vendita sono tratti da fonti ufficiali russe.



smentite dal Ministro per il Commercio Estero della repubblica iraniana, Mohammed Larjani.

- **Joint Ventures:** a tutto il 1993, in Kazakistan erano state censite oltre 1.100 aziende coinvolte in attività economiche con *partners* esteri <sup>39</sup>. La maggior parte di tali *partners* era rappresentato da imprese provenienti dalla Cina Popolare (152 secondo fonti ufficiali russe, 313 secondo il Primo Ministro cinese Li Peng, in visita in Asia Centrale fra il 18 ed il 27 aprile del '94 <sup>40</sup>), dalla Turchia, dagli USA e dalla Germania.

E' comunque necessario tenere presenti le differenze che esistono fra i settori entro i quali i diversi paesi operano ricordando, ad esempio, come l'azione degli operatori cinesi non riguardi tanto il comparto delle grandi infrastrutture quanto piuttosto quelli del piccolo commercio al minuto e dell'*import-export* transfrontaliero. In tale prospettiva, uno dei più importanti investimenti di Pekino è stato quindi l'apertura ad Almaty di una filiale del secondo *super-market* cinese, *Asia*, grazie agli investimenti di *Sentien* (una compagnia del distretto Xinjiang-Uighur) e dei suoi *partners* kazaki, la *joint stock company Complex* e la *Intermed*.

Circa la specializzazione settoriale delle *joint ventures* create in Kazakistan, fonti russe hanno stimato che il 31% di esse opererebbe nel comparto dei servizi, il 18% in quello delle materie prime grezze e dei materiali ad uso tecnico-produttivo, il 13% in quello dei beni di consumo ed il 38% in quello generico delle "altre specialità". Secondo le stesse fonti, alla fine del primo semestre del '93, il numero totale delle società miste effettivamente operanti nel paese sarebbe stato di circa 193 (fra le quali è da segnalare una banca commerciale internazionale mista), con un capitale sociale totale di circa 330 mld. di rubli. Sempre alla fine del primo semestre del '93, esse avrebbero inoltre raccolto il 71,6% degli investimenti stranieri.

- **Politica monetaria:** il 15.XI.1993, il Kazakistan ha dato corso legale ad una valuta propria - il *tenge* - uscendo in tal modo dalla c.d. "Area del Rublo di Nuovo Tipo" (ARNT) cui aveva aderito il 9 ottobre dello stesso anno, dopo avere stipulato un protocollo in tal senso con la Federazione Russa.

---

<sup>39</sup> Anche tale dato proviene da fonti ufficiali russe, che segnalano inoltre la presenza di 21 non meglio identificate "associazioni per i rapporti commerciali con l'estero". Le stesse fonti indicano inoltre come - delle 193 *joint ventures* effettivamente operanti, 76 si trovino ad Almaty, 16 a Karagande e 10 a Taldy-Kurgane. Alla stessa fonte si riferiscono (ove non altrimenti indicato) tutti gli altri dati della voce "*Joint Ventures*".

<sup>40</sup> Riportato da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.38.



Il *tenge* è stato introdotto sul mercato in base ad un rapporto di cambio di 1:500 rispetto al rublo. Per quanto la Banca Nazionale Kazaka (BNK) abbia dichiarato di possedere - al 15.XI.1993 - scorte per circa 723 mln. di dollari USA (di cui 222 in oro), scorte quindi in grado di coprire il 60% del circolante emesso (una quota assai superiore a quella della Russia - 40% - e delle repubbliche baltiche - 38% in media - unici paesi per i quali sono disponibili dati attendibili), durante le prime aste valutarie (23.XI.1993), il corso del *tenge* è stato fissato a 1:260 rispetto al rublo ed a 4,74:1 rispetto al dollaro USA, valore quest'ultimo calato a 5,70:1 l'8.XII.1993, a 7,52:1 il 20.I.1994 ed a 9,35:1 il 2.II.1994. Assai peggiore è stata la *performance* sul mercato libero, dove lo stesso corso è passato dai 4,41:1 del 24.XI.1993 ai 12,25-14,28:1 del 2.II.1994. Il trend negativo è stato in entrambi i mercati confermato dai risultati dei mesi successivi. In base alle ultime cifre disponibili - cifre risalenti all'aprile 1994 e riferite al solo mercato ufficiale dei cambi con il dollaro USA - esso pare essersi attestato intorno ad un rapporto di 20:1.<sup>41</sup>

Per quanto concerne le motivazioni che hanno spinto la *leadership* di Almaty sulla strada dell'autonomia valutaria, si deve notare come un ruolo importante sia stato giocato dalla scelta - effettuata nella seconda metà dei '93 dal governo di Mosca - di ridefinire i propri rapporti con le ex-repubbliche dell'Unione a partire dalla *decisione* (peraltro autonoma) presa alla fine di luglio dalla Banca Centrale Russa (BCR) in base alla quale venivano ritirati dalla circolazione i rubli emessi nel periodo 1961-1992 e dichiarati validi solo quelli emessi a partire da tale data.

E' a partire da tale base che, con gli accordi del settembre '93, sei stati successori (Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan) si sono accordati per dare vita ad una unione economica e valutaria, impegnandosi nel contempo ad allineare le proprie politiche economiche (nel senso del riformismo) e finanziarie (nel senso del rigore). Il Kazakistan è stata la prima repubblica a dare applicazione concreta a questi accordi attraverso la stipula del già ricordato protocollo bilaterale del 9.X.1993. Sulla base di tale documento, la Russia avrebbe dovuto anticipare alla repubblica centroasiatica la somma di 1.500 mld. di rubli '93, avanzando nello stesso tempo quelle che sarebbero state le sue richieste in tema di politica economica e monetaria (introduzione di una "moneta di transizione" a un tasso di cambio fisso rispetto al rublo; formalizzazione di tutti i prestiti russi alle banche commerciali dell'ex-Unione in termini di debito pubblico garantito dalle riserve auree e valutarie

<sup>41</sup> I tassi di cambio sono tratti da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.48; IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.65 e da fonti ufficiali russe, dalle quali sono stati tratti anche i dati relativi all'introduzione del *tenge*.

delle varie repubbliche; "pagamento" del 50% dei rubli 1993 concessi alle diverse banche nazionali attraverso la creazione di un apposito fondo controllato dalla BCR ed alimentato da parte delle riserve auree e valutarie delle banche nazionali stesse; versamento di un interesse in dollari sui rubli anticipati)<sup>42</sup>. Sono state tali condizioni, giudicate troppo onerose, a spingere Kazakistan, Uzbekistan e Armenia ad abbandonare l'ARNT (facendo in tal modo naufragare il progetto) e ad incamminarsi sulla strada della autonomia valutaria.

- **Inflazione:** l'uscita dall'area del rublo non ha condotto ad un miglioramento sostanziale del tasso di inflazione

Secondo quanto comunicato dal governo, nel 1992, il tasso di incremento dei prezzi al consumo è stato del 1.513% su base annua<sup>43</sup>. Nel '93, esso è cresciuto fino al 2.265%<sup>44</sup>. Nella prima parte dell'anno, il tasso di inflazione medio si è collocato intorno al 25-30% al mese, per raggiungere il 50% in ottobre, alla vigilia del distacco dall'orbita finanziaria russa, ed il 55% in dicembre.

Nel '94, dopo che dati riferiti al periodo gennaio-marzo avevano indicato un tasso di incremento dei prezzi nell'ordine del 17,7% mensile, le ultime elaborazioni hanno provveduto a correggere tale valore, attestandolo intorno al 32% su base semestrale ed al 46% nel solo mese di giugno. Partendo da queste ultime cifre, il tasso di inflazione annuo (nel periodo giugno 1993-giugno 1994) è stato quantificato nell'ordine del 3.000%. Gran parte di tale aumento è stato dagli analisti imputato alla decisione con la quale (agli inizi di febbraio) il governo di Almaty ha liberalizzato gran parte dei prezzi dei beni di largo consumo e - soprattutto - quello del petrolio.

E' da segnalare come i differenti criteri di valutazione adottati dalle varie fonti (organi statali, FMI, Banca Mondiale, OCDE, etc.) abbiano portato in questo campo alla coesistenza dei dati più disparati ed incoerenti.

---

<sup>42</sup> Cfr. SINATTI P., *La riconquista geopolitica dell'impero russo*, in "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", 1, 1994, pp.145-158; KRAUZE J., *Le projet d'union économique entre les républiques de l'ex-URSS a du mal à se concrétiser*, in "Le Monde", 27.V.1993 ed IDEM, *L'attitude impériale de la Russie provoque une irritation croissante*, in "Le Monde", 22.XI.1993.

<sup>43</sup> Riportato in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.13.

<sup>44</sup> Secondo quanto comunicato dal governo kazako, così come riportato da E.I.U., (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.50). Sull'andamento generale dell'inflazione nel corso del 1993, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., pp.42-43. Sull'andamento nel corso dei primi mesi del 1994, cfr. IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.49.

- **Budget nazionale:** nel 1991 il *deficit* del bilancio pubblico è stato pari a 12 mld. di rubli. Questa cifra rappresenta il solo dato sino ad ora certo riguardo l'andamento dei conti pubblici kazaki.

Ambiguità ed inconsistenze sono tipiche di questo settore. Tutti i tentativi di porre le finanze dello stato sotto controllo sembrano avere mancato il loro obiettivo di porre sotto controllo una *escalation* dovuta tanto al continuo calo delle entrate, quanto all'altrettanto continuo aumento delle spese sociali.

Nel 1992, il *deficit* pubblico è stato pari al 7,8% del PIL (a sua volta stimato in 416 mld. di rubli ai prezzi correnti)<sup>45</sup>. Per il 1993 era stato fissato un tetto del 6% del PIL (183 mld. di rubli), tetto al rispetto del quale era stata condizionata l'erogazione di una serie di aiuti e di finanziamenti multilaterali, ed anch'esso è stato sfondato. Il giorno 3.II.1994, un decreto presidenziale ha fissato al 4% del PIL il limite massimo del *deficit* pubblico per il 1994, limite portato poi al 4,6% dal documento di programmazione approvato dal parlamento di Almaty il 14.VII.1994. Questo tetto sembra in ogni caso destinato ad essere sfondato, come già accaduto nel corso degli anni precedenti. E' infatti lo stesso governo a fare notare come nei primi cinque mesi del '94, il *deficit* pubblico abbia raggiunto la cifra di 815 mln. di *tenge*, nonostante la stretta creditizia già posta in essere e il concretizzarsi in tutta una serie di manovre volte a ridurre i finanziamenti pubblici al comparto industriale del paese.

- **Debito pubblico:** la quota di partecipazione al debito pubblico complessivo dell'ex-Unione Sovietica è del 3,86%; e cioè, al gennaio 1993, di 469 mld. di rubli.

- **Privatizzazioni:** il processo di privatizzazione kazako si segnala per la sua lentezza. A tutta la prima metà del 1993 erano state privatizzate imprese per solo 41 mln. di rubli, a fronte dei 420 mld. di valore delle imprese privatizzate in Russia<sup>46</sup>. Tale lentezza è stata fonte di malcontento, tanto presso gli operatori economici locali, quanto presso quelli stranieri che, allo stato attuale delle co-

---

<sup>45</sup> Secondo dati ufficiali kazaki riportati da E.I.U. (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.46). Sui successivi sviluppi cfr. rispettivamente E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.46; IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.38; IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.46.

<sup>46</sup> Cfr. *Il giornale dell'I.C.E.*, periodico dell'I.C.E. - Istituto Nazionale per il Commercio Estero, 9.VIII.1993, fonte dalla quale provengono anche le notizie relative al meccanismo con cui è destinata ad essere condotta a termine la seconda fase del piano di privatizzazione. Ulteriori informazioni sugli scopi e le modalità del processo di privatizzazione sono reperibili in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.46.



se, preferiscono rifugiarsi in attività a carattere eminentemente commerciale, capaci di generare profitti a breve termine da destinare all'esportazione<sup>47</sup>.

Formalmente per evitare un eccessivo *pillage* delle ricchezze del paese, il governo kazako ha inasprito - agli inizi del 1993 - la propria legislazione sulle esportazioni, imponendo licenze differenziate per i vari tipi di merce<sup>48</sup>. Nel marzo dello stesso anno si è quindi conclusa la prima fase del processo di privatizzazione (che - almeno a detta di alcuni - non si sarebbe ridotta ad altro che alla appropriazione da parte delle vecchie *élites* di alcuni beni già dello stato sovietico). Il primo luglio, è stata avviata la seconda fase, destinata a concludersi nel 1995. Il meccanismo scelto per portare a compimento il processo è stato quello dell'assegnazione alla popolazione di "buoni di privatizzazione" non cedibili né alienabili, destinati a confluire in appositi fondi, questi ultimi unici soggetti autorizzati ad acquistare (in *tranches* diverse) quote delle ex imprese statali fino ad un massimo del 20% del loro capitale.

Sulla base della nuova strategia adottata, la *leadership* di Almaty sostiene di avere privatizzato nel corso del '93, più di 8.000 imprese, ossia oltre il 22% dell'apparato produttivo del paese<sup>49</sup>. Questo dato è stato messo in discussione dagli analisti occidentali, secondo i quali, sebbene l'area delle privatizzazioni sia pur sempre quella all'interno della quale il Kazakistan si è mosso meglio, resta pur sempre il fatto che esso ha dovuto nel corso del tempo abbandonare i suoi progetti altamente ambiziosi.

Secondo il piano di privatizzazione approvato in seconda lettura dal parlamento kazako nella primavera del 1993, la dismissione delle aziende statali si sarebbe dovuta svolgere secondo tre direzioni, ognuna con i suoi meccanismi ed i suoi sistemi di conduzione: (a) la piccola privatizzazione delle imprese commerciali, di quelle dei servizi e, più in generale, delle imprese industriali ed edili con meno di 200 addetti, dismissione da condursi attraverso il meccanismo del pubblico incanto; (b) la privatizzazione "di massa", cioè quella delle imprese aventi un numero di addetti compreso fra 200 e 5.000; (c) la privatizzazione dei grandi complessi da condursi sulla base i criteri specifici. In realtà, a detta degli osservatori occidentali, sarebbe stato solo nella primavera del '94 che il processo avrebbe preso il via. A tale periodo, infatti, solo il 44% delle imprese operanti nel settore del commercio sarebbe stato ceduto dalla mano pubblica a quella privata mentre - secondo tutti i programmi - esse avrebbero dovuto essere interamente dismesse entro il gennaio dello stesso an-

<sup>47</sup> Cfr. LAZARE F., *Le Kazakhstan dans la tourmente russe*, in "Le Monde", 8.VI.1993.

<sup>48</sup> IBIDEM.

<sup>49</sup> Dati ufficiali kazaki riportati da fonti russe. Le critiche sono riportate da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.48.

no. Anche l'obiettivo di Almaty di liquidare entro la fine del 1994, 800 delle 1.650 imprese oggi destinate alla "privatizzazione di massa" appare quindi troppo ambizioso per essere raggiunto, almeno allo stato attuale delle cose <sup>50</sup>.

**- Accordi per investimenti stranieri:** all'interno della CSI, il Kazakistan è il secondo paese dopo la Russia sia per il numero degli investimenti stranieri, sia per il numero di grandi investimenti nel campo delle materie prime. In diciotto mesi (dal novembre '91 all'aprile '93) il valore degli investimenti promessi od ottenuti dalla repubblica è stato infatti quantificato in 9.124 mld. di dollari, contro i 10.500 circa della Russia <sup>51</sup>.

Il Kazakistan è stata la prima delle repubbliche ex-sovietiche d'Asia Centrale ad attrarre investimenti dall'estero, soprattutto grazie alle sue ampie (anche se non ancora del tutto quantificate) risorse petrolifere, localizzate soprattutto nella zona del Caspio. Fonti accreditate hanno quantificato il potenziale di tale regione in 2.137 milioni di tonnellate di greggio, alle quali devono poi sommarsi le riserve localizzate nelle zone di Kenkyak e di Kzyl-Orda, al centro cioè del paese, in prossimità del Mare d'Aral <sup>52</sup>. A quelle di petrolio devono poi aggiungersi le scorte di gas naturale (1.800 mld.mc. nel solo bacino del Caspio) e di condensato (700 mln.tonn sempre nel solo bacino del Caspio).

Attualmente, il Kazakistan produce 512.000 barili di greggio al giorno, circa 25 mln.tonn. l'anno. Dati attendibili ipotizzano il raggiungimento dei 30 mln.tonn. nel 1997, dei 40 mln. nel 2000 e dei 65 mln. nel 2010. In tale anno, date queste ipotesi di sviluppo, gli introiti per le casse nazionali dovrebbero quindi essere - ai prezzi attuali del greggio (novembre 1994) - di circa 4,5 mld. di dollari.

**- Petrolio:** per lo sfruttamento dei campi kazaki è stata conclusa, a partire dal febbraio '92, una lunga serie di accordi <sup>53</sup>.

Nel febbraio 1992, la francese *Elf Aquitaine* ha ottenuto i diritti di esplorazione e sfruttamento su una zona di circa 20.000 kmq. presso Aktjubinsk. Le ri-

<sup>50</sup> IBIDEM, pp.38-39.

<sup>51</sup> Anche questi dati provengono da fonti ufficiali russe.

<sup>52</sup> Cfr. CALABUIG E., *Fragilités d'une "autocratie éclairée" au Kazakhstan*, in "Le Monde Diplomatique", n.480, Mars 1994, pp.4-5. Dalla stessa fonte provengono i dati sul livello di produzione attuale e sulle prospettive di sviluppo. I dati sulle potenzialità dei giacimenti di gas naturale e di condensato provengono invece da fonti ufficiali russe.

<sup>53</sup> Tutti i dati relativi agli accordi sotto indicati sono tratti da fonti ufficiali russe. Su questi temi, informazioni sono reperibili - fra gli altri - anche in CALABUIG E., *Fragilités d'une "autocratie éclairée" au Kazakhstan*, cit. e in VALENTINO P., *I nuovi sceicchi di Alma Ata*, in "Corriere della Sera", 24.IX.1994, p.8, oltre che in tutti i fascicoli di E.I.U. citati in precedenza.



serve della zona sono quantificate nell'ordine dei 120 mln.tonn. L'obiettivo della Elf è quello di produrre, una volta a regime e grazie ad un investimento quantificato in circa 700 mln. di dollari, 10 mln.tonn. di greggio annue.

*Nel maggio 1993, la US Chevron si è aggiudicata i diritti di sfruttamento dei campi di Tengiz (il cui potenziale è valutato nell'ordine dei 25 mld. di barili di greggio) con l'obiettivo di portare la produzione da 50.000 a 780.000 barili al giorno entro il 2010, grazie ad un investimento di oltre 20 mld. di dollari distribuiti su un arco di quarant'anni. L'azione della Chevron si è realizzata attraverso la creazione di una società a capitale misto, la Tengiz Chevroil, le cui quote sono detenute paritariamente dalla stessa Chevron e dal governo kazako (l'arbitrato è stato svolto dal ministero del petrolio dell'Oman e dagli specialisti della banca d'investimenti J.P.Morgan). Affermando la propria disponibilità all'iniziativa, la leadership di Almaty ha anche concesso alla nuova società particolari agevolazioni fiscali e valutarie, (a) impegnandosi per tutta la sua durata a non richiedere modificazioni statutarie, (b) dispensandola dall'obbligo di convertire una parte dei suoi profitti in valuta nazionale e (c) autorizzando il libero ritorno degli utili negli Stati Uniti. La stipula dell'accordo sulla Tengiz Chevroil ha di poco preceduto la firma di un memorandum di cooperazione energetica fra il governo kazako e quello statunitense (31.VIII.1992).*

*Nel giugno 1993, una cordata composta dall'italiana Agip insieme a Total, British Gas, Mobil, Shell, BP e Statoil (norvegese), ha firmato un accordo preliminare di prospezione sismologica su un'area di 10.000 kmq. nella zona di Listau e sulla piattaforma caspica, con un impegno ad iniziarne lo sfruttamento entro tre anni ed un apporto di capitale quantificato nell'ordine dei 500 mln. di dollari per il periodo 1993-1994. Tale accordo va ad aggiungersi a quello che, sempre Agip, questa volta in collaborazione con la sola British Gas, ha concluso per lo sviluppo produttivo e l'esportazione del gas proveniente dal bacino di Karachaganak. L'ammontare di tale investimento (equamente diviso fra i soci) è di circa 7.000 mld. di lire in dieci anni, destinati alla realizzazione degli impianti per la fase mineraria e di trattamento industriale. A fronte di questa spesa, gli operatori prevedono peraltro di ricavare 570 mld.mc. di gas e 260 mln.tonn. di petrolio e condensato gassoso in quarant'anni.*

*Attualmente, gli investimenti nel settore petrolifero sembrano comunque attraversare una fase di ridimensionamento, cosa d'altro canto comune a quasi tutti gli investimenti occidentali in Asia Centrale. In particolare, la Chevron sembra avere ridotto il proprio impegno nella regione di Tengiz di una quota compresa fra il 5 ed il 10% (nella migliore delle ipotesi, si tratta comunque di un disimpegno da 20 mln. di dollari). A supporto di tale scelta (oltre alla vexata quaestio degli oleodotti e a una consistente riduzione della produzione rispetto agli standard previsti) recentemente sono andati infatti emergendo pro-*

blemi legati alla volontà russa di partecipare ai benefici legati alla concessione dei diritti di sfruttamento, in virtù anche di investimenti compiuti nella regione (soprattutto nella zona del Caspio) dall'ormai scomparso ministero sovietico del gas e del petrolio <sup>54</sup>.

Anche la British Gas ha recentemente manifestato la propria (peraltro velata) intenzione di abbandonare il progetto di sfruttamento del bacino di Karachaganak, anche in questo caso adducendo a giustificazione di tale scelta le difficoltà sollevate dalla Russia riguardo al passaggio delle condotte sul suo territorio e le richieste da essa avanzate di partecipare alla conclusione degli accordi di sfruttamento. Nel caso in cui il progetto di Karachaganak dovesse venire effettivamente abbandonato, l'azione della compagnia britannica verrebbe quindi a concentrarsi solo sullo sfruttamento dei giacimenti già individuati sulla piattaforma caspica.

- **Infrastrutture:** un altro settore nel quale l'impegno degli investitori occidentali si è rivelato consistente è stato quello delle infrastrutture. Anche in questo ambito si sono segnalate per il loro attivismo le imprese francesi. I settori nei quali gli investimenti si sono maggiormente concentrati sono stati quelli delle comunicazioni, della produzione di energia e del trattamento del greggio. Associata allo sfruttamento dei campi petroliferi di *Aktjubinsk* è - ad esempio - la costruzione di una *centrale elettrica* destinata ad alimentare gli impianti di estrazione della parte occidentale del paese, costruzione affidata (nel settembre del '93) a un consorzio comprendente la *General Electric*, la svizzero-tedesca *ABB* (cui è stata affidata la realizzazione di turbine e generatori da 1.350 megawatt) e la turca *BMB* <sup>55</sup>. Non sono disponibili dati precisi relativi all'ammontare globale del progetto; fonti accreditate hanno comunque quantificato in circa 12 mld. di dollari la quota che la *BMB* è riuscita ad accaparrarsi. Sempre la *BMB* (*Birlesmis Muhendisler Burosu*), nei mesi precedenti, si era aggiudicata i diritti per lo sfruttamento di quattro pozzi petroliferi, sempre nella regione di *Aktjubinsk*.

Nel campo del *trattamento del greggio*, è prevista (a) la ricostruzione e l'ammodernamento degli *impianti di Atyrau*, con una spesa superiore al mld. di dol-

---

<sup>54</sup> Cfr. KAYA T., *Convoitises russes sur le pétrole kazakh*, in "Courrier International", 8.VI.1994 e DICKEY C. - LEVINE S., *Pipeline politics*, in "Newsweek", 27.VI.1994. Questi dati trovano conferma nei dati di E.I.U. (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.46; ed IDEM, 3rd quarter 1994, cit., pp.50-51, anche per quello che concerne il presunto disimpegno britannico dal progetto di Karachaganak).

<sup>55</sup> Cfr. *Sistema Italia*, periodico dell'I.C.E. - Istituto Nazionale per il Commercio Estero, 16.X.1993.

lari finanziata dal gruppo bancario *RONAR* e dalla multinazionale *Idrocarbon*; (b) la realizzazione di una nuova struttura a *Mangistau* (destinata a processare, a regime, 6 mln.tonn. petrolio annue), affidata alla nipponica *Mitsui-Mitsubishi-Toyo* e (c) l'ampliamento dell'impianto di *Tengiz* con l'avvio, nel 1995, di un nuovo impianto di raffinazione. Bloccati sono invece tutti i progetti per la realizzazione di gasdotti ed oleodotti, in particolare quello di *Tchimkent*, il cui valore (stimato) ammonterebbe ad 1,2 mld. di dollari <sup>56</sup>.

Nel campo delle infrastrutture vere e proprie, la francese *Bouygues* si è aggiudicata sia l'appalto per la realizzazione del nuovo palazzo presidenziale di *Almaty*, sia quello per l'ammodernamento e l'ampliamento di quello che è destinato ad essere l'aeroporto intercontinentale della stessa città (insieme all'italiana *Kodest Engineering*). La presenza francese pare inoltre in aumento dopo che la *leadership* kazaka aveva espresso - all'inizio del '93 - il proprio rincrescimento per lo scarso interesse mostrato da Parigi verso il paese. La visita che il presidente Mitterrand (accompagnato da una quindicina dei principali imprenditori transalpini) ha effettuato in Kazakistan nella seconda metà di settembre del 1993 ha fornito nuovo impulso alle relazioni economiche e commerciali tra i due paesi. In tale occasione sono stati firmati cinque accordi bilaterali dai ministri degli esteri, Juppé, e dell'educazione, Fillon, con le rispettive controparti kazake. Nella stessa sede è stato concordato un passaggio dall'attuale modalità di finanziamento a breve termine ad una a termine medio-lungo, con un aumento del 600% delle disponibilità finanziarie annuali a favore della repubblica centroasiatica. La Francia ha inoltre assicurato il proprio aiuto al Kazakistan per la risoluzione dei problemi ecologici legati all'inaridimento del Mare d'Aral, mentre la compagnia *Sucres et Denrées* ha annunciato la propria intenzione di investire nel paese <sup>57</sup>.

L'attivismo dimostrato dalla Francia nell'ultimo anno ha in buona parte compensato quello che nel 1992 era stato il ruolo egemone svolto dalla Germania e che aveva condotto all'apertura di una linea di credito privilegiata da parte del neonato Consiglio di Cooperazione Economica Germania-Kazakistan, linea di credito, questa, destinata a mettere a disposizione della repubblica centroasiatica la somma di 100 mln. di marchi da utilizzare per la realizzazione di progetti industriali.

---

<sup>56</sup> Tutti i dati sono tratti da fonti ufficiali russe, tranne quelli relativi al blocco della realizzazione dell'oleodotto di *Tchimkent*, tratti da CALABUIG E., *Fragilités d'une "autocratie éclairée" au Kazakhstan*, cit.

<sup>57</sup> Su tutta l'attività francese in Kazakistan, cfr. LAZARE F., *Le Kazakhstan dans la tourmente russe*, cit.; CLERC J.P., *M. Mitterrand se prononce pour le maintien des liens entre les pays de la CEI*, in "Le Monde", 18.IX.1993 e GUILBERT P., *Mitterrand encourage le Kazakhstan*, in "Le Figaro", 19.IX.1993.

*Nel campo degli investimenti produttivi, l'azione tedesca si era svolta tanto sulla linea degli investimenti diretti (quali (a) la firma di un accordo fra l'agenzia turca della Mercedes-Benz e il governo di Almaty per la produzione di autobus ed autovetture presso gli stabilimenti meccanici di Pavlodar e di camion leggeri presso quello di Aktjubinsk, (b) gli accordi relativi alla ristrutturazione complessiva del settore della metallurgia ferrosa e non ferrosa o (c) la realizzazione di una linea euroasiatica di comunicazione via cavo affidata ad una società formata dalla Bundesposttelecom tedesca, dalla Telecom ungherese e dal Ministero cinese delle Poste e Telecomunicazioni), quanto su quella della fornitura di materiali ed attrezzature a prezzi di favore (come la vendita da parte della società Textema di macchinari per la lavorazione della seta alle manifatture del comprensorio di Ust-Kamenogorsk, macchinari in grado di produrre 30 mln.m. di prodotto all'anno).*

E' da notare come questa linea di condotta sia stata tipica degli imprenditori tedeschi, avendo preferito gli altri (come, ad esempio, l'israeliana Israel United Development Inc., intenzionata ad applicare sistemi d'irrigazione avanzati su di un'area di circa 240 ettari sita nel distretto di Kzyl Orda e destinata alla coltivazione di legumi, cereali e piante da frutto o la società anglo-australiana Bakyrchik gold, cui è stato affidato lo sfruttamento del giacimento aurifero di Bakyrchik, nel Kazakistan nord-orientale, la cui produttività pare comunque condizionata ad un investimento iniziale nell'ordine degli 84 mln. di sterline), volgere direttamente la propria attenzione all'ammodernamento e alla riconversione dell'apparato produttivo del paese.

**- Beni di consumo:** nel corso del 1993, l'intervento degli operatori stranieri si è indirizzato soprattutto verso il settore dei beni di consumo, anche con l'appoggio della *leadership* di Almaty che - fra i propri obiettivi - ha posto quello della trasformazione del paese da esportatore di materie prime ad esportatore di prodotti finiti entro il 2005.

I primi risultati di questa politica sono stati la conclusione di un *accordo con la giapponese Nissan* per la creazione di un impianto per l'assemblaggio di camion da otto tonnellate a Dzhambul e il *training* di tecnici kazaki in Giappone e quella di un altro accordo (del quale è stata data notizia da fonti russe) *con la sudcoreana Samsung*, per la produzione di frigoriferi e televisori destinati in primo luogo al mercato interno.

In campo alimentare, la *Coca Cola*, ha concluso nel gennaio '93 un accordo di cooperazione con la più importante azienda di bevande dolci di Tchimkent, affiancando in tal modo la *Pepsi Co.* nella penetrazione del mercato kazako. A queste imprese si sono poi affiancati (a) il *governo indiano*, intenzionato a realizzare una fabbrica (rifornita dall'India stessa) per il confezionamento di bustine di tè ad Akmola; (b) la *Philip Morris*, che nel settembre '93 ha acquisi-

to il controllo del 49% delle ATK (Almaty Tobacco Kombinat), principale produttore di sigarette del paese, allargando in seguito al 97% la propria partecipazione, con un investimento complessivo di più di 200 mln. di dollari <sup>58</sup>; (c) l'*Unilever*, che nel corso della grande asta dell'aprile '94 ha acquistato il 90% delle azioni di due ex-aziende statali produttrici di margarina, pianificando in esse un investimento quantificato in 60 mln. di dollari e (d) la *RJR Nabisco*, che ha a sua volta previsto un investimento di oltre 100 mln. di dollari in cinque anni, per l'ammodernamento di un biscottificio recentemente acquisito nella città di Tchimkent <sup>59</sup>. A questi interventi occorre poi aggiungere quelli portati avanti dalla tedesca *Bekker GmbH* per l'ammodernamento delle imprese agroalimentari del Kazakistan settentrionale, investimenti grazie anche ai quali è stato possibile fare in modo che - nella prima metà del '94 - fossero di provenienza nazionale il 18% del latte, il 41% delle uova ed il 25% della carne consumati nel paese.

Nel settore della metallurgia non ferrosa (che, come si è detto, è già uno di quelli maggiormente sviluppati), è da segnalare l'intervento posto in atto dall'azienda turca *Entos* che, all'inizio dello scorso anno, ha dato il via alla produzione di tubi di rame per l'industria delle comunicazioni nel proprio impianto di Dzhekhazgan.

\* Da segnalare: diversi paesi hanno creato fondi di assicurazione e finanziamento per i propri operatori economici che intendessero avviare rapporti di cooperazione con l'Asia Centrale. A questo proposito vale la pena di ricordare come la Francia abbia erogato al Kazakistan un credito di 300 mln. di franchi specificamente destinato a tutelare le imprese francesi operanti nel paese contro quelli che possono essere i suoi rischi politici e come anche la Svizzera abbia deciso di concedere a Kazakistan, Kirghisistan ed Uzbekistan un credito all'importazione di 34 mln. di dollari cad. allo stesso fine. Sempre al fine di agevolare gli scambi internazionali, anche l'italiana *SACE* ha concesso crediti d'esportazione per un ammontare di 522 mld. di lire, con un *plafond* sul breve di 30 mld <sup>60</sup>.

<sup>58</sup> L'acquisizione dell'ATK da parte della Philip Morris è stata realizzata in due tempi: una prima fase nel settembre 1993 con l'acquisto del 49% delle quote (cfr. IL SOLE-24 ORE, 29.IX.1993) ed una seconda nei primi mesi del '94, con il passaggio al controllo del 97% delle quote (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.48).

<sup>59</sup> Entrambi questi investimenti si collocano in quella che il governo kazako ha chiamato la fase delle "grandi privatizzazioni". In questo senso, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.47.

<sup>60</sup> Cfr. CLERC J.P., *M. Mitterrand se prononce pour le maintien des liens entre les pays de la CEI*, cit., oltre a vari dati ufficiali russi.



- **Finanziamenti internazionali:** non è possibile fornire una quantificazione esatta ed esaustiva dell'ammontare dei finanziamenti internazionali di cui il Kazakistan ha beneficiato nel corso degli ultimi anni, né - tantomeno - di quelli che verso di esso sono affluiti nel corso degli ultimi mesi, anche alla luce delle difficoltà che si parano di fronte a chi voglia sceverare aiuti veri e propri, aiuti condizionati, crediti commerciali ed investimenti produttivi. Dall'analisi dei dati disponibili emerge comunque con chiarezza come, nel corso dell'ultimo anno, il Giappone sia stato il paese che con maggiore impegno si è mosso nel campo delle relazioni finanziarie bilaterali con la repubblica in questione.

Nella primavera del 1994, infatti, la *Japanese Export-Import Bank* ha concesso ad essa un finanziamento agevolato di 420 mln. di dollari, di cui 220 in collaborazione con il FMI e la Banca Mondiale. L'attenzione che il Giappone da lungo tempo dedicava al Kazakistan aveva già trovato altre espressioni, ad esempio, nella apertura, fra la fine del '92 ed i primi mesi del '93, delle filiali di due compagnie commerciali ad Almaty (la *Nissho Iwai* e la *Itocho Corporation*) o nella concessione - nel gennaio '94 - di un primo prestito di 140 mln. di dollari, ma mai, fino alla primavera scorsa, il suo coinvolgimento aveva toccato livelli tanto elevati. Al finanziamento in questione occorre infatti aggiungere un ulteriore prestito di circa 13 mld. di yen che il paese del sol levante ha concesso alla *leadership* di Almaty per il potenziamento della rete ferroviaria kazaka e per la realizzazione di diversi progetti in campo ambientale e gli ulteriori interventi portati avanti sempre della *Japanese Export-Import Bank*, destinati sia al supporto di altre attività del FMI e della Banca Mondiale (per un totale di 25,5 mld. di yen), sia al finanziamento degli impianti siderurgici che la *Nissho Iwai* ha impiantato in Kazakistan insieme ad una consociata austriaca <sup>61</sup>.

I nuovi finanziamenti giapponesi costituiscono però solo gli ultimi fra quelli che il Kazakistan è riuscito a raccogliere nel corso del '94. Per gli interventi nel campo dei trasporti pubblici, ad esempio, il paese ha infatti beneficiato di un prestito di 40 mln. di dollari della Banca Mondiale redimibile in 17 anni e con altri 5 anni di grazia. Il 26.I.1994, il FMI ha inoltre annunciato la sua intenzione di accordare ad Almaty la seconda tranche delle "Systematic Transformation Facilities" per un ammontare di 85 mln. di dollari (la prima tranche di 86 mln. era stata concessa nel luglio '93), cui devono essere sommati altri 170 mln. di dollari di c.d. "Stand-by Facilities" e circa 1 mld. di dollari di aiuti generici raccolti in giro per il mondo, cifra quest'ultima che già da sola co-

---

<sup>61</sup> Sulla politica giapponese in Kazakistan, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.48.

stituisce un notevole passo avanti rispetto ai 510 mln. raccolti nel '93. Sempre il FMI si è poi impegnato a versare 720 mln. di dollari al governo di Almaty per aiutarlo ad estinguere il proprio *deficit* di bilancia dei pagamenti e per sostenere il bilancio ed altri 225 mln. alla Banca Nazionale Kazaka per supportare il corso del *tenge* <sup>62</sup>.

*Nel campo dello sviluppo delle relazioni commerciali e del finanziamento del sistema creditizio, la UE attraverso la BERS, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, ha anch'essa aperto un credito in favore del governo kazako, credito quest'ultimo ammontante a circa 100 mln. di ECU. Nell'estate del '93, inoltre, l'UE aveva già concesso al Kazakistan un prestito di altri 3 mln. di ECU circa per promuovere il suo processo di privatizzazione. La visita - fra il 18 ed il 27 aprile 1994 - del leader cinese Li Peng ha poi portato anche per il Kazakistan all'apertura di una nuova linea di finanziamento, attualmente quantificata in 50 mln. di rubli* <sup>63</sup>

*Per quello che concerne i crediti tecnici (quantificati nel '93 in circa 73 mln. di dollari), nei mesi scorsi Almaty ha potuto beneficiare, fra gli altri, di un finanziamento da parte del governo malese per l'acquisto di olio di palma per un controvalore di 10 mln. di dollari. Il dipartimento USA della agricoltura ha inoltre aperto in suo favore un credito di 15 mln. di dollari per l'acquisto di semi di soia durante l'anno fiscale 1994* <sup>64</sup>.

*Resta da notare infine come il Kazakistan sia tuttora membro sia della IDB (Islamic Development Bank) che della ADB (Asian Development Bank), la maggioranza delle cui azioni si trova, oggi come oggi, in mano al Giappone, paese che - come si è detto - ha soprattutto nel corso dello scorso anno, dimostrato particolare attenzione sia alla risorse naturali, sia alle esigenze infrastrutturali della repubblica centroasiatica.*

G. Pastori, 30.XI.1994

<sup>62</sup> IBIDEM, p.48 per i finanziamenti della Banca Mondiale. Per ciò che concerne i dati relativi alle STF ed alle "Stand-by Facilities" concesse dal FMI, cfr. IDEM, 1st quarter 1994, cit. p.46.

<sup>63</sup> IBIDEM, p.46 per quello che concerne i finanziamenti europei nel 1994. Per quelli relativi al 1993, cfr. IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.48. Sui finanziamenti cinesi, cfr. infine IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.38.

<sup>64</sup> Su entrambi i punti, cfr. rispettivamente E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.52

## 6.2. Kirghisistan

### 6.2.1. Geografia fisica

- **Confini politici:** la repubblica confina a nord con il Kazakistan, ad est con la Cina (Repubblica Autonoma del Xinjiang), a sud con il Tagikistan, a ovest ancora con la Repubblica tagika e con l'Uzbekistan. I confini decisi nel periodo staliniano sono artificiali e fonte di continue tensioni, principalmente con l'Uzbekistan e con il Tagikistan. In particolare quest'ultima repubblica si rifiuta di ratificare la frontiera esistente con il Kirghisistan - come proposto dalla Suprema Corte kirghisa - in quanto ritiene i confini attuali fortemente punitivi verso il proprio gruppo etnico e sfavorevoli dal punto di vista economico, dato che la Repubblica kirghisa controlla gran parte delle acque dei fiumi comuni ai due paesi.

- **Caratteristiche geo-fisiche:** il territorio di questa repubblica è quasi esclusivamente montuoso, e sviluppato lungo il sistema orografico del Tien Shan. La sua conformazione orografica limita così le possibilità economiche e le comunicazioni, mentre ha storicamente favorito il nomadismo e la transumanza pastorale; pur duramente avversato dalla dirigenza sovietica, il pastoralismo nomade - basato su orbite migrazionali annuali molto ampie - non è scomparso, ed anzi costituisce un'importante fonte di reddito per la repubblica kirghisa <sup>65</sup> (v. più avanti: *sub 2. - Popolazione -*).

- **Superficie:** 198.500 Km<sup>2</sup>. E' la quarta repubblica per estensione dell'Asia Centrale.

- **Capitale:** Bishkek, nuovo nome per la città di Frunze (616.000 ab.).

Province (capoluoghi) <sup>66</sup>	Superficie (Km <sup>2</sup> )	Popolazione (1989)
Province direttamente dipendenti	18.700	1.616.000
Ču (Ču)	—	—
Jalal-Abad (Jalal-Abad 74.000)	—	—
Issyk-Kul (Przevalsk 62.000)	43.500	665.000
Naryn (Naryn 21.098)	51.100	—
Osh (Osh 213.000)	65.600	2.010.000
Tala (Talas 18.000)	19.600	—

<sup>65</sup> DIENES L., *Pastoralism in Turkestan: Its Decline and Its Persistence*, in "Soviet Studies", XXVII (1975), n.3

<sup>66</sup> I seguenti dati demografici sono ripresi da: *Calendario Atlante De Agostini*, op. cit.; NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione sovietica*, op. cit.

## 6.2.2. Popolazione

- **Popolazione:** 1979: 3.529.000 abitanti.  
1989: 4.291.000 abitanti.

Dopo il Turkmenistan è la repubblica meno popolosa dell'Asia Centrale. Il tasso di urbanizzazione della popolazione di questa repubblica, nel 1979, era pari al 39% del totale, una percentuale molto modesta se paragonata alla media dell'ex-Unione Sovietica, 62%, ma molto più bassa anche del valore presentato da altre repubbliche centroasiatiche, come il Turkmenistan (48%) e il Kazakistan (54%)<sup>67</sup>. Se si considera poi il tasso di urbanizzazione della sola etnia kirghisa, questo dato precipita fino al 19,6% (1979), il dato in assoluto più modesto fra tutti i gruppi etnici ex-sovietici.

Le statistiche ufficiali sono avare di dati riguardo la percentuale di semi-nomadi e/o transumanti sul totale della popolazione rurale, percentuale che non sembra però essere irrisoria. Nei primi anni '70, infatti, le migrazioni fra pascoli estivi e pascoli invernali, le quali comportavano l'attraversamento della frontiera amministrativa con il Tagikistan, coinvolgevano i due quinti del bestiame totale del Kirghisistan, ossia circa nove milioni di capi<sup>68</sup>. Ufficialmente le autorità sovietiche permettevano la transumanza lungo queste ampie orbite migratorie solo ai pastori, ma è nota la partecipazione di interi gruppi familiari a questi spostamenti, come testimoniato dalla quasi totale assenza di dimore fisse nelle valli più remote del Pamir tagiko e kirghiso. Vista la configurazione geografica della repubblica e l'importanza dell'allevamento è probabile che almeno la transumanza sia ancora praticata da appartenenti a questo gruppo etnico, l'ultimo in ordine temporale ad aver subito una forzata sedentarizzazione in epoca sovietica<sup>69</sup>, sia pure con risultati relativi, data la configurazione geografica del paese che ha consentito alla popolazione autoctona di opporre resistenza e di rifugiarsi tra le montagne.

- **Densità:** 21,6 ab./Km<sup>2</sup>.

- **Incremento demografico (1979-1989):** 21,6%. Dopo il dato del Kazakistan, è il valore percentuale più basso.

<sup>67</sup> CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire...*, op. cit., p.61.

<sup>68</sup> DIENES L., *Pastoralism in Turkestan...*, op. cit., p.359.

<sup>69</sup> Riguardo alla storia di questa bellicosa popolazione nomade, e sull'importanza giocata dalla struttura tribale kirghisa si veda: FIORANI PIACENTINI V., *Turchizzazione e Islamizzazione dell'Asia Centrale*, Quaderni della "Nuova Rivista Storica", Milano, 1974, in particolare pp.71-81.

<b>- Gruppi etnici (1989):</b>	- Kirghisi	2.229.663	(51,59%)
	- Russi	916.543	(21,37%)
	- Uzbeki	550.096	(12,8%)
	- Ucraini	108.027	(2,5%)
	- Tedeschi	101.309	(2,4%)

I Russi rappresentano tutt'ora la maggioranza dei quadri tecnici chiave dell'economia e dei servizi, ma non sembra - per ora - esserci un atteggiamento discriminatorio da parte del nuovo potere centrale kirghiso (forse il più liberale di tutta l'Asia Centrale ex-sovietica). Al contrario rimangono ancora molto tesi i rapporti fra Kirghisi e minoranza uzbeka. Durante la "rivoluzione di seta" del 1990 (si veda sotto: *sub 6.2.3 e 4- Profilo storico-politico e Profilo istituzionale* -) i morti fra i due gruppi etnici furono centinaia. Attualmente, l'attrattiva politica ed ideologica che l'Uzbekistan ha fra le minoranze uzbekhe stanziato nelle altre repubbliche centroasiatiche contribuisce a mantenere la tensione e la ostilità inter-etnica. Va notato che i Kirghisi, generalmente considerati appartenere al ceppo turco, sono in realtà di *ethnos* ugro-finnico.

Nel 1993 sembrano essere ulteriormente peggiorati i rapporti fra le etnie kirghisa e quella uzbeka, anche a causa di tensioni politiche con l'Uzbekistan, le cui truppe - nel corso di esercitazioni militari - avevano sconfinato ripetutamente all'interno del territorio kirghiso, provocando gravi preoccupazioni nel Governo di Bishkek, l'unico in Asia Centrale a non avere un esercito nazionale autonomo <sup>70</sup>. Inoltre, secondo stime attendibili, almeno 168.000 Russi hanno abbandonato il Kirghisistan per far ritorno all'interno dei confini della Federazione Russa. Per bloccare questa tendenza, che priva la piccola repubblica centroasiatica, di insostituibili elementi specializzati, il Presidente Akayev sta da mesi enfatizzando gli stretti rapporti fra Russia e Kirghisistan, e si oppone ad ogni iniziativa politica e culturale che possa, in qualche modo, risultare minacciosa o ostile verso la minoranza slava <sup>71</sup>.

**- Lingua:** lingua ufficiale è il kirghiso, lingua uralo-altaica, ramo altaico, gruppo turco, sotto gruppo del Nord-ovest (come il kazako).

<sup>70</sup> BROWN B., *Central Asian States Seek Russian Help*, RFE/RL Research Report, n.25, 18 June 1993. E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 1st quarter 1994, pp.54-55.

<sup>71</sup> Akayev, ad esempio, ha richiesto l'intervento diretto di El'cin per imporre alla televisione russa di riprendere la programmazione - in russo - verso il Kirghisistan, recentemente ridotta da diciannove a solo sei ore giornaliere. La decisione aveva accentuato il senso di estraniamento e di isolamento fra gli slavi residenti in Kirghisistan. E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 3rd quarter 1994, p.53.



Scritto originariamente in caratteri runici - come tutte le altre lingue di questo gruppo - il kirghiso adottò successivamente l'alfabeto arabo. Nel 1926 le autorità sovietiche, durante il Primo Congresso Turcologico, decisero di abbandonare l'alfabeto arabo in favore di quello latino per tutte le lingue del ceppo turco, sull'esempio di quanto effettuato in Turchia da Kemal Atatürk <sup>72</sup>. Alla fine degli anni '30, però, i problemi del passaggio a questo nuovo alfabeto furono evidenti: oltre alla difficoltà nella traslitterazione di particolari fonemi, vi era il peso - per gli studenti centroasiatici - di dover imparare due diversi alfabeti, il cirillico per il russo, resa lingua scolastica obbligatoria, e il latino per la loro lingua madre. Si optò così per un nuovo cambio di alfabeto, traslitte-  
rando le lingue turche in cirillico <sup>73</sup>.

Nel 1992 si è deciso l'abbandono dell'alfabeto cirillico in favore di quello latino, anche se la carenza di fondi e di personale qualificato rende problematica una veloce transizione dal cirillico ai caratteri latini. Inoltre, le preoccupazioni sollevate dalla crescente emigrazione della minoranza di origine russa ha portato al blocco totale di questa decisione. La lingua russa, anzi, è stata recentemente dichiarata (con un decreto del 15 giugno 1994) "lingua franca" in tutte quelle zone - anche lavorative - ove vi sia una maggioranza slava o dove la presenza di etnie diverse renda difficile l'utilizzo del kirghiso (in pratica, in tutti i centri industriali e produttivi del paese).

- **Religione:** in massima parte musulmani sunniti. Il Kirghisistan è da anni la repubblica più tollerante e moderata in materia religiosa.

### 6.2.3. *Profilo storico-politico*

- **Formazione della Repubblica Socialista Sovietica del Kirghisistan:** La RSS Kirghisa fu formata solo nel 1936; precedentemente era una semplice regione autonoma - la RA Karo-Kirghisa - inglobata nella RSSA (poi RSS) Kazaka.

- **Indipendenza dall'URSS:** proclamata il 31.VIII.1991.

- **Adesione alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI):** 21.XII.1991.

<sup>72</sup> KIRKWOOD M., *Glasnost*, "National Question"..., op. cit., p.62.

<sup>73</sup> Ibidem, pp.63-64 e LAPIDUS I., *A History of Islamic Societies*, op. cit., p.806.

#### 6.2.4. *Profilo istituzionale*

**- Presidente della Repubblica:** Askar AKAYEV.

Eletto il 28.X.1990 dal *Soviet* kirghiso, questi è stato rieletto a larghissima maggioranza con suffragio popolare diretto il 12.X.1991; il 30.I.1994, dopo la caduta del governo - a causa di accuse di corruzione nei confronti del Primo Ministro - e dopo un periodo di profonde tensioni politiche, Akayev ha ottenuto il 96.2% di consensi in un referendum popolare, indetto per riconfermarlo nella carica di presidente. Egli, come quasi tutti gli altri presidenti delle repubbliche centro-asiatiche, apparteneva alla vecchia *nomenklatura* comunista, anche se non deteneva la carica di primo segretario del partito comunista kirghiso (fatto inusuale), bensì quella di Presidente della Accademia delle Scienze kirghisa. Di tendenza liberale - è probabilmente il presidente meno autocratico dell'Asia Centrale - Akayev deve la sua elezione alla cosiddetta "rivoluzione di seta" dell'autunno 1990, durante la quale centinaia di persone rimasero uccise. La conseguente spaccatura all'interno del partito comunista kirghiso, la pressione di intellettuali e riformatori (riuniti nel Movimento Democratico per la Kirghisia) favorì l'ascesa del moderato Akayev. Considerato da molti commentatori occidentali come un "democratico", Akayev - in realtà - mantiene una visione personalistica del potere, tipica di tutta l'Asia Centrale, rifuggendo però dai metodi autocratici e violenti di Karimov o di Niyazov, e preferendo "cooptare" e integrare nelle proprie strutture di potere ogni forma di opposizione.

**- Vice-Presidente:** La carica è da tempo vacante.

**- Primo Ministro:** Apas DJAMAGULOV (ex-comunista), dal 18.XII.1993.

Capo del governo della RSS Kirghisa dal 1986 al 1991, Djamagulov era stato sostituito dal riformista Tursunbek CHENGYSHEV. Nel dicembre del 1993, ripetute - e non prive di fondamento - accuse di malversazione, di appropriazione indebita di fondi statali, e di trasferimenti di riserve di oro all'estero hanno costretto Chengyshev alle dimissioni. Akayev ha nuovamente chiamato alla guida del governo il sessantenne Apas Djamagulov, ritenuto molto cauto nel seguire una politica di riforme economiche e politiche.

**- Partiti e forze di opposizione:** la situazione è confusa: il parlamento è rappresentato quasi tutto da ex-comunisti (come Akayev), e le nuove alleanze e formazioni - tutte molto fluide - sembrano muoversi lungo le tradizionali spaccature claniche di questa regione (Naryn-Talas-Osh), con divisioni e fedeltà che vanno alla persona e non alla carica <sup>74</sup>.

---

<sup>74</sup> Sulla personalizzazione del potere si veda, nel presente studio, il cap.1, *Sintesi della ricerca* e il cap.2, *Elementi di Emopolitica*.

I raggruppamenti politici più importanti sono tre e corrispondono ad altrettante aree "feudali": i- il gruppo di Naryn, da cui proviene il vecchio leader repubblicano Turdakun USUBALYEV, deposto nel 1985 e le forze che appoggiano lo stesso Akayev; ii- il gruppo di Talas, l'area del deposto Primo Segretario del Partito Comunista kirghiso, Absamat MASALYEV; iii- Osh, la cui popolazione è etnicamente molto frammista e si divide fra sostenitori del presidente Akayev e quelli del movimento pan-uzbeko.

L'unico movimento politico alternativo alla vecchia *nomenklatura* è il Movimento Democratico, l'associazione che sponsorizzò Akayev dopo i morti dell'autunno 1990, ma che successivamente lo criticò per la decisione di presentarsi come candidato unico alle elezioni del 1991. L'obiettivo era allora la "defenestrazione" del Primo Segretario del Partito Comunista, Absamat Masalyev, il quale - della regione di Talas - nel 1985 aveva rovesciato, con l'appoggio della nuova dirigenza moscovita, Turdakun Usubalyev - leader della organizzazione comunista di Naryn. Dopo l'elezione del nuovo Soviet Supremo della Repubblica, nella primavera 1990, il gruppo di Naryn - composto tutto da vecchi comunisti - si era costituito in blocco democratico all'interno della legislatura, e aveva dato prova della propria "buona fede" appoggiando il Movimento Democratico per la Kirghisia (un movimento di opposizione non coinvolto nelle strutture di partito), il cui obiettivo era la fine del monopolio del potere da parte del partito comunista. E così, l'alleanza fra il Movimento Democratico per la Kirghisia e il gruppo di Naryn portò alla sconfitta di Masalyev nelle elezioni a presidente, anche a causa della sua incapacità di prevenire il terribile scoppio di violenza fra Uzbeki e Kirghisi nella c.d. "Rivoluzione di Seta", che causò centinaia di morti. Fu eletto in sua vece Askar Akayev il 28.X.1990. Masalyev restò presidente della legislatura e Primo Segretario del partito comunista. Akayev - in cambio dell'appoggio ricevuto - diede al Movimento Democratico un ruolo (limitato) negli affari pubblici, guadagnandosene inoltre una temporanea riconoscenza per aver concesso la libertà di stampa e successive critiche per la sua scelta di presentarsi come unico candidato alle elezioni del 12.X.1991. Il movimento - che comprende numerosi intellettuali - persegue una linea politica moderata sia dal punto di vista etnico che religioso.

Il 5.IX.1994 Akayev ha indetto nuove elezioni politiche generali per il 24.XII.1994. La sua decisione, che ha colto gli osservatori politici di sorpresa, va letta come il tentativo di dividere la crescente opposizione parlamentare, la quale sembra ancora impreparata ad affrontare una consultazione elettorale. Attualmente, tranne alcuni piccoli partiti nazionalisti kirghisi, tutti organizzati su base clanico-tribale, sembra essere preponderante il Partito Comunista kirghiso. Alla fine del mese di ottobre, un referendum popolare ha approvato la revisione della Costituzione in senso bicamerale, con la creazione

di un'Assemblea legislativa di 35 membri e di un'Assemblea dei rappresentanti del popolo di 70 membri.

- **Armamenti e Forze Armate:** la linea politica del governo di Bishkek nei confronti della Forze Armate e dei problemi connessi alla difesa del proprio territorio è emersa chiaramente agli inizi del 1992: i Kirghisi hanno chiaramente rifiutato di creare Forze Armate nazionali (limitandosi a formare una guardia nazionale di 800 uomini).

Le dichiarazioni del presidente Akayev a questo proposito sono state decise nel ribadire il rifiuto del paese ad entrare in un qualsivoglia blocco militare <sup>75</sup>, e la volontà di diventare "la Svizzera dell'Asia". A dimostrazione di ciò il governo kirghiso ha deciso di non creare alcun ministero della Difesa, limitandosi alla formazione di un "Comitato per la Difesa". In realtà, questa decisione è stata indotta anche dal fatto che - all'indomani della dissoluzione dell'URSS - in questa repubblica si trovavano pochissimi armamenti pesanti, se comparati con quelli dislocati nelle altre repubbliche centroasiatiche; gli arsenali sotto controllo kirghiso permettono solamente la creazione di milizie territoriali, dato che il governo di Bishkek non dispone delle risorse finanziarie necessarie per un coerente piano di riarmo (convenzionale) <sup>76</sup>.

Dei circa 11.000 giovani kirghisi richiamati sotto le armi nella primavera del 1992, solo 4.000 sono rimasti in Kirghisistan, mentre gli altri 7.000 hanno prestato servizio in altre repubbliche della CSI. Il 29.V.1992, inoltre, Akayev ha firmato il decreto con cui si trasferisce la sovranità sulle truppe e sugli armamenti presenti in Kirghisistan alla Repubblica Federale Russa (trasferimento di sovranità rifiutato da altre repubbliche, fra le quali il Turkmenistan e l'Uzbekistan). Sempre nel maggio 1992, infine, il Kirghisistan ha firmato il Trattato di Tashkent sulla sicurezza collettiva (vedi il testo in allegato - *Allegato IV* -).

Nel corso del 1993, anche su suggerimento NATO, il presidente Akayev ha in parte modificato questa linea politica tendente alla demilitarizzazione del paese, e ha optato per la creazione di un piccolo esercito strettamente legato alla Federazione Russa (legami rafforzati con gli accordi fra Kirghisistan e Russia del 5.III.1994 e del 15.VII.1994) <sup>77</sup>; queste Forze Armate - la cui grandezza

<sup>75</sup> "Noi siamo favorevoli ad un Kirghisistan neutrale e non abbiamo l'intenzione di entrare in alcun blocco militare. Non vogliamo creare un nostro esercito nazionale, né pensiamo di porre sotto la nostra giurisdizione le unità militari stanziati all'interno dei confini della nostra repubblica". BBC Summary, SU/1307, 19.II.1992.

<sup>76</sup> ALLISON R., *Military Forces in the...*, op. cit., p.62.

<sup>77</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 3rd quarter 1994, p.54 e 2nd quarter 1994, p.51.

non dovrebbe superare le 5.000- 7.000 unità - sono ritenute utili dagli esperti occidentali più come salvaguardia da possibili lacerazioni interne (dovute all'esplosione di conflitti inter o infra-etnici) che come vera deterrenza da possibili minacce esterne. Nello stesso anno in seguito alle pressioni dell'opinione pubblica, preoccupata per la sorte dei giovani kirghisi in servizio di leva presso le altre repubbliche della CSI, il governo ha deciso di limitare il servizio militare all'interno dei confini della repubblica.

Il 1.VI.1994 il Kirghisistan ha infine seguito la Russia nella partecipazione al Programma "NATO's Partnerships for Peace Programme".

### 6.2.5. *Geografia economica*

- **Risorse naturali** <sup>78</sup>: a differenza di altre repubbliche centroasiatiche il Kirghisistan ha scarsi depositi di gas e petrolio; sono invece rilevanti i depositi di minerali e metalli quali carbone, oro, uranio e mercurio. Molto ben sfruttato è il potenziale idro-elettrico del paese: oltre ad assicurare l'autosufficienza energetica della repubblica, l'energia idroelettrica viene esportata nelle vicine repubbliche centroasiatiche.

R. Redaelli, 30.XI.1994

### 6.2.6. *Scheda economica*

- **PIL 1991**: 7,093 mld. di rubli a prezzi 1990. <sup>79</sup>

- **PIL 1992**: 5,320 mld. di rubli a prezzi 1991, pari al 75% rispetto all'anno precedente.

- **PIL 1993**: 4,448 mld. di rubli a prezzi 1992 (stimato), pari all'83,6% rispetto all'anno precedente.

- **Importazioni**: nel 1992, il 95,5% delle importazioni kirghise provenivano dalle repubbliche dell'URSS (70,5 mld. di rubli circa). Esse erano rappresen-

---

<sup>78</sup> Dati tratti da: Economic Review, Kyrgyzstan, Washington, 1992 e Central Asia Newsfile, London.

<sup>79</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.13, fonte da cui sono tratti anche i dati relativi alla composizione merceologica ed ai paesi di provenienza/destinazione dell'*import* e dell'*export*. I dati sull'accordo kirghiso-uzbeko del 1993 sono tratti da IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.54; quelli sull'accordo kirghiso-kazako da IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.60.



tate da petrolio greggio e gas naturale (19,6 mld. di rubli); da prodotti dell'industria meccanica (17 mld.) e chimica (7,7 mld.); da prodotti dell'industria leggera (poco meno di 5,2 mld.) e di quella alimentare (oltre 4,2 mld.). Dai paesi extra-URSS provenivano beni di consumo, zucchero di canna, macchinari e metalli lavorati per un totale di 1,2 mld. di rubli. Le fonti principali erano rappresentate dagli Stati Uniti (poco meno del 33%); dalla Cina (23%); dalla Francia (9%) e dall'Ungheria (5,3%).

L'introduzione del *som*, nel maggio del 1993, ha portato alla rottura di questo sistema di interdipendenze, rottura tanto più grave se si pensa al grado di integrazione che in precedenza esisteva fra il Kirghisistan ed i suoi vicini. A causa della particolare struttura geo-morfologica del paese, infatti, i suoi *oblast* meridionali (in particolare quelli di Osh e di Dzhalaal-Abad) risultavano gravitare verso la struttura economica della vallata uzbeka del Ferghana, quello di Talas verso quella del Kazakistan e quello di Naryn verso quella della Cina<sup>80</sup>. La ricomposizione della matrice commerciale sovietica ha quindi rappresentato una delle priorità della politica portata avanti dalla *leadership* di Bishkek già dalla scorsa estate.

Allo stato attuale delle cose, l'introduzione generalizzata delle valute nazionali in Asia Centrale non sembra agevolare il raggiungimento degli obiettivi che il presidente Akayev ed il suo *entourage* si sono prefissi. L'accordo di *brater exchange* concluso dal Kirghisistan con l'Uzbekistan nel corso della seconda metà del 1993 (accordo che ha dato vita, nel 1994, ad un flusso commerciale dell'ordine di 46 mln. di dollari e che ha consentito al Kirghisistan stesso di acquistare dal vicino 700 mln.mc. di gas al 60% del prezzo di mercato) appare quindi un fatto sostanzialmente isolato. Gravi continuano poi ad essere le diversioni presenti nella matrice degli scambi kirghisa. Le forniture di grano kazake sono state interrotte nel maggio '93 e delle 390.000 tonn. che avrebbero dovuto essere consegnate, 100.000 circa sono rimaste nelle mani della *leadership* di Almaty per quanto - nel febbraio del 1994 - i due paesi sembrano avere in parte appianato le proprie controversie dando vita ad una struttura *ad hoc* per trovare risposte al problema del debito pregresso e dei pagamenti bilaterali e siglando un nuovo accordo in base al quale il Kazakistan si impegna a fornire al vicino - a fronte di un pagamento in dollari USA - 5.000 tonn. di riso ed altre 500.000 tonn. di grano.

Oggi come oggi, è quindi l'Occidente una delle fonti principali delle importazioni kirghise, per quanto esse rappresentino più aiuti e sussidi che veri e propri scambi. Generi alimentari, carburanti, gas ed elettricità costituiscono la

---

<sup>80</sup> Cfr. HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, in "RFE/RL Research Report", vol.II, n.35, 3.IX.1993.

maggior parte delle attuali importazioni del Kirghisistan. E' nella necessità di dare risposta a tali bisogni che vanno ricercate le ragioni dell'adesione (il 18.II.1994) al "Trattato di Mutua Assistenza Politica, Economica, Culturale ed Ambientale" siglato il mese precedente da Uzbekistan e Kazakistan.

Di fronte ad una crisi sempre più grave del settore agricolo ed agroalimentare, il Kirghisistan si è inoltre dovuto rivolgere all'UE per la fornitura di carne e di cereali mentre il 21 febbraio 1994, lo stesso presidente Akayev ha dovuto chiedere a Mosca l'apertura di una nuova linea di credito di 75 mld. di rubli per l'acquisto di carburanti, lubrificanti e sementi per l'avvio della campagna di semina primaverile <sup>81</sup>.

Il debito pregresso è indubbiamente un elemento che condiziona fortemente le possibilità dell'*import* kirghiso. Fra gli ultimi mesi del '91 e lo stesso periodo del '93, il paese ha infatti accumulato debiti per 34 mld. di rubli con la Russia, per 16 mld. con il Kazakistan, per 13 mld. con l'Uzbekistan, per 2 mld. con l'Ucraina e per 1 mld. con il Turkmenistan. La Russia ha poi accordato al Kirghisistan un periodo di grazia di sette anni ed il Kazakistan uno di cinque. Oltre a ciò il paese si trova preso in una spirale di pagamenti reciproci che ne riducono ulteriormente la solvibilità, aggravandone per converso l'esposizione finanziaria.

- **Esportazioni:** nel 1992, le esportazioni kirghise avevano raggiunto un volume complessivo di 52,7 miliardi di rubli, riguardando principalmente i prodotti dell'industria meccanica (21,5 mld.); di quella leggera (oltre 12,7 mld.); della metallurgia non ferrosa (5,6 mld.); dell'industria alimentare (3,7 mld.) e del comparto energetico (oltre 3 mld.). La produzione kirghisa di elettrodomestici rappresentava - nel 1991 - il 4% di quella di tutta la (ex) Unione Sovietica. Il commercio con le repubbliche dell'ex-URSS interessava, nel 1992, l'87,8% dell'*export* del paese. Il restante 12,2% si indirizzava verso la Cina (36%); il Regno Unito (15,1%); la Francia (8,9%) e la Germania (7,7%). I paesi dell'ex-COMECON assorbivano l'1,5% delle esportazioni del Kirghisistan extra-URSS, mentre quelli della UE (esclusi quelli sopra citati) l'1,1.

Come nel caso delle importazioni, l'introduzione del *som* ha determinato la sostanziale dissoluzione di tale sistema di relazioni. La rottura della rete dei rapporti commerciali ha infatti precluso al Kirghisistan l'accesso sia ai mercati di

---

<sup>81</sup> Sull'intervento del presidente Akayev presso la UE, cfr. KEMPE F., *Kyrgyzstan, Once a C.I.S. Economic Model, Now Struggles to Maintain Social Stability*, in "The Wall Street Journal", 30.VI.1994; sull'apertura di credito russa, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit. p.54. Sul debito pregresso, cfr. IDEM, 3rd quarter 1993, cit., pp.54-55.

sbocco tradizionali dei prodotti delle sue manifatture, quanto quello ai mercati tradizionali di rifornimento di materie prime e di semilavorati (l'80% circa dei quali veniva sino ad allora importato dalle altre repubbliche dell'ex-URSS). Le imprese più danneggiate sono state quelle pesanti (la maggior parte delle quali legate al funzionamento dell'apparato industriale-militare sovietico); queste si sono venute a trovare non solo prive di forniture (importate per la quasi totalità), ma anche di un mercato estero verso il quale si indirizzava la quasi totalità della loro produzione. Ad esempio, solo l'1% del prodotto della Sverl Machine Building Factory, una delle principali industrie meccaniche del Kirghisistan, era destinato al mercato interno). Anche l'industria leggera e quella manifatturiera hanno subito notevoli danni. La Kara-Balta Carpet Factory di Kirgyzkilem e la Torgmash Machine Building Factory di Sokuluk Raion, imprese che davano lavoro ad un gran numero di addetti, sono state costrette - nel maggio '93 - a chiudere (anche se solo temporaneamente) i battenti <sup>82</sup>.

Oggi la situazione pare essere leggermente migliorata: tanto la Kara-Balta quanto la Sverl hanno ripreso la propria attività, anche se a ritmo ridotto; i pagamenti dei fornitori sono regolati in natura. Ad esempio, la Kara-Balta acquista filati a Sartov, pagandoli in tappeti alla Omsk Synthetic Rubber Factory di Omsk, in Siberia. Questo meccanismo non pare comunque in grado di operare su scale più ampie di quelle del piccolo commercio transfrontaliero <sup>83</sup>.

L'energia elettrica rappresenta pressoché l'unico bene esportato dal Kirghisistan. Il principale cliente di questo settore è il Kazakistan, paese nei confronti del quale Bishkek ha maturato un credito di 55 mln. di dollari, compensato nel giugno '94, in parte in natura (1 mln. tonn. di carbone *coke*, 100.000 tonn. di antracite, 3.000 tonn. di petrolio e 5.000 tonn. di gasolio, per un totale di circa 45 mln. di dollari), in parte in valuta convertibile, in parte in *tenge* <sup>84</sup>.

Le relazioni commerciali fra il Kirghisistan e l'Occidente, assai ridotte, si esprimono in massima parte nell'*export* delle materie prime prodotte od estratte (come nel caso dell'oro dei bacini di Dzherui e di Kumtor) da una serie di società a capitale misto. Recentemente si sono avuti anche accordi con compagnie occidentali in vista di un futuro sfruttamento dei campi petroliferi esistenti negli *oblast* settentrionali di Issyk-Kul, Talas e Ču e nei distretti di Alay ed Aksay.

---

<sup>82</sup> IBIDEM, pp.39-41.

<sup>83</sup> IBIDEM, p.42.

<sup>84</sup> Su tutto, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.58. Nella stessa sede sono reperibili anche dati in merito ai giacimenti petroliferi recentemente scoperti negli *oblast* di Issyk-Kul, Ču e Talas e nei distretti di Alay ed Aksay.

- **Joint Ventures:** poche sono le attrattive che il Kirghisistan può offrire agli investitori stranieri, anche perché il paese ha sempre importato oltre il 90% dei suoi beni di consumo. Il suo apparato industriale (fondamentalmente orientato ai bisogni della produzione militare) è inoltre poco sviluppato e sovente obsoleto. Limitato è quindi il numero delle *joint ventures* che il paese è riuscito a concludere negli ultimi anni. Se si esclude il settore delle risorse minerarie (del quale si tratterà più diffusamente in seguito - v. più avanti - *Accordi per investimenti stranieri - Oro - Petrolio*), il settore nel quale le società a capitale misto si sono (relativamente) affermate è stato quello della produzione agricola. Fra i contratti più importanti, si segnala quello concluso alla fine del 1993 fra la BAT (British American Tobacco) ed il governo di Bishkek per il completamento di una fabbrica di sigarette nella stessa città, destinata a produrre, entro il 1996, 7 mld. di sigarette annue, con un investimento previsto di 40 mln. di dollari <sup>85</sup>.

- **Politica monetaria:** il Kirghisistan è stata la prima delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale ad introdurre - il 10.V.1993 - una valuta nazionale, il *som*, uscendo dall'area del rublo e sfuggendo in tal modo a quelle che sono state le polemiche ed i contrasti che hanno accompagnato il sorgere dell'ARNT (v. sopra: *Kazakistan - Politica Monetaria*).

Il tasso di cambio iniziale del *som* è stato fissato d'ufficio in termini di 1:200 rispetto al rublo russo e di 4:1 rispetto al dollaro USA. Gli ultimi dati disponibili (riferiti a fine giugno '94) danno tale tasso (stabilizzatosi intorno all'11,3:1) in leggera crescita rispetto a quello che era stato il suo minimo di 12,5:1 del maggio dello stesso anno. Solo in parte sono state quindi confermate le ipotesi degli analisti che, dopo il calo iniziale (1:256 rispetto al rublo ai primi di luglio e 6:1 rispetto al dollaro USA alla stessa data), prevedevano un assestamento del corso del cambio su valori compresi fra il 5,5 ed il 7:1, sempre rispetto al dollaro USA <sup>86</sup>.

Le cause di questo deterioramento sarebbero da ricercarsi, oltre che nella debolezza generale del complesso produttivo kirghiso (debolezza cui si è già fatto cenno parlando della struttura commerciale del paese), in quello che è stato un certo calo registrato nel volume dei finanziamenti e degli aiuti internazionali. Nei primi sei mesi del 1993, il Kirghisistan aveva infatti beneficiato di

---

<sup>85</sup> IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.60.

<sup>86</sup> Cfr. HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit., p.42. Sulle condizioni di introduzione del *som*, cfr. anche ROSSET C., *New Kyrgyz Currency May Show Escape Path From the Ruble Zone*, in "The Wall Street Journal", 19.V.1993. Gli ultimi dati sul cambio del *som* sono riportati in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.56.

aiuti e crediti per un totale di quasi 400 mln. di dollari, buona parte dei quali legati proprio all'introduzione del *som*. Proprio per agevolare tale introduzione, il Fondo Monetario Internazionale aveva ad esempio offerto un credito di 62 mln. di dollari, che si accompagnava ad altri crediti da parte di una vasta serie di operatori privati statunitensi, giapponesi e turchi ed ai 130 mln. offerti dalla Banca Mondiale grazie alla collaborazione di Svizzera, Paesi Bassi e Giappone<sup>87</sup>. Tale situazione è andata modificandosi nel corso dell'ultimo anno quando, a fronte del deteriorarsi delle condizioni di vita nel paese, gli aiuti internazionali hanno in parte cambiato la loro destinazione, passando dal sostegno della valuta alla difesa delle condizioni di vita della popolazione ed alla riorganizzazione del sistema infrastrutturale.

**- Inflazione:** i primi sei mesi del 1994 hanno fatto registrare un forte rallentamento del tasso di inflazione kirghiso. Il paese può così oggi beneficiare del tasso di incremento dei prezzi più basso fra quelli delle repubbliche ex-sovietiche (con l'esclusione di quelle della Pribaltika), dato che, nel giugno 1994, il suo indice dei prezzi al consumo è cresciuto solo del 3,5% rispetto al mese precedente. Ciò ha condotto - su base annua - ad un incremento del 525%, meno della metà del 1183% che ancora caratterizzava il gennaio precedente<sup>88</sup>.

Anche il Kirghisistan ha comunque attraversato un periodo di inflazione galoppante. E' stata un'inflazione nell'ordine del 2.500%, alla fine del 1992, a spingere il presidente Akayev a decidere l'introduzione di una valuta nazionale. Con l'entrata in circolazione del *som*, però, le cose non sono migliorate di molto. Nel giugno 1993, l'indice di incremento dei prezzi al consumo era sì passato al 17% rispetto al 26% del mese precedente, ma, già da agosto, esso era risalito 23%, toccando a settembre una punta del 36%, per ridiscendere infine al 17% di dicembre, conducendo ad un risultato finale nell'ordine del 1.350% (stimato). Anche per quanto concerne il tasso di inflazione totale, il dato mensile di dicembre (23,7%), sebbene sensibilmente inferiore rispetto a quello delle repubbliche circostanti, era comunque assai lontano dal 10% promesso dal governo nel mese di maggio.

E' stato nel '94 (precisamente nel periodo di marzo-aprile) che l'inflazione kirghisa ha fatto registrare la contrazione più sensibile; questa è addebitabile comunque più al drammatico calo cui sono andate soggette la produzione agricola e quella industriale che agli sforzi deflazionisti posti in atto dal governo.

---

<sup>87</sup> Cfr. HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit., pp.38-39.

<sup>88</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.57. Per l'andamento complessivo del tasso di incremento dei prezzi kirghiso nel corso del 1993, cfr. IDEM, 2nd quarter 1994, cit., pp.54-55.



Dato lo stato di prostrazione nel quale ancora versa l'apparato produttivo del Kirghisistan, pare quindi assai probabile che il *trend* sopra descritto prosegua. Se questo fatto possa o meno avere effetti benefici, almeno per ora non è dato sapere. Resta comunque il fatto che - come notato dal presidente Akayev durante la sua visita alla UE lo scorso maggio - la popolazione, dopo lungo tempo, ha ripreso a depositare i propri risparmi presso le banche, segno questo di un'apparente ripresa di fiducia nelle possibilità del sistema <sup>89</sup>.

\* **Da segnalare:** le condizioni alle quali il FMI ha concesso al Kirghisistan di accedere alle sue ESAF prevedono un calo dell'inflazione, nel '94, al 108,2%, nel '95, al 30,6%, nel '96, al 12,7% e nel '97, al 6,5%. Nonostante il *trend* favorevole da qualche mese in atto (*trend* che comunque appare legato soprattutto ai fattori negativi sopra esposti) non pare possibile che il paese possa soddisfare tali richieste <sup>90</sup>.

- **Budget nazionale:** l'incapacità della *leadership* di Bishkek di tenere a freno la spesa sociale ha sempre rappresentato un grave *handicap* per la stabilità delle finanze kirghise. La confusione esistente sulle cifre rende inoltre assai difficile quantificare anche solo con una certa approssimazione l'effetto che questa disinvoltata gestione ha potuto avere sui conti pubblici.

Secondo quanto annunciato l'11.II.1994 dall'agenzia di stampa Interfax, il *deficit* di bilancio kirghiso per il '93 sarebbe stato del 3,5% del PIL, cifra questa in palese contrasto con il 6,7% fissato dal governo di Bishkek come obiettivo per l'anno seguente <sup>91</sup>. Stime fornite del Comitato Statistico Nazionale kirghiso (Goskomstat) confermano l'arbitrarietà di tale obiettivo, dando al 10,5% del PIL il suo ammontare nei soli primi quattro mesi dell'anno <sup>92</sup>.

L'incertezza regna sovrana su quella che può essere stata l'entità del debito pubblico kirghiso sia nel 1993 sia nel 1992. Per quest'ultimo anno, la Banca Mondiale ha recentemente indicato come un possibile valore l'1,2% del PIL, percentuale comunque generalmente ritenuta inaffidabile. Per lo stesso anno, il FMI ha infatti proposto un 13,4%, molto vicino, inoltre, al 12% stimato da alcuni analisti <sup>93</sup>. Accettando quest'ultima ipotesi, il *deficit* del Kirghisistan nel

---

<sup>89</sup> Su questo punto, cfr. KEMPE F., *Kyrgyzstan, Once a C.I.S. Economic Model, Now Struggles to Maintain Social Stability*, cit..

<sup>90</sup> Citato in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.55.

<sup>91</sup> Entrambi i dati sono stati riportati da E.I.U. (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.55).

<sup>92</sup> IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.55.

<sup>93</sup> Per tutti i dati, cfr. IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.52. Per la discrasia esistente nelle valutazioni del FMI, cfr. anche IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.55.

1992 sarebbe stato quindi (sulla base dei dati sopra riportati) di 638,4 mld. di rubli 1991. Per la prima metà del '93, ancora il FMI ha proposto una stima di circa il 9,2% del PIL, stima che appare però in contrasto con i dati a partire dai quali lo stesso Ente ha successivamente delineato il progetto di stabilizzazione di associare alla concessione al Kirghisistan delle ESAF (v. più avanti, *Finanziamenti internazionali*). In tale sede, infatti, lo stesso FMI ha indicato nell'8,2% del PIL il *deficit* dell'intero bilancio '93 al netto dei propri finanziamenti, nonostante la consistente riduzione delle entrate che pure ha caratterizzato la seconda parte di tale anno nella repubblica centroasiatica.

\* Da segnalare: le condizioni alle quali il FMI ha concesso al Kirghisistan di accedere alle sue ESAF prevedono un calo del *deficit* del bilancio statale, nel 1993 all'8,2% del PIL, nel 1994, al 4,1% del PIL, nel 1995 al 3,5% del PIL e nel biennio 1996-'97 al 3,0% del PIL. Come nel caso del tasso d'inflazione, anche per il *deficit* pubblico appare comunque improbabile che il paese possa soddisfare tali requisiti, alla luce anche di quelli che sono i dati forniti dal Goskomstat per i primi quattro mesi del 1994 e di quello che è l'andamento previsto delle entrate e delle uscite. Gli stessi obiettivi di PIL (con variazioni rispettivamente del -16,0%, -5,5%, +0,4%, +2,7% e +4,7% nei cinque anni attraverso i quali si snoda il piano del FMI), obiettivi ai quali si lega strettamente la possibilità per il governo di Bishkek di raccogliere un volume sufficiente di entrate, non sembrano, allo stato attuale delle cose, essere raggiungibili, soprattutto a causa della cronica mancanza di investimenti e di capitali nazionali <sup>94</sup>.

- **Debito pubblico:** la quota di partecipazione del Kirghisistan al debito pubblico complessivo dell'ex-URSS è pari allo 0.95%. A tale cifra occorre peraltro aggiungere anche l'ammontare dei prestiti accesi dal paese, in particolare di quelli contratti con le altre repubbliche ex-sovietiche. Su questo punto mancano però quasi del tutto elementi in grado di integrare i dati esposti in precedenza. Sulla base di tali dati, comunque, la posizione debitoria del Kirghisistan nei confronti dei propri vicini ammonterebbe a circa 66 mld. di rubli, a tutta la metà del 1993 <sup>95</sup>.

- **Privatizzazioni:** il Kirghisistan è stata la prima delle repubbliche centroasiatiche ad incamminarsi sulla strada delle privatizzazioni. Fino a tutta la prima metà del 1993, anzi, essa è stata considerata dalla maggior parte degli analisti come una sorta di battistrada nel campo delle riforme politiche ed econo-

<sup>94</sup> IBIDEM, p.55.

<sup>95</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.55.

miche. A partire da tale data, le cose sono andate in parte cambiando e anche il processo di privatizzazione ha risentito di tale cambiamento.

Nella primavera del '93 erano stati avanzati dubbi sulla correttezza delle procedure adottate per la liquidazione delle imprese pubbliche, dubbi che erano stati confermati dai risultati di un'indagine del neonato Comitato Nazionale per i Prezzi e la Politica Anti-Monopolio, secondo i quali solo 162 delle 508 aziende del settore dei servizi sino ad allora privatizzate lo erano state secondo i criteri stabiliti dalla legge e non erano state invece ripartite in modo surrettizio fra i membri della nuova/vecchia *nomenklatura*. Proprio tale rapporto aveva spinto il presidente Akayev a porre il veto - nell'agosto '93 - ad una legge approvata dal parlamento sul tema, sostituendola, nel dicembre dello stesso anno, con un proprio progetto volto a superare quelli che egli stesso considerava i tre punti critici del sistema: (a) la tendenza alla ricollettivizzazione delle imprese industriali, cioè alla loro trasformazione in cooperative gestite dai lavoratori; (b) il disordine che aveva caratterizzato la privatizzazione delle imprese agricole; (c) il divieto alla privatizzazione della terra.

Al 30.XI.1994, la situazione appare comunque bloccata intorno a questo punto, né sembra possibile registrare segni che facciano pensare ad una uscita in tempi brevi da tale *impasse*, frutto, peraltro, più di valutazioni di natura politica che di questioni di natura economica. Negli ultimi tempi è andata inoltre affermandosi un'interpretazione che vede la "via kirghisa alla privatizzazione" più come un artificio destinato a spostare la proprietà nominale delle imprese dallo stato ai cittadini che come un processo volto a riorganizzare l'apparato produttivo del paese nel senso di una sua maggiore efficienza <sup>96</sup>.

La radio di Bishkek ha annunciato, il 13 gennaio 1994, che, a tale data, era stato privatizzato il 40,1% delle imprese operanti nel settore industriale, il 55,3% di quelle operanti nel settore delle costruzioni, il 33,7% di quelle operanti in agricoltura ed il 71,5% di quelle operanti nel settore del commercio al minuto. Il 31.I.1994, la stessa fonte ha inoltre quantificato l'ammontare di tali "privatizzazioni" nel 15% del valore delle imprese allora attive sul territorio della repubblica, annunciando nello stesso tempo la volontà del governo di riprendere in tempi brevi le dismissioni in modo da giungere - entro il 1996 - alla cessione del 50% in valore dell'apparato produttivo ad operatori privati <sup>97</sup>.

- **Accordi per investimenti stranieri:** dopo l'introduzione del *som*, il Kir-

<sup>96</sup> Sul tema della "privatizzazione nominale", cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., pp.56-57. Nella stessa sede sono inoltre reperibili dati sul dibattito sorto nella primavera del '93 intorno al tema della privatizzazione.

<sup>97</sup> Riportato da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., pp.56-57.

ghisistan ha potuto beneficiare di un notevole afflusso di capitali stranieri, anche se - in molti casi - questi hanno costituito più aiuti destinati a sostenere la neonata valuta che veri e propri investimenti produttivi.

Non sono mancati comunque i finanziamenti vincolati alla realizzazione di interventi infrastrutturali, come quelli offerti dall'Arabia Saudita (di ammontare non conosciuto) o i 10 mln. di dollari offerti all'inizio del 1993 dal Giappone per la realizzazione di interventi nel campo delle comunicazioni e dei trasporti<sup>98</sup>. Anche la Germania ha, più o meno nello stesso periodo, concluso con la *leadership* di Bishkek un accordo per la concessione di un credito di 10 mln. di dollari per l'aggiornamento tecnico delle strutture produttive del paese. Il totale degli investimenti infrastrutturali finanziati dalle varie organizzazioni internazionali è quindi stato, nel 1993, di 250 mln. di dollari<sup>99</sup>.

Nel 1994 l'afflusso di capitali occidentali ha fatto registrare una certa crescita, anche se buona parte di essa è stata giustificata dalla necessità di sostenere (politicamente e socialmente) sia la popolazione kirghisa<sup>100</sup>, sia la *leadership* del paese, considerata (a torto o a ragione) come l'unica accettabilmente "democratica" della regione.

Il '94 ha inoltre fatto registrare una (apparentemente paradossale) ripresa di interesse per le collaborazioni con imprese kirghise, collaborazioni che hanno trovato le loro principali espressioni nel campo dello sfruttamento delle risorse minerarie.

- **Oro:** il settore aurifero è un comparto di grande potenzialità. Nel '93, esso aveva prodotto, nonostante la recessione, circa 1,5 tonn. di minerale. In questo settore, i principali accordi conclusi con la Kyrgyzaltyn, l'impresa statale detentrica del monopolio per lo sfruttamento delle risorse aurifere kirghise sono stati due: (a) con la statunitense *US Morrison-Knudsen Corporation*; esso interessa la messa a coltura del giacimento di Dzherui. A questo fine, la società americana ha già realizzato (nel marzo del '94) prospezioni del costo di

---

<sup>98</sup> Cfr. HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit., pp.38-39; ROSSET C., *New Kyrgyz Currency May Show Escape Path From the Ruble Zone*, cit. ed E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.55.

<sup>99</sup> IBIDEM.

<sup>100</sup> In questa chiave va letto anche il viaggio che - nel maggio del 1994 - il presidente Akayev ha fatto nelle principali capitali dell'Europa occidentale, viaggio che - come notato in precedenza - l'ha portato anche a Bruxelles, di fronte ai rappresentanti dell'Unione Europea. Su questi temi, cfr. KEMPE F., *Kyrgyzstan, Once a C.I.S. Economic Model, Now Struggles to Maintain Social Stability*, cit. Sul ruolo che la politica economica kirghisa ha avuto nella costruzione dell'immagine democratica del paese, v. più avanti, il cap.8 (*Sviluppo e democrazia: solo una politica d'immagine?*).

4 mln. di dollari; a seguito di queste, essa ha deciso di fornire al gestore kirghiso la propria collaborazione per la costruzione e la gestione un impianto di estrazione ed arricchimento del minerale del valore di altri 100 mln. Gli obiettivi di produzione sono di 4-5 tonn. di prodotto finito per il 1995. I profitti dell'impresa saranno divisi fra i due *partners* in un rapporto di 70:30 a favore della Kyrgyzaltyn. (b) Il 30.V.1994, a Bishkek, è stato siglato un accordo di *joint venture* con la società canadese Cameco per la messa coltura del giacimento di Kumtor. Detto progetto dovrebbe prendere il via alla fine del 1994; esso prevede una spesa per la compagnia canadese di 227 mln. di dollari e dovrebbe fruttare - stando almeno alle prospezioni effettuate - circa 6,8 mln. di once di prodotto ad un costo medio di estrazione di 160 dollari/oncia a fronte di un prezzo mondiale di circa 388 dollari/oncia (al settembre '94). La definitiva messa a regime degli impianti dovrebbe avvenire nel 1997 <sup>101</sup>.

E' da rilevare come le potenzialità teoriche del giacimento di Kumtor siano ben più elevate rispetto a quelle che la Cameco si propone di sfruttare. Dai dati forniti dalla stessa Cameco, infatti, le dimensioni effettive del campo aurifero dovrebbero essere di 16,6 mln. di once, la maggior parte delle quali, però, non sfruttabili sulla base degli attuali *standard* tecnici e prezzi internazionali. Il ruolo della componente kirghisa nella parte tecnica dell'accordo è (relativamente) limitato, dato che il costo totale dell'operazione è stato quantificato in 300 mln. di dollari. In ogni caso, la Kyrgyzaltyn mantiene anche in questo caso la maggioranza delle quote sociali (2/3 delle azioni contro 1/3 della Cameco), beneficiando quindi della maggior parte degli utili d'impresa.

- **Petrolio:** il 20.VII.1994, il governo di Bishkek ha avanzato agli operatori occidentali una proposta per l'esplorazione e lo sfruttamento congiunto dei propri campi petroliferi situati negli *oblast* settentrionali di Talas, Ču ed Issyk-Kul e nei distretti di Alay e Aksay, lungo la frontiera con il Kazakistan. La *leadership* kirghisa ha offerto agli operatori occidentali la possibilità di gestire *in toto* il processo industriale e commerciale del greggio, dalla estrazione alla distribuzione, sperando in tal modo di ridurre almeno in parte la propria grave situazione di *deficit* energetico (nel 1991, la domanda è stata di 55.000 barili al giorno - ossia di 2,7 mln.tonn. annue - contro una produzione media locale nel periodo 1989-'92 di soli 2.900 barili al giorno, ossia 143.000 tonn. annue) <sup>102</sup>.

<sup>101</sup> Sull'accordo della Morrison-Knudsen, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.61; su quello della Cameco, cfr. IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.55. In questa sede sono reperibili anche dati sulla capacità complessiva stimata del giacimento di Kumtor, oggetto dell'accordo.

<sup>102</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.58.



Non sono disponibili dati relativi alle potenzialità dei giacimenti in questione. Negli anni scorsi, rilievi sismografici sovietici e operazioni di trivellazione avevano evidenziato l'inesistenza di giacimenti al di sopra dei 3.500 metri. In tempi più recenti, prospezioni statunitensi sembrano comunque avere contraddetto tale indicazione.

**- Finanziamenti internazionali:** i finanziamenti di cui il Kirghisistan ha potuto beneficiare in seguito all'introduzione del *som* sono stati notevoli. Si è visto sopra come, proprio per agevolare tale introduzione, il Fondo Monetario Internazionale abbia garantito alla repubblica centroasiatica un credito di 62 mln. di dollari, che si è accompagnato ai crediti di una vasta serie di operatori privati statunitensi, giapponesi e turchi ed ai 130 mln. di dollari offerti dalla Banca Mondiale grazie alla collaborazione di Svizzera, Paesi Bassi e Giappone. Nel '94 tale flusso è proseguito, anche se parzialmente ridimensionato. Nel primo trimestre del 1994, vari paesi hanno aumentato la loro quota di crediti tecnici al Kirghisistan. Fra questi possono essere ricordati la *Turchia* (100 mln. di dollari, 75 dei quali destinati ad un certo numero di progetti specifici) e la *Svizzera* (34 mln. di dollari di crediti all'esportazione a favore dei propri operatori impegnati in Kazakistan, Kirghisistan ed Uzbekistan). Negli stessi mesi, la *Russia* ha aperto in favore della repubblica centroasiatica un ulteriore credito di 8 mld. di rubli destinato principalmente all'acquisto di beni essenziali<sup>103</sup>.

A questi interventi, altri sono andati aggiungendosi nel corso dell'anno, in particolare dopo la visita che il presidente Akayev ha compiuto presso l'UE nel mese di maggio e dopo che il Fondo Monetario Internazionale ha deciso (il 20.VII.1994) di passare il Kirghisistan nel novero dei paesi abilitati a godere delle sue "*Enhanced Structural Adjustment Facilities*". Proprio a seguito della decisione del FMI, infatti, la *Germania* ha deciso di dare il via ad una propria linea di finanziamento autonoma dell'ammontare di 26,6 mln. di marchi. Di questi, ben 18,5 sono destinati al supporto della valuta, 6,6 all'assistenza tecnica ed altri 1,5 al finanziamento dell'attività del Comitato Kirghiso per gli Investimenti Statali. Ad essi devono poi aggiungersi i 9,4 mln. di dollari offerti dalla *BERS* alla Kyrgyz Telecom, il nuovo gestore kirghiso delle telecomunicazioni, capitale al quale devono sommarsi gli 1,5 mln. di dollari che ancora la *BERS* si è impegnata a versare alla Telecom sotto forma di cooperazione tecnica. Già nel gennaio '94, comunque, la *Commissione Europea* aveva deliberato di concedere al Kirghisistan assistenza tecnica in diversi campi per un valore complessivo di 10 mln. di ECU. Anche la *Cina*, nel corso della visita che

<sup>103</sup> IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.61.

il suo Primo Ministro, Li Peng, ha compiuto in Asia Centrale lo scorso aprile (v. sopra: *Kazakistan - Finanziamenti internazionali*) ha annunciato la propria volontà di contribuire allo sviluppo del Kirghisistan con un apporto di circa 6 mln. di dollari <sup>104</sup>.

Sul fronte delle *organizzazioni internazionali*, la IDA (International Development Association, *branch* operativa della Banca Mondiale) ha concesso al Kirghisistan un co-finanziamento di 18 mln. di dollari destinato alla riorganizzazione della sua rete di telecomunicazioni, anche se la componente più rilevante, in questo settore, resta sempre quella offerta dal FMI. Con l'ammissione al beneficio delle ESAF, il Fondo ha infatti garantito al Kirghisistan un finanziamento di 35 mln. di dollari in due *tranches* ad un tasso di interesse dello 0,5% annuo, ripagabile in dieci anni e con un periodo di grazia di cinque anni e mezzo. Tale tipo di finanziamento può inoltre essere esteso - con la collaborazione di singoli stati e di altri organismi internazionali - fino a garantire in un periodo di tre anni, un credito di 104 mln. di dollari. E' da notare che - come per tutti i contributi del FMI - anche l'erogazione delle ESAF è soggetta al rispetto da parte del beneficiario di determinati requisiti relativi al valore dei suoi aggregati macroeconomici. Non sembra probabile comunque che il Kirghisistan riesca ad adeguarsi a tali requisiti. In ogni caso, anche il Kazakistan è riuscito ad accedere - nel '94 - alla seconda *tranche* delle sue STF (v. ancora sopra: *Kazakistan - Finanziamenti internazionali*) pur senza avere probabilmente del tutto rispettato gli obiettivi ad esso posti.

G. Pastori, 30.XI.1994



<sup>104</sup> IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.57 per i dati sul contributo tedesco e per quelli della BERS. Per ciò che concerne i finanziamenti del FMI e della IDA, IBIDEM, pp.54-55. I finanziamenti cinesi sono collegati a quelli che lo stesso paese ha concesso al Kazakistan, per cui, dati relativi ad essi sono reperibili in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.38.

This map illustrates the Republic of Tajikistan and its administrative divisions. The map shows the following:

- Neighboring Countries:** Kazakhstan to the north, Kyrgyzstan to the northeast, China to the east, and Afghanistan to the south.
- Administrative Divisions:**
  - Republic boundary:** Indicated by a solid line.
  - Oblast boundary:** Indicated by a dashed line.
  - Autonomous oblast (AO) boundary:** Indicated by a dash-dot line.
- Key Locations:**
  - Republic capital:** Dushanbe (marked with a star).
  - Oblast center:** Marked with a circle containing a dot.
  - Autonomous oblast (AO) center:** Marked with a solid dot.
- Infrastructure:**
  - Railroad:** Indicated by a line with cross-ticks.
  - Road:** Indicated by a solid line.
- Geographical Features:** The map shows major rivers like the Amu Darya and Syr Darya, and mountainous terrain in the north and east.
- Legend:** Located in the bottom right corner, providing symbols for boundaries, capital, centers, and infrastructure.
- Scale:** A scale bar at the bottom right indicates distances in kilometers (0 to 75) and miles (0 to 75).
- Notes:**
  - "Areas with no oblast-level administrative divisions, where regions are under direct republic jurisdiction."
  - "An oblast is named only when its name differs from that of its administrative center."

NO 1956 UNCLAS 11-91

## 6.3. Tagikistan

### 6.3.1. Geografia fisica

- **Confini politici:** il Tagikistan confina a sud con l'Afghanistan, a est con la Cina Popolare (Repubblica Autonoma dello Xinjiang), a nord con il Kirghisistan e l'Uzbekistan, a ovest ancora con la Repubblica uzbeka. I confini fra le tre repubbliche ex-sovietiche, del tutto arbitrari e più volte modificati durante il periodo sovietico (a tale proposito, si veda sopra: cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - spec. § 5), sono oggetto di contesa e fonte di potenziali conflitti, anche perchè tutta la valle del Ferghana e la fascia che va da Osh (Kirghisistan) a Tashkent (Uzbekistan) è ricchissima di minerali: ferro, carbone, lignite, gas naturale, argento, zinco, petrolio e uranio <sup>105</sup>. Tutte risorse, queste ultime, che rivestono un'importanza geo-economica fondamentale.

- **Caratteristiche geo-fisiche:** si tratta di una regione prevalentemente montuosa, attraversata da diverse catene appartenenti al sistema orografico del Pamir. Nella Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan si trovano le cime più alte, superiori ai 7.000 metri, le più elevate di tutte le repubbliche ex-sovietiche. Proprio questa conformazione orografica rende problematico il controllo del territorio da parte di una autorità centrale, favorendo la guerriglia per bande e quella micro-conflittualità che sta insanguinando da mesi la repubblica. Ad esempio la provincia settentrionale di Khojand non dispone di collegamenti via terra con la capitale Dushanbeh per circa otto mesi all'anno, durante i quali neve, fango e precipitazioni bloccano completamente le poche vie di comunicazione <sup>106</sup>.

- **Superficie:** 143.100 Km<sup>2</sup>. E' la repubblica con il territorio meno esteso di tutta l'Asia Centrale.

- **Capitale:** Dushanbeh (595.000 abitanti cens. 1989) <sup>107</sup>.

<sup>105</sup> In Tagikistan è ancora operativo uno stabilimento - costruito dal vecchio Ministero Sovietico per l'Energia Atomica - il quale produce uranio-235.

<sup>106</sup> SHASHENKOV M., *Security issues...*, London Defence Studies, op. cit., p.12.

<sup>107</sup> Tutti i seguenti dati statistici sulla Repubblica del Tagikistan sono ripresi da: *Calendario Atlante De Agostini*, op. cit., p.273; NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione sovietica*, op. cit.; TAYLOR B., *Red Army blues: the future of military power in the Former Soviet Union*, in "Breakthroughs", Spring 1992, p.3.

Province (capoluoghi)	Superficie (Kmq.)	Popolazione (1989)
Circondari direttamente dipendenti	28.700	1.083.000
Khojand (Khojand 160.000)	26.100	1.558.000
Kuljab (Kuljab 69.000)	12.000	—
Kurgan-Tjube (Kurgan-Tjube)	12.600	—
Provincia autonoma di		
Gorno-Badakhshan (Horog 14.800)	63.700	161.000

Recentemente, la Provincia Autonoma di Gorno-Badakhshan è divenuta la Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan, politicamente controllata dall'influente minoranza degli Ismailiti.

### 6.3.2. Popolazione

- **Popolazione:** 1979: 3.801.000 abitanti.

1989: 5.112.000 abitanti.

Il tasso di popolazione urbana era nel 1979 del 35%<sup>108</sup>, il più basso di tutte le repubbliche ex-sovietiche. Il dato scende ancora se si considera la sola etnia tagika, il cui valore è pari al 28.1%. Nelle province meridionali, le meno sviluppate della repubblica, e nella montuosa Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan la popolazione rurale non è completamente stanziale; vi è ancora una certa minoranza transumante, probabilmente rafforzata in seguito allo scoppio della guerra civile ed all'aumento dei contatti con l'Afghanistan. E' ancora praticata la tradizionale rotta migratoria dall'area del Pamir tagiko verso i pascoli kirghisi, e viceversa, da parte di pastori che hanno spesso al loro seguito l'intero gruppo familiare<sup>109</sup>.

- **Densità:** 35,72 ab./Kmq.

- **Incremento demografico (1979-1989):** 34,5%.

E' in assoluto la percentuale di incremento più alta di tutte le Repubbliche ex-sovietiche. L'incremento demografico dell'etnia titolare di questa repubblica, in tutta la ex-Unione Sovietica, è addirittura del 45,5%, di gran lunga il più alto dell'Asia Centrale (il secondo tasso di crescita è quello dei Turkmeni, pari al 34,0%).

<sup>108</sup> CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire...*, op. cit., p.61.

<sup>109</sup> Si veda: DIENES L., *Pastoralism in Turkestan...*, op. cit.



<b>- Gruppi etnici (1989):</b>	- Tagiki	3.172.420	(62,05%)
	- Uzbeki	1.197.841	(23,5%)
	- Russi	388.481	(7,57%)
	- Kirghisi	63.832	(1,25%)
	- Ucraini	41.375	(0,8%)
	- Tedeschi	32.671	(0,6%)
	- Coreani	13.431	(0,26%)

L'emigrazione di Russi e Tedeschi da questa repubblica, fino all'inizio del 1993, seppur consistente, non aveva ancora assunto le caratteristiche "da esodo" paventate dopo i primi scontri inter-etnici del 1990; il protrarsi della guerra civile, i saccheggi sistematici delle campagne e il crollo dell'economia tagika hanno però accentuato questa tendenza <sup>110</sup>. La forte minoranza uzbeka non è diffusa uniformemente sopra tutto il territorio tagiko, bensì concentrata al nord (provincia di Khojand, ove vivono circa un milione di Uzbeki <sup>111</sup>), nella stretta lingua di territorio tagiko incuneata all'interno dell'Uzbekistan. Questo fattore, unito alla grave crisi politica tagika e al crescente richiamo ideologico del "Grande Uzbekistan", potrebbe favorire tendenze secessionistiche e accentuare le tendenze centrifughe all'interno del Tagikistan.

**- Gruppi clanici tagiki:** i Tagiki non sono di *ethnos* turco, come la maggior parte delle popolazioni centroasiatiche, bensì persiano; anche la loro organizzazione sociale ha un'impronta tribale meno marcata e più basata sui vincoli clanico-feudali legati ad un modello di vita sedentario, in particolar modo dove l'agricoltura viene praticata in maniera intensiva, ossia nelle regioni settentrionali della repubblica (si veda anche sopra: cap.3 - *Etnie...* - spec. § 2 sub 5). Fra i gruppi maggiori emergono quelli di: Khojand al nord, oggi integrati nel ciclo economico legato al cotone, storicamente legati alla valle del Fer-

<sup>110</sup> Secondo alcune stime sono nel 1992 ben 90.000 russi hanno lasciato la Repubblica Tagika per ritornare all'interno dei confini russi. Un freno al ritorno di russi e - più in generale - di slavi all'interno delle loro repubbliche d'origine è costituito dalle drammatiche condizioni socio-economiche di tutte le repubbliche ex-sovietiche, e in particolare dalla mancanza di posti di lavoro e di abitazioni che possano accoglierli. MENON R. - BARKEY H.J., *The Transformation of Central Asia: Implications for Regional and International Security*, in "Survival", XXXIV (winter 1992-93), n.4, p.71. Secondo stime più recenti il totale persone di origine russa, tedesca e coreana che hanno abbandonato il Tagikistan dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1991 è di circa 150.000 individui. Central Asia Newsfile, n.4, 1993, p.1.

<sup>111</sup> HYMAN A., *Power and Politics in Central Asia's New Republics*, in "Conflict Studies", n.273, Agosto 1994, p.10.

ghana e pertanto residenti in gran numero in Uzbekistan, pur rimanendo legati alla cultura e alla storia tagika; Kulyab <sup>112</sup>, provenienti dalle regioni meridionali lungo le frontiere con l'Afghanistan, meno potenti dei primi, ai quali appaiono strettamente legati a livello politico e militare; i Gharm, stanziati nelle aree meridionali, da sempre fieri avversari dei Khojand. Questo ultimo gruppo tribale si è rifugiato in massa in Afghanistan con lo scoppio della guerra civile, da dove guida la guerriglia islamica contro le forze ex-comuniste appoggiate dalla Russia e dall'Uzbekistan <sup>113</sup>.

- **Lingua:** lingua ufficiale è il tagiko, lingua indo-europea, gruppo persiano.

Il ripudio dell'alfabeto cirillico aveva innescato il dibattito su quale alfabeto utilizzare: la scelta è poi caduta su quello arabo, dato che il tagiko discende dal ceppo linguistico persiano. L'alfabeto arabo era stato l'alfabeto della lingua tagika fino al 1938-39, allorché Mosca impose di adottare l'alfabeto cirillico nella scrittura di ogni lingua locale centroasiatica. La situazione di guerra civile e la parziale sconfitta militare dei movimenti fondamentalisti islamici hanno finora impedito di rilevare il grado di effettiva attuazione di questa decisione.

- **Religione:** Musulmana sunnita, con una minoranza ismailita nel sud-est del paese (Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan).

E' forte l'influenza - principalmente nelle campagne e nel meridione - di *tarīqah* (confraternite religiose) a carattere mistico o esoterico, e la presenza di gruppi di *wahhabiti* (la scuola giuridica più rigorosa ed intransigente) sostenuti dall'Arabia Saudita. La moschea e le *madrasah* (ossia le scuole religiose associate alla moschea) svolgono un ruolo di forte attrazione e di diffusione degli ideali islamici soprattutto dopo il tracollo delle strutture istituzionali sovietiche, che ha coinvolto anche l'organizzazione scolastica. La guerriglia, la fuga degli insegnanti slavi e la perdita di potere dell'autorità centrale di Dushanbeh hanno fatto sì che - perlomeno nelle aree più periferiche - la moschea oggi funga da centro di istruzione primaria, il che le conferisce un ruolo particolare politico-sociale e una forte presa sulla società (si veda anche sopra: cap.3 - *Etnie...* -, spec. § 2 *sub.5*; cap.4 - *L'Islam centroasiatico* -). E' da molti mesi in atto una forte migrazione di Ismailiti residenti nella ex-Unione Sovietica verso la zona del Pamir-Badakhshan; pur mancando dati certi, si tratta di uno spostamento di decine di migliaia di persone, che ha come conseguenza l'aumento del peso politico e strategico di questa minoranza religiosa.

<sup>112</sup> BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Post-Empire Politics*, op. cit., p.258.

<sup>113</sup> RUBIN B.R., *The Fragmentation of Tajikistan*, in "Survival", vol.35, n.4, pp.71-91.

### 6.3.3. *Profilo storico-politico*

- **Formazione della Repubblica Socialista Sovietica del Tagikistan:** creata come RSSA (Repubblica Socialista Sovietica Autonoma) nel 1925 all'interno della RSS dell'Uzbekistan. Nel 1929, Mosca la distaccò da quest'ultima, promuovendola al rango di RSS; la decisione come è ovvio non fu gradita dalla Repubblica uzbeka, che considerava la nuova repubblica una creazione artificiale. Storicamente, infatti, il nord dell'attuale Tagikistan appartenne al *khanato* di Kokand, mentre il sud-ovest era parte del *khanato* di Bukhara, entrambi retti da una classe politica uzbeka la quale, con la nuova sistemazione statale, si trovò così dispersa e frammentata. Certamente la decisione di Mosca fu anche dovuta all'esigenza politica di rompere, o perlomeno di indebolire, il potere uzbeko (si veda cap.5 - *Dinamiche storico-politiche...* - spec. sulla politica sovietica in Asia Centrale §§ 4-10). Recentemente la Regione Autonoma del Gorno-Badakhshan, nel sud-est, è divenuta la Repubblica Autonoma del Pamir-Badakhshan. Il cambio di nome, oltre a rappresentare una "promozione" di rango, risponde alle esigenze della maggioranza della popolazione di quell'area, da sempre identificantesi come "*pamiri*", un gruppo di incerta catalogazione etnica, ma che vive nelle alte montagne della regione, storicamente e culturalmente diviso dal resto della popolazione tagika. In questa regione vive poi una forte minoranza ismailita la quale, come tutti i gruppi ismailiti, tende a mantenere un atteggiamento di conservazione delle proprie tradizioni culturali, sociali e finanche architettoniche, differenziandosi nettamente dalle altre popolazioni della regione.

- **Indipendenza dall'URSS:** proclamata il 9.IX.1991, in una situazione di già grave disordine politico-militare interno.

- **Adesione alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI):** 21.XII.1991.

### 6.3.4. *Profilo istituzionale*

- **Presidente della Repubblica:** Imamali RAKHMONOV, eletto nelle elezioni presidenziali del 6.XI.1994, dopo che il 20.VII.1994 il Parlamento aveva reintrodotto l'istituto della presidenza della repubblica <sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup> BROWN B., *Tajikistan to Restore Presidency*, RFE/RL Research Report, n.31, 12 August 1994.

La situazione politica tagika tende ad evolversi con estrema rapidità, con continue variazioni dei rapporti di forza fra le diverse fazioni. Negli ultimi mesi del 1994 il sempre più deciso appoggio da parte russa e delle diverse repubbliche centroasiatiche ai gruppi ex-comunisti più moderati ha favorito la loro affermazione - anche militare - sopra la fazione islamica radicale.

Per circa due anni il Tagikistan è rimasto senza Presidente della Repubblica, dato che nel novembre 1992 il Parlamento tagiko, riunito in sessione speciale, aveva deciso di abolire la carica di Presidente e di stabilire una repubblica parlamentare, con a capo il Presidente del Parlamento. Rakhmonov, che ricopriva quest'ultima carica, era così subentrato nel dicembre 1992 al presidente *pro-tempore*, il moderato Akbarcho ISKANDAROV. Questi aveva sostituito Rakhman NABIYEV, capo della fazione neo-comunista, abbattuto con un colpo di stato nel settembre 1992, dopo mesi di tensioni e di lotte interne. Nabiyeu era stato eletto in una affrettata (e molto manipolata) elezione diretta il 24.XI.1991, ottenendo il 56,92% dei voti <sup>115</sup>, in prevalenza dal nord del Tagikistan, la sua regione di provenienza e tradizionale punto di forza del partito comunista. Egli era già presidente *pro-tempore* dal 23.IX.1991, dopo che un colpo di mano del parlamento filo-comunista tagiko aveva costretto alle dimissioni Qadriddin ASLONOV, reo di aver sciolto per decreto il Partito Comunista tagiko, subito ri-legalizzato da Nabiyeu e rinominato Partito Socialista. Lo stesso Aslonov era stato eletto come presidente temporaneo solo venti giorni prima, l'8.IX.1991, dopo che tumulti popolari avevano costretto alle dimissioni Kakhar MAKHANOV, presidente eletto legalmente (ma non democraticamente) l'anno precedente, compromessosi per il suo avventato appoggio ai golpisti anti-gorbacioviani di Mosca. Nel novembre 1992, Iskandarov era riuscito a resistere ad un tentativo insurrezionale dei seguaci di Nabiyeu, i quali - introdottisi nella capitale Dushanbeh - avevano invano tentato di occuparne i centri nevralgici (palazzo della radio e televisione, palazzo presidenziale, etc.); poco dopo, però, era stato sostituito da Imamali Rakhmonov. La morte di Nabiyeu nell'aprile del 1993 aveva favorito il rafforzamento dei Rakhmonov, sostenuto in modo sempre più massiccio dai russi, tuttora impegnati militarmente, politicamente ed economicamente nella guerra civile che oppone le forze ex-comuniste all'opposizione islamica, sostenuta dai guerriglieri tagiki dell'Afghanistan.

- **Primo Ministro:** Abdujalil SAMADOV, il quale ha sostituito alla fine del 1993 Abdulmalik ABDULLAJANOV.

---

<sup>115</sup> BENSI G., *I Musulmani sovietici dopo il golpe. Il caso del Tadzikistan*, in "Modernizzazione e Sviluppo. Quaderni del Centro Gino Germani", 1991 (II), n.1-2, p.43.

Abdulmalik Abdullajanov è considerato uno degli uomini più ricchi e influenti del Tagikistan; la sua sostituzione va probabilmente considerata come il risultato di un duplice scontro politico interno alle forze governative: da un lato egli era accusato di essere troppo moderato verso l'opposizione armata tagika, dall'altro lato - come *leader* tribale dei gruppi di Khojand, stanziati nel nord del paese - egli era inviso ai gruppi Kurgan-Kuliab del sud. La sua sostituzione sembra così rafforzare la corrente dei fautori di una linea molto dura contro l'opposizione islamica, e nel contempo indebolire il predominio politico dei Khojand.

**- Partiti e forze di opposizione:** nella intricatissima situazione tagika, i partiti e le alleanze tendono a modificarsi con estrema facilità; l'unico dato costante è la spaccatura della società non tanto per contrapposte ideologie, quanto lungo le sue divisioni inter- e infra-etniche e clanico-clientelari. Aggregazioni politiche stabili possono essere considerate:

- a) l'ex-Partito Comunista, ora Partito Socialista: come altre *élites* burocratiche centro-asiatiche del periodo sovietico, anche la dirigenza comunista tagika non aveva alcun reale legame con l'ideologia ufficiale: i capi dei *soviet* comunisti e i segretari del partito erano in realtà i capi tribali, feudali e dei *clan* della società tagika, per lo più dei Khojand. Questa dirigenza - dietro l'ufficialità dell'ideologia sovietica - aveva costituito un proprio apparato per la gestione del potere, tesa alla redistribuzione dei redditi su base clientelare. Quasi tutti i suoi *leaders* provenivano (e provengono tuttora) dalla regione settentrionale del paese, relativamente più ricca ed industrializzata rispetto ai territori meridionali; in particolare il centro era la città di Leninabad (ora Khojand), capoluogo della provincia di Khojant. In questa provincia vi è anche una numerosa minoranza uzbeka, la quale sembra volere continuare ad appoggiare la fazione neo-comunista, come del resto sta facendo anche il presidente dell'Uzbekistan, Islam Karimov <sup>116</sup>. Molto forte è il sostegno che trova anche nella regione meridionale di Kulyab, dalla quale provengono la maggioranza dei loro miliziani;

---

<sup>116</sup> Appartenente alla vecchia élite di potere comunista, Karimov si riciclò rapidamente alla fine del 1991 come sostenitore dell'ideologia nazionalista e anti-comunista, appoggiandosi in un primo momento anche ai movimenti islamici. La loro rapida diffusione, la radicalizzazione delle loro richieste e il diffondersi di timori religiosi fra le minoranze slave (da cui proviene la quasi totalità dei tecnici e degli specialisti indispensabili per il funzionamento delle infrastrutture economiche e militari) ha però indotto Karimov a modificare radicalmente la sua linea politica e a combattere con decisione l'espansione dei movimenti islamici più radicali. Da qui la decisione di appoggiare politicamente e militarmente la fazione filo-comunista al potere in Tagikistan contro le forze islamiche, nel tentativo di frenare la loro crescita. Si veda più avanti il § 5 del presente capitolo: Dati regionali - Uzbekistan.



- b) il Movimento Democratico: si tratta di un movimento politico secolare e tendenzialmente democratico, dichiarato illegale nel 1993, legato sia alla popolazione urbana tagika che alla comunità russo-etnica, e appoggiato da molti intellettuali. Non dispone di grandi legami con le campagne, né di milizie armate ben organizzate. Suo *leader* è Shodmon YUSUP. Vi aderisce Davlat KHUDONAZAROV, intellettuale di larga popolarità, il quale - come altri suoi colleghi - tende a considerarsi non tanto un uomo di politica, quanto un "nazionalista" tagiko;

- c) il Movimento della Rinascita (*Rastokhez*): movimento esclusivamente tagiko, già attivo nel 1990 durante le manifestazioni che ebbero luogo a Dushanbeh, e moderatamente islamico; ha perso progressivamente peso a favore dell'altro movimento islamico, molto più radicale. Nel corso del 1993, con l'accentuarsi della guerra civile, è stato dichiarato illegale e costretto alla clandestinità;

- d) il Movimento della Rinascita Islamica: molto forte nelle province meridionali del Gorno-Badakhshan e del Kurgan-Tyube, poste a diretto contatto con la frontiera afgana ed economicamente arretrate. Sostenuto dai *mullāh*, gode anche dell'appoggio dei *mujaheddin* afgani, ma non ha una *leadership* molto compatta, a causa delle diverse posizioni ideologiche (più o meno radicali) dei vari *leaders*. Con la partenza dal Tagikistan del *qādī* Akhunzadeh, sembra aver aumentato la sua influenza il *mullāh* estremista Abdul GAFFAR (fautore di uno stato islamico nel Tagikistan e dell'espulsione di tutti i non musulmani). Principale oppositore dell'attuale governo, è stato ovviamente dichiarato illegale dal governo di Dushanbeh, e ha perso il sostegno dell'Islam ufficiale centroasiatico. Infatti, il *Muftī* tagiko (la principale figura religiosa della repubblica) Kazi Akbar TURAJHONZODA - che aveva fortemente appoggiato il Movimento della Rinascita Islamica - con l'elezione del nuovo presidente e con la vittoria delle forze governative, è dovuto fuggire dal Tagikistan. Al suo posto si è insediato Fatullah SHARIFOV, proveniente dalla roccaforte degli ex-comunisti (la provincia di Khojant), il quale ha già dichiarato che i *mullāh* tagiki non devono essere coinvolti nelle vicende politiche (e quindi sostenendo implicitamente l'attuale fazione al governo)<sup>117</sup>.

La lotta tra queste fazioni politiche è influenzata sensibilmente dal crescente rilievo assunto dalle coltivazioni di papavero da oppio e di marijuana in tutta la repubblica. A partire dalla metà degli anni '80, con l'accentuarsi della crisi economica e politica dell'URSS, si ebbe un incremento notevole della produzione di stupefacenti in tutta l'Asia Centrale; con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, poi, questo aumento è diventato esponenziale (nel 1991 è stato del 300% rispetto alle stime dell'anno 1990). Tutto ciò ha causato:

<sup>117</sup> Central Asia Newsfile, 1993, n.4, p.9.

- il proliferare di vere e proprie bande armate che difendono i campi d'opio e che scortano le partite di droga verso l'Oceano Indiano attraverso l'Afghanistan - vero crocevia del traffico internazionale di stupefacenti - e il Baluchistan, sia iraniano che pakistano;

- la diffusione della corruzione fra le autorità periferiche e centrali, le quali non collaborano - quando non arrivano ad ostacolare apertamente - le attività delle agenzie internazionali preposte alla lotta contro gli stupefacenti;

- il declino delle coltivazioni di prodotti alimentari, la cui resa economica è infinitamente inferiore rispetto alla resa per ettaro dell'oppio;

- il deteriorarsi del livello di sicurezza della frontiera afgano-tagika, attraverso la quale transitano i carichi di droga. Questa frontiera è continuamente attraversata da guerriglieri afgani che sostengono la fazione islamica e che appaiono pesantemente coinvolti nel traffico di stupefacenti, mentre la Guardia di Frontiera dell'ex Armata Rossa (ora passata sotto il controllo del Ministero degli Interni russo) non è finora riuscita - nonostante le pesanti perdite - a riprendere il pieno controllo del confine (v. sotto: Armamenti e Forze Armate).

**- Armamenti e Forze Armate:** la proclamazione dell'indipendenza, le tensioni interne sfociate nei numerosi colpi di stato, la guerriglia nelle campagne, l'infiltrazione di sempre più numerosi gruppi di *mujaheddin* afgani e l'aumento delle armi circolanti sono tutti elementi che hanno contribuito alla creazione di milizie, organizzate dai *clan* tribali e/o feudali, come pure di bande armate irregolari che saccheggiano le campagne. Le armi in circolazione sono quelle classiche delle micro-conflittualità fra bande: armi automatiche, mortai, mitragliatrici, etc., armamenti insomma che non richiedono un grande *expertise*. Le uniche strutture militari ancora organizzate e dotate di armi pesanti (convenzionali) sono la Guardia di Frontiera dell'ex-Armata Rossa, passata sotto il controllo del Ministero degli Interni russo, e la 201<sup>a</sup> Divisione Fucilieri Motorizzati dell'ex-Armata Rossa, ora appartenente alle Forze Armate russe <sup>118</sup>, di stanza a Dushanbeh. I loro compiti sono rispettivamente quelli di:

- assicurare il mantenimento del controllo lungo la frontiera afgana; la qual cosa sembra tuttavia essere molto difficile da realizzare, e molto costosa in termini di vite umane;

- mantenere un simulacro di autorità centrale statuale all'interno della Repubblica del Tagikistan <sup>119</sup>, per evitare una frantumazione della repubblica,

<sup>118</sup> FAVRET R., *Tadjikistan: Les Soldats Russes Reviennent*, in "Le Figaro", 20.XI.1992.

<sup>119</sup> Verso la fine del 1992 la 201<sup>a</sup> divisione ha accentuato il suo sostegno alla fazione moderata e a quella ex-comunista, aiutandole a sconfiggere le milizie dei movimenti islamici radicali. Si veda Central Asia Newsfile, nn.2-3-4.

che andrebbe probabilmente a vantaggio dell'Uzbekistan e delle forze *mujahedin* afgane (tagike).

Nel corso degli ultimi due anni, proprio il crescente sostegno russo e l'intervento di truppe kazake, kirghise e uzbekhe - nell'ambito degli accordi della CSI per una azione di *peace-keeping* in Tagikistan - ha permesso al Governo tagiko di riconquistare il controllo della maggior parte del territorio della repubblica e di spingere i guerriglieri islamici verso l'Afghanistan. Nonostante l'impiego di circa 25.000/30.000 uomini, però, le truppe CSI - al comando del gen. Valerii Patrikeev - hanno fallito nel loro obiettivo di rendere sicura la frontiera lungo l'Amu Darya, come ammesso nel luglio 1994 dal gen. Anatoli Chechulin, comandante delle truppe russe di frontiera in Tagikistan, secondo il quale la situazione geostrategica si andava continuamente deteriorando <sup>120</sup>. Queste difficoltà nel controllare la frontiera con l'Afghanistan derivano anche dalla sconfitta patita nel 1994 dal "signore della guerra", Rashid Dostum, un capo tribale afgano di etnia uzbeka, nel confronto militare con il capo dei Tagiki afgani, Ahmad Shah Masud. Dostum aveva cercato di imporre il proprio dominio sulla frontiera con il Tagikistan con il tacito sostegno dei Russi e degli Uzbeki, i quali vedevano in lui un argine alla penetrazione di guerriglieri afgani (di etnia tagika) in Tagikistan; il suo fallimento e la conseguente crescita del peso politico e militare di Masud hanno costituito un indubbio aiuto per le bande armate degli attivisti islamici, i quali possono ora passare più agevolmente le frontiere fra i due paesi.

Proprio per reagire a questa perdita di controllo della frontiera con l'Afghanistan - che minaccia non solo gli interessi russi, ma anche e soprattutto la stabilità politica interna delle altre repubbliche centroasiatiche - nell'estate del 1994, è stato siglato un accordo fra Russia, Tagikistan, Uzbekistan e Kazakistan a Dushanbeh per rafforzare l'azione militare di *peace-enforcing* di queste repubbliche nella regione, aumentando gli effettivi delle forze CSI in Tagikistan, nel tentativo di evitare una frantumazione definitiva di questa repubblica, che comprometterebbe la sicurezza e gli equilibri regionali.

Le Forze Armate governative tagike, nonostante il sostegno russo, sono poco più che delle milizie, armate e addestrate in modo approssimativo; secondo stime recenti non dovrebbero eccedere le 6.000 unità. Inoltre, esse sono reclutate su base strettamente tribale, fattore che accentua le loro caratteristiche

---

<sup>120</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 3rd quarter 1994, pp.62-63. Nella primavera del 1993 a sostegno della 201<sup>a</sup> Divisione Meccanizzata erano stata dislocata in Tagikistan una delle nuove brigate di fanteria leggera delle forze di intervento immediato (1 battaglione elicotteri, 1 corazzato, 3 meccanizzati, 1 di ricognizione e 1 gruppo di artiglieria), rinforzata da un battaglione kazako, da uno kirghiso e da un reggimento uzbeko.



di milizie personali, legate ad una precisa fazione politica, e non controllabili dal potere centrale se non tramite l'accordo con i diversi capi tribali e/o feudali. Nel corso della guerra civile - che ha già causato decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi e rifugiati - le contrapposte milizie tagike si sono rese responsabili di saccheggi, distruzioni e vendette tipicamente tribali nelle province meridionali del paese, esasperando la conflittualità e la violenza dell'opposizione islamica.

### 6.3.5. Geografia economica

- **Risorse naturali:** il Tagikistan appare sensibilmente più povero di materie prime rispetto agli altri stati centro-asiatici; la demarcazione arbitraria delle frontiere nel periodo staliniano ha favorito nettamente l'Uzbekistan in quanto a risorse naturali: la valle del Ferghana, infatti, e la regione circostante, assegnate in massima parte alla Repubblica uzbeka, si sono rivelate ricchissime di metalli ed altre materie prime. In Tagikistan, oltre a depositi di gas naturale e uranio <sup>121</sup>, non vi sono altre risorse molto sfruttate; la difficile situazione politica impedisce di fatto *surveys* minerarie da parte di compagnie occidentali. Anche per l'energia elettrica il Tagikistan non è completamente autosufficiente, dovendo importare il 25% del suo fabbisogno (peraltro di molto inferiore alla già bassa media URSS). Il restante 75% è garantito da centrali idroelettriche nazionali <sup>122</sup>.

R. Redaelli, 30.XI.1994

### 6.3.6. Scheda economica

- **PIL 1991:** 13,407 mld. di rubli a prezzi correnti.
- **PIL 1992:** 95,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **PIL 1993:** 1.100,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1991:** 4,593 mld. di rubli a prezzi costanti 1983.

<sup>121</sup> E' ancora operativo uno stabilimento per la produzione di uranio-235, costruito dal vecchio Ministero Sovietico per l'Energia Atomica. Quando era Presidente, Nabyev aveva fatto concrete offerte alla Libia per una collaborazione nel settore. BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Catapult...*, op. cit., pp.118-119.

<sup>122</sup> Si veda: ECONOMIC REVIEW, *Tajikistan*, Washington, 1992.

- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1992:** 3,215 mld. di rubli a prezzi costanti 1983 (stimato)
- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1993:** 2,251 mld. di rubli a prezzi costanti 1983 (stimato)
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1991:** - 8,7%.
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1992:** - 30,0% (stimato).
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1993:** - 30,0% (stimato).

- **Importazioni:** nel 1992, il 77,2% dell'*import* tagiko proveniva dalle ex-repubbliche dell'Unione Sovietica. Il restante 22,8% era ripartito fra: Austria (61,5%); Francia (17,3%) e Stati Uniti (9,6%). I paesi dell'UE (con l'esclusione della Francia) fornivano il 3,4% delle importazioni; quelli dell'ex-COMECOM l'1,0. Nel 1990, l'URSS forniva al Tagikistan l'81% dei beni da esso consumati. Nello stesso anno, l'elenco delle fonti di provenienza delle importazioni extra-URSS vedeva al primo posto la Germania (15,7%); seguita da Polonia (8,1%); Cecoslovacchia (8,0% netto) e dagli altri paesi dell'est europeo (17,2% nel complesso). Il contributo dei paesi dell'UE (Germania esclusa) ammontava solo al 7,2%.<sup>123</sup>

Per quanto concerne la varietà di beni importati, nel confronto fra i dati del '90 e quelli del '92 si registrano delle differenze che ben riflettono i cambiamenti della situazione socio-politica degli ultimi anni. Nel 1990, l'*import* tagiko era formato da macchinari e prodotti dell'industria manifatturiera (909 mln. di rubli); da prodotti dell'industria leggera (856 mln. di rubli) e da prodotti energetici (271 mln. di rubli). Nel 1992, i prodotti energetici erano passati al primo posto (6,1 mld. di rubli); seguiti da quelli dell'industria chimica (4,7 mld.); della metallurgia non ferrosa e dai macchinari (quasi 3 mld. cad.) e dai prodotti dell'industria leggera (2,9 mld.). L'attuale stato di prostrazione dell'economia tagika priva comunque tali dati di buona parte del loro significato.

Il Tagikistan è un paese quasi del tutto incapace di autosostenersi (al di là di quelli che possono essere i limiti della semplice sussistenza), pressoché totalmente dipendente dall'estero per quello che concerne le possibilità di consumo e - proprio per ciò - particolarmente esposto alle minacce "politiche" connesse a tale stato di cose. In tale ottica, di particolare importanza sembra essere la sua dipendenza energetica e - in rapporto ad essa - il ruolo assunto dall'Uzbekistan (paese tradizionalmente animato da ambizioni di egemonia sul Ta-

<sup>123</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.15 per i dati riferiti al 1992 e IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.15 per i dati riferiti al 1990. Le stesse fonti valgono per i dati relativi alla composizione merceologica delle importazioni.



gikistan) nel novero dei suoi fornitori (v. sotto - *Finanziamenti internazionali - Da segnalare*). In ogni caso, sembra comunque ben difficile pensare che il maggior *import* del periodo post-sovietico, il maggior ruolo in tale periodo svolto dai fornitori extra-CIS ed il maggior peso assunto nella matrice degli scambi, ad esempio, dalle voci relative alle materie prime (gas, petrolio ed elettricità) possano rappresentare altrettanti indicatori credibili di una rinnovata vitalità economica e non piuttosto segnali di una accresciuta dipendenza del paese dell'Occidente.

- **Esportazioni:** nel 1990, l'89% delle esportazioni provenienti dal Tagikistan era destinato alle repubbliche della ex-Unione Sovietica. Esse riguardavano: cotone grezzo (11% del totale dell'ex-URSS); tessili (il 60% della produzione era destinata all'esportazione); prodotti agricoli (il 38% della produzione interna era destinato al mercato sovietico); seta; marmo; prodotti dell'industria cosmetica e profumi. Su un totale di 1.980 mln. di rubli di *export*, i prodotti della industria leggera contribuivano per 1.187 mln., quasi il doppio rispetto a quelli della industria alimentare (seconda in graduatoria con un contributo di 574 mln.) e più di due volte e mezza rispetto a quelli della metallurgia non ferrosa (terza con un contributo di 466 mln.)<sup>124</sup>

Nel '92 le posizioni si erano pressoché invertite: la metallurgia non ferrosa era infatti passata al primo posto in ordine di importanza, con un controvalore di quasi 25 mld. di rubli (sui 36,6 del totale delle esportazioni), mentre i prodotti dell'industria leggera erano scesi al terzo, con un contributo di 4,3 mld., quasi 1/6 del contributo del settore più importante. Anche l'industria alimentare è andata col tempo perdendo di peso (nel '92 essa occupava infatti la quarta posizione in graduatoria, con un contributo di poco meno di 1,1 mld. di rubli), mentre è andato parallelamente emergendo il comparto meccanico e manifatturiero che, sempre nel '92, a fronte di un *import* di quasi 3 mld. di rubli, è riuscito ad esportare prodotti per un controvalore di oltre 4,6 mld., una volta e mezza quindi superiore al valore delle importazioni. Nonostante l'emergere del comparto manifatturiero, comunque, il maggior apporto di valuta pregiata continua a provenire dai tradizionali settori legati allo sfruttamento delle materie prime, fra cui, soprattutto, quelli del cotone, dell'alluminio, dell'oro, e (in parte) dell'uranio, settori tuttora soggetti ad un rigido controllo statale sulla produzione e sulla distribuzione.

Un elemento che può avere contribuito nel miglioramento della *performance* dell'*export* tagiko sui mercati occidentali sembra essere stata la decisione del-

<sup>124</sup> IBIDEM. Anche in questo caso, alla stessa fonte fanno riferimento i dati relativi alla composizione merceologica delle esportazioni.

la US International Trade Commission di non assoggettare le importazioni di uranio provenienti da tale paese alle sanzioni anti-dumping previste dalla legislazione statunitense, per quanto, sul mercato internazionale, l'uranio tagiko venga commercializzato ad un prezzo del 130% circa inferiore rispetto a quello medio prevalente (fatto questo già osservato, per quanto con un'ampiezza inferiore, con riferimento all'*export* kazako di minerali non ferrosi - v. sopra - *Kazakistan - Esportazioni*)<sup>125</sup>.

Sempre nel campo del commercio internazionale, è da segnalare come, nel marzo 1994, il governo di Dushanbeh abbia deciso di revocare tutte le licenze all'esportazione di cotone ed alluminio precedentemente concesse ad operatori economici privati (o semiprivati) nazionali ed esteri e si sia accollato in prima persona l'onere di provvedere alla commercializzazione di tali beni sui mercati mondiali, formalmente per assicurarsi un maggior volume di valuta pregiata da destinare all'acquisto di beni di prima necessità destinati a soddisfare i bisogni della popolazione<sup>126</sup>.

Per quello che concerne i traffici con le repubbliche ex-sovietiche (in gran parte disestati dalla crisi dello spazio economico comune sovietico), infine, è necessario notare come - sempre fra il marzo e l'aprile del '94 - il Tagikistan abbia siglato vari accordi e protocolli con stati successori quali il Kirghisistan, la Lettonia e - in particolare - l'Uzbekistan (per quest'ultimo paese, v. più avanti - *Finanziamenti internazionali - Da segnalare*)<sup>127</sup>.

- **Deficit di bilancio:** come nel caso della quasi totalità delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale, risulta assai difficile definire compiutamente quello che può essere l'ammontare effettivo del *deficit* di bilancio tagiko dopo il 1991. Le ultime cifre certe - riferite appunto a tale data - indicano come esso sia passato da 1,1 mld di rubli nel '90 ad 1,4 mld. Dopo tale data, regna la più assoluta incertezza, anche a causa dei problemi creati, a partire dal 1992, dallo scoppio della guerra civile. Nell'autunno del 1993, il governo di Dushanbeh ha comunque reso noto come l'anno precedente - secondo le sue stime - i conti pubblici avessero fatto registrare un passivo di 18,7 mld. di rubli, pari al 38% del PIL<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., pp.59-60.

<sup>126</sup> IDEM, 2nd quarter 1994, cit. p.60.

<sup>127</sup> IBIDEM.

<sup>128</sup> Il dato riferito al 1992 viene da fonti ufficiali tagike ed è stato ripreso da E.I.U. (cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.59). I valori riferiti al 1990 ed al 1991 sono stime di organizzazioni internazionali.

- **Debito pubblico:** la quota di partecipazione del Tagikistan al debito dell'ex-URSS è dello 0.82%, cioè, al luglio '92, a circa 495 mln. di dollari. Negli ultimi tempi, tale posizione è considerevolmente peggiorata, alla luce dei consistenti finanziamenti elargiti da Mosca al governo amico del presidente Rakhmonov. In ogni caso, nell'autunno del '93, la Russia ha accettato di riscadenziare al 1996 il pagamento dei crediti tecnici concessi al Tagikistan l'anno precedente, concedendo così un po' di respiro alle esauste casse della repubblica centroasiatica.

- **Politica monetaria:** il Tagikistan è stata l'unica delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale a non avere mai abbandonato l'area del rublo, nonostante le dichiarazioni che periodicamente dividono su questo punto il governo ed i responsabili della Banca Nazionale (BNT).

Punti focali della politica monetaria tagika sono quindi (a) i colloqui russo-tagiki del dicembre 1993 e (b) l'ARNT ed i relativi obblighi.

A tutto il 1994, l'unione monetaria russo-tagika continua ad essere un *wishful thinking*, che come tanti altri ancora caratterizza la scena politico-economica del medioasiatico, e non una prospettiva concreta, soprattutto dopo che i colloqui del dicembre '93 si sono risolti in un nulla di fatto. Se fossero andati in porto, tali colloqui non avrebbero comunque fatto altro che decretare la sostanziale scomparsa del Tagikistan come stato indipendente, almeno dal punto di vista finanziario. In base a quanto stabilito nel corso dei lavori preparatori, infatti, a fronte di un ennesimo credito russo (quantificato nell'ordine dei 120 mld. di rubli) la repubblica centroasiatica avrebbe *de facto* accettato di allineare tutta la propria politica monetaria a quella russa, cedendo inoltre alla Banca Centrale Russa le proprie scorte in oro ed in valuta convertibile, a garanzia della serietà dell'impegno contratto e dei capitali ricevuti. In tal modo, il Tagikistan avrebbe adempiuto quasi per intero agli obblighi fissati da Mosca per la partecipazione alla c.d. "Area del Rublo di Nuovo Tipo" (ARNT), così come indicati nel protocollo cui i responsabili politici di Dushanbeh avevano aderito nel settembre dello stesso anno.

Dopo il sostanziale fallimento dei negoziati di dicembre, comunque, nuovi segnali sono giunti dal Tagikistan riguardo alla volontà della sua *leadership* di entrare a fare parte dell'ARNT. Il 4.I.1994, il presidente Rakhmonov ha annunciato che, entro il 9 gennaio successivo, sarebbero stati ritirati dalla circolazione tutti i rubli emessi nel periodo 1961-1992, sostituiti dai rubli '93, secondo la stessa procedura messa in atto dalla BCR nel luglio precedente. Il tasso di cambio in base al quale questa manovra è stata compiuta non è noto. Nel novembre 1993, il presidente Rakhmonov - nel dare notizia dell'intenzione del suo governo di introdurre nel paese il nuovo rublo - aveva affermato che tale manovra non avrebbe avuto alcun carattere confiscatorio e che quindi tutti sa-

rebbero stati liberi di cambiare senza restrizioni le cifre che più avessero considerato. Radio Dushanbeh ha invece comunicato (l'11.I.1994) che nel corso delle operazioni di cambio dei vecchi rubli con i nuovi, sono stati ritirati vecchi rubli per un controvalore di 120 mld. e distribuiti rubli '93 per uno di 10 mld.<sup>129</sup> Sulla base di tale notizia, sembra quindi corretto credere che, in realtà, confisca ci sia stata e che in base a ciò, il volume del circolante sia stato ridotto rispetto a quello esistente sino al dicembre precedente. Pochi benefici sono comunque derivati da questo intervento. In particolare i prezzi interni dei beni di più largo consumo non sono calati nonostante la riduzione della massa monetaria, anche perché il cambio della valuta ed il suo adeguamento agli *standard* russi non ha condotto alla tanto auspicata restaurazione dei legami commerciali già esistenti con Mosca.

L'immissione in circolazione dei nuovi rubli ha spinto negli ultimi mesi il Cremlino ad aumentare il proprio impegno finanziario a favore del governo di Rakhmonov. Nello stesso gennaio 1994, la *leadership* di Dushanbeh ha potuto così beneficiare di un credito pronta cassa di 30 mld. di rubli, oltre alla promessa di nuove assegnazioni valutarie e di un prestito di 100 mln. di dollari, quest'ultimo peraltro subordinato alla possibilità per la Russia di esercitare un controllo effettivo sulla politica monetaria e sulle riserve della repubblica centroasiatica. Tale controllo sarebbe stato concesso (a detta almeno del Ministro tagiko dell'Economia e della Pianificazione, Rustam Mirzoyev) alla fine del giugno 1994. A garanzia della serietà dell'impegno preso, inoltre, il Tagikistan avrebbe collocato presso la BCR una tonnellata d'oro proveniente dalle sue riserve nazionali, cedendo nello stesso tempo a Mosca il controllo parziale di alcuni dei suoi più importanti complessi produttivi (v. più avanti - *Joint Ventures*)<sup>130</sup>. A fine 1994, non si sa se anche la Russia abbia onorato del tutto gli impegni (apparentemente) presi con il Tagikistan. In ogni caso, resta il fatto che i rubli '93 forniti dalla BCR alla repubblica centroasiatica sono tuttora contrassegnati da un particolare "simbolo nazionale" che *de facto* ne impedisce la circolazione al di fuori della repubblica stessa, cosa particolarmente temuta da Mosca e dalle sue autorità monetarie<sup>131</sup>.

- **Inflazione:** come già detto, la scelta del governo di Dushanbeh di sostituire i vecchi rubli con i nuovi nel gennaio 1994 non ha contribuito in modo ap-

<sup>129</sup> Citato da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.65. Le dichiarazioni di Rakhmonov in merito al carattere non confiscatorio della manovra di gennaio sono riportate in IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.59.

<sup>130</sup> Su questi punti, cfr. IDEM, 3rd quarter 1994, cit., pp.63-64.

<sup>131</sup> E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.59.

prezzabile a raggiungere l'obiettivo di un contenimento dell'inflazione entro limiti accettabili.

Anche a causa della situazione di generale anarchia che per lungo tempo ha regnato sovrana nel paese, non sono disponibili dati credibili ed aggiornati relativi a questo parametro. Stime attendibili hanno quantificato intorno al 1.485% il tasso di incremento annuo dei prezzi al consumo per il 1993, contro un valore del 913% per il 1992, dell'85% del 1991 e del 4% del 1990 <sup>132</sup>.

La classe dirigente tagika è già intervenuta varie volte per tentare di tutelare le fasce più deboli della popolazione. Nel gennaio del '92, ad esempio - in presenza di una inflazione attestata su livelli annui del 550% circa - il presidente Rakhmonov decise di introdurre le tessere alimentari e di fare assumere in forma diretta allo stato il compito di distribuire (a prezzo calmierato) pane, farina ed altri prodotti di prima necessità alla popolazione. Nel gennaio '94, inoltre, lo stesso Rakhmonov ha deciso il razionamento di dieci generi di prima necessità, comprendenti, fra gli altri, la carne, la pasta, il riso, il burro, l'olio, la vodka, la farina, il sapone ed i fiammiferi. Né tali rimedi, né l'aiuto russo (che da tempo si esprime nella fornitura di carburanti e di generi alimentari) sembrano, in ogni caso, essere riusciti ad alleviare una situazione che nel calo della produzione agricola ed industriale, nella difficoltà dei trasporti interni ed internazionali e nella crisi del sistema dei pagamenti sembra avere le proprie cause più profonde.

- **Joint Ventures:** data la situazione generale dell'economia e della vita politica sono pressoché inesistenti tentativi di dare vita a *joint ventures*, nonostante la discreta attrattiva commerciale del Tagikistan. I pochi accordi sin ora avviati non sembrano interessare compagnie occidentali.

*Nel campo della lavorazione del cotone* la Turchia ha preso recentemente diverse iniziative, che potrebbero portare ad interessanti sviluppi, non solo economici (v. più avanti - *Accordi per investimenti stranieri*).

*Nel campo dell'estrazione e della lavorazione dell'alluminio* (altro settore chiave dell'economia tagika) è da segnalare l'intenzione manifestata da Muzaffar Rakhmatzade, responsabile governativo per la produzione industriale, di procedere alla de-nazionalizzazione del 40% della proprietà della fonderia Regar di Tursunzada. All'acquisto di tali quote si sarebbero dichiarate interessate - sempre secondo Rakhmatzade - compagnie provenienti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Svezia e dal Sud Africa. Per quanto concerne le potenzialità dell'impianto di Tursunzada, la sua capacità teorica operativa è di 500.000 tonn. di prodotto l'anno (pare comunque che nel '93 non si sia

---

<sup>132</sup> IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.15.



superato il tetto delle 252.000 tonn.) sebbene, a detta degli osservatori, la sua struttura tecnologica non sia ancora del tutto adeguata rispetto a quelli che sono gli *standard* occidentali e necessari, per portare a termine tali adeguamenti, di investimenti per 150-200 mln. di dollari <sup>133</sup>.

*Nel campo dell'estrazione e della lavorazione dell'oro, dell'argento e dell'uranio*, non si sono per ora avute iniziative simili a quella della fonderia Regar. Tali settori continuano a rimanere sotto controllo statale e - nonostante le voci relative all'apertura di nuovi impianti, soprattutto nel settore aurifero - la loro produzione continua ad essere indicata in rapido calo.

*In campo energetico*, il governo del presidente Rakhmonov ha deciso - il 3.XII.1993 - di dare vita ad una società mista russo-turco-tagika per la realizzazione di una raffineria a Kalininbad per la lavorazione di circa 1.800 barili di greggio al giorno. Nello stesso campo, nell'aprile 1994, la Russia ha annunciato la propria intenzione di collaborare con il Tagikistan per la realizzazione di una centrale idroelettrica a Rogun; la proprietà di questa centrale sarebbe comunque stata già in parte ceduta - insieme a parti di quelle della centrale idroelettrica di Nurek e della fonderia Regar di Tursunzada - proprio alla Russia, a titolo di garanzia per le forniture di rubli '93 di cui il Tagikistan avrebbe beneficiato dopo la sua adesione all'ARNT <sup>134</sup>.

- **Privatizzazioni:** nel 1990 si contavano 377 aziende di stato nel settore industriale, in particolare centrali idroelettriche e impianti per la produzione di alluminio. Alla fine del 1992, la partecipazione dei privati nell'industria leggera e nel campo dei prodotti intermedi era pari al 15%. Alla stessa data, in campo agricolo, la quota posseduta da privati e da cooperative corrispondeva al 43%.

Alla fine del 1994, le cose non sembrano essersi modificate di molto. Oltre allo stato di instabilità politica, due fattori sembrano avere rallentato il processo di privatizzazione: (a) il progressivo calo della produzione sia agricola che industriale (espresso in un calo del PNM del 30% circa annuo tanto per il 1992 quanto per il 1993, sebbene si siano recentemente registrati segnali in controtendenza sia nel campo della produzione cotoniera che in quello della lavorazione dell'alluminio); (b) l'attenzione predominante dedicata dalla *élite* al

---

<sup>133</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.66. Alla stessa sede fanno riferimento i dati relativi all'andamento della produzione nel settore aurifero.

<sup>134</sup> Sull'accordo russo-turco-tagiko, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.65. Sull'accordo con Mosca per la costruzione della centrale elettrica a Rogun, cfr. IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.60. Cfr. sopra nota (130) per quello che concerne la cessione in garanzia a Mosca di quest'ultimo impianto.

potere al tema dell'unione monetaria con la Russia, attenzione che sembra aver fatto passare in secondo piano il tema della riorganizzazione dell'apparato produttivo. Pur in mancanza di dati precisi, non sembra quindi azzardato pensare che il processo di dismissione delle aziende statali in Tagikistan abbia fatto segnare una battuta d'arresto; le recenti dichiarazioni del locale responsabile per la produzione industriale, Muzaffar Rakhmatzade, sulla privatizzazione di una quota del 40% della fonderia di Tursunzada (v. sopra - *Joint Ventures*) non sembrano avere avuto conseguenze significative.

**- Accordi per investimenti stranieri:** a causa anche dell'elevato livello di instabilità politica, il Tagikistan ha fatto registrare sin dal giorno dell'indipendenza uno scarso interesse da parte degli investitori stranieri, sia nel campo dei processi di privatizzazione in senso stretto (v. sopra - *Privatizzazioni*), sia in quello più generale degli investimenti produttivi.

La maggior parte degli accordi conclusi riguarda il settore del commercio e vede come protagonisti paesi della regione o comunque ad essa contermini come l'Afghanistan, il Pakistan, la Cina e l'Iran (fatto questo in parte evidenziato dalla struttura della matrice *import-export* per il 1992). Per quanto concerne gli investimenti produttivi in senso stretto è possibile notare come solo nel '94 questi abbiano fatto registrare un certo incremento. Nel luglio 1994, in particolare, è da segnalare la *disponibilità espressa dalla Turchia a finanziare una serie di microprogetti nel campo dello sfruttamento del cotone* (più precisamente, tali progetti riguarderebbero la costruzione di dodici impianti per la lavorazione della fibra grezza, di un impianto per il trattamento dei semi e di una tessitura). Già l'anno precedente, comunque, imprenditori turchi avevano annunciato la loro volontà di partecipare alla realizzazione di tre cotonifici nel Tagikistan meridionale, dando vita a tale scopo ad una *joint venture* con il governo di Dushanbeh <sup>135</sup>.

Nel settore delle *grandi infrastrutture*, degna di nota è la pressoché completa assenza degli operatori europei e - in generale - occidentali. Al contrario, forte è in tale ambito l'*azione del Pakistan*, paese che - a detta di un suo rappresentante - starebbe conducendo i primi studi di fattibilità per la realizzazione di una sorta di "duplice via di comunicazione" (stradale e ferroviaria) attraverso l'Asia Centrale, destinata - almeno in apparenza - ad interessare da vicino proprio il Tagikistan <sup>136</sup>. Tale progetto dovrebbe procedere di pari passo con quello relativo alla realizzazione di un oleodotto chiamato a collegare il centroasiatico con l'Oceano Indiano. Sempre secondo dati pakistani, il costo to-

<sup>135</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.64.

<sup>136</sup> Riportato in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.65.

tales del collegamento ferroviario (progetto per il quale sarebbero in corso studi di fattibilità e realizzazioni parziali e di settore) dovrebbe essere di 700 mld. di dollari. Circa i finanziamenti, il governo di Islamabad sarebbe alla ricerca di aiuti stranieri; le difficoltà politiche e geo-morfologiche contro le quali deve scontrarsi la realizzazione di una simile opera rendono improbabile il completamento dei lavori entro tempi brevi <sup>137</sup>.

- **Finanziamenti internazionali:** gli aiuti concessi al Tagikistan dalla comunità internazionale, soprattutto dopo lo scoppio della guerra civile nella primavera del 1992 sono stati consistenti. Con il peggiorare della situazione interna, si è inoltre assistito ad un intensificarsi del flusso di tali aiuti. A seguito di una visita compiuta a Londra nel febbraio '94 dal presidente Rakhmonov, ad esempio, anche la Gran Bretagna ha deciso di offrire alla repubblica centroasiatica un pacchetto finanziario di 1,5 mln. di sterline circa, destinato a favorire la sistemazione dei circa 600.000 profughi provocati dallo scontro fra la *leadership* al potere a Dushanbeh e l'opposizione "islamico-democratica" <sup>138</sup>. A questi fondi, devono essere inoltre aggiunti quelli stanziati dalla UE in risposta agli appelli lanciati sia dall'UNHCR (l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) che dal World Food Programme (sempre dell'ONU), rispettivamente nei mesi di marzo e di maggio 1994. L'ammontare di quest'ultimo contributo può essere quantificato in 4,3 mln. di dollari (divisi comunque fra Tagikistan e Transcaucasia), cifra che va ad aggiungersi ai 200.000 dollari di aiuti a suo tempo concessi dalla BERS (la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo), destinati a finanziare opere a carattere infrastrutturale, soprattutto nel campo dell'energia e della produzione alimentare. Nel luglio 1994, la Croce Rossa Internazionale ha annunciato la propria intenzione di intervenire direttamente in Tagikistan, offrendo viveri e medicinali per le vittime della guerra civile.

Nel campo degli aiuti tecnici, sempre nel luglio 1994, gli USA hanno comunicato l'invio di 35.000 tonn. di farina insieme alla promessa di intensificare il proprio sforzo a fronte di una maggior "liberalizzazione" della vita politica nella repubblica centro-asiatica <sup>139</sup>.

In ogni caso, il più importante *sponsor* tagiko continua ad essere la Federazione

<sup>137</sup> Sul tema, v. più avanti cap.7 (*Paesi periferici e scenari regionali...*), spec. §§ 2.2 e 3.1.

<sup>138</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.60. Dalla stessa fonte sono stati attinti i dati relativi (a) ai risultati delle raccolte fondi promosse dall'UNHCR e dal World Food Programme e (b) al finanziamento concesso dalla BERS. I dati relativi all'impegno della CRI sono tratti invece da IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.64.

<sup>139</sup> IBIDEM, p.64.

Russa. I prestiti concessi dalla Russia al Tagikistan nel periodo 1985-1989 sono stati infatti di 3,8 mld. di rubli. Nel solo 1990, essi hanno raggiunto la cifra di 2,5 mld. di rubli. I crediti bancari, nel '91, sono aumentati del 118%, passando da 3 mld. di rubli a 6,5 mld. di rubli, continuando poi a crescere l'anno successivo. Dopo tale data, diventa praticamente impossibile quantificare la posizione debitoria di Dushanbeh nei confronti della Federazione. Completamente inabile ad autosostenersi, dopo il 1994, il Tagikistan vive dei crediti (in valuta ed in natura) concessi dalla Russia, dall'Uzbekistan e (in parte) dal Kirghisistan, crediti regolarmente rinnovati alla loro scadenza. Negli ultimi tempi, però, nonostante l'avvio della riforma monetaria nella repubblica centroasiatica (v. sopra - *Politica monetaria*), i rapporti russo-tagiki sembra siano andati raffreddandosi. Nel 1994, l'atteggiamento di Mosca è stato - apparentemente - ambiguo. Il Kremlino avrebbe "premiato" il governo amico di Rakhmonov per la sua decisione di dare corso legale al "nuovo rublo" concedendo un credito straordinario di 30 mld. di rubli, credito allargato - il 13 aprile dello stesso anno - con un'ulteriore offerta di 80 mld. di rubli <sup>140</sup>. Tuttavia, il fatto che una delegazione tagika recatasi a Mosca il 16.VIII.1994 abbia richiesto un ulteriore prestito di 180 mld. di rubli ha indotto alcuni osservatori occidentali a considerare tale mossa come indice di una inadempienza da parte moscovita ai propri impegni pregressi <sup>141</sup>.

Un segnale del deterioramento dei rapporti fra i due paesi è comunque dato dal fatto che - al di là di un atteggiamento intransigentemente negativo da parte della BNT (la Banca Nazionale Tagika) - negli ultimi tempi non sono mancate - da parte di esponenti del governo di Dushanbeh - dichiarazioni relative all'intento di lasciare l'area del rublo. Quanto poi simili minacce possano essere attendibili (al di là della semplice volontà di usarle come arma di pressione) è un fatto tutto da definire. Infatti, non solo il Tagikistan dipende ancora totalmente per la sua stessa sopravvivenza ed integrità territoriale dalle Forze Armate Russe (v. sopra), e pertanto un confronto diretto con Mosca porrebbe la sua dirigenza in una posizione politicamente insostenibile, ma il venir meno - allo stato attuale delle cose - metterebbe il Tagikistan completamente in ginocchio dal punto di vista economico.

**- Da segnalare:** la presenza dell'Uzbekistan fra i contributori del Tagikistan.

---

<sup>140</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.65 ed IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.59.

<sup>141</sup> Cfr. IDEM, 3rd quarter 1994, p.63. Nella stessa sede sono inoltre reperibili dati in merito agli ultimi sviluppi del confronto in atto fra la BNT ed il governo in merito alla possibile introduzione di una valuta nazionale tagika.

Questa ha significative implicazioni politiche (v. sopra). Nel periodo marzo-aprile '94, infatti, Tashkent non solo ha stipulato una lunga serie di accordi commerciali con Dushanbeh (accordi in base ai quale essa si impegna a rinnovare il debito pregresso del vicino ed a concedergli in futuro ulteriori crediti a lungo termine), ma si è anche incaricata di fornire al Tagikistan assistenza in campo agricolo, oltre a 6.000 tonn. di semi di cotone, a 5.000 tonn. di frumento da semente e ad un quantitativo imprecisato di mais e di riso, sempre da semente <sup>142</sup>.

E' evidente in ciò la larga dipendenza delle potenzialità agricole tagike dal ruolo che svolge - o svolgerà in futuro - l'Uzbekistan. A tale proposito, è inoltre da sottolineare il ruolo che - in una simile prospettiva - può essere svolto dalle comunità bukhariote e di Samarkanda, oltre a quello dei consulenti israeliani e delle comunità ebrae della regione.

Secondo il periodico russo *Segodnya*, poi, l'Uzbekistan avrebbe acquisito da Dushanbeh il diritto esclusivo di sfruttamento degli impianti minerari di Altyn-topmac (nella regione di Khojand) e dei bacini auriferi ed argentiferi della valle di Zerafshan a compensazione dei 100 mln. di dollari che il Tagikistan avrebbe accumulato come arretrati della propria bolletta energetica <sup>143</sup>. Se questa notizia si rivelasse fondata, Tashkent si troverebbe quindi - allo stato attuale delle cose - a controllare (direttamente o indirettamente) i due principali canali dell'*export* tagiko, oltre alle due principali fonti di valuta pregiata del paese, con tutte quelle che possono essere le implicazioni politiche, geo-politiche e strategiche di una simile situazione.

G. Pastori, 30.XI.1994

<sup>142</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.60.

<sup>143</sup> Riportata in: IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.64. E' da rilevare come E.I.U., nel riferire la notizia, metta in evidenza alcuni errori di valutazione in cui *Segodnya* sarebbe precedentemente incorso nell'analisi della situazione esistente in altre repubbliche centroasiatiche (segnatamente il Turkmenistan).



## 6.4. Turkmenistan

### 6.4.1. Geografia fisica

- **Confini politici:** il Turkmenistan confina a sud con l'Iran e l'Afghanistan, a nord e a est con l'Uzbekistan, a nord-ovest con il Kazakistan e a ovest si affaccia sul Mar Caspio. La frontiera con l'Uzbekistan è fonte di contestazioni e continua tensione. In particolare, la Repubblica uzbeka avanza pretese sulle acque dell'Amu Darya, che segna per un tratto del suo corso il confine tra i due paesi, ma che più a sud scorre esclusivamente in territorio turkmeno, secondo gli arbitrari confini tracciati dalla politica staliniana. A causa del progressivo e inarrestabile prosciugamento del Lago d'Aral <sup>144</sup>, dell'inquinamento idrico, dell'eccessiva salinità, il controllo dell'acqua e dei fiumi rappresenta uno dei principali fattori di attrito fra le due repubbliche.

- **Caratteristiche geo-fisiche:** il Turkmenistan si presenta come un vasto tavolato desertico, delimitato a sud dalla catena montuosa del Kopet Dag, che oggi ne costituisce anche il confine politico. Il deserto del Kara-Kum occupa circa il 90% del territorio, ponendo così limiti gravissimi allo sviluppo demografico del paese, a quello di una vita urbana e sedentaria e alle attività a questa correlate. Infatti, la scarsità di risorse idriche rende impossibile l'aumento della superficie coltivata: in pratica oltre al grande fiume Amu Darya, gli unici due corsi d'acqua sfruttabili per l'irrigazione (il Murgab e il Tejen) si perdono nel deserto del Kara-Kum.

- **Superficie:** 488.100 Km<sup>2</sup>. E' la seconda repubblica - per estensione - dell'Asia Centrale.

---

<sup>144</sup> Per questo vero e proprio disastro ecologico, i cui effetti si fanno notare in modo sempre più clamoroso di anno in anno, si veda: MICKLIN P., *Dessication of the Aral Sea*, in "Science" vol.241, 2 settembre 1988, pp.1170-1176. Secondo stime attendibili il livello delle acque del Lago d'Aral è destinato a diminuire con progressione geometrica:

Anno	Livello (m)	Area (Km <sup>2</sup> )	Volume (Km <sup>3</sup> )
1960	53,41	68.000	1.090
1970	51,05	60.200	925
1976	48,28	55.700	763
1987	40,50	41.000	374
2000	33,00	23.400	162

- **Capitale:** Ashkabad (398.000 abitanti - censimento 1989) <sup>145</sup>.

Province (capoluoghi)	Superficie (Kmq.)	Popolazione (1986)
Ashhabad (Ashhabad 398.000)	95.000	883.000
Carjou (Carjou 161.000)	93.800	735.000
Krasnovodsk (Krasnovodsk 58.000)	138.500	402.000
Mary (Mary 87.000)	86.800	815.000
Tashauz (Tashauz 112.000)	73.600	699.000

#### 6.4.2. Popolazione

- **Popolazione:** 1979: 2.759.000 abitanti.  
1989: 3.534.000 abitanti.

La popolazione urbana del Turkmenistan era pari al 48% del totale nel 1979 <sup>146</sup>. Si tratta della percentuale più alta in Asia Centrale dopo quella kazaka, ma molto al di sotto della media delle repubbliche ex-sovietiche, pari al 62% (sempre nel 1979). L'etnia turkmena presenta poi valori molto più bassi, essendo la sua urbanizzazione pari solo al 32.3% del totale degli appartenenti a questo gruppo etnico. Permangono - fra il gruppo etnico turkmeno - minoranze transumanti legate alla pastorizia, che le ripetute campagne di sedentarizzazione non hanno eliminato.

- **Densità:** 7,2 ab./Kmq.

- **Incremento demografico (1979-1989):** 28,1%. Il tasso di crescita dell'etnia turkmena, calcolato su tutti i territori ex-sovietici, è del 34,0%.

- <b>Gruppi etnici (1989):</b>	- Turkmeni	2.536.606	(71.79%)
	- Russi	333.892	(9.45%)
	- Uzbeki	317.333	(8.98%)
	- Kazaki	87.802	(2,48%)
	- Tatari	—	(1,1%)
	- Ucraini	35.578	(1.0%)

<sup>145</sup> Tutti i seguenti dati statistici sono riportati da: Calendario Atlante De Agostini, op. cit., p.273; NAHAYLO B. - SWOBODA V., Disunione Sovietica, op. cit.; BROWN B., Central Asia: The First Year of Unexpected statehood, in "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.1

<sup>146</sup> CARRERE D'ENCAUSSE H., Decline of an Empire..., op. cit., p.61.

- **Tribù e clan turkmeni:** il gruppo etnico turkmeno è suddiviso in 24 tribù, ognuna delle quali ha un tappeto come stendardo ufficiale <sup>147</sup>, divise da una fortissima rivalità inter-tribale, come tipico del resto di ogni società segmentaria e clanica. Fra i *clan* maggiori spiccano gli Yomut e i Tekke; questi ultimi, originariamente legati alle città-oasi di Khorezm e di Bukhara in Uzbekistan, sono dominanti dal punto di vista politico ed economico <sup>148</sup>.

- **Lingua:** dal 1992 l'unica lingua ufficiale della repubblica è il turkmeno, lingua uralo-altaica, ramo altaico, gruppo turco, sotto-gruppo del Sud-ovest.

Teoricamente il russo non viene neppure considerato come "lingua di comunicazione fra le nazionalità" (in pratica il suo riconoscimento ufficiale) come avviene in quasi tutte le altre repubbliche ex-sovietiche; in realtà la massiccia presenza di tecnici specializzati russi e le sempre più strette relazioni economiche e militari con la Federazione Russa rendono la lingua russa la "lingua franca" effettiva in Turkmenistan.

Scritto originariamente in caratteri runici - come tutte le altre lingue di questo gruppo - il turkmeno adottò successivamente l'alfabeto arabo. Nel 1926 le autorità sovietiche, durante il Primo Congresso Turcologico, decisero di abbandonare l'alfabeto arabo in favore di quello latino per tutte le lingue del ceppo turco, sull'esempio di quanto effettuato in Turchia da Kemal Atatürk <sup>149</sup>. Alla fine degli anni '30, però, i problemi del passaggio a questo nuovo alfabeto furono evidenti: oltre alla difficoltà nella traslitterazione di particolari fonemi, vi era il peso - per gli studenti centroasiatici - di dover imparare due diversi alfabeti, il cirillico per il russo, resa lingua scolastica obbligatoria, e il latino per la loro lingua madre. Si optò così per un nuovo cambio di alfabeto, traslitte-  
rando le lingue turche in cirillico <sup>150</sup>. Come le altre lingue dell'Asia Centrale, anche per il Turkmeno è previsto il rigetto dell'alfabeto cirillico, probabilmente a favore di quello latino, anche se per ora tale decisione è un mero espediente politico per rafforzare l'ideologia nazionale e nazionalista all'interno dei gruppi tribali turkmeni.

- **Religione:** a stragrande maggioranza musulmani sunniti.

Il governo turkmeno è molto cauto in materia religiosa; pur permettendo la riapertura, o la costruzione, di moschee, e scuole religiose islamiche, intende mantenere un ferreo controllo su tutte le attività religiose, e soprattutto sugli in-

<sup>147</sup> SINATTI P., Sospesi tra Mosca e l'Islam, in "Il Sole 24ore", 15.VII.1992.

<sup>148</sup> BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Post-Empire Politics*, op. cit., p.258.

<sup>149</sup> KIRKWOOD M., *Glasnost*, 'National Question'..., op. cit., p.62.

<sup>150</sup> Idem, pp.63-64 e LAPIDUS I., *A History of Islamic Societies*, op. cit., p.806.

segnamenti teologici e relativi alla *shari'a* (la Legge Religiosa islamica) impartiti. Molta attenzione è prestata anche alla Chiesa ortodossa, nell'ambito della politica di "rassicurazione" delle minoranze etniche slave e cristiane. Nella primavera del 1994, Niyazov ha annunciato la prossima istituzione di un *Consiglio per gli Affari Religiosi*, guidato dallo stesso Presidente della Repubblica, che dovrebbe rafforzare il controllo governativo sul clero cristiano-ortodosso e sui *mullah* sunniti, e allentare nel contempo la tensione fra le diverse comunità religiose <sup>151</sup>.

#### **6.4.3. Profilo storico-politico**

- **Formazione della Repubblica Socialista Sovietica del Turkmenistan:** creata come RSS (Repubblica Socialista Sovietica) federata all'URSS nel 1925.

- **Indipendenza dall'URSS:** proclamata il 29.X.1991.

- **Adesione alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI):** 21.XII.1991.

#### **6.4.4. Profilo istituzionale**

- **Presidente della Repubblica:** Saparmuryad NIYAZOV.

Capo dell'ex-partito comunista turkmeno, Niyazov è stato eletto tramite suffragio popolare diretto il 27.X.1990, e rieletto con il medesimo meccanismo il 21.VI.1992 (ottenendo il 99,5% dei voti). Nel gennaio del 1994 un referendum indetto per attestare il gradimento popolare alla sua politica gli ha assicurato una percentuale di gradimento pari al 99,99% dei voti, con solo 212 voti contrari. *Leader* assoluto del Turkmenistan, ha inaugurato una fase politica caratterizzata dal culto della sua personalità, facendosi dedicare le vie e le piazze più importanti delle città, e sostituendo le vecchie statue comuniste con suoi ritratti e gigantografie. Questa politica "nordcoreana" che enfatizza l'unità del paese attorno alla sua persona, e la determinazione con la quale Niyazov reprime ogni dissenso, se caratterizzano in senso fortemente autocratico il suo regime - e provocano le critiche (blande) della comunità internazionale - garantiscono d'altro canto stabilità politica ad una repubblica la cui etnia di riferi-

---

<sup>151</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 2nd quarter 1994, pp.64-65.

mento è divisa da violente rivalità inter-tribali, e strutturata secondo i tradizionali meccanismi di creazione del consenso clanico-clientelari.

Niyazov ricopre anche la carica di capo dell'esecutivo.

**Vice-Presidente:** Boris Shikhmuradov.

**- Partiti e forze di opposizione:** I due unici partiti riconosciuti legalmente in Turkmenistan sono il Partito Democratico del Turkmenistan, nome assunto nel dicembre 1991 dal Partito Comunista, ancora saldamente al potere e il Partito di Giustizia Contadina; quest'ultima compagine politica svolge formalmente il ruolo di movimento di opposizione, ma è in realtà formato da ex-comunisti, ancora legati al PDT, e serve principalmente a dimostrare la liberalità del regime di Niyazov. I veri movimenti o gruppi di opposizione sono banditi dal Turkmenistan e i loro principali esponenti costretti al silenzio o all'esilio.

Il Turkmenistan è, in ogni caso, la repubblica più stabile della regione: non sembrano esserci gruppi politici attivi in opposizione al presidente, né particolari tensioni infra- o inter-etniche, con la sola eccezione della minoranza russo-etnica, che teme di essere discriminata politicamente. In realtà il Turkmenistan abbisogna ancora della presenza di tecnici e specialisti russi, dato il numero del tutto esiguo di quadri specializzati turkmeni, e non desidera inimicarsi la Repubblica Federale Russa, alla quale è affidato il compito di garantire la sicurezza delle frontiere, tramite la creazione di un comando militare congiunto. Un problema maggiore potrebbe essere quello della naturale ed irrisolvibile conflittualità/rivalità fra i ventiquattro sotto-gruppi dell'etnia turkmena; la segmentazione di quest'ultima è tale da minare, ad esempio, la stessa compattezza delle nuove Forze Armate nazionali, dato che soldati di un dato *clan* accettano con molta difficoltà ufficiali appartenenti ad un'altra sotto-sezione turkmena. Niyazov è stato molto abile nel bilanciare la potenza e la presenza politica dei vari *clan* turkmeni, accentuando - nel contempo - la concezione personalistica tradizionale dell'autorità, e facendola convogliare sulla propria persona (la stampa - per citare l'esempio più eclatante - è smaccatamente "agiografica" nei suoi confronti)<sup>152</sup>. La stabilità della repubblica viene favorita fra l'altro da cospicui investimenti stranieri (Germania, Italia, Svezia, Iran, Turchia e Arabia Saudita), che hanno permesso il mantenimento di prezzi politici per beni di prima necessità, e la recente totale gratuità di acqua ed energia.

**- Armamenti e Forze Armate:** alla fine del 1991 la dislocazione di forze

---

<sup>152</sup> BROWN B., *Central Asia*, op. cit., p.25.



dell'ex-Unione Sovietica prevedeva per il Turkmenistan una formidabile forza militare sia terrestre che aerea, di molto superiore a quella del vicino Uzbekistan o delle altre repubbliche centroasiatiche (Kazakistan escluso). Con il crollo dell'URSS, la dirigenza nazionale si è trovata dinanzi ad un dilemma: cercare di nazionalizzare le Forze Armate presenti in Turkmenistan o accettare il progetto di difesa comune della CSI? Il presidente Niyazov, con il suo noto pragmatismo, ha rifiutato entrambe le scelte: la CSI è subito apparsa una struttura sovra-nazionale inesistente, stritolata dagli antagonismi nazionali e dalla diffidenza verso il ruolo della Russia come "*primus inter pares*" (come detto dagli ucraini: "la CSI è il bambino nato morto"); Niyazov ha pertanto rifiutato di partecipare ai lavori per la stesura di un trattato di sicurezza collettiva, boicottando la creazione di Forze Armate congiunte CSI <sup>153</sup> e non aderendo al Trattato di Tashkent.

D'altro canto, la dirigenza turkmena era ben cosciente dell'impreparazione militare del proprio gruppo etnico. I Turkmeni, come gli altri popoli centroasiatici, hanno per lo più fornito all'Armata Rossa soldati per la fanteria, pochissimi ufficiali e in pratica nessun tecnico specializzato. Eventuali Forze Armate nazionali sarebbero state solo delle milizia armate leggermente, mancando le capacità tecniche per garantire il funzionamento e l'operatività dei moderni sistemi d'arma. Inoltre la rivalità fra i gruppi tribali turkmeni è tale che i soldati appartenenti ad un dato gruppo tribale preferiscono essere guidati da un ufficiale non turkmeno piuttosto che da uno appartenente ad una tribù rivale. Il presidente Niyazov ha così preferito avviare una stretta collaborazione bilaterale con la Russia. In pratica, quest'ultima si fa carico di garantire la sicurezza del Turkmenistan da ogni minaccia esterna, con la creazione di Forze Armate Congiunte. Il Turkmenistan, infatti, si è rifiutato di considerare russe le truppe stazionate sul suo territorio <sup>154</sup>, come proposto da Mosca, e ha optato per la firma di un protocollo (8.VI.1992) che prevede la creazione di un comando comune per le Forze Armate. In particolare:

- le divisioni di Kushka e Kyzylarvat sono destinate a formare la struttura portante dell'esercito turkmeno, pur affidandosi a ufficiali e specialisti in massima parte russi;

- le forze aeree (caccia, bombardieri) e di difesa aerea (sistema di radar, missili anti-aerei, etc.) sono passate sotto la giurisdizione russa, e vengono considerate come Forze Armate russe dislocate in territorio straniero (in totale le truppe russe schierate in Turkmenistan ammontano a circa 15.000 unità) <sup>155</sup>.

<sup>153</sup> Krasnaya Zvezda, 8.V.1992, BBC Summary SU/1385, 20.V.1992.

<sup>154</sup> Nezavisimaya Gazeta, 5.VI.1992, p.1.

<sup>155</sup> SHASHENKOV M., *Security Issues of the ex-Soviet...*, op. cit., p.46.

Nell'agosto del 1992 Russia e Turkmenistan hanno siglato un accordo della massima importanza per il controllo e la protezione militare delle frontiere turkmene (in particolare quelle meridionali), che hanno portato alla creazione di un comando unificato russo-turkmeno sulle truppe di frontiera russo-turkmene. Nel corso del 1993, tecnici russi hanno iniziato la costruzione di tre fabbriche per la produzione di munizioni (a bassa tecnologia), così da limitare in futuro la dipendenza turkmena dal complesso industrial-militare russo in questo campo. Nel 1994, infine, il Turkmenistan ha seguito la Federazione Russa e le altre repubbliche centroasiatiche nell'adesione al programma NATO di "Partnerariato per la Pace".

#### 6.4.5. Geografia economica

- **Risorse naturali** <sup>156</sup>: il Turkmenistan è ricchissimo di materie prime, fra le quali spiccano per importanza petrolio e gas naturale. Con l'indipendenza il governo repubblicano nazionale ha subito cercato di sfruttare in modo più efficace - e più fruttifero per le casse governative - queste risorse. Mantenendo una politica economica fortemente dirigistica e centralizzata (la privatizzazione dell'economia è stata qui limitatissima), il governo di Ashkabad ha puntato:

- ad aumentare sia quantitativamente sia qualitativamente la produzione di gas e petrolio, mediante la concessione per lo sfruttamento di nuovi giacimenti ad aziende straniere (fra le europee si distinguono le aziende tedesche, svedesi e quelle del gruppo ENI), con la creazione di società miste;

- la vendita di questi beni a prezzi di mercato e non più politici come avveniva in passato fra le repubbliche sovietiche. Il rifiuto dell'Ucraina di pagare il gas turkmeno secondo le quotazioni internazionali ha provocato un brusco raffreddamento dei rapporti fra le due repubbliche.

Più in dettaglio:

- a) petrolio: la produzione 1991 è stata di 5,5 milioni di tonnellate, ma è previsto un suo rapido incremento. La produzione teorica del Turkmenistan è stata infatti stimata a 1,5 milioni di barili al giorno (come quella kuwaitiana) <sup>157</sup>. E' progettata la costruzione di un oleodotto che dovrebbe collegare il Turkmenistan con il Golfo Persico, via Iran;

- b) gas naturale: ne sono stati estratti 85 milioni di metri cubi nel 1991,

---

<sup>156</sup> I seguenti dati sono tratti da: *Economic Review, Turkmenistan*, Washington, 1992 e *Central Asia Newsfile*, London.

<sup>157</sup> Si veda: SINATTI P., *Sospesi tra Mosca...*, op. cit. e IDEM, *Il Kuwait fra le rive del Caspio*, in "Il Sole 24ore", 16.VII.1992.

finora quasi tutti esportati a prezzi molto bassi nella ex-URSS. La creazione di un lunghissimo gasdotto dovrebbe permettere di esportare la maggior parte della produzione di gas verso l'Iran, la Turchia e la Grecia.

Da segnalare come petrolio e gas siano stati dichiarati "risorse strategiche del Paese", e quindi da sottoporsi a rigido controllo statale, con forti limitazioni a interventi stranieri in questo settore (v. avanti 6.4.6. - *Accordi per investimenti stranieri*).

R. Redaelli, 30.XI.1994

#### 6.4.6. Scheda economica

- **PIL 1991:** 14,66 mld. di rubli a prezzi correnti.<sup>158</sup>
- **PIL 1992:** 130,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **PIL 1993:** 4.580,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **Prodotto netto materiale (PNM) 1991:** 12,299 mld. di rubli a prezzi correnti.
- **Prodotto netto materiale (PNM) 1992:** 110,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **Prodotto netto materiale (PNM) 1993:** 3.870,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1991:** - 4,7%.
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1992:** - 5,3% (stimato).
- **Tasso di incremento reale del PNM - 1993:** - 8,5% (stimato).

- **Importazioni:** nel 1991 (anno cui si riferisce l'ultima serie completa di dati disponibile), il Turkmenistan importava dall'insieme delle repubbliche dell'URSS l'83,8% del valore complessivo del suo *import*. Esso era costituito in primo luogo da macchine, macchinari e prodotti della metallurgia (1,66 mld.); da prodotti dell'industria leggera (1,2 mld.); di quella alimentare (940 mln.) e di quella chimica (355 mln.). Al di fuori dei territori sovietici, i principali fornitori della repubblica centroasiatica erano rappresentati (nel 1990) dalla Ger-

---

<sup>158</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.17. Dalla stessa fonte sono stati tratti tutti i dati relativi a composizione e destinazione dell'*import* e dell'*export* turkmeno più avanti presentati. I dati sul piano delle priorità economiche sono tratti da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., pp.64-65.

mania (oltre 25% del totale delle importazioni extra-URSS); dalla Polonia (9,0%); dalla Cecoslovacchia (8,1%) e dagli altri paesi dell'est europeo (per un ammontare complessivo del 18,7% del totale extra-URSS). Il ruolo dei paesi dell'UE (Germania esclusa) era solo del 4,2%.

Sulla base dei dati a disposizione, non è possibile stabilire se e di quanto questa struttura delle importazioni sia stata modificata dal venire meno dei legami commerciali sovietici. Resta comunque il fatto che, nella tarda primavera del '94, il governo di Ashkabad ha approvato il proprio piano delle priorità economiche da perseguire entro il 2000. Esso prevede - fra l'altro - un consistente incremento della produzione in quelli che sino a tutto il '91 sono stati i comparti più dipendenti dall'estero: in particolare l'industria leggera e quella alimentare. Sulla base di tale piano (peraltro valutato dagli osservatori una sorta di "libro dei sogni" in puro stile sovietico), entro il 1996 dovrebbe realizzarsi un incremento del 60% in volume della produzione di ortaggi e del 30% in volume di quella di carne, di latte e di prodotti caseari rispetto alla produzione del 1992. Entro il 2002, poi, la produzione di queste derrate dovrebbe raggiungere valori rispettivamente del 90 e del 110%, sempre rispetto alla produzione del 1992. Nel campo dell'industria leggera, un'attenzione particolare è stata riservata al comparto cotoniero (considerato strategicamente rilevante per il sistema economico turkmeno), la produzione del quale viene indicata in crescita (almeno sulla carta), fino a raggiungere nel 2002, il 280% del volume prodotto nel '92.

A tutto il 1994, il Turkmenistan resta però ancora dipendente dalle ex-repubbliche sovietiche per quello che concerne la fornitura di prodotti alimentari. Nel corso del '94, sono stati infatti stipulati diversi accordi per la fornitura di grano e farina. Fra i più recenti, si ricordano quello con l'Ucraina per la fornitura di 400.000 tonn. di grano e di 100.000 tonn. di farina, e quello con il Kazakistan, per la fornitura di 20.000 tonn. sempre di farina. In precedenza, Ashkabad aveva inoltre siglato una intesa commerciale con gli Stati Uniti in base alla quale questi ultimi si impegnavano a vendere alla repubblica centroasiatica altre 40.000 tonn. di farina, pagate grazie ad un finanziamento appositamente concesso dal Dipartimento per l'Agricoltura <sup>159</sup>.

- **Esportazioni:** nel 1991, l'85,8% dell'*export* turkmeno si indirizzava verso le altre repubbliche sovietiche. Il restante 14,5% era destinato, nell'ordine, alla Germania (11,5% circa); alla Bulgaria (9,3%); alla Cecoslovacchia (7,1%) ed agli altri paesi dell'est europeo (17,1% nel complesso). All'Europa occidentale (Germania esclusa) spettava una quota di circa l'11,5%. Al primo posto nella

---

<sup>159</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.69.



graduatoria delle esportazioni si trovavano pressoché a pari merito i prodotti della industria leggera (3,3 mld. di rubli circa, includendo gli introiti della vendita dei semilavorati di cotone) e di quella estrattiva (3,0 mld. circa). Abbondantemente distanziati si collocavano i prodotti dell'industria chimica e della raffinazione petrolifera (435 mln. di rubli) e dell'industria alimentare (poco più di 300 mln.). Per quello che concerne il valore complessivo delle esportazioni, questo è stato, nel 1991, di 8,0 mld. di rubli circa.

Dopo il 1991, le stime a disposizione perdono di coerenza, rendendo impossibile definire l'andamento dei flussi commerciali turkmeni. A titolo indicativo si può comunque ricordare come stime attendibili quantifichino, nel 1992, in 178 mld. di rubli l'ammontare complessivo dell'*export* verso le altre repubbliche ex-sovietiche ed in 1,4 mld. di dollari circa quello extra-CSI l'anno successivo. La massima parte delle esportazioni è costituita da cotone, petrolio e, soprattutto, da gas naturale, beni questi che - oltre ad avere una notevole attrattiva sui mercati internazionali - forniscono al paese un forte potere contrattuale nel quadro delle relazioni con le altre repubbliche della ex-Unione Sovietica. Sempre in campo energetico, l'Iran è oggi uno dei principali acquirenti dell'energia elettrica prodotta in Turkmenistan; a questa paiono interessati anche Turchia, Pakistan ed Afghanistan. Alla fine dell'estate 1994, sono stati conclusi accordi (a) per estendere la linea ad alta tensione in direzione dell'Uzbekistan, potenziando la direttrice Khorezm-Tashauz, con una spesa di 25 mln. di dollari; (b) per realizzare una nuova linea verso l'Armenia attraverso l'Iran, con una spesa stimata nell'ordine di oltre 45 mln. di dollari <sup>160</sup>. Nel settore di beni di consumo si deve infine segnalare come, dopo l'esplosione dell'area del rublo e il progredire della riforma valutaria, anche il Turkmenistan abbia deciso di introdurre dazi sull'esportazione delle merci non acquistate in valuta forte pari fino a 15 volte il salario minimo in vigore nel paese, in modo da evitare un possibile, indesiderato afflusso di rubli svalutati ed un altrettanto possibile, indesiderato deflusso di ricchezza reale <sup>161</sup>.

\* Da segnalare: secondo quanto dichiarato dall'attuale presidente turkmeno ed allora presidente della RSS turkmena e Primo Segretario del PC locale, Niya-zov, nel 1985, il 33% circa dei consumi russi di gas naturale era prodotto dalla repubblica centroasiatica <sup>162</sup>. Tale posizione di forza si è mantenuta nel corso degli anni. Oggi come oggi, quindi, Russia e Turkmenistan si spartisco-

<sup>160</sup> IBIDEM, p.69.

<sup>161</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.64.

<sup>162</sup> Citato in KRAUZE J., *Turkmenistan: une dictature éclairée au gaz*, in: "Le Monde", 15.XI.1993.



no quello che resta del mercato ex-sovietico del gas naturale, alla luce anche di un relativo disinteresse dimostrato dal Kazakistan.

Sia nel quadro delle relazioni bilaterali fra le due repubbliche, sia in quello dei loro rapporti con gli altri *partners* dentro e fuori la CSI, questo fattore è di importanza chiave, e la gestione delle forniture diviene una leva politica essenziale - ovvero un'arma di pressione indiretta di Mosca tutt'altro che da sottovalutare, come dimostrato anche dalla posizione spesso tenuta da quest'ultima di fronte alle pressioni turkmene sui suoi debitori insolventi (v. sotto - *Accordi per investimenti internazionali - Da segnalare*).

Secondo gli ultimi dati disponibili, il totale dei crediti accumulati dal Turkmenistan nei confronti delle altre repubbliche ex-sovietiche ammonterebbe a qualcosa come 1,5 mld. di dollari. La sua posizione creditoria sarebbe poi particolarmente forte nei confronti dell'Ucraina (693 mln. di dollari di debito pregresso, cui vanno aggiunti gli interessi in scadenza entro il 1996; 28 mln.mc. di gas importati nel 1994), della Georgia (200 mln. di dollari di debiti, anche questi in scadenza nel 1996 ed un'interruzione delle forniture già messa in atto da Ashkabad durante la seconda metà del 1993) e dell'Azerbaigian (76 mln. di dollari di debito e 3 mld.mc. di fornitura annua al prezzo di 80 dollari per 1.000 mc. di prodotto, anch'esso soggetto - nel 1993 - a diverse per quanto brevi interruzioni della fornitura)<sup>163</sup>. A tutto il 1994, tali crediti risultano tuttavia essere praticamente inesigibili ed a poco sono servite le misure poste in essere da Ashkabad nel corso dell'anno per ottenerne - in un modo o nell'altro - il pagamento.

Nella seconda metà del 1994, il Turkmenistan ha infatti stipulato una serie di accordi con i propri più importanti debitori. Il 6.V.1994 - dopo un'ennesima interruzione dell'erogazione iniziata nel febbraio precedente - l'Ucraina ha accettato così di saldare il suo debito con Ashkabad, in parte in valuta convertibile (il 35% del totale, in *tranches* trimestrali da 78 mln. di dollari cad.), in parte in natura, impegnandosi ad erogare trimestralmente beni per un controvalore di altri 200 mln. di dollari, ottenendo in cambio la ripresa di una fornitura quotidiana di 60 mln.mc. di gas turkmeno. Pochi giorni dopo, anche la Georgia ha siglato un accordo in virtù del quale ha accettato di fornire ad Ashkabad beni e servizi per un controvalore di 240 mln. di dollari in cambio di una fornitura di 3 mld.mc. di gas nel 1994. Tali misure, comunque, non sono state sufficienti a soddisfare quelli che sono gli attuali bisogni reali e finanziari del

---

<sup>163</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.69. Alla stessa fonte fanno riferimento i dati più avanti riportati sulle modalità di compensazione dei debiti ucraini e georgiani. Per quello che concerne i termini dell'accordo russo-turkmeno, cfr. invece IDEM, 3rd quarter 1993, p.64-65.

Turkmenistan, dato anche che - per ciò che concerne la Russia (negli anni dell'URSS altro grande cliente del Turkmenistan) - i suoi rapporti con la repubblica centroasiatica sono stati da tempo regolati (per l'esattezza, dai primi di giugno del 1993, nel quadro di un accordo più ampio sulla compensazione di debiti reciproci - v. sotto - *Debito pubblico*).

- **Joint Ventures:** sono estremamente esigue, ed interessano più che altro il campo delle infrastrutture per lo sfruttamento del potenziale petrolifero.

Di particolare rilevanza appare l'accordo stipulato dall'azienda di stato per lo sfruttamento delle risorse naturali, la *Turkmenefit*, con la *Istpak*, compagnia petrolifera degli Emirati Arabi Uniti per la messa a coltura dei bacini del sud del paese (v. sotto - *Accordi per investimenti stranieri* - *Da segnalare*). Il numero delle *joint ventures* nel campo delle infrastrutture per l'industria estrattiva appare destinato ad aumentare negli anni a venire, sempre che i vari progetti elaborati negli ultimi mesi per la realizzazione di gasdotti internazionali non si rivelino - come da più parti si sostiene - degli ambiziosi *wishful thinking*.

In campo extra-energetico, il paese che si è dimostrato più pronto a concludere accordi di collaborazione con le imprese turkmene è stato l'Iran, anche se tali accordi hanno avuto più che altro finalità commerciali. Di maggiore rilevanza (almeno per quello che concerne il potenziamento delle strutture produttive del paese) è l'accordo concluso con la Russia per la realizzazione di un impianto per la produzione di gas propano e butano a Turkmenbashi (già Krasnovodsk). In base ad esso la società russa *Kirishineftekhimeksport* ha fornito una quota del capitale investito pari a 3,5 mln. di dollari. Secondo i dati attualmente disponibili, l'impianto di Turkmenbashi avrebbe una capacità annua di 10-12.000 tonn. di prodotto finito ed occuperebbe non più di cinquanta dipendenti; dovrebbe avere iniziato la produzione alla fine del mese di settembre del 1994 <sup>164</sup>.

- **Politica monetaria:** il Turkmenistan ha introdotto la propria valuta nazionale - il *manat* - il 1.XI.1993, sulla base di un rapporto di cambio di 1:500 rispetto al rublo e di 2:1 rispetto al dollaro USA.

A dispetto delle dichiarazioni ottimistiche tanto dei responsabili finanziari della repubblica quanto di diversi osservatori internazionali, tale rapporto è andato in breve tempo calando, attestandosi (nel gennaio '94) su valori vicini al 25-30:1 rispetto al dollaro USA al cambio clandestino (cambio al quale il rapporto iniziale *manat*:dollaro era di 6:1). Sul mercato ufficiale, alla stessa data, il suo rapporto (sempre con il dollaro USA) era invece attestato intorno ad

<sup>164</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.70.

1,99:1, quindi sostanzialmente immutato, anche a causa della sospensione delle aste valutarie decisa dal governo di Ashkabad agli inizi del dicembre precedente <sup>165</sup>.

Non è possibile fornire valutazioni precise sulla consistenza delle scorte a disposizione della BNT (Banca Nazionale Turkmena). Secondo fonti ufficiali, queste ammonterebbero infatti ad oltre 2 mld. di dollari USA, cifra che, peraltro, gli analisti occidentali ridimensionano, quantificandola in soli 300 mln., la maggior parte dei quali depositati presso banche commerciali fuori dalla CSI <sup>166</sup>. Allo stato attuale delle cose, quindi, l'unico dato certo è che - sebbene il Turkmenistan possa contare (almeno in teoria) anche sugli introiti derivanti dalla vendita del proprio gas naturale sul mercato ex-sovietico ai prezzi internazionali e dietro pagamento in dollari - pure il suo istituto di emissione, fino ad oggi, non è ancora intervenuto a sostegno del *manat*, nonostante la debolezza dimostrata da quest'ultimo, sollevando in tal modo dubbi su quella che può essere la sua effettiva capacità di operare in tal senso.

Numerosi sono stati i segni di debolezza dati della valuta turkmena per tutto il corso del 1994. Il primo di questi è stato rappresentato dalla autorizzazione - concessa in febbraio dal presidente Niyazov - ad utilizzare valute estere nelle transazioni attuate all'interno del Turkmenistan, autorizzazione che si è poi accompagnata ad una riduzione del 50% della quota di utili in valuta pregiata che gli esportatori sono tenuti (per legge) a depositare presso la BNT <sup>167</sup>. Oggi, tale quota (dal versamento della quale sono comunque esentati tutti i piccoli commercianti) è quindi del 50% (elevata al 60% nel caso in cui gli utili provengano dal commercio di gas e/o di petrolio greggio o raffinato). Il 15.III.1994, inoltre, le autorità di Ashkabad hanno comunicato di aver dato corso ad una prima svalutazione del *manat*, il cui tasso di cambio ufficiale è così passato (rispetto al dollaro) dall'1,99:1 dei mesi precedenti, al 10:1. In parallelo, sul mercato clandestino, il valore della moneta turkmena è passato

---

<sup>165</sup> Cfr. IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.71. Per le valutazioni offerte da operatori economici e responsabili politici all'epoca dell'introduzione del *manat*, cfr. LEVINE S. - TETT G. - LLOYD J., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, in "Financial Times", 2.XI.1993. Per un approccio critico a tali valutazioni, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.63.

<sup>166</sup> Cfr. LEVINE S. - TETT G. - LLOYD J., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, cit. Le dichiarazioni in base alle quali le riserve valutarie turkмене sarebbero da quantificare in 2 mld. di dollari sono riportate in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1993, p.80; quelle in merito alla loro allocazione in istituti di credito extra-CSI in BROWN B., *Turkmenistan Asserts Itself*, in "RFE/RL Research Report", vol.I, n.43, 30.X.1992, p.29.

<sup>167</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.71. Sulla svalutazione del *manat*, cfr. IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.65.

(sempre rispetto al dollaro) da un rapporto di 55-70:1 ad uno di 100:1. Nel maggio 1994 si è avuta una seconda svalutazione, a seguito della quale il cambio ufficiale è passato ad un rapporto di 60:1, avvicinandosi in tal modo a quello clandestino, ormai stabilizzatosi intorno a valori di 80-85:1.

- **Inflazione:** negli ultimi mesi del '94, l'inflazione è andata crescendo oltre i limiti della controllabilità, forse anche a causa della politica sociale voluta da Niyazov, nella convinzione che essa sarebbe stata per la massima parte finanziata dai flussi di valuta pregiata derivanti dalla vendita sul mercato libero del gas e del petrolio prodotti nel paese. Esempi illuminanti di tale politica sono - fra gli altri - la decisione recentemente presa dalla *leadership* di Ashkabad di fornire a tutta la popolazione turkmena servizi quali luce, gas ed acqua a titolo gratuito o la promessa (fatta nella stessa occasione) di fornire, a partire dal 1996, a titolo gratuito anche il pane.

Al di là di quelle che possono essere affermazioni più o meno demagogiche, resta comunque il fatto che - pur in mancanza di dati precisi - il tasso di inflazione appare in costante ascesa: nei primi tre mesi del '91 esso ha registrato un aumento del 400%; nell'aprile-maggio dello stesso anno è salita del 50%, mentre l'incremento dei prezzi al consumo è stato di 4-5 volte. Il tasso di inflazione stimato dalla BERS per il 1992 è stato del 980%, ben al di là del 500% ufficiale ed anche del 600% delle prime stime<sup>168</sup>. Nel '93, l'incremento dei prezzi dei generi alimentari è stato del 1.830% circa<sup>169</sup>. Nei primi sette mesi di tale anno, inoltre, il tasso di incremento stimato dei prezzi al consumo nel loro complesso rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è stato quantificato nell'ordine del 3.000%, valore confermato da recenti stime OCDE sebbene, all'epoca dell'introduzione del *manat* alcuni analisti avessero ipotizzato che proprio tale scelta avrebbe potuto comportare un dimezzamento del parametro in questione. Nel dicembre del '93, il tasso di inflazione turkmeno sarebbe quindi stato del 9.974% (46.8% di media mensile), tasso non contenuto nemmeno dalla politica di "supporto sociale" adottata dal presidente Niyazov<sup>170</sup>.

- **Budget nazionale:** contrariamente a tutte le attese, nel 1993, il *deficit* del bilancio turkmeno ha fatto registrare una impennata.

Fonti ufficiali hanno quantificato tale *deficit* in 410 mln. di *manat*, anche se la sostanziale assenza di dati affidabili relativi all'andamento del PIL nel biennio

<sup>168</sup> IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.63.

<sup>169</sup> IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.71

<sup>170</sup> IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.17 e pp.66-67.

1992/'93 impedisce di definire con esattezza quale percentuale di questo venga assorbita dalla (apparente) voragine dei conti pubblici <sup>171</sup>. Stime credibili fissano questa quota nel 10% (assai lontano quindi dall'obiettivo del 2% fissato ad inizio anno dal governo di Ashkabad), anche se - d'altro canto - le cifre in tal senso sono quanto mai varie e variegate, data la mancanza di indicazioni ufficiali.

- **Debito pubblico:** la quota di partecipazione turkmena al debito pubblico complessivo dell'ex-Unione Sovietica è pari allo 0.70%.

E' da notare come il Turkmenistan sia stata forse l'unica repubblica ex-sovietica d'Asia Centrale a vedersi *de facto* azzerare (dopo il 1991) i finanziamenti russi, finanziamenti che - nel biennio 1990/1991 - avevano costituito il 9,5% circa del suo PIL <sup>172</sup>. Ai primi di giugno del 1993, comunque, *Russia e Turkmenistan hanno siglato un accordo per la compensazione (parziale) dei rispettivi debiti pregressi riferiti all'I.X.1993*. Sulla base di tale accordo, inoltre, i c.d. "crediti tecnici" già concessi dalla BCR alla repubblica centroasiatica sono stati riclassificati come crediti commerciali interstatuali fruttiferi. *Accanto a tale accordo, è stato concluso un protocollo commerciale* in virtù del quale il governo di Ashkabad si impegna a fornire alla Russia 70.000 tonn. di cotone grezzo al 70% del prezzo internazionale di mercato entro la fine dell'anno in cambio di 650.000 tonn. di petrolio greggio <sup>173</sup>.

- **Privatizzazioni:** fra la fine del '92 ed i primi mesi del '93, è stato registrato un consistente passo avanti nel programma di privatizzazione dell'apparato produttivo del paese. Ciò è dovuto anche alla necessità di raccogliere più consistenti investimenti stranieri dopo il sostanziale ridimensionamento della "opzione energetica" su cui si erano fondati i primi piani turkmeni di sviluppo. Secondo l'ultimo piano di de-nazionalizzazione, le principali aziende manifatturiere turkмене dovrebbero venire trasformate in S.p.A. entro la fine del '94, mentre entro la fine del 1995 dovrebbe essere realizzata la dismissione di alcune banche pubbliche e della totalità delle piccole imprese operanti nel campo del commercio e dei servizi <sup>174</sup>. Come del resto accade anche negli al-

---

<sup>171</sup> IDEM, 1st quarter 1994, cit., pp.69-70. Il valore del *deficit* programmato è riportato in IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.63.

<sup>172</sup> IBIDEM, p.69.

<sup>173</sup> Su questo punto, cfr. anche sopra, nota (163).

<sup>174</sup> Una descrizione dettagliata del piano di privatizzazione turkmeno è contenuta in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.70. Sulle condizioni sotto le quali tale piano dovrebbe essere realizzato, cfr. IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.68.



tri stati della regione, la possibilità di realizzare in concreto questo piano appare condizionata da quelle che potranno essere le condizioni politiche interne nei mesi futuri, e dalla possibilità di rafforzare il potere dell'attuale gruppo dirigente a scapito di quello dei suoi (limitati) oppositori.

Secondo gli osservatori occidentali, le recenti dichiarazioni del presidente Niyazov danno quindi scarso affidamento; stando a queste, entro il 2000 dovrebbero essere privatizzate tutte le aziende con meno di 500 dipendenti e ridistribuite le terre statali in modo che ogni cittadino possa beneficiare di un appezzamento di circa 50 ettari. Nonostante la necessità di attirare flussi sempre più consistenti di valuta pregiata, Niyazov ha però dichiarato nella stessa sede, che (a) non sarà comunque ammessa la proprietà privata di appezzamenti agricoli di dimensioni maggiori ai 50 ettari, che resteranno quindi di proprietà statale e verranno concessi solo in usufrutto vitalizio ai coltivatori, secondo una regola assai simile a quella sulla quale si fondava il comprato agricolo sovietico; (b) le aziende di dimensioni medio-grandi (cioè quelle con un numero di dipendenti compreso fra 500 e 1.000) verranno privatizzate solo in parte ed attraverso un meccanismo che assicuri al governo il controllo su almeno il 49% del loro pacchetto azionario per un periodo non inferiore ai cinque anni. A titolo informativo, è da segnalare come lo stesso Niyazov sia attualmente uno dei più importanti proprietari terrieri del paese, possedendo (oltre a 50 ettari di fondi coltivati) almeno altri 10.000 ettari di terre ancora incolte <sup>175</sup>.

- **Accordi per investimenti stranieri:** nonostante la ricca dotazione di risorse naturali (85 mld.mc. di gas estratti nel 1991; oltre a 5,5 mln.tonn. di petrolio, sempre nel 1991; una produzione cotoniera nell'ordine di 1.400.000 tonn.; industrie estrattive di sale e d'oro; etc.), il volume di investimenti stranieri non sembra essere elevato.

Fino a tutto il '92 (relativamente) pochi sono stati gli attori stranieri che hanno deciso di impegnare i propri capitali nel comparto energetico del paese. E' da segnalare soprattutto l'impegno degli operatori dei paesi contermini nel settore delle infrastrutture (gasdotti *in primis*). L'Iran, proprio alla fine del 1992, ha stipulato con il governo di Ashkabad un accordo per la costruzione di un grande oleodotto e di un gasdotto (costo previsto: 1,9 mld. di dollari), destinati a collegare il paese ai terminali petroliferi del Golfo Persico. Un consorzio di aziende comprendente le turchie *Botas* e *Gama Guris* e le statunitensi *Enron* e *Wing Merrill* ha nello stesso periodo avviato i primi studi per la realizzazione di un secondo gasdotto che - attraverso il Caspio - colleghi il Turkmenistan alla Turchia e - da questa - all'Europa occidentale <sup>176</sup>.

<sup>175</sup> Cfr. KRAUZE J., *Turkménistan: une dictature éclairée au gaz*, cit.

<sup>176</sup> Cfr. *Opportunities in Turkmenistan*, in "Foreign Report", p.4.

Nei primi mesi del '93, si sono registrati i primi impegni nel campo dello sfruttamento diretto dei giacimenti gassosi e petroliferi (l'ampiezza dei quali è stata valutata rispettivamente in 10.000-15.000 mld.mc per il gas ed in oltre 6,3 mld.tonn. per il greggio <sup>177</sup>). Tale strada è stata battuta, fra le prime, dalla società olandese *Lamong Energy* che (in *joint venture* con la statunitense *Mobil Drilling* e con una compagnia turca non meglio identificata) ha avviato prospezioni per lo sfruttamento di tre giacimenti petroliferi nella regione del Caspio, siti nello stesso bacino di cui fanno parte anche i campi kazaki di Tengiz. Un secondo accordo è stato in seguito concluso fra la *Turkmenneft* e la *Istpak* (compagnia degli Emirati Arabi Uniti) per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi siti nel sud del paese. Durante il '93, anche l'italiana ENI ha reso nota la propria intenzione di partecipare allo sfruttamento del gas turkmeno <sup>178</sup>.

Nonostante questi interventi, la situazione per ciò che concerne il campo della produzione di energia appare nettamente diversa da quella di altre repubbliche, in particolare da quella del Kazakistan (v. sopra - *Kazakistan - Accordi per investimenti stranieri*). Le ragioni di tale stato di cose sembrano risiedere in una precisa scelta politica della *leadership* turkmena, specificamente nel rigido atteggiamento da essa adottato per ciò che concerne la concessione dei diritti di sfruttamento dei giacimenti petroliferi locali alle compagnie straniere. *La decisione di considerare petrolio e gas risorse strategiche del paese (quindi di sottoporre tutto il settore a un rigido controllo statale) ha senza dubbio contribuito a determinare tale atteggiamento. Pertanto, la ricerca di collaborazioni straniere si è orientata verso i settori extra-energetici.*

Nella prospettiva sopra accennata, alla fine del 1992, il presidente Niyazov ha deciso di sospendere per il periodo compreso fra il 1.XII.1992 ed il 31.XII.1993 tutti i diritti d'importazione (ad eccezione di quelli sugli articoli di lusso), al fine di incoraggiare l'afflusso di nuovi capitali stranieri. Diversi sono gli ambiti in cui questi investimenti si sono espressi. Di particolare importanza è stato comunque l'impegno che si è registrato nel *comparto commerciale*. Fra gli accordi di maggior rilievo, si possono ricordare: (a) quelli con la Turchia per la fornitura alla repubblica anatolica di cotone grezzo; (b) quelli con la statunitense *Phenix International* per la cessione al Turkmenistan di pasta e latte a prezzi privilegiati; (c) quelli con la tedesca *Unionmatex* per la vendita di attrezzature per la produzione di maglieria in cotone. Sempre la Turchia (attraverso la società telefonica *Simko*) ha poi ottenuto appalti per la realizzazione di centrali di smistamento per un controvalore di 100 mln. di dollari (pagati in

<sup>177</sup> Cfr. LEVINE S. - TETT G. - LLOYD J., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, cit.

<sup>178</sup> Cfr. *Opportunities in Turkmenistan*, cit., p.4.

natura in base ad un accordo di *brater exchange*) e (attraverso l'impresa di costruzione *Alarko Holdings* associata alla britannica *John Laing*) un contratto per la realizzazione di un *terminal* aeroportuale ad Ashkabad <sup>179</sup>.

In *campo infrastrutturale* numerosi sono stati gli accordi siglati da Ashkabad. Fra questi, sono da segnalare quelli con la Romania (finalizzati all'ammodernamento e al potenziamento della rete ferroviaria turkmena) e (ancora una volta) con l'Iran per un potenziamento (dagli attuali 200 mln.kwh. ai 1.600 mln.kwh del 1996) delle rete che porta a quest'ultimo paese l'energia elettrica prodotta dal Turkmenistan.

La presenza iraniana in Turkmenistan appare assai forte in quasi tutti i settori. Tale impressione viene confermata dall'impegno di Tehran (a) a riattivare lungo l'asse Nord-Sud una mai completata linea ferroviaria che dovrebbe collegare Ashkabad con Cah-Bahar, sul Mar Arabico (costo previsto: 500 mln. di dollari); (b) a dare vita a un apparato congiunto di commercio e credito con il Turkmenistan; (c) a realizzare una lunga serie di progetti industriali finanziati attraverso il meccanismo del *brater exchange* <sup>180</sup>.

Per quanto attiene al ruolo degli investitori occidentali, si può notare che, come già accaduto l'anno scorso in Kazakistan (v. sopra - *Kazakistan - Accordi per investimenti stranieri - Infrastrutture*), la visita compiuta in Turkmenistan dal presidente francese Mitterrand nella primavera del 1994 (visita che ha reso quella fatta da Niyazov a Parigi nel maggio del '93 <sup>181</sup>) abbia portato ad un nuovo rafforzamento dell'impegno transalpino nel paese. In tale occasione, il governo francese ha dato notizia dell'apertura di un nuovo credito di 200 mln. di franchi a favore di Ashkabad, destinato (come già nel caso kazako) a sostenere l'attività delle compagnie francesi interessate ad investire nei comparti del gas, delle infrastrutture e dell'attività bancaria, affiancandosi alla *Bouygues*; tale impresa (anche qui come in Kazakistan) si è già da tempo aggiudicata l'appalto (700 mln. di franchi in controvalore) per la costruzione del palazzo presidenziale e della nuova moschea di Ashkabad, oltre a quello per la realizzazione del c.d. "Parco dell'Indipendenza" (sempre ad Ashkabad) e per il restauro della cittadella di Gork-Tepe (valore stimato di queste ultime due realizzazioni: oltre 500 mln. di dollari).

E' da segnalare, infine, come il 1994 registri - almeno presso una parte degli operatori stranieri - un certo senso di disaffezione nei confronti di una formu-

<sup>179</sup> Per tutto quanto, cfr. IBIDEM, pp.4-5.

<sup>180</sup> IBIDEM, p.3. Note sull'attività dell'Iran in Turkmenistan sono reperibili anche nei vari fascicoli di E.I.U.

<sup>181</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., pp.62-63. Sull'attività di Bouygues in Turkmenistan, cfr. KRAUZE J., *Turkménistan: une dictature éclairée au gaz*, cit.

la (quella del *brater exchange*) che - al contrario - sembra tuttora riscuotere l'approvazione incondizionata del governo di Ashkabad <sup>182</sup>.

\* Da segnalare: la possibilità effettiva di sfruttare il potenziale energetico turkmeno è strettamente legata alla realizzazione di vie di collegamento con i mercati occidentali che consentano alla repubblica centroasiatica di bypassare la "strettoia" russa esattamente come nel caso del Kazakistan <sup>183</sup>.

Il Turkmenistan esporta attraverso il territorio della Federazione circa 11,3 mld.mc. di gas naturale verso l'Europa, fatto questo che (a causa anche dell'atteggiamento assai rigido tenuto da Ashkabad nei confronti dei propri debitori insolventi) è già stato motivo di frizione con Mosca, dato che, in varie occasioni, lo stesso governo turkmeno ha accusato il Cremlino di dirottare (per motivi politici) parte del suo gas in transito sul territorio russo, verso paesi ai quale esso aveva deciso di sospendere le forniture <sup>184</sup>.

Diverse soluzioni sono allo studio per cercare di ovviare a tale problema. Al di là del già ricordato progetto del gasdotto/oleodotto iraniano (inserito, verso la metà del 1994, fra le priorità politico-economiche che il Turkmenistan si impegna a perseguire per il 2000), Ashkabad si trova infatti di fronte a due possibili alternative: (a) sfruttare indirettamente la rete delle condotte turche; si tratta di una soluzione proposta dall'azienda di stato turca per il gas (*Botas*), società che avrebbe avanzato una proposta per acquistare dal Turkmenistan qualcosa come 15 mld.mc. di prodotto da commercializzare in proprio; (b) realizzare una nuova *pipeline* via Iran settentrionale e Turchia, destinata (dopo circa 845 km.) a raggiungere il Mediterraneo e l'Europa meridionale, per poi, eventualmente, collegarsi con il nodo di Vienna ed allacciarsi alla rete continentale. La soluzione (b) sembra (per ora) essere quella preferita da Niyazov e dal suo *entourage*. Per quanto destinata a comportare una spesa di circa 2 mld. di dollari e ad avere ricadute positive solo sul medio-lungo termine, essa riscuote la simpatia anche di molti alti ambienti iraniani, pronti a finanziarla, vedendo in essa (oltre che una consistente occasione di profitto) un modo utile per uscire da un isolamento politico, peraltro oggi più formale che sostanziale <sup>185</sup>.

<sup>182</sup> Cfr. le dichiarazioni di Celasin Egel, rappresentante della *Gama Guris* in Turkmenistan, riportate in *Opportunities in Turkmenistan*, cit., p.5.

<sup>183</sup> Sulla questione degli oleodotti, cfr., fra gli altri: *Uno, cento, mille oleodotti obiettivi strategici in Asia Centrale*, in "Mondo Economico", cit. e CARVER J.P. - ENGLEFIELD G., *Oil and gas pipelines from Central Asia: a new approach*, in "The World Today", June 1994.

<sup>184</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.72. Nella stessa sede sono reperibili i dati sul volume del gas esportato attraverso la Russia.

<sup>185</sup> IBIDEM, p.72. I dati relativi ai tre gasdotti in progetto sono tratti invece da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., pp.69-70.



E' da notare, inoltre, come i programmi turkmeni relativi alla realizzazione di nuovi gasdotti siano quanto mai ambiziosi. Oltre alla realizzazione del già ricordato oleodotto iraniano, infatti, il piano delle priorità economiche comprende quella di altre tre condotte: (a) la prima (quella turco-iraniana) lunga 845 km. ed avente una portata di circa 15-25 mld.mc./anno; (b) la seconda (quella cinese), destinata ad attraversare Kirghisistan, Uzbekistan e Cina e a raggiungere gli impianti di liquefazione posti sulle coste del Mar del Giappone, avente una portata di 28 mld.mc./anno; (c) la terza (quella pakistana), diretta verso le coste dell'Oceano Indiano attraverso Tagikistan ed Afghanistan, con una portata di circa 20 mld.mc./anno (su quest'ultima opzione v. anche sopra - *Tagikistan - Accordi per investimenti stranieri*).

**- Finanziamenti internazionali:** non è facile distinguere fra quelli che sono stati investimenti diretti e quelli che sono invece stati finanziamenti internazionali. Anche questi ultimi si sono infatti diretti in particolare verso il settore dello sviluppo infrastrutturale del paese, svolgendo quindi un ruolo di supporto attivo all'attività degli operatori economici. Quella perseguita da Ashkabad è stata comunque una politica di differenziazione delle proprie fonti di finanziamento.

Fra le principali fonti di capitale è da ricordare il Giappone e - in particolare quella *Japanese Export-Import Bank* che durante i primi mesi del '94, ha profondamente rafforzato il proprio impegno nel centroasiatico e, soprattutto, in Kazakistan (v. sopra - *Kazakistan - Finanziamenti Internazionali*). Al Turkmenistan, la Eximbank ha concesso (nell'autunno-inverno '93/'94) un credito di 5 mln. di dollari vincolati all'acquisto di macchinari, credito che si affianca a quello (sempre di 5 mln. di dollari) concesso nello stesso periodo dal governo USA nel quadro del proprio progetto di sostegno ai sistemi agricoli dell'Asia Centrale. L'azione della compagnia giapponese si colloca comunque nel quadro di un progetto più ampio di collaborazione nippo-turkmena, progetto che ha trovato il proprio riconoscimento istituzionale nell'estate del 1993 con la creazione di un *Comitato Congiunto Turkmeno-Giapponese per la Cooperazione Economica*, seguito dalla visita ad Ashkabad di una delegazione di politici e di imprenditori giapponesi <sup>186</sup>.

Alla luce dell'ostilità dimostrata per un certo periodo dagli Stati Uniti verso la *leadership* turkmena, giudicata troppo poco "democratica" per beneficiare dell'assistenza USA (ostilità che, peraltro, pare essere andata scemando dopo

---

<sup>186</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.72. La creazione del Comitato Congiunto Turkmeno-Giapponese è riportata in IDEM, 3rd quarter 1993, p.65, fonte ove sono reperibili anche dati relativi all'origine della cooperazione tra i due paesi. I dati sui crediti offerti dal governo USA sono anch'essi tratti da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.72.



l'introduzione del *manat*)<sup>187</sup>, la classe dirigente del Turkmenistan ha curato in modo particolare la rete delle proprie alleanze finanziarie, comprendendo in essa anche (e soprattutto) i paesi contermini, Cina, Iran e Turchia *in primis*. In tal modo la repubblica centroasiatica è riuscita a beneficiare, fra l'altro, di *crediti iraniani* per oltre 50 mln. di dollari, destinati all'acquisto di beni di consumo; di ripetute *aperture di credito da parte della Bank of China* (l'ultima delle quali annunciata dallo stesso premier cinese Li Peng nel corso della sua più volte ricordata visita in Asia Centrale dello scorso marzo - v. anche sopra - *Kazakistan - Finanziamenti internazionali* e *Kirghisistan - Finanziamenti internazionali*) e di *diversi finanziamenti da parte di banche commerciali turche* a sostegno dell'attività degli operatori economici turchi.

Per quanto riguarda la Turchia, l'apertura ad Ashkabad di una filiale della banca agricola statale turca, *Ziraat*, segna un impegno notevole, sebbene - negli ultimi mesi - siano andati moltiplicandosi segnali provenienti da Ankara che evidenziano la volontà turca di mantenere in Turkmenistan un atteggiamento di *low profile*<sup>188</sup>. Dati diffusi nel giugno del 1994, durante la visita in Turchia del presidente Niyazov, hanno infatti reso noto come il valore totale delle relazioni commerciali fra i due paesi sia stato nel 1993 di soli 160 mln. di dollari, pari cioè allo 0,36% del valore totale del commercio turco. Nonostante ciò, proprio nella stessa occasione è stato firmato fra i due paesi un protocollo in base al quale la *Eximbank turca* ha aperto una nuova linea di credito in favore di Ashkabad, il cui ammontare è stato indicato in 90 mln. di dollari.

Per quanto riguarda l'impegno statunitense, dopo un iniziale periodo di ostilità, e, in particolare, dopo che l'ex-Segretario di Stato, Alexander Haig, ha assunto il ruolo di "ambasciatore informale" della repubblica centroasiatica presso gli operatori economici statunitensi, si è avuta la concessione della garanzia della *USI Eximbank* su tutti gli investimenti effettuati nel paese da operatori economici statunitensi, garanzia alla quale si accompagna un accordo per la fornitura di 75.7 mln. di dollari di crediti a breve termine e l'estensione (ad un livello non meglio precisato) dei crediti a medio termine (cioè di quelli con una durata massima di cinque anni)<sup>189</sup>.

G. Pastori, 30.XI.1994

<sup>187</sup> Sulle relazioni turkmeno-americane nei primi mesi della presidenza Clinton, cfr. KRAUZE J., *Turkmenistan: une dictature éclairée au gaz*, cit.. Vale comunque la pena di notare come la forte presenza iraniana in Turkmenistan possa anch'essa essere una causa dell'ostilità degli USA nei confronti del governo del presidente Niyazov. Sulla politica di differenziazione creditizia del Turkmenistan, cfr. *Opportunities in Turkmenistan*, cit.

<sup>188</sup> A questo proposito, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.67, fonte alla quale si riferiscono anche i dati sul finanziamento della turca Eximbank. La notizia dell'apertura in Turkmenistan di una filiale della Ziraat è tratta ancora una volta da *Opportunities in Turkmenistan*, cit.

<sup>189</sup> I primi dati relativi al ruolo dell'ex-Segretario di Stato USA, Haig, sono reperibili in KRAUZE J., *Turkmenistan: une dictature éclairée au gaz*, cit. Sul ruolo della US Eximbank, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.69.

# Uzbekistan



## 6.5. Uzbekistan

### 6.5.1. Geografia fisica

- **Confini politici:** l'Uzbekistan confina a nord e ad ovest con il Kazakistan, ad est con il Kirghisistan e con il Tagikistan, a sud con il Turkmenistan e - per un breve tratto - con l'Afghanistan. La frontiera orientale con Tagikistan e Kirghisistan è una frontiera "politica", e pertanto essendo artificiale è causa di gravi tensioni. Fortemente contestata dall'Uzbekistan è anche la frontiera occidentale con il Turkmenistan: questa non corre - come sarebbe logico - lungo il corso dell'Amu Darya, ma più ad Oriente, lasciando questo fiume, di fondamentale importanza per l'economia uzbeka (è il maggior affluente del Lago d'Aral), quasi completamente sotto il controllo del governo turkmeno.

- **Caratteristiche geo-fisiche:** la maggior parte del territorio uzbeko è costituito da una vasta pianura che si spinge dalla regione desertica dell'Ustjurt, ad occidente del Lago d'Aral, fino alla valle del Ferghana ed alle ultime propaggini della catena del Tien Shan. L'aspetto più interessante è però quello idrografico, con la presenza del Lago d'Aral e di fiumi come il Syr Darya, l'Amu Darya e i loro affluenti, le acque dei quali sono intensivamente utilizzate per l'agricoltura. E questa repubblica è proprio quella maggiormente penalizzata dal prosciugamento del Lago d'Aral<sup>190</sup>, dall'aumento della salinità del suolo dovuto alla sconsiderata politica di irrigazione e di produzione mono-colturale imposta da Mosca nei decenni passati. Il pieno controllo dei fiumi affluenti al Lago d'Aral diviene così per l'Uzbekistan non tanto obiettivo irredentistico quanto elemento pressochè vitale per la propria economia agricola e per la salvaguardia del proprio ambiente (si veda più avanti in questo paragrafo: *sub 3 - Profilo storico-politico -*).

- **Superficie:** 447.400 Km<sup>2</sup>.

Dopo Kazakistan e Turkmenistan è la terza repubblica per grandezza in Asia centrale. Ben 165.600 Km<sup>2</sup> del suo territorio appartengono alla Repubblica Autonoma (ex-RSSA) dei Karakalpaki, una piccola minoranza etnica.

- **Capitale:** Tashkent (2.073.000 ab. al censimento del 1989)<sup>191</sup>.

---

<sup>190</sup> Si veda nota (47).

<sup>191</sup> Tutti i seguenti dati statistici sono tratti da: *Calendario Atlante De Agostini*, op. cit., p.275; NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione Sovietica*, op. cit.; TAYLOR B., *Red Army blues*:..., op. cit.

Province (capoluoghi)	Superficie (Kmq.)	Popolazione (1986)
Andizan (Andizan 293.000)	4.200	1.728.000
Bukhara (Bukhara 224.000)	39.400	1.141.000
Jizak (Jizak 102.000)	20.500	—
Ferghana (Fergana 200.000)	7.100	2.153.000
Kashkadarja (Karshi 156.000)	28.400	1.594.000
Horezm (Urganc 128.000)	6.300	1.016.000
Namangan (Namangan 308.000)	7.900	1.475.000
Samarcanda (Samarcanda 366.000)	127.200	2.778.000
Syrdarja (Gulistan 30.879 - nel 1970)	5.100	—
Surjandarja (Termez 69.000 - nel 1986)	20.800	1.255.000
Tashkent (Tashkent 2.073.000)	15.600	4.236.000
Repubblica autonoma dei Karakalpaki (Nukus 169.000)	164.900	1.214.000

### 6.5.2. Popolazione

- **Popolazione:** 1979: 15.391.000 abitanti.  
1989: 19.906.000 abitanti.

L'Uzbekistan è la repubblica più popolosa dell'Asia Centrale (seguita dal Kazakistan con 16.538.000 ab.), e la terza di tutta la CSI (dopo Russia e Ucraina). La percentuale di popolazione urbanizzata sul totale della repubblica era nel 1979 del 41%, un valore molto più basso rispetto a quello delle altre repubbliche dell'ex-Unione Sovietica, pari al 62% (sempre nel 1979) <sup>192</sup>. L'etnia uzbeka presenta valori ancora più modesti: nel 1979, gli Uzbeki urbanizzati erano solo il 29,2% del totale.

- **Densità:** 44.5 ab./kmq.

E' la percentuale più elevata di tutta l'Asia Centrale.

- **Incremento demografico (1979-1989):** 29,3%.

Dopo il Tagikistan, si tratta del valore più alto in tutta l'Asia Centrale, e ovviamente di tutta la ex-Unione Sovietica. L'incremento demografico del gruppo etnico degli Uzbeki è ancora più alto, essendo pari al 34,0%.

- **Gruppi etnici (1989):**
  - Uzbeki 14.142.475 (71,04%)
  - Russi 1.653.478 (8,30%)

<sup>192</sup> CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire...*, op. cit., p.61.

- Tagiki	933.560	(4,69%)
- Kazaki	808.227	(4,06%)
- Karakalpaki	411.878	(2,07%)
- Tatari	188.772	(0,95%)

La politica aggressiva e fortemente nazionalista imposta da Karimov si riflette sulle relazioni inter-etniche: i timori delle diverse minoranze etniche (in particolare di quella russo-etnica) di essere discriminate ed emarginate si fanno via via più evidenti. Sono soprattutto i Tagiki - storicamente legati alle città di Bukhara e Samarcanda - a subire le pressioni maggiori. Nei loro confronti, infatti, si sta attuando una politica di vera e propria uzbekizzazione forzata: costretti a registrarsi come uzbeki e obbligati a non parlare il tagiko, le loro *élites* intellettuali sono continuamente discriminate.

Non si hanno informazioni sull'atteggiamento delle autorità centrali uzbekhe nei confronti dei Karakalpaki. Questi ultimi sono un piccolo gruppo etnico turco (attorno alle 303.000 persone), titolari però di una Repubblica Autonoma interna all'Uzbekistan pari a più di un terzo di tutta la sua superficie. In passato essi costituirono la forza armata della *élite* politica uzbeka. Oggi questa repubblica autonoma ingloba tutte le terre a meridione del Lago d'Aral, vale a dire quei territori che sono maggiormente sfruttabili dal punto di vista agricolo e dove si pratica la coltivazione del cotone in maniera intensiva. La creazione di questa repubblica autonoma dalle dimensioni così sproporzionate rispetto al valore numerico del gruppo etnico di riferimento, era stata voluta da Mosca per indebolire la forza politica dell'etnia uzbeka (obiettivo perseguito anche attraverso la frammentazione di questo *ethnos* all'interno di altri stati e la definizione di confini del tutto artificiosi e penalizzanti per l'antica classe politica uzbeka). E' pertanto probabile che, qualora le autorità centrali dovessero attuare una politica intesa alla riaffermazione della sovranità uzbeka sul territorio karakalpako, ne conseguirebbe: da un lato, lo svuotamento di ogni autonomia karakalpaka, dall'altro - molto verosimilmente - si assisterebbe all'insorgere di movimenti secessionisti karakalpaki, fortemente destabilizzanti per l'unità/unitarietà non solo dell'Uzbekistan, ma dell'intera regione centroasiatica.

- **Lingua:** dal 1992 la lingua ufficiale è l'uzbeko, lingua uralo-altaica, ramo altaico, gruppo turco, sotto-gruppo del sud-est.

Scritto originariamente in caratteri runici - come tutte le altre lingue di questo gruppo - l'uzbeko adottò successivamente l'alfabeto arabo. Nel 1926 le autorità sovietiche, durante il Primo Congresso Turcologico, decisero di abbandonare l'alfabeto arabo in favore di quello latino per tutte le lingue del cep-



po turco, sull'esempio di quanto effettuato in Turchia da Kemal Atatürk<sup>193</sup>. Alla fine degli anni '30, però, i problemi del passaggio a questo nuovo alfabeto furono evidenti: oltre alla difficoltà nella traslitterazione di particolari fonemi, vi era la fatica - per gli studenti centroasiatici - di dover imparare due diversi alfabeti, il cirillico per il russo, resa lingua scolastica obbligatoria, e il latino per la loro lingua madre. Si optò così per un nuovo cambio di alfabeto, traslitterando le lingue turche in cirillico<sup>194</sup>.

Nel 1992 si è deciso l'abbandono dell'alfabeto cirillico, a favore di quello latino, adottato già una volta fra il 1926 e il 1940, e non, come richiesto dai movimenti fondamentalisti islamici, da quello arabo. Il governo dell'Uzbekistan ha previsto di attuare il passaggio all'alfabeto latino fra il 1995 e il 2000, ma le carenze culturali, la mancanza di insegnanti preparati e gli scarsi fondi a disposizione rendono problematica questa transizione.

**- Religione:** musulmana sunnita.

La politica tradizionale della classe regnante uzbeka era stata quella di appoggiarsi alle forze religiose islamiche per contrastare e bilanciare il peso politico della classe mercantile, a base prevalentemente urbana, rappresentata dai Tagiki. Ciò aveva favorito la diffusione di un Islam a tinte fortemente mistiche e caratterizzato da un diffuso culto per "santi" locali, il quale aveva sempre avuto un ruolo determinante grazie alla presa soprattutto emotiva che esso aveva sulla popolazione. La politica (anche culturale) sovietica non era riuscita a incidere in maniera sensibile su questa realtà religiosa, dalle radici profonde e - molto verosimilmente - affondanti in una tradizione religiosa e culturale locale pre-esistente alla completa islamizzazione delle popolazioni centroasiatiche. Oggi pertanto, dopo il Tagikistan, la Repubblica uzbeka è quella maggiormente sensibile all'azione di movimenti radicali islamici, inizialmente favoriti sia dall'anti-comunismo mostrato dalla dirigenza "nazionale" uzbeka, sia dal terreno fertile della tradizione religioso-politica locale. In un secondo momento, il Presidente Karimov - consapevole degli effetti disgreganti e destabilizzatori di una siffatta politica religioso-culturale - ha cambiato linea d'azione, contrastando con fermezza - quando non anche con l'uso della forza - tutti i movimenti radicali islamici, impedendo loro di costituirsi in partito politico, di pubblicare giornali e di organizzare manifestazioni pubbliche.

<sup>193</sup> KIRKWOOD M., *Glasnost*, 'National Question' ....., op. cit., p.62.

<sup>194</sup> Idem, pp.63-64 e LAPIDUS I., *A History of Islamic Societies*, op. cit., p.806.

### 6.5.3. *Profilo storico-politico*

- **Formazione della Repubblica Socialista Sovietica del Uzbekistan:** istituita nell'ottobre del 1924, la RSS Uzbecka divenne parte integrante dell'URSS nel maggio 1925. La sua costituzione deluse i fautori del "grande Uzbekistan", dato che i confini della repubblica furono largamente inferiori alle attese. Nel 1929, poi, la Repubblica Autonoma del Tagikistan venne staccata dall'Uzbekistan ed elevata a RSS federata, riducendo ancor più i confini uzbeki.

- **Indipendenza dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche:** proclamata il 31.VIII.1991.

- **Adesione alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI):** 21.XII.1991.

### 6.5.4. *Profilo istituzionale*

- **Presidente della Repubblica:** Islam KARIMOV.

Membro del Partito Democratico del Popolo (PDP, ex-Partito Comunista), Karimov è stato eletto il 24.III.1990 dal *Soviet* Supremo nazionale, e riconfermato con suffragio popolare diretto il 29.XII.1991 (86% dei voti) <sup>195</sup>. Appartenente alla vecchia *élite* di potere comunista, Karimov si riciclò come primo assertore dell'ideologia nazionalista (il "grande Uzbekistan"); è uno dei presidenti centroasiatici più autocratici e illiberali <sup>196</sup>. Il suo iniziale - e del tutto strumentale <sup>197</sup> - anticomunismo, esibito con decisione dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è andato via via attenuandosi. Attualmente, egli è uno dei maggiori sostenitori della fazione filo-comunista al potere in Tagikistan, che viene vista come irrinunciabile baluardo contro la crescente diffusione dei movimenti islamici radicali, ai quali non è insensibile la popolazione rurale uzbeki. Inizialmente, lo stesso Karimov aveva guardato con simpatia a questi movimenti, pensando forse di utilizzare l'Islam come ideologia coagulante il

---

<sup>195</sup> Financial Times, 31.XII.1991 e MOREAU E., *Les Nouveaux Etats d'Asie Centrale*, in "Défense Nationale, 1992, n.10.

<sup>196</sup> Si veda ad esempio i processi politici ordinati da Karimov contro i propri principali oppositori politici in TOKGOZOGLU Y., *Uzbek Government Continues to Stifle Dissent*, in RFE/RL Research Report, n.39, I.X.1993.

<sup>197</sup> Karimov, come molti altre leaders centroasiatici, aveva subito più che realmente sostenuto il processo riformistico di Gorbaciov; legato alla vecchia nomenklatura sovietica, durante il golpe dell'agosto 1991 egli aveva mantenuto un atteggiamento ambiguo, dimostrando di non nutrire grande ostilità verso le forze golpiste.

sostegno popolare intorno al proprio regime; in pochi mesi, però, la radicalizzazione delle richieste dei *leaders* dei movimenti islamici ed il diffondersi di paure religiose fra la minoranza slava (che fornisce la quasi totalità degli indispensabili quadri tecnici) lo hanno indotto a mutare strategia e a sciogliere con la forza il Partito della Rinascita Islamica.

Nel corso del 1994 le tensioni interne all'Uzbekistan, e i disordini continui nel vicino Tagikistan, hanno spinto Karimov a rafforzare il proprio controllo politico sul paese, accentuando - sul modello turkmeno - il culto della propria personalità; il 5.V.1994 egli è stato infatti insignito - con voto unanime del Parlamento - del titolo onorifico di "*Eroe dell'Uzbekistan*"<sup>198</sup>, mentre la stampa locale si sofferma sui suoi successi politici e sul suo ruolo di guida e di pacificatore. Contemporaneamente ha inaugurato un clima di minaccia e di intimidazione nei confronti della stampa occidentale presente in Uzbekistan e, soprattutto, nei confronti dei cittadini uzbeki che collaborano con i corrispondenti occidentali o che forniscono loro informazioni<sup>199</sup>.

**- Primo Ministro:** Abdulkhashim MULATOV.

Come il Presidente Karimov, è anch'egli un ex-comunista, ora uno dei massimi dirigenti del Partito Democratico del Popolo.

**- Partiti e forze di opposizione:** dopo la sconfitta della cosiddetta "mafia uzbeka" nel 1985-1986 per il deciso attacco di Gorbačëv contro le *élites* clientelari e contro gli esponenti della grande stagnazione brezneviana, l'Uzbekistan ha ritrovato un *leader* nell'attuale presidente Islam Karimov, il quale - poco dopo la dichiarazione dell'indipendenza - ha instaurato un potere quasi assoluto e personale. Fra i suoi oppositori può essere citato l'ex-Primo Ministro, Sharuloh MIR-SAIDOV, uomo dell'apparato, a lui contrario non per questioni ideologiche ma per pure ragioni personalistiche e di potere. Fra i partiti e movimenti politici spiccano:

- a) **Partito Democratico del Popolo:** è il nuovo nome assunto dal vecchio Partito Comunista. Esso controlla ancora saldamente i centri politici, amministrativi ed economici della repubblica uzbeka;

- b) l'*Erk* (Indipendenza); un piccolo partito che è stato l'unico a poter presentare un proprio candidato alternativo a Karimov nelle elezioni presidenziali

<sup>198</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 2nd quarter 1994, p.70.

<sup>199</sup> Diversi cittadini uzbeki impiegati presso le agenzie di stampa occidentali hanno subito violente aggressioni fisiche da parte di "sconosciuti". E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 3rd quarter 1994, p.71.

del dicembre 1991. Il suo *leader* è il giovane poeta Muhammad SALIKH<sup>200</sup>; il quale ha ricevuto ripetute intimidazioni da parte delle forze di polizia e che è in pratica confinato a Tashkent, essendogli impedito qualsiasi spostamento all'interno del paese. Il suo partito è comunque l'unico partito di vera opposizione ad essere stato riconosciuto legalmente;

- c) il *Birlik (Unità)*; un movimento giovanile favorevole alla creazione di un regime pluralistico nel rispetto dei valori islamici, ispirandosi quindi al modello turco. Karimov si è opposto alla sua registrazione come partito politico, impedendo al suo presidente, Abdurakhim PULATOV, di presentarsi alle elezioni del 29.XII.1991. Nell'estate 1992 Pulatov, aggredito da un gruppo di dimostranti e selvaggiamente picchiato, ha dovuto essere ricoverato in un ospedale turco, abbandonando per alcuni mesi la scena politica. All'aggressione non sembra essere stato estraneo l'*entourage* presidenziale<sup>201</sup>. Agli inizi del 1993 l'attività di questo partito è stata sospesa, dapprima per tre mesi, e poi indefinitivamente, dalla Suprema Corte uzbeka: i suoi membri si erano ripetutamente resi responsabili del reato di lesa dignità del Presidente. In pratica, la sospensione da ogni attività politica è dovuta alle loro continue proteste contro le continue violazioni dei diritti umani di cui è responsabile il Presidente Karimov, nonché all'opera di divulgazione all'estero di questi avvenimenti<sup>202</sup>;

- d) il *Partito della Rinascita Islamica*, fondamentalista; nonostante venga combattuto dalle autorità uzbeke, che lo hanno dichiarato illegale, raccoglie molti proseliti fra gli studenti e gli universitari. Inoltre i movimenti radicali islamici sembrano godere dell'appoggio delle fazioni più radicali della guerriglia afgana, uscita perdente dallo scontro di potere dopo la caduta di Najibullah e del suo regime. In particolare, sembra attivo il gruppo dell'estremista Gulboddin HEYKMATIAR, che era stato sconfitto nel 1991 dalla fazione moderata guidata dal tagiko afgano MASSUD. La spinta verso posizioni maggiormente radicali, ha notevolmente intaccato l'autorità e il potere del *Gran Mufti* di Tashkent, Muhammad SODIK, la massima autorità religiosa dell'Asia Centrale, il quale ha mantenuto il tradizionale atteggiamento dei *mufti* centro-asiatici di moderazione e di collaborazione con le forze al governo;

e) il *Partito per il Progresso della Patria*; si tratta di un movimento organizzato da Karimov e dal Partito Democratico del Popolo con il compito di svolgere il ruolo fittizio di partito d'opposizione, nel tentativo di dividere i ve-

<sup>200</sup> BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Post-Empire Politics*, op. cit., pp.262-263 e BROWN B., *Central Asia*, op. cit., p.25.

<sup>201</sup> POPE H., *Uzbekistan Regime Applies Repression For Sake of Stability*, in "The Wall Street Journal", 07.XI.1992.

<sup>202</sup> Central Asia Newsfile, 1993, n.4, p.2.

ri movimenti d'opposizione uzbeki e, nello stesso tempo, di dimostrare la liberalità del regime.

**- Armamenti e Forze Armate:** nel gennaio 1992 il governo uzbeko, seguendo l'esempio del Kazakistan, ha dichiarato la propria sovranità sopra tutte le truppe e tutti gli armamenti sovietici stazionanti sul proprio territorio. L'obiettivo era quello di creare un forte esercito nazionale all'interno di una struttura militare sovranazionale rappresentata dalla CSI. Nel maggio 1992 una decisione del Consiglio dei Ministri uzbeko ha stabilito che i coscritti uzbeki debbano prestare servizio militare solo all'interno dei confini uzbeki, lasciando alla volontà dei singoli soldati di servire nei territori della CSI <sup>203</sup>. Come altre repubbliche centroasiatiche, le Forze Armate dell'Uzbekistan devono affrontare diversi problemi:

- a) il mantenimento di Forze Armate nazionali è attualmente troppo costoso per le disastrate casse statali della repubblica;

- b) la mancanza di quadri tecnici e specialistici uzbeki in grado di assicurare la manutenzione e il corretto funzionamento dei moderni sistemi d'arma è irrisolvibile a breve-medio termine; la repubblica si deve perciò basare su personale slavo (principalmente russo). L'Uzbekistan ha - in questi ultimi anni - inviato alcuni dei suoi ufficiali in Turchia per ricevere un corretto addestramento militare, ma la diversità di tecnologia - la Turchia utilizza armi occidentali, l'Uzbekistan sovietiche - rende problematico questo addestramento;

- c) la carenza di ufficiali uzbeki è parimenti molto forte. Il governo della repubblica ha così deciso di richiamare tutti gli ufficiali uzbeki prestanti servizio in altre parti dell'ex-Unione Sovietica, mentre tenta di dissuadere gli ufficiali slavi dal presentare richiesta di trasferimento nelle loro regioni di origine (in totale le truppe russe presenti nel territorio uzbeko ammontano a 5.000 unità). Per incentivare la loro permanenza, sono continue le assicurazioni di pari trattamento; il primo generale della Repubblica dell'Uzbekistan promosso a questo rango dal presidente Karimov è stato il russo-etnico Vladimir PILYUGIN, che è stato nominato Comandante in Capo delle Forze Armate nazionali e Vice-Ministro della Difesa.

L'obiettivo uzbeko è quello di arrivare in breve tempo a possedere un esercito piccolo (non più di 25.000-35.000 uomini) bene armato e addestrato, e dotato di alta mobilità, da costruirsi attorno alla divisione motorizzata e alle forze aero-trasportate ereditate dall'Unione Sovietica <sup>204</sup>. Per realizzare questi

---

<sup>203</sup> SHASHENKOV M., *Security Issues of the ex-Soviet Central Asian Republics*, op. cit., pp.42-43.

<sup>204</sup> ALLISON R., *Military Forces in...*, op. cit., p.61.



obiettivi, il governo uzbeko ha sempre cercato di mantenere uno stretto livello di integrazione e cooperazione con la Repubblica Russa, sulla base però della collaborazione fra forze armate nazionali indipendenti. Per realizzare questa integrazione, e per assicurarsi l'indispensabile sostegno tecnologico e specialistico russo, l'Uzbekistan ha firmato dei trattati bilaterali con Mosca: un primo, preliminare trattato militare nel maggio del 1992, mentre nel marzo del 1994 a Mosca è stato firmato un Trattato di Cooperazione Militare. Quest'ultimo, richiamandosi esplicitamente agli impegni del Patto di Sicurezza Collettiva siglato a Tashkent nel 1992 in ambito CSI <sup>205</sup>, rafforza la cooperazione militare russo-uzbeko, prevedendo: il diritto reciproco ad usare le rispettive installazioni militari; il rafforzamento dell'integrazione nel campo della produzione militare (e della esportazione di prodotti bellici); l'addestramento congiunto degli ufficiali; la programmazione di manovre congiunte militari; l'impegno russo a garantire la difesa aerea della repubblica centroasiatica (la Russia dispone di uno squadrone di caccia intercettori in Uzbekistan). Per garantire la propria sicurezza meridionale, minacciata dalla guerra civile in Tagikistan, le Forze Armate uzbeke, partecipano alla iniziativa CSI di "peace-enforcing" ai confini con l'Afghanistan in cooperazione con le truppe russe.

Nell'estate del 1994, anche l'Uzbekistan ha deciso di seguire la Repubblica Federale di Russia e le altre repubbliche centroasiatiche nell'adesione al programma NATO di "Partnerariato per la Pace".

### 6.5.5. Geografia economica

- **Risorse naturali:** l'Uzbekistan è ricco di materie prime e di minerali <sup>206</sup>. In particolare:

- a) gas naturale: numerosi depositi di gas sono già sfruttati, ma la capacità potenziale del paese è ancora maggiore;
- b) petrolio: la produzione è stata stimata in 2.8 milioni di ton. nel 1990; recenti scoperte di nuovi depositi nelle regioni del Ferghana e del Namangan potrebbero assicurare la totale auto-sufficienza energetica del paese;
- c) oro: l'Uzbekistan era il secondo produttore di oro dell'ex-Unione Sovietica. Recentemente il governo ha autorizzato massicce vendite di questo metallo per assicurarsi valuta pregiata;
- d) altri metalli/minerali: cospicue riserve di carbone, argento, rame, zinco e tungsteno.

<sup>205</sup> E.I.U., *Country Report: Central Asia*, op. cit., 2nd quarter 1994, pp.70-71.

<sup>206</sup> In proposito si veda lo studio de: ECONOMIC REVIEW, *Uzbekistan*, Washington, 1992.

\* E' da segnalare la crescita della coltivazione di papaveri da oppio e di marijuana in tutta la Repubblica, ed in particolare nelle aree più remote e meno accessibili. A partire dalla metà degli anni '80, in tutta l'Asia Centrale si era verificata una diminuzione dei controlli contro la produzione di sostanze stupefacenti da parte delle autorità centrali. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, questo *trend* si è intensificato: la produzione di oppio - nel 1991 - è ad esempio aumentata del 300% rispetto al 1990 (stime ONU). In Uzbekistan sono aumentati i traffici di droga con il Tagikistan, con l'Iran, con il Pakistan e con l'Afghanistan; ciò ha prodotto l'aumento della criminalità organizzata, con vere e proprie bande armate che controllano le valli periferiche della Repubblica, e la crescente corruzione delle autorità locali, spesso legate da vincoli clanici e/o familiari con i commercianti di droga. E' evidente che le autorità locali cercano in ogni modo di ostacolare la lotta alla coltivazione di stupefacenti da parte delle organizzazioni internazionali <sup>207</sup>, mentre le autorità nazionali non hanno ancora elaborato (e - probabilmente - non hanno voluto elaborare) un'efficace legislazione antidroga.

R. Redaelli, 30.XI.1994

### 6.5.6. Scheda economica

- **PIL 1991:** 61,459 mld. di rubli a prezzi correnti <sup>208</sup>
- **PIL 1992:** 416,892 mld. di rubli a prezzi correnti.
- **PIL 1993:** 2.440,000 mld. di rubli a prezzi correnti (stimato).
- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1991:** 22,354 mld. di rubli a prezzi costanti.
- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1992:** 19,135 mld. di rubli a prezzi costanti.

<sup>207</sup> Nel 1991, le operazioni per la distruzione di campi di papaveri da oppio, denominate in codice "Black Poppy" e concentrate soprattutto nell'area di Surkhandarya, hanno portato alla distruzione di 1.600 ettari di questi campi. Cfr. *Sel'skaya zhin'*, 8.2.1992.

<sup>208</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.19. Alla stessa fonte fanno riferimento i dati relativi alla composizione merceologica ed alla destinazione/provenienza dell'*export* e dell'*import*. I dati sul presunto attivo commerciale uzbeko nei confronti della Russia sono state diffuse dall'agenzia di stampa APN e riprese da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.77. Quelli sui crediti vantati nei confronti del Kazakistan, il Kirghisistan e del Tagikistan provengono da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.76, fonte che riporta anche l'ammontare del *surplus* energetico che il Kirghisistan può vantare nei confronti del Kazakistan

- **Prodotto Netto Materiale (PNM) 1993:** 17,222 mld. di rubli a prezzi costanti (stimato).

- **Tasso di incremento reale del PNM - 1991:** - 3,7%.

- **Tasso di incremento reale del PNM - 1992:** - 14,4%.

- **Tasso di incremento reale del PNM - 1993:** - 10,0% (stimato).

- **Importazioni:** secondo le ultime stime attendibili, nel 1992, l'84,6% delle importazioni proveniva dalle repubbliche appartenenti alla ex-Unione Sovietica. Al di fuori di essa, la quota proporzionalmente più elevata proveniva dalla Svizzera (21,2%); seguita dalla Cina (7,3%); dalla Turchia (3,8%) e della Germania (3,0%). Dai paesi dell'UE (Germania esclusa) proveniva il 6,6% dell'*import* uzbeko. Da quelli dell'ex-COMECON il 4,8%.

L'ammontare complessivo delle importazioni uzbeke, sempre nel 1992, è stato di quasi 192 mld. di rubli a prezzi correnti (contro i 21,5 mld. scarsi del 1991; i 14,6 del 1990 ed i 14,2 scarsi del 1989). Esse erano costituite da prodotti alimentari (26,7 mld. di rubli) e della metallurgia ferrosa (26,1 mld.); da macchinari e prodotti dell'industria meccanica (poco più di 20 mld.) e da prodotti dell'industria leggera nel suo insieme (13,7 mld.).

A causa della particolare struttura produttiva, il sistema economico è fortemente dipendente sia da quelli che sono i commerci intra-CSI (94% dell'*import* totale del '93) sia dalla Russia per quello che concerne la fornitura di alcuni dei suoi *input* principali. Secondo dati forniti da Tashkent nel gennaio del 1994, il valore totale dell'*import* uzbeko dalla Russia sarebbe stato di circa 642 mln. di rubli. Tale dato non appare comunque molto credibile, soprattutto se si tiene conto del fatto che esso - se associato (come è stato fatto) a un valore dell'*export* verso la Russia di circa 777 mld. di rubli - condurrebbe - per la prima volta - ad un *surplus* delle relazioni commerciali con la Federazione, *surplus* quantificabile in circa 131 mld. di rubli, proprio in un periodo in cui il collasso definitivo del sistema dei pagamenti sovietico avrebbe condotto ad una grave diversione dei traffici e ad un conseguente indebolimento dei diversi sistemi produttivi nazionali. A conferma dei dubbi sollevati può inoltre essere ricordato un accordo di *brater exchange* siglato proprio con la Russia agli inizi del '93, in base al quale l'Uzbekistan accettava ancora di scambiare 544.000 tonnellate di fibra di cotone (un terzo della sua produzione totale) con 4 mln.tonn. di petrolio greggio, 150.000 tonn. di prodotti della raffinazione, 700.000 tonn. di benzina e 71.000 tonn. di nafta (valore stimato della transazione: circa 1 mld. di rubli), confermando così quello che ancora a tale data era lo stato di prostrazione in cui si trovava il sistema inter-repubblicano dei traffici e - soprattutto - dei pagamenti.

Per quello che concerne l'insieme dei traffici extra-CSI, si deve notare come

questi abbiano ricevuto un notevole impulso anche dall'attivismo di alcuni *partners* stranieri, turchi in primo luogo, come le compagnie commerciali *Cemre* e *Ram* che hanno aperto filiali a Tashkent ed importato verso l'Uzbekistan merci per un valore di 37 mln. di rubli.

**- Esportazioni:** nel 1992, il volume totale dell'*export* uzbeko è stato di oltre 150,5 mld. di rubli; oltre il 47% dei quali derivanti dall'esportazione di prodotti dell'industria leggera e, in particolare, di semilavorati di cotone. Di questi 150,5 mld. di rubli, l'81,8% si è indirizzato verso le altre repubbliche dell'Unione. Oltre a queste, i più importanti destinatari sono stati: la Gran Bretagna (13,5% di tutto l'*export* extra-CSI); il Belgio (12,9%); la Germania (10,8%) e la Turchia (8,9%). Alla stessa data, i paesi dell'ex-COMECON hanno contribuito per il 14,2% all'acquisto delle merci esportate dall'Uzbekistan a fronte di una quota del 9,2% acquistata dai paesi dell'UE, esclusi quelli in precedenza indicati. Oltre ai prodotti manifatturieri, l'Uzbekistan ha poi esportato (sempre nel 1992) prodotti dell'industria meccanica per oltre 22,6 mld. di rubli; gas e petrolio greggio per quasi 17 mld. e prodotti della metallurgia non ferrosa per quasi 15,5 mld.

Dal raffronto dell'ammontare complessivo dell'*export* e dell'*import* della repubblica centroasiatica, emerge un *deficit* del saldo commerciale di circa 41,4 mld. (contro i 2 mld. del '91; i 4,85 del '90 e gli 1,8 dell'89).

Dopo il 1992 non sono più disponibili dati relativi al saldo complessivo delle transazioni commerciali uzbeke ma solo cifre sul saldo commerciale del paese nelle sue relazioni con l'Occidente. Sulla base di queste è comunque possibile evidenziare come anche nel 1993, il valore delle esportazioni abbia continuato ad essere inferiore a quello delle importazioni (nel caso specifico di poco meno di 281 mln. di dollari).

Come già notato a proposito dell'*import*, anche per l'*export* la struttura commerciale uzbeke riflette quelle che sono le "vocazioni" economiche specifiche del paese. La principale componente dell'*export* uzbeko è infatti rappresentata dal cotone (4.128.000 tonn. prodotte nel '92, 4.234.000 nel '93, sempre sulla scorta di dati ufficiali, anche se nel corso degli scorsi anni sembra esserci stata una certa tendenza alla riduzione dell'estensione coltivata a cotone). Esso ha costituito - nel 1992 - l'80% delle esportazioni del paese in termini di valore. Buona parte di esso si è diretto verso la Federazione Russa ed è stato da questa pagato in natura. Fonte di problemi si è rivelato invece l'*export* di prodotti energetici verso le altre repubbliche dell'Asia Centrale (5.948.000 tonn. di carbone prodotte nel '92 insieme a 3.5 mln.mc. di gas naturale. In quest'ultimo settore, le potenzialità sono ritenute maggiori, come dimostrato anche dall'incremento di produzione registrato nel 1993). Grazie all'*export* del gas naturale, infatti, l'Uzbekistan ha accumulato negli ultimi anni più che al-

tro crediti, in particolare verso il Kazakistan (98 mln. di dollari, per il pagamento dei quali è stato recentemente concluso un accordo con Tashkent - v. qui sotto - *Da segnalare*), il Kirghisistan (9,5 mln. di dollari. Il Kirghisistan vanta, dal canto proprio, un credito di 45 mln. di dollari nei confronti del Kazakistan, sempre per forniture energetiche, in primo luogo di elettricità. La riscossione del credito uzbeko appare comunque difficile anche attraverso il ricorso a mezzi coercitivi, dato il controllo che Bishkek appare in grado di esercitare sulle fonti di approvvigionamento idrico della vallata uzbeka del Ferghana) ed il Tagikistan (90 mld. di rubli e, durante il 1994, le forniture ridotte del 25%).

\* *Da segnalare*: per potenziare le esportazioni uzbeke verso le altre repubbliche dell'Asia Centrale, Tashkent si è fatta promotrice - nel gennaio del '94 - di un "Trattato di Mutua Assistenza Politica, Economica, Culturale ed Ambientale" con il Kazakistan (trattato in seguito esteso al Kirghisistan - v. sopra - *Kirghisistan - Esportazioni*). Come già il Kazakistan, l'Uzbekistan era stato in precedenza uno dei firmatari di quella sorta di "accordo a sei" che - nel settembre 1993 - sembrava destinato a condurre alla realizzazione di una unione economica e monetaria con Russia, Armenia, Bielorussia e Tagikistan (v. sopra - *Kazakistan - Politica monetaria*). Il 25.I.1994, inoltre, il presidente Karimov ha avanzato - nel corso di una riunione degli industriali uzbeci - una proposta per dare vita ad una "Unione dei Pagamenti della CSI" <sup>209</sup>.

Tali iniziative possono avere diverse chiavi di lettura. Almeno due sono infatti le cause che giustificano la politica uzeka. *In primo luogo*, anche l'Uzbekistan ha sofferto delle diversioni commerciali derivanti dal venir meno del sistema sovietico. Sotto molti punti di vista, quindi, la sua attenzione alla creazione di spazi economici comuni riflette la necessità di restaurare (per quanto su scala ridotta) i legami che caratterizzavano la struttura commerciale dell'URSS. *In secondo luogo*, Tashkent non ha mai negato le sue ambizioni di *leadership* regionale (anche se taluni analisti le ritengono infondate e non degne di rilievo). In questa prospettiva, lo spazio economico centroasiatico non sarebbe quindi altro che il piedistallo di tali ambizioni.

La validità di entrambi questi approcci resta da discutere. Per quanto concerne l'aspetto commerciale, l'accordo di gennaio (così come era successo con i precedenti tentativi - più o meno abortiti - di unione doganale) non sembra essere riuscito a riattivare i traffici in nessuno degli stati che ad esso partecipano. Cosa più grave, esso non sembra poi essere riuscito a fornire una risposta alla grave questione dei pagamenti. Ancora il 26.III.1994, infatti, l'Uzbekistan

---

<sup>209</sup> Citato in E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.75.



ha ridotto del 25% le sue forniture di gas naturale al Kazakistan (accusato di non avere onorato un debito di 98 mln. di dollari in precedenza contratto), riduzione cui ha fatto seguito (ai primi di giugno dello stesso anno) un ulteriore taglio delle forniture dell'80% <sup>210</sup>. Solo il 30.VI.1994, i rapporti fra i due paesi si sono normalizzati, dopo l'accettazione da parte di Almaty di un accordo per il pagamento in natura (metalli lavorati, fosfati e farina) del proprio debito. In tale vicenda, l'utilità dell'accordo di gennaio si è quindi dimostrata praticamente nulla. Lo stesso sembra comunque valere anche per quella che è la sua dimensione *latu sensu* "politica". Non sembra infatti che (almeno allo stato attuale delle cose) Tashkent possa in virtù di tale accordo, mettere in discussione la posizione di preminenza che - nonostante i problemi che lo travagliano - il Kazakistan si trova oggi ad occupare grazie al suo petrolio e all'interesse dimostrato dai grandi investitori occidentali nei suoi confronti.

- **Deficit di bilancio:** nel 1991 il *deficit* del bilancio è stato pari al 5,5% del PIL, cioè poco meno di 3,4 mld. di rubli sulla base dei dati sopra riportati. Sebbene tale cifra vada considerata con un certo margine di elasticità, essa rappresenta - allo stato attuale delle cose - l'ultimo valore attendibile a disposizione.

Come accaduto nelle altre repubbliche del centroasiatico, dopo la proclamazione dell'indipendenza i dati riferiti all'andamento dei vari aggregati macroeconomici sono infatti andate perdendo ogni affidabilità. L'unico elemento che sembra certo è quindi che anche in Uzbekistan il *deficit* pubblico - a partire dal 1992 - è andato sfuggendo ad ogni tentativo di controllo. Per quanto le cifre messe a disposizione del governo quantifichino tale grandezza nel 5% del PIL, stime più attendibili la collocano infatti su valori assai vicini all'11% <sup>211</sup>. Tale rettifica trova un'ulteriore conferma se si tiene conto di come - ufficialmente - anche nel 1993 il *deficit* pubblico sarebbe stato pari al 5% del PIL (200 mld. di rubli). Per il 1994, le autorità di Tashkent quantificano il *deficit* in 440

---

<sup>210</sup> Sulla decisione del 26.III.1994, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 2nd quarter 1994, cit., p.78; su quella di giugno, cfr. IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.76, fonte alla quale si riferiscono anche i dati sull'accordo di compensazione del 30.VI.1994.

<sup>211</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.69; per quello che concerne il tasso stimato, si tratta della ripresa di dati comunicati dalla BERS. I valori ufficiali del *deficit* previsto per gli anni 1993 e 1994 sono tratti da E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.75. Mancano dati organici sul valore stimato del *deficit* negli anni in questione. Fonti ufficiali francesi - riprendendo dati FMI - hanno comunque quantificato nel 30% del PIL quello per 1993 (Cfr. ZLOTOWSKI Y., *L'économie ouzbeke: inventer une stratégie de transition ou gérer la dépendance?*, in "Ministère des Affaires étrangères - Bulletin du Centre d'analyse et de prévision", n.59, printemps 1994).

mld. di rubli, cifra che appare quanto mai improbabile, soprattutto alla luce di quella che è l'attuale tendenza all'espansione della spesa pubblica.

- **Debito pubblico:** la quota di partecipazione uzbeka al debito pubblico globale dell'ex-Unione Sovietica è del 3.27%.

A seguito dell'atteggiamento polemico adottato dopo il novembre '93 nei confronti della politica monetaria russa e delle ambizioni egemoniche ad essa sottese, i sussidi che Mosca erogava precedentemente si sono andati riducendo, con gravi ripercussioni soprattutto su quello che è il livello del *deficit* di bilancio. Secondo stime attendibili, infatti, l'incidenza dei contributi russi sul valore globale del PIL uzbeko sarebbe stato - negli ultimi anni dell'URSS - del 10% e del 33% circa quella sulle entrate della casse pubbliche <sup>212</sup>.

- **Politica monetaria:** nel luglio 1994, l'Uzbekistan ha introdotto (ultima fra le repubbliche d'Asia Centrale) una valuta propria, il *som* <sup>213</sup>.

Questa scelta rappresenta però solo l'ultimo passo di un processo avviato (ancora una volta come nel caso del Kazakistan) nel novembre 1993, con la sostituzione del rublo (ex) sovietico con una valuta interinale, il *coupon*. Sin dall'inizio, essa ha comunque dato ampi segni della sua debolezza. Introdotta ad un tasso di cambio di 1:1 rispetto al rublo il 16.XI.1993, il 15.I.1994 essa era già passata ad uno di 5-6:1. Per ciò che concerne il dollaro, a fronte di un tasso di cambio ufficiale iniziale di 1.240:1, quello clandestino era di 4.500-5.000:1. Il 1.I.1994, il *coupon* è divenuta la sola valuta a corso legale in Uzbekistan; circolando però in parallelo al rublo e - in numerose transazioni - continuando a vedersi preferire il rublo. Il rapporto di cambio *coupon*:dollaro è andato peggiorando nel corso di tutto il '94. In maggio, sul mercato clandestino, esso era precipitato su valori nell'ordine del 20.000:1, a fronte di un tasso ufficiale sostanzialmente immutato <sup>214</sup>.

<sup>212</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.76.

<sup>213</sup> Cfr. LEVINE S., *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, in "Financial Times", 3.VII.1994.

<sup>214</sup> Sulle condizioni di introduzione del *coupon*, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.76. Il valore del *coupon* nel maggio '94 è riportato in IDEM, 2nd quarter 1994, cit., p.75; tutti i dati relativi alla sostituzione dei *coupons* con il *som* sono tratti invece da IDEM, 3rd quarter 1994, cit., pp.73-74. Per quello che concerne le scorte valutarie, la cifra di 7 mld. di dollari è stata indicata dal presidente Karimov in una intervista al quotidiano *Rossiskije Vesti* in seguito ripresa da E.I.U., mentre la stima a 700 mln. è di LEVINE (cfr. LEVINE, *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, cit.). Sull'*export* delle riserve auree uzbeke, cfr. infine NICAUD G., *La garantie or du président ouzbek*, in "Le Figeiro", 29.X.1993.

Il *coupon* è uscito di circolazione il 1.VII.1994. Come si è detto, esso è stato sostituito dal *som*. Il rapporto in base al quale i *coupons* sono stati scambiati in *som* è stato quello di 1.000:1. Il tasso di cambio iniziale *som*:dollaro è stato fissato in 7:1. Il mercato parallelo (sul quale, alla vigilia della sostituzione dei *coupons*, il loro rapporto con il dollaro era di 36.000:1), nella stessa occasione, si è attestato invece su valori di 20-25:1.

Gli osservatori sono comunque concordi nel ritenere pressoché certo un rapido e consistente deprezzamento della moneta uzbeka, largamente sopravvalutata al momento della sua introduzione, non sorretta da riserve convertibili sufficienti né, tanto meno, da un'economia vitale. L'introduzione del *som* è stata inoltre attuata senza il supporto né del FMI, né di altri organismi internazionali (come accaduto invece nel caso delle altre repubbliche del centroasiatico), a causa anche di quella che è stata definita "la scarsa propensione riformista della *leadership* di Tashkent".

Allo stato attuale delle cose, solo le riserve nazionali in valuta sostengono quindi il corso del *som*. Non è comunque possibile quantificare con certezza l'ammontare di tali scorte. Come accaduto nel caso anche di altri paesi della regione, i dati ufficiali (dati che, per l'Uzbekistan, indicano un ammontare complessivo di 7 mld. di dollari) divergono in modo sostanziale dalle stime degli osservatori (che, sempre per l'Uzbekistan, ridimensionano il valore precedente, riducendolo a soli 700 mln.). A complicare ulteriormente le cose, concorrono poi i dati relativi alla stima del quantitativo d'oro già allocato da Tashkent all'estero, valutato da alcuni nell'ordine dei 4 mld. di dollari (v. anche sotto - *Accordi per investimenti stranieri*).

- **Inflazione:** l'introduzione del *som* ha rappresentato l'ennesimo tentativo della *leadership* di Tashkent di dare una risposta al problema di un'inflazione galoppante con la quale il paese combatte dal giorno della sua indipendenza. Per paura dell'impopolarità, il presidente Karimov non ha ancora adottato quelle misure d'urto che, sole, potrebbero portare all'inversione della tendenza alla crescita che da tempo caratterizza il sistema prezzi-salari dell'Uzbekistan, alimentata anche - a partire dal maggio del '93 - da un flusso ininterrotto di rubli che dal Kirghisistan è entrato nel paese.

Il permanere dell'Uzbekistan all'interno dell'area del rublo fino al novembre 1994 ha inoltre comportato una sorta di "importazione" di inflazione dalla Federazione Russa, "importazione" anche in virtù della quale il tasso di incremento dei prezzi (stimato, sebbene sulla sua attendibilità esistono parecchi dubbi) nel '93 sarebbe stato del 2.600%. I dati forniti dal governo di Tashkent mostrano scarti sostanziali rispetto a questi valori. Secondo stime ufficiali governative, l'inflazione nel '93 sarebbe stata solo del 920%. Tali dati mostrano però inconsistenze tali da far dubitare della loro attendibilità.

Gli interventi presi dal governo nel corso del 1994 (come quello dell'11-12 luglio volto a limitare l'uso del contante nelle transazioni economiche inter-repubblicane) confermano inoltre, al di là di quelle che sono le (peraltro rare) cifre diffuse, come la situazione dell'inflazione in Uzbekistan sia, attualmente, assai più grave di quanto il governo stesso non voglia (o non possa) ammettere pubblicamente. Alla fine del mese di luglio del 1994, il tasso mensile di incremento dei prezzi al consumo era infatti del 25%, valore che, portando ad un tasso di incremento annuo di circa il 1.500%, era di circa tre volte quello registrato alla stessa data nella Federazione Russa <sup>215</sup>.

- **Joint Ventures:** diversi accordi di *joint venture* sono stati conclusi da operatori economici occidentali con imprese manifatturiere uzbeke, sia nel campo del tessile-abbigliamento, sia in quello dell'industria meccanica.

Da questo punto di vista, l'Uzbekistan rappresenta insieme al Kazakistan una sorta di eccezione all'interno di un quadro come quello centroasiatico, caratterizzato più che altro da accordi per lo sfruttamento delle materie prime delle varie repubbliche o per la realizzazione delle infrastrutture da destinare a tale fine.

Nel 1993, il numero totale delle imprese straniere operanti in Uzbekistan era stato stimato in 1.200 <sup>216</sup>. Fra i *contratti più importanti* siglati nel corso del '93 in campo manifatturiero possono essere ricordati: (a) quello concluso con l'Iran per forniture di macchinari e tecnici da destinare alla creazione di aziende di abbigliamento a Tashkent; (b) quello fra la società italiana *Carrera* e la locale *Tashkent Cotton* per la costruzione di uno stabilimento che metterà in produzione 18 milioni di capi annui; (c) quello fra l'industria automobilistica coreana *Daewo* e le omologhe uzbeke *Ferganazoot* e *Fergananeftorgsyntes* per la produzione di nuovi modelli di automobili, l'offerta al pubblico di servizi di riparazione e l'importazione di minibus e camioncini dalla Corea e, infine, (d) quello fra la ceca *Avia* e la *Tashstroitrans* per la produzione di camion da 3 tonn.. Di particolare importanza appare poi l'accordo siglato, sempre in ambito manifatturiero, dalla tedesca *Mercedes-Benz*, accordo che ha portato con sé anche l'interesse della Germania per la repubblica centroasiatica (per quanto, sul piano della produzione, esso non sembra sino ad oggi avere condotto a particolari risultati, come pure quello della *Daewo*).

Nel quadro del piano approvato nel gennaio '94 per stimolare gli investimen-

<sup>215</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, cit., p.76. Per i dati riferiti al 1993, cfr. IDEM, 2nd quarter, cit., pp.76-79.

<sup>216</sup> Secondo fonti ufficiali francesi. Le stesse fonti indicano come *partners* principali gli USA, la Turchia, l'Austria, la Cina e l'Afghanistan.

ti stranieri (v. anche sotto - *Privatizzazioni*), sono state adottate misure tese ad incentivare la creazione di nuove società a capitale misto. Le più importanti sono state quelle: (a) l'esenzione dal pagamento delle tasse per un periodo di cinque anni concessa alle *joint ventures* controllate per almeno il 50% da capitale straniero ed operanti nel settore dei beni di consumo; (b) la creazione di un organismo statale chiamato ad assicurare gli operatori stranieri contro quelli che possono essere i "rischi politici" dell'Uzbekistan <sup>217</sup>.

*Nel campo dello sfruttamento delle materie prime*, gli accordi principali sono stati conclusi nel settore aurifero (80 tonn. di materiale estratte nel '92, l'ottavo posto nella graduatoria mondiale dei produttori; 60 tonn. estratte nel '93). Fra i vari progetti, due in particolare meritano di essere segnalati: (a) quello sviluppato dalla *joint venture Zaravshon-Newmont* per la messa a coltura dalle miniere di Muruntau, nel distretto di Navoisk, progetto destinato a condurre, durante i prossimi 15 anni, alla produzione di un volume di 5-7 tonn./anno di minerale; (b) quello portato avanti, insieme a due società uzbeke non meglio identificate, da una *joint venture* comprendente la *Lonhro* e la *International Finance Corporation* per la messa a coltura dei campi auriferi di Amantaytau e di Daughystau, a 560 km. a nord di Tashkent. Il valore totale di questo progetto è stato quantificato il 250 mln. di dollari, il 30% dei quali forniti dalla *Lonhro* ed il 5% dalla *IFC*. Sembra comunque che anche la *BZW* debba avere una parte nel finanziamento di quest'opera <sup>218</sup>.

Per quanto la compagnia di aerea uzbeke sia a tutt'oggi dipendente dalle forniture di petrolio provenienti dal Turkmenistan, anche in Uzbekistan esiste una produzione petrolifera, quantificata in circa 4 mln.tonn./anno e affidata per la quasi totalità ad imprese statali. La scoperta di nuovi giacimenti nel corso del 1994, sembra comunque aprire ulteriori possibilità di collaborazione anche in tale settore.

- **Privatizzazioni:** secondo dati ufficiali, a tutto il '92 le privatizzazioni principali interessavano il settore agricolo, dove erano state privatizzate e trasformate in cooperative 200 aziende agricole di stato. In tale anno, le previsioni di privatizzazione interessavano un totale di 500 aziende agricole, la cui dismissione era programmata per la fine del 1993. Era stato inoltre previsto un in-

<sup>217</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.76-77.

<sup>218</sup> IBIDEM, p.78. Sull'investimento della Newmont, cfr. *Eastern promise*, corrispondenza (non firmata) da Tashkent pubblicata in "The Economist", 25.IX.1993 e ZLOTOWSKI Y., *L'économie ouzbeke: inventer une stratégie de transition ou gérer la dépendance?*, cit. p.75. La stima della produzione aurifera nel 1993 è di LEVINE (cfr. LEVINE S., *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, cit.)



vestimento di 1,5 mld. di rubli per la creazione di una banca commerciale a supporto dei privati ed era in corso di realizzazione un progetto di estensione delle coltivazioni di cereali da 150.000 a 450.000 ettari.

In mancanza di dati relativi al raggiungimento di tali ambiziosi obiettivi, si può solo segnalare come, il 22.I.1994, il governo uzbeko abbia annunciato la propria intenzione di dare avvio ad un nuovo piano di potenziamento degli investimenti stranieri e del processo di privatizzazione delle imprese pubbliche. In base a tale piano, entro la fine del '94, 265 aziende agricole statali (il 25% circa di quelle ancora esistenti nel paese) dovrebbero venire parcellizzate, vendute ad operatori privati e/o trasformate in società cooperative. Sempre in campo agricolo il piano prevede la liberalizzazione della proprietà terriera, per quanto i fondi posseduti *uti singuli* dai cittadini uzbeki non rappresenteranno beni trasferibili. *De facto*, in Uzbekistan, così come già accade in Turkmenistan, la terra continuerà ad appartenere allo stato, che la cederà ai cittadini a mero titolo di usufrutto vitalizio.

Secondo il decreto del gennaio 1994, dovrebbero essere vendute ad operatori privati anche le diverse *joint stock companies* presenti nel paese e le società operanti nel campo del commercio e del *catering*. Come nel caso del Turkmenistan, esistono forti perplessità circa la capacità della *leadership* di Tashkent di condurre a buon fine una politica di tal fatta. Non paiono perciò affidabili i dati diffusi nel dicembre 1993, secondo i quali il 90% del patrimonio edilizio statale sarebbe già stato privatizzato (un terzo del quale a titolo gratuito), per quanto il 15 marzo successivo lo stesso presidente Karimov abbia indicato come area prioritaria della privatizzazione - oltre a quelle del commercio dei beni, dei servizi e delle attività finanziarie - proprio quella della proprietà edilizia <sup>219</sup>.

Sul piano concreto, i risultati della privatizzazione uzbeka sembrano quindi piuttosto limitati e l'esperienza della cessione di quindici strutture a Naman-gan (realizzata il 4.III.1994) ha messo bene in luce come la mancanza di prospettive di sviluppo e i prezzi, valutati dagli osservatori assurdamente alti (6,5 mln. di dollari per un albergo da 150 posti letto, contro una base d'asta di soli 70.000 dollari), rendano assai improbabile un loro miglioramento a breve scadenza.

---

<sup>219</sup> Sul piano di privatizzazione approvato nel gennaio 1994, cfr. E.I.U., *Country report*, 1st quarter 1994, cit., pp.76-77, fonte alla quale si rinvia anche per quanto concerne le dichiarazioni di Karimov sulla dismissione del patrimonio edilizio statale. Sul tentativo di privatizzazione del marzo 1994, cfr. IDEM, 2nd quarter, cit., p.74. I dati sulla privatizzazione nel settore agricolo provengono da fonti ufficiali francesi.

**Accordi per investimenti stranieri:** secondo fonti ufficiali, nel periodo 1991-1993, il valore degli investimenti esteri affluiti in Uzbekistan sarebbe passato da 600.000 a circa 450 mln. di dollari.

Questi dati denotano una politica molto attiva, intesa ad attirare capitali stranieri, soprattutto europei. Un'iniziativa senz'altro non priva di significati è stata quella della fine del 1993, quando, in occasione della sua visita a Parigi, il presidente, Karimov, ha annunciato di avere autorizzato il deposito di una quantità non specificata di lingotti d'oro della riserva nazionale presso il *Crédit Commercial de France* (CCF) a titolo di "garanzia" per quegli imprenditori che avessero voluto investire i propri capitali nella sua repubblica. La scelta della Francia non appare casuale, alla luce anche dell'attivismo che Parigi ha dimostrato nei confronti delle repubbliche d'Asia Centrale. Dopo l'annuncio di Karimov a Parigi, la quota di riserve auree depositate dall'Uzbekistan presso le banche occidentali è stata quantificata in circa 4 mld. di dollari. I paesi beneficiari sono stati soprattutto gli Stati Uniti (attraverso la *J.P.Morgan Bank* e la *Chemical Bank*) e la Svizzera <sup>220</sup>.

Prima ricaduta di queste politiche è stato l'*Accordo di Cooperazione Finanziaria* che l'Uzbekistan ha siglato (il 28.X.1993) con il CCF, accordo che ha a sua volta permesso alla *leadership* di Tashkent di affidare alla francese *Technip* il progetto completo per la realizzazione di un impianto di raffinazione del greggio nella zona di Bukhara. Grazie ad un *protocollo* per la protezione degli investimenti firmato da Karimov con il CNPF (*Comité National du Patronat Français*, la Confindustria francese) sempre durante la sua visita ed alla visita in Uzbekistan (nel marzo 1994) di un comitato dello stesso CNPF, altre imprese transalpine hanno avuto modo di accrescere la propria presenza nel paese. Fra queste, vale la pena di citare la *compagnia petrolifera Elf*, che ha siglato un accordo per l'esplorazione e l'eventuale sfruttamento delle risorse petrolifere e del gas uzbeko; la *Sucden*, che ha in progetto la costruzione di una raffineria di zucchero nella repubblica centroasiatica e la *Thomson*, coinvolta nel progetto di ristrutturazione e di ammodernamento dell'aeroporto di Tashkent. Tanto l'attività della Thomson quanto quella della Technip hanno ricevuto un ulteriore impulso dai crediti concessi da Parigi all'Uzbekistan nel corso della visita compiuta a Tashkent dal presidente Mitterrand nella scorsa primavera (500 mln. di franchi a garanzia dell'attività della Technip, 200 mln. di franchi a garanzia di quella della Thomson).

Nel settore manifatturiero, di particolare importanza sembra essere il protocollo concluso dalla *BAT* (*British American Tobacco*) per la modernizzazione della fabbrica di sigarette di Tashkent (10 mld. di sigarette prodotte in un anno) e per

<sup>220</sup> Su questo punto, così come sul resto dell'attività francese in Uzbekistan, cfr. NICAUD G., *La garantie or du président ouzbek*, cit..

la costruzione di un nuovo impianto da 12 mld. di pezzi nei prossimi tre anni. L'impegno previsto per la BAT è stato quantificato fra i 140 ed i 150 mln. di dollari e fa il paio con quello già ricordato a proposito del Kirghisistan (v. sopra - *Kirghisistan - Joint Ventures*) <sup>221</sup>.

Altri accordi sono stati poi conclusi da società italiane, fra le quali si ricordano: (a) la *Italimpianti* di Torino, vincitrice di un appalto per la costruzione "chiavi in mano" di una fabbrica per la smaltatura isolante del filo di rame e di alluminio (investimento previsto: 6 mln. di dollari); (b) la *COE - Clerici Group* di Milano, che ha venduto materie prime per la produzione di piastrelle per un controvalore di 10 mld. di lire; (c) la *COGIS - Società Italiana Trading*, che realizzerà un impianto per la produzione di serramenti in alluminio e radiatori (investimento previsto: 10-20 mln. di dollari); (d) la *Conceria 3T* di Avellino, che ha concluso con Tashkent un accordo da 13 mln. di dollari per la produzione nella repubblica centroasiatica di macchinari e apparecchiature di depurazione.

**- Finanziamenti internazionali:** il permanere almeno formalmente sino all'estate scorsa nell'area del rublo ha consentito all'Uzbekistan di accedere ampiamente alle disponibilità finanziarie della BCR. Nel 1992, il contributo russo al bilancio uzbeko è stato infatti di 263,5 mld. di rubli. Per il '93, è stato previsto un *plafond* di 180 mld. di rubli, anche se esso sembra destinato ad essere di molto superato, dato che il valore dei crediti tecnici concessi da Mosca alla repubblica centroasiatica è stato di 180 mld. di rubli nel solo periodo compreso fra il gennaio ed il luglio del '93. Buona parte di tali crediti è stata concessa proprio per invogliare Tashkent a non abbandonare l'ombrello finanziario russo (e, insieme ad esso, ciò che restava dello spazio economico ex-sovietico). A tal fine è stato diretto - ad esempio - il prestito di 125 mln. di rubli che Mosca ha concesso nell'estate '93, con il quale è stato possibile saldare almeno una parte del debito pregresso con i fornitori russi <sup>222</sup>.

Per quello che concerne le relazioni dell'Uzbekistan con le *istituzioni finanziarie internazionali*, si deve notare come la scarsa propensione della sua classe dirigente a mettere in atto misure concrete volte alla stabilizzazione degli aggregati macroeconomici abbia precluso al paese le possibilità di accedere ai benefici del finanziamento multilaterale, sebbene - come il Kazakistan - abbia pur sempre potuto beneficiare delle STF concesse del FMI (140 mln. di dollari) <sup>223</sup>.

<sup>221</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.78.

<sup>222</sup> IDEM, 3rd quarter 1993, cit., p.72.

<sup>223</sup> IBIDEM, p.73. Per ciò che concerne gli screzi che - nel corso del 1994 - sono andati emergendo fra Tashkent ed i responsabili del FMI, cfr. LEVINE S., *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, cit..

Il credito di 100 mln. di dollari concesso nel gennaio scorso dalla BERS alla *joint venture* Zaravshon-Newmont per finanziare l'estrazione di 5-7 tonn. di oro dalle miniere di Muruntau (nel distretto di Navoisk) per i prossimi 15 anni, ha offerto all'Uzbekistan la possibilità di accedere a *nuovi prestiti*, sia da parte della *Barclays Bank*, sia da parte della *IDB (Islamic Development Bank)*, istituzione di cui anche il paese è membro. Questi ultimi prestiti ammontano ad un totale di 26,8 mln. di dollari e comprendono una parte (6,8 mln.) di aiuti sanitari ed una parte di crediti commerciali (20 mln.), volti questi ultimi a favorire l'*export* del cotone uzbeko verso l'Egitto (paese con il quale l'Uzbekistan ha siglato, alla fine del 1992, un accordo di cooperazione economica) e l'Indonesia. Le loro condizioni di rimborso fissano una scadenza ventennale e un periodo di grazia di cinque anni. Sempre la IDB ha inoltre aperto un credito di 73,2 mln. di dollari rivolto a tutte e cinque le repubbliche centroasiatiche, cui l'Uzbekistan è autorizzato ad accedere insieme ai suoi quattro vicini <sup>224</sup>.

Nel corso del '94, l'impegno delle *istituzioni europee* e della BERS in Uzbekistan è andato aumentando. La *UE* ha infatti destinato alla realizzazione di 28 progetti specifici nella repubblica centroasiatica 18,8 mln di ECU (progetto TACIS). La *BERS*, dal conto proprio, ha assicurato alla Banca Nazionale Uzbeka per l'Attività Economica con l'Estero, 60 mln. di dollari in crediti, divisi in tre *tranches* e destinati al finanziamento di piccole e medie imprese operanti sull'estero. Di questi 60 mln., 500.000 dollari sono comunque indirizzati all'assistenza tecnica dell'apparato produttivo uzbeko.

Nel campo dei *crediti tecnici*, è da segnalare come il Dipartimento per l'Agricoltura degli Stati Uniti abbia aperto - nell'estate del 1993 (e rinnovato nell'estate del '94) - una linea di credito privilegiata di 15 mln. di dollari a favore di Tashkent al fine di consentire alla repubblica centroasiatica di acquistare farina negli USA. A tale linea di credito va poi aggiunto l'ammontare (non quantificato) di un prestito a breve termine concesso all'Uzbekistan dalla US Eximbank. Anche i *governi di India, Israele, Pakistan e Turchia* (questi ultimi due, in particolare, attraverso l'azione della ECO, Economic Cooperation Organization) hanno offerto a Tashkent la loro collaborazione per la diversificazione della produzione in campo agricolo <sup>225</sup>.

Nel corso del 1994, soprattutto alla luce di quella che è stata la limitata pro-

---

<sup>224</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, p.73. Nella stessa sede sono reperibili informazioni sia sui crediti concessi dalla Barclays Bank, sia su quelli dalla BERS. Per quello che concerne l'impegno europeo nel corso del 1994, cfr. IDEM, 1st quarter 1994, cit., p.78.

<sup>225</sup> Su tutto ciò, cfr. ancora E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, p.73 ed IDEM, 3rd quarter 1994, cit., p.76.

pensione riformista dimostrata della *leadership* uzbeka, il volume totale dei crediti di cui il paese ha potuto beneficiare si è assai ridotto. Nella gran parte dei casi, questi hanno infatti rappresentato più apporti di capitale destinati ad assicurare la sopravvivenza di attività già avviate negli anni passati (come nel caso di quelle sudcoreane ad Andizhan, nella vallata del Ferghana, che durante l'estate scorsa hanno potuto beneficiare di un rifinanziamento di 45 mln. di dollari in crediti di lungo periodo) che veri e propri interventi per lo sviluppo sociale e produttivo <sup>226</sup>.

G. Pastori, 30.XI.1994

Comuni principali	Altri comuni
1. Tashkent	1. Tashkent
2. Samarkand	2. Samarkand
3. Bishkek	3. Bishkek

<sup>226</sup> IBIDEM, p.76.



## 6.6. Moldavia <sup>227</sup>

### 6.6.1. Geografia fisica e popolazione

- **Geografia fisica:** La Moldavia confina ad ovest con la Romania ed a nord, est e sud con l'Ucraina. I fiumi principali sono il Dnestr, che segna il confine con l'Ucraina, ed il Prut, che segna il confine con la Romania. Il territorio è prevalentemente pianeggiante, solo a nord ci sono basse collinette (le ultime propaggini del Ripiano Podolico).

- **Superficie:** 33.700 Km<sup>2</sup>.

- **Popolazione:** 4.341.000 abitanti così distribuiti: - 2.037.000 nelle città.  
- 2.304.000 nelle campagne.

- **Incremento demografico annuo:** 1,0%.

- **Densità:** 128,8 abitanti per Km<sup>2</sup>.

- **Capitale:** Kišinev (665.000 abitanti).

Centri principali	Abitanti
Tiraspol*	182.000
Bel'cy	159.000
Bendery	130.000

- **Lingua:** Moldavo. Il moldavo è una lingua di ceppo neolatino: molto simile al romeno, ma, al contrario di quest'ultimo che è scritto in caratteri latini, il moldavo è scritto in carattere cirillici.

- **Religione:** Ortodossa. La chiesa ortodossa moldava è unita alla chiesa ortodossa romena, con a capo il Patriarca di Bucarest.

- **Gruppi etnici <sup>228</sup>:** - Moldavi 64,5% (soprattutto nella parte centro-occidentale)

<sup>227</sup> Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, 1978, v.12, con aggiornamenti.

<sup>228</sup> Voprosy Etnografii, aprile 1992, n.4, p.8.

- Ucraini	16,8%	(nella parte settentrionale)
- Russi	13,0%	(nella parte orientale)
- Gagauzi	3,5%	(nella parte meridionale)
- Bulgari	2,2%	(nella parte meridionale)

### 6.6.2. *Profilo storico-istituzionale*

- **Formazione della Repubblica Socialista di Moldavia:** 12.X.1924.

- **Ingresso nell'URSS:** 2.VIII.1940.

- **Indipendenza dall'URSS** <sup>229</sup>: Le elezioni del 25.II.1990 hanno dato la maggioranza dei 380 seggi (circa il 68,5%) del *Soviet* Supremo agli indipendentisti del Fronte Popolare, nelle cui file milita il Presidente Mircea Snegur. E' stata proclamata la sovranità il 23.VI.1990 e l'indipendenza il 27.VIII.1991, attribuendosi il nome di Moldova.

- **Cenni storici:** La Moldavia costituiva il territorio europeo più orientale dell'impero di Roma; conquistata da Traiano nel 103 d.C. come semplice avamposto contro i barbari della steppa, entrò successivamente nell'ambito della civiltà romana come la provincia della Dacia. Successivamente, la Moldavia fu vassalla nell'XI e XII secolo della Rus' di Kiev e nel XIII secolo dei Tatars di Crimea. Solo nel sec. XIV si affermarono le prime dinastie locali con i principati di Moldavia e di Valacchia, uniti sotto il nome di Bessarabia (dal nome di Besarab, principe di una dinastia valacca). Nel 1484, la regione venne devastata dai Turchi e ridotta a provincia dell'impero ottomano. Il giogo turco durò più di tre secoli, allorquando la Moldavia - alleatasi con i Russi dello Zar Alessandro I - si liberò (nel 1812) dal dominio turco. La Moldavia, tuttavia, non divenne (come aspirava) uno stato indipendente, bensì venne ceduta - con la Pace di Bucarest - dalla Turchia alla Russia come indennizzo dei danni di guerra. Da allora fino alla seconda guerra mondiale, la Moldavia subì alterne vicende, passando varie volte ora sotto la Romania, ora sotto la Russia, che cercò sempre di slavizzarla (come dimostra l'uso dell'alfabeto cirillico per una lingua neolatina). Dai conquistatori Ottomani discendono oggi i Gagauzi (circa 160.000 unità), popolazione turca, ma di religione ortodossa. Questi, che risiedono nella parte meridionale del Paese, vorrebbero autoproclamarsi repubblica indipendente con capitale a Komrat, piccolo borgo rurale di 27.000

<sup>229</sup> *Voprosy Istorii*, dicembre 1991, n.12, pp.4-6.

abitanti, ad 80 Km. da Kišinev. Le prime rivendicazioni di questa minoranza, che richiedeva il riconoscimento della propria cultura nazionale (soprattutto della lingua, un dialetto turco), risalgono al 1982. A quell'epoca, però, durante il periodo di stagnazione brežneviana, ogni richiesta autonomista era considerata una grave provocazione ed i pochi sostenitori dell'autonomia gagauza vennero internati in ospedali psichiatrici (come il loro capo, L.Dobrov). Con l'ascesa di Gorbačëv e con l'emergere delle aspirazioni nazionali, il nazionalismo gagauzo ha dato via al movimento autonomista "Gagauz Khalki", che ha tenuto il suo primo congresso nel maggio 1989 ed ha eletto presidente S.Bulgar<sup>230</sup>. Il 29.IX.1991<sup>231</sup>, cioè due giorni dopo la dichiarazione di indipendenza della Moldavia dall'URSS, i Gagauzi hanno proclamato la creazione della "Repubblica Indipendente dei Gagauzi" con capitale Komrat. Analogamente, la minoranza russa che vive nella parte orientale del Paese, il 31.VIII.1991<sup>232</sup> ha proclamato la creazione della "Repubblica Indipendente Russa del Trans-Dnestr" con capitale Tiraspol'. La risposta del parlamento di Kišinev è stata immediata: sono state considerate nulle le due secessioni. Ai primi di dicembre<sup>233</sup> sono scoppiati contro i Moldavi violenti scontri etnici, sia nella regione dei Gagauzi, sia in quella dei Russi.

### 6.6.3. *Profilo economico*

- **Risorse economiche**<sup>234</sup>: L'economia moldava è essenzialmente agricola e non industriale. Le favorevoli condizioni climatiche (estati calde, autunni secchi, inverni miti e primavera piovose) ed il suolo molto fertile sono favorevoli allo sviluppo della viticoltura, frutticoltura ed orticoltura. La vite e gli alberi da frutto (mele, pere, ciliegie ed albicocche) vengono coltivate nella regione centrale, mentre in quella settentrionale sono diffuse soprattutto le colture di cereali (grano, mais, orzo) ed anche quelle di barbabietola da zucchero, di rose e di gerani. Le industrie sono concentrate quasi tutte nella regione meridionale e sono strettamente collegate all'agricoltura: i settori principali sono infatti quelli alimentare, conserviero, dolciario e dei profumi.

<sup>230</sup> *Voprosy Istorii*, giugno 1989, n.6, p.10.

<sup>231</sup> *Izvestija*, 30 agosto 1991, n.179, p.2.

<sup>232</sup> *Izvestija*, 1 settembre 1991, n.181, p.2.

<sup>233</sup> *Izvestija*, 3 dicembre 1991, n.286, p.3.

<sup>234</sup> *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija*, op. cit.

## 6.7. Bielorussia <sup>235</sup>

### 6.7.1. Geografia fisica e popolazione

- **Geografia fisica:** La Bielorussia confina ad ovest con la Polonia; a nord con la Lituania e la Lettonia; ad est con la Russia ed a sud con l'Ucraina. Il territorio è completamente pianeggiante, ricco di foreste (1/3 della superficie) e di zone paludose formate dai fiumi Pripjat, Dnepr, Neman, Dvina Occidentale e Beresina.

- **Superficie:** 207.600 Km<sup>2</sup>.

- **Popolazione:** 10.000.000 abitanti così distribuiti: - 6.676.000 nelle città.  
- 3.524.000 nelle campagne.

- **Incremento demografico annuo:** 0,7%.

- **Densità:** 49,1 abitanti per Km<sup>2</sup>.

- **Capitale:** Minsk (1.589.000 abitanti).

Regione	Superficie (Km <sup>2</sup> )	Popolazione	Capoluogo
Brest	32.300	1.458.000	Brest
Vitebsk	40.100	1.413.000	Vitebsk
Gomel'	40.400	1.674.000	Gomel'
Grodno	25.000	1.171.000	Grodno
Minsk	40.800	3.199.000	Minsk
Mogilev	29.000	1.285.000	Mogilev

Centri Principali	Abitanti
Gomel'	500.000
Mogilev	356.000
Vitebsk	350.000
Grodno	270.000
Brest	258.000
Bobrujsk	223.000

<sup>235</sup> Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, 1978, v.2, con aggiornamenti.

Baranoviči	159.000
Borisov	144.000
Orša	123.000
Pinsk	119.000
Mozyr'	101.000

- **Lingua:** Bielorusso. Il bielorusso è una lingua slava orientale, scritta in caratteri cirillici.

- **Religione:** Ortodossa. La chiesa ortodossa bielorusa è unita alla chiesa ortodossa russa, con a capo il Patriarca di Mosca.

- **Gruppi etnici** <sup>236</sup>:
- Bielorusi 77,9% (su tutto il territorio)
  - Russi 14,0% (nella parte orientale)
  - Polacchi 4,1% (nella parte occidentale)
  - Ucraini 2,9% (nella parte meridionale)
  - Ebrei 1,1% (nella regione di Brest)

#### 6.7.2. *Profilo storico-istituzionale*

- **Formazione della Repubblica Socialista Bielorusa:** 1.I.1919.

- **Ingresso nell'URSS:** 30.XII.1922.

- **Indipendenza dall'URSS** <sup>237</sup>: La grande maggioranza (circa il 91,4%) dei 360 deputati del *Soviet Supremo* di Minsk è stata eletta il 4.III.1990 nelle liste del partito comunista, nelle cui file militava l'allora Presidente Nikolaj Dementej, destituito il 25.VIII.1991. E' stata proclamata la sovranità il 27.VII.1990 e l'indipendenza il 25.VIII.1991, con l'elezione a Presidente di Sergej Šuškevič. Le elezioni del luglio 1994 hanno cambiato il Presidente, che ora è Aleksandr Lukašenko

- **Cenni storici:** Le prime tribù slave autoctone della Bielorrussia di cui si ha testimonianza dagli scavi archeologici, furono le stesse dell'Ucraina (Uliči, Vo-

<sup>236</sup> *Voprosy Etnografii*, marzo 1992, n.3, p.7.

<sup>237</sup> *Voprosy Istorii*, dicembre 1991, n.12, pp.9-13.



linjani, Drevljani, Poljani, Radimiči, Dregoviči e Kriviči). Con la formazione e l'apogeo del Gran Principato di Kiev (secoli X-XIII), la storia della Bielorussia divenne strettamente collegata con quella dell'Ucraina, poiché i territori bielorussi entrarono a far parte della Rus' kievana. La conquista mongolo-tatara del Gran Principato di Kiev nel 1237 (e la successiva distruzione del 1240) cambiarono il corso della storia, e la Bielorussia divenne vassalla del Granducato Polacco-Lituano per più di cinque secoli. Nonostante numerosi tentativi insurrezionali per rendersi indipendenti, la Bielorussia rimase sotto l'influenza polacca fino alla terza spartizione della Polonia, quando cioè Caterina la Grande (1762-1796) la annesse nel 1795 alla Russia dei Romanov. Da allora sino alla fine della seconda guerra mondiale, la Bielorussia fu sempre motivo di contrasto tra la Polonia e la Russia. La questione si risolse definitivamente alla Conferenza di Jalta fra Churchill, Roosvelt e Stalin (4-11.II.1945), allorché la Polonia dovette cedere tutti i propri territori bielorussi (tranne la regione di Bialystok) all'URSS in cambio dei territori tedeschi del nord (la regione di Danzica).

### 6.7.3. *Profilo economico*

- **Risorse economiche** <sup>238</sup>: L'economia bielorussa è dedita prevalentemente all'allevamento e all'agricoltura. L'allevamento - sviluppato essenzialmente nella regione settentrionale - si è specializzato nei bovini e nei suini e fornisce la materia prima alle due industrie più importanti: quella della carne e quella dei latticini. L'agricoltura, concentrata soprattutto nella regione centrale, si è specializzata nella coltivazione dei cereali (grano, mais ed orzo), del lino, delle erbe da foraggio e delle patate (utilizzate però come coltura alimentare e non per ottenerne alcool). Le industrie sono localizzate quasi tutte nella regione meridionale, nel Poles'e, dove vi sono giacimenti di carbone, petrolio, metano e sabbie quarzose. L'industria principale è quindi quella energetica, petrolchimica e vetraria. Non è da dimenticare infine il ricco patrimonio boschivo (le foreste coprono 1/3 del territorio), che fornisce ingenti quantitativi di legname, utilizzato nell'industria del legno per la produzione di compensato e mobili.

---

<sup>238</sup> *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija*, op. cit.

## 6.8. Ucraina <sup>239</sup>

### 6.8.1. Geografia fisica e popolazione

- **Geografia fisica:** L'Ucraina confina ad ovest con la Polonia, la Repubblica Slovacca, l'Ungheria e la Romania; a nord con la Bielorussia e la Russia; ad est con la Russia; a sud ancora con la Russia, il Mar d'Azov, il Mar Nero, la Moldavia e la Romania. Il territorio si presenta montuoso solo nella regione occidentale (Monti Carpazi) e centrale (Ripiano Podolico), poi, tutto il resto del territorio presenta estese pianure, come la Piana del Dnepr; solo nella regione meridionale si elevano di nuovo basse colline - le Altire del Donec -, ricchissime di carbone. I fiumi principali, procedendo da occidente verso oriente, sono il Dnestr, il Bug, il Dnepr, la Desna ed il Donec. Le coste sul Mar Nero sono molto frastagliate e caratterizzate dalla presenza di numerose lagune interrate, fatto questo che ha impedito la costruzione di porti. Il porto principale è Odessa e - nella Penisola di Crimea - Sebastopoli.

- **Superficie:** 603.000 Km<sup>2</sup>.

- **Popolazione:** 51.704.000 abitanti così distribuiti: - 34.591.000 nelle città.  
- 17.113.000 nelle campagne.

- **Incremento demografico annuo:** 0,4%.

- **Densità:** 85,6 abitanti per Km<sup>2</sup>.

- **Capitale:** Kiev (2.587.000 abitanti).

Regione	Superficie (km <sup>2</sup> )	Popolazione	Capoluogo
Vinnick	26.500	1.932.000	Vinnica
Volynsk	20.200	1.062.000	Luck
Vorošilovgradsk	26.700	2.864.000	Vorošilovgrad
Dnepropetrovsk	31.900	3.883.000	Dnepropetrov
Doneck	26.500	5.328.000	Doneck
Žitomirsk	29.900	1.545.000	Žitomir
Zakarpatsk	12.800	1.252.000	Užgorod
Zaporožsk	27.200	2.081.000	Zaporož'e
Ivano-Frankovsk	13.900	1.424.000	Ivano-Frankovsk
Kievsk	28.900	4.542.000	Kiev

<sup>239</sup> Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, 1978, v.19, con aggiornamenti.

Kirovgradsk	24.600	1.240.000	Kirovgrad
Krymsk	27.000	2.456.000	Simferopol'
L'vov	21.800	2.748.000	L'vov
Nikolaevsk	24.600	1.331.000	Nikolaev
Odessk	33.300	2.642.000	Odessa
Poltavsk	28.800	1.753.000	Poltava
Rovensk	20.100	1.170.000	Rovno
Sumsk	23.800	1.433.000	Sumy
Ternopol'sk	13.800	1.169.000	Ternopol'
Char'kovsk	31.400	3.196.000	Char'kov
Chersonsk	28.500	1.240.000	Cherson
Chmel'nick	20.600	1.527.000	Chmel'nickij
Čerkassk	20.900	1.532.000	Čerkassy
Černigovsk	31.900	1.416.000	Černigov
Černovick	8.100	938.000	Černovcy

Centri principali	Popolazione
Char'kov	1.611.000
Dnepropetrovsk	1.179.000
Odessa	1.115.000
Doneck	1.110.000
Zaporož'e	884.000
L'vov	790.000
Krivoj Rog	713.000
Mariupol'	517.000
Nikolaev	503.000
Vorošilovgrad	497.000
Makeevka	430.000
Vinnica	374.000
Sevastopol'	356.000
Cherson	355.000
Simferopol'	344.000
Gorlovka	337.000
Poltava	315.000
Černigov	296.000
Žitomir	292.000
Sumy	291.000
Čerkassy	290.000
Dneprodzepžinsk	282.000
Kirovograd	269.000
Černovcy	257.000
Chmel'nickij	237.000
Kremenčug	236.00
Rovno	228.000
Ivano-Frankovsk	214.000
Ternopol'	205.000

- **Lingua:** Ucraino. L'ucraino è una lingua slava orientale, scritta in caratteri cirillici.

- **Religione:** - Ortodossa. La chiesa ortodossa ucraina è unita alla chiesa ortodossa russa, con a capo il Patriarca di Mosca.

- Uniate. La chiesa uniate ucraina nacque con il Sinodo di Brest-Litovsk (1595-1596). Sono cattolici di rito bizantino.

- <b>Gruppi etnici</b> <sup>240</sup> :	- Ucraini	72,2%	(su tutto il territorio)
	- Russi	22,1%	(nella parte orientale)
	- Bielorussi	3,7%	(nella parte settentrionale)
	- Ebrei	0,9%	(nella regione di L'vov)
	- Moldavi	0,6%	(nella parte meridionale)

### 6.8.2. *Profilo storico-istituzionale*

- **Formazione della Repubblica Socialista Ucraina:** 25.XII.1917.

- **Ingresso nell'URSS:** 30.XII.1922.

- **Indipendenza dall'URSS** <sup>241</sup>: Nel Soviet Supremo di Kiev, 239 dei 450 deputati sono stati eletti il 4.III.1990 nelle liste del partito comunista. E' stata proclamata la sovranità il 16.VII.1990 e l'indipendenza il 24.VIII.1991, sancita poi con circa il 90,5% dei voti dal *referendum* popolare del 1.XII.1991, che ha anche eletto Presidente della Repubblica Leonid Kravčuk. Le elezioni del luglio 1994 hanno cambiato il Presidente che ora è Leonid Kučma.

- **Cenni storici:** L'Ucraina fu il cuore di quello che sarà il primo stato russo. In Ucraina, le prime tribù slave autoctone (Uliči, Volinjani, Drevljani, Poljani, Radimič, Dregovič e Krivič) fondarono - nel sec. IX - il Gran Principato di Kiev, che raggiunse l'apogeo nei sec. X-XIII. La conquista mongolo-tartara del Gran Principato di Kiev nel 1237 (e la successiva distruzione della città nel 1240) portarono in seguito alla formazione del secondo stato russo, quello di Mosca (sec. XIV). Per più di due secoli, l'Ucraina rimase sotto il pesante giogo tartaro del *Khanato* dell'Orda d'Oro di Saraj, allorché lo Zar Ivan III il Grande sconfisse (nel 1480) il *Khān* tartaro Achmat nella battaglia del fiume Ugrà. Dal sec. XVI sino alla fine del sec. XVIII, l'Ucraina fu sempre motivo

<sup>240</sup> *Voprosy Etnografii*, agosto 1992, n.8, p.13.

<sup>241</sup> *Voprosy Istorii*, dicembre 1991, n.12, pp.15-18.

di contrasto tra la Russia (che mirava ad annettersi i territori occidentali) e la Polonia (che voleva espandersi verso meridione); in tal modo, l'Ucraina passò varie volte ora sotto la Polonia, ora sotto la Russia. Nel 1795, infine, con la terza spartizione della Polonia, Caterina II la Grande (1762-1796) annesse il territorio ucraino alla corona dei Romanov. Da allora, l'Ucraina è rimasta sempre nell'orbita della Russia prima, dell'URSS poi. Con la Conferenza di Jalta (4-11 febbraio 1945), l'Ucraina inoltre si è ingrandita a spese dei territori confinanti: la Volinia dalla Polonia, la Rutenia Sub Carpatica dalla Cecoslovacchia e la Bucovina dalla Romania.

### 6.8.3. *Profilo economico*

**- Risorse economiche**<sup>242</sup>: L'economia ucraina è sia agricola che industriale. Nella parte del territorio pianeggiante predomina l'agricoltura, con le coltivazioni di cereali (grano, mais ed orzo), barbabietola da zucchero, girasole (soprattutto nelle regioni orientali) e lino particolarmente nelle regioni settentrionali). In tutta la Repubblica è molto diffuso l'allevamento di bovini, suini ed ovini. L'Ucraina è anche molto ricca di risorse minerarie: minerali di ferro (vicino alla città di Krivoj Rog, nella regione di Dnepropetrovsk e vicino alla città di Kerč', nella regione di Krymsk), petrolio (nei Monti Carpazi, nella regione di Ivano-Frankovsk e vicino alla città di Mirgorod, nella regione di Poltavsk), metano (nei Monti Carpazi, nella regione di Ivano-Frankovsk e vicino alla città di Izjum, nella regione di Char'kovsk), carbone (vicino alle città di Gorlovka, Makeevka, Enakievo e Doneck nella regione di Doneck), sali potassici (vicino alla città di Nižnegorskij, nella regione di Krymsk), manganese (vicino alla città di Nikopol', nella regione di Dnepropetrovsk) e grafite (vicino alla città di Zaval'e, nella regione di Kirovgradsk). Data la ricchezza di materie prime, l'industria estrattiva ucraina è molto sviluppata. I principali centri per l'estrazione del ferro e del manganese sono nella regione di Dnepropetrovsk, del petrolio in quella di Ivano-Frankovsk, del metano in quella di Char'kovsk, del carbone nella regione di Doneck, dei sali potassici in quella di Krymsk e della grafite in quella di Kirovgradsk. Le principali industrie di trasformazione sono quelle siderurgiche (nelle città di Ždanov, Doneck, Makeevka, Kramatorsk, Zaporož'e, Dnepropetrovsk e Krivoj Rog), meccaniche (nelle città di Doneck, Gorlovka, Kramatorsk, Zaporož'e, Dnepropetrovsk, Krivoj Rog, Odessa, Kiev, Char'kov, L'vov e Vinica), chimiche (nelle città di Doneck, Makeeva, Gorlovka, Odessa, Sumy, Černigov e Vinica) ed alimentari (nelle città di Kiev, Žitomir, Rovno, L'vov, Černovcy, Char'kov, Poltava, Čerkassy, Odessa, Sevastopol' e Kerč').

<sup>242</sup> Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija, op. cit.



## 6.9 Russia <sup>243</sup>

### 6.9.1. Geografia fisica e popolazione

- **Geografia fisica:** La Russia confina ad ovest con la Norvegia, la Finlandia, il Mar Baltico, l'Estonia, la Lettonia, la Polonia (inclusendo la regione di Kaliningrad), la Bielorussia, l'Ucraina e il Mar Nero; a nord con il Mar Glaciale Artico; ad est con la Lituania (inclusendo la regione di Kaliningrad) e l'Oceano Pacifico; a sud con la Corea del Nord, la Cina, la Mongolia, il Kazakistan, il Mar Caspio, l'Azerbajdžan e la Georgia.

I mari principali che bagnano la Russia sono:

- il Mar Baltico, che può essere considerato un bacino isolato, poiché è collegato al Mare del Nord solo dagli Stretti danesi di Belt e di Öresund.

- Il Mar Glaciale Artico, che assume vari nomi, quali:

- Mare di Barents, con l'Arcipelago Francesco Giuseppe;
- Mare di Kara, con l'Arcipelago della Terra Nuova e l'Arcipelago della Terra Settentrionale;
- Mare di Laptev, con l'Arcipelago della Nuova Siberia;
- Mare della Siberia Orientale, con l'Isola di Wrangel;
- Mare dei Cuktsi, che separa la Russia dall'Alaska (USA).

- L'Oceano Pacifico, che assume vari nomi, quali:

- Mar di Bering, che lambisce la Penisola della Kamčatka;
- Mar di Ochotsk, con l'Isola di Sachalin;
- Mar del Giappone, con il porto di Vladivostock.

- Il Mar Nero, che può essere considerato un bacino isolato, poiché comunica con il Mediterraneo solo dagli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, controllati dalla Turchia.

- Il Mar Caspio, che è un bacino completamente chiuso, con acqua salata, della superficie di 371.000 Km<sup>2</sup>.

Il territorio della Russia Europea si presenta come un'immensa pianura dalla quale ogni tanto si elevano basse catene montuose. Nella Russia Europea - geo-

---

<sup>243</sup> Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, 1978, v.16, con aggiornamenti.

graficamente definita, ad ovest, dai confini con la Bielorussia e l'Ucraina; a nord dal Mare di Barents; ad est dalla catena dei Monti Urali; a sud dalla catena del Caucaso - domina incontrastata la Grande Pianura Sarmatica, dalla quale si elevano il Rialto Centrale Russo, le Altire del Volga, gli Urali Settentrionali e i Monti Timani. I Monti Urali segnano il confine fra la Russia Europea e la Russia Asiatica, cioè fra la Grande Pianura Sarmatica e la Siberia. La catena degli Urali si divide in tre sezioni: Urali Settentrionali (o Pietrosi), pressoché deserti e circondati dalla tundra; Urali Centrali (o Metalliferi), ove si trovano distretti minerari tra i più ricchi al mondo di carbone, oro, ferro, platino, uranio, diamanti ed altre pietre preziose; Urali Meridionali (o Selvosi), così chiamati per le loro vaste foreste. I fiumi principali della Russia Europea che sfociano al nord sono: il Lovat', la Luga, la Neva, il Volchov, lo Svir', l'Onega, la Suchona, la Vyčegda, la Dvina Settentrionale, il Mezen' e la Pečera. I fiumi principali della Russia Europea che sfociano al sud sono: il Kuban', il Manyč, il Don, il Volga, l'Ural, la Vjatka, la Kama, l'Oka, la Kljaz'ma, l'Unza e la Medvedica. I laghi principali della Russia Europea sono: il Ladoga, l'Onega, il Lago Pejpus, il Lago Il'men', il Lago Bianco, il Lago Lača e il Lago Vyg. Il territorio della Siberia si può dividere in due grandi zone: la zona settentrionale e quella meridionale. La zona settentrionale è costituita da sterminate pianure (Bassopiano Siberiano Occidentale, Bassopiano del Tajmyr, Bassopiano della Kolyma) che dai Monti Urali giungono quasi fino all'Oceano Pacifico, intervallati da basse catene montuose (Altopiano Siberiano Centrale, Altire dell'Enisej, Altire della Lena), che tuttavia nella zona orientale tendono ad elevarsi (Monti dello Verchojansk, Monti Suntar Hajata, Monti di Čerskij). La zona meridionale è costituita invece da alte catene montuose (monti dell'Altaj, Monti Sajani Occidentali, Monti Sajani Orientali, Monti del Bajkal, Monti di Jablonovyj, Monti di Stanovoj, Monti della Bureja) che solo verso l'estremo oriente (Mare di Ochotsk) digradano nella piana dell'Amur. I fiumi principali della Siberia sono: il Tobol, l'Irtyš, l'Ob', lo Jenisej, l'Angara, la Lena, l'Aldan, l'Indigirka, la Kolyma, la Anadyr' e l'Amur. Migliaia sono i laghetti (più che altro, stagni) che costellano la Siberia, ma solo due sono considerati veri e propri laghi: il Lago Tajmyr (nella penisola del Tajmyr) ed il Lago Bajkal, adiacente ai Monti del Bajkal.

- **Superficie:** 17.075.000 Km<sup>2</sup>.

- **Popolazione:** 143.386.000 di abitanti così distribuiti:

- 108.419.000 nelle città.

- 38.967.000 nella campagne.

- **Incremento demografico annuo:** 0,9%.

- **Densità:** 8,6 abitanti per Km<sup>2</sup>.
- **Capitale:** Mosca (8.769.000 abitanti).
- **Ordinamento dello stato:** La Russia è una Repubblica Federale composta da:
  - sedici Repubbliche Autonome;
  - cinque Regioni Autonome;
  - dieci Circondari Nazionali.

La nuova Costituzione, adottata con referendum popolare il 12 dicembre 1993, ed entrata in vigore il 25 dicembre 1993 con la sua pubblicazione ufficiale, ha cambiato profondamente l'ordinamento Federale dello Stato (Art. 65). A questo proposito si consulti *Slavia*, n. 1, gennaio-marzo 1994, pp. 67-68.

### *Repubbliche Autonome*

Repubblica Autonoma	Superficie (Km <sup>2</sup> )	Popolazione	Capoluogo
Baškiria	143.600	3.952.000	Ufa
R.A. dei Buriati	351.300	1.042.000	Ulan-Ude
Dagestan	50.300	1.792.000	Machačkala
Kabardino-Balkaria	12.500	760.000	Nal'čik
R.A. dei Calmucchi	76.100	322.000	Elista
Carelia	172.400	792.000	Petrozavodsk
R.A. dei Komi	415.900	1.263.000	Syktyvkar
R.A. dei Mari	23.200	750.000	Joškar-Ola
R.A. dei Mordvini	26.200	964.000	Saransk
Ossezia Settentrionale	8.000	634.000	Ordžonikidze
R.A. dei Tatari	68.000	3.640.000	Kazan'
Tuva	170.500	309.000	Kyzyl
R.A. degli Udmurti	42.100	1.609.000	Iževsk
Čečeno-Inguščezia	19.300	1.277.000	Groznyj
R.A. dei Cuvaši	18.300	1.336.000	Čeboksary
Jakuzia	3.103.000	1.081.000	Jakutsk

### *Regioni Autonome*

Regione Autonoma	Superficie (Km <sup>2</sup> )	Popolazione	Capoluogo
Gorno-Altaj	92.600	192.000	Gorno-Altajsk
Adigezia	7.600	432.000	Majkop
Chakassia	61.900	569.000	Abakan
Karačaevo-Čerkessia	14.100	418.000	Čerkessk
Reg. Aut. degli Ebrei	36.000	216.000	Birobidžan

## Circondari Nazionali

Circondario Nazionale	Superficie (Kmq.)	Popolazione	Capoluogo
Circ. Naz. dei Nenets	176.700	55.000	Nar'jan-Mar
Ust'-Orda-Buriato	22.400	136.000	Ust-Ordynskij
Aga-Buriato	19.000	77.000	Aginsk
Circ. Naz. dei Koriaki	301.500	39.000	Palana
Circ. Naz. dei Čukči	737.700	158.000	Anadyr'
Circ. Naz. dei Komi-Permiaki	32.900	159.000	Kudym-Kar
Circ. Naz. dei Chanty-Mansi	523.100	1.269.000	Chanty-Mansijsk
Circ. Naz. dei Jamalo-Nenets	750.300	487.000	Salechard
Tajmyr-Dolgano-Nenets	826.100	55.000	Dudinka
Circ. Naz. degli Evenki	767.600	24.000	Tura

- **Lingua:** Lingua ufficiale della Russia è il russo (una lingua slava orientale, scritta in caratteri cirillici), ma nelle singole Repubbliche Autonome, Regioni Autonome e Circondari Nazionali sono in uso lingue locali.

- **Religione:** - Ortodossa. La chiesa ortodossa russa - con a capo il Patriarca di Mosca, Alessio II - è autocefala dal 1589;  
 - Musulmana fra le popolazioni turche, mongole, iraniche e caucasiche;  
 - Ebraica nella Regione Autonoma degli Ebrei.

- **Gruppi etnici** <sup>244</sup>: - Russi 81,5% (su tutto il territorio)  
 - Ucraini 3,0% (nella parte occidentale)  
 - Bielorusi 0,8% (nella parte occidentale)  
 - Tatari 3,8% (nella R.A. dei Tatari)  
 - Čuvaši 1,2% (nella R.A. dei Čuvaši)  
 - Baškiri 0,9% (nella R.A. dei Baškiri)  
 - Altri 8,8% (su tutto il territorio)

- **Localizzazione delle Repubbliche Autonome, Regioni Autonome e Circondari Nazionali:** lingua, religione ed *ethnos* <sup>245</sup>:

<sup>244</sup> *Voprosy Etnografii*, luglio 1992, n.7, p.28.

<sup>245</sup> *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija*, op. cit.

# Repubbliche Autonome

Repubblica Autonoma	Localizzazione	Lingua	Religione	Ethnos
Baškiria	vicino al Kazakistan	Baškiro (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
R.A. dei Buriati	vicino alla Mongolia	Buriato (scritto in caratteri cirillici)	Buddista	Mongolo
Dagestan	vicino al Mar Caspio	Dagestano (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Caucasico
Kabardino-Balkaria	vicino alla Georgia	Kabardino (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Caucasico
R.A. dei Calmucchi	vicino al Mar Caspio	Calmucco (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Mongolo
Carelia	vicino alla Finlandia	Carelo (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
R.A. dei Komi	vicino al Mare di Barents	Komi (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
R.A. dei Mari	vicino alle Alture del Volga	Mari (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
R.A. dei Mordvini	vicino alle Alture del Volga	Mordvino (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
Ossezia Settentrionale	vicino alla Georgia	Osseto (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Iranico
R.A. dei Tatarsi <sup>246</sup>	vicino al fiume Kama	Tataro (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
Tuva	vicino alla Mongolia	Tuvo (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
R.A. degli Udmurti	vicino al fiume Kama	Udmurto (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
Čečeno-Ingušcezia <sup>247</sup>	vicino alla Georgia	Čečeno (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Caucasico
R.A. dei Čuvaši	vicino alle Alture del Volga	Čuvašo (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
Jakuzia	Vicino al Mare di Laptev	Jakuzo (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco

<sup>246</sup> Per maggiori informazioni sulla R.A. dei Tatarsi, v. al termine del presente paragrafo: *Annesso I - Repubblica Autonoma dei Tatarsi* -.

<sup>247</sup> Per maggiori informazioni sulla R.A. della Čečeno-Ingušcezia, v. al termine del presente paragrafo: *Annesso II - Repubblica Autonoma della Čečeno-Ingušcezia* -.



## Regioni Autonome

Regione Autonoma	Localizzazione	Lingua	Religione	Ethnos
Gorno-Altaj	vicino al Kazakistan	Altaj (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
Adigezia	vicino al Mar Nero	Adighe (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Caucasico
Chakassia	vicino al Kazakistan	Chakassi (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Turco
Karačaevo-Čerkessia	vicino al Mar Nero	Čirkasso (scritto in caratteri cirillici)	Musulmana	Caucasico
Reg. Aut. degli Ebrei	vicino al fiume Amur	Jiddish	Ebraica	Ebraico

## Circondari Nazionali

Circondario Nazionale	Localizzazione	Lingua	Religione	Ethnos
Circ. Naz. dei Nenets	vicino al Mare di Barents	Nenets (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Samoiedico
Ust'-Orda-Buriato	vicino alla Mongolia	Buriato (scritto in caratteri cirillici)	Buddista	Mongolo
Aga-Buriato	vicino alla Mongolia	Buriato (scritto in caratteri cirillici)	Buddista	Mongolo
Circ. Naz. dei Koriaki	vicino al Mare di Bering	Koriaki (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Paleoasiatico
Circ. Naz. dei Čukči	vicino al Mare della Siberia Orientale	Čukči (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Paleoasiatico
Circ. Naz. dei Komi-Permiaki	vicino al fiume Kama	Komi (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Finnico
Circ. Naz. dei Chanty-Mansi	vicino al fiume Ob'	Chanty (scritto in caratteri cirillici)	Ortodossa	Ugrico
Circ. Naz. dei Jamalo-Nenets	vicino al Mare di Kara	Nenets (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Samoiedico
Tajmyr-Dolganovo-Nenets	vicino al Mare di Laptev	Nenets (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Samoiedico
Circ. Naz. degli Evenki	vicino al fiume Jenisej	Evenki (scritto in caratteri cirillici)	Animista	Tunguso

### 6.9.2. Profilo storico-istituzionale

- **Formazione della Repubblica Sovietica Russa:** 7.IX.1917.

- **Ingresso nell'URSS:** 30.XII.1922.

- **Indipendenza dall'URSS** <sup>248</sup>: I 1068 membri del "Congresso dei Deputati del Popolo Russo", eletti il 4.III.1990, militano in gran parte (circa il 70%) nelle file del "Partito Riformista", il cui *leader* è Boris El'cin, eletto Presidente della Russia il 29.VI.1990 e rieletto il 18.VI.1991. E' stata proclamata la sovranità il 12.VI.1990, dopo il tentativo fallito dei conservatori comunisti di prendere il potere, rovesciando Gorbačev con un colpo di stato il 19-21.VIII.1991. L' 8.XII.1991, il Presidente russo (El'cin), quello ucraino (Kravčuk) e quello bielorusso (Šuškevič) hanno sottoscritto a Minsk il nuovo trattato di "Unione Slava", redatto a Brest-Litovsk il giorno prima <sup>249</sup>. Il 12.XII.1991, le cinque Repubbliche musulmane dell'Asia Centrale (Kazakistan, Kirghizistan, Tadžikistan, Turkmenistan e Uzbekistan), riunitesi ad Ašchabad e guidate dal Presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, decidevano di aderire al "Trattato di Minsk" purché "aventi gli stessi diritti". Il 21.XII.1991, ad Alma Ata, i Presidenti delle undici Repubbliche di Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Russia, Armenia, Azerbajdžan, Kazakistan, Kirghizistan, Tadžikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan (assenti Estonia, Lettonia, Lituania e Georgia) sottoscrivevano la "Dichiarazione di Alma Ata", con la quale l'URSS cessava di esistere e nasceva la CSI, ossia la Comunità di Stati Indipendenti. Il 25.XII.1991, Michajl Gorbačev, a Mosca, annunciava le proprie dimissioni da Presidente dell'URSS e sul Cremlino veniva ammainata la bandiera rossa con la falce ed il martello ed innalzato il vessillo rosso, blu e bianco della Russia.

- **Cenni storici:** La storia della Russia è strettamente collegata con quella dell'Ucraina. In Ucraina, infatti, le prime tribù slave autoctone (Uliči, Voliniani, Drevljani, Poljani, Radimiči, Dregoviči e Kriviči) fondarono nel sec. IX il Gran Principato di Kiev - considerato il primo stato russo -, che raggiunse il suo apogeo fra i secc. X e XII. La conquista mongolo-tatara del Gran Principato di Kiev (1237) e la successiva distruzione della città (1240), portarono in seguito alla formazione del secondo stato russo, quello di Mosca (sec. XIV). Nel corso del sec. XV, lo Zar Ivan III il Grande abbatté definitivamente il giogo tataro dalla Russia sconfiggendo il *Khān* Achmat nella battaglia del fiu-

<sup>248</sup> *Voprosy Istorii*, dicembre 1991, n.12, pp.33-36.

<sup>249</sup> *Voprosy Istorii*, gennaio 1992, n.1, pp.4-11.

me Ugrà (1480). Il Granducato di Mosca divenne così il principale centro politico, religioso, culturale ed economico della Russia, soprattutto dopo il matrimonio di Ivan III con la principessa Zoe, nipote dell'ultimo imperatore (Tommaso) di Costantinopoli, caduta nel 1453 sotto il dominio musulmano dei Turchi.

Durante il sec. XVI, con Ivan IV il Terribile, ebbe inizio l'assolutismo zarista e lo stato moscovita consolidò la propria supremazia su tutto il territorio (1510, conquista di Pskov). In questo stesso secolo nacque la servitù della gleba, in virtù della quale i contadini erano considerati "cose", soggetti a soprusi dei *bojari* (grandi proprietari terrieri).

Il sec. XVII fu il periodo sia delle lotte per il trono (Boris Godunov ed i falsi Dimitrij), sia delle rivolte contadine (Sten'ka Razin). In questo secolo salì al trono - con lo Zar Michele (1613-1645) - la dinastia Romanov, che regnò in Russia sino al 1917.

Quello successivo fu il secolo di Pietro I il Grande (1689-1725). Numerosissime furono le sue iniziative: nel 1713 trasferì la capitale da Mosca a Pietroburgo (da lui stesso fondata); estese negli anni successivi il dominio russo dalle rive del Mar Nero a quelle del Mar Baltico e diede inoltre avvio ad un processo di "Occidentalizzazione" della Russia (comprendente la riforma dell'esercito, la creazione di nuove industrie, la fondazione dell'Accademia delle Scienze, ecc.). Questo ambizioso programma di avvicinamento all'Occidente venne poi continuato dai suoi successori, soprattutto da Caterina II la Grande (1762-1796).

Dopo la fallita invasione della Russia da parte delle armate napoleoniche (1812), tutto il sec. XIX fu caratterizzato dal manifestarsi di idee progressiste che diedero vita a varie correnti culturali, società segrete e movimenti insurrezionali. Fu questa l'epoca di Nicola I (1825-1855), dei moti decabristi, di Alessandro II (1855-1881), della abolizione (nel 1861) della servitù della gleba e - infine - di Alessandro III (1881-1894) e del più duro assolutismo.

Il sec. XX fu l'epoca di Nicola II (1894-1917) e della rivoluzione. Nel gennaio 1905 scoppiò infatti la "prima rivoluzione" (che venne soffocata nel sangue), mentre nel 1917 - quando la Russia era impegnata nella prima guerra mondiale - scoppiò la "Rivoluzione d'Ottobre", che portò i bolscevichi - sotto la guida di Lenin - al potere ed alla fucilazione dello Zar Nicola II e di tutta la sua famiglia a Sverdlovsk-Ekaterinburg, il 16.7.1918. Dal 1918 al 1920, la Russia venne funestata dagli orrori della guerra civile fra l'Armata Rossa ed i contro-rivoluzionari Bianchi, che alla fine vennero sconfitti. Con la morte di Lenin (1924), iniziò il lungo periodo della dittatura di Stalin (1926-1953); questa fu contrassegnata - nel primo decennio - da durissime persecuzioni politiche e da massicci programmi di industrializzazione, negli anni successivi dalla seconda guerra mondiale (che vide l'URSS uscire vincitrice) e dalla difficile ricostru-

zione. Alla Conferenza di Jalta fra Churchill, Roosevelt e Stalin (4-11.II.1945), l'Occidente riconobbe all'URSS non solo le conquiste territoriali limitrofe, ma anche una zona di influenza politica su quegli stati dell'Europa orientale che l'Armata Rossa aveva liberato dalle truppe di occupazione naziste.

### **6.9.3. Profilo economico**

#### **- Risorse economiche <sup>250</sup>:**

##### *Agricoltura*

Lino	coltivato nella regione settentrionale della Pianura Russa Europea.
Cereali (grano, mais, orzo)	coltivati nella regione settentrionale della Pianura Russa Europea e nella regione meridionale del Bassopiano Siberiano Orientale
Barbabietola da zucchero	coltivata nella regione meridionale della Pianura Russa Europea.
Patate	coltivate in tutta la Pianura Russa Europea.
Girasoli	coltivati ai confini con la Bielorussia e l'Ucraina.
Frutta	coltivata ai confini con la Bielorussia e l'Ucraina
Ortaggi	coltivati ai confini con la Bielorussia e l'Ucraina.
Cotone	coltivato nella regione del Caucaso.

##### *Allevamento*

Bovini	Nella regione centro-meridionale della Russia Europea.
Ovini	Nella regione centro-meridionale della Russia Europea.
Suini	Nella regione centro-meridionale della Russia Europea.
Equini	Nella regione centro-meridionale della Russia Europea.
Renne	Nella regione centro-settentrionale del Bassopiano Siberiano
Animali da pelliccia (er- mellini, castori, lontre, visoni, martore, zibelli- ni, volpi)	Nella regione centro-settentrionale del Bassopiano Siberiano

---

<sup>250</sup> Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija, op. cit.

## *Pesca*

Balene, sardine, aringhe, merluzzi e crostacei      Lungo le coste del Mar Glaciale Artico e dell'Oceano Pacifico

## *Risorse minerarie*

Carbone      nella regione di Mosca e in quella degli Urali (Russia Europea); nelle regioni del Kuzbass, dello Jenisej, della Lena, della Kamčatka e di Sachalin (Siberia).

Petrolio      nelle regioni del Volga e degli Urali (Russia Europea); in quelle di Tjumen', del Bajkal, della Lena, di Sachalin e Ochotsk (Siberia).

Metano      nelle stesse regioni ove sono localizzati i giacimenti petroliferi.

Ferro      nelle regioni della Pečera e degli Urali (Russia Europea); in quelle dell'Altaj, dei Sajani Occidentali, dei Sajani Orientali, dell'Angara e dell'Amur (Siberia).

Uranio      nella regione del Timani (Russia Europea); i quelle del Bajkal e della Kolyma (Siberia).

Oro, platino, diamanti      nella regione degli Urali (Russia Europea); in quella della Jacuzia e della Kamčatka (Siberia).

Rame, piombo, bauxite      nella regione degli Urali (Russia Europea); in quelle degli Jablanovyj e degli Stanovoj (Siberia).

Zolfo      nella regione del Volga (Russia Europea); in quelle della Lena e dell'Indigirka (Siberia).

## *Industrie*

Siderurgica      nelle città di Mosca, Tula, Lipeck e Rjazan' (Russia Europea); in quelle di Nižnyj Tagil, Magnitogorsk, Orsk e Čeljabinsk (negli Urali); in quelle di Novosibirsk, Omsk, Tomsk e Novokuzneck (Siberia).

Meccanica      nelle città di S.Pietroburgo, Nižnyj Novgorod, Jaroslavl e Vladimir (Russia Europea); in quelle di Perm', Serov, Zlatoust e Ufa (negli Urali); in quel-



	le di Krasnojarsk, Bratsk, Irkutsk ed Angorsk (Siberia)
Chimica	nelle città di Mosca e S.Pietroburgo (Russia Europea); in quelle di Čeljabinsk e Zlatous (negli Urali); in quelle di Novosibirsk ed Irkutsk (Siberia)
Tessile	nelle città di Ivanovo, Kostroma e Kinešma (Russia Europea); in quelle di Nižnyj Tagil, Magnitogorsk e Orsk (negli Urali); in quelle di Kansk, Ilan-Ude e Čita (Siberia).
Alimentare	nelle città di Pskov, Vologda e Kalinin (Russia Europea), in quelle di Perm', Serov e Ufa (negli Urali); in quelle di Jakutsk, Ochotsk e Magadan (Siberia).
Lavorazione del legno	nella città di Archangel'sk, Syktyvar e Kirov (Russia Europea); in quella di Lys'va (Urali) e in quella di Sangar (Siberia).
Centrali per la produzione di energia nucleare	nella città di Voronež, Penza ed Ul'janovsk (Russia Europea); in quella di Vorkuta (negli Urali) e in quella di Lensk (Siberia).

# *Repubblica Autonoma dei Tatars*

Condizione giuridica	Repubblica Autonoma della Russia
Superficie	68.000 Km <sup>2</sup> .
Popolazione	3.640.000 abitanti
Capoluogo	Kazan'
Localizzazione	Vicino al fiume Kama
Lingua	Tatara (scritto in caratteri cirillici)
Religione	Musulmana
Ethnos	Turco

Il territorio confina ad ovest con la Repubblica Autonoma dei Čuvaši; a nord con la Repubblica Autonoma dei Mari e con la Repubblica Autonoma degli Udmurti; ad est con la Repubblica Autonoma dei Baškiri e a sud con la Russia.

Il territorio è completamente pianeggiante ed è ricoperto per circa il 16% da boschi; è percorso da due grandi fiumi: il Volga (che nella nella zona centrale forma il bacino di Kujbyšev) e la Kama.

Fiorente è l'attività agricola (con coltivazioni di frumento, orzo, segale, avena, mais, girasole, ortaggi e frutta), diffusa su tutto il territorio, e l'allevamento del bestiame (bovini, ovini, equini e suini), anch'esso diffuso su tutto il territorio.

Molto sviluppata è l'industria meccanica (autoveicoli ed aerei) nel distretto di Al'met'evsk, chimica (fertilizzanti, materie plastiche, gomma e fibre sintetiche) nel distretto di Nižnekamsk e soprattutto estrattiva (petrolio e metano) intorno al bacino di Kujbyšev.

La popolazione è diretta discendente dei Tatars del *Khanato* dell'Orda d'Oro che, giunti in Russia dalle steppe dell'Asia Centrale nel 1237, conquistarono gran parte della Russia Europea (Gran Principato di Kiev), insediandosi successivamente nei territori del sud, lungo il basso corso del Volga; solo nel 1480 lo Zar Ivan III il Grande (1462-1505) li sconfisse nella battaglia del fiume Ugrà; i superstiti fondarono un nuovo *Khanato*, quello di Kazan'.

Il Parlamento della Repubblica Autonoma dei Tatars ha dichiarato la propria indipendenza da Mosca nell'ottobre 1990, cambiando anche il nome della repubblica da Tatarija a Tatarstan. Successivamente, il 21.III.1992, si è svolto un *referendum* che ha sancito la vittoria dei fautori dell'indipendenza con appena il 55% dei voti a favore; una percentuale così bassa è spiegabile col fatto che solo il 50% della popolazione del Tatarstan è tatara, il 40% è russa ed il rimanente 10% è composta da Čuvaši, Baškiri, Udmurti e Mari.

**Repubblica Autonoma della Čečeno-Inguščezia**

Condizione giuridica	Repubblica Autonoma della Russia
Superficie	19.300 Kmq.
Popolazione	1.277.000 abitanti
Capoluogo	Groznyj
Localizzazione	Vicino alla Georgia
Lingua	Čečeno (scritto in caratteri cirillici)
Religione	Musulmana
Ethnos	Caucasico

Il territorio si presenta pianeggiante al nord (lungo i corsi del fiume Terek e Sunža) e montuoso (catena del Caucaso) al sud.

Notevoli giacimenti di petrolio e metano sono concentrati nel distretto di Malgobek (zona centro-occidentale).

Fiorente è l'attività agricola, con la coltivazione di frumento, riso, orzo e mais nel distretto di Gudermes (zona centro-orientale).

L'allevamento di pecore e capre è sviluppato nel distretto di Šali (zona centro-meridionale).

Nei secc. XVIII e XIX, i Čečeni e gli Ingušči hanno combattuto violente guerre religiose contro i Russi, guerre che si conclusero nel 1859 (sotto il regno dello Zar Alessandro II, 1855-1881) con la sconfitta del loro eroe nazionale, Šamil.

Il Parlamento della Čečenia ha dichiarato la propria indipendenza dalla Russia il 12.III.1992, adottando una propria Costituzione; tale dichiarazione unilaterale, mirante a tagliare i legami sia con la Russia che con l'Inguščezia, non è stata tuttavia riconosciuta da Mosca, che ha imposto lo stato di emergenza.

Il Parlamento dell'Inguščezia si è pronunciato nel dicembre 1991 a favore dell'indipendenza, ma rimanendo nell'ambito della Russia.

## 6.10. Azerbajdžan (Azerbaigian) <sup>251</sup>

### 6.10.1. Geografia fisica e popolazione

- **Geografia fisica:** L'Azerbajdžan confina a nord con la Russia; ad ovest con la Georgia, l'Armenia e la Turchia (solo per una decina di chilometri, lungo la frontiera del monte Büyük Agri Dagi - altezza m.5165 s.l.m.-); a sud con l'Iran e ad est con il Mar Caspio. I fiumi principali sono la Kura, che attraversa il paese da nord a sud, e l'Araks, che segna il confine con l'Iran dalla città di Il'ičevsk fino a quella di Birmaj. Il territorio può essere diviso in quattro zone morfologiche ben distinte: a nord la catena del Caucaso, a sud l'Altopiano Iranico, al centro la Pianura di Mingėaur e ad est la Depressione Caspica.

- **Superficie:** 86.600 Km<sup>2</sup>.

- **Popolazione:** 7.029.000 abitanti così distribuiti: - 3.785.000 nelle città.  
- 3.244.000 nella campagna.

- **Incremento demografico annuo:** 1,7%.

### 6.10.2. Profilo storico-istituzionale

- **Formazione della Repubblica Socialista dell'Azerbaigian:** 28.IV.1920.

- **Ingresso nell'URSS:** 5.XII.1936.

- **Indipendenza dall'URSS** <sup>252</sup>: Quasi tutti i 349 deputati del *Soviet* Supremo di Baku sono stati eletti il 30.IX.1990 nelle liste del partito comunista. Il Presidente della Repubblica è Ajaz Mutabilov, in carica dal 19.V.1990 e rieletto il 8.IX.1991. E' stata proclamata la sovranità il 23.VIII.1990 e l'indipendenza il 30.VIII.1991.

- **Divisione amministrativa del territorio:** L'Azerbajdžan è composto da:

- una Repubblica Autonoma

- una Regione Autonoma

<sup>251</sup> Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija, Moskva, 1978, v.1, con aggiornamenti.

<sup>252</sup> Voprosy Istorii, dicembre 1991, n.12, pp.42-46.

### - Repubblica Autonoma del Nachičevan

Condizione giuridica	<i>Enclave</i> azera, separata dalla madrepatria, all'interno della Repubblica dell'Armenia
Superficie	5.500 Km <sup>2</sup> .
Popolazione	295.000 abitanti
Capoluogo	Nachičevan
Lingua	Azero
Religione	Musulmana sciita
<i>Ethnos</i>	Turco

### - Regione Autonoma del Nagorno-Karabach

Condizione giuridica	<i>Enclave</i> armena, separata dalla madrepatria, all'interno della Repubblica dell'Azerbajdžan
Superficie	4.400 Km <sup>2</sup> .
Popolazione	188.000 abitanti
Capoluogo	Stepanakert
Lingua	Armeno
Religione	Cristiana Monofisita
<i>Ethnos</i>	Armeno

- **Area di crisi** <sup>253</sup>: All'inizio degli anni '80 si sono avute forti tensioni fra l'Azerbajdžan e l'Armenia per la questione del Nagorno-Karabach, poiché tale Regione Autonoma (a maggioranza armena) lamentava da tempo discriminazioni ad opera degli Azeri. Dopo infinite provocazioni da una parte e dall'altra, con blocchi ferroviari, scioperi delle industrie, manifestazioni di intolleranza ed attentati terroristici, l'odio interetnico è sfociato alla fine degli anni '80 in aperta guerra civile. Nel gennaio 1991, dopo che per tutto il 1990 si erano svolti infruttuosi incontri fra il Presidente dell'Azerbajdžan (A.Mutabilov) e quello dell'Armenia (L.Petrosjan) per cercare di rappacificare le parti in conflitto, M.Gorbačev decideva l'invio di truppe speciali antisommossa dell'Armata Rossa al comando del generale V.Safonov, nel tentativo di bloccare il conflitto, ma anche questa iniziativa si dimostrava del tutto inefficace. Nel febbraio del 1992, infine, B.El'cin richiama l'esercito dal Caucaso, poiché i militari dell'Armata Rossa erano diventati sempre più soggetti ad attacchi indiscriminati da parte degli Armeni e degli Azeri; in tal modo, senza la presenza del-

---

<sup>253</sup> *Voprosy Istorii*, agosto 1992, n.8, pp.11-23.



l'esercito a dividere le parti in conflitto, con il passare dei mesi, la guerra civile - dapprima limitata al Nagorno-Karabach - si allargava sempre più a macchia d'olio, diventando una vera e propria guerra tra Armenia e Azerbajdžan, tuttora combattuta e per la quale non si vede ancora alcuna via d'uscita.

### 6.10.3. *Profilo economico*

- **Risorse economiche** <sup>101</sup>: L'economia dell'Azerbajdžan è essenzialmente industriale, grazie ai ricchissimi giacimenti di petrolio e di metano della Penisola di Apšeron e - soprattutto - del Mar Caspio. L'industria principale è quella chimica e siderurgica, con numerosi stabilimenti nella zona industriale fra Baku e Sumgait. Nella regione centrale del paese (Pianura di Mingėçaur) è abbastanza sviluppata l'agricoltura, con coltivazioni di grano e riso. Nelle regioni settentrionali e meridionali (catena del Caucaso ed Altopiano Iranico), la popolazione è dedita alla viticoltura, frutticoltura, sericoltura, coltivazione del tabacco ed anche all'allevamento del bestiame, soprattutto ovini e caprini.

---

<sup>254</sup> Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija, op. cit.

## PAESI PERIFERICI E SCENARI REGIONALI E INTERNAZIONALI RIFLESSI SULLA SICUREZZA OCCIDENTALE OPZIONI POLITICHE

VALERIA F. PIACENTINI

### 7.1. Considerazioni introduttive

Il collasso della potenza sovietica e la frammentazione dell'Unione hanno determinato - come si è detto - una zona di grande instabilità anche in Asia Centrale, i cui effetti sono risentiti non soltanto dalle aree periferiche e dagli stati confinanti, ma dall'intero sistema di sicurezza internazionale.

Come precedentemente spiegato, tale instabilità ha sostanzialmente origine da fattori interni alle cinque neo-repubbliche (transizione politica, economica e sociale; confini, minoranze etniche, più equa redistribuzione delle risorse idriche e naturali, ecc.) su cui si sono incuneati alcuni fattori esterni. Al momento, uno dei principali fattori di conflittualità è costituito dall'Afghanistan: fattore esterno ma pur sempre regionale, nel quale convergono tuttavia interessi politici ed economici non strettamente "regionali".

Seguendo questo approccio, si può schematicamente riassumere:

- a) In primo luogo, il vuoto di potere che si è determinato in Asia Centrale ha creato condizioni idonee all'influenza e alla penetrazione di medie potenze regionali, quali l'Iran, la Turchia e il Pakistan; ciò probabilmente solo al fine di evitare sviluppi contrari ai rispettivi interessi nazionali, interessi che però potrebbero venirsi a trovare in posizione di sempre maggiore contrapposizione qualora l'area dovesse polarizzarsi nel sostegno di una repubblica ben precisa oppure di gruppi diversi in lotta per il potere. In questo caso, è verosimile che la Turchia si muoverebbe a sostegno di una repubblica "turcofona" e l'Iran in direzione "persofona".

- b) In secondo luogo, una internazionalizzazione dei problemi centroasiatici potrebbe essere possibile per la presenza di fenomeni trans-nazionali. In questo caso è l'Islam a giocare il ruolo principale con le sue manifestazioni più radicali<sup>1</sup>, che collegano geopoliticamente la regione con il Medio Oriente, con

<sup>1</sup> Le caratteristiche dell'Islam centroasiatico, l'Islam "ufficiale" e l'Islam "parallelo", il ruolo giocato in passato dall'Islam e quello presente (*Islamic District Paradigm*) sono sta-

l'Asia del sud-ovest e, soprattutto, con la Federazione Russa. L'unità di quest'ultima è infatti minacciata dalle tensioni etniche e dall'aspirazione delle repubbliche autonome a maggioranza islamica ad acquistare un'autonomia ancora maggiore se non la stessa indipendenza (particolarmente inquieti sono i Tatars ed i Ceceni <sup>2</sup>), e, comunque, a "patteggiare" tali aspirazioni con una quota maggiore dei proventi dall'estrazione delle ricchezze naturali di cui dispongono.

- c) In terzo luogo - a livello più globale - sulla stabilità/instabilità delle regioni centroasiatiche influisce ancora la politica di altre potenze, quali gli Stati Uniti, l'Europa, la Cina Popolare e il Giappone, non impegnate direttamente nell'area bensì per interposta persona. Ciò potrebbe determinare una ripresa della presenza russa, per evitare il caos in una regione cui è fortemente sensibile, ovvero si potrebbe assistere ad una penetrazione turca in funzione anti-iranica.

Sono pertanto aperte una molteplicità di possibilità e di opportunità al gioco geopolitico, geoeconomico e geostrategico; e tutte fanno sì che l'Asia Centrale abbia acquistato in importanza per la sicurezza internazionale. Non solo; ma il fatto che quasi tutti gli attori esterni che oggi intervengono variamente nel centroasiatico hanno interessi più o meno diretti, più o meno prioritari nell'area del Golfo (petrolio, Islam, politica di potenza...), ne consegue una stretta correlazione geoeconomica e geostrategica fra queste due aree; il che potrebbe comportare improvvisi spostamenti di forze - rigorosamente funzionali - da una zona all'altra, con implicazioni politiche a catena <sup>3</sup>.

Quindi, poiché i problemi della sicurezza e dell'ordine internazionale sono sempre globali e hanno sempre ripercussioni anche sulla politica interna dei vari attori che intervengono, si è adottato l'approccio metodologico ormai classico dei cerchi concentrici, in cui la connessione tra problemi della stabilità e della sicurezza interni all'area e problemi della stabilità e della sicurezza esterni all'area viene esaminata in corrispondenza dei "confini" fra le varie aree.

La prima area - già ampiamente esaminata nelle parti precedenti - è quella "interna", costituita dai territori delle cinque repubbliche centroasiatiche.

---

ti analizzati nelle loro molteplici varianti e combinazioni - nonché possibili ipotesi future - in altre sedi di questa ricerca. In particolare, v.: cap.1 - *La disintegrazione dell'impero sovietico...*, spec. § 3; cap.4 - *L'Islam centroasiatico...* - e i riferimenti contenuti nei *Dati regionali* (cap.6, §§ 1-5).

<sup>2</sup> Circa i Tatars e i Ceceni, si veda sopra: cap.6, § 9 - *Dati Regionali - Russia* - e gli allegati ivi contenuti sulla Regione Autonoma di Cecenia e quella Tatara.

<sup>3</sup> E' il concetto di area "medio asiatica", tutt'altro che nuovo nel dibattito storiografico e che si attaglia perfettamente anche a un discorso geopolitico e geostrategico. In merito è uscita di recente una raccolta di studi: AA.VV., *La Moyenne-Asie. Les nouveaux états d'Asie Centrale...*, in "Défense Nationale", 1992, n.10 (Octobre), pp.31-60.

La seconda area è quella immediatamente esterna, contermina, e comprende i due stati più direttamente interessati - e coinvolti - nelle problematiche centroasiatiche, e cioè la Russia e l'Afghanistan, e quegli altri stati per i quali il centroasiatico costituisce una zona geopolitica di primaria importanza, e cioè la Turchia, l'Iran, il Pakistan e la Cina Popolare.

La terza area è costituita da quegli stati che solo indirettamente, e per interposta persona, influiscono nell'area, e cioè gli Stati Uniti, l'Europa Occidentale, il Giappone e le Coree. A questi vanno aggiunti altri due "attori", non contermini, ma non meno interessati alla regione: l'Arabia Saudita e Israele.

E' ovvio che tale ripartizione è puramente convenzionale. Si pensi al Kazakistan e alla sua posizione geopolitica. Si pensi al problema delle testate nucleari schierate sul suo territorio prima della disintegrazione dell'impero sovietico, e che il presidente Nazarbayev ha utilizzato con successo come "*bargaining cheap*" per aumentare il peso internazionale del suo paese, ottenere crediti migliori e a migliori condizioni, e gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente anche per il timore della "bomba islamica nucleare". Tale situazione ha avuto ripercussioni notevoli sulla "statura politica" del Kazakistan e ha influito sugli equilibri politico-strategici dell'area, aiutando Alma Ata (poi ribattezzata Almaty) a contrastare più efficacemente i tentativi di *leadership* centroasiatica di Tashkent, sostenuta quest'ultima dal peso demografico dell'Uzbekistan e da un robusto apparato ideologico "nazionale": il "Grande Uzbekistan", un mito rievocato come base "storica" per rivendicazioni territoriali e rettifiche di confini "arbitrari" e "artificiali" (v. in merito sopra, cap.3 - *Etnie...* - e cap.6 - *Dati regionali* -, spec. §§ 1, 3 e 5 - rispettivamente *Kazakistan* - *Tagikistan* - *Uzbekistan*). Si pensi ancora all'anomala configurazione geografico-territoriale e politica del Kazakistan, il quale per tradizioni culturali, sviluppo economico e composizione etnica (39% di popolazione etnico-kazaka rispetto a un 49% circa di popolazioni slave) costituisce un caso a sé rispetto alle altre repubbliche centroasiatiche.

Si è detto che gli scenari geopolitici e geostrategici configurabili a livello regionale e globale dipendono dall'evoluzione della situazione politica interna delle cinque repubbliche. Il che comporta dei limiti inevitabili agli scenari sintetici, i quali non possono prendere in considerazione tutte le differenze, spesso rilevanti, che esistono fra le diverse realtà politiche di cui si occupano. Tuttavia, si possono configurare alcune ipotesi di evoluzione, utili per dare un quadro delle interrelazioni e delle interdipendenze fra gli attori esterni e quelli interni.

- a) Il primo scenario è quello della "balcanizzazione" dell'area con l'estensione all'Uzbekistan di una situazione di conflitto interno fra ex-comunisti da un lato e forze nazional-democratiche e islamiche dall'altro, simile a quello del Tagikistan o dell'Afghanistan. Una simile situazione non potrebbe

non coinvolgere le altre repubbliche - soprattutto quelle confinanti - comportando un periodo di instabilità e conflittualità molto accentuata, con interventi esterni (verosimilmente russi) e soprattutto indiretti. Gli attori esterni, infatti, assorbiti da problemi più gravi o da problemi interni (la Turchia nel Caucaso e la successione di Ozal; l'Iran nel Golfo; la Russia impegnata nel mantenimento dell'unità della Federazione, ecc.), eviterebbero ogni intervento diretto in un teatro così lontano e difficile, e si limiterebbero a creare una "cintura di sicurezza" per evitare l'espandersi del conflitto a zone periferiche. In particolare, per quanto riguarda la Russia, la sua cintura di sicurezza meridionale si potrebbe spostare più a nord, lungo le frontiere del Kazakistan con la Siberia, oppure potrebbe tagliare a metà il Kazakistan, lasciando alla Russia le regioni abitate da popolazioni slave e tedesche.

- b) Un secondo scenario - altamente catastrofico ma anche molto improbabile - comporta una revisione di tutti i confini attuali (nonostante le cinque neo-repubbliche abbiano sottoscritto di non modificare i propri confini per cinquant'anni) e la ricostruzione di un Turkestan a *leadership* uzbeka, il quale comprenderebbe anche le regioni dell'Afghanistan settentrionale popolate da tagiki e da uzbeki, mentre si distaccerebbe il Kazakistan settentrionale popolato da slavi, assorbito dalla Federazione Russa. Il resto dell'Afghanistan - popolato prevalentemente da popolazioni *pashtun* - si trasformerebbe in uno stato vassallo o federato del Pakistan.

E' chiaro che un simile riassetto del centroasiatico prevederebbe forte instabilità e conflittualità estese anche agli stati contermini interessati: ad esempio un intervento della Turchia in favore del Turkestan uzbeko, soprattutto se la Turchia fosse appoggiata dall'Occidente; ne potrebbe conseguire un conflitto turco-iraniano in Asia Centrale e, spingendo l'ipotesi ancora più in là, l'unificazione dell'Azerbaigian per costituire un corridoio tra la Turchia attuale e le regioni turcofone centroasiatiche. A questo punto, la Cina non potrebbe stare a guardare senza intervenire in Xinjiang.

- c) Un terzo scenario - che si potrebbe definire quello dell'evoluzione nella stabilità - è quello del mantenimento degli attuali assetti territoriali delle cinque repubbliche centroasiatiche. Queste si trasformerebbero gradualmente in "stati-nazione", all'inizio nell'ordine russo, dal quale si emanciperebbero progressivamente con il conseguimento dell'indipendenza reale almeno per quanto riguarda la stabilità interna e la sicurezza esterna, e il problema dei confini, i quali, attualmente, mischiano popolazioni profondamente diversificantesi sia sul piano economico che su quello strategico.

L'avverarsi di tale scenario poggia sul mantenimento di una forte presenza politico-militare ed economica russa, sulla cooperazione allo sviluppo e alla riconversione economica e finanziaria delle cinque repubbliche da parte degli altri attori internazionali, sull'assenza di egemoni dall'esterno, sul non trasferi-



mento in Asia Centrale di conflittualità che oggi vedono impegnati in regioni diverse gli stessi attori (ad esempio, l'Iran e la Turchia in Azerbaigian, in Kurdistan e Iraq). E' uno scenario in cui le crisi interne - inevitabili, data l'improvvisa indipendenza, i retaggi e i problemi che essa ha comportato per i cinque neo-stati - verrebbero assorbite anche perché non amplificate da interferenze ed ingerenze esterne.

Presupposto alla realizzazione di un simile scenario è costituito dalla stabilità interna della Russia, dalla ripresa di una sua presenza in Asia Centrale come fattore stabilizzante e, pertanto, senza obiettivi "imperialistici" e di ripristino del suo antico dominio "coloniale". Altro presupposto alla realizzazione di questo terzo scenario è il miglioramento della situazione economica dei cinque neo-stati attraverso una fase di transizione verso un'economia di mercato, che non sposti gli equilibri da una dipendenza economica ad un'altra.

E' in questo contesto generale di possibili scenari che vanno "letti" gli interessi, i ruoli e le politiche alternative dei vari attori regionali e internazionali nei confronti dell'Asia Centrale.

Ed in questo contesto generale occorre sottolineare il peso determinante della Russia. Non c'è infatti dubbio che l'evoluzione del centroasiatico sarà fortemente condizionato dagli eventi interni della Federazione Russa e dagli atteggiamenti e dalle scelte politiche della sua dirigenza. Schematicamente si può dire che gli elementi destinati ad incidere maggiormente nelle scelte politiche russe sono:

- a) gli esiti della lotta per il potere oggi in atto a Mosca fra liberali e nazionalisti/conservatori, fra atlanticisti ed euroasiaticisti, fra europeisti e slavofili. L'esito di tale lotta avrà certamente i suoi riflessi in Asia - e in Asia Centrale - in riferimento altresì alla particolare sensibilità dei nazionalisti a Mosca nei confronti della sorte dei numerosi russo-etnici che si trovano in Asia Centrale (circa dieci milioni - v. cap.3, § 1 - *Etnie...* - *Dati quantitativi* -, spec. Tav. n.2).

- b) Il problema islamico. Una forte ripresa dei movimenti islamici radicali in Asia Centrale - oggi per lo più alleati con le forze di opposizione alle attuali dirigenze ex-comuniste centroasiatiche - costituisce certamente un pericolo sia all'interno delle stesse repubbliche centroasiatiche come fattore destabilizzante degli attuali regimi, sia per quanto afferisce alla Federazione Russa e alle "sue" popolazioni islamiche dove potrebbe portare a movimenti analoghi. E' nota la particolare sensibilità dei Tatai a ideologie islamiche e trans-etniche, tipo il panturanesimo e il panislamismo, concretatesi in più di una circostanza in movimenti di ampio respiro (come la *Naqshban diyyah*) destinati a mettere profondamente in crisi il vecchio impero zarista e, poi, quello sovietico; sono note le attuali turbolenze e rivolte da parte dei Ceceni e degli Osseti, i quali aspirano a una maggiore autonomia da Mosca, se non alla completa indipendenza.

- c) L'esercito russo. La presenza militare russa in Asia Centrale è - oggi - elemento di grande stabilità interna e regionale. In caso di ritiro delle Forze Armate e dei tecnici russi dall'Asia Centrale si determinerebbe un vero vuoto di potere, non colmabile da "eserciti nazionali", poiché inesistenti per dichiarata volontà dei loro *leaders*, né dalle "milizie nazionali" costituite dopo le indipendenze, del tutto insufficienti alla sicurezza interna e dei confini. Il venir meno della presenza militare russa in Asia Centrale lascerebbe pertanto il campo libero all'intervento politico-militare di altri paesi.

L'incertezza della lotta per il potere a Mosca si ripercuote quindi, direttamente, sugli scenari di evoluzione in Asia Centrale e sulle politiche degli altri Paesi verso questa regione. Un crollo interno della Russia potrebbe di conseguenza sia accrescere la tensione all'interno delle varie repubbliche centroasiatiche fino a veri e propri sovvertimenti di regime, sia rendere possibili conflitti inter-statali, inter-etnici e inter-tribali regionali, sia infine stimolare l'intervento di attori esterni in competizione fra di loro, provocando l'allargamento della conflittualità ad altre aree, in particolare a quella del Golfo, al Subcontinente Indiano o all'Asia meridionale.

Alla luce delle considerazioni che precedono, data l'importanza del ruolo attuale della Russia e di quello che - ancor più - potrebbe avere in futuro, si è indotti ad esaminare per primo questo paese.

## **7.2. Gli attori principali**

### **7.2.1. Russia**

Mosca non ha ancora definito una politica estera ben precisa nei confronti delle repubbliche centroasiatiche. E ciò sia perché attualmente è assorbita dai noti gravi problemi interni politici ed economici, sia perché altre regioni e altre tensioni, in particolare quella con l'Ucraina e quelle in Transcaucasia, hanno per la Russia una priorità maggiore rispetto all'Asia Centrale.

Comunque, Mosca ha interessi rilevanti in questa area non soltanto sotto il profilo economico, bensì per tutta una serie di circostanze cui si è più volte accennato: la sorte delle numerose popolazioni slave abitanti in Asia Centrale <sup>4</sup>, la difficoltà di accogliere profughi, l'impatto che gli avvenimenti in Asia

---

<sup>4</sup> Secondo i dati del censimento del 1989, i russo-etnici erano così distribuiti: 6.227.000 circa nel Kazakistan; circa 920.000 nel Kirghisistan; circa 390.000 nel Tagikistan; circa 340.000 nel Turkmenistan e 1.600.000 circa nell'Uzbekistan. Si veda in merito sopra: cap.3, § 1 - *Etnie...*, *Dati quantitativi...* - e cap.6 - *Dati regionali* -, §§ 1-5.

Centrale potrebbero avere su circa tredici milioni di musulmani abitanti in Russia, il timore che - sull'ondata emotiva di ideologie transnazionali e transetniche - si possa costituire alle frontiere sud della Siberia un potere politico islamico antagonista. I ricordi storici dell'Orda d'Oro, delle invasioni mongole e dei movimenti dell'Ottocento certamente influiscono sulla sensibilità russa, così come giocano la frustrazione dell'indebolimento interno, l'umiliazione per la perdita dello *status* di grande potenza e i grandi miti euro-asiatici.

Sicuramente la Russia reagirebbe con tutta la sua potenza residua - che sotto l'aspetto militare è ancora estremamente rilevante - ai tentativi di qualsiasi potenza esterna (sia questa la Cina, l'Iran, la Turchia od eventualmente il Pakistan) di approfittare dell'attuale debolezza russa per modificare lo *status quo* sia in Asia Centrale che nel Caucaso. Il Ministro della Difesa, Pavel Graev, ha affermato che uno degli scenari di intervento delle Forze Armate russe è quello di una reazione ad un'ingerenza da parte di altri paesi negli affari interni non solo della Russia, ma di tutte le repubbliche ex-sovietiche. Analoga dichiarazione ebbe a fare il Maresciallo I.E. Shaposhnikov a Parigi, nel settembre 1992. Anche se simili affermazioni sono dirette prevalentemente ai casi della Moldavia, dell'Ucraina, degli Stati Baltici e dell'Armenia e Georgia, sicuramente esse sono valide anche per le repubbliche centroasiatiche. Le azioni di *peacekeeping* eventualmente svolte nell'ambito dell'ONU o della CSCE (a cui sono state ammesse anche le cinque repubbliche dell'Asia Centrale), dovranno essere effettuate dalle forze della CSI (Commonwealth of Independent States) e non da paesi esterni<sup>5</sup>. Questo è uno dei punti fondamentali, che non potrà essere modificato, anche nel caso in cui i "democratici" filo-occidentali dovessero mantenere il potere a Mosca. Naturalmente, tale atteggiamento sarebbe ancora più rigido nel caso in cui il potere fosse preso dall'opposizione nazionalista ed ex-comunista.

Un altro scenario di intervento delle Forze Armate di Mosca è costituito - come si è detto - dalla protezione delle popolazioni russo-etniche, che in talu-

---

<sup>5</sup> Si veda in merito lo studio di S. CROW, *The theory and practice of peacekeeping in the former USSR*, in "International Relations", vol.1, n.37, 18 September 1992, pp.31 sgg.; IDEM, *Russia seeks leadership in regional peacekeeping*, ibid., vol.2, n.15, 9 April 1993, pp.28 sgg. Il primo accordo per operazioni di *peacekeeping* CIS fu firmato al termine del quarto summit tenuto a Kiev il 20 marzo 1992 da dieci paesi membri (Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Moldavia, Kirghisistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan; l'Azerbaigian lo ha sottoscritto condizionandolo all'approvazione del Parlamento e lo stesso ha fatto l'Ucraina). Durante il summit CIS tenutosi a Tashkent il 15 maggio 1992, la questione di organizzare un corpo per operazioni di *peacekeeping* fu trattata, ma soltanto sullo sfondo di problemi di sicurezza collettiva. L'argomento fu risollevato a Mosca, durante il summit CIS del 6 luglio 1992. Il 12 agosto, un protocollo fu sottoscritto da Russia, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghisistan, Tagikistan, Armenia e Moldavia.

ni paesi potrebbero subire discriminazioni crescenti. Nel caso dell'Asia Centrale la situazione va distinta da repubblica a repubblica. In Kazakistan, con l'introduzione del kazako come lingua ufficiale, già si è verificata una prima discriminazione, quanto meno a livello formale e burocratico-amministrativo; la ripresa di movimenti nazionalistici a contenuto islamico-radicale è per ora sotto controllo in questa repubblica, dove la ferma repressione del presidente, Nursultan Nazarbayev, li ha emarginati e/o banditi dalla vita pubblica politica; essi tuttavia esistono (v. più avanti: cap.6, § 9 - *Dati regionali - Russia*). Il Kirghisistan, in cui l'Islam è tradizionalmente molto blando, non ha problemi in tal senso. Nelle altre repubbliche (ad eccezione ancora del Turkmenistan), si sono viceversa palesate forze nazionalistiche ed islamiche anti-russe che hanno indotto parte della popolazione slava ad abbandonare i paesi. Tutto sommato, la situazione non è però altamente drammatica (al momento) come lo è invece in talune repubbliche ex-sovietiche europee; ciò è dovuto in larga misura a fattori specifici della regione centroasiatica:

- a) l'importanza innanzitutto che le popolazioni slave hanno per l'economia centroasiatica cui forniscono l'*expertise* tecnologico e gran parte dei quadri tecnici più qualificati;

- b) il fatto che l'attuale dirigenza locale è costituita da ex-comunisti, ancora legati a Mosca per formazione e preparazione politica. Essi fanno ancora affidamento sulla Russia per l'ordine e la sicurezza esterna delle rispettive repubbliche e sulle unità dell'esercito russo stanziate nei rispettivi territori (si vedano i casi del Kirghisistan, del Tagikistan e del Turkmenistan. Un caso a parte è costituito dal Kazakistan per la presenza di testate nucleari. v. sopra cap. 1 sub 3.3, e cap.6 i rispettivi *Dati regionali* - §§ 1-4) <sup>6</sup>.

I fattori economici esercitano al momento un peso del tutto rilevante. In particolare, oltre alla dipendenza tecnologica, la dipendenza soprattutto alimentare dalla Russia ha un ruolo determinante; non meno determinante è la dipendenza "monetaria" (area del rublo - recentemente il Kirghisistan ha adottato dei provvedimenti che mirano a sganciare l'economia del paese da tale area, seguito a breve distanza di tempo delle alte repubbliche. Si veda in merito cap. 8 e i dati economici del cap. 6) <sup>7</sup>, bancaria e quella delle comunica-

---

<sup>6</sup> Circa i militari e i rapporti fra amministrazione ed esercito, circa la costituzione di "eserciti nazionali" e l'esistenza di bande o milizie locali, circa la posizione e il ruolo dell'ex Armata Rossa - oggi Esercito Russo - in questa fase di trapasso nelle ex-repubbliche sovietiche centroasiatiche, si rinvia anche alle considerazioni in premessa: cap.1 - *La disintegrazione dell'impero sovietico...* par. 3.

<sup>7</sup> Come misura tesa a rafforzare con l'indipendenza anche le rispettive prese di coscienza di una identità nazionale, le diverse repubbliche ex sovietiche stanno cominciando ad abbandonare l'area del rublo (Stati Baltici, Ucraina e parrebbe prossima anche la Moldavia) adottando la loro propria valuta slegata dal rublo. Il primo fra i paesi centroasiatici ad avviarsi

zioni, fino ad oggi concepite, costruite e organizzate (incluso il carburante) in funzione del "centro" dell'impero e dalla "sua" programmazione e pianificazione economica.

La situazione potrebbe essere ribaltata soltanto nel caso in cui l'attuale dirigenza - ossia le classi politiche ex-comuniste attualmente al potere nei cinque stati centroasiatici - dovesse essere rovesciata dalle forze di opposizione interne, per lo più islamiche, fondamentaliste e democratiche, i cui movimenti hanno contenuti marcatamente xenofobi, nazionalistici ed anti-slavi.

Quelli sopra accennati si possono definire come gli "intessi permanenti" della Russia nei confronti dell'Asia Centrale. Altri interessi di cui anche si è già accennato legano la Russia a quest'area; si tratta di interessi più "contingenti". Anzitutto vanno menzionati i legami fra l'attuale dirigenza delle repubbliche centroasiatiche e la burocrazia ex-comunista ancora al potere in Russia. E' sintomatico il fatto che l'unico presidente di repubblica che si sia dichiarato opposto al *putsch* di Mosca dell'agosto '91 sia stato quello kirghiso, Askar Akayev. E ciò per motivi specifici interni della repubblica del Kirghisistan ("rivoluzione di seta" - v. cap.6, § 2 - *Dati regionali - Kirghisistan*). Tutte le altre forze al potere, specialmente in Uzbekistan e in Turkmenistan, vedono in Mosca un elemento fondamentale per la stabilità dei loro regimi, nonché per la sicurezza esterna delle rispettive repubbliche (v. sopra i rispettivi *Dati regionali* - cap.6, §§ 4 e 5 - e la parte introduttiva - cap.1 - *Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico...*).

---

sulla stessa strada è il Kirghisistan. L'annuncio ufficiale fu dato il 10 maggio 1993 dal vice primo ministro e ministro delle finanze russo, Boris Fyodorov, a Mosca, al termine di una riunione dei capi di stato della CIS, intesa - fra l'altro - a raggiungere un qualche accordo di cooperazione economica fra i membri aderenti. La nuova unità valutaria kirghisa si chiama *som*; battuta in Inghilterra, è stata messa in circolazione il 14 maggio 1993. Stando a dichiarazioni ufficiali del Fondo Monetario Internazionale, la misura era stata pianificata sin dall'agosto 1992, in considerazione dell'inflazione galoppante del rublo - che nel 1992 aveva raggiunto il 2.500% e nel 1993 non accennava a diminuire. La riconversione economica dei neo-stati centroasiatici non poteva continuare ad essere legata ad un mercato valutario come quello del rublo; pertanto, lasciato cadere l'iniziale progetto della creazione di un mercato comune legato al rublo, anche le organizzazioni e gli organismi internazionali si erano venuti orientando verso appoggi diretti ai singoli paesi. La forte personalità del presidente del Kirghisistan dava buone garanzie di riuscita a una simile operazione; comunque, la stabilità del *som* era affidata anche a una serie di altri interventi: un credito di 400 milioni di dollari da parte del FMI e altri aiuti da parte della Banca Mondiale e di vari paesi, fra cui Stati Uniti, Giappone e Turchia. *The Wall Street Journal*, 19 maggio 1993. V. anche: *Le Monde*, 17 maggio 1993; *The Herald Tribune*, 18 maggio 1993. Circa la riuscita - o meno - di questa operazione si veda il cap. 8; sulle scelte in materia di politica economica e monetaria delle cinque repubbliche centroasiatiche si rinvia alle schede economiche annesse al cap. 6 - *Dati regionali*, aggiornato al 30 novembre 1994.



In secondo luogo, un interesse "contingente" - ma al momento di primaria importanza - è costituito dalle Forze Armate. Non è un caso che la costituzione di forze armate centroasiatiche sia avvenuta soltanto quando la trasformazione dell'ex Armata Rossa in Esercito Russo l'ha resa indispensabile; ma, come si è detto anche sopra (v. ancora cap.1 - *Sintesi della ricerca...* sub 3), tale costituzione è stata del tutto anomala, sollecitata da Mosca per obbligare le repubbliche a costituire degli eserciti nazionali e ad assumere il comando delle forze armate russe stanziare sui rispettivi territori, in modo da concorrere almeno alle spese del loro mantenimento alimentare.

Con gli accordi di Kiev (20 marzo 1992) e di Tashkent (15 maggio 1992) si è sostanzialmente pervenuti alla costituzione di un'alleanza militare a *leadership* russa simile alla NATO, comprendente l'Armenia e quattro delle cinque repubbliche centroasiatiche. Il Turkmenistan non vi ha aderito, in quanto ritiene che l'alleanza multilaterale dei sei paesi della CIS non può garantire la propria sicurezza.

Infatti, come tutte le alleanze difensive essa è rivolta contro aggressioni dall'esterno; il che non risolve i problemi di sicurezza del Turkmenistan, che non provengono tanto dall'esterno quanto da minacce dei paesi firmatari lo stesso accordo di Tashkent (è chiaro il riferimento all'Uzbekistan) o da minacce sovversive del proprio regime interne al paese stesso. Il modello che il Turkmenistan ha scelto per il periodo del trapasso verso una "indipendenza reale" è infatti un modello fortemente conservatore, impostato su una *leadership* a carattere autoritario e fondata su un potere nettamente personalistico a base clanico-familiare secondo i retaggi culturali di questa etnia. Esso oggi è sorretto da un consenso generale della popolazione ottenuto mediante sapienti dosaggi di cariche ed uffici da parte del presidente turkmeno, Nyazov. Su questa base era inconcepibile - e incompatibile - la creazione di un esercito nazionale (v. cap.1 - *Sintesi della ricerca...* - e cap.6, §§ 4 e 5 - *Dati regionali - Turkmenistan - Uzbekistan*); le minacce all'ordine interno e alla sicurezza dall'esterno esistevano, e permangono. Uno dei principali punti di attrito è rappresentato dai confini - contestatissimi - con l'Uzbekistan. E' pertanto più che verosimile che la non partecipazione del Turkmenistan all'alleanza sia stata dettata dal timore che l'Uzbekistan possa strumentalizzare la presenza di una minoranza uzbeka all'interno del paese (337.333 unità, cioè il 9% dell'intera popolazione, secondo i dati ufficiali del censimento del 1989). Infatti, il Turkmenistan è un'entità statale-territoriale particolarmente omogenea sia geograficamente che etnicamente; inoltre è la repubblica che ha le migliori prospettive di sviluppo economico, data la presenza di immense ricchezze minerarie, di gas naturale e di petrolio (per cui si è dato l'appellativo di "Kuwait dell'Asia Centrale"), attualmente esportati verso l'Occidente da oleodotti e gasdotti che attraversano i territori kazako e russo; nel programma di riconversione economica sono

previste nuove vie di "transito" verso il Golfo Persico e il Mar Nero, via Iran e Turchia (v. *Dati regionali*, § 5, spec. sub 5 e 6 - rispettivamente *Geografia economica* e *Scheda economica*). Le relazioni fra la Persia e i Turcomanni sono sempre stati improntati a rapporti di "diffidente amicizia"; datano da decine di secoli, e le tribù turcomanne hanno costituito per la Persia il principale serbatoio di reclutamento di truppe d'urto valorose quanto indisciplinate e irrequiete, di manodopera a basso costo, di brigantaggio endemico lungo l'arco dei confini nord-orientali... i confini con l'attuale regione furono definiti soltanto nel 1881/'82 con un accordo segreto tra Russia e Persia. Non si può quindi parlare di vera e propria rivalità tra Iran attuale e Turkmenistan ex-sovietico; e pertanto non è stato difficile al governo persiano di Rafsanjani stringere buoni rapporti con il neo-stato indipendente, basati soprattutto su relazioni culturali, mai cessate di fatto, accordi commerciali nei settori delle comunicazioni (media, televisivi, telecomunicazioni via satellite, ferroviari, stradali, ecc.), e accordi bancari e finanziari <sup>8</sup>. Invece di aderire all'alleanza collettiva di Tashkent, il Turkmenistan ha preferito concludere con la Russia un trattato bilaterale di alleanza militare (v. *Dati regionali*, § 5, sub 4 - *Profilo istituzionale*, voce: *Armamenti e Forze Armate*); solo dopo forti insistenze da parte di Mosca, ha accettato di costituire un esercito nazionale - di complessa realizzazione e, probabilmente, su tempi molto lunghi - e di prendere in qualche modo il controllo delle consistenti forze militari presenti nella repubblica (quattro divisioni, numerose unità aeree e contraeree, con un totale di 160 velivoli da combattimento e di 130.000 uomini). Tali forze stanno subendo notevoli riduzioni, anche per il rifiuto di molti ufficiali russi di prestare servizio al di fuori della Federazione o di passare alle dipendenze delle autorità turkmene. Alla fine del 1992, tali forze si sono ridotte a poco più di 40.000 unità e dovrebbero - secondo le autorità locali - ridursi a 28.000. Comunque, paradossalmente, il Turkmenistan, che conta una popolazione di 3,5 milioni di abitanti, ha ereditato dall'URSS un'entità di forze e di sistemi d'arma superiore a quella dell'Uzbekistan e inferiore solo - specie nel settore aereo - a quella del Kazakistan.

Il motivo finanziario è stato sicuramente determinante in queste riduzioni, dato che la ricchezza della repubblica è più potenziale che attuale. Ma sicuramente ha influito il fatto che, in tali forze, il 90% degli ufficiali è slavo (70% russo, 20% ucraino), mentre il 90% dei soldati è turkmeno. Come si è detto nell'introduzione, la costituzione di un esercito nazionale sarebbe stata estremamente problematica data la frammentazione tribale del Turkmenistan attuale e i delicati equilibri inter-clanici su cui si regge l'attuale *leadership*

---

<sup>8</sup> Per quanto riguarda i rapporti fra Persia/Iran e i Turcomanni, si rinvia ai cenni dati nel cap.3 - *Etnie...* -, spec. § 2, sub 4 - *Dati storici - Turkmenistan* -. V. anche: cap.6, § 4 - *Dati regionali - Turkmenistan* -.

(espressione a sua volta del predominio dei soli Tekke); e inoltre - fattore però comune alle altre repubbliche centroasiatiche - la costituzione di un esercito nazionale avrebbe significato creare un potenziale contropotere all'attuale autocrazia ex-comunista. Era pertanto ovvio che il *leader* turkmeno preferisse farsi proteggere dai russi. Sono i russi che non hanno ancora accettato questa decisione, sia per motivi di ordine finanziario, sia perché non intendono al momento disperdere le forze e le risorse di cui dispongono su teatri che considerano "secondari" e - verosimilmente - più che altro aree di microconflittualità inter-etniche e inter-tribali nelle quali non vogliono essere coinvolti a meno che non vi siano in gioco interessi russi più sostanziali e permanenti, come è il caso del Tagikistan, dove è in gioco il "fattore Islam" (v. sopra).

Può darsi che tale politica sia modificata. Di fatto, Mosca sta intervenendo con sempre maggiore frequenza e con sostanziale successo per ripristinare la stabilità e la sicurezza nelle rispettive repubbliche ex-sovietiche. Lo ha fatto in Moldavia, in Georgia e in Tagikistan. Lo farà con molta maggior efficacia una volta che sarà compiuto il processo di ristrutturazione delle Forze Armate russe. Un terzo delle forze terrestri della Federazione (almeno 120.000 su 360.000 uomini) dovrebbe infatti entrare a far parte di una Forza Mobile di Intervento articolata in due aliquote: una di intervento immediato, di circa 40-50.000 uomini, composta essenzialmente da unità leggere con prontezza operativa immediata; e una seconda di rinforzo, costituita soprattutto da unità corazzate e meccanizzate, articolata in due Corpi d'Armata, con prontezza operativa differita a 3-7 giorni e comprendente fra gli 80.000 ed i 100.000 uomini. Entrambe le componenti e i loro supporti tattici e logistici sarebbero dotati di elevata mobilità strategica. In questo modo, la Russia si doterebbe degli strumenti operativi necessari a mantenere la sua posizione di potenza continentale euroasiatica su tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica. Ed allora potrebbe ben assolvere al suo ruolo riducendo notevolmente i costi delle diverse operazioni e, per quanto riguarda l'Asia Centrale, anche il contenzioso con le diverse repubbliche, evitando altresì un coinvolgimento diretto inevitabile per le unità stanziali (come capitato per la 201<sup>a</sup> Divisione Meccanizzata stanziata a Dushanbeh, in Tagikistan). In tale contesto, è anche probabile che la Russia rifiuti di continuare ad assumersi gli oneri del controllo del lunghissimo confine sud in Asia Centrale e con il Xinjiang cinese con reparti di Guardie di Frontiera: tale compito eccede inoltre la disponibilità di effettivi e rende i reparti russi - ampiamente diradati sul terreno - facile obiettivo di attacchi, imboscate, rappresaglie, furti d'armi, ecc.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Interessanti e molto tecnici al riguardo sono gli studi di S. CROW, *The theory and practice of peacekeeping in former USSR*, op. cit., pp.31 sgg.; IDEM, *Russia seeks leadership in regional peacekeeping*, op. cit., pp.28 sgg. Cfr. anche: SHASHENKOV M., *Security issues*

■ Gli orientamenti strategici russi attuali sembrano manifestare una certa volontà di mantenere in Asia Centrale un controllo indiretto, limitando gli interventi diretti alla stabilità dei confini e al mantenimento di un ordine interno che impedisca che eventuali movimenti radicali islamici possano influire negativamente sulle minoranze islamiche della Federazione. Le analisi degli specialisti sembrano anzi concordare sul fatto che la linea di resistenza principale della Russia si sposterà a nord, lungo una fascia intermedia del territorio kazako comprendente l'area industrializzata e le minoranze slave; tale decisione sarebbe addebitata semplicemente alla volontà di non lasciarsi coinvolgere nel processo di transizione politica, che non sarà certamente indolore anche a causa dell'incombente crisi economica e del disastro ecologico, che non mancheranno di far sentire i propri effetti sulla stabilità politica delle cinque repubbliche. Non solo; un coinvolgimento diretto provocherebbe un confronto non meno diretto fra Russia e Islam, simile a quanto sta avvenendo nei Balcani a seguito della tradizionale politica filo-serba di Mosca, il quale potrebbe viceversa assorbire una consistente quantità delle sempre più ridotte forze militari russe in un teatro che - tutto sommato - è secondario rispetto a quello europeo e russo-ucraino. Ed infine, un'altra considerazione particolarmente convincente riguarda lo sforzo economico che un simile coinvolgimento implicherebbe; un intervento militare non sarebbe efficace se non fosse accompagnato da un sostegno economico diretto ad appoggiare e sostenere i vari regimi favorevoli a Mosca installati al potere nelle varie repubbliche centroasiatiche; nella critica situazione politico-sociale-economica della Federazione Russa, Mosca ha certamente altre priorità, soprattutto quando i regimi al potere possono essere sostenuti da interventi "indiretti" quali i legami personali dei vari *leaders* con la ex dirigenza comunista moscovita (v. sopra).

■ Comunque sia, è ovvio che se a Mosca avesse luogo un cambiamento della dirigenza in senso conservatore, allora le cose potrebbero cambiare. Ed in effetti, sul relativo disinteresse e sull'apparente disimpegno che hanno caratterizzato la politica di Mosca in Asia Centrale, può avere giocato anche il fatto che la maggior parte dei governi dell'area è in mano ad ex-comunisti, conservatori e autoritari, più legati alla vecchia dirigenza di Mosca che a quella di El'cin. Se la situazione a Mosca dovesse cambiare, non è da escludere un riflusso russo in Asia Centrale, sia per mantenerla nell'area economica della Russia, sia per bloccare un possibile "contagio islamico".

---

*of the ex soviet Central Asian Republics*, London Defence Studies, n.14, London, 1992. Per uno sguardo d'insieme, v. lo studio redazionale dell'IISS - Strategic Survey 1992-1993, *Realignment in Central Asia*, London, 1993. V. anche TAYLOR B., *Red Army blues: the Future of Military Power in Former Soviet Union*, in "Breakthroughs", Spring 1992.

Se si considera la possibilità di un attacco diretto da Sud, lo scenario diviene più complesso, intervenendo altri attori.

Anzitutto, rientra nelle valutazioni possibili il fattore "Islam" e il pericolo di un "blocco islamico".

A questo proposito bisogna dire che tale pericolo è più che altro un'eventualità molto remota, se non addirittura inesistente. Sembra infatti difficile che tale blocco possa realizzarsi intorno all'Iran e al Pakistan, in caso quest'ultimo possa avere accesso diretto all'Asia Centrale una volta risolta la crisi afgana.

Ma anche qualora tale pericolo si concretizzasse in un attacco diretto da Sud, la situazione geostrategica è tale che per la Russia sarebbe praticamente impossibile una difesa avanzata lungo la fascia di confine. Le repubbliche meridionali centroasiatiche verrebbero utilizzate semplicemente come una zona-cuscinetto per ritardare e logorare eventuali aggressioni, allungandone le linee di rifornimento logistico per ridurne il rendimento e per renderle più vulnerabili ad attacchi aerei. Ma ben difficilmente un blocco islamico potrebbe conseguire un grado di autonomia logistica e di sofisticazione tecnologica che gli consenta di sfidare in campo aperto le forze russe. Se un'aggressione dovesse avere luogo, molto più verosimilmente avrebbe la caratterizzazione di operazioni di guerriglia del tipo di quelle condotte dagli Afghani contro i Russi. Ma più che di "blocco islamico" sarebbe allora più corretto parlare di "azione antirussa" da parte delle popolazioni musulmane locali. E queste - come si è detto - sono ancora troppo divise tra loro per riuscire a coagulare un'azione di rilevanza strategica e tattica tale da mettere in difficoltà gli interessi politici (e militari) russi.

In questo contesto, il Kazakistan costituisce per Mosca la repubblica-chiave sia per il mantenimento della presenza russa in Asia Centrale, sia - soprattutto - per la sicurezza della Federazione. Quanto alle altre repubbliche, alla Russia potrebbe bastare mantenerne il controllo ricorrendo all'arma economica; ciò le eviterebbe di contrastare direttamente i vari movimenti islamici di opposizione, che stanno organizzandosi all'interno di questi neo-stati centroasiatici, in modo altresì da non radicalizzare lo scontro.

E' molto verosimile che la Russia - a prescindere dal materializzarsi di una vera e propria aggressione da Sud - ricorra comunque, a titolo preventivo, alla arma economica <sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Sull'incidenza del fattore economico e della riconversione economica nelle cinque repubbliche ex sovietiche, si veda quanto accennato nel cap.1 - *La disintegrazione dell'impero sovietico...* - V. anche: BRILL OLCOTT M., *Central Asia Post-Empire Politics*, in "Orbis", Spring 1992, pp.253 sgg.; IDEM, *Central Asia's Catapult to Independence*, in "Foreign Affairs", Summer 1992, pp.108 sgg. Fra gli scopi della CSI vi era anche quello della costituzione di una specie di mercato comune fra i paesi membri e del mantenimento di un'area-rublo; gli



La realtà della dipendenza economica - una realtà ancora molto attuale - la realtà dell'isolamento dal resto del mondo di quest'area centroasiatica, la crescente necessità di importazione di prodotti alimentari (in proporzione diretta all'incremento demografico, per cui si veda sopra cap.2 - *Etnie...* - e tavv. 1-4 ivi contenute, e al crescente disastro ecologico), dovrebbero costituire per Mosca delle condizioni sufficienti per poter agire in maniera efficace nella regione. Ed anche nella eventualità di un "blocco islamico" che porti a fenomeni di unificazione territoriale, le pressioni economiche che oggi la Federazione è ancora in grado di esercitare sulle repubbliche centroasiatiche dovrebbero costituire strumenti efficaci a salvaguardia della stabilità regionale, anche se un'unificazione appare quanto mai problematica allo stato attuale, se non addirittura impossibile. Contro questa linea politica si potrebbe opporre l'Uzbekistan; l'etnia uzbeka, infatti, per tradizioni storiche, per peso demografico, per la larga diffusione che ha in tutto il centroasiatico <sup>11</sup> e, non ultimo fatto-

organismi economici e finanziari internazionali avevano accolto con molto favore tale iniziativa, considerata elemento di stabilità in un periodo di trapasso politico ed economico. Viceversa, la difficoltà di un'intesa operativa - al di là delle semplici dichiarazioni di intento - fra i paesi aderenti alla CSI, il profondo disordine economico e finanziario all'interno della stessa Federazione Russa, l'inflazione galoppante del rublo (v. sopra nota (7)) sta inducendo alcune repubbliche ex-sovietiche ad abbandonare il mercato comune e a sganciarsi dal rublo, adottando una propria moneta nazionale e una linea economica di riconversione sganciata dalla Federazione Russa (per quanto possibile) e rivolta all'Occidente e ad altri paesi amici. Si è detto del Kirghisistan, dell'adozione del *som* e degli aiuti e crediti internazionali a sostegno di una siffatta politica. si dirà più avanti delle iniziative multilaterali nell'ambito di organismi regionali, quali l'Area di Cooperazione del Mar Nero, l'Area di Cooperazione del Mar Caspio, l'ECO in particolare (v. avanti: § 2, sub.4 - *Turchia* -). L'idea di un mercato comune è stata tuttavia ripresa nel corso di una riunione dei capi di stato della CSI a Mosca all'inizio del mese di Maggio 1993. Secondo una notizia di *The Herald Tribune* (18 Maggio 1993), nove dei quindici stati che prima componevano l'URSS avrebbero firmato - il 14 Maggio 1993 - a Mosca una dichiarazione di intenti circa la costituzione di un "mercato comune" che ridesse coerenza e ripristinasse un certo coordinamento fra le diverse politiche economiche dei paesi firmatari. Sono previste delle riunioni di lavoro su una base di 25 documenti i quali - secondo le dichiarazioni rilasciate dal presidente russo Boris El'tsin - dovrebbero portare alla firma di un vero e proprio documento nel prossimo *summit* luglio (1993).

Sono indicative al riguardo alcune tabelle sulla situazione economica generale riportate nella sezione dedicata ai *Dati regionali* (cap.6), in particolare le schede economiche ivi allegate (sub 6, §§ 1-5); circa l'evolversi della situazione - a pieno avallo di questa analisi - si veda il cap. 8, aggiornato al 30 novembre 1994.

<sup>11</sup> L'etnia uzbeka è forse quella più frammentata fra le diverse entità statuali ora indipendenti. Ciò è dovuto in parte alla volontà dello stesso regime sovietico (Stalin soprattutto), in parte alla sua stessa distribuzione storica, in quanto gli Uzbeki costituivano l'*élite* dominante all'interno dei vari stati multi-etnici centroasiatici (v. in merito: cap.2, § 2, - *Etnie... Dati storici* - spec. sub 1). Un'idea di insieme figurativo-numerica ma particolarmente significativa è data dai dati forniti dall'ultimo censimento ufficiale (1989):

re, per l'abile propaganda che l'attuale *leader* uzbeko sa manovrare, il quale aspira alla *leadership* dell'area non mancando di sollevare continuamente questioni di frontiera con le repubbliche confinanti (Tagikistan, Kirghisistan e Turkmenistan in particolare. Si veda il capitolo introduttivo - *Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico...* ).

In sostanza, si può dire che la politica russa nei confronti dell'Asia Centrale dipende innanzitutto dalla sorte delle attuali classi dirigenti - legate ancora a Mosca - e dalla forza del nazionalismo islamico come forza di opposizione agli attuali regimi e, quindi, come unica forza alternativa all'attuale sistemazione geopolitica e geostrategica centroasiatica. Sotto questo profilo, Mosca - a differenza di quanto capita nel conflitto fra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabagh - dovrebbe avere ogni interesse a una politica che faciliti una penetrazione economico-culturale della Turchia, la quale potrebbe in tal modo proporre a questo nazionalismo islamico centroasiatico il proprio modello politico, svuotando così questi movimenti più radicali dei loro contenuti aggressivi e operandone un recupero alle forze attualmente al potere. E, sempre sotto questo profilo, la Russia dovrebbe essere indotta a favorire rapporti multilaterali da parte di potenze esterne all'area rispetto ai rapporti bilaterali che, creando vere e proprie zone di influenza economica, possano creare anche zone di influenza politica e, quindi, di potenziale destabilizzazione della regione.

Infine, va sottolineato che sarà determinante per il futuro della politica russa l'esito dell'attuale guerra civile in Afghanistan e i riflessi che questo potrà avere sulla stabilità dell'Uzbekistan e del Tagikistan. La politica fortemente autoritaria e clientelare dell'attuale *leader* uzbeko, Islam Karimov, copre in realtà grosse tensioni interne; le forze religiose islamiche hanno sempre giocato un ruolo particolare nella gestione del potere nei "principati" storici uzbeki dell'Asia Centrale (v. sopra cap.2, § 2 - *Etnie...* - *Dati storici...* -, spec. sub 1, e cap.6 - *Dati regionali* - spec. sub 5) e tuttora sono molto presenti in questa area del centroasiatico. Qualora in Afghanistan il potere finisse nella mani delle forze islamiche più radicali, ciò altererebbe certamente i rapporti di forza anche all'interno dell'Uzbekistan, confinante e direttamente coinvolto nella lotta in

---

Uzbeki dell'URSS	16.697.825
Uzbeki del Kazakistan	332.017
Uzbeki del Turkemistan	317.333
Uzbeki dell'Uzbekistan	14.142.475
Uzbeki del Tagikistan	1.197.841
Uzbeki del Kirghisistan	550.096
Uzbeki dell'Afghanistan	1.500.000 (circa)
Uzbeki all'interno della Repubblica Autonoma Cinese del Xinjiang	15.000 (circa)

corso, facendo saltare gli equilibri ora esistenti. Una destabilizzazione dell'Uzbekistan potrebbe provocare reazioni a catena in altre repubbliche centroasiatiche, con ricadute anche all'interno della Russia.

In conclusione, è verosimile che sia interesse della Russia favorire una transizione stabile, cioè più lenta e indolore possibile, verso un nuovo ordine reso inevitabile dall'improvvisa indipendenza dei cinque neo-stati centroasiatici capitalizzando la dipendenza economica - e soprattutto alimentare - dell'area e cercando di limitare l'influsso bilaterale di potenze esterne. Sotto questo profilo, è assai probabile che essa privilegi gli approcci multilaterali, a cui necessariamente parteciperà.

Per l'Occidente, il pericolo maggiore di una crisi regionale centroasiatica è costituito dai riflessi che questa avrebbe inevitabilmente sulla Russia. Essa potrebbe provocare: o un irrigidimento nazional-conservatore della politica di Mosca nei confronti dell'Europa, determinando orientamenti revanscisti e aggressivi; oppure una destabilizzazione, che potrebbe a sua volta provocare una crisi dell'unità della Federazione Russa con il conseguente scoppio di una guerra civile in Russia a seguito dei tentativi di secessione delle repubbliche con popolazione a maggioranza musulmana <sup>12</sup>.

### 7.2.2. Afghanistan

Con la vittoria della confederazione Durrani nel 1747 nasceva di fatto lo stato afgano, un impero che si estendeva fino all'Indo. Sotto questo profilo si può affermare che l'Afghanistan è uno stato artificiale, uno stato creato con la forza, il quale è tenuto insieme dal predominio militare di un gruppo tribale su quanti altri compongono la popolazione di questo montuoso e desolato territorio proprio nel cuore dell'Asia Centrale.

In realtà, l'Afghanistan non è uno stato artificiale; nasce come una confederazione di tribù e, in realtà, non fu diverso da altri imperi tipici di queste regioni, i quali si reggono sul potere fortemente personalistico e centralizzato di un *leader* emergente da un lato, e su precarie quanto spesso labili intese fra tribù e sottogruppi tribali dall'altro, che determinano il consenso all'autorità detenuta da questo capo e ai poteri che egli esercita in nome di tutte le tribù, sot-

---

<sup>12</sup> Per uno sguardo d'insieme della situazione geopolitica centroasiatica e del ruolo della Federazione Russa in particolare, si veda lo studio recentemente pubblicato dell'analista e studioso del "Russia Research Center" della Harvard University, Boris Z. RUMER, *The Gathering Storm in Central Asia*, in "Orbis", Winter 1993, pp.89 sgg.; IDEM, *Central Asia: "a Tragic Experiment"*, Unwin, Hyman, 1990.

togruppi tribali, clan e famiglie, che gli prestano obbedienza e gli devono rispetto. E' il solito tipo di consenso, che va alla persona e non all'istituzione statale e dura la vita della persona; e il più delle volte, con il venir meno dell'autorità di questo "primo cittadino", viene meno anche l'unità dell'impero da lui fondato, e la regione riunificata con tanto spargimento di sangue riprecipita nella guerra inter-tribale e nel *caos*. E' la realtà politica dell'Afghanistan di sempre, fino ai giorni attuali. E' uno snodo strategico di primaria importanza, in una regione caratterizzata da un'orografia aspra e particolarmente elevata. Il controllo dei tre celebri "passi" - Ghazni, Kabul e Qandahar - consente anche, rispettivamente, il controllo dell'altopiano iranico a ovest, della vallata dell'Indo a sud-est e l'accesso alle principali vallate e pianure centroasiatiche a settentrione, con i loro ricchi corsi d'acqua e le loro oasi. I percorsi resi obbligati dalla morfologia del territorio: Kabul-Jalalabad-Peshawar; Kabul-Ghazni-Qandahar e, di qui, rispettivamente Quetta-Balucistan a sud, oppure Herat/Mashhad a nord-ovest, oppure Nasirabad/Sistan-Kerman a sud-ovest; Kabul-Mazar-e Sharif a nord e le vallate del Badakshan e del Ferghana a settentrione.

I principali gruppi tribali, che si sono sempre contesi questo territorio, i suoi passi e, con questi, il privilegio di chiamarsi "Padri" di un Afghanistan riunificato e indipendente, sono - molto schematicamente - i seguenti: 1) il gruppo Pashtun, un'ampia confederazione tribale unita dalla comune lingua "*pashtu*", ma profondamente divisa al suo interno da croniche rivalità fra gli "Abdali" e i Ghilzay/Ghalzay, i Durrani, gli Ahmadzay, ecc.; i Pashtuni sono dispersi in tutte le regioni di sud-ovest e intorno a Kabul; 2) i Tagiki, chiamati anche "*Farsiban*", ossia gente che parla il farsi/persiano; è il secondo gruppo per numero e sono stanziati per lo più intorno a Herat e nelle regioni a nord-est di Kabul; 3) gli Hazara, gente di origine mongola, gradualmente "iranizzatasi" nei secoli via via che si veniva spostando dalle sedi altaiche verso le regioni iraniche; parlano un dialetto simile al "*farsi*" e sono musulmani sciiti; si trovano attualmente dispersi nelle regioni centrali a ovest di Kabul con grosse ondate migratorie verso Quetta e l'Iran. 4) A nord dell'Hindu Kush, ossia nelle regioni afgane più settentrionali, vi sono delle tribù appartenenti al ceppo turco uzbeko, Tataari, Turcomanni e, più ad est ancora, Citrali, ecc. (è particolarmente indicativa la carta etnica dell'Afghanistan).

Durante il "*Great Game*", che ha scandito la politica anglo-russa in Asia Centrale per tutto il secolo XIX, l'Afghanistan - grazie proprio a questa sua posizione geostrategica - ha costituito uno dei principali obiettivi politici e militari di queste due potenze, che hanno variamente cercato di controllarne il territorio. E se si continuò a parlare di Afghanistan come entità statale indipendente, ciò fu dovuto essenzialmente agli interessi strategici della Russia e dell'Inghilterra, e non tanto alla volontà delle sue tribù, troppo frazionate al loro

interno per coagulare una resistenza "nazionale" in nome dell'unità di uno "stato afgano". Non mancarono episodi di eroica resistenza; ma si trattò soltanto di "episodi", conclusisi con la vittoria, la spartizione del bottino di guerra... e le feroci faide che solitamente seguono a questo. Non appare molto diversa la situazione politica dell'Afghanistan dal 1979, anno dell'intervento sovietico <sup>13</sup>.

Se si dà un secondo sguardo alla carta etnica, la distribuzione geopolitica e strategica dei diversi gruppi tribali dà già un'idea sostanziale delle divisioni interne, delle possibili rivalità inter-tribali, delle possibili alleanze tra i diversi gruppi tribali, e tra questi e gli attori esterni. Il territorio è certamente aperto all'influsso dei paesi esterni aventi affinità etnico-culturali con i vari gruppi afgani: l'Iran a oriente, il Tagikistan a nord-ovest, l'Uzbekistan a settentrione e il Pakistan - soprattutto il Pakistan "*pashtun*" - a sud-ovest. Dopo la caduta del governo ex-comunista di Nagibullah, l'Afghanistan è ricaduto in uno di quegli stadi di "guerra civile" e *caos* interni che hanno caratterizzato tutta la sua storia (v. nota (13)), una crisi di tipo "libanese", che però, nella presente circostanza politica e strategica regionale, può avere un "effetto domino" sull'Asia Centrale. E ciò soprattutto da quando ha incominciato a giocare il fattore dell'alleanza "tagiko-uzbeka", intesa a tutelare le minoranze dal predominio della maggioranza "*pashtun*"; tale alleanza ha inevitabilmente coinvolto le repubbliche centroasiatiche confinanti, intensificandone i rapporti.

Gli esiti della lotta per il potere in Afghanistan avranno pertanto un'influenza crescente sui destini dell'Asia Centrale ex-sovietica, in primo luogo sul Tagikistan e sull'Uzbekistan e, successivamente, sulle altre repubbliche.

Al riguardo si possono configurare - molto sommariamente - tre scenari:

- a) il primo scenario è quello del mantenimento dell'unità afgana con accordi fra i gruppi etnici principali, e cioè fra i Pashtun filo-pakistani, guidati dal fondamentalista islamico Gulboddin Hikmatyar, e i guerriglieri tagiki, che fanno capo al *leader* dei *mujahedin*, Ahmad Shah Masud. Tali accordi dovrebbero essere estesi anche agli Uzbeki, onde evitare l'opposizione della minoranza uzbeka residente in Afghanistan (circa 1,5 milioni di individui), i quali dispongono di forze militari abbastanza efficienti, comandate dal generale Rashid Dostam, che agiscono nella regione di nord-ovest del paese. Altra condizione alla praticabilità realistica di tale via è un accordo anche all'inter-

---

<sup>13</sup> L'importanza e la priorità che oggi riveste la soluzione della "questione afgana" per potere garantire una certa sicurezza e stabilità in tutta la regione centroasiatica sono ben sottolineate nell'analisi di *Strategic Survey. 1992-1993*, a cura dell'IISS, London, 1993, pp.174 sgg.



no della maggioranza *pashtun*, e cioè tra i tradizionali arci-rivali Ghilzay, Durrani soprattutto. Si tratta di due condizioni entrambe prioritarie alla funzionalità di un accordo sulla carta; in caso di rottura dell'attuale alleanza tagiko-uzbek, è probabile tanto un intervento dell'Uzbekistan a protezione della sua "gente", quanto un intervento degli altri attori esterni interessati alla sorte della minoranza tagika (circa 5 milioni di individui); in caso le tribù *pashtun* non raggiungessero un'intesa sulla spartizione del potere (e delle relative cariche), è probabile una violenta ripresa della lotta all'interno dei vari gruppi <sup>14</sup>.

Comunque, in caso di mantenimento di un'unità afgana con un governo derivante da accordi equilibrati, l'Asia Centrale ne riceverà soltanto benefici, in quanto potrà effettuare la sua evoluzione durante questo periodo di transizione dei poteri e di "nation-building" senza le pericolose interferenze esterne che uno "scoppio" ulteriore dell'Afghanistan provocherebbe inevitabilmente. Una soluzione concordata della crisi afgana potrebbe allentare le tensioni fra Tashkent e Dushambah, almeno allo stato potenziale, per i diritti delle minoranze e la revisione dei confini in nome dell'accordo fra il tagiko Masud e l'uzbeko Dostam. Una soluzione concordata, inoltre, andrebbe a beneficio di tutta la regione sotto il profilo delle comunicazioni; infatti, qualunque mercato regionale o accordo economico multilaterale non potrà operare senza il "passaggio" per il territorio afgano, come si è detto crocevia strategico nel cuore di questa area - oggi dominio incontrastato soltanto dei grandi trafficanti di droga e armi, che vi scorrazzano liberamente <sup>15</sup>.

- b) Il secondo scenario è quello del mantenimento dell'unità afgana con la presa del potere da parte delle forze islamiche *pashtun*, comandate da Gulboddin Hikmatyar, islamico-radical, fautore di un'attiva penetrazione dell'Islam in tutta l'Asia Centrale. Egli continua a sostenere anche le forze dell'opposizione islamico-nazionalista in Tagikistan contro il successore del presidente tagiko Nabiyeu, Rakhmonov (v. sopra cap.6, § 3 - *Dati regionali - Tagikistan* -), anche se ultimamente sembra aver privilegiato il nazionalismo *pashtun*, pur senza abbandonare le posizioni islamiche fondamentaliste.

---

<sup>14</sup> Si vedano i numerosi studi sull'Afghanistan (e le relative bibliografie) riportati in *Bibliografia*. E' da segnalare come tale accordo - faticosamente raggiunto grazie alla mediazione saudita e pakistana e sottoscritto a Islamabad in data 7 marzo 1993 da otto fazioni dei *mujahedin* (il cui testo integrale è riportato in allegato, in quanto particolarmente significativo del discorso che si sta facendo) - è saltato nel giro di un mese. Cfr. l'analisi di *Strategic Survey*. 1992-1993, op. cit.

<sup>15</sup> Cfr. ancora una volta l'analitico studio in *Strategic Survey*. 1992-1993, op. cit., pp.178-179.

L'emergere di un Afghanistan fondamentalista potrebbe essere sostenuto dall'Arabia Saudita (con mezzi di propaganda e finanziamenti) e dal Pakistan (con aiuti di vario genere: diplomatici, politici, militari...). Ma anche per quanto riguarda il Pakistan, occorre tenere presenti le divisioni interne al paese, fra forze etniche ed economiche: i Pashtun - non al potere - si contrappongono fieramente all'etnia *panjabi* - al potere - in nome di un Pakhtunistan riunificato e indipendente, comprendente la North West Frontier Province (N.W.F.P.), parte del Balucistan (iraniano e pakistano) e quanto possibile dell'Afghanistan. I Panjabi sono anche la forza economica del Pakistan oltre che l'esercito. Un Afghanistan fondamentalista e "*pashtun*" costituirebbe certamente un pericolo per il Pakistan "*panjabi*", e già in passato tale pericolo si è manifestato con rivendicazioni e insurrezioni conclusesi non senza ampio spargimento di sangue<sup>16</sup>. E' pertanto più verosimile che il Pakistan sia disposto a una simile soluzione in termini "economici" e di mercato nonché come diversivo per il revanscismo interno *pashtun*. Un appoggio quindi che sarebbe moderato e strettamente controllato dal governo federale. Per motivi non molto differenti, anche l'Iran considererebbe un Afghanistan fondamentalista una minaccia ai suoi interessi: le differenze di religione aumenterebbero l'isolamento anche politico di Tehran; ne verrebbero ulteriormente compromessi quei traffici economici e quei commerci che tradizionalmente univano i due paesi; sorgerebbero inevitabili controversie per i confini nord-orientali data la commistione degli elementi etnici. Un Afghanistan fondamentalista implicherebbe per Tehran l'inevitabile necessità di un coinvolgimento in quell'area, distogliendolo dal perseguimento dei propri obiettivi prioritari nell'area del Golfo. Non è un caso che, durante la guerriglia con le forze sovietiche in Afghanistan, l'Iran si sia

<sup>16</sup> Sul Pakhtunistan indipendente si rinvia anche ad un altro studio Ce.Mi.S.S.: R. RE-DAELLI, "Ogni esperienza di conflitto è qualcosa di unico...": l'Asia Centrale, in V. FIORANI PIACENTINI ed., *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, vol.II, op. cit., specif. Cap.I: Pakhtunistan, pp.111 sgg. L'eventualità della costituzione di un Pakhtunistan indipendente sembra sempre più utopica e irrealizzabile, se non altro per le divisioni interne allo stesso gruppo *pashtun* e al loro irrefrenabile individualismo... quasi anarchico. La famosa "solidarietà *pashtun*" è più che altro un mito, soprattutto nel Pakistan del dopo Zia' ul-Haq. L'unica solidarietà e l'unico accordo raggiunto sembra essere quello costituitosi intorno a una vasta rete internazionale di traffici di droga e armi, contrabbando estremamente lucroso e attivo in ogni parte dei confini afgani, pakistani e iraniani. Si tratta di traffici antichissimi; il governo britannico delle Indie ne era stato già largamente coinvolto dalla fine del secolo XIX fino alla *Partition* del 1947, senza riuscire a stroncarlo. E non bisogna confondere faide inter-tribali per il controllo del territorio della droga e dei "passi"/"passaggi" relativi con operazioni di guerriglia e rivendicazioni così conclamate "nazionalistiche"; del pari, dure azioni repressive da parte della autorità ufficiali potrebbero corrispondere al mancato pagamento di qualche "pedaggio".

sempre astenuto ufficialmente dall'immischiarsi negli affari interni afgani (a differenza del Pakistan); non è un caso che gli Hazara non abbiano preso parte ai combattimenti contro l'Armata Rossa, preferendo spostarsi in Iran per partecipare al conflitto contro l'Iraq, oppure affluire in Pakistan (nel Balucistan), dove l'allora governatore provinciale, generale Abu Musa - eroe nazionale delle guerre del Kashmir - un Hazara lui stesso, poteva offrire alla "sua" gente molte opportunità di vita pacifica sia nelle tradizionali attività della pastorizia, sia nell'amministrazione che nell'esercito, circondandosi a sua volta di milizie personali di provata fedeltà.

Se l'Afghanistan dovesse cadere in mani fondamentaliste islamiche, potrebbe risentirne la situazione politica interna nelle repubbliche centroasiatiche dell'Uzbekistan, del Turkmenistan e, ancora, del Tagikistan; le forze di opposizione, rappresentate dai gruppi islamici fondamentalisti ne riceverebbero sicuramente sostegno ideologico e materiale (armi, finanziamenti...), organizzandosi in movimenti che potrebbero portare al rovesciamento delle stesse dirigenze ex-comuniste, innescando un processo di forte crescente destabilizzazione in tutta la regione. L'ondata dei sentimenti islamici potrebbe ben presto tingersi di sentimenti nazionalisti e xenofobi - in nome dei soliti e ben noti slogan - determinando una violenta reazione anti-russa e anti-slava che si estenderebbe alle altre repubbliche centroasiatiche e alle regioni abitate da musulmani nella Federazione Russa. Una simile situazione non potrebbe non avere riflessi immediati anche nel subcontinente indiano, nei rapporti fra Pakistan e India, soprattutto nel Kashmir, nel Sind e nelle regioni indiane abitate da popolazioni musulmane anche per la presenza fra questi due stati di forti comunità ismailite, le quali hanno tuttora stretti rapporti d'affari con i loro correligionari di Afghanistan e Tagikistan.

- c) Il terzo scenario è quello del proseguimento in Afghanistan di un'anarchia di tipo "libanese", con collegamenti di vario genere dei vari gruppi etnici e tribali afgani con gli stati contermini: dal Pakistan all'Iran, dall'Uzbekistan al Tagikistan.

Tale conflitto potrebbe avere varie conclusioni, fra cui la fine dell'unità territoriale dell'Afghanistan. Il Pakistan potrebbe rivendicare - mediante intese interne - i territori *pashtun*. L'Uzbekistan assorbirebbe la parte nord-occidentale del paese e, forse, si rivolgerebbe anche al Turkmenistan. Il Tagikistan ricostituirebbe un "Grande Tagikistan" con il beneplacito dell'Iran, volgendosi poi ai centri tradizionali della cultura tagika, ossia a Bukhara e a Samarcanda, attualmente in territorio uzbeko. Si determinerebbe una situazione geopolitica molto pericolosa ed estremamente confusa, tale da rendere estremamente irrealistico un simile scenario per il grandissimo numero di varianti e variabili che esso presenta: le numerose etnie interessate ed i frazionamenti interni, gli

attori regionali ed i loro appetiti, gli attori confinanti e quelli esterni... e i cerchi si moltiplicherebbero e allargherebbero sempre più. In una spartizione ipotetica dell'Afghanistan convergerebbero interessi tribali e statuali, si incrocierebbero e sovrapporrebbero interessi e politiche fra loro profondamente diverse e conflittuali, le grandi ideologie verrebbero sventolate per giustificare confini e la definizione di una nuova carta geografico-politica della regione. Dato poi il suo frazionamento e la commistione di etnie e culture fra loro profondamente diverse, sarebbero inevitabili feroci lotte e rappresaglie tribali e intertribali unite a operazioni di "pulizia etnica", cinica regola di guerra di questo contesto culturale.

Un Pakistan "gonfiatosi" dei territori *pashtun* dovrebbe poi fare i conti con le rivalità fra i vari gruppi *pashun* (soprattutto fra i Durrani e i Ghilzay) da un lato, e col nuovo peso politico che questa etnia verrebbe ad acquisire all'interno del paese dall'altro. Non solo; nell'equazione strategica, con il collasso della zona tampone rappresentata dall'Afghanistan, il Pakistan entrerebbe in contatto diretto con l'Asia Centrale; per cui non sarebbero da escludere tensioni fra Pakistan, Iran e Turchia, con ripercussioni dirette della crisi in altre aree come quelle del Golfo Persico o del Medio Oriente. E non è neppure da escludere un conflitto con gli altri due stati "gonfiati" da una spartizione dell'Afghanistan, ossia il Tagikistan - divenuto "Grande Tagikistan" - e l'Uzbekistan - aspirante "Grande Uzbekistan" - appoggiati dai relativi sostenitori. E non potrebbero certamente restare passivi spettatori l'Iran e la Turchia, che vedrebbero seriamente compromessi la stabilità e gli equilibri in aree cui sono particolarmente sensibili: il primo per i motivi già esposti, la seconda per legami culturali tradizionali e per nuove "aspirazioni" politiche (v. avanti: *sub 4 - Turchia -*).

Ed infine il grande escluso: l'Islam, il quale non potrebbe restare né assente, né spettatore di quanto sta avvenendo ai suoi "fedeli": l'Arabia Saudita ne sarebbe il gran campione in area sunnita, e la Russia - di fronte ad un'esplosione che toccherebbe direttamente i suoi interessi prioritari a sud - dovrebbe certamente operare qualche intervento (v. sopra: *sub 1 - Russia -*). Il tutto senza tener presente che il boccone ingoiato può risultare troppo grosso per chi lo ingoia; in Tagikistan, ad esempio, potrebbe configurarsi una situazione analoga a quella del Pakistan: l'assorbimento delle nuove popolazioni potrebbe contribuire a spostare violentemente i rapporti di forza tra il potente gruppo di Khojand a nord, attualmente al potere di nuovo con i Kulyab, ed i Kurgan e i Tyube lungo le attuali frontiere meridionali, determinando una nuova guerra civile con l'inevitabile intervento dell'Uzbekistan, il quale ospita nelle sue regioni meridionali un considerevole numero di Khojand.

E le ipotesi potrebbero essere infinite. Insomma, si tratta di uno scenario di enorme *caos* geopolitico, che non solo coinvolgerebbe tutte le potenze presenti nella regione, ma che finirebbe con l'avere ripercussioni molto gravi

nelle aree esterne sia in Russia, sia nell'intero mondo islamico, sia nel subcontinente indiano e nell'Asia meridionale, sia nella stessa regione caucasica, dove Iran e Turchia potrebbero essere indotti a colpirsi a vicenda (ancor più di quanto avvenga ora), l'Iran sostenendo i movimenti indipendentistici kurdi in Turchia (per evitare un nuovo accerchiamento "turco" o - quanto meno - per alleggerire la pressione turca sulle popolazioni persofone), e la Turchia sostenendo gli Azeri dell'Iran settentrionale, spingendoli sempre più verso i confratelli caucasici.

La situazione diventerebbe del tutto ingovernabile da parte della comunità internazionale e si avrebbero profondi sconvolgimenti negli assetti politico-strategici non solo regionali, ma anche mondiali.

In conclusione, è certo che gli incerti destini dell'Afghanistan determineranno in una maniera o nell'altra il futuro dell'Asia Centrale, a cui sono sempre più strettamente associati. In particolare, i destini afgani saranno determinanti per i rapporti con Uzbekistan e Tagikistan e per i rapporti fra Uzbekistan e Tagikistan, sulla cui evoluzione né Mosca né Alma Ata potrebbero restare indifferenti. Sembra più difficile - contrariamente all'opinione di alcuni esperti ed analisti - un intervento diretto di Ankara, a meno che tale intervento sia promosso da attori esterni.

### **7.2.3. Iran**

La politica di Tehran nei confronti dell'Asia Centrale e della Transcaucasia è sempre stata ispirata ad una notevole cautela.

Nonostante notevoli vantaggi geografici e culturali - quali la lunga frontiera in comune con il Turkmenistan, il fatto che l'Iran può assicurare a Turkmenistan e Uzbekistan uno sbocco al mare molto più agevole rispetto ad altre strade (la polveriera caucasica, oppure il frammentato Pakistan *via* Afghanistan), i legami storici e culturali con le aree persofone centroasiatiche - tuttavia la penetrazione e la propaganda islamica iraniane sono sempre state molto limitate nei contenuti e nelle forme (contrariamente alle aspettative e ai timori di taluni analisti), dimostrandosi poco aggressive e più cooperative che competitive con iniziative di altri paesi, come la Russia e la stessa Turchia. La propaganda islamica più radicale in Asia Centrale (come d'altronde in Africa Settentrionale) è sicuramente più finanziata dall'Arabia Saudita - fino ad oggi - che dall'Iran.

E questo è un fatto che spesso non viene valutato in Occidente.

In sostanza, almeno per ora, l'interesse dell'Iran all'Asia Centrale ed alla Transcaucasia è di carattere più difensivo che offensivo, come lo è stato



quello nei riguardi della guerriglia afgana (v. sopra: *sub* 7.2 del presente paragrafo). Tale atteggiamento e politica derivano da vari fattori.

- a) La presenza di consistenti gruppi etnici turchi nell'Iran attuale, "imparentati" con gruppi turcofoni centroasiatici, concentrati soprattutto nell'Azerbaigian iraniano, nella catena dello Zagros (le grandi confederazioni dei Qashqa'i, degli Esfandiari, degli Hamzah), lungo i confini orientali del Balucistan e del Sistan (per lo più popolazioni turcomanne e baluce), lungo i confini settentrionali orientali (vallata dell'Atrek: per lo più genti turcomanne) e orientali (gli Shahsevan ed altre). E' possibile che a Tehran pesi il timore che un intervento attivo in Asia Centrale possa provocare problemi alle "sue" popolazioni turche, sempre ribelli e insofferenti a ogni forma di potere iraniano centralizzato e troppo autoritario, che ne limiti la vita nomadica (tuttora molto forte) e le consuetudini anche religiose.

- b) La lunga guerra contro l'Iraq. L'Iran è stremato militarmente ed economicamente (nonché demograficamente) dal lungo conflitto con l'Iraq, terminato soltanto nel 1991. Il suo atteggiamento antioccidentale - unito agli sforzi che sta effettuando per dotarsi di poderose forze convenzionali, di missili a media gittata e di armi di distruzione di massa, specie nucleari - continuano a emarginarlo dalla comunità internazionale, anche se l'atteggiamento sostanzialmente neutrale mantenuto nel corso della guerra del Golfo del 1991 ne ha riproposto immagine e credibilità.

La ripresa economica è resa più lenta dalla crisi sopravvenuta nel settore petrolifero: i bassi prezzi mondiali del petrolio, uniti agli alti costi iraniani di estrazione e di trasporto (9 dollari a barile contro i 3 dell'Arabia Saudita), frenano la ripresa economica e rendono soggetto l'Iran alle iniziative di altri paesi produttori in ambito OPEC.

- c) L'area del Golfo ha un'assoluta priorità politica per Tehran rispetto all'Asia Centrale. Tale priorità è dovuta a considerazioni di diversa natura: la difficoltà di penetrazione in Asia Centrale; la mancanza di vie di comunicazione (strade e ferrovie); la carenza delle risorse finanziarie e tecnologiche necessarie per un'efficace valorizzazione economica della regione; le reazioni della Russia, della Turchia e dell'Occidente stesso, che non vedrebbero certamente in modo positivo una politica iraniana di penetrazione aggressiva nell'area centroasiatica. Ma soprattutto perché, al momento, i problemi connessi al petrolio, agli stati produttori del Golfo e all'affermazione di potenza iraniana da tradurre in una maggior capacità negoziale in ambito OPEC, per Tehran hanno un'importanza decisamente maggiore. E' questo quello che ha spinto Tehran a cercare di comporre con una mediazione pacifica il conflitto fra Azeri e Armeni, sforzandosi di mantenere con entrambi buone relazioni.

E' pertanto in questo contesto che va analizzata e valutata la politica dell'Iran in Asia Centrale. Dopo il crollo del baluardo iracheno, l'Iran si trova sempre più direttamente confrontato con la Turchia ad occidente (in Kurdistan e nell'Iraq settentrionale): sembra infatti che stia sostenendo con sempre maggiore intensità i guerriglieri del PKK che agiscono nell'Anatolia sud-orientale. Con la presa del potere da parte di Rafsangani - esponente del *bazar* di Isfahan - la politica iraniana è mutata in modo e in maniera rilevanti. E' divenuta più realistica, ispirata a motivazioni di natura più geopolitica che ideologico-religiosa. Il pragmatismo ha decisamente preso il posto del radicalismo. L'Iran non tenta neppure di esportare in Asia Centrale la "rivoluzione islamica" né il proprio modello politico, un modello che - d'altra parte - avrebbe scarsa presa su popolazioni fermamente ancorate all'Islam sunnita. In maniera molto più pragmatica utilizza con le repubbliche centroasiatiche il brillante retaggio culturale persiano e gli interessi economici più contingenti; soprattutto, sa sfruttare con molta abilità la favorevole posizione dell'Iran per superare l'isolamento geografico dell'Asia Centrale. E' pertanto più che comprensibile il desiderio iraniano di non farsi escludere dall'Asia Centrale dalle iniziative turche, pakistane e saudite, tenuto conto altresì del "complesso dell'accerchiamento" di cui soffre l'Iran per quanto riguarda le popolazioni "turche" e di quello dell'"isolamento politico" per quanto riguarda la comunità internazionale (anche se, in larga misura, tale isolamento è dovuto alle iniziative anti-occidentali di Tehran, al sostegno che dà al terrorismo internazionale e alla sua intransigenza religiosa). E' indubbio quindi che l'Iran abbia visto il crollo della potenza sovietica in Asia Centrale e la penetrazione di altri stati (in particolare la Turchia) come un vero e proprio pericolo per i suoi interessi tradizionali e per la sua stessa integrità nazionale, fondata sulla religione e sulla solidarietà sciita, la quale - come si è detto in altre parti di questa ricerca - non rappresenta una forza mobilitante nel contesto religioso centroasiatico (v. sopra: cap.1 - *Sintesi della ricerca* -, spec. § 3 - *Nomenclatura - Islam - Forze politiche tradizionali: l'Islamic District Paradigm* -; cap. 2 - *Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* - spec. § 2 sub 1-5; cap.4 - *L'Islam centroasiatico: fattore di continuità di una coscienza "nazionale"?*)<sup>17</sup>.

A questo riguardo va sottolineato che - finora - l'Occidente ha avuto per

<sup>17</sup> Si è detto nel cap.1 (*Sintesi della ricerca*..., spec. § 3 - *Nomenclatura - Islam - Forze politiche tradizionali: l'Islamic District Paradigm* -) del ruolo del religioso (e dell'Islam in particolare) nel gioco dei poteri e nel conseguimento di un equilibrio fra i vari poteri che consenta di raggiungere la stabilità necessaria a governare. Si è anche sottolineato come, nel rapporto fra Amministrazione e *Leadership* tradizionali locali, l'Islam rappresenti l'elemento che può dare all'una o all'altra forza quel consenso popolare e di massa che è necessario alla legittimazione dell'autorità e dei poteri che questa esercita. In quel contesto, si è anche analizzata la portata e l'effettivo valore dell'Islam come forza destabilizzante e/o legittimante

lo più una visione distorta dei rapporti fra Islam e Asia Centrale. Anzitutto, va ridimensionato il mito della rivoluzione islamica su modello politico-religioso iranico. Come si è già detto in altre parti di questa ricerca (v. sopra: cap.3, § 2 *Etnie... - Dati storici...* - spec. *sub* 1-5), l'Iran può esportare un modello culturale, ma non un modello politico-religioso; nel contesto centroasiatico, la *shī'ah* non ha alcuna forza politica aggregante tanto da poter sollevare una vera e propria ondata religiosa e organizzare un fronte comune anti-occidentale e anti-cristiano, ivi incluso "antislavo". In secondo luogo, l'immagine di un Iran degli *ayatollāh* mosso ad una precisa volontà espansionistica è stata largamente alimentata dagli Stati Uniti e da una certa parte di analisti anglosassoni, portati a demonizzare la figura (peraltro inquietante) di Khomeyni sull'onda delle frustrazioni subite nel corso della rivoluzione iraniana e dei risentimenti degli espatriati. L'espansionismo iraniano è un fattore che certamente esiste per quanto riguarda il Golfo, dove l'Iran sta tentando di recuperare le posizioni e il predominio dei tempi dello *Shāh*, un predominio che - ben "pagante" sul piano economico e politico - ha però obiettivi molto più prag-

---

e come alternativa al potere attuale. Si è anche suggerito un approccio diverso da quello più comune, ossia di vedere l'Islam non tanto come una forza radicale e sovversiva, bensì come una forza "riformatrice" (quindi non necessariamente "sovversiva" nel senso di "destabilizzante"). Nella sezione dedicata all'Islam centroasiatico (cap.4 - *L'Islam centroasiatico: fattore di continuità di una coscienza "nazionale"?* -) si sono inoltre brevemente delineate le caratteristiche principali dell'Islam centroasiatico e ci si è soffermati sull'esistenza - accanto all'Islam "ufficiale" - di un Islam "parallelo", cui si deve un ruolo di primo piano in tutta la storia della regione. Si tratta di un'espressione religiosa estremamente fluida, senza frontiere, molto personale, legata a tradizioni locali che affondano le loro radici in retaggi culturali remoti nel tempo ed impossibili da sradicare. E, soffermandosi su questo punto, si è sottolineato come un'obiettivo valutazione geostrategica, non soltanto regionale, non debba prescindere da questi dati e dalla loro analisi. Quindi, nella sezione dedicata ad *"Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione"* (cap.3) si è fatta una veloce analisi dell'Islam "anche" in rapporto a questi precisi retaggi etnico-culturali e storici, i quali tuttora influenzano profondamente (spesso anzi determinano) le scelte politiche e le linee di azione di altri attori islamici esterni al centroasiatico, quali la Turchia e l'Iran, di cui si parla nella sezione presente. Orbene, è evidente che il fondamentalismo islamico - dopo avere assolto al suo ruolo di "ricambio sistemico" che ha raggiunto il culmine negli anni '80 - sta gradualmente evolvendo da fattore politico a elemento socio-culturale; proprio per queste sue peculiari connotazioni, esso, in Asia Centrale, può essere utilizzato da qualunque regime come da qualunque forza di opposizione per ottenere quel "consenso" di cui necessita per la sua azione politica. Ciò premesso, dall'analisi dei dati disponibili letti attraverso queste angolature interne ai sistemi tradizionali locali (ossia *Islamic District Paradigm*; Islam centroasiatico e sue connotazioni; etnie e relativi dati quantitativi e retaggi storico-culturali) è possibile evincere una valutazione che consente di affermare che l'Iran di Rafsangani sta dimostrando piena consapevolezza di questa realtà e, coerentemente, dosa con oculata abilità i propri strumenti di propaganda culturale, ben sostenuti da una politica di "aiuti", mirando a conseguire obiettivi concreti, ispirati a notevole realismo politico e pragmatismo.

matici di quelli ideologico-religiosi; il fattore "religione" viene molto comodo a Tehran per equilibrare in qualche modo la *leadership* dell'Arabia Saudita facendo leva - nel Golfo - sulla larga diffusione della *shī'ha* fra le popolazioni rivierasche della Penisola Arabica (in origine sicuramente "*farsi*") e nel Medio Oriente, sostenendo i vari movimenti islamici sciiti.

Di conseguenza, una politica occidentale in Asia Centrale diretta solo al contenimento dell'Islam e dell'Iran non tiene conto del fatto che l'integralismo islamico nella regione è sostenuto soprattutto dall'Arabia Saudita, come del resto accade in Afghanistan e nel Nord Africa. L'Iran non ha mai cercato di fare proselitismo fra i musulmani sunniti, nonostante i ricordi e il comune patrimonio culturale; d'altronde, il pragmatismo che oggi contraddistingue la politica di Tehran è fin troppo consapevole che una qualsiasi iniziativa troppo attiva provocherebbe immediate reazioni sia all'interno stesso della regione, sia da parte degli altri paesi, dalla Federazione Russa agli Stati Uniti, alla Turchia, etc. Se questo spiega l'atteggiamento cauto di Tehran nel conflitto fra Azerbaigian e Armenia, spiega altrettanto bene e in maniera convincente la priorità che l'Iran attribuisce a iniziative multilaterali quali l'estensione all'Asia Centrale dell'ECO (*Economic Cooperation Organization*) e degli "Accordi del Mar Caspio", volti a sviluppare una zona di libero scambio e a intensificare i rapporti commerciali e culturali con i paesi dell'area. Le motivazioni dell'azione iraniana sono quindi sicuramente molto più economiche che politico-imperialistiche.

Prova ne è che Tehran sta giocando con estrema abilità la sua posizione geografica, che gli consente un accesso diretto all'Asia Centrale per il Turkmenistan e viceversa. Questa particolare posizione geografica mette altresì l'Iran in una posizione di notevole vantaggio sia rispetto alla Turchia che al Pakistan. La Turchia è infatti separata dal bacino centroasiatico dalla turbolenta regione caucasica e dalle tensioni con l'Armenia e con i Kurdi; il Pakistan è separato dall'Asia Centrale da un Afghanistan ancora in piena guerra civile, nonostante l'intesa sottoscritta ad Islamabad il 7 marzo 1993. I programmi di oleodotti e gasdotti che dovrebbero collegare i ricchi giacimenti centroasiatici con il Mediterraneo sono quindi ancora ben lontani dall'essere attuali; mentre i programmi iraniani - e gli accordi conclusi relativamente allo sfruttamento di gas turkmeno e al suo trasporto al Golfo e al Mar Nero, oppure relativi alla costruzione di una linea ferroviaria e di una strada che colleghi il Turkmenistan al Mare Arabico - hanno superato la fase della "fattibilità" e sono entrati in quella della realizzazione <sup>18</sup>.

<sup>18</sup> In merito, si veda il cap.4 dedicato all'Islam centroasiatico e - in particolare - al suo § 2 (*L'Islam centroasiatico e la sua interazione con altri attori islamici*). Si vedano inoltre le *Schede economiche* (sub.6) al termine dei §§ 3 (*Tagikistan*) e 4 (*Turkmenistan*) dei *Dati regionali* (cap.6).

In conclusione, si può affermare che l'interesse iraniano a non lasciarsi coinvolgere nelle vicende centroasiatiche e nei loro sviluppi e possibili evoluzioni permarrà anche per il futuro, se non per gravi pressioni da parte di altri attori. Le motivazioni dell'azione iraniana in Asia Centrale resteranno quelle economiche; lo strumento sarà alternativamente economico-finanziario e culturale, ma non religioso-sciita. Anche l'ipotesi di uno scontro diretto turco-iraniano per una possibile competizione nelle relative politiche di penetrazione resta poco credibile, sia perché la regione è troppo remota e inospitale da un punto di vista geostrategico per entrambi i paesi, sia perché vi sono motivi di contesa molto più vicini, concreti e pericolosi (Armeni, Azeri, Kurdi...).

Nei possibili scenari, si possono prospettare: una caos geopolitico in Asia Centrale per induzione del conflitto afgano, oppure una penetrazione turca sostenuta dall'Occidente e dalla Russia in funzione anti-iraniana. In tal caso, i termini del problema cambierebbero radicalmente e si potrebbe pensare a una dura reazione da parte dell'Iran, accrescendo i rischi di un conflitto regionale. A parte i rischi di un conflitto più ampio, resta il fatto che il sostegno a una penetrazione della Turchia in Asia Centrale - soprattutto se questa è appoggiata dall'Arabia Saudita finanziariamente e dagli Stati Uniti tecnologicamente e militarmente - alleggerirebbe la pressione iraniana nel Golfo e potrebbe costituire una componente da non trascurare nel caso di una politica rivolta al ridimensionamento della potenza iraniana e del suo espansionismo (o inteso tale).

#### **7.2.4. Turchia**

- a) La posizione geopolitica della Turchia si è radicalmente trasformata con il collasso dell'Unione Sovietica. Fino ad allora, la Turchia aveva svolto il ruolo di fianco sud-est della NATO ed aveva contenuto (con l'appoggio americano ma, soprattutto, con quello tedesco) l'espansionismo sovietico che poteva avvalersi di paesi militarmente legati all'URSS come l'Iraq e la Siria.

Adesso, la disintegrazione dell'impero sovietico ha cambiato le carte in tavola anche per la Turchia. Ankara ha senza dubbio acquisito una nuova autonomia politica, che deve gestire soprattutto in relazione alla sua modificata importanza geopolitica, geostrategica e geoeconomica <sup>19</sup>.

E' un punto da tenere ben presente. Dopo il conflitto del Golfo (1991), quando già il sistema bipolare era entrato in crisi, si era potuto constatare il radicale cambiamento degli equilibri tradizionali nel medio-asiatico: stavano

---

<sup>19</sup> Cfr. in particolare l'aggiornato studio di JEAN C., *Turchia: tra due Continenti*, in "Relazioni Internazionali", giugno 1993, pp. 38 e sgg. e relativi riferimenti bibliografici.



velocemente cambiando gli attori tradizionali, stavano velocemente cambiando gli interessi tradizionali e, con questi, anche le priorità che avevano ispirato i giochi politici per circa mezzo secolo.

In questo contesto va vista, analizzata e valutata obiettivamente la politica turca verso il Caucaso e l'Asia Centrale, due teatri tradizionalmente correlati sia sotto il profilo geostrategico che geopolitico.

La politica turca verso il Caucaso e l'Asia Centrale costituisce una componente organica della politica estera generale di Ankara e può essere letta soltanto in un contesto complessivo. Al riguardo giocano senz'altro anche motivazioni di politica interna, quali le pressioni dei diversi partiti e forze politiche, la crescente pressione dei movimenti islamici, il problema kurdo, gli orientamenti generali circa lo sviluppo economico, industriale e finanziario del paese, connessi a loro volta con il sostegno che vi ha dato l'Occidente (ad esempio, il grandioso progetto dell'Anatolia sud-orientale, che dovrebbe canalizzare le acque del Tigri e dell'Eufrate in questo bacino interno naturale, con enormi vantaggi per l'agricoltura turca ma enormi tensioni con la Siria e l'Iraq). Tutti questi fattori devono essere analizzati unitariamente, nella loro globalità, per potere valutare le opzioni alternative in maniera ragionevolmente realistica. In caso diverso, è troppo facile cadere - come è stato per taluni analisti - in valutazioni ispirate ad un riduttivismo geografico, storico e culturale. Costoro balzano a conclusioni "catastrofiche" ricostruendo scenografie mondiali partendo dalla premessa - troppo facile e semplicistica - di un'omogeneità etnica e linguistica fra Turchia d'Anatolia e popolazioni "turche" in Asia Centrale, Afghanistan e Xinjiang cinese: fattore deterministicamente favorevole all'espansione politica ed economica della Turchia in Asia Centrale. Come si è visto in altre parti di questa ricerca (v. sopra: cap.3 - *Etnie...* - spec. § 2 - *Dati storici...*), tale omogeneità è più utopica che reale e la frammentazione e le divisioni di questo grande blocco turco centroasiatico sono molteplici, di natura etnica e linguistica, ma anche politico-ideologica dovute a retaggi culturali diversi ed ormai fra loro profondamente differenziatisi. Soprattutto per quanto riguarda le grandi ideologie trans-nazionali (come il Panturanesimo) e trans-etniche (come il Panturchismo), si sa che in politica i miti hanno certamente la loro importanza e funzione per elaborare utopie politiche o ideologie che influenzeranno (o giustificcheranno) il comportamento concreto degli stati. Ma si sa anche che sono questi ultimi - e soltanto loro - che definiscono i propri interessi nazionali; e non li definiscono in astratto, bensì in relazione alle proprie potenzialità politiche, economiche e militari; e debbono anche tenere conto dei riflessi che le decisioni di politica estera potranno avere sui propri equilibri politici interni.

- b) E' a questo punto interessante *inquadrare il ruolo geopolitico turco* sotto una duplice ottica: da una parte Ankara, dall'altra l'Occidente.

Cominciando dalla parte di Ankara, come si è detto, il ruolo geopolitico della Turchia è mutato sostanzialmente. Da una funzione prevalentemente statica e di contenimento dell'URSS, la Turchia sta assumendo una funzione dinamica, di ponte fra l'Occidente (ossia l'Europa e gli Stati Uniti) e il Medio Oriente, l'area del Golfo, il Caucaso e l'Asia Centrale, in particolare con le quattro repubbliche turcofone. Inoltre, il suo modello politico - che si regge su un delicatissimo equilibrio fra una statualità di tipo secolare e forze religiose islamiche - le conferisce una rilevanza particolare sulla linea di frattura fra l'Islam e la Cristianità. Il suo modello sociale ed economico - che trova positivo riscontro nel recente successo sociale ed economico - può pertanto costituire un modello ottimale di compatibilità e convivenza fra Islam, Occidente e modernizzazione. Si tratta di due modelli che possono giocare un ruolo tutt'altro che secondario nei confronti di tutti quei paesi che oggi si definiscono "istituzionalmente" islamici; a maggior ragione possono essere esportabili in Asia Centrale, dove il collasso dell'impero sovietico e dell'antico regime statual-istituzionale ha aperto una crisi di transizione, rimettendo in discussione il passato per un futuro (più o meno prossimo) nel quale l'Islam rientrerà certamente nei giochi e negli equilibri di potere; non lo è ancora a livello istituzionale in nessuna delle cinque ex-repubbliche comuniste sovietiche, ma - come si è detto - è un elemento ben presente, con connotazioni particolari e peculiari a "quel" contesto culturale, il quale comincia ad organizzarsi in movimenti a contenuto politico (si veda sopra: cap.1, § 3 - *Sintesi della ricerca...*, *L'Islamic District Paradigm...*; cap.4 - *L'Islam centroasiatico...* - spec. § 2; cap.6 - *Dati regionali* - §§ 1-5)<sup>20</sup>.

Il moderno stato turco - nato dopo il disastro della prima guerra mondiale dalla disintegrazione dell'impero ottomano, nella lotta per mantenere un'integrità territoriale minacciata dall'espansione greca in Asia Minore e dalle aspirazioni kurde e armenie alla costituzione di due stati indipendenti - è tuttora influenzato dall'idea-guida della politica di Kemal Atatürk: laicità dello stato, ripiegamento della Turchia sui problemi interni, rinuncia ad una politica espansionistica, orientamento a collegare il più possibile la Turchia all'Europa (e - successivamente - anche agli Stati Uniti) sul piano culturale, economico, politico e strategico.

Questa linea politica ha sempre ispirato Ankara nei suoi rapporti con il turbolento mondo arabo e le sue beghe e rivalità inter-tribali; né è venuta meno nel corso del conflitto del Golfo nel 1991. In tale occasione, la politica di so-

<sup>20</sup> Si è sottolineato - e si torna qui ad evidenziare - l'importanza del ruolo che l'Islam "parallelo" sta oggi giocando in tutto il centroasiatico, soprattutto come strumento socio-culturale in funzione di un vero e proprio ricambio sistemico.

stegno alla coalizione anti-irachena promosso dal presidente Ozal - anche per accrescere la probabilità di un'integrazione turca nella Comunità Europea - ha suscitato vivi contrasti soprattutto negli ambienti militari, custodi della tradizione kemalista di non intervento. Lo dimostrano le dimissioni nel corso della crisi di due Ministri della Difesa e del Capo di Stato Maggiore Generale. Taluni osservatori sostengono che molti esponenti militari si opposero al sostegno alla coalizione anti-irachena perché la politica di Ozal non era tanto filo-americana quanto filo-saudita.

E quello dei rapporti con l'Arabia Saudita è un punto da prendere in attenta considerazione quando si analizza la politica turca anche nei confronti della regione centroasiatica. Tornando alla crisi del Golfo, nelle Forze Armate turche esisteva il sospetto che vi fosse un collegamento diretto fra l'appoggio dato alle monarchie del Golfo e il corteggiamento da parte di Ozal degli esponenti islamici conservatori in funzione di un proprio appoggio elettorale. Tale sospetto sembra trovare riscontro nel maggior profilo assunto dalla Turchia nell'Organizzazione della Conferenza Islamica e nel coordinamento fra sostegno saudita e sostegno turco durante la crisi balcanica a favore dei musulmani locali. Se Ozal fosse vissuto, si sarebbe potuta ipotizzare una situazione analoga in Asia Centrale: coordinamento turco-saudita per una politica concordata che avrebbe d'altronde trovato riscontro nell'interesse saudita ad equilibrare con le Forze Armate turche la politica di potenza dell'Iran nel Golfo.

In proposito hanno rilevanza i programmi turchi di ristrutturazione delle proprie Forze Armate. Queste hanno recentemente ricevuto - nel quadro delle compensazioni CE - circa 8 miliardi di dollari di aiuti militari; stanno costruendo circa 350 F16 e si possono avvalere di un forte incremento del bilancio militare. Una simile ristrutturazione è certamente mirata ad aumentare la mobilità strategica delle Forze Armate e la loro capacità di proiezione di potenza (rifornimento in volo compreso), creando capacità operative coerenti con tali fini politici di espansione verso est e verso sud.

Il dopo-Ozal rimette in discussione anche i rapporti con l'Arabia Saudita. E' un fatto evidente che il collegamento maggiore con l'Arabia Saudita - finanziatrice di movimenti islamici radicali sunniti - può essere estremamente destabilizzante per la presenza turca in Asia Centrale. Ankara si troverebbe coinvolta in un interventismo e attivismo locale che la vedrebbero impiegata a livello non governativo, anzi in opposizione aperta alle attuali *leadership*, perseguendo una linea politica del tutto contraria alle linee-guida kemaliste e agli interessi tradizionali turchi, con l'alta probabilità di precipitare in una conflittualità-gueriglia che, seppur finanziata dall'Arabia Saudita, richiederebbe alla Turchia un impegno militare gravosissimo, con tutte le conseguenze e le ancor più gravi complicazioni di carattere operativo e logistico. Sarebbero mes-

si in gioco grossi costi per una operazione a lungo o lunghissimo termine (l'Afghanistan insegna bene) e ad alto rischio produttivo. E, naturalmente, il cambiamento di campo farebbe perdere alla Turchia tutti i benefici politico-economici che le iniziative attuali - appoggio alle dirigenze al potere, accordi bilaterali economico-culturali a sostegno dei programmi locali di riconversione, partecipazione ad organismi e intese multilaterali... - sta già incassando. Non solo: un simile cambiamento di campo porterebbe certamente ad un contrasto con l'Iran, con la Russia e - a più lungo termine - anche con l'Europa. Non solo: una simile scelta politica finirebbe con l'erodere anche il modello politico turco all'interno e metterebbe in discussione quegli equilibri fra statualità secolare e forze islamiche che oggi sono alla base della stabilità interna della Turchia kemalista.

Lo scenario cambia completamente se si considera la Turchia post-Ozal (o "demireliana") in un'ottica diversa: una Turchia nel ruolo di ponte dell'Occidente verso l'Asia Centrale e il Golfo con il sostegno finanziario e tecnologico dell'Europa.

Questo scenario va analizzato nel quadro dei rapporti fra Turchia e Occidente. Sicuramente, la delusione di non vedere onorati dall'Europa i meriti acquisiti nella crisi del Golfo con il sostegno fornito all'Occidente ha pesato grandemente sull'insuccesso elettorale del 1991 del partito del presidente Ozal, alimentando tutta una serie di risentimenti nei riguardi dell'Europa stessa. Ma altri fattori hanno reso più difficili i rapporti e allentato i legami della Turchia con l'Occidente.

In primo luogo, i tentennamenti dimostrati dalla NATO nello schierare unità aeree e contraeree in Turchia per diminuire la vulnerabilità alle reazioni irachene, specie contro le basi concesse alle forze aeree della coalizione anti-irachena. Queste esitazioni hanno certamente diminuito da parte turca il livello di affidamento sulla garanzia fornita dalla NATO alla sicurezza turca e hanno indotto il governo di Ankara a basarsi di più sulle capacità nazionali e a procedere a un piano consistente di ammodernamento militare.

In secondo luogo, le reazioni europee in nome della violazione dei diritti umani per quanto è stato nell'Anatolia sud-orientale - dove le forze di polizia e le Forze Armate turche hanno dovuto fronteggiare una recrudescenza del terrorismo del PKK appoggiato da Siria ed Iran - hanno suscitato profonda indignazione in tutta la Turchia.

In terzo luogo, l'incapacità (o la non volontà) dell'Occidente a far cessare le stragi e le operazioni di "pulizia etnica" in Bosnia è stata violentemente criticata sia dal governo di Ankara, sia dall'opinione pubblica turca (non soltanto dalle forze islamiche del paese).

In quarto luogo, l'associazione alla Comunità Europea - in vista di una progressiva integrazione e ammissione alla Comunità stessa - ha subito un

forte calo di interesse da parte dell'Europa, in larga misura dovuto allo sforzo effettuato dall'Europa Occidentale per soccorrere le economie dei paesi dell'est europeo e le repubbliche ex-sovietiche.

Inoltre, reazioni negative ha anche suscitato l'apertura dei negoziati per l'ammissione alla Comunità dei paesi dell'EFTA, che nel confronto est-ovest erano rimasti neutrali e non avevano quindi acquisito i meriti della Turchia per essere stata fedele bastione dell'intero Occidente durante tutta la guerra fredda.

In ultimo, l'ondata di razzismo che ha investito l'Europa (soprattutto la Germania, tradizionale alleata della Turchia) e le più rigide leggi sull'immigrazione in Europa (che sembrano penalizzare più i paesi islamici che quelli dell'est europeo) hanno sicuramente influito nel determinare profonde correnti anti-occidentali.

Questo ampio *Cahier des doléances* della Turchia nei confronti dell'Europa non ha per ora modificato gli interessi di fondo e gli orientamenti di base della sua politica estera. Le priorità rimangono: l'integrazione con l'Europa e l'appartenenza all'alleanza militare con gli Stati Uniti nel quadro NATO. D'altro canto, non sembra che per ora la Turchia abbia altre alternative, poiché lo sviluppo dell'economia turca in questi ultimi anni dipende (e può essere fortemente condizionato) proprio dal sostegno finanziario e tecnologico che le fornisce l'Occidente. Il mantenimento di tali priorità e dei legami organici con l'Occidente sono ovviamente subordinati ad un'apertura dell'Occidente verso la Turchia. Viceversa, in caso di chiusura di questo a difesa dei propri privilegi in un periodo di depressione economica, oppure di scollegamento con la Turchia nelle regioni che essa percepisce come di suo interesse primario (quali i Balcani, il Medio Oriente, il Golfo, la Transcaucasia e l'Asia Centrale) potrebbero aumentare il senso di isolamento del governo di Ankara fino a spingerla a ricercare altre vie "nazionali" a sud e ad est, con le inevitabili ripercussioni in tema di politica interna. Il potere delle *élites* filo-occidentali che governano il paese seguendo le linee-guida di Kemal Atatürk sarebbe inevitabilmente eroso da forze nazionalistiche e islamiche. E così, la Turchia - elemento di stabilità e di ordine di tutta l'ampia regione geopolitica che si estende dal Xinjiang ai Balcani e dal Mar Caspio all'Oceano Indiano e al Golfo - si potrebbe trasformare in fattore di instabilità, di disordine e di imprevedibilità.

Di fatto, se ne evince che il ruolo geopolitico che la Turchia giocherà in Asia Centrale - ossia se adotterà politiche di collaborazione con gli attori interni ed esterni (quali le stesse *leaderships* locali, oppure l'Iran, il Pakistan o la Russia); oppure se essa adotterà politiche di competizione con questi; oppure ancora di aperta conflittualità - sarà strettamente condizionato e subordinato alle linee politiche occidentali nei confronti della Turchia stessa. Un isolamen-



to della Turchia fino ai limiti di rottura sarebbe pertanto estremamente pericoloso e contrario agli interessi stessi dell'Occidente.

- c) Passiamo adesso ad analizzare *gli interessi dell'Occidente nei confronti della Turchia e, conseguentemente, le sue priorità e linee politiche.*

Come si è detto sopra, un isolamento della Turchia fino ai limiti della rottura delle linee-guida della politica di Kemal Atatürk si potrebbe trasformare in un fattore di estrema instabilità in una vastissima regione (dal Xinjiang ai Balcani e dalle steppe euroasiatiche al Golfo e all'Oceano Indiano), un fattore di disordine e di assoluta imprevedibilità.

Un isolamento della Turchia fino a tali limiti sarebbe pertanto estremamente pericoloso e contrario agli interessi stessi dell'Occidente.

Una collaborazione con Ankara potrebbe essere viceversa determinante per il successo di qualsiasi politica occidentale sia che questa sia diretta al contenimento dell'Iran (non soltanto in Asia Centrale, ma anche e soprattutto nel Golfo); oppure a un indebolimento della Federazione Russa (o di qualunque altra repubblica slava) qualora si dovesse affermare un governo conservatore e revanscista nei confronti dell'Europa orientale e delle repubbliche occidentali ex sovietiche; oppure ancora ad un assorbimento progressivo dell'Asia Centrale nel sistema economico e di sicurezza dell'Europa (Russia compresa).

In sostanza, come si è già affermato sopra, la Turchia - in questo contesto - potrebbe ben assolvere al ruolo sia di "ponte", sia di "barriera" dell'Europa con il Medio Oriente e con l'Asia Centrale. A favore di questo ruolo gioca altresì la tradizionale direttrice politica turca di non coinvolgimento nelle beghe e diatribe inter-claniche e inter-tribali degli arabi e delle popolazioni che non siano le genti turche della Penisola Anatolica.

Durante la guerra fredda, la Turchia aveva un ruolo essenziale per la sicurezza europea, ma si trattava di un ruolo "statico" e di "contenimento", formalizzatosi non soltanto nella NATO, ma anche in tutte quelle altre alleanze (o patti di contenimento) cui la Turchia aveva aderito alla fine della seconda guerra mondiale (Patto di Baghdad, poi Cen.T.O., etc.). Con la fine della guerra fredda e la disintegrazione del pericolo diretto sovietico da sud contro l'Europa, la situazione si è frantumata in teatri minori regionali di instabilità/conflittualità, potenziali o palesi minacce alla sicurezza dell'Europa (lo stesso settore balcanico, ad esempio; il Medio Oriente e l'Iraq, esploso nel 1991 nella crisi del Golfo; l'espansionismo iranico verso quest'area critica, adesso; il Caucaso con i suoi molteplici focolai di conflittualità; il centroasiatico nella presente delicata fase di transizione...). In questo contesto, la Turchia può indubbiamente avere un ruolo di testa di ponte avanzata dell'Occidente, o, meglio, degli Stati Uniti.

Infatti, l'eventuale rafforzamento dell'UEO e la sua trasformazione in

braccio armato dell'Unione Europea prevista nel trattato di Maastricht, rischia di marginalizzare la Turchia, anche in relazione al fatto della partecipazione della Grecia <sup>21</sup>.

Ne sono conseguiti l'accrescimento dell'importanza dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti e un allontanamento - o, quanto meno, una minore rilevanza - dei rapporti con l'Europa, nonché la tendenza di Ankara a privilegiare iniziative autonome sia nel Mar Nero, sia nel Medio Oriente, sia in Asia Centrale.

Soltanto nei Balcani la Turchia ha dichiarato di voler agire in un quadro UEO o NATO, forse anche per l'indisponibilità delle capacità operative e logistiche per un intervento unilaterale. Tuttavia la stessa Turchia ha concluso accordi di assistenza militare sia con l'Albania che con la Bulgaria, i quali coinvolgerebbero inevitabilmente in caso di internazionalizzazione del conflitto nella ex-Jugoslavia.

Il problema di base per l'Europa ai fini della stabilità politico-strategica e della protezione dei propri interessi è che la politica turca non diverga da quella europea e, al tempo stesso, che vi sia una convergenza delle politiche seguite dall'Europa e dagli Stati Uniti nell'area.

Nel quadro dei rapporti con l'Europa occorre sottolineare che, ultimamente, le relazioni con l'Italia e la Spagna hanno avuto interessanti sviluppi e aperture. In passato, la Turchia aveva fatto quasi completamente affidamento sulla Germania per avere un sostegno economico e diplomatico (quest'ultimo anche in vista dell'accesso alla Comunità Europea). Gradualmente, i rapporti con la Germania si sono deteriorati per una serie di fattori: il rimpatrio degli immigrati turchi; la priorità data dalla Germania all'Europa orientale; la crescente xenofobia; le aspre polemiche sulle violazioni compiute dal governo di Ankara dei diritti umani dei Kurdi, che hanno provocato il blocco degli aiuti militari tedeschi. La Francia, dal canto suo, è sempre stata fortemente legata alla Grecia, e quindi non può rappresentare per la Turchia un sostegno né economico, né diplomatico alternativo alla Germania. Per l'Italia e la Spagna si sono quindi aperte delle possibilità estremamente interessanti nei confronti della Turchia. Sugli atteggiamenti di entrambi i paesi - almeno a livello gover-

---

<sup>21</sup> Seppure con la clausola estremamente ambigua adottata al vertice UEO di Petersburg nel maggio 1992, per cui l'ammissione della Grecia alla UEO è condizionata, nel senso che il disposto dell'art.4 del trattato non è applicabile in caso di conflitto fra stati UEO e fra uno stato UEO e uno NATO. Questa sottigliezza ha fatto affermare che, con il Comunicato di Petersburg, si autorizzava implicitamente un conflitto fra Turchia e Grecia. Sarebbe per inciso interessante esaminare il caso di cosa succederebbe qualora una coalizione turco-bulgaro-albanese si dovesse confrontare in Macedonia con una coalizione greco-serbo-romena. Paradossalmente, gli stati UEO dovrebbero intervenire a sostegno della Grecia contro l'Albania e la Bulgaria, ma non contro la Turchia.

nativo - gioca una disponibilità diversa nei confronti dell'Islam, con il quale gli stati dell'Europa meridionale stanno cercando di raggiungere un sistema di convivenza, dato il crescente differenziale demografico fra la sponda nord e quella sud del Mediterraneo, le pressioni migratorie, etc. Nel settore della sicurezza potrebbe essere utile un rilancio della CSCM (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo), la quale potrebbe contribuire a rafforzare i legami della Turchia con la regione meridionale della NATO.

Questo lungo inciso è mirato a sottolineare l'importanza per l'Occidente di evitare un isolamento e una maggiore marginalizzazione della Turchia rispetto all'Europa. Se tale isolamento si dovesse completare, gli sviluppi potranno essere imprevedibili, ma certamente fortemente destabilizzanti anche per l'Europa. Dati i tradizionali retaggi culturali turchi, una reazione sarebbe inevitabile; altrettanto inevitabile sarebbe una reazione in senso "nazionalistico", ossia il recupero di una via propriamente nazionale ai propri problemi di sicurezza. E questa via potrebbe divenire pericolosa qualora gli interessi "nazionali" perseguiti da Ankara dovessero divergere da quelli perseguiti dall'Europa in aree quali i Balcani, il Medio Oriente, il Golfo, oppure l'Asia Centrale. Senza trascurare neppure possibili tensioni conseguenti ad un conflitto con l'Armenia - alleata con la Russia in base al trattato di Tashkent del maggio 1992 (v. sopra *sub* 1 del presente paragrafo) - oppure al conflitto tuttora in atto con i Kurdi, ora sostenuti anche dall'Iraq. Con sempre maggiore frequenza, in Turchia si parla di un'occupazione permanente del *vilayet* di Mosul, a prevalenza kurda e ricco di petrolio, nonché di azioni punitive contro le basi di addestramento del PKK nella vallata della Beka'a.

- d) *La cooperazione economica del Mar Nero e in Asia Centrale.* La politica sovietica aveva aperto nuove possibilità di cooperazione economica nelle regioni circostanti il Mar Nero e in Asia Centrale. La Turchia ha cercato di valorizzarle entrambe, da un lato con il Progetto di Cooperazione Economica del Mar Nero, dall'altro sostenendo l'estensione dell'Organizzazione di Cooperazione Economica (ECO - *Economic Cooperation Organization* -) - cui la Turchia partecipa dagli anni '60 con l'Iran e il Pakistan - alle repubbliche centroasiatiche.

Entrambe le iniziative riguardano settori strettamente correlati, sia da un punto di vista geopolitico che economico e strategico. Entrambe le iniziative mirano a sviluppare condizioni favorevoli per gli investimenti e sviluppare i commerci, i trasporti e le telecomunicazioni. Entrambe le iniziative mirano a conseguire obiettivi di stabilità politica e di sicurezza mediante interventi economici. Entrambe le iniziative hanno per la Turchia un interesse prioritario e si rivolgono ad aree tradizionali di interesse politico, economico e culturale turco.

L'accordo per la Regione Economica di Cooperazione del Mar Nero, abbozzato nel 1990 e firmato a Mosca nel gennaio 1992, comprende - oltre alla Turchia - anche la Russia, la Moldavia, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan, la Romania e la Bulgaria.

Esso ha già provocato un rapido aumento degli investimenti turchi nella regione, incrementando rapidamente il volume degli scambi commerciali con la Russia (da 450 milioni a 3 miliardi di dollari di esportazioni turche nel primo biennio). Mosca, dal canto suo, ha sostenuto attivamente l'iniziativa turca, tendendo ad estenderla a progetti soprattutto infrastrutturali e ai settori delle telecomunicazioni e delle banche, diretti a creare una integrazione economica fra i paesi interessati. In tal modo, la Russia ha dimostrato chiaramente di preferire la penetrazione turca nella zona a quella iraniana, preoccupata che una penetrazione iraniana non si limitasse al solo campo economico ma potesse rivolgersi anche ad altri settori più propriamente cultural-religiosi. E che la preoccupazione di Mosca sia forte lo dimostra il fatto che l'opzione politica fra Turchia e Iran è stata fatta nonostante le possibilità di contrasti per il conflitto armeno-azero. Non mancano infatti motivi di tensione (e anche di scontro politico aperto) fra Mosca e Ankara in più di un settore: il Caucaso e la questione armena; la Bosnia; etc. In proposito, gli ammonimenti russi alla Turchia sono stati estremamente decisi: Mosca non ha esitato a mettere in guardia Ankara contro la tentazione di un coinvolgimento troppo diretto a sostegno degli Azeri. Similmente è stato per il settore balcanico, dato il crescente sostegno russo a favore dei Serbi, che viene a scontrarsi con gli impegni contratti dai Turchi. Queste diverse linee politiche non hanno però influito sul livello di cooperazione economica con Mosca, sempre più elevato (con vantaggi reciproci) e che comporta un interscambio superiore di circa 10 volte quello della Turchia con l'Asia Centrale.

L'Accordo del Mar Nero incontra tuttavia diversi ostacoli ad una sua realizzazione più completa. Anzitutto, mancano alla Turchia le risorse finanziarie e tecnologiche per poter promuovere una integrazione economica della regione del Mar Nero, a meno che non le vengano forniti aiuti adeguati da parte dell'Occidente. Una seconda difficoltà è costituita dai contrasti che esistono tra le repubbliche ex-sovietiche (ad esempio l'Ucraina o la Georgia) e la Russia e dalla già ricordata crisi fra l'Armenia (tradizionalmente alleata di Mosca e avversaria dei Turchi) e l'Azerbaijan (sostenuto viceversa da Ankara). E' abbastanza indicativo che sia proprio l'Iran a svolgere un'azione mediatrice per risolvere quest'ultimo conflitto; Tehran infatti ha tutto l'interesse a comporre la vertenza perché il prolungarsi delle ostilità provocherebbe inevitabilmente un aumento del nazionalismo di Baku e rivendicazioni per la costituzione di un Azerbaijan che inglobi territori e popolazioni azeri attualmente nella Repubblica Islamica dell'Iran (a questo proposito v. sopra: *sub 2 - Iran -*).

Che non sia interesse di nessuno di questi attori esterni (Russia, Turchia ed Iran) che la crisi caucasica si prolunghi è dimostrato anche dalla politica turca, ispirata a cautela e moderazione nonostante le pressioni esercitate sul governo dall'opinione pubblica e dall'opposizione islamica, entrambi invocanti un intervento più diretto e deciso di Ankara a favore degli Azeri. Per di più, l'azione svolta dalla comunità armena internazionale (particolarmente attiva negli Stati Uniti) perché la Turchia si riconoscesse responsabile del genocidio degli Armeni nel 1915 non ha fatto che gettare benzina sul fuoco, ferendo profondamente l'orgoglio turco e mobilitando sempre di più l'opinione pubblica del paese. Tuttavia - e ciò nonostante - finora l'atteggiamento di Ankara non ha subito modificazioni: ispirato a pragmatismo politico, continua a dare priorità agli interessi di cooperazione economica piuttosto che a fattori religioso-nazionalistici.

Più complessa è la presenza turca in Asia Centrale, dove si interseca con quella iraniana in maniera più diretta e competitiva.

In questa regione, Tehran ha dato largo appoggio finanziario e diplomatico a una iniziativa analoga a quella del Mar Nero: la creazione di una zona di cooperazione economica del Mar Caspio, che unisce tutti gli stati rivieraschi e si prefigge lo scopo di favorire gli investimenti nella regione, sviluppare gli scambi commerciali e promuovere le infrastrutture (soprattutto vie di comunicazione e telecomunicazioni). Nell'agosto 1991, a Tashkent, si era riunito il Consiglio per gli Affari Centroasiatici, istituito nel giugno 1990 su iniziativa dei presidenti del Kazakistan e dell'Uzbekistan; era il secondo *meeting* annuale, cui intervenne anche il presidente dell'Azerbaigian; in quell'occasione fu costituita un'Area di Cooperazione economica Regionale Caspica, allargata all'Iran e alla Turchia. Ed in questa iniziativa, l'Iran ha riversato molte energie, quasi a contrappeso dell'iniziativa analoga turca del Mar Nero.

La zona di cooperazione economica del Mar Nero si sovrappone ad un'altra organizzazione, quella già ricordata dell'ECO - *Economic Cooperation Organization* (Organizzazione di Cooperazione Economica) - a seguito della sua estensione a tutte le repubbliche dell'Asia Centrale, eccetto il Kazakistan. Nata negli anni '60 come un'istituzione di coordinamento economico fra Turchia, Iran e Pakistan (fra gli stati cioè che prolungavano a sud-est la linea di contenimento NATO all'espansione sovietica: Patto di Baghdad, Cen.T.O., etc.), nel 1985 - con il trattato di Izmir - veniva ristrutturata come vera e propria organizzazione per la cooperazione regionale allo sviluppo, i cui obiettivi sono la promozione di relazioni commerciali e *joint ventures*, collaborazione nei settori dei trasporti (aerei, ferroviari e stradali), poste e telecomunicazioni, turismo, relazioni culturali e "spirituali".

A partire dal 1990, le riunioni del Consiglio dei Ministri ECO si sono fat-



te più frequenti, convocandosi in sessioni straordinarie, onde procedere a una revisione del trattato di Izmir e aprire l'organizzazione ad altri stati (Islamabad, giugno 1990 e novembre 1992; Tehran, maggio 1991; Ankara, febbraio 1992). Ed infine, nel *summit* ECO a Tehran (16 febbraio 1992) veniva firmato il protocollo che prevedeva l'estensione dell'ECO alle neo-repubbliche centroasiatiche e all'Afghanistan. Nell'ultima sessione straordinaria, tenuta ad Islamabad nel gennaio 1993, tutti gli stati che avevano fatto richiesta divenivano membri ECO a pieno diritto, a eccezione del Kazakistan, che preferiva la strada degli accordi bilaterali.

Come confermato nel comunicato ufficiale diramato al termine della riunione di Islamabad, gli scopi dell'organizzazione sostanzialmente non cambiavano; aumentavano - con il numero dei paesi membri - le necessità, quindi anche le attività e gli impegni finanziari ed economici, soprattutto in riferimento all'area centroasiatica e ai suoi "landlocked states". Pertanto, nell'ordine di priorità delle attività dell'organizzazione veniva posto il settore delle comunicazioni, ossia la costruzione di via d'accesso dirette al mare per la regione centroasiatica (ferrovie, strade, ma anche gasdotti e oleodotti); seguivano il settore delle telecomunicazioni, quello bancario e quello culturale. Il 6 febbraio 1993, a Quetta (Balucistan), la terza sessione straordinaria del Consiglio dei Ministri esaminava la situazione commerciale e discuteva della necessità di promuovere scambi commerciali più intensi come strumento di promozione di cooperazione regionale.

Certamente la partecipazione delle repubbliche centroasiatiche a tali accordi multilaterali contribuisce ad attenuare i contrasti esistenti all'interno dell'area e a risolvere il problema della frammistione etnica, superabile se le frontiere non diventano chiuse in quanto gli scambi e i rapporti umani ne ridimensionano il significato e l'importanza. Inoltre, tale partecipazione potrebbe avere riflessi importanti per il superamento dei gravissimi problemi ecologici - esplicitamente richiamati nel comunicato di Islamabad del gennaio 1993 - e per quelli correlati dello sfruttamento delle acque dei fiumi e delle risorse idriche in generale; i fiumi principali attraversano stati diversi e la sconsiderata politica fino ad ora seguita sta provocando un vero e proprio disastro ecologico sul Lago d'Aral (v. a proposito cap.6 - *Dati regionali* - spec. §§ 4 e 5) e nel bacino dell'Amu Darya e del Sir Darya, con gravissimi riflessi sull'agricoltura dell'intera area, costretta ad importare dalla Russia il fabbisogno alimentare (v. sopra *sub* 1 - *Russia* -). Certamente una ECO così allargata costituisce un fattore stabilizzante della regione, un fattore che potrebbe contribuire ad assorbire al suo interno i contrasti, trovandone una soluzione prima che questi degenerino in conflitti: i frequenti contatti ai massimi vertici di governo costituiscono un ottimo strumento per regolari consultazioni e soluzioni mediate alle varie crisi. E' evidente il ruolo moderatore e l'attività moderata dei tre paesi

fondatori (Pakistan, Iran e Turchia), chiara espressione della volontà dei rispettivi governi di perseguire - al momento - una linea di politica cauta, che non esasperi le conflittualità esistenti nell'area né le allarghi ad altri teatri, utilizzando l'arma economica come strumento di controllo e di penetrazione. D'altronde, una politica più attiva richiederebbe capitali e tecnologia che per ora mancano (si è detto dell'ipotesi di un'intesa turco-saudita; a proposito v. sopra *sub* 7.2.3, lettera (b)) o, più precisamente, per ora sono largamente controllati dalla Federazione Russa (v. sopra *sub* 7.2.1 - *Russia* -).

Non si può al momento parlare - in ambito ECO - di spartizione dell'area di cooperazione in vere e proprie aree di influenza economica corrispondenti ad altrettante aree culturali e ideologiche. Si è fatto questo discorso a proposito della Federazione Russa e delle popolazioni russe e slave in generale e del Kazakistan in particolare; lo si è fatto più di una volta a proposito delle popolazioni turcofone e persofone dell'Asia Centrale, dei rispettivi retaggi storico-culturali e delle profonde diversificazioni esistenti al loro interno (v. cap.3 - *Etnie...* - § 2 - *Dati storici...*; cap.6 - *Dati regionali* - spec. §§ 1-5); lo si è fatto più di una volta anche a proposito dell'Islam e dei valori politici e ideologici che questo può esprimere divenendo un veicolo di penetrazione anti-governativa per attori esterni. E' però un dato di fatto che i legami di amicizia e collaborazione si stanno sviluppando secondo linee di affinità tradizionali, non sempre e non necessariamente competitive e/o conflittuali: l'Iran si rivolge soprattutto al Tagikistan, al Turkmenistan e all'Uzbekistan (nell'ultimo vi sono le due città di Samarcanda e di Bukhara ove risiedono ancora rilevanti popolazioni "tagike"); la Turchia guarda soprattutto agli stati turcofoni; il Pakistan di Nawaz Sharif si era preoccupato soprattutto di ricomporre la sicurezza nella regione - condizione preliminare a una qualunque forma di cooperazione - con una vivace opera di mediazione nella crisi afgana - altra condizione preliminare a qualunque inserimento del Pakistan in Asia Centrale - ed era giunto a un accordo fra i vari gruppi belligeranti, accordo sottoscritto a Islamabad il 17 marzo 1993 (v. testo in Allegato III, *sub* 4), peraltro già saltato per aria; l'obiettivo del Pakistan - o, più precisamente, di Nawaz Sharif, esponente della classe mercantile *panjabi* - era di fare del Pakistan un nuovo polo industrializzato della regione centroasiatica e il suo grande sbocco al mare, sviluppando i due grandiosi progetti di Karachi-Port Qasim Karachi-Ormara e di Gwadar unitamente a una non meno grandiosa rete autostradale nord-sud ed est-ovest.

Le iniziative dei tre paesi fondatori (Iran, Turchia e Pakistan) si svolgono sia nell'ambito ECO e caspico, sia mediante accordi bilaterali con i singoli stati.

Per quanto riguarda la Turchia, come si è detto questa ha cercato di sviluppare rapporti bilaterali diretti con le singole repubbliche centroasiatiche, soprattutto quelle turcofone. Dopo l'euforia iniziale, riecheggianti di motivi

panturanici e panturchici -largamente gonfiati dall'opinione pubblica mondiale e da una certa pubblicistica allarmista - l'approccio è stato molto più cauto e realistico. Il tentativo di promuovere con il sostegno turco l'unità di tutte le popolazioni turcofone d'Asia Centrale tipo "grande impero delle steppe" cinghizide o timuride era del tutto utopico e decisamente irrealizzabile, sia per la ovvia opposizione interna, sia per l'opposizione che un simile tentativo avrebbe incontrato da parte di altri stati, soprattutto la Russia e i confinanti Iran e Pakistan. Gli ostacoli obiettivi, dovuti alle profonde differenze sia etnico-culturali che linguistiche all'interno dello stesso gruppo turcofono, non consentirebbero mai la riunificazione di tutte queste genti sotto una unica *leadership*, per di più rivolta ad Ankara; si è analizzato abbastanza il progetto turco-saudita per poterlo definire irrealizzabile (v. sopra *sub* 7.2.3, lettera (b)). Ed anche quando una simile unificazione potesse essere conseguita grazie al convergere di una molteplicità di fattori interni (l'emergere improvviso di un capo carismatico in grado di coagulare tutte le diverse tribù e *clan* e di assorbire le loro rivalità e i loro particolarismi e autonomismi centrifughi; la possibilità di creare solide alleanze con le diverse forze della regione in nome di comuni interessi e obiettivi; la possibilità di recuperare al potere l'Islam e non farne un'incontrollabile forza di opposizione; etc.) ed esterni (anzitutto uno *sponsor* e garante di una simile coalizione, che possa investire capitali a non più finire per legare le forze al potere e annullare quelle all'opposizione; tecnologia, per la costruzione di uno stato necessariamente molto forte economicamente; consiglieri militare e - ove necessario - Forze Armate per mantenere sia l'ordine interno che la sicurezza dall'esterno; aiuti di ogni genere), è difficile vedere nella Turchia il lungo braccio di una simile politica, anche quando dietro alla Turchia venisse tutto l'Occidente (Stati Uniti *in primis*). Ed anche quando una simile artificialità fosse creata, non mancherebbe certo l'opposizione più ferma da parte della Federazione Russa, anzitutto, che potrebbe ben far leva anche sulla logica preoccupazione degli altri attori esterni; non mancherebbe di saltar fuori - prima o poi - il fattore Islam, formidabile incognita che, come si vede bene a proposito dell'Afghanistan, costituisce un elemento del tutto imponderabile (poiché fa leva sull'emotività e sull'irrazionalità dei sentimenti religiosi) e ingovernabile (poiché, proprio grazie a questa sua formidabile arma, è in grado di muovere masse e coagulare d'improvviso vastissime frange di opposizione); e di questo Islam tutti hanno paura; non mancherebbero le intrinseche difficoltà dovute alla morfologia della regione - troppo vasta e troppo difficile da controllare -; e si potrebbe continuare a lungo. E così, la Turchia - molto più realisticamente e con solido senso pragmatico - ha abbandonato i grandi progetti di unificazione anche soltanto culturale (le singole *leaderships* si sono d'altronde affrettate a rispolverare i "propri" retaggi culturali e le "proprie" ideologie e miti utilizzando al massimo il fattore linguistico - v. sopra cap.3 -

*Etnie... -*, il quale, sebbene di comune ceppo turco, si è anch'esso profondamente differenziato da gruppo a gruppo). Dal 1991, Ankara si è venuta adoperando attivamente soprattutto nei settori delle telecomunicazioni e delle comunicazioni stradali e ferroviarie (in Turkmenistan: collegamento ferroviario Ankara-Ashkabad; in Uzbekistan, comunicazioni e aiuti nel settore bancario, etc.). All'attivismo di Ankara ha corrisposto un analogo attivismo di Tehran, che ha visto impegnato il proprio Ministro degli Esteri, Ali Velayati, in una serie di visite ufficiali e di accordi fra la fine del 1991 e il 1992 (visita di Velayati in Tagikistan - dicembre 1991 - e firma di un accordo che prevede collegamenti aerei diretti fra i due paesi e collaborazione nei settori delle telecomunicazioni via satellite; visita di Velayati in Turkmenistan e firma di un accordo nel settore bancario; visita di Velayati in Uzbekistan e firma di un accordo nei medesimi settori: bancario, telecomunicazioni e comunicazioni. Per dati più precisi, si rinvia al cap.6 - *Dati regionali* - §§ 1-5, spec. sub 6 - *Scheda economica* -).

E quindi: promozione di accordi bilaterali oppure iniziative nel quadro delle organizzazioni regionali. E, come si può anche vedere, si tratta di collaborazione che evita competitività e conflittualità anche per le aree. L'unico stato che viene "corteggiato" da tutti i pretendenti è l'Uzbekistan, il quale accetta i corteggiamenti e gli aiuti che questi comportano. Questa politica ha fatto sì che alcuni osservatori riconoscessero nell'Uzbekistan precise aspirazioni alla riunificazione di tutti i popoli turcofoni dell'Asia Centrale in nome dell'ideologia del "grande impero uzbeko". In questo senso, è molto attivo in tutte le zone abitate da popolazioni uzbeke il Partito dell'Unione (*Birlik*); si tratta di un movimento giovanile, favorevole alla creazione di uno stato a regime pluralistico e moderatamente islamico, ispirantesi al modello turco. Ha però forti opposizioni da parte della *leadership* attuale uzbecka, che vede nel *Birlik* una minaccia al regime fortemente centralizzato e autocratico; il suo presidente, Abdurakhim Pulatov, aggredito e violentemente picchiato, è dovuto fuggire in Turchia e qui ricoverarsi in ospedale; dimesso ai primi di febbraio 1993, è trionfalmente rientrato a Tashkent, dove ha ripreso la sua attività di insegnamento (è professore di matematica) e politica in favore dei diritti dell'uomo. Le attività del *Birlik* suscitano molte preoccupazioni un po' dovunque: nei governi delle altre repubbliche (Pulatov fu arrestato nel dicembre del 1992 a Bishkek - capitale del Kirghisistan - dopo aver tenuto una conferenza che incitava alla rivoluzione), negli altri gruppi etnici (preoccupatissimi per la *leadership* "uzbecka") e nello stesso gruppo turcofono da parte di genti non uzbeke.

- e) In conclusione è certo che la Turchia suscita notevoli simpatie e forte attrazione soprattutto fra l'attuale dirigenza delle repubbliche ex-sovietiche e fra le frange più moderate.

In primo luogo, la Turchia rappresenta un modello politico molto valido cui ispirarsi. Gli equilibri fra statualità secolare e forze religiose - cardine dell'ordinamento politico turco e del suo miracolo politico, sociale ed economico - rappresentano per le *leaderships* centroasiatiche e i gruppi che le sostengono obiettivi ben precisi da conseguire, una delle strade più praticabili per recuperare al potere l'Islam, svuotandolo dei suoi contenuti aggressivi, e mantenere una certa "secolarità" istituzionale, a sua volta garanzia del mantenimento della propria autorità e dei poteri a questa connessi per l'antica *nomenklatura* (v. sopra cap.1, § 3 - *Sintesi della ricerca... L'Islamic District Paradigm...*).

In secondo luogo, come per le repubbliche ex-sovietiche europee, anche quelle asiatiche guardano all'Occidente per aiuti economici, finanziamenti e tecnologia; la Turchia è vista come un agente occidentale in Asia Centrale, come una via quasi obbligata per ottenere investimenti europei e americani.

In altri termini, il modello turco e la presenza turca costituiscono la strada ottimale per superare l'attuale fase di trapasso politico e transizione economica e sociale nella maniera più indolore e moderata.

La Turchia, come si è detto, si è impegnata in questa fase. Gli accordi intercorsi lo dimostrano ampiamente; essi coprono i settori bancario, telecomunicazioni, sfruttamento delle risorse energetiche, cultura e formazione professionale. Ma, come si è anche detto, finora Ankara ha scelto la via della cautela e della moderazione, una via che non crei conflitti regionali o contrasti con l'Occidente e i suoi interessi. Si è impegnata a fornire aiuti per il passaggio dall'alfabeto cirillico a quello latino - in contrasto con l'Arabia Saudita che voleva reintrodurre l'alfabeto arabo e con l'Iran che voleva attivare l'uso della lingua persiana per le popolazioni persofone. Fra le varie alternative, quella realizzata è quella più moderata, in quanto evita - con la non reintroduzione dell'alfabeto coranico - di fornire un arma eccellente al fondamentalismo islamico; la limitazione del persiano ai soli dialetti tradizionali locali evita inoltre il sorgere di nuove tensioni in una regione che di crisi ne ha già molte. In questo quadro, la Turchia ha anche sviluppato un programma per la diffusione mediante il satellite "*Turksat*" delle trasmissioni televisive turche in tutta l'Asia Centrale. L'Azerbaigian e il Turkmenistan hanno chiesto la collaborazione turca per la formazione dei loro quadri militari, anche in riferimento alla contiguità con l'Iran che - in taluni ambienti - viene percepita come una minaccia.

Di conseguenza, alla luce di questa analisi, si può ben affermare che le valutazioni che vengono talora effettuate circa l'eventualità di un'espansione anche territoriale e politica turca in Asia Centrale hanno priorità ben diverse: in Europa, innanzitutto, e, subordinatamente, nel Mar Nero e nel Medio Oriente. A più lungo termine, l'interesse turco all'Asia Centrale non manca; e, in questo settore; essa potrà ben divenire un veicolo di integrazione economica.



Il suo ruolo potrà assumere connotazioni moderate, collaborative o competitive con gli interessi e la politica dell'Occidente a seconda dell'evoluzione dei suoi rapporti con l'Europa e con gli Stati Uniti, di cui si è già detto in introduzione (v. sopra *sub a*).

### 7.2.5. Europa e Stati Uniti

Gli interessi occidentali in Asia Centrale sono diretti al settore economico. Nel settore della sicurezza sono soltanto indiretti per le inevitabili ripercussioni degli avvenimenti sulla situazione della Russia, sul Medio Oriente, sull'area del Golfo, sull'Asia Meridionale.

Gli interessi economici sono quelli predominanti nel breve-medio termine e riguardano lo sfruttamento delle ricche risorse naturali della regione, soprattutto gas e petrolio (si vedano le *Schede economiche - sub 6* - annesse ai rispettivi *Dati regionali* - cap.6, §§ 1-5). Molte compagnie occidentali hanno infatti intrapreso prospezioni minerarie e petrolifere: ad esempio, la Chevron in Kazakistan (per 10 miliardi di dollari) e l'ENI, sempre in Kazakistan ed in Turkmenistan. La Mitsui-Mitsubishi-Toyo ha vinto una gara di appalto per la costruzione di una raffineria in Kazakistan. Altri accordi prevedono l'esportazione di gas, la costruzione di gasdotti ed oleodotti, la costruzione di impianti di macchinari vari, fabbriche, etc. Tuttavia, una presenza economica massiccia trova ostacolo soprattutto nella situazione politica ancora molto incerta, specie in Tagikistan e in Kirghisistan, come d'altronde avviene in tutte le repubbliche ex-sovietiche. Non poco incide anche la situazione di caos monetario, legato alla sorte del rublo <sup>22</sup>.

Per quanto riguarda i problemi della sicurezza, le repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche sono entrate a far parte della CSCE (anche se la possibilità di un intervento di quest'ultima è praticamente ridotta) e del NACC, che svolge un'utile azione di coordinamento e di informazione.

Mosca è particolarmente sensibile ai territori del suo ex impero, e tale sensibilità non viene meno neanche per l'Asia Centrale dove, anzi, la presenza di una minoranza fortemente rilevante di Russo-etnici e Slavi costituisce un legame morale e materiale ben saldo. Di conseguenza, qualunque presenza e qualunque forma di penetrazione esterna sono considerate con un certo sospetto

---

<sup>22</sup> Sui problemi della riconversione economica dopo l'indipendenza, si rinvia a quanto schematicamente accennato nel cap.1 - *Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico...* e, in particolare, al cap. 8. Sulla costruzione di un mercato comune fra i paesi dell'ex Unione Sovietica, sull'area del rublo e l'abbandono di questa da parte del Kirghisistan v. anche le note (7) e (10).

ed accuratamente valutati, tanto è vero che Mosca ha chiaramente affermato che la gestione delle crisi ed eventuali operazioni di *peacekeeping* verranno effettuate unicamente dalle Forze Armate delle CSI (come di fatto sta avvenendo in Tagikistan e in Kirghisistan). Di qui l'importanza della CSCE e del suo ruolo moderatore; questa potrebbe infatti "legittimare" interventi delle forze della CSI - in pratica Forze Armate russe - diminuendo il timore che tali interventi mirino alla ricostruzione del dominio coloniale di Mosca su tali aree. E che questa preoccupazione non sia infondata lo dimostrano le dichiarazioni dell'ex Vice Presidente russo, Valerij Rutskoij, secondo le quali uno dei compiti delle Forze Armate sarebbe quello di tutelare le popolazioni russo-etniche residenti in altre repubbliche, con eventuale modifica dei confini per accordarli meglio con le realtà etniche ed economiche della regione. Questa tesi è sostenuta sia dallo stesso Comandante in Capo delle Forze Armate della CSI, Maresciallo Shaposhnikov (Parigi, 29 settembre 1992), sia dal Sindaco di S. Pietroburgo, Pavel Sobčak; quest'ultimo si è pronunciato ufficialmente con riferimento specifico al caso del Kazakistan e alla scorporazione delle sue regioni settentrionali - industrializzate e a popolazione prevalentemente russa - destando il più vivo allarme non tanto in Asia Centrale, quanto in Ucraina e in Georgia. Pertanto, ogni iniziativa economica e politica dell'Occidente in questo settore centroasiatico dovrà necessariamente tener conto della sensibilità russa e della possibilità di tensioni sia a breve termine, sia a medio-lungo termine se la riconversione economica delle cinque ex-repubbliche si svincola dall'area del rublo e dalla attuale posizione di dipendenza da Mosca.

L'interesse dell'Occidente è essenzialmente quello di promuovere la stabilità dell'area, di contenere le eventuali crisi per evitare che - allargandosi - coinvolgano altri settori dove invece l'Occidente ha interessi prioritari.

Tale obiettivo può essere conseguito essenzialmente con l'arma dell'assistenza economica e tecnica, sostenendo attivamente le organizzazioni di cooperazione multilaterale e cercando di esercitare un'influenza moderatrice sui principali attori esterni: dalla Russia alla Turchia, dall'Iran all'Arabia Saudita. Oppure utilizzando tali attori esterni e finalizzandone gli interventi a obiettivi stabilizzanti, come è il caso della Turchia (come si è visto sopra: *sub* 7.2.3) e del Pakistan (come si vedrà più avanti: § 3, *sub* 7.3.1).

Ma le sue possibilità di azione sono estremamente ridotte, sia per le lunghissime distanze e le difficoltà delle comunicazioni, sia perché i principali fattori di destabilizzazione della regione sono fattori interni (v. sopra: cap.1 - *Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico...*); questi coinvolgono contrasti di natura etnica, tribale, clanico-familiare oppure religiosa, che sono molto difficilmente influenzabili mediante l'impiego di mezzi soprattutto economici.

Un settore invece in cui l'Occidente può intervenire con un'ottima azione

moderatrice è quello della formazione dei quadri tecnici e delle nuove classi dirigenti, avvalendosi sia di accordi bilaterali culturali, sia del NACC. L'improvvisa indipendenza ha infatti lasciato i neo-stati quasi completamente carenti di quadri locali, sia nel settore economico (finanza, industria, agricoltura, etc., dove continuano ad essere impiegati *expertise* e tecnologia russi, slavi, tedeschi e coreani), sia nel settore dell'istruzione (con i primi disordini seguiti alle indipendenze, vi è stata una grande fuga di insegnanti slavofoni, fuga che ha lasciato quasi completamente scoperta l'istruzione, con la conseguenza che si è vista, ossia di favorire il ritorno alla cultura delle moschee e alla *madrasah*, le uniche alternative in molte aree), sia nell'amministrazione pubblica.

In ogni modo, la possibilità più concreta - attualmente perseguita - è quella di sostenere comunque gli accordi multilaterali. Alcuni analisti indicano nella Turchia la possibile *longa manus* dell'Occidente, lo strumento ottimale per perseguire l'obiettivo della sicurezza nella regione centroasiatica, laddove l'Occidente non può intervenire direttamente. In tal caso, sarà necessaria una revisione della politica di Ankara, onde evitare che questa si distacchi progressivamente dalle linee politiche occidentali, ripiegando su linee tradizionalmente già esperite, quali il panturchismo da un lato e l'appoggio finanziario saudita dall'altro. Il che comporterebbe uno scontro inevitabile con l'Iran da un lato, e un intervento da parte della Federazione Russa dall'altro, che non potrebbe rimanere insensibile al problema religioso islamico e alle sorti dei cittadini russo-etnici nei territori del suo ex impero, come si è più volte sottolineato.

### 7.3. Gli altri attori operanti nell'area

#### 7.3.1. Pakistan

Il Pakistan ha interessi diretti in Asia Centrale sia di natura strategica che di natura economica. Entrambi sono strettamente correlati.

La priorità va, naturalmente, all'Afghanistan, con cui il Pakistan è legato sia geograficamente che da secoli di storia comune e di comuni retaggi culturali.

La situazione di caos e di guerra civile che si viene trascinando in Afghanistan da oltre dieci anni non ha mancato di far sentire i suoi riflessi negativi - e profondamente destabilizzanti - anche sul Pakistan. Fra i più rilevanti, si possono ricordare: il peso della guerriglia contro il regime filo-sovietico di Nagibullah; l'afflusso crescente di milioni di fuggiaschi e di rifugiati; lo scorrazzare impunito degli "eroi della resistenza" che - abbandonandosi a banditismo e saccheggi anche sul territorio pakistano - contribuivano ad aumentare la confusione e la paura; e poi, l'inversione della politica americana in direzio-

ne filo-indiana e l'improvviso venir meno del fiume d'oro rappresentato dagli aiuti statunitensi; la caduta del regime di Nagibullah e la ripresa della guerra civile fra i vincitori per la spartizione del bottino, con generosi interventi dei paesi confinanti in appoggio dell'una o dell'altra fazione; il nuovo afflusso dei rifugiati verso i territori pakistani e il largo debordare delle fazioni in lotta lungo le tradizionali rotte di Quetta e di Peshawar; la ripresa del banditismo e la incontrollabilità di taluni tratti delle frontiere nord-occidentali, crocevia di altri e ben più proficui traffici internazionali (droga e armi soprattutto); il risollevarsi - fra tanta miseria, fame e distruzione - dell'Islam più radicale e la ripresa delle idee-guida islamiche del grande Mawdudi attraverso la *Jamī'at-i-Islami*, sempre più forte, organizzata e aggressiva, soprattutto in Balucistan e nella NWFP; il nuovo afflusso di denaro saudita in appoggio ai sentimenti nazionalistici pakistani e alle organizzazioni religiose che di questi sentimenti si sanno fare perfette interpreti; il risollevarsi dei sentimenti autonomistici delle diverse etnie componenti il Pakistan (Panjabi, Sindi, Pashtun e Baluci soprattutto)... sono solo alcuni dei tantissimi fattori, largamente indotti, che in questi ultimi anni hanno portato questo artificiale stato islamico sull'orlo della disgregazione. Insanguinato da continui attentati terroristici, da un banditismo incontrollabile, da dimostrazioni estremamente violente, spesso sfociate in vere e proprie insurrezioni (in Makran nel 1987, nel Sind ancora oggi...), ogni volta il Pakistan è riuscito a salvare la propria integrità territoriale dal caos e dall'anarchia facendo ricorso all'intervento dell'esercito federale, Forze Armate ben addestrate ed equipaggiate, finora fedeli al Presidente della Repubblica e fedeli esecutrici dei suoi ordini di intervento, anche deciso (come il coprifuoco e l'ordine militare a Karachi ancora oggi)<sup>23</sup>.

In questo contesto, si capisce bene come la sicurezza del Pakistan sia strettamente connessa con il ripristino dell'ordine e delle sicurezze anche in Afghanistan. In questi ultimi due anni, durante la *premiership* di Nawaz Sharif - esponente degli ambienti economici e finanziari del paese - il Pakistan ha svolto un'attiva opera di mediazione fra le parti in lotta, sostenuto anche dall'Iran, dalla Turchia e dall'Arabia Saudita, cointeressati alla regione e ancor più cointeressati a non essere esclusi da un eventuale accordo di pace a tutto vantaggio degli altri attori. Si sono analizzati sopra, nella sezione dedicata all'Afghanistan (cap.7, § 2, *sub* 2), gli interessi, gli attori e i ruoli che si intersecano in questo delicato settore. Si sono in quella sede sottolineati gli interessi concreti del Pakistan a un'eventuale "spartizione" dell'Afghanistan, indicandone anche le difficoltà e gli ostacoli, corredati da una serie di ipotesi e di possibili scenari.

---

<sup>23</sup> Questo articolo è datato al 30 giugno 1993. La situazione è evoluta notevolmente nell'ultimo anno e mezzo, fermo restando a tutt'oggi il ruolo delle Forze Armate.

Certamente, l'accordo siglato con tanta fatica a Islamabad il 7 marzo 1993 era destinato a durare solo sulla carta; e così è stato; e le azioni di guerriglia e i combattimenti sono ripresi con non minor furore da tutte le parti. E poi, è caduto anche Nawaz Sharif, il 18 aprile 1993, con quello che è stato definito un colpo di stato militare pilotato dal Presidente della Repubblica, Ghulam Ishaq.

Per quanto riguarda l'Asia Centrale delle repubbliche ex-sovietiche, è ovvio che l'azione e l'influenza del Pakistan saranno necessariamente limitate dalla zona di instabilità dell'Afghanistan; solo quando questa questione trovasse una sua soluzione, allora gli interventi di Islamabad potranno avere scopi e obiettivi più precisi.

Non manca comunque la sua partecipazione alle iniziative dell'ECO, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di fare delle due zone di Gwadar e di Karachi gli sbocchi naturali al mare delle regioni centrali del continente asiatico. Ma anche se il programma decollasse, dovrebbe superare l'ostacolo afgano, per il cui territorio devono necessariamente passare le vie di comunicazione. In tal caso, la posizione geostrategica del Pakistan ne riuscirebbe notevolmente rafforzata rispetto all'India e all'Iran, il quale ultimo sta varando un progetto analogo attraverso il Turkmenistan fino al porto militare di Čahbahar, utilizzando lo stesso itinerario usato dagli Alleati per rifornire l'URSS durante la seconda guerra mondiale.

Non manca anche la sua partecipazione ad accordi bilaterali. Recentemente, il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, si è recato in visita ufficiale a Islamabad; in tale occasione è stato raggiunto un accordo di principio per la collaborazione economica fra i due paesi (24 febbraio 1993) nei settori del commercio, della ricerca scientifica e tecnologica, dell'*expertise* tecnologico, delle comunicazioni (aeree, stradali e ferroviarie). Comunque, per questo come per ogni altro accordo o impegno sottoscritto dal Pakistan, esistono difficoltà obiettive all'attuazione in rapporto alla limitatezza delle risorse disponibili e ai condizionamenti posti dalla situazione interna pakistana sotto il profilo politico, economico e sociale <sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Uno dei fattori che consentono di avanzare serie perplessità circa la realizzabilità dei grandi programmi del Pakistan (comunicazioni nord-sud ed est-ovest, sviluppo delle aree di Gwadar e di Karachi come sbocco al mare della regione centroasiatica) è rappresentato dalla "fziosità" dei diversi gruppi tribali, in perenne disaccordo tra di loro. In particolare ci si riferisce ai Pashtuni ed ai Baluci, attraverso i cui territori dovrebbero passare le grandi vie di comunicazione. Infatti, la "solidarietà" pashtun e la "solidarietà" balucia, oggi, sembrano più che altro un mito o un'utopia. Come sembra cominciare a sfumare il mito di Port Qasim. La violenta, sanguinosa recrudescenza di disordini nel Sind - la cui situazione è tutt'altro che stabile - e a Karachi stessa sembra avere nuovamente spostato l'asse nord-sud in direzione sud-ovest, ossia verso Ormara e il suo ampio bacino.



Da segnalare, infine, che, certamente per quanto riguarda la regione centroasiatica, vi è un coordinamento del Pakistan con la Cina Popolare, con la quale Islamabad ha ottimi rapporti anche in campo militare in funzione anti-indiana. Basta pensare alla quantità di armamenti cinesi in dotazione alle Forze Armate pakistane, al sostegno dato dal Pakistan a Pechino dopo gli avvenimenti di Piazza Tien-an-men e agli accordi relativi alla rettifica della frontiera del Karakorum a favore della Cina.

In conclusione, si può affermare che l'azione del Pakistan si sviluppa essenzialmente su tre linee:

- un'azione diplomatica e di mediazione per evitare che scoppino nuovi focolai di crisi;
- un'azione economica nell'ambito di accordi multilaterali e bilaterali, piuttosto modesta quanto a sostanza;
- un'azione controllata (anche militare) di appoggio all'etnia *pashtun* e alle sue aspirazioni in Afghanistan, utile altresì a controbilanciare ed equilibrare le aspirazioni di queste faziose tribù all'interno del paese.

### 7.3.2. Cina

Il crollo dell'URSS ha migliorato notevolmente la posizione geostrategica della Cina, eliminando la minaccia su Pechino delle forze sovietiche dislocate in Mongolia. La fine di questo condizionamento conferisce maggiore autonomia e flessibilità di iniziativa alla Cina nelle cosiddette "province orientali", oltre che nel sud-est asiatico e, beninteso, in Asia Centrale.

Per quanto riguarda quest'ultima zona, ossia l'Asia Centrale, la politica cinese deve tener conto del fatto che il 63% della popolazione del Xinjiang è di etnia turca: circa 7 milioni di Uiguri (nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang), circa 1 milione di Kazaki (nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang), circa 100.000 di Kirghisi (stanziati nella Prefettura Autonoma Kirghisa di Kizil) e circa 15.000 di Uzbeki. Il Xinjiang ospita anche una minoranza tagika (circa 25.000 nella Regione Autonoma Uigura del Xinjiang) (per ulteriori informazioni, v: cap.2 - *Etnie...* - spec. la parte conclusiva del § 2). La regione è stata autonoma dal 1933 al 1949, quando fu restituita alla Cina da Stalin; ma il dominio cinese ha provocato diverse rivolte, di cui una particolarmente violenta nel 1990. La disintegrazione dell'impero sovietico ha fatto sentire i suoi influssi anche nel Xinjiang cinese, che è stato attraversato da una ventata di "nazionalismo", più che altro indotto da fattori esterni: particolarmente irrequieti sono i Kirghisi, i quali continuano a vivere secondo un modello di vita pastorale nomadico/seminomadico che li porta stagionalmente al di là

delle frontiere politiche, verso i territori ex-sovietici secondo cicli migratori regolati da leggi consuetudinarie antichissime, che neanche le "purghe" staliniane sono riuscite a sradicare. In questo ambiente culturale fortemente tradizionale e conservatore, l'istruzione, in ambito rurale, è tuttora legata alla moschea e gli *ulemā* hanno un ruolo importantissimo in questa società. La fluidità e la duttilità dell'Islam centroasiatico, uniti alla flessibilità dei confini all'interno della regione hanno fatto sì che anche nel Xinjiang cinese la religione islamica stia vivendo un momento di ripresa come fattore di identità nazionale e culturale al tempo stesso. Il veicolo di questo risveglio sono stati appunto i Kirghisi.

La politica di Pechino è - al momento - quella di contrastare nei territori ex-sovietici la formazione di un blocco panturco o panislamico che non mancherebbe di innescare tensioni etniche e religiose nel Xinjiang, considerato parte irrinunciabile del territorio cinese. All'interno del Xinjiang, la politica di Pechino è più flessibile nei confronti dell'Islam: a livello governativo se ne recuperano i valori culturali (letteratura, storia, archeologia, espressioni artistiche e speculative in generale), promuovendone gli studi e la diffusione in modo da svuotare di un contenuto di opposizione i movimenti più moderati e di allearsi almeno una parte degli intellettuali. D'altro canto, cerca di contrastare - con la forza quando necessario - i contatti con le popolazioni dello stesso ceppo etnico-culturale al di là delle frontiere politiche con i territori ex-sovietici e di contenere - nel limite del possibile - l'aggressività di questa forza religiosa che sta avendo larga presa anche nel Xinjiang.

Sempre su questa linea, Pechino non può non cercare di operare una politica in accordo con quella russa ed è favorevole al mantenimento della presenza ed influenza russa in Asia Centrale, anche come bastione e contenimento dell'Islam radicale.

Si tratta di una politica ispirata alla massima cautela, seguita anche in riferimento alla crisi afgana, probabilmente per le stesse motivazioni.

La Cina ha cercato di instaurare buone relazioni con le nuove repubbliche centroasiatiche, soprattutto con il Kazakistan e il Kirghisistan con cui confina. Il Tagikistan, anch'esso confinante con la Cina, è di fatto isolato da questa a causa della sua morfologia orografica: le catene montuose del Pamir costituiscono infatti un confine naturale praticamente invalicabile.

I rapporti commerciali sono cresciuti rapidamente, anche perché il Xinjiang è uno dei pochi paesi ad essere collegato direttamente con un'eccellente ferrovia. Vi sono progetti di *joint ventures* per lo sfruttamento delle risorse naturali con la partecipazione di capitali e tecnologie giapponesi e coreani. Si parla anche del potenziamento della rete di comunicazioni stradali e ferroviarie, per dare uno sbocco verso il Pacifico e diminuire ulteriormente l'isolamento geografico dell'Asia Centrale.

A parte i problemi che potrebbero insorgere a causa della minoranza turcofona nel Xinjiang, la Cina si trova sicuramente in una posizione di privilegio per allacciare dei rapporti di cooperazione con le repubbliche dell'Asia Centrale. Essa deriva dalla prossimità geografica e dalle vie di comunicazione già in essere, dalla stabilità politica e dall'incredibile tasso di sviluppo economico, che sta rapidamente aumentando la potenza cinese. Inoltre, il modello cinese della coabitazione dell'autoritarismo politico con il libero mercato può essere attraente per le *élites* ex comuniste oggi al potere in quasi tutte le repubbliche centroasiatiche.

A più lungo termine, lo scenario potrebbe cambiare di molto. La Cina potrebbe acquistare un livello di potenza minaccioso per l'Occidente - Russia inclusa - e si potrebbe determinare una competizione per il possesso delle ricche risorse naturali dell'Asia Centrale e della Siberia. Si concretizzerebbe il cosiddetto "pericolo giallo". E' però più che probabile che un'eventuale espansione cinese sia diretta verso le regioni orientali, penoso ricordo dei trattati ineguali che ancora tanto mortificano l'orgoglio cinese. Quindi, l'espansionismo cinese si indirizzerebbe verso l'Asia sud-orientale ed eventualmente verso il subcontinente indiano e, solo in ultima battuta, verso l'Asia Centrale. La moderna tecnologia ha de-territorializzato la produzione di ricchezza, trasformandola dalle dimensioni orizzontali del settore primario a quelle verticali (cioè della produttività e della conquista dei mercati) proprie dei settori produttivi secondario e terziario.

### 7.3.3. Arabia Saudita

L'Arabia Saudita continua a sostenere la re-islamizzazione dell'Asia Centrale sunnita (v. anche sopra: cap.4 - *L'Islam centroasiatico* - spec. § 2).

All'uopo ha intrapreso tutta una serie di iniziative fra loro ben coordinate. Finanzia la costruzione di moschee e di scuole islamiche, oppure di istituti per la diffusione della Fede e l'addestramento di *Imām*; distribuisce testi religiosi e copie del Corano in lingua locale. Soprattutto, finanzia quei movimenti che portano avanti dei programmi di rifondazione dello stato in senso rigorosamente islamico; si dice che la *Jamā'at-i Islāmī* sia particolarmente legata ai finanziamenti sauditi (v. sopra: cap.4 - *L'Islam centroasiatico* - spec. § 2: *L'Islam centroasiatico e la sua interazione con altri attori islamici*). Sembra inoltre che l'Arabia stia sostenendo alcune iniziative in campo finanziario, d'intesa - parrebbe - con banche turche.

Non si ha notizia se tali iniziative siano finalizzate semplicemente al recupero religioso di un'area che decenni di dominazione sovietica avevano for-

temente demotivata dal punto di vista religioso, oppure se l'azione saudita in un teatro così lontano sia viceversa strumentale a obiettivi politici ben precisi e a interessi sauditi non meno precisi. E' certamente più verosimile la seconda ipotesi. Se si considerano le conseguenze e i risultati cui pervengono la propaganda e i finanziamenti sauditi, emerge un quadro che fa riflettere. All'atto pratico ne deriva infatti:

- a) una destabilizzazione dei regimi attuali, quasi tutti eredi della vecchia partitocrazia e pertanto legati ad un modello politico e sociale di stampo secolare; una destabilizzazione che è però "controllabile", in quanto la spinta sovversiva è legata e condizionata dai finanziamenti sauditi;

- b) le iniziative saudite tagliano la strada all'Asia Centrale all'Iran proprio in quei settori in cui Tehran si trova più a suo agio in campo internazionale, sfruttando appieno l'unica carta che l'Iran khomeynista non può giocare, ossia quella della propagazione e del rafforzamento di un Islam rigidamente sunnita;

- c) contemporaneamente, le stesse iniziative preparano un terreno su cui l'Iran sciita non potrà *mai* giocare né essere in alcun modo competitivo. Sotto questo profilo, l'interesse saudita risulta evidente: entrare in competizione con l'Iran in una zona che, per l'Arabia Saudita, ha un interesse economico secondario e distogliere così l'Iran stesso dal Golfo; evitare una maggior presenza dell'Iran, la cui potenza è percepita come una minaccia, soprattutto nell'area del Golfo.

E' più difficile dire se l'Arabia Saudita giochi in proprio oppure agisca per conto di terzi. Questi terzi potrebbero essere gli Stati Uniti, i quali, come si è detto, tendono a sopravvalutare le azioni e le iniziative di Tehran, oppure la Turchia. In questo senso esiste un'obiettivo convergenza di interessi in funzione anti-iraniana. Tuttavia, per quanto riguarda la Turchia, si è sottolineato altrove (v. in questo stesso capitolo, § 2, *sub* 4, lettera (b)) come un completo allineamento turco con la politica saudita di re-islamizzazione dell'Asia Centrale possa comportare gravi tensioni sia con le *élites* ex comuniste attualmente al potere (determinando una contraddizione in termini di indirizzo politico per quanto riguarda Ankara), sia con la Federazione Russa, particolarmente sensibili quando si sentono minacciate da un'opposizione islamica. Infatti, appoggiandosi all'Arabia Saudita per l'aspetto finanziario, la Turchia perderebbe i vantaggi che attualmente ha - e sta sfruttando bene - di presentarsi come un modello statale atipico, risultato di particolari equilibri fra istituzioni secolari e forze religiose. Perderebbe anche i vantaggi di giocare il ruolo di "ponte" fra Occidente e Asia, sostanzialmente neutrale nella lotta - più o meno latente - fra le forze ex-comuniste e quelle islamiche; perderebbe i vantaggi che la sua politica cauta e moderata le ha finora procurato nei confronti sia degli stati centroasiatici che dello stesso Occidente.

L'evoluzione della situazione si presenta in termini estremamente incerti: gli attori in gioco sono troppi, troppe sono le forze interne che si contendono il potere, troppe sono le correlazioni fra politica interna e politica estera dei diversi attori, fra scenari regionali e scenari mondiali, quando entrano in gioco il Golfo ed il petrolio.

Comunque sia, allo stato attuale delle cose, sembra potersi affermare che l'Arabia Saudita costituisce potenzialmente uno dei principali fattori di destabilizzazione dell'intera zona e, comunque, il principale finanziatore dei movimenti islamici più riformisti, fatto questo che non nasconde e che le serve anche a legittimare il ruolo di custode dei luoghi santi dell'Islam - tradizionalmente assolto dal movimento wahhabita - e ad aumentare il prestigio traballante dell'attuale casa regnante, gli Āl-Sa'ūd, alla quale certo non mancano i problemi interni.

### 7.3.4. Israele

Subito dopo il collasso sovietico, Israele ha manifestato un forte interesse per l'Asia Centrale. Tale interesse è motivato da due ordini di fattori:

- a) la presenza diffusa di minoranze ebraiche, in gran parte secolarizzate durante il dominio sovietico, ma pur sempre attive e memori delle proprie radici culturali; queste si trovano soprattutto in Uzbekistan - concentrate nelle storiche città di Bukhara e Samarcanda, nel Kazakistan e nel Tagikistan;
- b) dopo la conclusione della guerra del Golfo - nel 1991 - e il ridimensionamento della potenza irachena, Israele è divenuto sempre più sensibile alla minaccia iraniana, dato che Tehran appoggia apertamente le attività anti-israeliane degli *Hezbollah* libanesi e del movimento "Hamas".

L'azione di Israele si svolge soprattutto nel settore dell'ecologia e in quello dello sfruttamento delle risorse idriche, in Kazakistan e in Uzbekistan (v. a tale proposito le rispettive *Schede economiche* - sub 6, §§ 1 e 5, cap.6).

Va in proposito sottolineato che, in Asia Centrale, l'anti-sionismo inteso come odio anti-israeliano non è ancora un sentimento diffuso, neppure tra le popolazioni musulmane; ciò, probabilmente, è dovuto ad una reazione naturale alla politica anti-ebraica perseguita dall'Unione Sovietica; naturalmente, questo atteggiamento è suscettibile di evoluzione qualora le forze islamiche più radicali dovessero prevalere e/o andare al potere. Per ora, tuttavia, la dirigenza politica delle repubbliche centroasiatiche guarda all'Occidente, da cui spera di ricevere aiuti, finanziamenti, tecnologia, per potersi sganciare dall'area del rublo, dalla dipendenza economica da Mosca e dall'isolamento politico-culturale in cui si trovano. E per ricavare i vantaggi che esse sperano di ottenere, queste *leadership* non esitano a sfruttare il timore - spesso eccessivo - che



l'Europa, ma soprattutto gli Stati Uniti, nutrono nei confronti dell'Iran e del fondamentalismo islamico <sup>25</sup>.

Anche questi timori europei e statunitensi favoriscono la presenza israeliana in Asia Centrale.

Da segnalare infine come i settori prescelti da Israele siano cruciali <sup>26</sup>. Infatti, la sopravvivenza e l'autonomia alimentare dell'Asia Centrale dipenderà largamente dalla soluzione che verrà data ai problemi connessi al disastro ecologico e idraulico causato da un irresponsabile sfruttamento delle acque dell'Amu Darya e del Sir Darya. Dato poi che i due fiumi scorrono lungo linee di frontiera e zigzagano fra uno stato e l'altro, ogni soluzione dovrà necessariamente essere concordata fra le repubbliche interessate. Israele si è collocato pertanto in una posizione strategica, che potrà ben espandersi ad altri settori, specialmente se Gerusalemme riceverà il sostegno statunitense e se la sua azione potrà essere concordata con la politica di penetrazione turca nell'area, la quale ultima cosa non dovrebbe essere difficile considerato l'atteggiamento moderato della Turchia nei confronti di Israele.

---

<sup>25</sup> Per inciso, tale politica era stata seguita a Kabul dal presidente Nagibullah, il quale cercava di farsi valere a Washington come l'unico baluardo contro la conquista dell'Afghanistan da parte di forze fondamentaliste e anti-occidentali.

<sup>26</sup> Per quanto concerne l'entità di tale presenza, v. le *Schede economiche* (sub.6) delle cinque repubbliche centroasiatiche (cap.6, §§ 1-5).

## CAPITOLO OTTAVO

### SVILUPPO E DEMOCRAZIA SOLO UNA POLITICA D'IMMAGINE?

#### CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

*Un anno e mezzo fa circa, in quella che sarebbe poi divenuta la premessa alla presente ricerca, è stato scritto: "I problemi principali che l'indipendenza ha posto sul tappeto per ognuna [delle] cinque repubbliche centroasiatiche con incalzante urgenza sono stati - molto schematicamente - i seguenti: (a) darsi anzitutto una identità "nazionale" che giustificasse davanti al mondo l'esistenza regionale della indipendenza dello stato; di conseguenza, dotarsi anche di un nuovo apparato ideologico e statual-istituzionale; (b) rompere l'isolamento economico. Ristrutturare le economie delle singole repubbliche (fondate su monoculture agricole e sullo sfruttamento delle risorse naturali) fortemente competitive tra loro. Attrarre investimenti e aiuti stranieri" <sup>1</sup>.*

*Il primo punto è stato largamente sviluppato in questa ricerca, nell'intento di evincere delle chiavi politiche e storico-culturali che consentano di leggere "dal di dentro" le realtà centroasiatiche, di fare un'analisi dei meccanismi di azione/inter-azione dei vari fattori interni ed esterni che intervengono ed interagiscono in questa complessa regione, di individuarne le possibili linee di composizione/scomposizione e di frattura/rottura, per procedere poi - partendo da valutazioni basate su questi fattori e su queste realtà - alla definizione di scenari regionali e internazionali che non siano frutto di ricostruzioni fantapolitiche, bensì derivino da precise dinamiche di settore.*

*Si è ripetutamente sottolineato come - nel procedere alla ricostruzione degli scenari ed alla configurazione di possibili opzioni geopolitiche - non sia possibile prescindere da quelle che sono le effettive radici storico-culturali e le forze di potere tradizionali locali, evitando così di proiettare modelli e categorie occidentali come "società", "nazione", "statualità" e "democrazia" in contesti culturali che di tali categorie non possono che avere una percezione/recezione prevalentemente nominale e che - pertanto - pur adottandone la terminologia, da esse si sono sempre discostate tanto nei contenuti quanto*

---

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, cap.1 (Sintesi della ricerca - La disintegrazione dell'impero sovietico - Problemi di sicurezza nazionale e collettiva in Asia Centrale), p.4.

*nei meccanismi fattuali, continuando ad agire sulla base di modelli e categorie tradizionali.*

*Oltre a questi concetti/modelli di carattere politologico, vi è però un altro concetto/modello che le realtà locali hanno dovuto in parte subire, in parte recepire nel loro incontro/scontro con l'Occidente, una nuova realtà dalla quale non è ormai più possibile prescindere, ossia il modello economico occidentale e le scienze e le tecnologie che ne sono base e componente. Soprattutto nella presente fase di nation building, la realtà economica e tecnologica è salita con prepotenza alla ribalta ed è venuta acquistando sempre maggiore urgenza e priorità rispetto a quella politologica, ponendosi come ragione stessa della vitalità e sopravvivenza di questi neo-stati indipendenti ed arrivando al punto di condizionare e - oggi - addirittura di invertire il rapporto fra "politico" ed "economico".*

*A tre anni circa dalla (più o meno) imposta indipendenza, i fortuiti ed involontari Padri Fondatori delle Patrie centroasiatiche - una volta risolto, anche se solo temporaneamente, il problema di dotarsi di un apparato ideologico e statual-nazionale - si sono venuti così a trovare di fronte alla necessità di prendere delle scelte di carattere politico-economico che, proprio per la nuova personalità giuridica e dimensione internazionale assunta da questi neo-stati, non possono più essere posposte né soddisfatte sulla base di quelli che sino ad oggi sono stati gli schemi regionali tradizionali. Si tratta di affrontare realtà nuove, decisamente internazionali, decisamente estranee al locale contesto culturale. Si tratta di adottare istituti e meccanismi economico-finanziari che si rifanno a scienze che l'Occidente è venuto elaborando al suo interno nel corso dei secoli ed esportando secondo le sue leggi e le sue esigenze economiche e mercantili. Si tratta di conciliare queste leggi, queste scienze e questi istituti - ormai di dimensione mondiale - con le diverse realtà e forze tradizionali locali, evitando che divengano altrettanti elementi di instabilità regionale, fattori di sovvertimenti anche ideologico-culturali, causa di insicurezza e instabilità anche internazionale. In altri termini, da un lato si tratta di evitare che l'obiettivo criticità della situazione economico-finanziaria spinga le forze d'opposizione (ben presenti, anche se finora abilmente camuffate o represses) a fare leva sul disagio popolare, organizzarsi e proporsi (magari attraverso sollevazioni popolari, per quanto queste non necessariamente debbano assumere il carattere della sollevazione "islamica") come alternativa ai nuovi apparati ideologici e statual-nazionali e alle forze tradizionali sulle quali questi continuano a poggiare. Dall'altro lato, si tratta di attuare una riconversione economico-finanziaria, riconversione che porti all'introduzione di innovazioni radicali di ispirazione e modello occidentale senza le quali la sopravvivenza di queste neo-repubbliche come stati indipendenti avrebbe i giorni contati. E' questa la strada su cui - negli ultimi mesi - si sono mosse le va-*

rie leaderships, operando spesso secondo scelte molto pragmatiche, miranti a contemperare la necessità di una improcrastinabile ristrutturazione economica e finanziaria con la necessità di soluzioni tecniche che pur tengano conto delle forze economiche tradizionali, le quali tuttora costituiscono il sostegno politico delle dirigenze al potere in tutte e cinque le neo-repubbliche centroasiatiche.

Se quindi è stata necessaria una politica di immagine, come la adozione di una moneta "nazionale" (strada pressoché obbligata per l'apertura a investimenti e aiuti stranieri), parimenti non è da stupirsi se le varie leaderships continuano a perseguire linee di politica economica oculatamente calibrate con la contemporanea necessità di guardare ancora a Mosca. Sono infatti realtà per ora imprescindibili (1) l'esistenza del sistema economico posto in essere negli anni dell'impero sovietico (e oggi ancora ben presente in pressoché tutti i territori ex-sovietici); (2) il ruolo dei tecnici "slavi", dalla cui componente, bene o male, ancora oggi dipende ogni scelta economica e la sua realizzazione; (3) il permanere della forza militare della Repubblica Federale Russa, ancora ben presente nel centroasiatico soprattutto dopo la formale approvazione da parte del Parlamento della nuova "Dottrina Militare Russa" (3 nov. 1993), e di cui tutti e cinque i neo-stati hanno bisogno per salvaguardare la propria integrità territoriale e l'ordine interno.

Presa coscienza del rapido evolvere di questo stato di cose, negli ultimi tempi il dibattito internazionale in tema di stabilità e di sicurezza in Asia Centrale ha cominciato quindi a ruotare con sempre maggiore insistenza intorno ai temi economici e a quelli economico-finanziari, anche a causa del crescente interesse che le economie dell'Occidente sono andate manifestando per le risorse naturali centroasiatiche (del quale, la resurrezione "ideologica" del ricordo della "via della seta" fatta registrate negli ultimi tempi è un segnale assai significativo). E' con alcune puntualizzazioni e riflessioni su tali tematiche, quindi, che riteniamo coerente chiudere e concludere la ricerca.

Valeria F. Piacentini  
30.XI.1994

## 8.1. L'affermarsi di un nuovo paradigma

Durante il 1994, molte cose sono cambiate in Asia Centrale. Come già accennato, è stato proprio in tale anno, infatti, che il rafforzamento della posizione delle varie leaderships nazionali ha dato il via ad un ampio e complesso processo di ridefinizione dei fattori strategicamente rilevanti all'interno del quadro regionale, processo destinato - col trascorrere del tempo - ad avere

profonde e durature conseguenze su quelli che sono i caratteri del sistema di sicurezza ad esso sotteso. Nel corso del '94, le repubbliche del medio-asiatico sono andate ripiegando su loro stesse nel tentativo di comporre il conflitto esistente fra i sempre più evidenti fattori di stabilità (il primo dei quali costituito proprio dal rafforzamento della posizione delle rispettive dirigenze) e i gravi elementi di destabilizzazione presenti (soprattutto in ambito economico). Due sono quindi le forze che appaiono oggi destinate ad incidere più a fondo su quelli che saranno i probabili sviluppi della situazione in questo scacchiere: (1) quello che sembra essere il definitivo (?) affermarsi alla guida delle singole repubbliche di élites nominalmente post-comuniste, sostanzialmente simili a quelle che fra l'agosto e il dicembre del 1991 avevano proclamato l'indipendenza delle repubbliche stesse da Mosca; (2) il perdurare di quelle difficoltà economiche che - dopo essersi manifestate con inattesa violenza nei giorni immediatamente successivi la proclamazione dell'indipendenza - nell'abbandono dell'area del rublo e nell'introduzione delle diverse valute nazionali avrebbero dovuto trovare fattori di controllo almeno parziali.

Durante 1994, è stata quindi la dimensione interna dei problemi a tornare alla luce, mandando in crisi le interpretazioni "internazionalistiche" che sino ad allora erano state da più parti sviluppate e gli stereotipi che ad esse erano sottesi. In un certo senso, la stabilizzazione del potere delle *leaderships* è stata la dimostrazione della debolezza di quella teoria del *Great Game* cui si è fatto cenno nel corso di un po' tutta la ricerca. Nel corso dei primi anni '90, i contrasti etnici, le divisioni religiose, le rivalità nazionali, le preoccupazioni per una possibile "balcanizzazione" della situazione politica generale in una generale revisione delle frontiere (timori confermati, fra l'altro, dall'esplosione della guerra civile in Tagikistan e dal perdurare della guerriglia in Afghanistan), il dubbio che nel vuoto strategico e di potere che Mosca si era lasciata dietro potessero trovare spazio i fermenti di nazionalismi locali o del fondamentalismo islamico, erano stati tutti fattori che - agli occhi di molti analisti - avevano giustificato l'interesse dell'Occidente a favorire una politica di influenza turca; si riteneva che presso popoli percepiti come facenti parte di un unico ceppo turcico-turanico, e pertanto considerati particolarmente sensibili ai (presunti) segnali di stampo laico, secolare e kemalista provenienti da Ankara,<sup>2</sup> il modello

<sup>2</sup> Quella della possibile omologazione delle popolazioni centroasiatiche al modello turco è un'idea che - al di là dei suoi scarsi riscontri sul piano pratico - agli inizi degli anni '90 aveva riscosso un certo successo anche presso parte della dottrina, sia che essa venisse intesa come ripresa di un ipotetico "grande disegno panturanico" (cfr., ad esempio SACCO G., *Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale*, Roma, 1993; AKAGÜL D. - VAMER S., *La Turchia ed il "mondo turco": egemonismo o integrazione?*, in "Politica In-



“turco” avrebbe dovuto trovare riscontro sicuro. Oggi come oggi, una simile modalità di approccio sembra essere stata smentita dai fatti. Se da un lato non si è infatti assistito al tanto temuto espansionismo iraniano, dall’altro, la Turchia - ormai da qualche tempo alle prese con i suoi problemi interni (riduzione del

---

ternazionale”, n.2, 1993, pp.127-138), sia che venisse al contrario intesa come recupero delle funzioni egemoniche proprie del vecchio Impero Ottomano, funzioni peraltro perfettamente compatibili con il ruolo di *longa manus* dell’Occidente nella regione tradizionalmente riservato ad Ankara (cfr. SANTORO C.M., *Ad est di Berlino: per una teoria della “germanizzazione”*, in ROMANO S. (ed.), *Crisi del bipolarismo: vuoti di potere e possibili conseguenze*, Roma, 1994, pp.141-171 e - in un modo più sfumato - PELANDA C., *I problemi della sicurezza nell’est europeo e nell’ex Unione Sovietica*, Roma, 1994). In realtà, come visto in precedenza (v. *supra*, cap.3 - *Etnie. Dati quantitativi. Dati storici. Linee tendenziali di evoluzione* - spec. § 2) appare difficile affermare - dato il loro diverso retaggio culturale e la loro altrettanto diversa esperienza storica - che le popolazioni dell’Asia Centrale siano in qualche modo assimilabili a quelle della penisola anatolica se non in virtù di una loro (peraltro remota e per certi versi ambigua) comune provenienza dalle regioni dell’Asia Interna. Anche per quello che riguarda il tema della (presunta) laicità (o secolarismo) della Turchia, non si può non notare come la recente affermazione del *Refah Partisi*, di ispirazione islamica, abbia contribuito a far rivedere buona parte delle valutazioni espresse negli anni passati. Per ciò che concerne quest’ultimo aspetto, si rinvia perciò a quanto scritto da MUHIDINE T., *Grand débat en Turquie sur islamisme et laïcité*, in “Le Monde Diplomatique”, n.487, Octobre 1994, p.22 e da VERRIER M., *Turquie: dangereuses dérives*, in “Le Monde Diplomatique”, n. 483, Juin 1994, pp.10-11 ed alle bibliografie ivi riportate. Nello stesso ambito, per un lavoro di più ampio respiro, cfr. anche TAPPER R. (ed.), *Islam in modern Turkey - Religion, politics and literature in a secular state*, London - New York, 1991. Un’analisi a parte meriterebbe invece quella che è stata la posizione dell’Iran nei confronti del medio asiatico. Soprattutto gli Stati Uniti hanno infatti da sempre dimostrato una notevole attenzione per tutto ciò che concerne il tema dell’espansione del “pericolo verde” negli anni del post URSS (cfr., per tutti HADAR L.T., *What green peril*, in “Foreign Affairs”, Summer 1993, pp.28-42. Di particolare interesse è la tesi ivi esposta sul ruolo svolto da quello che viene definito “uno strano raggruppamento di paesi stranieri” comprendente Egitto, Israele, Arabia Saudita, Turchia, Pakistan, India e gli stessi regimi ex-comunisti dell’Asia Centrale per accreditare agli occhi dei responsabili politici di Washington l’immagine di un pericolo islamico - ovviamente controllato da Tehran - e - con le parole dell’A. - “intento ad espandersi come un cancro per il globo, minacciando non solo la legittimità dei valori occidentali ma la sicurezza stessa degli Stati Uniti”). Non sembra questa la sede più adatta per soffermarsi su quelli che sono i limiti di tale approccio (soprattutto su quella che è la sua incapacità di cogliere la fondamentale differenza esistente fra l’Islam “ufficiale” dei *mufti* e quello “parallelo” della devozione popolare), limiti che sono già stati sufficientemente messi in luce in altre parti di questa ricerca. Per approfondimenti si rimanda quindi, *supra*, ai capp.1 (spec. § 3 - *Nomenclatura - Islam - Forze politiche tradizionali*) e 5 (*L’Islam centroasiatico: fattore di continuità di una coscienza “nazionale”?*) ed alla bibliografia ivi riportata. All’interno di questa, si segnala poi in modo particolare BENNIGSEN A. et al., *Le soufi et le commissaire. Les confréries musulmanes en URSS*, Paris, 1986 (ed.it.: *L’Islam parallelo*, Genova, 1990).

livello di crescita economica, riemergere della questione kurda, rafforzamento di una già consistente opposizione islamica tanto a livello locale quanto nazionale, etc.) - si è dimostrata assai meno interessata ai "fratelli" dell'Asia Centrale di quanto l'opinione pubblica non avesse voluto pensare.

Crollo della capacità produttiva, debolezza del mercato interno, carenza di investimenti, ridotto volume degli scambi con l'estero, dubbi ed incertezze sulla realizzazione di programmi di privatizzazione, quasi completa assenza di scorte in oro o in valuta pregiata... Sono questi quindi i temi intorno ai quali hanno negli ultimi tempi iniziato a ruotare i dibattiti sulla sicurezza in Asia Centrale<sup>3</sup>. Dato per scontato un livello accettabile di stabilità politica, cioè la capacità dei gruppi al potere di mantenere nel medio/lungo periodo la propria posizione di privilegio (ipotesi questa suffragata non soltanto dalla situazione interna del Kazakistan, del Kirghisistan, del Turkmenistan e dell'Uzbekistan ma anche dai segnali di distensione recentemente registrati in Tagikistan), le maggiori difficoltà derivano perciò dalla complessa fase di transizione economica che la regione sta oggi attraversando. Come la quasi totalità dei territori ex-sovietici, anche l'Asia Centrale si trova attualmente di fronte ad un duplice ordine di problemi: la ristrutturazione dei sistemi produttivi ed allocativi e la ridefinizione dei meccanismi che - all'interno di tali sistemi - si trovano all'origine delle decisioni degli imprenditori, si saldano infatti alla necessità di procedere a una rapida e credibile stabilizzazione degli aggregati macroeconomici (bilancia dei pagamenti, inflazione, tasso di cambio, deficit pubblico, PIL, etc.). In altri termini, gli stati della regione si trovano - sempre allo stato attuale delle cose - a dover gestire nello stesso tempo problemi di ordine strutturale e congiunturale, ad attuare contemporaneamente interventi di breve respiro e interventi di più lunga portata, andando in tal modo incontro ad una sorta di "distorsione di prospettiva", se non altro per quello che concerne la scelta degli strumenti da adottare. Il limitato (se non nullo) orientamento al mercato del complesso produttivo del medio-asiatico, la debolezza del suo comparto manifatturiero, la crisi di un sistema di scambi che - pur con tutti i suoi difetti - assicurava pur sempre l'accesso ad uno spazio economico di quasi 250 milioni di persone, sono tutti elementi che, se da un lato pongono evidenti problemi all'attivazione di quel circolo virtuoso che la teoria economica pone alla base di ogni processo di sviluppo, dall'altro favoriscono (ed anzi

---

<sup>3</sup> Su tutti questi temi, cfr. *supra* cap.6, §§ 1-5 (*Dati regionali - Kazakistan - Kirghisistan - Tagikistan - Turkmenistan - Uzbekistan*), spec. sub 6 (*Scheda economica*). Ulteriori informazioni sono reperibili nei fascicoli periodicamente editi da E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT - sotto la denominazione di "Country report" (v. anche sotto, nota (5)). Per quelli che sono i caratteri strutturali dei sistemi economici centroasiatici, cfr. inoltre E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country profile - Central Asia*, London, 1993.

accentuano) quella che è l'attuale dipendenza della regione dagli investimenti e dagli aiuti stranieri, influenzandone in tal modo le stesse possibilità e capacità di consolidamento, alla luce anche di quella che sembra essere la tendenza al disimpegno dei grandi operatori occidentali, tendenza che è andata manifestandosi con una certa consistenza soprattutto in Kazakistan e in Uzbekistan a partire della seconda metà del 1994 <sup>4</sup>.

E' quindi quello della stabilizzazione economica l'elemento critico nella presente fase della transizione post-sovietica in Asia Centrale. Quello economico è infatti l'ambito più difficilmente assoggettabile alla volontà e alle scelte delle diverse élites nazionali, è l'ambito entro il quale con maggior frequenza si scontrano gli interessi dei vari attori ed in cui con maggior forza si contrappongono posizioni, scelte e vincoli di natura eminentemente politica. Già nel corso dei primi giorni d'indipendenza, le *leaderships* centroasiatiche si sono trovate di fronte alla necessità di definire quale fosse la strada da seguire in tale ambito, anche al fine di dare un significato concreto a quella che era stata la sovranità territorial-nazionale appena ottenuta. Il crollo dell'URSS ha infatti condotto a ciò che da diverse parti è stato definito un vero e proprio collasso economico delle repubbliche d'Asia Centrale, in termini di produzione, scambi e tenore di vita. I dati disponibili - pur evidenziando come tale collasso sia per vari aspetti comune a tutti gli stati successori <sup>5</sup> - confermano la difficoltà della situazione economica regionale. Nelle repubbliche centroasiatiche, la crisi del sistema delle interdipendenze commerciali sovietiche ha comportato - nel '92 - un calo del PIL compreso fra il 15 ed il 25% <sup>6</sup>. Nello stesso periodo, l'indice della produzione di beni di consumo - in Kirghisistan

<sup>4</sup> Soprattutto intorno alla metà del 1994, ad esempio, tanto la Chevron quanto la British Gas hanno resa nota (in modo più o meno velato) la propria intenzione di ridimensionare un impegno in Kazakistan che - almeno alla luce degli sviluppi più recenti - è apparso assai meno redditizio di quanto non fosse stato preventivato. Una simile tendenza sembra da registrare anche in Uzbekistan, dove due fra le *joint ventures* ritenute all'epoca più promettenti (quella avviata dalla tedesca Mercedes-Benz e quella avviata dalla coreana Daewo) non sembrano avere ancora condotto a risultati concreti. L'insoddisfazione degli operatori stranieri per lo scarso rendimento dei loro investimenti in Asia Centrale è comunque un atteggiamento generalizzato. In questo senso, cfr. infatti ancora *supra*, cap.6, §§ 1-5, spec. *sub* 6.

<sup>5</sup> Ad esempio, nel 1992, la Russia ha registrato un calo del PIL (misurato in termini di parità di potere di acquisto) del 16% (approssimato), l'Ucraina del 10%, la Bielorussia del 13% e la Moldavia del 19%. Elaborazione su dati E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, London, 1993, p.81.

<sup>6</sup> Cfr.: E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., pp.43-73. Per quanto concerne informazioni sull'andamento dell'indice di produzione industriale kirghiso, cfr. anche HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, in "RFE/RL Research Report", vol.II, n.35, 3.IX.1993, pp.38-43.

- è calato di circa un terzo, mentre quello del settore industriale nel suo complesso ha fatto registrare un saldo negativo di oltre il 40% fra il luglio '92 ed il luglio '93<sup>7</sup>. Analoghi risultati sono stati registrati in Kazakistan (calo del PIL intorno al 15% nel primo semestre del 1993 con una considerevole riduzione degli scambi ed un incremento dei prezzi nel settore alimentare del 23% su base mensile<sup>8</sup>), in Turkmenistan ed in Uzbekistan (con un calo medio dell'indice di produzione industriale del 14% ed un tasso di inflazione dell'ordine del 1.500% su base annua<sup>9</sup>). Un caso a sé è rappresentato dal Tagikistan, paese già non ricco (100 dollari USA di reddito medio annuo *pro capite* nel 1992 contro i 3.200 della Russia) e scivolato - anche a causa della guerra civile - sull'orlo del collasso economico, con un *deficit* statale pari (a detta di alcuni) ad oltre il 50% del PIL e un indice di produzione industriale ridottosi anch'esso in un anno del 50%<sup>10</sup>. Gli anni successivi non hanno portato a modifiche sostanziali di tale *trend*, per quanto, in alcuni paesi ed in alcuni settori siano stati registrati segnali in controtendenza nel corso del 1994. Allo stato attuale delle cose, quindi, le cinque repubbliche del centroasiatico si trovano in una situazione non molto dissimile (se non, forse, per l'ampiezza dei problemi e per la riduzione dell'aiuto internazionale) rispetto a quella del '92.

Le strade seguite per cercare di dare una risposta a tale stato di cose - pur nella sostanziale unitarietà degli intenti - sono state nella forma piuttosto variegata, dato che - per quanto costretta ad affrontare problemi assai simili a quelli delle altre - in pratica ogni repubblica ha tentato di definire una via propria attraverso la quale cercare di uscire dall'attuale fase di stasi, tenendo anche conto di quelle che potevano essere le sue peculiarità nazionali, gli equilibri di potere interni, gli appoggi esterni, etc.. La nascita effettiva di uno stato, infatti, quasi mai coincide con l'atto (formale) della proclamazione della sua indipendenza. Ciò vale in modo particolare quando lo stato in questione nasce dalla frammentazione di un sistema come l'URSS che - al di là di tutte le sue componenti etniche, culturali e territoriali - aveva nel partito, nell'e-

<sup>7</sup> E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.53. E' inoltre indicativo notare come l'indice di produzione dell'industria meccanica (particolarmente dipendente dalla Russia, sia per quanto concerne la fornitura delle materie prime, sia per quello che concerne la collocazione del prodotto finito) sia nello stesso periodo calato di oltre il 63%, valore abbondantemente superiore rispetto alla pur elevata media nazionale.

<sup>8</sup> IBIDEM, pp.47-48.

<sup>9</sup> IBIDEM, p.42.

<sup>10</sup> Cfr.: TETT G., *Warring Tajiks slide to economic collapse*, in "The Financial Times", 16.XI.1993. Sostanzialmente simili sono le cifre riportate in: E.I.U., *Country report Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., pp.59-60, sede nella quale il *deficit* statale per 1993 viene indicato nell'ordine del 54%.

sercito e nel sistema economico tre forti elementi di aggregazione. Sotto molti aspetti, si può dire che sia stata proprio la presenza contemporanea di questi tre elementi a rendere possibile per oltre settant'anni l'esistenza come realtà unitaria di questo ultimo impero multinazionale e - a partire dal secondo dopoguerra - la sua affermazione con un ruolo di primo piano sulla ribalta mondiale. La stessa crisi che - iniziata intorno alla metà degli anni '80 - avrebbe condotto nel dicembre del '91 allo scioglimento del vincolo federale ed alla nascita delle quindici repubbliche sovrane, può essere pensata come avente nei tre elementi sopra ricordati (e nel venir meno della coerenza interna che sino ad allora aveva caratterizzato la loro azione) la propria origine e causa. Le strutture tramite le quali questi elementi hanno operato durante gli anni di vita dell'URSS costituiscono forse la più ingombrante fra le eredità che quest'ultima ha lasciato ai propri successori. Esse non sono crollate con il venire meno dell'apparato istituzionale sovietico o - quanto meno - non sono crollate del tutto. Se il PCUS è stato di fatto soppresso da quella che è stata definita un'iniziativa "di piglio leninista" del presidente El'cin<sup>11</sup> e la sua organizzazione, nella stessa occasione, è stata neutralizzata, pure - anche dopo tale atto - in molte regioni, uomini e strutture degli ex-PC locali hanno assunto (o mantenuto) il potere sulla base di quegli stessi rapporti di forza che negli anni passati ne avevano assicurato la supremazia all'interno del sistema politico ed istituzionale sovietico. Se l'organizzazione sovranazionale dell'Armata Rossa è stata smantellata o - nel peggiore dei casi - si è sfaldata a causa della sua decrepitezza, pure la distribuzione delle forze che la componevano continua a riflettere quelle che erano le esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica e l'equilibrio di potere che in essa esisteva (fatto confermato sia dalla Dottrina Militare Russa sia dalla schiacciante superiorità dell'etnia russa fra i quadri dirigenti della diverse forze armate nazionali). Se quello che era lo spazio economico comune (SEC) si è frammentato e tale frammentazione è stata definitivamente sancita dalla introduzione delle diverse valute locali, pure il complesso sistema delle relazioni che in esso si intrecciavano si è (almeno in parte) conservato. E' stato soprattutto in questo campo, infatti, che Mosca - sulla scorta di una indiscutibile superiorità russa - è andata nel corso degli anni costruendo una rete di rapporti in tutto e per tutto funzionali all'unità dell'apparato sovietico ed alla salvaguardia della sua posizione in tale quadro, dedicando - per il conseguimento di tale obiettivo - una particolare attenzione ai settori del commercio interno e della specializzazione regionale.

<sup>11</sup> Cfr. ROMANO S., *La Russia contemporanea*, in RIASANOVSKY N.V., *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 1989 (ed.or.: *A history of Russia*, Oxford, 1984, escl. capp. XLII e XLIII), p.623.



La dottrina ha da tempo messo in luce quale sia il reale significato di tale opzione. La Carrère d'Encausse, nella sua ricerca sui fattori di integrazione che opererebbero all'interno dell'URSS, non fa quasi menzione dell'aspetto economico, indicando invece come fondamento dell'apparato statale sovietico il complesso stato-partito-esercito<sup>12</sup>. Viceversa, la rilevanza che la dimensione economica è andata progressivamente assumendo (soprattutto a partire dalla fine degli anni '20) nella strutturazione delle relazioni fra le repubbliche, emerge con chiarezza dai giudizi che vengono forniti da numerosi altri autori sulla politica moscovita, in particolar modo da autori di formazione storica. Riasanovsky - ad esempio - nel rendere conto dei fini perseguiti dalla *leadership* moscovita con l'adozione del primo piano quinquennale, sottolinea come si possa senz'altro affermare che nella mente di Stalin e dei suoi compagni le considerazioni di ordine poliziesco furono sempre in primissimo piano, quindi come non si possa escludere che - fra gli obiettivi di tale manovra - ne fossero presenti anche di relativi ai problemi della sicurezza e dell'ordine interno<sup>13</sup>. Su una lunghezza d'onda simile si colloca la valutazione che dello stesso piano danno Geller e Nekrič nella loro "Storia dell'URSS", ivi definendo la programmazione economica come l'unico vero strumento a disposizione di Stalin per realizzare quel "capitalismo monopolistico di stato" che - almeno ai suoi occhi - rappresentava il fondamento tanto del proprio potere personale quanto della possibilità stessa di superare (attraverso il superamento del modello sociale ed economico dell'Occidente) quell'insieme di valori di individualismo e di liberalismo che, nei regimi borghesi, stava alla base della vita politica ed istituzionale<sup>14</sup>. Un rapporto simile emerge anche dalle analisi di Nahaylo e Swoboda sui legami esistenti fra quella che è stata la politica staliniana delle nazionalità e l'applicazione dei diversi programmi di collettivizzazione e "dekulakizzazione" delle terre<sup>15</sup>. Secondo gli AA., infatti, con la col-

<sup>12</sup> Cfr. CARRERE D'ENCAUSSE H., *L'empire éclaté*, Paris, 1978 (ed.it.: *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS*, Roma, 1980), spec. cap.4.

<sup>13</sup> Cfr. RIASANOVSKY N.V., *Storia della Russia*, cit., p.496. Non molto dissimile (per quanto necessariamente più sfumata) è la valutazione fornita (almeno da una parte) degli storici sovietici o di formazione sovietica. Per tutti, cfr. MEDVEDEV R.A., *Lo stalinismo - Origini, storia, conseguenze*, Milano, 1977 (ed.or.: *Let history judge. The origins and consequences of stalinism*, New York, 1971, da una precedente versione sovietica). Sul tema della collettivizzazione, cfr. spec. cap.3.

<sup>14</sup> Cfr. GELLER M. - NEKRIČ A., *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Milano, 1984, spec. cap.5. Sulla valenza politica del primo piano quinquennale e, più in generale, del sistema dell'economia pianificata, cfr. spec. p.280.

<sup>15</sup> Cfr. NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione sovietica*, Milano, 1991 (ed.or.: *Soviet disunion - A history of the nationalities problem in the USSR*, London, 1990). Sul tema della collettivizzazione cfr. spec. pp.93-99.

lettivizzazione, Stalin avrebbe contato di ottenere la liquidazione dei liberi coltivatori diretti, unica vera e importante forza economica indipendente della campagna ed "esercito più importante del movimento nazionale tra i non russi", risolvendo così, in modo radicale, la questione contadina e la questione nazionale al tempo stesso, intimamente legate (almeno agli occhi della dirigenza sovietica) come da lui stesso affermato in un discorso del 1925, e come dimostrato anche dalle politiche messe in atto sin dal 1917<sup>16</sup>.

## 8.2. Il legato dell'URSS

Il Kirghisistan è stata la prima fra le repubbliche dell'Asia Centrale a tentare - dopo la proclamazione dell'indipendenza - se non di rompere, almeno di allentare i vincoli che ancora la tenevano legata alla Federazione Russa, proponendosi al mondo come la "Svizzera del centroasiatico" e (anche a conferma di tale immagine) introducendo sul suo territorio una valuta nazionale. Il *som* è stato emesso dalla Banca Nazionale Kirghisa il 10 maggio del 1993, data nella quale lo stesso istituto - attraverso la rete bancaria nazionale - ha iniziato a ritirare dalla circolazione (sulla base di un rapporto di cambio di 200:1, pari ad uno di 1:4 rispetto al dollaro USA) un rublo che già da tempo aveva iniziato a mostrare allarmanti segni di debolezza. In seguito a tale manovra, dal 14 maggio dello stesso anno, il *som* è divenuta l'unica moneta ad avere corso legale in Kirghisistan. La decisione delle autorità di Bishkek è stata seguita - a distanza di qualche mese - da quelle delle *leaderships* di Turkmenistan, Kazakistan e Uzbekistan che - l'una dopo l'altra - hanno deciso di dare corso legale nelle rispettive repubbliche a valute proprie, sganciate dal corso di un rublo che, nonostante le misure adottate nell'estate del 1993, appariva sempre più

---

<sup>16</sup> In questa prospettiva, la stessa politica di sedentarizzazione messa in atto in Asia Centrale a partire dagli anni '30 si lega alla questione nazionale, come evidenziato anche nel cap.5 (cfr. *supra*, cap.5 - *Dinamiche storico-politiche* - spec. § 5.5 - *Stalinismo e repressione* - sgg.). D'altro canto, rappresenta una linea di condotta costante della dirigenza bolscevica quella di sfruttare la leva economica per ottenere risultati di natura eminentemente politica come, ad esempio, quello di eliminare alla radice ogni possibile focolaio di opposizione. In questo senso, particolarmente indicativa è la strategia adottata nelle campagne (in particolare nei territori cosacchi del Don e del Kuban) dal neonato stato sovietico all'epoca della guerra contro le armate bianche, messa a confronto con quelle che solo pochi anni dopo sarebbero state le linee guida della Nuova Politica Economica (NEP). Su questo tema cfr. comunque LINCOLN W.B., *I bianchi e i rossi - Storia della guerra civile russa*, Milano, 1991 (ed.or.: *Red victory*, 1988) e GELLER M. - NEKRIČ A., *Storia dell'URSS*, cit., spec. pp.107 sgg..

debole, sia all'interno della CSI, sia sui mercati finanziari internazionali <sup>17</sup>. Come nel caso kirghiso, scopo nominale della manovra messa in atto nelle repubbliche in questione era quello di tentare di arrestare un'inflazione che - alimentata anche dalle indecisioni del *Gosbank* (la Banca Centrale dell'Unione) e dalla debolezza dei vari mercati interni - dalla Russia si stava via via espandendo verso quelli che ormai erano divenuti gli stati del *Near Abroad*. Nei diversi paesi, però, l'intento di dare una risposta al fenomeno della c.d. "inflazione importata" si è saldato ad una pluralità di altri obiettivi, come la volontà di ribadire in modo tangibile una sovranità da poco acquisita, la necessità di fornire ai possibili investitori stranieri un segnale concreto dell'intenzione di abbandonare a breve termine la logica economica sovietica, l'esigenza di soddisfare quelli che potevano essere i requisiti imposti dai grandi finanziatori internazionali per la concessione od il rinnovo dei propri crediti, etc..

Per molti aspetti, la crisi del sistema monetario dell'ex-URSS ha quindi rappresentato il fallimento - almeno dal punto di vista funzionale - della CSI e dei tentativi che l'hanno accompagnata di dare vita ad una qualche forma di

<sup>17</sup> Per l'esattezza, l'introduzione della valuta nazionale turkmena (il *manat*) risale al 1.XI.1993, quella della valuta nazionale kazaka (il *tenge*) al 15.XI.1993 e quella della valuta nazionale uzbeka (il *som*) al 2.VII.1994, sebbene quest'ultima repubblica avesse anch'essa abbandonato l'area del rublo il 15.XI.1993 ed il giorno successivo avesse dato corso legale ad una valuta provvisoria (*coupon*). Tanto nel caso turkmeno quanto in quello kazako, il tasso di cambio ufficiale della nuova valuta con il rublo è stato fissato in termini di 1:500 (2:1 rispetto al dollaro USA), tasso peraltro corretto dai risultati delle prime aste che - in Kazakistan - avrebbero stabilizzato il rapporto con il rublo (secondo fonti ufficiali russe) su valori intorno al 260:1. In Turkmenistan - mancando dati sul cambio del *manat* con il rublo - si deve notare come il suo rapporto col dollaro sia calato dall'iniziale (ed ambizioso) 2:1 al 24:1 del gennaio 1994, coerentemente con quelle che sono state le valutazioni degli osservatori all'epoca della sua introduzione (cfr. LEVINE S. et al., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, in "Financial Times", 2.XI.1993 ed E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, London, 1994, p.71). Per quanto concerne l'Uzbekistan, l'introduzione del *som* è avvenuta sulla base di un rapporto di cambio di 7:1 rispetto al dollaro e di 1:1.000 rispetto ai vecchi *coupons*, all'epoca a loro volta introdotti sulla base di un rapporto di 1:1 rispetto al rublo. Il fatto che, all'attuale tasso di cambio, la nuova valuta valga circa sette volte più dei *coupons* non sembra comunque destinato ad evitare una svalutazione che gli analisti occidentali prevedono rapida e consistente, alla luce anche dell'infelice performance dei *coupons* stessi, passati dall'iniziale rapporto di 1:1 rispetto al rublo al 5-6:1 della metà gennaio 1994 (cfr. LEVINE S., *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, in "Financial Times", 3.VII.1994 ed E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.76). Per ulteriori dati su quelle che sono le politiche monetarie delle diverse repubbliche e - all'interno di queste - di quelle che sono le performances fornite dalle diverse monete, cfr. *supra*, cap.6, §§ 1-5 (*Dati regionali - Kazakistan - Kirghistan - Tagikistan - Turkmenistan - Uzbekistan*) spec. sub 6 (*Schede economiche*).

“mercato comune” fra i suoi membri (o anche solo fra una parte di essi). Se con l'introduzione delle valute nazionali il sistema imperiale sovietico ha toccato il punto più basso della sua crisi, tale fatto non ha comunque significato la sua scomparsa. Qualunque sia il giudizio che - sul piano storico e/o politologico - può essere dato riguardo ai fini ultimi del modello economico ad essa sotteso - sulla scorta degli avvenimenti degli ultimi anni - sembra infatti difficile affermare che - fra gli istituti posti in essere dopo il 1917 - la (ri)organizzazione su basi accentrate del complesso produttivo-distributivo dell'URSS non sia stato quello che in modo più profondo ha avuto effetti sulla struttura delle relazioni che nel corso del tempo si sono sviluppate all'interno dell'impero. Nel bene come nel male, la matrice delle interdipendenze produttive e degli scambi sviluppata durante gli anni del piano ha costituito il fattore che con più forza ha contribuito a definire i rapporti di potere fra le varie repubbliche dell'Unione, a consolidare i legami fra quelle del centro e quelle della periferia e a gettare le fondamenta di quelle che sono le attuali condizioni di squilibrio e di reciproca dipendenza. Prima del suo collasso, l'Unione Sovietica costituiva (sotto l'aspetto economico e commerciale) una realtà fortemente integrata. All'interno di tale realtà, la Russia - con i suoi oltre 17 mln. di kmq. di estensione ed i suoi 150 mln. di abitanti - rappresentava il perno di un sistema di scambi in grado di generare - nel 1992 - un *surplus* in suo favore di 1,5 trilioni di rubli. La Federazione Russa era il paese entro il quale si concentravano le maggiori riserve minerarie, le più importanti scorte di carbone, petrolio, gas naturale, il paese nel quale si produceva la maggior parte dell'energia elettrica e quello nel quale erano localizzate le principali industrie manifatturiere. A ciò si deve aggiungere che era a Mosca che avevano sede le principali istituzioni preposte al governo dell'economia. A Mosca si trovava - fra l'altro - il *Gosbank*, ente responsabile - oltre che dell'emissione di valuta - dell'erogazione dei prestiti e dei crediti tecnici alle varie repubbliche federate. In altri termini, era intorno alla Russia che ruotava tutto il complesso dell'economia sovietica. Essa si trovava a capo della maggior parte delle relazioni commerciali esistenti all'interno dell'URSS. Ad essa confluiva la quasi totalità delle materie prime grezze e dei beni semilavorati prodotti nelle diverse repubbliche mentre sempre da essa proveniva la stragrande maggioranza dei beni finali che nelle stesse repubbliche venivano consumati. In Russia venivano definiti gli obiettivi della produzione e fissate la destinazione delle risorse e la localizzazione degli impianti. Sempre in Russia - infine - venivano stabiliti d'ufficio i prezzi delle merci vendute nel paese e definiti gli obiettivi ed i contenuti della politica monetaria dell'Unione. Era la Russia - in altre parole - che governava l'emissione e la circolazione della valuta sul territorio sovietico e che ha esercitato tale potere - per un certo periodo - anche dopo che l'URSS come entità sovrana era venuta meno.

Potenti erano quindi le leve che - sino a pochi anni fa - si concentravano nelle mani dei *leaders* sovietici e che oggi - almeno in parte - si trovano in quelle della nuova dirigenza russa. Mosca - ad esempio - è ancora in condizione di esercitare, *de facto*, un controllo pressoché completo su quelle che sono le più importanti riserve energetiche della regione, sia direttamente - controllando i giacimenti - sia indirettamente, controllando gli oleodotti esistenti e le vie di passaggio di quelli attualmente in progetto. Essa è ancora a capo del più esteso degli stati dell'ex-Unione, di quello che - nonostante tutto - conserva il maggior potenziale produttivo, di quello con il più sviluppato apparato industriale. Da tutto ciò deriva che - ancora oggi - è il Kremlin - più di Ashkabad o di Almaty - ad essere al centro degli interessi e delle preoccupazioni, occidentali e non. Di fronte al basso profilo turco ed iraniano ed all'incapacità propositiva di un Afghanistan sempre alla ricerca di un difficile equilibrio fra le proprie componenti claniche tradizionali, è quindi la Federazione Russa il paese che - a prescindere dai suoi problemi interni - si presenta sulla scena centroasiatica avendo nelle mani i migliori *atout*. La *leadership* di Mosca non ha mai nascosto la sua volontà di rioccupare - negli anni a venire - quello che è stato lo spazio strategico, politico ed economico dell'URSS. La dottrina militare approvata dal Parlamento russo nel novembre '93 costituisce un esempio illuminante a tale proposito. Questo documento, definendo obiettivi prioritari delle forze armate della Federazione - oltre al mantenimento dell'ordine e della sicurezza nazionale in concorso con le strutture e le unità del Ministero degli Interni - (1) la difesa dei confini, dell'integrità territoriale e degli interessi della Russia e dei suoi alleati della CSI, e (2) la difesa dei diritti delle popolazioni russe e/o russofone residenti nelle altre repubbliche dell'ex-Unione, costituisce infatti la prosecuzione coerente di quella politica di "patronato militare" che - già presente nella prassi e nella dottrina d'impiego delle *peacekeeping forces* all'interno della stessa CSI e nel braccio di ferro fra Comando Supremo della CSI e Ministero della Difesa russo - non aveva mancato di sollevare critiche anche aspre per la sua supposta natura "imperiale" <sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Tali critiche, provenienti - ad esempio - dall'Ucraina (repubblica con la quale la Russia ha peraltro avuto per lungo tempo aperto un contenzioso intorno al controllo della ex-flotta sovietica del Mar Nero), trovano una giustificazione in quello che è l'atteggiamento per certi versi revanscista di alcune frange delle FF.AA. russe. Nella posizione di una parte della dirigenza militare moscovita emergono infatti con chiarezza sentimenti che possono essere definiti - oltre che di rancore verso un Occidente spesso accusato di valutare con pesi diversi gli interventi politici, militari ed economici messi in atto da se stesso rispetto a quelli messi in atto dal Kremlin - di ambizione frustrata per l'incapacità attualmente dimostrata da Mosca di dare una risposta "forte" ai conflitti e alle tensioni che ancora travagliano lo



Indubbiamente, la presenza di 25-28 milioni di russi etnici all'interno dei vari territori ex-sovietici (dieci dei quali concentrati nelle repubbliche dell'Asia Centrale), rappresenta - dati questi presupposti - un'importante fattore di mobilitazione e una consistente ragione a favore del coinvolgimento di Mosca nelle vicende politiche ed economiche di tali territori. Altra manifestazione estremamente significativa di questa dimensione asiatica della Russia è la ripresa ed il successo del vecchio mito/ideologia dell'Eurasia, mito che sembra incontrare oggi larghi consensi sia all'interno della Federazione Russa, sia all'estero (ove ne è organo di discreta diffusione il giornale "Orion")<sup>19</sup>. Nonostante il calo fatto registrare negli ultimi tempi dalla presenza russa nelle altre (ex) repubbliche dell'Unione (in Kazakistan soprattutto per quanto concerne l'Asia Centrale), il problema dei *pieds rouges* non sembra quindi destinato a trovare una soluzione a breve termine. Gli immigrati russi costituiscono una

---

spazio strategico (ex) sovietico e che con sempre maggior frequenza coinvolgono cittadini ed unità dell'esercito russo. Un esempio di tale posizione è rappresentato dall'articolo di A. GOLTS pubblicato nell'aprile 1993 su "Krasnaja Zvezda", organo ufficiale delle FF.AA. russe e ripreso dal "Courier International" (cfr. GOLTS A., *L'armée russe, force de maintien de la paix au Tadjikistan?*, in "Courier International", 18.IV.1993). Su quella che è concezione del ruolo di Mosca nel *Near Abroad* espressa dalla nuova dottrina militare russa, cfr. comunque JEAN C., *La nuova dottrina militare russa*, in "Relazioni Internazionali", Dicembre 1993, pp. 73-85; IDEM, *Dall'Armata Rossa alla polizia dell'impero*, in "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994, pp.159-166. Per quanto concerne il "nuovo ruolo imperiale" della Russia, invece, cfr. LOUGH J.B.K., *Defining Russia's role in the "Near Abroad"*, Soviet Study Research Centre, Camberley (UK), April 1993. Sul *peacekeeping* russo e - più in generale - sull'attività della CSI in tale settore, cfr. GREENE J.M., *Russia's "peacekeeping" doctrine*, Central and East Europe Defence Study - SHAPE, 1.I.1993, oltre ai "classici" studi di S.CROW indicati nella bibliografia in coda al presente volume. Di un certo interesse - se non altro per comprendere quella che è l'immagine che la Russia cerca di accreditare in Occidente rispetto al proprio ruolo di "stabilizzatore regionale" e per i segnali che a tale proposito esso invia - è anche il lavoro di TRENIN, recentemente pubblicato a cura del NATO Defence College di Roma (TRENIN D.V., *Linking transatlantic and eurasian security. Prospects for peace operations*, NATO Defence College Occasional Papers n.1, Rome, July 1993).

<sup>19</sup> Su questo tema, cfr. FERRARI A., *Radici e prospettive del nazionalismo russo*, in "Relazioni Internazionali", n.25 (LVIII), gennaio 1994, pp.21-26 e la bibliografia ivi riportata, oltre a KORNIMAN M. - KOPERNIK A., *La nebulosa imperial-patriottica*, in "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994, pp.49-59. Il dibattito russo sull'Eurasia si colloca comunque anche nel quadro di quello che è un più ampio dibattito oggi in atto sul tema delle relazioni Russia-Europa e Russia-Occidente. Su questi aspetti - fra gli altri - cfr. quindi FERRARI A., *La Russia tra Oriente ed Occidente*, Milano, 1994, oltre ai classici GROH D., *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, 1980 (ed.or.: *Russland und das Selbstverständnis Europas*, 1961) e JÜNGER E. - SCHMITT C., *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Bologna, 1987.

componente importante della popolazione degli stati successori. E' fra di essi che - come più volte ripetuto - è stata reclutata la maggior parte dei quadri tecnici destinati ad assicurare il funzionamento degli impianti industriali. Sono i russi, perciò, ad essere portatori delle *skills*, delle *technicalities*, di cui le varie repubbliche indipendenti hanno attualmente bisogno. Essi, in molti casi, sono la vera spina dorsale dei singoli complessi industriali nazionali. Anche questa è una leva potente nelle mani di Mosca ed è anche per questo motivo che l'ambito economico si presenta come quello in cui - con maggior probabilità - sembrano destinati ad essere messi in gioco i futuri destini della Russia. Ciò vale in modo particolare per l'Asia Centrale. Quella del centroasiatico è una economia fortemente dipendente dall'estero, o meglio, fortemente dipendente dalla possibilità di avere relazioni con l'estero sia per approvvigionarsi di quanto non riesce (o non vuole) produrre al proprio interno, sia - al contrario - per garantire un mercato di sbocco a quanto essa produce in eccesso o comunque non consuma (sia questa scelta di non consumo voluta o meno). Fino ad oggi - però - il termine "estero" ha avuto un significato piuttosto relativo. Estero era quello che ora Mosca chiama il "*Near Abroad*", erano le repubbliche sorelle all'interno dell'URSS, erano gli stati appartenenti allo spazio economico comune entro il quale avevano luogo i traffici fra le varie "province" dell'impero russo.

Con il dissolversi dell'URSS e, successivamente, con la crisi funzionale della CSI, il significato di "estero" si è venuto modificando. Il venire meno dell'area del rublo "tradizionale" ed il fallimento di quella "di nuovo tipo" (ARNT) hanno spinto gli stati successori a cercare di isolarsi gli uni dagli altri, ad innalzare barriere nel tentativo di proteggersi da un'iperinflazione che si presenta come l'aspetto più evidente della crisi del sistema economico (ex) sovietico. Quello che era lo spazio economico comune è stato frantumato e - allo stato attuale delle cose - appare quanto mai improbabile un ritorno ad esso, almeno sul breve/medio periodo. La Russia (che di tale spazio costituiva ad un tempo il perno e la principale componente) è - per molti aspetti - una realtà allo sbando (come dimostrato anche dai problemi che - al di là dei segni di ripresa che sembrano provenire dall'economia reale - ancora attanagliano il rublo), un soggetto che affida le proprie possibilità di ripresa all'aiuto internazionale e che - per quanto continui a coltivare ambizioni di *leadership* (sebbene solo a livello regionale) - sul piano concreto non appare in grado - alla maggioranza degli osservatori - di svolgere una politica di un certo profilo, forse nemmeno nel *Near Abroad*. Gli altri stati (con la esclusione della Pribaltika, nella quale sono presenti però problemi etnonazionali forse troppo trascurati), che di esso facevano parte (in buona sostanza tutti gli stati ex-sovietici), devono fronteggiare difficoltà non dissimili: i più scontano i limiti di un complesso industriale atrofico; gli altri si trovano alle prese con un comparto agricolo sot-

todimensionato; tutti, senza distinzione, si vedono impediti nel proprio agire da quella che è la crisi degli apparati centrali, del sistema che - all'interno del quadro fornito dal *gosplan* e dalle strutture statali - provvedeva all'effettiva circolazione dei beni e alla regolare distribuzione dei crediti.

Di fronte ad una crisi di tale portata e proporzioni, si può comprendere come i settori che più dipendevano ieri dall'operare dei meccanismi allocativi interstatuali siano oggi quelli che vivono le difficoltà maggiori. Per tali settori, la dissoluzione dello spazio economico comune non ha significato semplicemente la parcellizzazione di un'area di libero scambio. Essa ha rappresentato piuttosto la frammentazione di un paese, di una realtà che - al di là della sua formale struttura federale - era a tutti gli effetti un'unità, una specie di "macromercato" entro cui trovavano spazio i micromercati (o sottomercati) locali e regionali, l'unica vera economia nazionale all'interno della quale si incrociavano e si fondevano gli *output* e la ricchezza prodotti dalle quindici repubbliche sorelle. Tutta l'economia del centroasiatico si fondava sul commercio e sugli scambi all'interno dello spazio comune. Non solo il settore industriale, ma tutto il sistema produttivo era strutturato per operare in stretta relazione con l'esterno.

Spiegare le ragioni della debolezza del complesso produttivo centroasiatico solamente in termini di crisi del SEC sarebbe però limitativo. In realtà, le difficoltà che esso oggi incontra (sebbene risentano indubbiamente - ed in modo pesante - di quelle che sono le conseguenze del collasso dell'area del rublo e - in generale - di quello del SEC) affondano le proprie radici in strati più profondi della storia economica della regione: esse fanno parte di tale storia, sono così profondamente ed intimamente connaturate ad essa da apparirne una sorta di elemento costitutivo. Se si guarda oltre quelli che possono essere gli aspetti contingenti, si può constatare con chiarezza come le difficoltà attuali trovino infatti il proprio fondamento non solo e non tanto nelle ristrettezze congiunturali in cui si dibatte la regione o - come taluni sembrano adombrare - in uno sfruttamento non efficace delle potenzialità del suo settore agricolo, quanto piuttosto nei limiti strutturali che la caratterizzano, nella fragilità intrinseca di un processo di sviluppo industriale fondato quasi esclusivamente sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e scarsamente integrato, sia a monte che a valle. La particolare enfasi dedicata al settore agricolo è già in sé indicativa del ruolo rivestito dal medio-asiatico all'interno di quel complesso di specializzazioni nazionali che caratterizzava il sistema economico "imperiale" dell'URSS, un sistema imperniato sulle strutture russe di controllo e di programmazione ed esistente in funzione delle medesime; all'interno di questo sistema, il compito delle regioni orientali e di quelle meridionali dell'Unione era innanzi tutto quello di assicurare la fornitura delle materie prime destinate ad alimentare un apparato produttivo localizzato prevalentemente nelle aree nord-occi-

dentali del paese (nella stessa Russia, *in primis* ed in Ucraina) <sup>20</sup>.

Due ordini di conseguenze derivano da tale stato di cose. Da una parte, lo sfruttamento intensivo delle risorse non rinnovabili ed una gestione del territorio pianificata "a tavolino", senza tenere conto di quelli che possono essere i vincoli e le vocazioni delle regioni considerate, hanno condotto ad una progressiva riduzione della capacità produttiva, specialmente in campo agricolo. Dall'altra, la focalizzazione dell'apparato produttivo sulle materie prime e la divisione del lavoro per repubbliche hanno limitato lo sviluppo di un sistema industriale di trasformazione *market oriented*, di un sistema destinato cioè a soddisfare i bisogni espressi dai consumatori e governato dalle scelte di questi. Ciò - a sua volta - si è tradotto non solo in una cronica scarsità (o una pressoché totale mancanza) di beni di consumo <sup>21</sup>, ma anche - soprattutto - in una limitata disponibilità di beni intermedi, di beni, in altre parole, necessari allo

<sup>20</sup> Tale considerazione risulta rafforzata dalla constatazione di come, in quattro delle cinque repubbliche dell'Asia Centrale, fra i componenti del Prodotto Netto Materiale, la voce "agricoltura e foreste" occupi il primo posto e di come, in tutte, le voci relative all'*export* di risorse naturali (agricole e/o estrattive) compaiano sempre ai primi posti di tale elenco. Oltre al 35,8% del Kazakistan tale voce, in Tagikistan, assume un valore del 38,3%; in Turkmenistan del 46,4% ed in Uzbekistan del 43,2%. L'unica repubblica in controtendenza è il Kirghizistan, ove la componente agricola del Prodotto Netto Materiale risulta essere del 28,4%, decisamente inferiore rispetto al 37,8% dell'industria, anche se pur sempre al secondo posto della graduatoria e ben distante dal settore delle costruzioni che, con il 6,9% occupa il terzo. Più nel dettaglio si può notare come il settore agricolo occupi il primo posto della graduatoria, oltre che in Kazakistan, anche in Turkmenistan ed in Uzbekistan (sebbene in tali repubbliche la voce riguardi, più che la materia prima, il prodotto semilavorato). In Kirghizistan ed in Tagikistan la voce "metallurgia non ferrosa" (cioè, anche in questo caso, il prodotto semilavorato) occupa rispettivamente il quarto ed il terzo posto; in Kirghizistan, inoltre, i ricavi che essa garantisce quasi compensano l'*import* di petrolio e gas naturale (492 mln. di rubli contro i 540 mln. dell'*import* nel 1991). La voce "petrolio e gas naturale", infine, occupa - oltre al quinto posto fra le componenti dell'*export* kazako - il secondo posto fra quelle dell'*export* turkmeno; secondo le dichiarazioni del presidente Niyazov (all'epoca Primo Ministro della RSS del Turkmenistan e Primo Segretario del locale PC) le forniture turkмене rappresentavano - nel 1985 - il 33% dei consumi russi (cfr. KRAUZE J., *Turkmenistan: une dictature éclairée au gaz*, in "Le Monde", 15.XI.1993 ed E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., pp.11-19).

<sup>21</sup> Sembra difficile poter trarre delle conclusioni precise circa il tenore di vita all'interno delle repubbliche dell'Asia Centrale e le conseguenze che su questo può avere la dimostrata incapacità del sistema produttivo sovietico prima, degli stati successori poi, di soddisfare in modo adeguato la domanda espressa dal mercato. Anche su questo punto, infatti, le fonti non sempre sono concordi. E' indubbio che, per quanto concerne quelli che possono essere definiti - con un'espressione "occidentale" - i servizi di *welfare state* (sanità, previdenza, assistenza, etc.), la crisi economico-finanziaria degli ultimi anni ha messo in luce il sostanziale fallimento del sistema sovietico e gli effetti che su questo hanno avuto i limiti della capacità produttiva dell'URSS e dei suoi eredi, in particolare in settori come quelli della chimica fine e della farmaceutica. Un discorso diverso sembra invece dover essere fatto per quello che concerne il tenore di vita nel *day by day*, in particolare proprio nel caso del medio-asiatico.

sviluppo della industria ed al potenziamento della sua capacità produttiva sia nei settori di specializzazione, sia - più in generale - in ambito manifatturiero.

Partendo da queste premesse, si può concludere che gli effetti perniciosi della rottura di un sistema di interdipendenze, che negli anni scorsi assicurava alle repubbliche d'Asia Centrale l'approvvigionamento delle tecnologie necessarie allo sfruttamento delle loro risorse e - per converso - ai loro prodotti mercati di sbocco, sono solo un elemento aggiuntivo nel quadro delle difficoltà cui attualmente va incontro il sistema economico centroasiatico. Cessano così di essere una conseguenza di quella sorta di male oscuro che alcuni studiosi ed esperti sembrano voler far derivare dai settanta anni di socialismo reale vissuti dalla regione, il quale - per essere curato - avrebbe bisogno solamente di investimenti innovativi da parte degli operatori stranieri, di trasferimento di competenze tecniche dall'estero, di un cambiamento di atteggiamento da parte delle popolazioni locali e di una pulizia generale fra i quadri della burocrazia e delle *leaderships* attualmente al potere <sup>22</sup>. Al contrario, muovendo da tale base, quelle che possono essere le componenti per così dire "istituzionali" passano in secondo piano; il cuore del problema sembra piuttosto dover essere ricercato nell'incapacità di fondo del sistema di soddisfare la domanda che

---

A questo proposito è stato infatti notato (DAKLI A., *Quando il mare fuggì da Aralsk*, in "Il Manifesto", 26.VII.1993) come l'alta incidenza di quello che può essere chiamato il "micropastoralismo stagionale" e la presenza di un legame con la terra anche presso le popolazioni inurbate abbia reso possibile lo sviluppo di una "economia dell'autoconsumo" in grado di assicurare - per quanto nei limiti degli *standard* locali - un certo livello di benessere diffuso, e come, in tale contesto, l'afflusso di manodopera presso le strutture industriali sia stato legato essenzialmente al desiderio di beneficiare delle provvidenze che lo stato sociale sovietico assicurava ai soli lavoratori delle imprese di stato. Al di là della tendenza resta comunque da verificare quale sia l'effettiva consistenza di tale fenomeno.

<sup>22</sup> Cfr. APOSTOLU A.M., *The problems of creating economies in Central Asia*, testo dell'intervento tenuto al "Symposium on the Gulf and the Central Asian Republics", Centre for the Arab Gulf Studies, University of Exeter, Exeter (UK), 12-14 July 1993. Al di là di quelle che possono essere le valutazioni della fonte in questione, sembra comunque piuttosto diffusa la propensione ad attribuire gli attuali problemi degli stati successori al solo fatto di essere stati sottoposti per circa settant'anni ad un regime strutturalmente incapace di perseguire obiettivi di efficienza e focalizzato unicamente al rispetto burocratico delle procedure. Senza voler negare gli effetti che tale fatto può avere avuto sullo spirito di imprenditorialità dei cittadini o sull'organizzazione del lavoro, si intende qui mettere in luce quella che è - per certi versi - un'unilateralità di valutazione che porterebbe a non tenere conto di come il sistema economico delle repubbliche periferiche sia stato progettato e modellato durante gli anni del *gosplan* in modo da risultare in ogni caso dipendente dal centro, quindi da questo controllabile, così come dipendenti e controllabili erano gli apparati produttivi periferici dei grandi imperi di fine '800 (non ultimo quello zarista) ai quali - per diversi aspetti - il modello sovietico si ispira, ricalcando le linee di quell'assetto "coloniale" descritto - fra gli altri - da LEWIS (cfr. LEWIS W.A., *The evolution on the international economic order*, Princeton (N.J.), 1978 - ed.it.: *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*, Torino, 1983, spec. cap.2).



esso stesso genera e che sempre in esso si esprime, incapacità dovuta prima di tutto ai limiti intrinseci del sistema stesso.

### 8.3. Il mito del mercato

L'introduzione di una valuta nazionale in Kirghisistan ha costituito - a detta dello stesso presidente Akayev - più una scelta imposta dai fatti che un tentativo del paese di uscire dalla rete di rapporti che lo legavano agli altri stati ex-sovietici. La ridotta estensione territoriale, la relativa scarsità di materie prime, i limiti del mercato interno, la complessa e tormentata struttura geomorfologica sono tutti fattori che contribuiscono a fare di questa repubblica la più esposta - fra quelle dell'Asia Centrale - alle influenze esterne. E' a partire dalla constatazione di questa dipendenza che si può comprendere come l'abbandono dell'area del rublo abbia comportato - sin dai giorni immediatamente successivi al provvedimento - consistenti diversioni nei flussi commerciali e gravi danni all'apparato produttivo del paese, danni le cui conseguenze si fanno sentire ancora oggi, tanto in termini di calo della produzione industriale, quanto in termini di posti di lavoro perduti. A seguito dell'introduzione del *som*, tanto il Kazakistan quanto l'Uzbekistan hanno infatti chiuso le proprie frontiere alle merci e ai cittadini kirghisi, interrotto per alcuni giorni le linee telefoniche e sospeso le forniture di energia elettrica e di gas naturale al vicino, accusato di avere con un atto unilaterale turbato l'equilibrio economico della regione. Un simile atteggiamento è stato tenuto anche dai fornitori ex-sovietici delle manifatture kirghise. In diverse occasioni, queste si sono viste infatti rifiutare gli ordini o imporre il pagamento in valuta pregiata (generalmente in dollari) delle materie prime acquistate fuori dal territorio nazionale. In più di un caso, questo ostracismo è sfociato nella chiusura (anche se solo temporanea) delle imprese boicottate, trovatesi nell'arco di pochi giorni con scorte insufficienti a proseguire le proprie lavorazioni.

Il giudizio che gli operatori internazionali hanno fornito della scelta di Bishkek è stato radicalmente diverso rispetto a quello dei responsabili politici dei paesi confinanti. Nel solo maggio del '93, il Kirghisistan ha potuto infatti beneficiare di un credito speciale del FMI di 62 mln. di dollari, cui vanno aggiunti altri 130 mln. di aiuti erogati lo stesso mese da un consorzio che ha riunito - sotto l'egida della Banca Mondiale - Giappone, Svizzera e Paesi Bassi <sup>23</sup>. Nel

<sup>23</sup> Cfr. ROSSET C., *New Kyrgyz Currency May Show Escape Path From the Rouble Zone*, in "The Wall Street Journal", 19.V.1993; KRAUZE J., *Le projet d'union économique entre les républiques de l'ex URSS a du mal à se concrétiser*, in "Le Monde", 27.V.1993, e HU-

suo insieme, l'ammontare dei crediti ottenuti dalla repubblica centroasiatica durante i primi sei mesi dell'anno è stato quindi di ben 400 mln. di dollari al netto del contributo russo, una somma assai elevata se si tiene conto del fatto che il paese non può vantare né le riserve energetiche del Kazakistan e del Turkmenistan, né tanto meno il potenziale agricolo dell'Uzbekistan <sup>24</sup>. Sotto l'aspetto strettamente finanziario, la scelta in favore del *som* si è perciò dimostrata vincente dato che - oltre ad attirare l'attenzione degli investitori esteri sul più piccolo degli stati d'Asia Centrale - essa ha reso inoltre possibile (attraverso l'acquisizione da parte della Banca Nazionale Kirghisa - BNK - dei rubli ritirati dalla circolazione dopo l'introduzione del *som* ed il loro trasferimento alla BCR, la Banca Centrale Russa) raccogliere il capitale necessario a saldare - se non tutto - almeno buona parte del debito pregresso nei confronti di Mosca ed evitare così quella che sembrava dover essere una vera e propria bancarotta delle finanze pubbliche.

E' soprattutto sul piano politico, però, che l'introduzione di una valuta propria ha portato al Kirghisistan i maggiori benefici. Se - sotto un certo punto di vista - non vi è dubbio che - grazie ad essa - Bishkek ha saputo attirare su di sé la solidarietà del mondo intero, ponendo così rimedio alle difficoltà di breve periodo cui era andato incontro subito dopo la dichiarazione della propria indipendenza, il risultato più concreto cui il *som* pare avere condotto è stato infatti un altro, un risultato coerente con quelli che sono i contenuti di una politica d'immagine. E' stato proprio con la scelta del *som* che la classe diri-

---

SKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit. pp.42-43. Un elenco dettagliato dei contributi finanziari di cui il Kirghisistan ha potuto beneficiare grazie all'introduzione del *som* è riportato anche nel precedente cap.6. Cfr. quindi *supra* cap.6, § 2 (*Dati regionali - Kirghisistan*), spec. sub 6 (*Scheda economica*) e - per gli aggiornamenti - i fascicoli di E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT.

<sup>24</sup> Per quello che concerne quest'ultima repubblica si deve anzi notare come l'introduzione della valuta nazionale (anche in questo caso il *som*) sia stata effettuata senza alcun appoggio da parte del Fondo Monetario Internazionale, che aveva ritenuto tanto le sue riserve auree (di ammontare sconosciuto) ed in valuta (stimate in 700 mln. di dollari), quanto i suoi criteri di gestione della politica fiscale e monetaria insufficienti ed inadatti a garantire ad essa una copertura sufficiente sul lungo periodo. Quella tenuta dal FMI nei confronti dell'introduzione delle valute nazionali è stata comunque una politica non priva di ambiguità e - talora - di contraddizioni. Come notato da LEVINE (LEVINE S., *Turkmenistan leads new route refugees*, cit.), infatti, le riserve valutarie del Turkmenistan (che pure ha beneficiato - al momento dell'introduzione del *manat* - di consistenti aiuti da parte dell'organizzazione) non sarebbero infatti superiori ai 300 mln. di dollari, cifra assai lontana non solo dai 2.000 dichiarati, ma anche dagli stessi 700 che invece la *leadership* di Tashkent avrebbe oggi strategicamente distribuito in varie banche, sia in Europa che negli Stati Uniti (su questo punto, cfr. anche *supra*, cap.6, § 5.6 - *Dati regionali - Uzbekistan - Scheda economica*).

gente kirghisa è riuscita ad avvalorare agli occhi di un Occidente dubbioso quella sorta di patente di democraticità che nei giorni del suo insediamento (ed a dispetto dei molti segnali contrastanti) pure le era stata concessa. Con l'uscita dall'area del rublo, il Kirghisistan - che già era stata considerata, fra le repubbliche ex-sovietiche, quella che con maggior chiarezza aveva imboccato la strada della democratizzazione (nel senso occidentale del termine) - a poco più di un anno dalla formazione del suo primo governo liberamente eletto, ha perciò assunto anche i caratteri di quella che con maggior decisione si imbarcava nella difficile opera di occidentalizzazione e di svecchiamento del proprio sistema economico; nato quasi interamente negli anni del regime sovietico, ben poco aveva conosciuto dei meccanismi di quel mercato che, a partire dalla fine degli anni '80, aveva iniziato a manifestare la sua superiorità in un modo tanto evidente. Per molti osservatori la piccola repubblica centroasiatica ha finito così con il rappresentare il modello di un paese che - nonostante il travaglio in corso nelle regioni dell'ex-URSS - appariva non solo nelle condizioni di conseguire con successo l'obiettivo di una piena e completa indipendenza ma anche di conseguire tale obiettivo in modo relativamente rapido ed indolore.

Il *som* ha costituito quindi una componente essenziale della politica d'immagine del Kirghisistan. Il fatto che resta da chiarire è però un altro, ovvero: quale è stata l'effettiva portata - da un punto di vista strettamente economico - della sua introduzione? Oltre ad attirare aiuti dall'estero, tale manovra ha effettivamente contribuito a contenere l'inflazione, ad avviare la transizione ad una economia di mercato, a (ri)vitalizzare l'apparato produttivo del paese, a limitare gli effetti della "perniciosa" influenza russa? Ad un solo anno di distanza è difficile dare giudizi, sia in campo politico sia in campo economico. Sotto l'aspetto della transizione democratica come sotto quello della stabilizzazione monetaria il Kirghisistan si trova infatti ancora "in mezzo al guado". Secondo fonti accreditate, l'introduzione del *som* avrebbe avuto indubbi effetti, ad esempio sul tasso d'inflazione. Stando alle ultime valutazioni fornite dall'E.I.U., dopo il maggio 1993, l'indice di incremento dei prezzi al consumo su base mensile sembrerebbe essersi stabilizzato intorno al 20-22% contro una media di oltre il 31% nello stesso periodo dell'anno precedente<sup>25</sup>. Per quanto lontano dal 10% annunciato come obiettivo negli stessi giorni in cui il *som* entrava in circolazione, e dal 4% indicato dal presidente Akayev in una recente intervista come obiettivo raggiunto<sup>26</sup>, tale valore rappresenta comunque un se-

<sup>25</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., pp.55-61.

<sup>26</sup> Cfr. KEMPE F., *Kyrgyzstan: Once a C.I.S. Economic Model, Now Struggles to Maintain Social Stability*, in "The Wall Street Journal", 30.VI.1994. Se infatti - nel mese di giugno 1994 - il tasso di incremento dei prezzi kirghiso è stato effettivamente del 3,5% (cfr. *supra*,

gnale incoraggiante, così come incoraggianti appaiono i segnali di tenuta che il *som* sta fornendo per quanto concerne il suo tasso di cambio con il dollaro. D'altro canto, questi sono forse gli unici aspetti positivi dell'attuale situazione economica kirghisa. Passando dal campo degli aggregati finanziari a quello degli indicatori reali, un elemento emerge infatti con chiarezza. Quando si prendono in considerazione voci come il tasso di crescita misurato in termini di prodotto interno lordo (PIL), l'indice della produzione industriale, il livello di disoccupazione, etc., è possibile notare come gli effetti che le diversioni commerciali provocate dall'introduzione del *som* hanno avuto sul complesso produttivo kirghiso e - in particolare - sul settore manifatturiero, si siano dimostrati più gravi di quanto previsto sia dai responsabili politici del paese, sia da una parte degli osservatori internazionali. Già nel periodo 1991/'92 la *performance* del Kirghisistan era stata una delle peggiori fra quelle delle repubbliche ex-sovietiche, in questo senso seconda solo a quelle di Azerbaigian ed Armenia. Nel primo anno di indipendenza, il reddito nazionale kirghiso è infatti calato del 26%, la produzione dei beni di consumo di più di un terzo e di oltre il 10% il numero di capi di bestiame allevati <sup>27</sup>. Dopo il maggio 1993, inoltre, tanto il PIL quanto la produzione industriale hanno fatto registrare cali rispettivamente del 34 e del 13% <sup>28</sup>. Pur in mancanza di dati precisi, la produttività del lavoro può essere immaginata in calo verticale dato che - a fronte delle riduzioni sopra indicate nei livelli di produzione - il tasso di disoccupazione (a livello nazionale) sarebbe tuttora solo dello 0,2%. In campo agricolo, Bishkek si attende per il 1994 una diminuzione del 15% dei raccolti a fronte della chiusura di 42 complessi produttivi. Anche il settore zootecnico è in fase di contrazione, con una riduzione variabile fra il 18 ed il 37% dei capi presenti nelle fattorie statali e nessuna prospettiva per i mesi a venire <sup>29</sup>.

Che questa situazione sia da addebitarsi - accanto alla naturale ristrettezza del mercato interno - alla chiusura degli sbocchi esterni comportata dall'introduzione del *som* appare molto verosimile. Segnale eloquente è il fatto che - a tutt'oggi - gli scambi fra i paesi della regione vengono regolati in natura o - quando possibile - in dollari (unica valuta universalmente accettata). Le scarse riserve in valuta convertibile rendono prive di un valore effettivo (ma soprattutto di una vera credibilità) le varie divise nazionali, che quindi esauriscono il pro-

---

cap.6, § 2.6 e E.I.U. - THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1994, London, 1994, p.57) ciò non significa certo che tale valore - soprattutto all'interno del mutevole contesto centroasiatico - sia da considerarsi in qualche modo acquisito.

<sup>27</sup> Cfr. HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit., p.38.

<sup>28</sup> Cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 1st quarter 1994, cit., p.57.

<sup>29</sup> IBIDEM, p.58.

prio potere liberatorio entro i ristretti ambiti delle singole repubbliche. E' questo un problema che va al di là dei limiti del solo Kirghisistan. Il possesso di riserve auree o in moneta pregiata rappresenta una condizione indispensabile perché un paese possa dotarsi con successo di un circolante proprio. Tali scorte - d'altra parte - possono essere accumulate solo nei paesi in cui già esiste un sistema economico vitale, un sistema in grado di maturare un avanzo nelle proprie transazioni finanziarie e/o commerciali con l'estero. In Kirghisistan (ma anche nelle altre repubbliche della Asia Centrale) questo processo si è sviluppato in senso contrario. Le pressioni del FMI e delle altre istituzioni internazionali, dei paesi occidentali, dei grandi investitori esteri e delle *majors* petrolifere hanno spinto il Kirghisistan verso un passo al quale il suo sistema economico non era preparato, un passo che quindi ha avuto su quest'ultimo una serie di conseguenze pratiche del tutto indesiderate. Quello che doveva essere un isolamento finanziario dalle turbolenze del sistema monetario russo e - soprattutto - una scelta di immagine ad uso e consumo dell'Occidente si è tradotto in isolamento economico e nella rottura dei legami che pure esistevano all'interno di una regione già in sé poco favorevole ai processi di integrazione.

La necessità di dare una risposta a problemi di breve periodo è quindi il fattore che ha spinto il Kirghisistan sulla strada dell'autonomia valutaria. Sostanzialmente analoghe (come si è detto) sono le motivazioni che hanno spinto al grande passo anche le altre *leaderships* della regione. In particolare, nel caso del Turkmenistan, dell'Uzbekistan ed ancor più del Kazakistan, a queste si sono però accompagnate anche motivazioni di natura più strettamente politica. Senza dubbio, la fase di transizione dall'assetto economico sovietico a quello delle repubbliche indipendenti è stata caratterizzata da un livello assai elevato di politicizzazione. Una volta entrato in crisi l'assetto istituzionale dell'URSS, Mosca ha puntato molto sulla leva economica per cercare di ricompattare intorno a sé quelle che fino a non molto tempo prima erano le repubbliche dell'Unione. Per contro, proprio nella possibilità di affermare definitivamente la loro indipendenza economica, le repubbliche stesse vedevano il modo migliore per riconfermare e sottolineare una scelta politica (quella del distacco dalla Federazione Russa) che - per quanto in molti casi forzata - aveva finito col divenire la principale fonte di legittimazione dei gruppi in esse al potere <sup>30</sup>. E'

---

<sup>30</sup> Diversi elementi concorrono ad evidenziare il carattere *latu senso* politico delle vicende che hanno accompagnato la frammentazione dello spazio economico comune ex-sovietico. Nel quadro del contenzioso (cui si è in parte accennato alla nota (18)) sul controllo della flotta del Mar Nero - passata, a seguito del vertice di Dagomyš, dal controllo russo a quello ucraino - si può, ad esempio, notare come ad una sua parziale "restituzione" sia stata condizionata - da parte di Mosca - la concessione a Kiev della cancellazione del debito ucraino



quindi stato nel campo economico che si è espressa buona parte delle rivalità che sino ad oggi hanno diviso la Russia dalle repubbliche del centroasiatico. La presenza di un contrasto di questo tipo fra la classe dirigente russa e quella degli altri neo-stati ex-sovietici si avverte con particolare evidenza nelle vicende che hanno condotto, durante la seconda metà del 1993, all'introduzione di valute quali il *manat* turkmeno ed in particolare il *tenge* kazako.

La politica kazaka è stata sempre caratterizzata da una certa (voluta) ambiguità nei confronti di Mosca, sebbene, dopo la crisi dello spazio economico sovietico, il Kazakistan sia stata una delle repubbliche che (alla luce delle sue particolari condizioni economiche e sociali) con maggior forza si è espressa in favore della definizione di un nuovo contratto associativo fra quelle che erano ormai divenute a tutti gli effetti delle entità sovrane. Fra quelle dell'Asia Centrale, il Kazakistan è la repubblica che - sul piano politico, economico, etnico e storico - vanta i più stretti legami con la Russia. Oltre il 40% della sua popolazione è (secondo i dati del censimento dell'89) etnicamente slava. Buona parte delle sue province settentrionali hanno fatto parte per secoli dell'Impero Zarista, favorendo in tal modo l'insediamento di un gran numero di coloni russi e ucraini. Il suo sistema economico è fortemente dipendente da quello della Federazione anche se - per molti aspetti - tale dipendenza può essere considerata reciproca. Partendo da questi presupposti è facile comprendere come il presidente Nazarbayev - da subito alle prese con le pressioni esercita-

---

verso la Russia (vertice di Massandra - 3.IX.1993), come sottolineato da SINATTI (SINATTI P., *La riconquista geoeconomica dell'impero russo*, in "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994, pp.145-158). Anche il recupero del controllo sul potenziale nucleare andato disperso dopo il crollo dell'URSS ha costituito un obiettivo dalla politica "economica" del Cremlino. Sempre nel caso dell'Ucraina, infatti, la cancellazione del debito sopra ricordata è stata condizionata anche all'adesione da parte di Kiev all'accordo START 1. Il timore per l'affermarsi di un neo-imperialismo russo non ha mancato comunque di provocare reazioni nelle repubbliche della periferia. L'Ucraina stessa, ad esempio, ha dichiarato - con una risoluzione adottata dal proprio Parlamento il 18.XI.1993 - di essere disposta a rinunciare al suo arsenale nucleare solo in cambio di una formale dichiarazione in base alla quale la Federazione si impegni - oltre che a non impiegare nelle relazioni con il vicino la pressione del proprio potenziale strategico - anche a non fare un uso "scorretto" della propria superiorità economica (cfr. KRAUZE J., *L'attitude impériale de la Russie provoque une irritation croissante*, in "Le Monde", 22.XI.1993). Chiaramente, la validità pratica di tale tipo di risoluzioni resta ancora da dimostrare, dato che - nonostante la loro approvazione - Mosca continua a seguire la via della pressione economica, in questo imitata - occorre dirlo - anche dalle quelle repubbliche che (come il Turkmenistan) si trovano a controllare in questa difficile congiuntura, risorse critiche come gas e petrolio. Indicativo in questo senso è l'atteggiamento tenuto da Ashkabad nei confronti della Georgia, dell'Azerbaigian ed - ancora una volta - dell'Ucraina che, a causa della loro scarsa solvibilità - si sono viste ripetutamente negare le forniture di gas da parte della repubblica centroasiatica.

te dagli opposti nazionalismi - abbia guardato con timore ad un possibile venire meno di quelli che erano i tradizionali legami dell'Unione, e come - per evitare una simile eventualità - egli abbia avallato tutti gli interventi destinati a promuovere la collaborazione e lo scambio (politico e commerciale) fra le ex-repubbliche sorelle.

In realtà, però, la *leadership* kazaka - pur stando attenta alla possibilità di dare vita ad organismi interni di cooperazione, favorendo i vari progetti russi volti alla creazione di un mai completamente decollato "Mercato Comune della CSI" e facendosi a sua volta promotrice di iniziative destinate a favorire l'integrazione transfrontaliera (come la c.d. "Associazione Interstatale dei Territori Contigui di Russia e Kazakistan") - ha tradizionalmente perseguito una vivace politica di "kazakizzazione" del territorio, intesa a discriminare la minoranza slava, a limitarne il potere nei quadri tecnici (amministrativi ed economici) e ad aumentare viceversa il peso della popolazione kazaka, soprattutto nei contesti urbani. Tale politica non ha potuto - sino ad oggi - superare i limiti di quello che può essere definito una sorta di "nazionalismo strisciante". Anche la politica condotta da Almaty in favore degli investimenti stranieri ha concorso a giustificare quella che - al di là degli obiettivi interni - è stata la sua "scelta di buon vicinato" nei confronti di Mosca. Grazie al controllo esercitato sulla maggior parte del bacino petrolifero del Caspio, il Kazakistan è stata una delle prime repubbliche ad essere corteggiata dai grandi investitori stranieri. Sin dall'inizio, però, le possibilità di sfruttare in concreto le sue potenzialità sono state condizionate dai limiti incontrati nel trasferire il greggio estratto, sia verso le raffinerie *in loco*, sia verso i mercati europei. Data la particolare collocazione del paese, ciò non risulta possibile, almeno allo stato attuale delle cose, senza un'attiva collaborazione da parte della Federazione Russa, sul cui territorio gli oleodotti sembrano comunque essere destinati a passare prima di raggiungere i centri di smistamento (sempre in territorio russo o - in subordine - georgiano) ed attraverso questi irradiarsi verso gli impianti già esistenti nell'Europa centro-occidentale.

Attualmente, infatti, il progetto che si trova in più avanzata fase di elaborazione è quello del c.d. "gasdotto europeo", ambiziosamente destinato a raggiungere il nodo di Vienna e ad immettere nella rete continentale qualcosa come 20 mld. di metri cubi l'anno di gas naturale. I tre percorsi alternativi sino ad ora presi in considerazione per la sua realizzazione prevedono il passaggio delle condotte rispettivamente attraverso la Turchia, la Russia o l'Iran. La Turchia potrebbe a sua volta essere raggiunta - a partire dall'Azerbaigian, quindi dopo aver attraversato il Mar Caspio - attraverso tre vie: l'Iran settentrionale, la Georgia o l'Armenia, con una priorità a vantaggio della Georgia, repubblica ove già si trovano gli snodi delle *pipelines* russe e kazake già esistenti. Nessuna di tali opzioni sembra però avere attualmente la meglio sulle altre; tutte quante pre-

vedono infatti il passaggio delle condotte su territori giudicati dagli osservatori occidentali ostili (come il Caucaso o il Kurdistan turco) o potenzialmente ostili (come l'Iran o la Russia), mentre l'eventuale incremento del traffico marittimo attraverso il Mar Nero (opzione vista con favore soprattutto dagli Stati Uniti, sempre preoccupati per la possibile crescita del profilo internazionale di Tehran, tuttora considerata culla del fondamentalismo islamico e centro direttivo dell'attività terroristica internazionale) potrebbe essere fonte di gravi conflitti fra Russia e Turchia, alla luce di quelle che sono le proposte già avanzate da Mosca per una revisione in tempi rapidi delle clausole della Convenzione di Montreux del 1936, regolante appunto lo *status* degli Stretti <sup>31</sup>.

La volontà (o meglio, la necessità) della dirigenza della repubblica centroasiatica di instaurare con la Russia un sistema di relazioni che potesse risultare vantaggioso per entrambe le parti ha trovato nella stessa *leadership* di Mosca (o quanto meno in una parte di essa) il proprio più strenuo oppositore. In particolare, come si è accennato, è stata la questione monetaria quella intorno alla quale si sono accesi i maggiori contrasti. Come è stato da più parti osservato, infatti, l'iniziativa presa nel luglio del '93 dalla Banca Centrale Russa di mettere fuori circolazione i rubli-carta emessi nel periodo 1961-1992, dando valore legale a tutti gli effetti solo alle banconote emesse a partire dall'anno in corso, rientra nel novero delle iniziative poste in essere da Mosca con l'intento di riaffermare la propria posizione egemone all'interno dello spazio economico comune (ex) sovietico. Parallelamente (e con altrettanta chiarezza) è stato osservato come tale manovra - azzerando di fatto il valore delle scorte in rubli detenute dalle banche centrali delle diverse repubbliche e rendendo con ciò le banche stesse dipendenti dalle forniture provenienti dalla BCR - rappresentasse una limitazione *de facto* alla sovranità di quei paesi che dell'area del rublo facevano allora parte. Obiettivo di tale manovra era quindi quello di

---

<sup>31</sup> La tematica degli oleodotti e dei gasdotti è una di quelle maggiormente dibattute fra quelle connesse allo sviluppo economico dell'Asia Centrale. Sugli ultimi sviluppi di tale tema, comunque, cfr. *Uno, cento, mille oleodotti, obiettivi strategici in Asia Centrale*, in "Mondo Economico", n.45, 3.XI.1993 e - più recentemente - CRAVER J.P. - ENGLEFIELD G., *Oil and gas pipelines form Central Asia: a new approach*, in "The World Today", June 1994, pp.119-120; KAYA T., *Convois russes sur le pétrole kazakh*, in "Courier International", n.187, 6.VI.1994 e LEVINE S. - DICKEY C., *Pipeline politics*, in "Newsweek", n.26, 27.VII.1994. Per quello che concerne la posizione turca riguardo la questione degli oleodotti, varie note sono reperibili anche in YERASIMOS S., *Turchia: il barbaro in casa*, in "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.4, 1993, pp.235-248, soprattutto alla luce di quello che sembra destinato ad essere il futuro rapporto della repubblica anatolica con il non sempre amato vicino europeo. Per quello che concerne la questione degli oleodotti, cfr. spec. pp.243 sgg.

ricreare un'area ove il controllo valutario fosse accentrato nelle mani di un unico istituto di emissione, un'area cioè ove esistesse una sola politica monetaria e - in funzione di questa - un unico sistema economico. In altre parole, quello che Mosca si prefiggeva di ottenere attraverso la propria riforma valutaria era di dare vita ad una sorta di nuovo SEC, uno spazio economico unico, garantito dall'esistenza di protocolli che definissero esattamente i limiti che gli stati membri avrebbero incontrato nella loro azione e da quella di istituti di coordinamento e di gestione unificati, portatori di una linea politica uniforme, per quanto fondata su principi almeno in parte diversi rispetto a quelli entrati in crisi. Non è un caso se il progetto russo di area valutaria comune si accompagnava a quello per la creazione di una sorta di "mercato comune ex-sovietico" comprendente, oltre alla stessa Russia, Armenia e Bielorussia, anche Uzbekistan, Tagikistan e Kazakistan <sup>32</sup>.

E' intorno a questo punto che si è cristallizzata la concomitanza di interessi russo-kazako. E' quindi questo il motivo per cui - in un primo momento - anche questo progetto ha goduto dell'appoggio del governo kazako; si è trattato però di un appoggio garantito solo fino a quando le condizioni imposte dalla BCR per l'assegnazione dei "nuovi rubli" non hanno assunto i toni di una limitazione non solo sostanziale, ma anche formale della sovranità della repubblica sulla propria massa monetaria. Come detto in precedenza, più del 60% dell'import kazako dipende dalla Russia. Ancora pochi mesi or sono (per l'esattezza nel novembre del '93) fra il governo russo e quello di Almaty è stato stipulato un accordo in base al quale la Federazione si è impegnata a fornire alla repubblica centroasiatica circa 900.000 tonnellate di combustibili vari in cambio di prodotti agricoli, per un valore complessivo di oltre 160 mln. di dollari <sup>33</sup>. Una volta di più, nonostante la sua crisi, lo spazio economico comune

<sup>32</sup> L'idea di un mercato comune ex-sovietico è una di quelle più persistenti nella politica economica degli stati dell'ex-Unione Sovietica. Nel caso in questione, l'idea del "Mercato a Sei" è stata avanzata per la prima volta nell'accordo-quadro delineato il 7.IX.1993 dai viceministri del Consiglio di Coordinamento della CSI e ratificato dai capi di stato delle repubbliche aderenti il 24.IX.1993 a Mosca. In tale seduta sono stati inoltre presi impegni per la costituzione di una "Unione Economica" che avrebbe dovuto consentire "la libera circolazione di merci, capitali e servizi" fra i territori delle stesse repubbliche. Si nota per inciso come tale accordo rispecchi nella sostanza quello (fallito) del 14.V.1993, anche questo destinato a dare vita ad una unione economica, comprendente però ben nove stati (praticamente tutti quella della CSI con l'esclusione del Turkmenistan e della Pribaltika). Cfr. SINATTI P., *La riconquista geoeconomica dell'impero sovietico*, cit. pp.145-158 ed ERLANGER S., *9 ex-soviet states agree on a market*, in "International Herald Tribune", 18.V.1993. Ulteriori sviluppi di tale vicenda sono reperibili nel precedente cap.6. Cfr. quindi *supra*, cap.6, spec. § 1.6 (Kazakistan - Scheda economica).

<sup>33</sup> Cfr. *Sistema Italia - Periodico dell'I.C.E.*, 20.XI.1993.



è venuto ad essere per il Kazakistan il punto di riferimento grazie al quale soddisfare i propri bisogni. E' comprensibile come, di fronte a tale situazione, la repubblica centroasiatica dimostri un *bias* favorevole alla creazione di strutture che le diano la certezza del permanere di tale spazio. Una simile scelta, dettata - nominalmente - da esigenze di natura economico-strutturale (nel caso dell'accordo citato, sempre nominalmente, dalla impossibilità di raffinare in proprio il greggio prodotto e - allo stesso tempo - di ricorrere ai mercati internazionali per mancanza di sufficienti riserve valutarie), ha però anche una serie di gravi implicazioni politiche. Il ricorso al meccanismo del *brater exchange* e la conseguente scelta di collocarsi al di fuori del sistema internazionale dei prezzi significano una accettazione ed un ritorno alle logiche che governavano gli scambi centro-periferia all'interno del sistema sovietico; è una accettazione dettata dalla necessità di rimanere all'interno di quella sorta di "logica della dipendenza" che - tutto sommato - risulta essere vantaggiosa per Mosca certamente, ed oggi anche per Almaty. L'asse economico e diplomatico russo-kazako si fonda quindi su una coincidenza di interessi, sebbene tale coincidenza nasca da una sorta di necessaria convivenza. Resta aperta - a questo punto - una domanda. È infatti logico chiedersi quale convenienza potrebbe avere il Kazakistan a soddisfare i propri bisogni svincolandosi dal legame con Mosca per sviluppare - in un secondo tempo - un rapporto di "dipendenza privilegiata" con i paesi occidentali. La questione sembra però non porsi, anche perché al momento non sembra che vi sia per Mosca tale convenienza. Non appare cioè probabile che - almeno sul breve periodo - il ruolo di Mosca possa venire assunto da operatori economici occidentali. Dai dati relativi ai progetti di cooperazione ed alle *joint ventures* attualmente in corso - si può osservare come questi preferiscano infatti orientare i propri sforzi verso i settori dei beni di investimento e soprattutto delle infrastrutture, lasciando all'operare del commercio intra-SEC (o di quel che ne resta) il compito di dare risposta a quelle che sono le esigenze del consumo finale e del *day by day*; inoltre come già notato in precedenza, la Russia non ha mai del tutto abbandonato le proprie ambizioni egemoniche sul centroasiatico, ambizioni dettate anche da quelle che sono le considerazioni di sicurezza che muovono la *leadership* del Cremlino. Inoltre le conseguenze di una rottura del sistema delle interdipendenze produttive possono avere riflessi negativi anche per la Federazione Russa. Nonostante le proprie grandi potenzialità, il mercato interno russo non sembra infatti più in grado di assicurare da solo alle industrie del paese né un'adeguata fornitura di materie prime, né uno sbocco adeguato al loro *output*, dato che, dopo la rottura dei legami privilegiati con le repubbliche della periferia, l'apparato industriale russo si è trovato a soffrire - oltre che dei propri limiti strutturali - sia del ridotto flusso di risorse in entrata sia di una notevole contrazione del proprio *export*.



Dal punto di vista occidentale, esiste con certezza un certo "imperialismo economico". Alla luce di quello che è l'atteggiamento tenuto da parte degli investitori stranieri e, per certi aspetti anche da parte delle organizzazioni finanziarie internazionali, si ha infatti l'impressione che l'obiettivo della loro azione sia quello di rafforzare l'attuale sistema di specializzazione piuttosto che quello di riorientare l'apparato produttivo del Kazakistan - e, più in generale, di tutte le repubbliche del centroasiatico - in modo da contenere in parte il deterioramento degli indici macroeconomici attraverso quelli che possono essere i proventi delle esportazioni. In questo modo viene però ad esistere la possibilità che fra le parti si instauri un rapporto vizioso simile a quello che esisteva fra centro e periferia all'interno dell'impero sovietico; e cioè, la dipendenza economica del ricevente viene barattata con la sua fedeltà politica, e trova i suoi presupposti nei limiti del sistema produttivo del ricevente stesso. Le conseguenze sul medio/lungo periodo di tale atteggiamento sono comunque delle grosse incognite.

#### 8.4. Verso un nuovo mercantilismo?

Il problema principale dell'Asia Centrale sembra essere quello della sua sensibilità alle influenze esterne, indipendentemente dal fatto che esse provengano dalla Russia piuttosto che dalla Turchia, dall'Iran, dall'Europa o dagli USA. Tale sensibilità non significa che le varie *leadership* non siano portatrici di una linea politica propria; anzi, il fatto stesso che esse siano riuscite a superare pressoché illeso la difficile fase del consolidamento post-sovietico è in sé un indice della loro volontà di procedere con autonomia in una sia pur provvisoria stabilità. Se però il medio-asiatico non rappresenta la semplice scacchiera di un gioco diretto dall'esterno, ciò non vuole dire che - almeno allo stato attuale delle cose - la dipendenza delle sue repubbliche dall'Europa, dagli Stati Uniti, dalla Russia e da altri attori regionali e non, non sia un dato di fatto, un elemento ancora per lungo tempo destinato a condizionarne gli sviluppi nel campo della vita politica ed economica e ad orientare gli atteggiamenti delle sue *élites*. E gli atteggiamenti che queste hanno tenuto nel corso degli ultimi mesi sono il segnale più evidente di tale situazione. Al di là degli effetti che può avere avuto (e che per molti aspetti ancora ha) l'appartenenza ad un'area valutaria comune come quella del rublo, è evidente infatti come gran parte degli interventi adottati nel corso della seconda metà del '93 e dei primi mesi del '94 dalle varie classi dirigenti possa essere addebitata più al desiderio di venire incontro alle richieste ed alle esigenze dei grandi protettori occidentali e delle strutture attraverso le quali questi agiscono (FMI e Banca Mon-

diale in testa), che alla volontà di rompere in modo definitivo dei legami che sono ancora in grado di condizionare pesantemente le scelte dei singoli paesi (come ha dimostrato il caso kirghiso).

Facendo del Kazakistan un caso a sè, la stessa introduzione delle valute nazionali, quando non imposta da particolari esigenze esterne, risponde a tale logica. Essa ha avuto come obiettivo principale quello di rendere evidente agli occhi dei potenziali investitori la volontà dei diversi stati successori di distaccarsi, tanto politicamente quanto in termini ideologici, sia dall'esperienza sovietica, sia dai dubbi e dalle incertezze che caratterizzano l'attuale fase della politica economica russa. Non è stata comunque solo questa dimensione "esterna" a determinare l'atteggiamento dei gruppi di potere del centroasiatico nei confronti di una riforma monetaria che sin dall'inizio si sapeva sarebbe stata di difficile attuazione ed avrebbe avuto ripercussioni non completamente valutabili. E' esistito anche un obiettivo "interno", il quale, al di là di quelli che potevano essere i costi della manovra, ne rendeva l'attuazione più che opportuna.

E' stato già messo in evidenza come - immediatamente dopo la fase della stabilizzazione politica - tutte o quasi le classi dirigenti post-sovietiche abbiano sentito la necessità di "rifondare" il loro potere attraverso il ricorso a procedure elettorali formalmente democratiche. Si è pure già accennato a come tale scelta abbia costituito il passaggio conclusivo (per ora) di un processo di "*national*" *image building*, destinato ad accreditare agli occhi del mondo la posizione delle attuali *leaderships*, legittime sostitute di un sistema che per più di settant'anni aveva compresso le aspirazioni dei popoli che controllava. E' quindi un ideale di "nazione" (tipicamente occidentale) quello della legittimazione delle nuove *élites* centroasiatiche; è un ideale di nazione "completa", di sovranità (e statualità) non limitata, l'ideale, insomma, di un soggetto istituzionale capace di esercitare il proprio potere in tutti i campi della vita pubblica, dalla difesa all'economia, dalla giustizia alla sicurezza interna. In una simile prospettiva, l'esistenza di una valuta propria, la presenza di una banca centrale incaricata della sua emissione e del controllo sulla sua circolazione, la possibilità stessa di prendere iniziative autonome in tema di politica monetaria e creditizia, etc., sono elementi-chiave della ristrutturazione e definizione della effettiva sovranità di uno stato agli occhi del consesso internazionale. Anche da un punto di vista interno, perciò, l'introduzione di una valuta nazionale costituisce un evento carico di importanti conseguenze. Specialmente in un contesto in cui - come si è visto - il concetto di "nazione" ha valenze molto diverse da quelle che l'Europa si diede a suo tempo e che viene oggi riscoprendo, l'esistenza di una moneta comune costituisce un fattore di identificazione importante. Questa valenza simbolica della valuta è confermata, ad esempio, dalle reazioni che in Kirghisistan hanno fatto seguito all'introduzione del *som*

e - soprattutto - dalle differenze (registrate da Huskey) fra le reazioni dei kirghisi etnici e quelle degli slavi e degli slavofoni viventi nella repubblica<sup>34</sup>. Come nota l'A. in questione, infatti, dal punto di vista dei primi, le nuove banconote hanno costituito più un simbolo culturale che un semplice mezzo di pagamento, una affermazione della sovranità di recente acquisita ed un passo logico verso la creazione di uno stato indipendente, sentimenti questi non sentiti se non da una minima parte della componente slava della popolazione. Per molti kirghisi, quello che l'A. stesso definisce "orgoglio nazionale" avrebbe quindi più che compensato gli svantaggi che, sul piano economico, hanno fatto seguito alla rottura (o meglio, all'allentamento) delle relazioni commerciali con i paesi vicini. La nuova valuta sarebbe divenuta per questi simbolo di unità ed elemento di aggregazione, riprendendo - nella lingua e nelle immagini rappresentate - l'identità mitologica di un Kirghisistan ideale da contrapporre a quello reale che si era andato sviluppando negli anni del potere sovietico.

In questo senso, la politica delle classi dirigenti del centroasiatico nei confronti delle rispettive popolazioni non è molto diversa da quella attuata nei confronti degli investitori occidentali. Entrambe si caratterizzano infatti come politiche - in senso lato - "d'immagine". All'interno di uno spazio sino a poco tempo prima dominato politicamente, economicamente, culturalmente e militarmente da Mosca, le valute nazionali sono divenute lo strumento attraverso il quale sottolineare lo *status* di minoranza acquisito dai russi e dagli altri slavi dopo il venir meno dell'URSS, e contemporaneamente ribadire una autonomia e/o una presa di distanza da Mosca che - per quanto messa in discussione dalla natura stessa del SEC - pure costituisce un'importante espressione formale - se non anche una delle poche basi - dell'autorità delle varie *leadership* e del potere che esse esercitano in nome di quella autorità. Partendo da tale assunto, quella della funzionalità o meno della scelta dell'autonomia finanziaria su un piano strettamente economico (sul piano della sua rispondenza cioè agli obiettivi di contenimento dell'inflazione, di aumento della produttività interna, di integrazione commerciale della regione, etc.) è quindi una questione che passa in secondo piano. Nella azione delle singole classi dirigenti nazionali emerge con chiarezza la consapevolezza di questo fatto, così come con chiarezza emerge quella che è la consapevolezza di volere percepire e trattare obiettivi strettamente economici come secondari e - per molti aspetti - residuali. Le scarse *performance* fatte registrare nel campo dell'economia reale - e riportate nel precedente cap.6 - sono in sé chiari segnali di come - nel corso del tempo - la situazione nelle singole repubbliche non abbia fatto registrare sostanziali mutamenti rispetto ai primi mesi d'indipen-

<sup>34</sup> HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, cit., p.41.

denza e di come - nonostante ciò - l'atteggiamento delle diverse *élites* non sia stato influenzato (se non minimamente) dalla necessità di affrontare in modo incisivo il problema.

Quello della creazione di un apparato produttivo efficiente in Asia Centrale rappresenta un problema assai dibattuto, sia per le sue implicazioni sul piano della sicurezza regionale sia per i limiti strutturali che ad esso si opporrebbero. Da più parti è stato infatti sottolineato come le ridotte dimensioni dei mercati nazionali costituiscano un grave *handicap* per lo sviluppo di un solido sistema industriale nella regione. Questo fatto risulta conosciuto agli operatori economici locali, come conosciuto risulta l'effetto che potrebbe avere un allargamento del mercato attraverso la creazione di un'area economica integrata. Tralasciando tutte le considerazioni che possono essere fatte a proposito della realizzabilità di tale integrazione a partire dalle matrici produttive dei diversi membri potenziali, appare però evidente come le politiche sino ad ora poste in essere dalle varie *leadership* nazionali vadano in una direzione radicalmente opposta rispetto a quella auspicata. Non solo l'introduzione non coordinata delle diverse valute nazionali ha infatti condotto a gravi problemi con le scorte finanziarie (come pare essere il caso del Turkmenistan), a blocchi e boicottaggi incrociati (come per il Kirghisistan ed i suoi vicini, o per il Turkmenistan nelle sue relazioni con Ucraina e Georgia) ed a seri problemi inflazionistici, ma ha anche costretto praticamente tutte le repubbliche ad elevare consistenti barriere protezionistiche per evitare un indesiderato afflusso di moneta debole (nello specifico rubli) ed un altrettanto indesiderato deflusso di valuta nazionale e - soprattutto - di merci ed altra ricchezza reale. Diversi autori hanno poi sottolineato come a tali problemi si debbano aggiungere le conseguenze negative di un eventuale *surplus* della bilancia commerciale di Kazakhstan e Turkmenistan; il flusso di moneta forte (dollari *in primis*), derivante dalla vendita del gas e del petrolio kazako e turkmeno, potrebbe produrre infatti un rapido apprezzamento delle rispettive valute nazionali, danneggiando in tal modo l'*export* dei settori non energetici, rendendo così necessari interventi di sostegno di rilevante entità, a loro volta causa di consistenti diversioni produttive e di altrettanto consistenti drenaggi di risorse <sup>35</sup>.

La valutazione dell'efficacia di una manovra come l'introduzione delle valute nazionali resta perciò una questione controversa. Prendendo le mosse dal sostanziale fallimento degli interventi posti in essere in campo valutario ai fini del controllo della crescita dei prezzi interni, ed osservando come esso abbia portato - più che ad una stabilizzazione dei flussi commerciali - a consistenti

<sup>35</sup> In questo senso, ad esempio, cfr. APOSTOLU A.M.: *The problems of creating economies in Central Asia*, cit.

diversioni anche nelle repubbliche più "solvibili", tale valutazione sembrerebbe dover essere decisamente negativa. Lo confermano le riduzioni generalizzate della produttività del lavoro, l'altrettanto generalizzata crescita della inflazione (anche se negli ultimi tempi si sono avuti segnali in controtendenza) e - nel complesso - la riduzione che - a partire dalla fine del 1991 - è stata fatta registrare del tenore di vita della regione. Se si accetta però il fatto che tali obiettivi sono solo residuali rispetto alla possibilità di attirare all'interno delle varie repubbliche capitali stranieri, le cose cambiano radicalmente. Su questa nuova base diviene infatti necessario modificare i parametri di giudizio. Non più gli indici riferiti ai vari aggregati macroeconomici costituiscono l'unità di misura a partire dalla quale quantificare la *performance* delle nuove politiche, bensì il volume di aiuti raccolti dalle diverse repubbliche. Viste sotto questa luce, le valutazioni fornite in precedenza devono necessariamente essere riconsiderate. Lasciando da parte il caso turkmeno (il caso cioè di un paese già in sé dotato di incentivi sufficienti ad attrarre capitali), è evidente infatti come primo fra tutti il Kirghisistan abbia tratto dall'introduzione del *som* indubbi vantaggi in termini di disponibilità di valuta pregiata.

Quanto i vantaggi ottenuti in questa fase possano essere duraturi è comunque un fatto ancora da stabilire, e sul quale gli analisti non hanno per ora assunto una posizione univoca. Da diverse parti, in Occidente si guarda in modo assai critico a dichiarazioni come quelle turkмене, secondo le quali sarebbe solo questione di mesi prima che il *manat* venga accettato negli scambi valutari e trattato sui mercati internazionali <sup>36</sup>. In Europa come negli USA si preferisce, al contrario, sottolineare come la disponibilità di materie prime, non implichi necessariamente (nonostante l'aiuto dei *partners* stranieri) la capacità di sfruttarle in modo da giungere ad un sviluppo effettivo e ad una duratura stabilità economica; viceversa, proprio tale disponibilità può comportare gravi diversioni produttive e la conseguente necessità di sostenere finanziariamente i settori non estrattivi, vanificando così tanto gli interventi posti in essere *oborto collo* per garantire il controllo degli aggregati macroeconomici quanto il processo di privatizzazione e liberalizzazione dei sistemi produttivi attualmente in corso. A detta di molti la credibilità e la vitalità delle riforme deriverebbe più dalla credibi-

<sup>36</sup> Dichiarazione di Valerij Otchersov, già vice-primo ministro incaricato per le questioni economiche del Turkmenistan, cit. in LEVINE S. et al., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, cit. Tale dichiarazione risulta peraltro suffragata dall'opinione di altre fonti citate dallo stesso A., quali l'ambasciatore russo in Turkmenistan ed altri (per quanto non meglio identificati) responsabili diplomatici statunitensi nella stessa repubblica. Di altro avviso - come si è detto - sono gli analisti occidentali. Particolarmente critica è a tale proposito la posizione di E.I.U.. Per ulteriori informazioni, comunque, cfr. E.I.U., *Country report - Central Asia*, 3rd quarter 1993, cit., p.63 sgg.



lità dell'istituto di emissione e dalla sua capacità di gestire *day by day* la massa monetaria che dalla capacità in sé di introdurre una valuta nazionale. Visto sotto questa luce, il problema della transizione economica in Asia Centrale diventa perciò un problema di assetto istituzionale, di ripartizione del potere fra i diversi organi, di indipendenza, di reciproca non ingerenza, ma soprattutto di capacità tecnica di azione, di disponibilità di un capitale di manovra, di disponibilità cioè di riserve sufficienti a sostenere l'azione delle autorità monetarie.

Il problema delle riserve è uno di quelli che con maggior frequenza ricorre nei dibattiti sulle possibilità di sviluppo dell'Asia Centrale. Accanto a questo, se ne impone un secondo, ossia la volontà dell'Occidente e delle sue istituzioni di continuare a finanziare quello che - almeno per ora - sembra destinato ad essere un processo di sviluppo senza fine. Si è già notato come il 1993 (o, per meglio dire, la seconda parte del 1993) abbia fatto registrare un certo allontanarsi degli investitori occidentali dall'Asia Centrale e - per converso - un rafforzarsi della posizione relativa delle istituzioni finanziarie. In altri termini, durante l'anno passato, gli investimenti produttivi sono stati via via sostituiti da aiuti *tout court*, utili per il sostegno a breve termine di economie in difficoltà come quelle del centroasiatico ma insufficienti - per loro stessa natura - a fornire un sostegno credibile a progetti di più ampio respiro, necessari a risollevare la regione dallo stato di prostrazione e di dipendenza nel quale attualmente si trova. Ciò può avere conseguenze molto gravi sia sul piano della stabilizzazione economica e dell'attivazione dei processi di sviluppo regionale sia su quella della stabilità politica e sulla possibilità delle attuali *leadership* di mantenere sul medio/lungo periodo la propria posizione di privilegio.

In assenza di riserve auree o in valuta, le varie monete nazionali fondano gran parte del loro valore su quelle che sono le possibilità di sviluppo della regione; queste, a loro volta, sono intimamente connesse con la possibilità di sfruttare in modo redditizio le importanti scorte di materie prime presenti. I prestiti, gli aiuti e gli investimenti che l'Occidente ha concesso all'Asia Centrale rappresentano una sorta di "apertura di credito" basata essenzialmente sulla fiducia, puntando sul fatto che le repubbliche possano inserirsi - in tempi accettabili - nel grande gioco del commercio mondiale rispettando quelle che sono le regole di libero scambio sulle quali esso si fonda. Il rafforzamento di *leaderships* anche solo nominalmente democratiche costituisce - in questa prospettiva - un obiettivo intermedio, e la fornitura ad esse di un supporto diretto, economico e finanziario, è il mezzo attraverso il quale tale obiettivo intermedio viene perseguito. Come già detto, sono state proprio le aperture in campo economico a far valere al kirghiso Akayev il sostegno dell'Occidente e la fama di *leader* più democratico della regione. Per converso è possibile pensare che siano stata le incertezze ed i tentennamenti nel processo di privatizzazione e di liberalizzazione del complesso produttivo-distributivo kazako a sollevare dubbi

sulla democraticità del presidente Nazarbayev o dei vari Niyazov, Karimov e - più in generale - delle classi dirigenti delle altre repubbliche. La vicenda legata all'introduzione in Uzbekistan di una valuta nazionale non sostenuta dai fondi del FMI o da quelli di altre organizzazioni finanziarie internazionali potrebbe rappresentare un precedente pericoloso, nonché un elemento di grave destabilizzazione politica regionale ed inter-regionale.

Come sostenuto da analisti, considerazioni strategiche potrebbero giocare a favore dell'ipotesi di un disimpegno occidentale dalla regione. Il timore di un'espansione nel centroasiatico della minaccia islamica è andato negli ultimi tempi calando e - sebbene non sia ancora del tutto scomparso - il timore del "fondamentalismo" e del "pericolo verde" è andato spostandosi verso altri scacchieri. La posizione pragmatica assunta dall'Iran e dall'Afghanistan (cui si è accennato in altra sede<sup>37</sup>) e - per contro - il crescere della tensione nel bacino del Mediterraneo stanno da qualche tempo modificando la scala di priorità dell'Europa, se non ancora degli USA. Dalla seconda metà degli anni '80, l'atteggiamento di Tehran (apparentemente più de-ideologizzato) sembra fare meno paura di quanta non ne facesse negli anni della "rivoluzione islamica" vera e propria; anche le attenzioni che sul piano economico e commerciale esso dedica alle repubbliche dell'Asia Centrale - sebbene riguardino frequentemente settori ritenuti "delicati" come quelli dei *media*, della cultura e delle comunicazioni - vengono viste più come il segno della sua accettazione di quelle regole e di quei giochi che sino a poco tempo fa esso aveva così fortemente avversato che come un modo surrettizio di estendere a tale regione la propria influenza religiosa e - attraverso questa - la sua tutela politica ed ideologica.

Di fronte al mutato scenario esterno ed interno, l'unica cosa che non sembra essere cambiata è l'atteggiamento delle varie *leadership* nazionali. In linea generale, si può infatti affermare che il processo di stabilizzazione economica si sia legato a tutti gli effetti a quello di ridefinizione del sistema politico; esso viene tuttavia percepito più come una priorità di breve respiro che come una necessità a lungo termine. Indice di come si saldano decisioni economiche e gestione del potere è il modo in cui l'attuazione delle decisioni di politica economica si accompagna al processo di rafforzamento delle *élites* di governo e di centralizzazione del potere. Se si esclude il Kirghisistan (oltre che - per ovvie ragioni - il Tagikistan), il progressivo consolidarsi dei gruppi di potere si accompagna all'adozione di un modello di sviluppo che può essere definito "neo-mercantilista", caratterizzato da un atteggiamento via via più dirigista in campo economico, il quale è culminato nell'introduzione delle valute nazionali e delle barriere destinate ad evitare la loro sostituzione con moneta "cattiva" proveniente

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, cap.7 (*Paesi periferici e scenari regionali*), spec. §§ 7.2.2 (*Afghanistan*), 7.2.3 (*Iran*) e 7.2.4 (*Turchia*).

dall'estero. Su questa linea, sono state adottate misure per (1) stimolare gli investimenti stranieri e favorire l'immigrazione controllata di manodopera qualificata, fondamento dei diversi sistemi produttivi nazionali; (2) controllare rigidamente il mercato dei beni di consumo in modo da massimizzare il differenziale afflusso-deflusso di valuta pregiata derivante dal *trading*; (3) controllare altrettanto rigidamente il mercato finanziario allo scopo di garantire un risultato positivo anche a livello di saldo dei movimenti di capitale. Richiamandosi ai principi del mercantilismo "classico", i governi hanno quindi dato il via a consistenti politiche di intervento che interessano tutti gli aspetti della vita economica, nell'intento di perseguire, attraverso di esse, quello che è stato definito l'ordine economico razionale utile al raggiungimento della potenza dello stato, obiettivo dei grandi stati nazionali europei negli anni della loro formazione e che - sempre alla luce della tradizione volontaristica dei secoli XVI e XVII - dovrebbe essere realizzato giorno per giorno con cosciente sforzo di una autorità politica, preoccupata di imbrigliare l'egoismo disordinatore dei singoli sudditi <sup>38</sup>.

Questa politica è stata ad un tempo causa ed effetto del rafforzamento dell'autorità governativa in tutta l'area del medio asiatico. Il sistema di controlli di cui un simile modello di sviluppo necessita non può portare a risultati soddisfacenti se non è sostenuto da un apparato istituzionale adeguato; ed è proprio la necessità di dare vita ad un simile apparato che ha favorito - nonostante la nominale democratizzazione del periodo 1991/'92 - il riaffermarsi di procedure burocratico-gestionali di marca prettamente sovietica ed il riaccanimento dei poteri nelle mani dei presidenti delle diverse repubbliche, come dimostrato anche dai risultati delle diverse elezioni che hanno avuto luogo nella regione <sup>39</sup>. Quanto una scelta di questo tipo possa - sul lungo periodo - giocare a favore di una stabilizzazione regionale è però un fatto dubbio.

<sup>38</sup> Cfr. FANFANI A., *Mercantilismo e fisiocrazia*, in PLURES, *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, s.d., p.847 sgg.

<sup>39</sup> Nel caso del *referendum* indetto in Kirghisistan il 30.I.1994, il 95,6% dei votanti avrebbe - come richiesto dal quesito - espresso la propria approvazione nei confronti della politica sino ad allora portata avanti del presidente Akayev. In Turkmenistan - nello stesso mese - addirittura il 99,9% dei votanti (1.959.408 persone contro 212 contrari e 17 schede nulle) si sarebbe espresso a favore di una proroga del mandato del presidente Niyazov fino al 2002. In Kazakistan, infine, dei 177 seggi del parlamento assegnati dalle elezioni politiche del 7.III.1994, solo 23 sarebbero andati alle opposizioni. Si deve comunque notare come tali risultati non siano sostanzialmente diversi da quelli con cui - nei mesi della "democratizzazione", i vari *leaders* nazionali venivano eletti (ad esempio, in Turkmenistan, il *referendum* sulla conservazione dell'URSS - nel marzo 1991 - si è concluso con una percentuale di favorevoli del 98%, quello sull'indipendenza del paese - nell'ottobre dello stesso anno - con una del 94,1% e le elezioni presidenziali del 21.VI.1992 con il 98,5% dei suffragi in favore della riconferma di Niyazov).

Per molti aspetti, la chiave della futura stabilità regionale è infatti nelle mani degli investitori e delle strutture finanziarie dell'Occidente. Allo stato attuale delle cose, il ricorso all'aiuto straniero rappresenta l'unica via a disposizione delle repubbliche del centroasiatico per poter emergere dalla situazione di marasma socio-politico in cui ancora si dibattono. La questione che si pone è però la seguente: quanto le *élites* oggi al potere possono (o vogliono) realmente passare dalla politica d'immagine sino ad ora perseguita ad una politica di contenuti e - d'altro canto - quali sono gli incentivi che gli attori internazionali offrono in tale senso? Ancora una volta, la risposta pare essere nelle mani dell'Occidente. E' infatti indubbio che - nel caso in cui gli interventi posti in essere vengano ad assumere un carattere di eccessivo *pillage* delle risorse nazionali - le possibili componenti integrative del loro intervento verrebbero ad essere sostituite da quelle potenzialmente eversive: l'accentuazione del malcontento russo, e il "senso di sfruttamento" delle *leaderships* degli stati successori, che, a sua volta, rischia di trasformarsi in chiusura dei mercati o di tradursi in normative vessatorie dell'imprenditoria e in pastoie burocratiche in grado di vanificare la redditività degli investimenti effettuati sia dagli imprenditori locali, sia da quelli esteri, come accaduto - ad esempio - in Kazakistan.

E' pertanto in questo delicato equilibrio che si giocano i destini del centroasiatico e - con essi e insieme ad essi - quelli legati alle sicurezze collettive.

Gianluca Pastori

30.XI.1994



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### 1. Storia: opere di riferimento generale

- ALEXIEV A., *Soviet Nationalities in German Wartime Strategy, 1941-45*, Santa Monica (Cal.), 1982.
- AMIR KHAN A., *La Voix de la Bukharie Opprimée*, Paris, 1929.
- BARFIELD T., *Tribe and State Relations: The Inner Asia Perspective*, in: KHOURY P. - KOSTINER J. (eds.), *Tribes and State Formation in the Middle East*, Berkeley, Los Angeles, Oxford, 1990.
- BARRY D. - BARRY C.B., *Contemporary Soviet Politics. An Introduction*, 4<sup>a</sup> ed., New Jersey, 1991.
- BARTHOLD V.V., *Istoriya Izutchenia Vostoka v Evrope i Rossii (Storia dell'Orientalismo in Europa e in Russia)*, Berkley, Los Angeles, Oxford, 1990 (1<sup>a</sup> ed.: 1915; ed. franc.: *La Découverte de l'Asie. Histoire de l'Orientalisme en Europe et en Russie*, Paris, 1947).
- BARTHOLD V.V., *Four Studies on the History of Central Asia*, Leiden, 1956.
- BARTHOLD W., *Tashkent*, in: *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, London, 1927.
- BARTHOLD W., *Turkomans*, in: *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, London, 1927.
- BARTHOLD W., *Turkestan down to the Mongol Invasion*, 3<sup>a</sup> ed. (ed. L.V. Minorsky, revis. C.E. Bosworth), Karachi, 1981.
- BECKER S., *Russia's Protectorates in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924*, Cambridge (Mass.), 1968.
- BENNETT W., *The Forgotten Peace*, New York, 1938.
- BENNIGSEN A., *Sultan Galiev: The USSR and the Colonial Revolution*, in: LAQUER W.Z. (ed.), *The Middle East in Transition*, London, 1958.
- BENNIGSEN A., *I Turchi sotto il dominio zarista e sovietico*, in: *Asia Centrale. Storia Universale Feltrinelli*, Milano, 1970 (ed. or.: *Fischer Welgeschichte 16: Zentralasien*, Frankfurt, 1967).
- BENSI G., *Nazionalità in URSS. Le Radici del Conflitto*, Xenia, 1990.
- BORSA G., *Introduzione alla Storia*, Milano, 1988.
- BOSSE M., *Il Signore della Guerra*, Milano, 1984 (ed. or.: *The Warlord*, New York, 1984).
- BRAUDEL F., *Una Lezione di Storia*, Torino, 1988 (ed. or.: *Une Leçon d'Histoire*, Paris, 1986).
- BRAUDEL F., *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, nuova ed., 1982 (ed. or.: *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Epoque de Philippe II*, Paris, 1949).
- BRIAN B., *La Prima Guerra Mondiale*, in: *Storia del Mondo Moderno* 20 Voll., Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- BRITT A.S. - GRIESS T.E. (eds.), *The Wars of Napoleon*, Dpt. of History, US Military Academy, West Point, N.Y., Wayne (N.J.), 1985.
- BURY J.P.T., *La Diplomazia dal 1900 al 1912*, in: *Storia del Mondo Moderno*, 20 Voll., Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- BUSSAGLI M., *Culture e Civiltà dell'Asia Centrale*, Torino, 1970.
- BUTLER R., *La Conferenza di pace di Versailles, 1918-1933*, 20 Voll., in: *Storia del Mondo Moderno*, Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- CALVINO I., *Lezioni Americane*, Milano, 1988.



- CAMBON P., *Correspondance, 1870-1924*, Paris, 1940.
- CARR E.H., *La Rivoluzione Bolscevica*, Torino, 1964 (ed. or.: *A History of Soviet Russia. The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, London, 1950).
- CARR E.H., *Sei Lezioni sulla Storia*, Torino, 1966 (ed. or.: *What is History?*, London, 1961).
- CARR E.H., *1917, Illusioni e Realtà della Rivoluzione Russa*, 4<sup>a</sup> ed., Torino, 1982.
- CARR E.H., *La Rivoluzione Russa da Lenin a Stalin (1917-1921)*, 4<sup>a</sup> ed., Torino, 1992.
- CARRERE D'ENCAUSSE H., *Islam and the Russian Empire. Reform and Revolution in Central Asia*, London, 1988 (ed. or.: *Réform et révolution chez les musulmans de l'empire russe. Bukhara 1867-1924*, Paris, 1966).
- CARRERE D'ENCAUSSE H., *Gli Eredi dell'Orda d'Oro sotto il Dominio Russo. La Rivoluzione Russa e la Politica Sovietica nell'Asia Centrale* in: *Asia Centrale. Storia Universale Feltrinelli*, Milano, 1970 (ed. or.: *Fischer Weltgeschichte 16: Zentralasien*, Frankfurt, 1967).
- CECCHINI E., *Storia della Guerriglia, dall'Antichità alla Guerra Nucleare*, Milano, 1990.
- CHOUERI Y. M., *Islamic Fundamentalism*, London, Pinter Publ., 1990.
- CHURCHILL R.P., *The Anglo-Russian Convention of 1907*, Cedar Rapids, 1939.
- CLAUSEWITZ K. von, *Campaign of 1812*, London, 1943.
- COLLINS J., *The Soviet Occupation of Afghanistan. A Study in the use of force in Soviet Foreign Policy*, Lexington Books, 1986.
- CONOLLY A., *Narrative of an Overland Journey to the North of India*, London, 1838.
- CRAIG G., *Il Sistema di Alleanze e l'Equilibrio di Potere*, in: *Storia del Mondo Moderno*, 12 Voll., Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- CRAWLEY C.W., *Il Mediterraneo*, in: *Storia del Mondo Moderno*, Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- CURTIS J.S., *The Russian Army under Nicholas I. 1825-1855*, Durham, 1965.
- CURZON G.N., *Russia in Central Asia*, London, 1889.
- DAVIDSON J.D., *La Cina, il Giappone e l'Oceano Pacifico dal 1900 al 1931*, in: *Storia del Mondo Moderno*, Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- DERINGIL S., *Turkish Foreign Policy during the Second World War: an Active Neutrality*, Cambridge, 1989.
- Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani", Roma, 1970.
- DODWELL E. (ed.), *Cambridge Modern History of India*, Cambridge University Press, University of London, 1929.
- EVANS DE LACY, *On the Designs of Russia*, London, 1828.
- EVANS DE LACY, *On the Practicability of an Invasion of British India and the Commercial and Financial Prospects and Resources of the Empire*, London, 1829.
- FANFANI A., *Mercantilismo e Fisiocrazia*, in: *PLURES, Nuove Questioni di Storia Moderna*, Milano, s.d.
- FIELDHOUSE, D.H., *Gli Imperi Coloniali dal XVIII secolo*, in: *Storia Universale Feltrinelli*, Milano, 1970 (ed. or.: *Fischer Weltgeschichte 29: Die Kolonial Reiche seit dem 18 Jahrhundert*, Frankfurt a.M., 1965).
- FIORANI PIACENTINI V., *Turchizzazione e Islamizzazione dell'Asia Centrale (VI-XVI secolo d.Cr.)*, Milano, Roma, Napoli, Città di Castello, 1974.
- FIORANI PIACENTINI V., *Processi di Decolonizzazione in Asia e in Africa*, Milano, 1989.
- FIORANI PIACENTINI V., *'Ulema e Costituzione Persiana*, in, "Clio", Vol. II, 1988.

- FIORANI PIACENTINI V., *Il bacino Mediterraneo: presenza europea e culture locali nel XIX e XX secolo*, in: A.V.V., *Per la convivenza tra i popoli oltre il razzismo e l'intolleranza - Atti del 62° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica - Palermo, 13-17 Settembre 1992*, Milano, 1993.
- FLUMIANI C., *Il Ruolo dell'Asia Centrale nella Politica Estera Russa e Sovietica*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A.A.: 1990/91.
- FRYE R. (ed.), *Islam and the West - Proceedings of the Harvard Summer School Conference on the Middle East*, Mouton, 1957.
- FURBER H., *Imperi Rivali nei Mercati d'Oriente 1600-1800*, Bologna, 1986 (ed. or.: *Rival Empires of Trade in the Orient, 1600-1800*, Minneapolis, 1976).
- GABRIELI F., *Islamismo*, in: "Enciclopedia del Novecento" - Vol. III, in: FIORANI PIACENTINI V., *Cultura - Civiltà - Islam*, Milano, s.d.
- GARDANE A. de, *Mission du Général Gardane en Perse sous le Premier Empire*, s.l., 1865.
- GEISS I., *Il XX secolo. Tensioni e Conflitti Contemporanei. Premesse Storiche dei Conflitti Contemporanei*, in: *Storia Universale Feltrinelli*, Vol. 36, Milano, 1983.
- GELLER M. - NEKRIC A., *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi. L'utopia al potere*, Milano, 1984.
- GETZLER I., *L'Epoca di Kronstadt 1917-1921*, 6<sup>a</sup> ed., 1982.
- GIRARDET E., *Afghanistan: the Soviet War*, London, Sidney, 1985.
- GREAVES R.L., *Persia and the Defence of India: 1888-1892*, London, 1959.
- HAMBLY G., *Asia Centrale*, in: *Storia Universale Feltrinelli*, Milano, 1970 (ed. or.: *Fischer Weltgeschichte 16: Zentralasien*, Frankfurt a.M., 1966).
- HART L., *Le Forze Armate e l'Arte della Guerra: gli Eserciti*, in: *Storia del Mondo Moderno*, 20 Voll., Milano, 1969 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- HAUNER M., *What is Asia to Us?*, London, New York, 1992.
- HAYIT B., *Soviet Russian Colonisation and Imperialism in Turkestan as example of the soviet type of Colonialism of an Islamic People in Asia*, Islamabad, 1964.
- HILL C., *Lenin e la Rivoluzione Russa*, Torino, 6<sup>a</sup> ed., 1969.
- HOBSBAWM E.J., *I Rivoluzionari*, 2<sup>a</sup> ed., 1978.
- HOPKIRK P., *The Great Game. On the Secret Service in High Asia*, Oxford, 1991.
- HUIZINGA J., *La Scienza Storica*, Roma, Bari, 1979.
- HUMBOLDT A. von, *L'Asie Centrale*, 3 Voll., 1843.
- HUREWITZ J.C., *Diplomacy in the Near and Middle East*, 2 Voll., London, 1956.
- INGRAM E., *The Beginning of the Great Game in Asia, 1828-1834*, Oxford, 1979.
- KARPAT K.H., *Modern Turkey*, in: HOLT - LAMBTON - LEWIS (eds.), *The Cambridge History of Islam*, 4 Voll., Cambridge, 1970.
- KAYE J.W., *The Life and Correspondence of Sir John Malcom*, 2 Voll., London, 1856.
- KAZEMZADEH F., *Russia and the Middle East. Russia and Britain in Persia, 1864-1914*, New Haven, 1968.
- KEDURIE F., *Il Medio Oriente, 1900-45*, in: *Storia del Mondo Moderno*, 20 Voll., Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- KENNAN G., *L'Unione Sovietica, 1917-1939*, in: *Storia del Mondo Moderno*, 20 Voll., Milano, 1976 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1967).
- KHALFIN N.A., *Russia's Policy in Central Asia (1857-1868)*, London, 1964.
- KIPLING R., *Kim*, London, 1901.

- LADY SALE, *A Journal of the Disaster in Afghanistan, 1841-42*, London, 1843 (ripr.: Lahore, 1985).
- LAPIERRE D. - COLLINS L., *Stanotte la Libertà*, Milano, s.d (ed. or.: *Cette Nuit la Liberté*, Paris, 1975).
- LATTIMORE O., *Inner Asia Frontiers of China*, New York, 1940.
- LATTIMORE O., *Popoli della Steppa e Civiltà Nomadi - Storia dell'Asia*, in: COLOTTI PISCHEL E. (a cura di), *Il Mondo Contemporaneo*, Firenze, 1980.
- LEWIN M., *Storia Sociale dello Stalinismo*, Torino, 1988.
- LE GOFF J., *La Nuova Storia*, Milano, 1980 (ed. or.: *La Nouvelle Histoire*, Paris, 1979).
- LINCOLN W.B., *I Bianchi e i Rossi - Storia della Guerra Civile Russa*, Milano, 1991 (ed. or.: *Red Victory*, 1988).
- MALCOM J., *Histoire de la Perse*, Paris, 1821.
- MALCOM J., *Sketches of Persia from the Journal of a Traveller in the East*, 2 Voll., London, 1842.
- MASON A.H., *Operations of the Zhob Field Force under Major-General G.S. White in 1890*, part I, 1<sup>a</sup> ed., 1892 (riprod.: Quetta, 1978).
- MEDVEDEV R.A., *Lo Stalinismo - Origini, storia, conseguenze*, Milano, 1977 (ed. or.: *Let History Judge. The Origin and Consequences of Stalinism*, New York, 1971).
- MEDVEDEV R.A., *Il Regime Staliniano in U.R.S.S.*, Torino, 1986.
- MICHEL H., *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, trad. it., Milano, 1977.
- MINGANTI P., *I Movimenti Politici Arabi*, Roma, 1971.
- NALIVKIN K., *Histoire du Khanat de Khokand*, Paris, 1889.
- NICOLSON N., *Napoleone in Russia*, Milano, 1987 (ed. or.: *Napoleon 1812*, London, 1987).
- NORADOUNGHIAN E.G., *Recueil d'Actes Internationaux de l'Empire Ottoman*, Paris, 1897.
- PANIKKAR K., *Storia della Dominazione Europea in Asia*, Torino, s.d (ed. or.: *Asia and Western Dominance*, London, 1953).
- PETRICCIOLI M., *L'Italia in Asia Minore*, Firenze, 1983.
- PIERCE R.A., *Russian Central Asia, 1867-1917*, Berkley, 1960.
- PIERCE R., *La Conquista e l'Amministrazione Russa del Turkestan fino al 1917* (ed. or.: *Russia and Central Asia 1867-1917*, Berkeley, 1984).
- PLURES, Russia, in: *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 31, Milano, 1973 (ed. or.: *Fischer Weltgeschichte 29: Die Kolonialreiche seit dem 18 Jahrhundert*, Frankfurt a.M., 1965).
- RAEFF M., *La Russia degli Zar*, Bari, 1989 (ed. or.: *Comprendre l'Ancien Régime Russe*, Paris, 1982).
- RAWLINSON H.G., *England and Russia in the East*, London, 1874 (2<sup>a</sup> ed., 1875 - riveduta da Salisbury).
- RIASANOVSY N.A., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri* (nuova ed. aggiornata a cura di S. Romano), Milano, 1989 (ed. or.: *A History of Russia*, Oxford, 1984).
- ROSSI P., *Cultura*, in: "Enciclopedia del Novecento", Treccani, Milano, 1975.
- ROY O., *Islam and Resistance in Afghanistan*, Cambridge, 2<sup>a</sup> ed., 1985.
- SALVI S., *La Mezzaluna con la Stella Rossa*, Genova, 1993.
- SETON WATSON H., *Storia dell'Impero Russo*, Torino, 1971 (ed. or.: *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967).
- SUMNER B.H., *Peter the Great and the Emergence of Russia*, London, 1956.
- SYKES P.M., *Ten Thousand Miles in Persia*, London, 1902.
- SYKES P.M., *A History of Persia*, 2 Voll., London, 1930.
- TAYLOR A.J.P., *L'Europa delle Grandi Potenze*, Bari, 1961 (ed. or.: *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford, 1954).

- TAYLOR A.J.P., *Storia dell'Inghilterra Moderna*, 1968 (ed. or.: *English History, 1914-1945*, New York, Oxford, 1965).
- TERZANI T., *Buonanotte Signor Lenin*, Milano, 1992.
- TOLSTOJ L.N., *Guerra e Pace*, 1869, in: *Sobranie socinenij* (Raccolta delle opere), Mosca, 1965.
- TUCKER R., *Autocrats and Oligarchs. Russia and Britain in Persia, 1864-1914*, New Haven, 1968.
- ULAM B.A., *Storia della Politica Estera Sovietica*, Milano, 1970 (ed. or.: *Expansion and Coexistence. The History of Soviet Foreign Policy, 1917-1967*, New York, 1968).
- VALLOTTON H., *Pierre le Grand*, Paris, 1958.
- VIVYAN J.M.K., *L'Approssimarsi della Guerra del 1914*, in: *Storia del Mondo Moderno* 20 Voll., Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- VIVYAN J.M.K., *La Russia in Europa e in Asia*, in: *Storia del Mondo Moderno*, Voll. 20, Milano, 1972 (ed. or.: *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1968).
- WESTWOOD J. N., *Endurance and Endeavour. Russian History 1812-1986*, Oxford, 1987.
- WOLPERT STANLEY, *Storia dell'India*, Milano, 1985 (ed. or.: *A New History of India*, Oxford, 1982).

## Periodici e quotidiani

- AKINER Sh. (ed.), *Central Asia Voices*, Central Asia Research Forum, 1990.
- BORHANUDDIN RABBANI, *Majalle-ye-Shari'at*, in: "Rivista di Diritto Islamico". *Central Asia Newsfile*, Central Asia Research Forum, London.
- CHOKAEV M., *The Basmaji Movement in Turkestan*, in: "Asiatic Review", 1928.
- DANISH I., *Captain Shakespear. A Spy Traveller*, in "Hamdard Islamicus", n. 4 (XVI).
- EECKHOUTE D., *Les brigands en Russie du XVII au XIX siècle: mythe et réalité*, in: "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1965 (XII).
- FIORANI PIACENTINI V., *La Penetrazione Russa in Asia Centrale*, in: "Storia e Politica", 1966, n. 4, 1968, n. 1.
- FIORANI PIACENTINI V., *Aspetti Originali della Politica Napoleonica in Persia, nel Quadro del Duello Anglo-Francese*, in: "Storia e Politica", Milano, 1986.
- FULLERTON J., *The Soviet Occupation of Afghanistan*, in: "Far Eastern Economic Review", 1986.
- LEVIN I., *Amarcord Breznev*, in: "Panorama", n. 1388, 22.XI.1992.
- NICOLINI B., *Ragion di Stato e Realtà Locali: il Baluchistan esplorato da Henry Pottinger e la Politica Britannica*, in: "Rassegna Storica del Risorgimento", n. 2, 1991.
- POUJOL C., *Les relations entre l'Asie Centrale et la Palestine ou les voies d'un sionisme affectif 1793-1917*, in: "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", 1991 (XXXII), n. 1.
- RO'I Y., *The Task of Creating the New Soviet Man: 'Atheistic Propaganda' in the Soviet Muslim Areas*, in: "Soviet Studies", n. 1 Vol. 36, January, 1984.
- SUBTELNY M.E., *The Cult of Holy Places: Religious Practices Among Soviet Muslims*, in: "The Middle East Journal", n. 4, 1989.
- TORRI M., *Colonialismo e Nazionalismo in India: il Modello interpretativo della Scuola di Cambridge*, in: "Rivista Storica Italiana", n. 2 (CIII), Agosto, 1991.

## 2. Politica ed economia: opere di riferimento generale

- Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija*, 20 voll., Moskva, 1978.
- Encyclopaedia of Islam*, 6 voll., London, 1913.
- AA.VV., *Soviet Strategy and Islam*, Hong Kong, 1989.

- AA.VV., *Abitare il Pianeta: futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, Torino, 1989.
- AKINER S., *Islamic Peoples of the Soviet Union*, London, 1983.
- AKINER S., *Political and Economic Trends in Central Asia*, London, New York, 1994.
- ALLWORTH E. (ed.), *Central Asia. A Century of Russian Rule*, New York, 1967.
- ANDERSON J.W. - STRAND R.F. (ed.), *Ethnic Processes and Intergroup Relations in Contemporary Afghanistan*, New York, 1978.
- APOSTOLU A.M., *The Problems of Creating Economies in Central Asia*, testo dell'intervento tenuto al "Symposium on the Gulf and the Central Asian Republics", Centre for Arab Gulf Studies, University of Exeter, Exeter (UK), 12-14 July 1993.
- ARONOFF M.J., *Political Anthropology. Yearbook I. Ideology and Interest: the Dialectics of Politics*, New Brunswick, 1980.
- BARTH F. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, London, 1969.
- BENNIGSEN A. et al., *Soviet Strategy and Islam*, London, 1989.
- BENNIGSEN A. - BROXUP M., *The Islamic Threat to the Soviet State*, London, Cambridge, 1983.
- BENNIGSEN A. et al., *L'Islam Parallelo* (ed. or.: *Le Soufi e le Commissaire*, Paris, 1986), Genova, 1990.
- BODIN J., *Le six livres de la République*, 1576.
- BOGOMOLOV O.T., *International Cooperation from the Soviet Point of View*, in: QUADRIO CURZIO A. (ed.), *Issues on International Development and Solidarity - Proceedings of the Study Week Science for Development in a Solidarity Framework*, Roma, 1992.
- BROWN A. (ed.), *Political Leadership in the Soviet Union*, London, 1989.
- BROXUP M., *The Islam Threat to the Soviet State*, Lahore, 1984.
- CARRERE D'ENCAUSSE H., *Decline of an Empire. The Soviet Socialist Republics in Revolt* (ed. or.: *L'Empire Eclaté*, Paris, 1978), New York, 1982.
- COHEN R. - SERVICE E.R., *Origins of the State: The Anthropology of Political Evolution*, Philadelphia, 1978.
- DANIELS R.V. (ed.), *The Stalin revolution: foundations of Soviet totalitarianism*, Lexington (Mass.), 1972.
- DAWISHA K. - PARROTT B., *Russia and the New States of Eurasia. The Politics of Upheaval*, Cambridge, 1994.
- DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, 1963.
- DE SANTILLANA G. - DECHEND von H., *Il Mulino di Amleto. Saggi sul mito e sulla struttura del tempo*, Milano, 1983.
- DEUTSCH K., *Nationalism and Social Communication*, New York, 1966.
- DOFNY J. - AKIWOWO A. (a cura di), *National and Ethnic Movements*, London, 1980.
- ECONOMIC REVIEW, *Kazakhstan*, Washington, 1992.
- ECONOMIC REVIEW, *Tajikistan*, Washington, 1992.
- ECONOMIC REVIEW, *Uzbekistan*, Washington, 1992.
- ECONOMIC REVIEW, *Kyrgyzstan*, Washington, 1992.
- EGRETAUD M., *L'Oriente Soviétique. Kazakhstan, Ouzbekistan. Kirghizie. Tajikistan, Turkménistan. Azerbaïdjan*, Paris, 1959.
- EMERSON R., *From Empire to Nation*, Boston, 1960.
- FABIETTI U. (a cura di), *Dalla tribù allo stato. Saggi di antropologia politica*, Milano, 1991.
- FERRARI A., *La Russia tra Oriente ed Occidente*, Milano, 1994.



- FIORANI PIACENTINI V., *Il Pensiero militare nel mondo musulmano*, 3 voll. (Collana del "Centro Militare di Studi Strategici", Rivista Militare, nn.30-33), Roma, 1991-1993.
- FULLER G.E., *Central Asia. The New Geopolitics*, Santa Monica (Cal.), 1992.
- FULLERTON J., *The Soviet Occupation of Afghanistan*, Hong Kong, 1986.
- GELLNER E., *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1992.
- GELLNER E., *Thought and Change*, London, 1964.
- GLANTZ M.H. et al., *Tragedy in the Aral Sea Basin: Looking Back to Plan Ahead?*, in: MALIK H. (ed.), *Central Asia. Its Strategic Importance and Future Prospects*, London, 1994.
- GILLARD D., *The struggle of Asia, 1828-1914. A Study in British and Russian Imperialism*, London, 1977.
- GINK K. - GOMBOS K., *The pearls of Uzbekistan. Bukhara, Samarkand, Khiva*, Budapest, 1976.
- GROH D., *La Russia e l'autocoscienza d'Europa* (ed.or.: *Russland und das Selbstverständnis Europas*, 1961), Torino, 1980.
- GREENE J.M., *Russia's "Peacekeeping" Doctrine*, Central and Eastern Europe Defence Study, SHAPE, 1993.
- GRIBAUDI D., *Gli Stati iranici*, Torino, 1934.
- GRILLO P., *Nation and State in Europe: Anthropological Perspectives*, London, 1981.
- GULICK J., *The Middle East. An Anthropological Prospective*, Lanham, 1983.
- HARRIS M., *Cannibals and Kings. The rise of Anthropological Theory: A History of Theories of Cultures* (trad. it.: *Cannibali e re: Le origini delle culture*, Milano, 1979), New York, 1968.
- HASEGAWA T. - PRAVDA A. (ed.), *Perestroika: Soviet Domestic Foreign Policies*, London, 1990.
- HEDLUND S., *Crisis in Soviet Agriculture?*, Lund, 1983.
- HENZE P.B., *Turkey: Toward the Twenty-First Century*, The Rand Corporation, Santa Monica, Cal., s.d.
- HOBSBAWM E.J., *Bandits*, London, 1969.
- HOBSBAWM E.J., *Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge, 1990.
- JONES E. - GRUPP F.W., *Modernization, Value Change and Fertility in the Soviet Union*, Cambridge, 1987.
- JÜNGER E. - SCHMITT C., *Il nodo di Gordio - Dialogo su Oriente ed Occidente nella storia*, Bologna, 1987.
- KEDOURIE E., *Nationalism*, London, 1976.
- KEDOURIE E. (ed.), *Nationalism in Asia and Africa*, London, 1971.
- KHON H., *Nationalism, its Meaning and History*, Princeton, 1955.
- LAPIDUS I., *A History of the Islamic Society*, Cambridge, 1991.
- LATTIMORE O., *Studies in Frontier History*, (trad.it.parz.: *La Frontiera. Popoli e Imperialismi alla Frontiera tra Cina e Russia*, Torino, 1970), Paris, 1962.
- LEDERER I.J. (ed.), *Russian Foreign Policy*, New Haven, 1964.
- LEVINE R.A. - CAMPBELL D.T., *Ethnocentrism: Theories of Conflict, Ethnic Attitudes and Group Behaviour*, New York, 1972.
- LEWELLEN T.C., *Political Anthropology. An Introduction*, South Hadley, 1983.
- LEWIS W.A., *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale* (ed. or.: *The evolution of the international economic order*, Princeton (N.J.), 1978), Torino, 1983.
- LEWIS W.H. (a cura di), *French-Speaking Africa. The Search for Identity*, New York, 1965.

- LOUGH J.B.K., *Defining Russia's Role in the "Near Abroad"*, Soviet Study Research Centre, Camberley (UK), April 1993.
- MANNEHEIMER R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, 1991.
- McNEILL J., *Progress and Present Position of Russia in the East*, London, 1836.
- MELUCCI A. - DIANI M., *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, 1992.
- MENGES K.H., *The Turkic Languages and Peoples*, Wiesbaden, 1966.
- NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione sovietica. La politica e le nazioni dell'ultimo grande impero: storia, rivalità e rivendicazioni dei popoli che compongono l'URSS* (ed. or.: *Soviet Disunion. A History of the Nationalities Problem in the USSR*, London, 1990), Milano, 1991.
- NAUMKIN V. (ed.), *State, Religion and Society in Central Asia - A Post Soviet Critique*, Reading, 1993.
- NEKRIC A.M., *The punished peoples. The deportation and tragic fate of Soviet minorities at the end of the Second World War*, New York, 1978.
- PAGLIANI TORRANI G.,
- PASCAL B., *Pensées* (a cura di J. Chevalier), Paris, 1954.
- PELANDA C., *I problemi della sicurezza nell'est europeo e nell'ex Unione Sovietica*, Roma, 1994.
- PIRRELLO G., *Il problema nazionale nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale*, Tesi del XVII Corso Superiore di Informazione Professionale per Consiglieri di Legazione, Roma, 1991-1992.
- RAHMAN KHAN A. - GHAI D., *Collective Agricultural and Rural Development in Soviet Central Asia*, London, 1979.
- REDAELLI R., "Ogni conflitto è qualcosa di unico...": l'Asia Centrale, in: FIORANI PIA-CENTINI V., *Il Pensiero militare nel mondo musulmano*, 3 voll., Roma, 1991-1993, vol.2, Roma, 1991.
- ROMANO S. (ed.), *Crisi del bipolarismo: vuoti di potere e possibili conseguenze*, Roma, 1994.
- ROOS H., *A History of Modern Poland*, London, 1966.
- ROTHSCHILD J., *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale*, Milano, 1981.
- RO'I Y., *The impact of the Islamic Fundamentalism revival of the late '70s on the Soviet view of Islam*, in: *The USSR and the Muslim Soviet World*, Boston, Sidney, 1984.
- ROY O., *Islam and Resistance in Afghanistan*, Cambridge, 1985;
- SACCO G., *Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale*, Roma, 1994.
- SAIBENE TOFONI M., *Il potere nell'Africa Sub-sahariana*, Milano, 1993.
- SEATON WATSON H., *Nations and States*, London, 1977.
- SMITH A.D., *Theories of Nationalism*, London, 1976.
- SMITH A.D., *The Ethnic Revival*, London, 1981.
- SMITH A.D., *Le Origini Etniche delle Nazioni* (ed. or.: *The Ethnic Origin of Nations*, Oxford, 1986), Bologna, 1992.
- SUGAR P. (a cura di), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, Santa Monica (Cal.), 1980.
- TAPPER R. (ed.), *Islam in Modern Turkey. Religion, Politics and Literature in a Secular State*, London, New York, 1991.
- THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country Profile - Central Asia*, London, 1993.
- TUCKER C., *Political culture and leadership in Soviet Russia: from Lenin to Gorbachev*,

Brighton, 1987.

- ULAM B.A., *Storia della politica estera sovietica* (ed. or.: *Expansion and Coexistence. The History of Soviet Foreign Policy, 1917-1967*, New York, 1968), Milano, 1970.
- WATT W.M., *The Peoples of the Soviet Central Asia*, London, 1966.
- WITTFOGEL K., *Il dispotismo orientale* (ed. or.: *Oriental Despotism*, New Haven), 2 voll., Firenze, 1968.

### Periodici e Quotidiani

- ALLISON R., *Military Forces in the Soviet Successor States*, in: "Adelphi Papers", n.280, 1993.
- AKAGÜL D. - VAMER S., *La Turchia e il "mondo turco": egemonismo o integrazione?*, in: "Politica Internazionale", n.2, 1993.
- ANDERSON B.A. - SILVER B.D., *Demographic Sources of the Changing Composition of the Soviet Union*, in: "Population and Development Review", 1989 (XV), n.4.
- ASHRAF M., *Collapse of the Soviet Empire: Impact on India*, in: "Strategic Prospectives", 1991 (I), n.2.
- ATKIN M., *The Survival of Islam in Soviet Tadjikistan*, in: "The Middle East Journal", 1989 (IV).
- BALDAUF I., *Some thoughts on the making of the Uzbek nation*, in: "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", 1991 (XXXII), n.1.
- BENNINGSSEN A., *L'Asie Centrale Soviétique durant le période 1956-1986*, in: "Central Asia Survey", 1988 (VII), n.2-3.
- BENSI G., *I musulmani sovietici dopo il golpe. Il caso del Tadzikistan*, in: "Modernizzazione e Sviluppo. Quaderni del Centro Gino Germani", 1991 (II), n.1-2.
- BESCHORNER N., *Water and Instability in the Middle East*, in: "Adelphi Papers", Winter 1992-93, n.273.
- BHATTY M.A., *The Second Revolution in Soviet Union*, in: "Strategic Prospectives", 1991 (I), n.2.
- BHATTY M.A., *Pakistan's Prospectives on Central Asia*, in: "Strategic Studies".
- BOCEV P., *Le dangereux voisinage de l'Afghanistan*, in: "Le Figaro", 29.IX.1992.
- BOULTON L., *Painful and protracted birth of a nation*, in: "Financial Times", 8.V.1992.
- BRILL OLCOTT M., *Central Asia's Post-Empire Politics*, in: "Orbis", Spring, 1992.
- BRILL OLCOTT M., *Central Asia's catapult to independence*, in: "Foreign Affairs", Summer, 1992.
- BROWN B., *Central Asia*, in: "RFE/RL Research Report", 1992 (I), n.39.
- BROWN B., *Turkmenistan Asserts Itself*, in: "RFE/RL Research Report", 1992 (I), n.43.
- BROWN B., *Central Asia: The First Year of Unexpected Statehood*, in: "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.1.
- BROWN B., *Regional Cooperation in Central Asia?*, in: "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.5.
- BROWN B., *Central Asian States Seek Russian Help*, in: "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.25.
- BROWN B., *Central Asia*, in: "RFE/RL Research Report", 1994 (III), n.16.
- BROWN B., *Tajikistan to Restore Presidency*, in: "RFE/RL Research Report", 1994 (III), n.31.
- BROWN D., *Ethnic revival: prospectives on state and society*, in: "Third World Quarterly", 1989 (XI), n.4.
- CAIZZI I., *Comperate il petrolio russo con la tangente: costa molto meno*, in: "Il Corriere della Sera", 21.IV.1993.
- CAIZZI I., *Boiardi di Russia*, in: "CorriereEconomia", 27.I.1993.

- CALABUIG E., *Fragilità d'una "autocrazia éclairée" au Kazakhstan*, in: "Le Monde Diplomatique", n.480, Mars 1994.
- CANFIELD R.L., *Afghanistan: The Trajectory of Internal Alignments*, in: "The Middle East Journal", 1989 (IV).
- CAVANAUGH C., *Uzbekistan Looks South and East for Role Models*, in: "RFE/RL Research Report", 1992 (I), n.40.
- CONNELLY D.A., *Black Sea Economic Cooperation*, in: "RFE/RL Research Report", 1994 (III), n.26.
- CONWAY P., *Kazakhstan: Land of Opportunity*, in: "Current History", April 1994.
- CRAVER J.P. - ENGLEFIELD G., *Oil and gas pipelines form Central Asia: a new approach*, in: "The World Today", June, 1994.
- CROW S., *Russian Peacekeeping: Defense, Diplomacy or Imperialism?*, in: "RFE/RL Research Report", 1992 (I), n.37.
- CROW S., *The Theory and Practice of Peacekeeping in the Former USSR*, in: "International Relations", 1992 (I), n.37.
- CUCCHI G., *Verso una Nuova Architettura di Sicurezza*, in: "Nuova Rivista Storica", 1991 (LXXV), n.3.
- DANNREUTHER R., *Creating New States in Central Asia*, in: "Adelphi Papers", n.288, March 1994.
- DAKLI A., *Quando il mare fuggì da Aralsk*, in: "Il Manifesto", 26.VII.1993.
- DIENES L., *Pastoralism in Turkestan: its decline and its persistence*, in: "Soviet Studies", 1975 (XXVII), n.3.
- DRAGONI G., *All'Agip maxigiacimiento di petrolio in Kazakhstan*, in: "Il Sole 24ore", 2.VII.1992.
- EHTESHAMI A. - MURPHY E.C., *The-Non Arab Middle East and the Caucasian/Central Asian Republics: Turkey*, in: "International Relations", n.6 (XI), December, 1993.
- ERLANGER S., *9 ex-soviet states agree on a market*, in: "International Herald Tribune", 18.V.1993.
- FAVRET R., *Tadjikistan: les soldates russes reviennent*, in: "Le Figaro", 20.XI.1992.
- FERRARI A., *Radici e Prospettive del Nazionalismo Russo*, in: "Relazioni Internazionali", n.25 (LVIII), Gennaio 1994.
- FISCHER K., *Central Asia - A German View and the Indian Perception*, in: "Strategic Studies".
- FULLER E., *Turkish-Russian Relations, 1992-1994*, in: "RFE/RL Research Report", 1994 (III), n.18.
- F.M., *Carrera apre in Uzbekistan sei stabilimenti per i jeans*, in: "Il Sole 24ore", 12.X.1991.
- GEARING J., *Afghanistan's Communist Waiting in the Wings?*, in: "The Middle East Journal", 28.V.1993.
- GLEASON G., *The Political Economy of dependency Under Socialism: The Asian Republics in the USSR*, in: "Studies in Comparative Communism", 1991 (XXIV), n.4.
- GOBLE P.A., *Central Asian Studies on Non Soviet Islam: A Bibliographic Guide*, in: "The Middle East Journal", 1989 (IV).
- GOLTS A., *L'armée russe, force de maintien de la paix au Tadjikistan*, in: "Courrier International", 18.IV.1993.
- GRACHEV P.S., *Drafting a New Russian Military Doctrine*, in: "Military Technology", 1993, n.28.
- GROS D., *Costi e benefici della divisione dell'Unione Sovietica in repubbliche indipendenti*, in: "Rivista di Politica Economica", 1992, n.1.



- HADAR L.T., *What Green Peril?*, in "Foreign Affairs", Summer 1993.
- HUNTER S., *The Muslim Republics of the Former Soviet Union: Policy Challenges for the United States*, in: "The Washington Quarterly", Summer, 1992.
- HUSKEY E., *Kyrgyzstan Leaves the Ruble Zone*, in: "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.35.
- HUSSAIN M., *The Impact of changes in the Soviet Union on the Central Asian Republics and its implications for Pakistan*, in: "Strategic Perspectives", 1991 (I), n.2.
- HUSSAIN M., *Afghanistan - Yet Another Agreement*, in: "The Middle East Journal", 28.V.1993.
- HYMAN A., *Pakistan: Toward a Modern Muslim State?*, in: "Conflict Studies", n.227, January 1990.
- HYMAN A., *Power and Politics in Central Asia's New Republics*, in: "Conflict Studies", n.273, August 1994.
- JEAN C., *Turchia: Tra Due Continenti*, in: "Relazioni Internazionali", n.23, Settembre 1993.
- JEAN C., *Dall'Armata Rossa alla Polizia dell'Impero*, in: "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994.
- KAYA T., *Convoitises russes sur le pétrole kazakh*, in: "Courrier International", 6.VI.1994.
- KARAOSMANOGLU A.L., *Naval Security in the Black Sea and the Mediterranean: A Turkish View*, in: "The International Spectator", n.4 (XXVIII), October-December, 1993.
- KEMPE F., *Kyrgyzstan, once a C.I.S. economic model, now struggles to maintain social stability*, in: "The Wall Street Journal", 30.VI.1994.
- KIRKWOOD M., *Glasnost', "The National Question" and Soviet Language Policy*, in: "Soviet Studies", 1991 (XLIII), n.1.
- KLEIN G., *The Role of Ethnic Politics in the Czechoslovak Crisis of 1968 and in the Yugoslav Crisis of 1971*, in: "Studies in Comparative Communism", 1975 (VIII), n.4.
- KORNIMAN M. - KOPERNIK A., *La nebulosa nazional-patriottica*, in: "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994.
- KRAUZE J., *L'armée russe abandonne Douchanbe aux communistes*, in: "Le Monde", 14.XII.1992.
- KRAUZE J., *Le projet d'union économique entre les républiques de l'ex URSS a du mal à se concrétiser*, in: "Le Monde", 27.V.1993.
- KRAUZE J., *Turkménistan: une dictature éclairée au gaz*, in: "Le Monde", 15.XI.1993.
- KRAUZE J., *L'attitude impériale de la Russie provoque une irritation croissante*, in: "Le Monde", 22.XI.1993.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Economic Review - Kyrgyzstan - Uzbekistan - Kazakhstan - Tajikistan*, May, 1992.
- LACOSTE Y., *Il ritorno della geopolitica*, in: "Micromega. Le ragioni della sinistra", 1991, n.4.
- LEVINE S., *Communist old guard turns the table on moslem in Tajikistan*, in: "Financial Times", 28.XI.1992.
- LEVINE S. et al., *Turkmenistan leads new rouble refugees*, in: "Financial Times", 2.XI.1993.
- LEVINE S., *Uzbekistan courts 'His Majesty the som'*, in: "Financial Times", 3.VII.1994.
- LEVINE S. - DICKEY C., *Pipeline politics*, in: "Newsweek", 27.VII.1994.
- LEWIS W.H., *Gorbachev and Ethnic Coexistence*, in: "Comparative Strategy", 1989 (VIII).
- LIAO S.H., *Ethnographic and Demographic Features of the Sinkiang Uighur Autonomous Region*, in: "Issues & Studies", 1989 (XXV), n.2.
- LIELY H., *Shepherds and Reindeer Nomads in the Soviet Union*, in: "Soviet Studies", 1979 (XXXI), n.3.



- LUBIN N., *Uzbekistan: The Challenges Ahead*, in: "The Middle East Journal", 1989 (4).
- MAN I., *Gorbaciov e le nazionalità*, in: "Affari Esteri", 1990, n.86.
- MENON R. - BARKEY H.J., *The transformation of Central Asia: implications for regional and international security*, in: "Survival", 1992-93 (XXXIV), n.4.
- MICKLIN P., *Dessication of the Aral Sea*, in: "Science", 2.IX.1988.
- MOREAU E., *Le nouveaux Etats d'Asie centrale*, in: "Défence Nationale", Ottobre, 1992, n.10.
- MUHIDINE T., *Gran debat en Turquie sur islamisme et laïcité*, in: "Le Monde Diplomatique", Ottobre, 1994, n.487.
- NICAUD G., *La garantie or du président ouzbek*, in: "Le Figaro", 29.X.1994.
- ORRIDGE A.W., *Uneven Development and Nationalism*, in: "Political Studies", 1981 (XXIX), n.1-2.
- PARSONS A., *Iraq, Iran and the West's Policy of Demonisation*, in: Middle East Journal, 11.VI.1993.
- PIEN FENG-KUEI, *The population of Chinese Minority Nationalities*, in: "Issues & Studies", 1990 (XXVI), n.4.
- POPE H., *Uzbekistan Regime Applies Repression for Sake of Stability*, in: "The Wall Street Journal", 7.XI.1992.
- PRINGLE P., *Tajiks seize missiles from CIS army base*, in: "The Independent", 29.IX.1992.
- RAHMAN (ur-) F., *Changes in Central Asia and Afghanistan*, in: "Strategic Perspectives", 1991 (I), n.2.
- RAMAZANI R.K., *Iran's Foreign Policy: Both North and South*, in: "The Middle East Journal", 1992 (46), n.3.
- RICCI P., *Rinascita Bazarcity*, in: "Il Sabato", 1992, n.47.
- ROBINS P., *Between Sentiment and Self-Interest: Turkey's Policy Toward Azerbaijan and the Central Asian States*, in: "Middle East Journal", n.4 (XLVIII), Autumn, 1993.
- RO'I Y., *The Soviet and Russian context of the development of nationalism in Soviet Central Asia*, in: "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", 1991 (XXXII), n.1.
- RO'I Y., *The Islamic Influence on Nationalism in Soviet Central Asia*, in: "Problems of Communism", luglio-agosto 1990.
- ROSSET C., *New kyrgyz currency may show escape path from the rouble zone*, in: "The Wall Street Journal", 19.V.1993.
- ROULEAU E., *La Turquie et les pays turcophones*, in: "Défence Nationale", 1992, n.10.
- ROY O., *Géopolitique de l'Asie Centrale*, in: "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", 1991 (XXXII), n.1.
- ROY O., *Vue d'ensemble*, in: "Cahiers du Monde Russe et Soviétique", 1991 (XXXII), n.1.
- ROY O., *L'Iran et son environnement régional*, in: "Défence Nationale", 1992, n.10.
- RUBIN B.R., *The Fragmentation of Tajikistan*, in: "Survival", vol.XXXV, n.4.
- RUMER B.Z., *The Gathering Storm in Central Asia*, in: "Orbis", Winter 1993.
- SAIKAL A., *The West and Post-Khomeini Iran*, in: "The World Today", October 1993.
- SCOTT M.M., *Russia's New Military Doctrine*, in: "
- SHAMS ud-DIN, *Soviet Language Policy*, in: "Studies in Islam", 1982 (XIX), n.3.
- SHASHENKOV M., *Security Issues of the ex Soviet Central Asian Republics*, London Defence Studies, n.14, London, October 1992.
- SHEEHY A., *Ethnic Muslim Account for half of Soviet population increase*, RL 30/90, 10.I.1990.
- SHUISKII S.A., *Muslims in the Soviet State: Islam, a Privileged Religion? 1955-1980*, in: "Oriente Moderno", 1980.

- SILVER BRIAN D., *The Status of National Minority Languages in Soviet Education: An Assessment of Recent Changes*, in: "Soviet Studies", 1974 (XXVI), n.1.
- SINATTI P., *Turchia e Iran si "contendono" le repubbliche asiatiche della CSI*, in: "Il Sole 24ore", 19.II.1992.
- SINATTI P., *Dal Tessile all'Impiantistica l'Uzbekistan apre all'Italia*, in: "Il Sole 24ore", 28.V.1992.
- SINATTI P., *Il mercato espugna Alma-Ata*, in: "Il Sole 24ore", 11.VI.1992.
- SINATTI P., *La Via della Seta non passa più da Mosca*, in: "Il Sole 24ore", 7.VII.1992.
- SINATTI P., *Il dittatore post-comunista*, in: "Il Sole 24 ore", 8.VII.1992.
- SINATTI P., *Uzbekistan si legge Eldorado*, in: "Il Sole 24ore" 9.VII.1992.
- SINATTI P., *Bmb sigla in Kazachstan contratto da 13mila miliardi*, in: "Il Sole 24ore", 14.VII.1992.
- SINATTI P., *Sospesi fra Mosca e l'Islam*, in: "Il Sole 24ore", 15.VII.1992.
- SINATTI P., *Il Kuwait sulle rive del Caspio*, in: "Il Sole 24ore", 16.VII.1992.
- SINATTI P., *Per Chi suona lo "Shofar"*, in: "Il Sole 24ore", 23.VIII.1992.
- SINATTI P., *La riconquista geoeconomica dell'impero russo*, in: "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.1, 1994.
- SMITH D.R., *Salinization in Uzbekistan*, in: "Post-Soviet Geography" (precedentemente "Soviet Geography"), 1992, n.1.
- TAYLOR B., *Red Army Blues: The Future of Military Power in the Former Soviet Union*, in "Breakthroughs", Spring 1992.
- TETT G., *Warring tajiks slide to economic collapse*, in: "The Financial Times", 16.XI.1993.
- THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - C.S.I.*, n.3, 1992.
- THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Country report - Central Asia*, numeri vari.
- TIRUCHELVAM N., *Kazakhstan Seeks a More Perfect Union*, in: "The Wall Street Journal", 23.XI.1992.
- TOKGOZOGLU Y., *Uzbek Govenment Continues to Stifle Dissent*, in: "RFE/RL Research Report", 1993 (II), n.39.
- TRENIN D.V., *Linking tranatlantic and eurasian security: Prospects for oeace operations*, NATO Defence College Occasional Papers, n.1, Rome, July 1993.
- VALENTINO P., *I nuovi sceicchi di Alma Ata*, in: "Corriere della Sera", 24.IX.1994.
- VERRIER M., *Turquie: dangereuses dérives*, in: "Le Monde Diplomatique", Juin, 1994, n.483.
- WARIKOO K., *Central Asia's Newly Independent States Look For a New Order and New Economic Links*, in: "Defense Foreign Affairs", 18.VII.1993.
- WEIDELMANN D., *The Asian Dimension of the Dissolution of the U.S.S.R. - The Central Asian Conflict Constellation - Origin, Structure. Complexity and Specificity*, in: "Strategic Studies".
- WHITAKER R., *Desperate Tajiks refugees flee to Afghanistan*, in "The Independent", 12.XI.1992.
- WOLF M. - FRANK A., *No Future for the Ethnic Germans in Kazakhstan?*, in: "Aussen Politik", n.2 (XLIV), 1993.
- YERASIMOS S., *Turchia: il barbaro in casa*, in: "Limes - Rivista Italiana di Geopolitica", n.4, 1993.
- ZASLAVSKY V., *Gorbačëv e i Nazionalismi*, in "MondOperaio", 1990, n.8-9.
- ZLOTOWSKI Y., *L'économie ouzbeke: inventer une stratégie de transition ou gérer la dépendance?*, in: Ministère des Affaires étrangères - Bulletin du Centre d'analyse et de prévision, n.59, printemps 1994.

## **Quotidiani e Periodici**

*Dawn*, Karachi.

*Courrier International*

*Ekonomika i zizn'*, Moskva.

*Herald Tribune*, London.

*Krasnaya Zvezda*, Mosca.

*Il Corriere della Sera*, Milano.

*Il giornale dell'I.C.E.*, Roma.

*Il Sole 24ore*, Milano.

*La Repubblica*, Roma.

*Le Figaro*, Paris.

*Le Monde*, Paris.

*Le Monde Diplomatique*, Paris.

*Nezavisimaya Gazeta*, Mosca.

*Pravda*, Moskva.

*Sistema Italia*, Roma.

*The Financial Times*, London.

*The Independent*, London.

*The Middle East International*, London.

*The Economist*, London.

*The Times*, London.

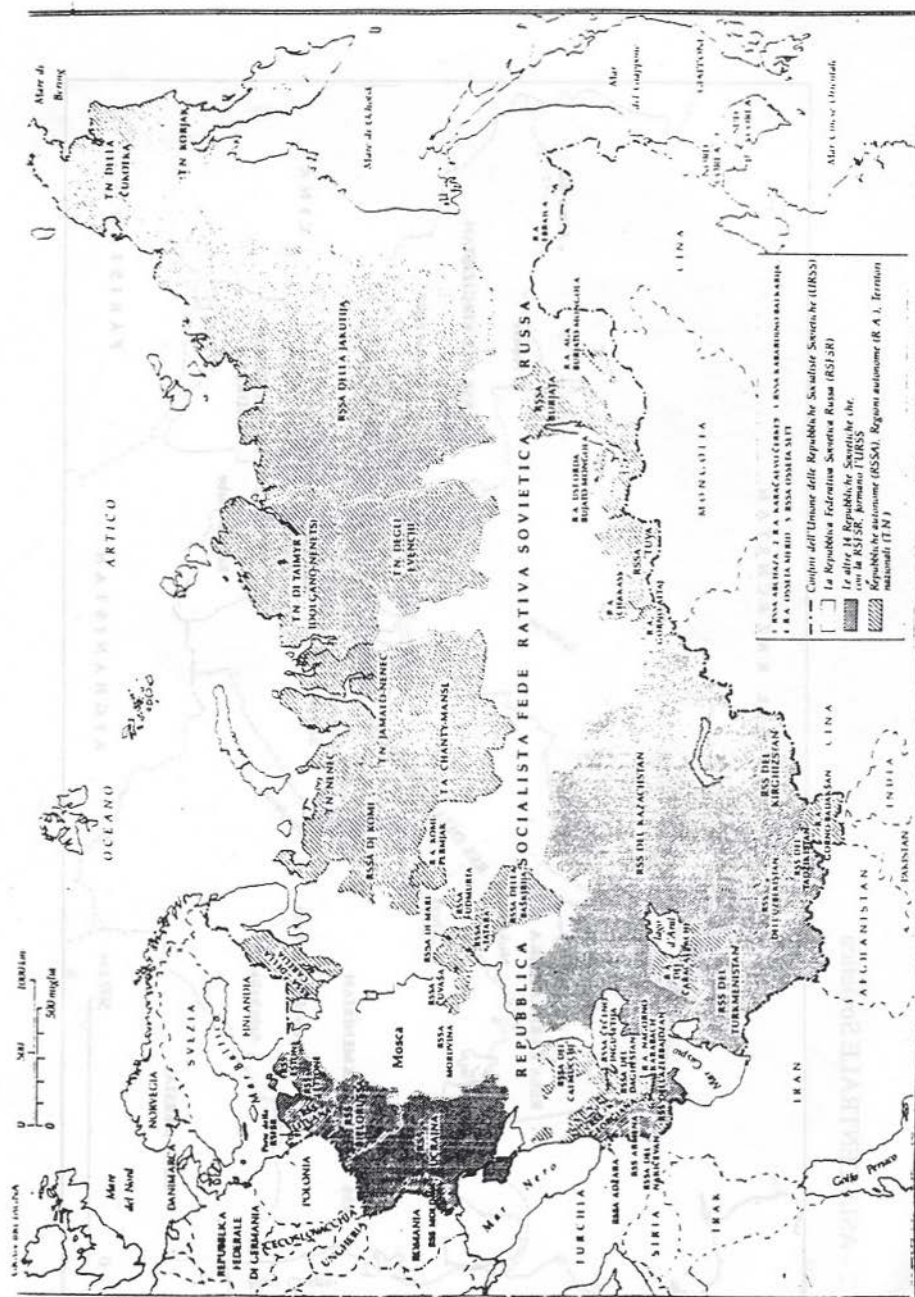
*The Wall Street Journal*, New York.

*The Washington Post*, Washington.

*Voprosy Etnografii*, Moskva.

*Voprosy Istorii*, Moskva.

## TAVOLE GEOGRAFICHE



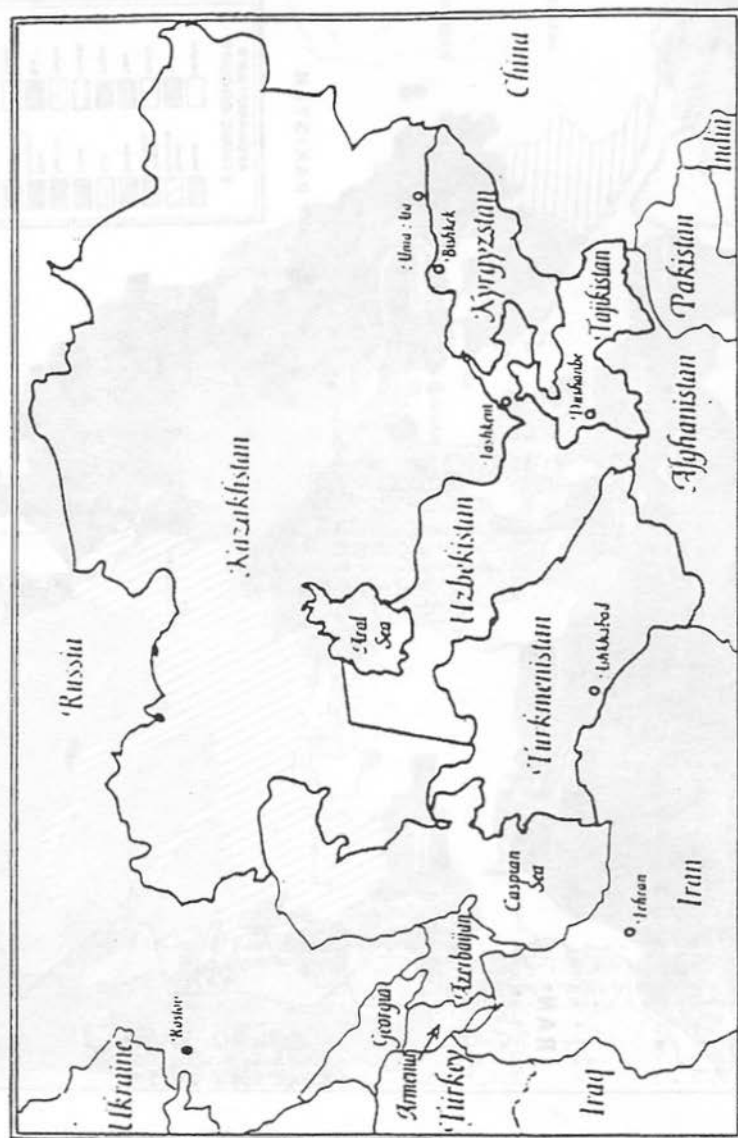
I.1 - Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

## I.2 - ASIA CENTRALE Sovietica

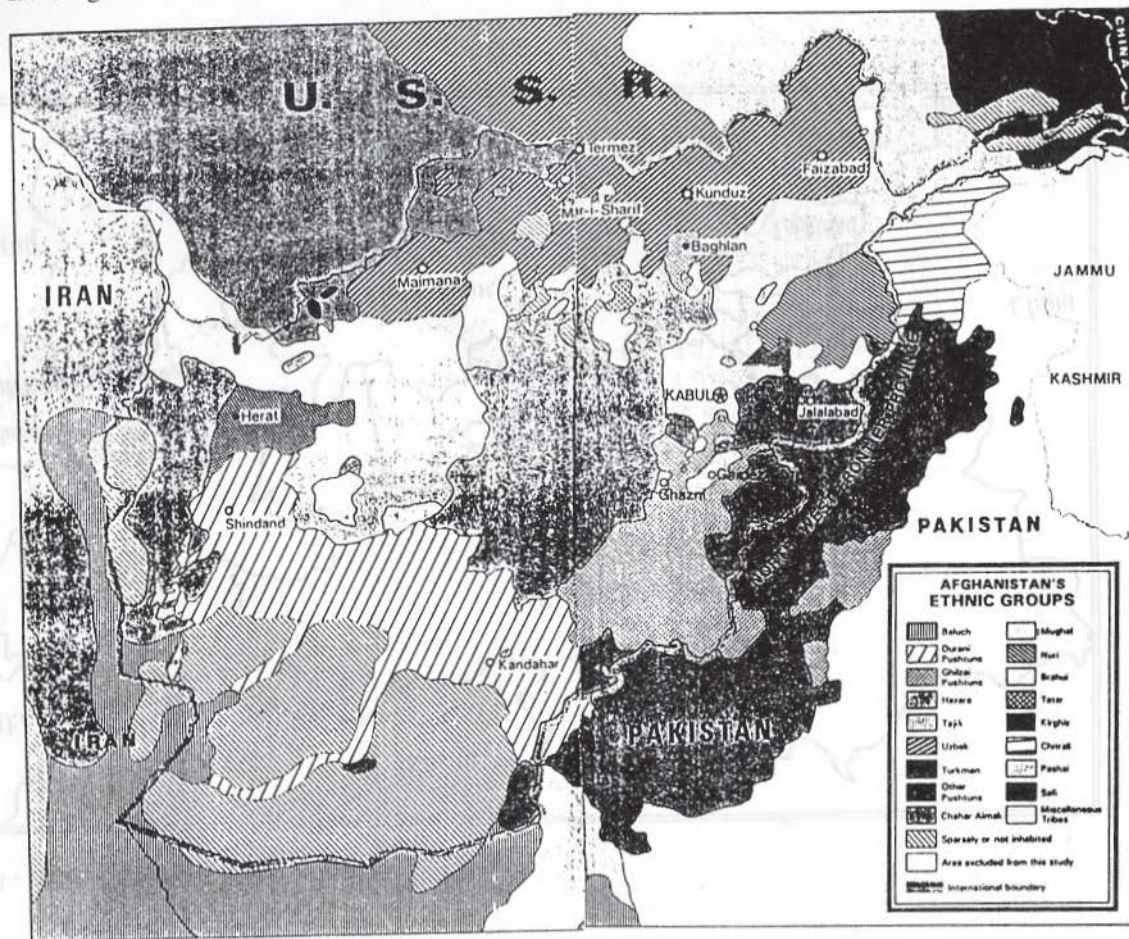




### I.3 - ASIA CENTRALE ex Sovietica

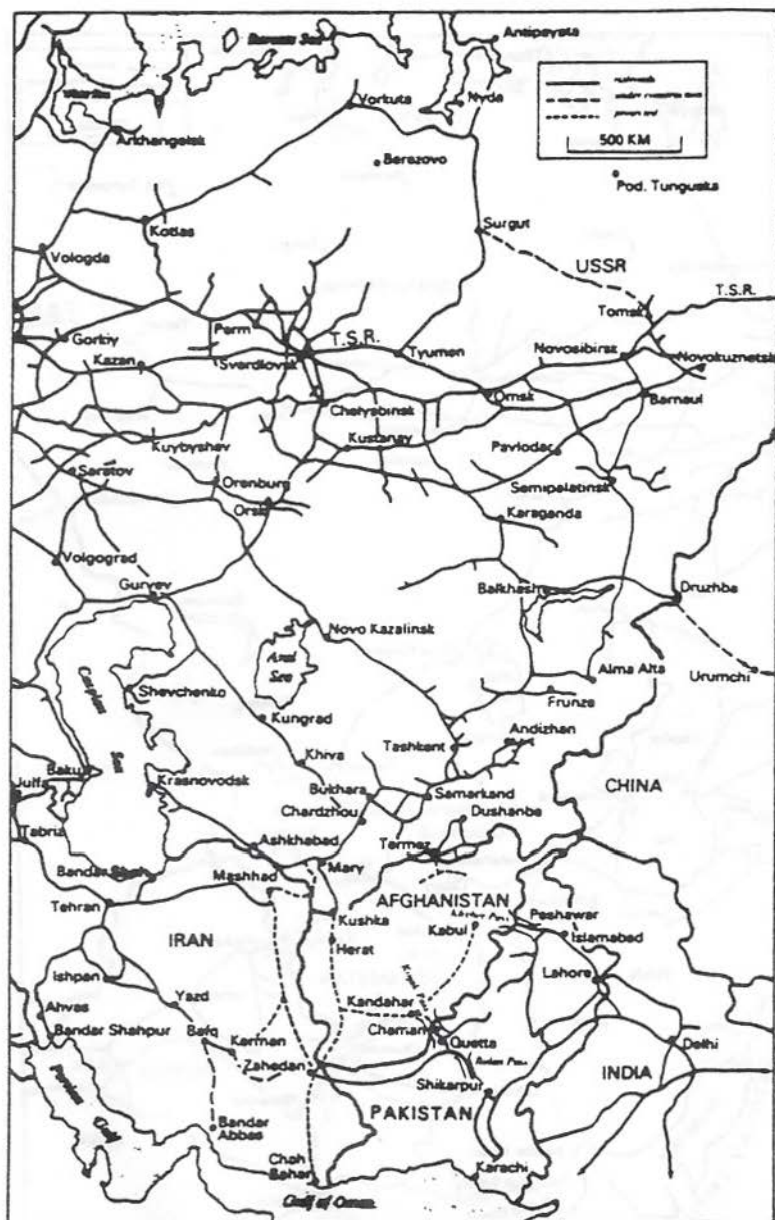


I.4 - Afghanistan: distribuzione dei gruppi etnici





I.5 - Railroad Map of Central Asia before World War I  
Source: © Hauner and Canfield (1988)



I.6 - Railroad Map of Central Asia Today

Source: © Hauner and Canfield (1988)







## TABELLE

## II.1 - Le nazionalità in Unione Sovietica - Dati generali 1989

Nazionalità	Ex-URSS	Kazakistan	Turkmenistan	Uzbekistan	Tagikistan	Kirghisistan
<b>Autoctoni</b>						
Kazaki	8.135.818	6.534.616	87.802	808.227	11.376	37.318
Turkmeni	2.728.965	3.846	2.536.606	121.578	20.487	899
Karakalpaki	423.520	1.387	3.062	411.878	163	142
Uzbeki	16.697.825	332.017	317.333	14.142.475	1.197.814	550.096
Tagiki	4.212.372	25.514	3.149	933.560	3.172.420	33.518
Kirghisi	2.528.945	14.122	634	174.907	63.832	2.229.663
Uiguri	262.643	185.301	1.308	35.762	556	36.779
<b>Slavi</b>						
Russi	145.155.489	6.227.549	333.892	1.653.478	388.481	916.558
Ucraini	44.186.006	896.240	35.578	153.197	41.375	108.027
Bielorussi	10.036.251	182.601	9.220	29.427	7.247	9.187
<b>Deportati</b>						
Tedeschi	2.038.603	957.518	4.434	39.809	32.671	101.309
Turchi	207.512	49.567	227	106.302	768	21.294
Tatari di Crimea	271.715	3.169	32	188.772	7.214	2.924
Coreani	438.650	103.315	2.848	183.140	13.431	18.335
Greci	358.068	46.746	445	10.453	590	2.007
Kurdi	152.717	25.425	4.387	1.839	56	14.262
<b>Altri</b>						
Ebrei della Asia Centrale	36.152	795	72	28.369	4.879	346
Armeni	4.623.232	19.119	31.829	50.537	5.651	3.975
Azeri	6.770.403	90.083	33.365	44.410	3.556	15.775

## II.2. Dati generali sull'Asia Centrale (1989)

Repubblica	Superficie (x 1.000 Km <sup>2</sup> .)	Popolazione (x 1.000 abitanti)	Capitale	Popolazione (x 1.000 abitanti)
Kazakistan	2.717,3	16.538	Alma Ata	1.128
Turkmenistan	488,1	3.534	Ashkabad	398
Uzbekistan	447,4	19.906	Tashkent	2.073
R.A. Karakalpaka	165,6	1.214	Nukus	169
Kirghisistan	198,5	4.291	Bishkek	616
Tagikistan	143,1	5.112	Dushanbeh	595
R.A. Gorno- Badakshan	63,7	161	Chorog	15

Fonte: RIASANOVSKY N.V., *Storia della Russia dalle Origini ai Giorni Nostri*, (ed. a cura di S. ROMANO), Milano, 1989 - Dati del censimento 1989.

## II.3. Dati demografici delle etnie titolari di repubblica nell'Asia Centrale ex-sovietica (1979-1989)

Etnia	1979	1989	% di incremento
Uzbeki	12.455.978	16.686.240	34,0
Kazaki	6.556.442	8.137.878	24,1
Tagiki	2.897.697	4.216.693	45,5
Turkmeni	2.027.913	2.718.297	34,0
Kirghisi	1.906.271	2.530.998	32,8

Fonte: NAHAYLO B. - SWOBODA V., *Disunione Sovietica*, Milano, 1991, p.444.

## II.4. Percentuali per gruppo etnico all'interno della rispettiva repubblica di riferimento (1989)

Etnia	Totale	Residenti nella repubblica omonima	% dell'etnia titolare sulla popolazione della repubblica omonima
Uzbeki	16.686.240	14.142.475	71,04
Kazaki	8.137.878	6.531.921	39,5
Tagiki	4.216.693	3.172.420	62,05
Turkmeni	2.718.297	2.536.606	71,79
Kirghisi	2.530.998	2.229.663	51,59

Fonte: Censimento 1989

## II.5. Minoranza russe in Asia Centrale

Repubblica	Popolazione	Russi (x 1.000 abitanti)	Percentuale
Uzbekistan	19.906	1.652.179	8,3
Kazakistan	16.538	6.226.400	37,65
Tagikistan	5.112	386.630	7,57
Kirghisistan	4.291	916.543	21,37
Turkmenistan	3.534	334.477	9,45

Fonte: Censimento 1989

## II.6. Percentuale di urbanizzazione delle etnie centroasiatiche comparate con altre etnie della CSI

Etnia	1959	1970	1979
Uzbeki	21,8	24,9	29,2
Kazaki	24,1	26,7	31,6
Turkmeni	25,4	31,0	32,3
Kirghisi	10,8	14,6	19,6
Tagiki	20,6	26,0	28,1
Russi	57,7	68,0	74,4
Ucraini	39,2	48,5	55,6

## II.7. Tasso di urbanizzazione percentuale delle repubbliche dell'Asia Centrale

Repubblica	1939	1970	1979	1990
Kazakistan	28	50	54	57
Kirghisistan	19	37	39	38
Tagikistan	17	37	35	33
Turkmenistan	33	48	48	45
Uzbekistan	23	37	41	41
Media URSS	32	56	62	—

## II.8. Equipaggiamenti e infrastrutture militari sovietiche per repubblica

Repubblica	% ufficiali della etnia titolare <sup>1</sup>	Army Manouver Divisions <sup>2</sup>	Basi Aeree <sup>3</sup>	Basi Navali <sup>4</sup>	Testate Nucleari <sup>5</sup>
Russia	61,37	71	74	9	19.000
Ucraina	26,25	20	28	2-4	4.000
Bielorussia	5,06	10	11	-	1.250
Moldavia	0,07	1	-	-	90
Uzbekistan	1,08	1	4	-	105
Kazakistan	0,90	4	8	-	1.800
Tagikistan	0,28	1	-	-	75
Kirghisistan	0,23	1	-	-	75
Turkmenistan	0,19	4	4	-	125
Azerbaijan	0,38	4	5	1	300
Georgia	0,38	4	6	0-1	320
Armenia	0,76	3	-	-	200
Lituania	0,22	4	1	0-1	325
Lettonia	0,13	1	2	1-2	185
Estonia	0,08	1	4	1	270
Totale	97,38	130	147	14-19	28.120

<sup>1</sup> A. HETMANEK - B. THOMPSON - R. TROUT, *Ethnic Composition of the Soviet Officer Corps*, Defence Intelligence Agency, Settembre, 1979. Citato in RAKOWSKA - HARMSTONE. Si noti che i valori sono calcolati per nazionalità, non per repubbliche. Le percentuali sono state stimate considerando l'origine etnica dei cognomi. Per le sei repubbliche a maggioranza musulmana non sono state fornite le singole percentuali, ma solo la loro percentuale complessiva, che è pari al 3,06% del totale. Le singole percentuali sono state ricavate ipotizzando che la percentuale di ufficiali sia proporzionale alla popolazione per ognuna delle sei repubbliche. Il totale è minore di 100, poiché sono stati esclusi gli Ebrei ed altri gruppi etnici minori.

<sup>2</sup> *Military Forces in Transition 1991*. Vi sono inoltre 16 Divisioni in Mongolia e nell'Europa dell'Est.

<sup>3</sup> Stima dell'Autore basate su: *Military Forces in Transition 1991*.

<sup>4</sup> Stima dell'Autore basate su: *The Military Balance 1991-92* e *Military Forces in Transition 1991*.

<sup>5</sup> Stime del National Resources Defense Council riferite al 1990. Da: *New York Times*, 6.12.1991. Il 10.12.1991, lo stesso quotidiano riportava lo spostamento di molte testate nucleari verso le repubbliche di Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan.

## II.9. Bilancia commerciale delle repubbliche dell'URSS - 1989 <sup>6</sup>

Repubblica	Importazioni		Esportazioni		Saldo		% del PNL
	URSS	mondo	URSS	mondo	URSS	mondo	
Russia	144,27	108,9	109,61	141,0	-34,66	+34,66	12,9
Ucraina	54,54	52,79	48,06	47,73	-6,48	-5,06	26,9
Bielorussia	19,35	20,24	20,30	18,75	+0,95	-1,46	44,6
Uzbekistan	14,16	12,33	10,17	7,79	-3,99	-4,54	34,1
Kazakistan	17,57	16,56	9,09	9,38	-8,48	-7,18	29,5
Georgia	6,47	5,49	6,09	3,40	-0,38	-2,09	37,9
Azerbaigian	5,19	4,45	7,12	5,00	+1,93	+0,55	35,4
Lituania	7,35	8,16	6,33	4,84	-1,02	-3,32	47,3
Moldavia	6,61	5,91	5,46	2,79	-1,15	-3,12	45,9
Lettonia	6,03	5,68	5,41	4,42	-0,62	-1,26	46,9
Kirghisistan	4,29	3,68	2,60	2,18	-1,69	-1,50	39,7
Tagikistan	3,93	3,38	2,53	1,81	-1,40	-1,57	37,7
Armenia	4,90	3,71	3,69	2,36	-1,21	-1,35	47,9
Turkmenistan	3,33	2,86	2,66	2,60	-0,67	-0,26	37,6
Estonia	3,82	3,49	3,12	2,09	-0,70	-1,40	50,1

Fonte: Elaborazione da *Narodnoye Khozyaystvo v SSSR v 1990 g.*, 1991, p.642.

## II.10. Incidenza percentuale per singole repubbliche sulla bilancia commerciale sovietica - 1989 <sup>7</sup>

Repubblica	Importazioni	Esportazioni	Saldo	Totale	% del totale	% del PNL
Russia	73,60	35,54	-39,06	108,14	68,2	9,4
Ucraina	14,57	7,60	-6,97	22,17	14,0	7,1
Bielorussia	4,51	1,99	-2,52	6,50	4,1	7,4
Uzbekistan	2,11	1,63	-0,48	3,74	2,4	5,6
Kazakistan	3,00	0,89	-2,11	3,89	2,5	4,7
Georgia	1,58	0,37	-1,21	1,95	1,2	5,9
Azerbaigian	1,40	0,45	-0,95	1,85	1,2	6,0
Lituania	1,56	0,48	-1,08	2,04	1,3	7,2
Moldavia	1,42	0,27	-1,15	1,69	1,1	6,4
Lettonia	1,51	0,37	-1,14	1,88	1,2	7,2
Kirghisistan	0,93	0,05	-0,88	0,98	0,6	6,0
Tagikistan	0,68	0,35	-0,33	1,03	0,6	6,0
Armenia	1,06	0,09	-0,97	1,15	0,7	5,8
Turkmenistan	0,59	0,24	-0,35	0,83	0,5	4,6
Estonia	0,59	0,22	-0,37	0,81	0,5	8,8
Totale	109,11	49,54	-59,57	158,65	100,0	8,3

Fonte: Elaborazione da *Narodnoye Khozyaystvo v SSSR v 1990 g.*, 1991, p.642.; Comunità Europea, Commissione economica, *European Community*, n.45, 1991, p.154.

<sup>6</sup> In miliardi di rubli.

<sup>7</sup> In milioni di rubli. Valori basati sui prezzi interni.



## II.11. Composizione per repubbliche del commercio estero (1990/1991) <sup>8</sup>

Repubblica	Esportazioni		Importazioni		% del totale 1991	Saldo 1991
	1990	1991	1990	1991		
Russia	90.996,4	64.236,5	82.133,8	44.663,0	72,2	+19.573,5
Azerbaijan	898,7	557,7	2.500,4	1.410,0	1,3	-852,3
Armenia	201,0	119,5	1.713,5	1.381,5	1,0	-1.262,0
Bielorussia	4978,5	2.900,0	6.435,4	3.418,0	4,2	-518,0
Kazakistan	199,5	1.354,0	4.747,0	2.877,0	2,8	-1.523,0
Kirghisistan	130,1	79,7	1.700,0	975,6	0,7	-895,9
Moldavia	461,2	270,9	2.132,4	1.053,9	0,9	-783,0
Tagikistan	816,0	486,0	1.459,6	797,5	0,9	-311,0
Turkmenistan	272,0	167,3	1.104,3	697,9	0,6	-530,6
Uzbekistan	1.726,5	1.131,3	3.998,2	2.314,3	2,3	-1.183,0
Ucraina	15.574,1	8.365,2	19.001,1	11.621,0	13,2	-3.255,8
Totale CSI	118.254,0	79.668,1	126.925,7	71.209,7	100,0	+8.458,4
Georgia	582,3	366,6	4.399,4	2.567,5	-	-2.201,0

Fonte: Elaborazione da: *Kratkiv*, 1992, p.68.

<sup>8</sup> In milioni di rubli al cambio commerciale.

## II.12. Composizione della forza lavoro in Unione Sovietica - 1990

Repubblica	% popolaz. sotto l'età lavorativa <sup>9</sup>	% increm. popolaz. in età lavorat. 1979-1991	% nomin. occupati nel sett. pubblico 1987 <sup>10</sup>	Forza lavoro nominale 1989 <sup>11</sup>	% occupati sett. pubbl. sul tot. degli occupati 1989 <sup>12</sup>	% occupati nell'industria sul totale dei dip. pubblici 1989 <sup>13</sup>	% occupati agricoltura sul tot. degli occupati 1989 <sup>14</sup>	% occupati sett. privato sul tot. degli occupati 1989 <sup>15</sup>	% occupati in attività emergenti sul tot. dei dip. pubblici 1991 <sup>16</sup>
ex-Urss	27,2	5,4	-	-	84,3	31,9	20,0	4,3	11,7
Russia	24,3	1,2	82,0	81,5	89,1	33,5	14,3	4,3	12,4
Ucraina	22,8	-	70,0	72,7	80,2	36,3	21,8	3,8	11,9
Bielorussia	24,5	2,4	78,0	77,9	80,9	35,3	25,6	3,0	12,6
Moldavia	29,6	5,6	59,0	64,5	73,0	27,1	37,5	5,4	15,7
Lettonia	22,8	2,6	48,0	52,0	80,0	33,1	16,9	11,5	n.d.
Lituania	24,0	7,8	76,0	79,6	81,0	33,7	20,4	6,8	n.d.
Estonia	23,5	4,2	59,0	61,5	85,9	32,9	14,5	6,7	n.d.
Georgia	26,1	6,7	72,0	70,1	78,0	22,6	27,3	6,3	n.d.
Armenia	32,0	8,2	93,0	93,3	80,7	34,3	19,2	11,3	3,9
Azerbaijan	35,1	22,5	78,0	82,7	76,9	21,6	32,3	3,1	8,5
Kazakistan	33,2	14,3	33,0	39,7	90,2	21,5	24,0	3,7	13,4
Uzbekistan	43,1	37,8	61,0	71,4	68,5	20,4	39,2	4,6	6,4
Kirghisistan	39,6	24,7	41,0	52,4	74,6	23,1	34,0	3,2	6,3
Tagikistan	45,4	42,0	54,0	62,3	64,3	19,3	42,0	3,4	9,3
Turkmenistan	42,6	38,8	59,0	72,0	59,4	15,5	41,9	3,0	1,6

<sup>9</sup> I dati - come pure quelli della colonna successiva - sono tratti da GOSKOMSTAT SSSR, *Press-vypusk*, n.92, ottobre 1991; IDEM, 1990b.

<sup>10</sup> IDEM, 1988c, p.20.

<sup>11</sup> IDEM, 1990a, 1991, pp.5-19.

<sup>12</sup> Elaborazione da: *Narodnoye Khozyaystvo SSSR v 1989 g.*, p.47 e dai rapporti produttivi del 1989.

<sup>13</sup> Elaborazione da: *Narodnoye Khozyaystvo SSSR v 1989 g.*, p.47.

<sup>14</sup> Dati basati sui rapporti produttivi del 1989.

<sup>15</sup> La voce comprende gli occupati nelle cooperative private ed i lavoratori autonomi, considerati come percentuale degli occupati nel settore delle fattorie di stato e collettive. I dati sono rilevati dai rapporti produttivi del 1989.

<sup>16</sup> La voce comprende gli occupati nelle imprese a termine, nelle S.p.A., nelle associazioni, nelle *joint ventures* e nelle organizzazioni sociali, considerati come percentuale del totale degli occupati del settore. I dati sono tratti da: *Ekonomika*, 1992, pp.7-8.

### II.13. Composizione percentuale della forza lavoro impiegata per repubblica - 1991

Repubblica	Totale	Sett. pubblico	Imprese a termine	S.p.A.	Associazioni	Organizz. sociali	Joint Ventures	Kolkhoz ed imprese cooperative	Settore privato ed imprese individuali
ex-Urss	100,0	72,6	6,8	0,7	1,0	0,9	0,2	13,3	4,5
Russia	100,0	76,3	8,0	1,1	0,6	0,9	0,2	10,4	2,5
Ucraina	100,0	69,0	5,6	0,3	2,2	1,1	0,1	18,5	3,2
Bielorussia	100,0	70,3	6,4	0,4	2,0	1,1	0,2	17,8	1,8
Uzbekistan	100,0	62,4	3,0	0,2	0,7	0,3	0,1	17,3	16,0
Kazakistan	100,0	75,5	9,0	0,2	1,7	0,7	0,1	8,8	4,0
Azerbaigian	100,0	67,6	2,5	0,4	0,1	3,3	-	16,4	9,7
Moldavia	100,0	54,3	7,0	0,1	1,8	1,0	0,2	25,8	9,9
Kirghisistan	100,0	66,0	2,8	0,1	0,7	0,8	-	15,1	14,5
Tagikistan	100,0	57,6	4,7	0,1	0,5	0,6	-	16,3	20,2
Armenia	100,0	77,1	1,2	0,4	0,7	0,8	-	9,9	9,9
Turkmenistan	100,0	55,7	0,7	-	-	0,2	-	26,2	17,2

Fonte: Elaborazione da: *Ekonomika*, 1992, pp.7-8

## II.14. Disoccupazione e occupazione in Unione Sovietica - 1990

Repubblica	Registrati all'ufficio collocamento							
			Disoccupati					
	Totale (in migliaia)	% della forza lavoro	Totale (in migliaia)	% degli iscritti al collocam.	Forza lavoro potenziale (in migliaia)	Tasso di disoccupaz.	Forza lavoro effettiva (in migliaia)	Tasso di disoccupaz.
Russia	1.808,5	2,1	1.395,3	77,2	86.119,0	1,6	78.682,0	1,8
Tagikistan	69,7	2,8	37,5	53,8	2.489,3	1,5	1.875,0	2,0
Lettonia	41,3	2,5	31,7	76,6	1.652,0	1,9	1.534,0	2,1
Lituania	63,6	2,8	43,0	67,6	2.271,4	1,9	2.015,0	2,1
Estonia	23,4	2,5	18,6	79,7	936,0	2,0	864,0	2,2
Kazakistan	213,0	2,3	184,3	86,5	9.260,9	2,0	8.267,0	2,2
URSS	4.142,0	2,5	3.440,0	83,1	165.680,0	2,1	146.852,0	2,3
Kirghisistan	51,3	2,3	49,2	95,6	2.230,4	2,2	1.894,0	2,6
Turkmenistan	47,9	2,6	43,5	90,8	1.842,3	2,4	1.542,0	2,8
Bielorussia	194,8	3,3	158,6	81,4	5.903,0	2,7	5.484,0	2,9
Ucraina	908,0	3,1	794,4	87,5	29.290,3	2,7	26.733,0	3,0
Georgia	104,5	3,3	97,8	93,6	3.166,7	3,1	2.834,0	3,5
Armenia	71,9	3,7	62,4	86,8	1.943,2	3,2	1.749,0	3,6
Azerbaigian	124,9	3,1	120,4	96,4	4.029,0	3,0	3.242,0	3,7
Uzbekistan	321,6	3,2	314,7	97,9	10.050,0	3,1	8.033,0	3,9
Moldavia	97,6	4,0	88,6	90,8	2.440,0	3,6	2.095,0	4,2

Fonte: Elaborazione da: *Narodnoye Khozyaystvo SSSR v 1990 g.*, 1991, pp.98-99.

## II.15. Cooperative agricole in Unione Sovietica (1990-1991)

Repubblica	Al 1.7.1990	Al 1.3.1991		Al 1.12.1991		% del terreno agricolo
	Numero	Numero	Dimensione	Numero	Dimensione	
ex-URSS	29.547	47.107	22	n.d.	n.d.	0,19
Estonia	2.098	3.673	26	n.d.	n.d.	6,80
Lettonia	6.874	7.749	20	n.d.	n.d.	6,00
Lituania	1.718	2.892	17	n.d.	n.d.	1,47
Russia	900	8.931	44	49.770	42	0,97
Bielorussia	21	116	23	739	21	0,17
Ucraina	12	218	18	2.098	19	0,10
Moldavia	n.d.	n.d.	n.d.	5	2	0,0004
Georgia	16.516	20.750	0,8	n.d.	n.d.	0,53
Armenia	2	n.d.	n.d.	164.542	1	11,40
Azerbaigian	24	76	22	92	47	0,10
Kazakistan	188	605	444	3.333	238	0,40
Kirghisistan	18	101	189	4.070	25	0,99
Uzbekistan	1.076	1.996	6	1.868	7	0,05
Tagikistan	n.d.	n.d.	n.d.	4	16	0,002
Turkmenistan	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

## II.16. Distribuzione per repubbliche delle riserve petrolifere dell'ex-URSS

Repubblica	Produzione (mld. tonn.)	Precentuale
ex-URSS	23,1	100
Russia	19,6	85
Siberia occidentale	15,2	66
Oblast di Tyumen'	13,8	60
Oblast di Tomsk	1,4	6
Altre regioni	4,4	19
Kazakistan	2,1	9
Azerbaigian	0,53	2,3
Turkmenistan	0,46	2,0
Altre repubbliche	0,4	1,7



DOCUMENTI <sup>1</sup>**III.1. Dichiarazione di Minsk (8 dicembre 1991) <sup>2</sup>**

- I) *Dichiarazione dei capi di stato della Repubblica Bielorussa, della Repubblica Socialista Federativa della Russia e dell'Ucraina* (Minsk - 8 dicembre 1991)

Noi, capi di stato della Repubblica Bielorussa, della Repubblica Socialista Federativa della Russia e dell'Ucraina,

rilevando che le trattative relative alla preparazione del nuovo trattato dell'Unione si sono arenate, che il processo oggettivo di distacco delle repubbliche dalla formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e il processo oggettivo di costituzione di stati indipendenti è divenuto un fatto reale;

constatando che l'imprevedibile politica del governo centrale ha portato ad una profonda crisi economica e politica, al dissesto della produzione e, praticamente in tutti gli strati sociali, ad un disastroso abbassamento del livello di vita;

prendendo atto dell'aumento della tensione sociale in molte repubbliche dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, fatto che ha portato a conflitti interregionali con la perdita di un gran numero di vite umane;

riconoscendo di essere responsabili dinanzi ai propri popoli e alla comunità mondiale nonché riconoscendo la imminente esigenza dell'attuazione pratica di riforme politiche ed economiche, dichiariamo la formazione di una Comunità di Stati Indipendenti, della quale è stato sottoscritto l'Accordo l'8 Dicembre 1991.

La Comunità di Stati Indipendenti composta dalla Repubblica Bielorussa, dalla Repubblica Socialista Federativa della Russia e dall'Ucraina è aperta all'adesione di tutti gli stati - membri dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e anche agli altri stati che condividano gli scopi e i principi del presente accordo.

Gli stati membri della Comunità intendono perseguire una politica di rafforzamento della pace e della sicurezza internazionali. Essi assicurano l'os-

---

<sup>1</sup> Per la traduzione ed il relativo commento a questi documenti si può anche consultare: GANNINO M., *Dall'URSS alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI)*, Milano 1992.

<sup>2</sup> Da: *Izvestija*, 9 dicembre 1991, n.292, pp.1-2.

servanza degli obblighi internazionali che derivano loro dai trattati e accordi dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, garantiscono il comando unico delle armi nucleari e la non-proliferazione delle stesse.

*Il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica Bielorussa*  
S. ŠUŠKEVIČ

*Il Presidente della RSFSR*  
B. EL'ČIN

*Il Presidente dell'Ucraina*  
L. KRAVČUK

Minsk, 8 dicembre 1991

*II) Dichiarazione dei governi della Repubblica Bielorussa, della Federazione Russa e dell'Ucraina*

Il mantenimento e lo sviluppo delle strette relazioni economiche instauratesi tra i nostri stati è di vitale importanza per la stabilizzazione della situazione economica nazionale e per la sua rinascita.

Le parti hanno concordato quanto segue:

- effettuare delle riforme economiche coordinate e radicali, dirette alla creazione di meccanismi di mercato effettivi, alla trasformazione dei rapporti di proprietà nonché dirette a garantire la libera iniziativa economica;
- astenersi da qualsiasi azione che arrechi l'un l'altro un danno economico;
- instaurare relazioni economiche e contabili sulla base dell'unità monetaria esistente - il rublo. Introdurre valute nazionali sulla base di accordi speciali che garantiscano il rispetto degli interessi economici delle parti;
- concludere accordi interbancari, diretti a limitare l'emissione di moneta, ad assicurare un controllo effettivo sulla massa monetaria, a formulare un sistema di conti reciproci;
- perseguire una politica concordata di riduzione dei deficit di bilancio delle singole repubbliche,
- perseguire una politica concordata di liberalizzazione dei prezzi e di tutela sociale dei cittadini;
- intraprendere sforzi comuni diretti a garantire l'unità dello spazio economico;
- coordinare le attività economiche da intrattenere con l'estero, la politica doganale e garantire la libertà di transito;
- regolamentare sulla base di un accordo speciale la questione del debito delle ex imprese sovietiche;

- accordarsi entro dieci giorni sul volume e sulla ripartizione del finanziamento nel 1992 per le spese relative alla difesa e all'eliminazione delle conseguenze dell'avaria alla centrale termonucleare di Černobyl;
- richiedere ai Soviet Supremi delle Repubbliche di tener conto durante l'elaborazione della politica fiscale dell'esigenza di coordinamento delle aliquote fiscali sul valore aggiunto;
- favorire la creazione di società miste (S.P.A.);
- predisporre entro dicembre un meccanismo per la realizzazione di accordi economici tra le repubbliche.

*Per la Repubblica Bielorussa*  
V. KEVIČ

*Per la Federazione Russa*  
G. BURBULIS

*Per l'Ucraina*  
V. FOKIN

### *III) Dichiarazione sugli avvenimenti nella Repubblica Moldava*

I capi di stato della Federazione Russa, dell'Ucraina e della Repubblica Bielorussa, all'incontro avente luogo nella Repubblica Bielorussa, manifestano seria preoccupazione in relazione agli ultimi avvenimenti nella Repubblica Moldava. Noi siamo convinti che tutte le questioni oggetto di contesa in questa repubblica - inclusa la questione del rispetto dei diritti delle minoranze nazionali - debbano essere risolte con mezzi pacifici, in conformità alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute ed ai documenti della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Tale soluzione risponderebbe agli interessi fondamentali degli uomini di ogni nazionalità che vivono in Moldavia e contribuirebbero alla normalizzazione della situazione in questo paese.

I partecipanti all'incontro si rivolgono alle parti con l'appello di sedersi al tavolo delle trattative per la regolamentazione delle divergenze che sono sorte tra loro.

*Il Presidente del Soviet Supremo  
della Repubblica Bielorussa*  
S. ŠUŠKEVIČ

*Il Presidente della RSFSR*  
B. EL'ČIN

*Il Presidente dell'Ucraina*  
L. KRAVČUK

### **III.2. Dichiarazione di Ašchabad (Ashkabad) (12 dicembre 1991) <sup>3</sup>**

#### *I) Dichiarazione dei capi di stato delle repubbliche centroasiatiche*

Il desiderio dei Presidenti delle Repubbliche Sovrane di Bielorussia, Russia ed Ucraina di creare una Comunità di Stati Indipendenti trova noi, Presidenti delle Repubbliche Sovrane di Kazakistan, Kirghizistan, Tadžikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan, del tutto favorevoli.

La nostra precisa condizione per aderire alla Comunità di Stati Indipendenti è che sia riconosciuto a tutte le Repubbliche Sovrane volenti far parte della Comunità di Stati Indipendenti, lo status di "padri fondatori" e che godano di "parità giuridica".

La stesura del nuovo documento fra i Presidenti delle otto Repubbliche Sovrane di Bielorussia, Russia, Ucraina, Kazakistan, Kirghizistan, Tadžikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan, e fra quante altre si vorranno liberamente associare, avverrà ad Alma Ata in dicembre, con data da definirsi.

<i>Il Presidente del Kazakistan</i>	N. NAZARBAEV
<i>Il Presidente del Kirghizistan</i>	A. AKAEV
<i>Il Presidente del Tadžikistan</i>	R. NABEEV
<i>Il Presidente del Turkmenistan</i>	S. NJACOV
<i>Il Presidente dell'Uzbekistan</i>	I. KARIMOV

Ašchabad, 12 dicembre 1991

### **III.3. Dichiarazione di Alma Ata (21 dicembre 1991) <sup>4</sup>**

#### *I) Dichiarazione dei capi di stato delle undici repubbliche*

La Repubblica Azerbajdžana, la Repubblica Armena, la Repubblica Bielorussia, la Repubblica del Kazakistan, la Repubblica della Kirghizia, la Repubblica Moldava, la Federazione Russa (RSFSR), la Repubblica del Tadžikistan, la Repubblica del Turkmenistan, la Repubblica dell'Uzbekistan e l'Ucraina,

volendo erigere stati democratici di diritto, tra i quali le relazioni verranno sviluppate sulla base del rispetto e del riconoscimento reciproco della so-

<sup>3</sup> Da: *Izvestija*, 13 dicembre 1991, n.296, p.1.

<sup>4</sup> Da: *Pravda*, 23 dicembre 1991, n.299, pp.1-2.

vrantà statale e dell'uguaglianza sovrana, sulla base del diritto imprescrittibile all'autodeterminazione, sulla base dei principi della parità dei diritti e della non ingerenza negli affari interni, sulla base del rifiuto dell'uso della forza e della minaccia della forza, del rifiuto al ricorso a mezzi di pressione economica e a qualsiasi altro mezzo di pressione, sulla base della soluzione pacifica delle controversie, sulla base del rispetto dei diritti e delle libertà dell'uomo, inclusi i diritti delle minoranze nazionali, sulla base dell'adempimento coscienzioso degli obblighi e degli altri principi e norme del diritto internazionale generalmente riconosciuti;

riconoscendo e rispettando reciprocamente l'integrità territoriale e l'inviolabilità delle frontiere esistenti;

ritenendo che il rafforzamento delle relazioni, aventi profonde radici storiche, di amicizia, di buon vicinato e di collaborazione reciprocamente vantaggiosa rispondano agli interessi fondamentali dei popoli e servano la causa della pace e della sicurezza;

riconoscendo la propria responsabilità per la salvaguardia della pace internazionale e per la concordia tra i popoli;

essendo fedeli ai principi e agli scopi dell'Accordo sulla costituzione di una Comunità di Stati Indipendenti,

dichiarano quanto segue:

la cooperazione fra i membri della Comunità si attuerà sulla base del principio di eguaglianza dei diritti tramite istituti di coordinamento, da formarsi su basi di parità ed operanti secondo l'ordine prestabilito dagli accordi tra i partecipanti alla Comunità, la quale non è né una formazione statale, né una formazione sovranazionale.

Allo scopo di garantire la stabilità strategica internazionale e la sicurezza verrà mantenuto un comando unificato delle forze strategico-militari e il comando unico dell'armamento nucleare; le parti rispetteranno reciprocamente gli sforzi tesi al raggiungimento dello status di stato denuclearizzato e/o neutrale.

La Comunità di Stati Indipendenti è aperta, con il consenso di tutti i suoi membri, all'adesione di tutti gli stati membri dell'ex Unione Sovietica, così come degli altri stati che condividano gli scopi ed i principi della Comunità.

E' riaffermata la volontà di collaborazione per la formazione e lo sviluppo di uno spazio economico comune, di un mercato comune europeo e di un mercato euroasiatico.

Con la costituzione della Comunità di Stati Indipendenti, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche cessa di esistere.

Gli stati parti della Comunità garantiscono in conformità alle loro procedure costituzionali l'adempimento degli obblighi internazionali che discendono dai trattati e dagli accordi dell'ex-Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.



Gli stati membri della Comunità si obbligano a rispettare rigorosamente i principi della presente dichiarazione.

*Per la Repubblica  
Azerbajdžana*  
A. MUTALIBOV

*Per la Repubblica  
Armena*  
L. PETROSJAN

*Per la Repubblica  
Bielorussa*  
S. ŠUŠKEVIČ

*Per la Repubblica  
del Kazakistan*  
N. NAZARBAEV

*Per la Repubblica  
della Kirghizia*  
A. AKAEV

*Per la Repubblica  
Moldava*  
M. SNEGUR

*Per la Federazione  
Russa*  
B. EL'ČIN

*Per la Repubblica  
Tadžika*  
R. NABEEV

*Per il  
Turkmenistan*  
S. NJACOV

*Per la Repubblica  
dell'Uzbekistan*  
I. KARIMOV

*Per l'Ucraina*  
L. KRAVČUK

Alma Ata, 21 dicembre 1991

II) *Protocollo all'Accordo sulla creazione di una Comunità di Stati Indipendenti sottoscritto l'8 dicembre 1991 nella città di Minsk dalla Repubblica Bielorussa, dalla Federazione Russa (RSFSR) e dall'Ucraina*

La Repubblica Azerbajdžana, la Repubblica Armena, la Repubblica Bielorussa, la Repubblica del Kazakistan, la Repubblica della Kirghizia, la Repubblica Moldava, la Federazione Russa (RSFSR), la Repubblica del Tadžikistan, la Repubblica del Turkmenistan, la Repubblica dell'Uzbekistan e l'Ucraina, su basi di priorità e quali Alte Parti Contraenti formano una Comunità di Stati Indipendenti.

L'Accordo sulla costituzione della Comunità di Stati Indipendenti entra in vigore per ognuna delle Alte Parti Contraenti dal momento della ratifica dello stesso.

Sulla base dell'Accordo sulla costituzione della Comunità di Stati Indipendenti e in considerazione degli emendamenti effettuati durante la sua ratifica verranno elaborati i documenti che regolamenteranno la collaborazione nell'ambito della Comunità.

Il presente protocollo costituisce parte integrante dell'Accordo sulla costituzione della Comunità di Stati Indipendenti.

Concluso ad Alma Ata il 21 dicembre 1991 in un esemplare in lingua azerbajdzana, armena, bielorusa, kazaka, kirghiza, moldava, russa, tadžika, turkmena, uzbeka e ucraina. Tutti i testi hanno la stessa forza. L'esemplare originale è conservato presso l'archivio del governo della Repubblica Bielorussa, il quale invierà alle Alte Parti Contraenti copia autenticata del presente Accordo.

### III) *Accordo sugli Istituti di Coordinamento della Comunità di Stati Indipendenti*

1. Creare un organo superiore della Comunità - il "Consiglio dei Capi di Stato", così come il "Consiglio dei Capi di Governo" per la soluzione delle questioni connesse al coordinamento dell'attività degli stati della Comunità nella sfera degli interessi comuni.
2. Incaricare i plenipotenziari degli stati della Comunità di sottoporre per il 30 dicembre 1991 all'esame del Consiglio dei Capi di Stato proposte relative all'abrogazione delle strutture dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche così come sugli istituti di coordinamento della Comunità.

### IV) *Risoluzione del Consiglio dei Capi di Stato della Comunità di Stati Indipendenti*

Gli stati membri della Comunità, riferendosi all'art.12 dell'Accordo sulla costituzione della Comunità di Stati Indipendenti e basandosi sull'intenzione di ciascuno stato di adempiere agli obblighi previsti dallo Statuto dell'ONU e partecipare alle attività di tale organizzazione in qualità di membro di pieno diritto,

tenendo presente che la Repubblica Bielorussa, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e l'Ucraina erano membri originari dell'ONU;

esprimendo soddisfazione per il fatto che la Repubblica Bielorussa e l'Ucraina continuano a fare parte dell'ONU in qualità di stati sovrani indipendenti;

essendo fortemente decisi a contribuire, nell'interesse dei propri popoli e di tutta la comunità internazionale, al rafforzamento della pace internazionale e alla sicurezza sulla base dello Statuto dell'ONU;

hanno deciso:

1. Gli stati della Comunità appoggiano la Russia affinché essa succeda all'URSS nella sua qualità di membro dell'ONU, ivi compreso il suo status di membro permanente del Consiglio di Sicurezza, così come nella sua qualità di membro delle altre organizzazioni internazionali;

2. La Repubblica Bielorussa, la RSFSR, l'Ucraina, appoggiano gli altri stati della Comunità nella soluzione delle questioni sulla loro appartenenza a pieno diritto all'ONU ed alle altre organizzazioni internazionali.

Concluso ad Alma Ata il 21 dicembre 1991 in un esemplare in lingua azerbajdžana, armena, bielorusa, kazaka, kirghiza, moldava, russa, tadžika, turkmena, uzbeka e ucraina. Tutti i testi hanno la stessa forza. L'esemplare originale è conservato presso l'archivio del governo della Repubblica Bielorussa, il quale invierà alle Alte Parti Contraenti copia autenticata del presente Protocollo.

*V) Protocollo della Conferenza dei Capi di Stato della Comunità di Stati Indipendenti*

Sulla base della disposizione prevista dall'Accordo sulla costituzione della Comunità degli Stati Indipendenti e della Dichiarazione di Alma Ata sul mantenimento dello spazio strategico militare sotto un comando unificato e sul mantenimento del comando unico delle armi nucleari, le Alte Parti Contraenti hanno concordato quanto segue:

1. affidare in comando delle Forze Armate al maresciallo E.I. Šapošnikov sino alla soluzione della questione relativa alla ristrutturazione delle Forze Armate;

2. sottoporre per il 30 dicembre 1991 proposte relative a questa questione all'esame dei capi di stato.

*VI) Accordo sulle misure comuni relative all'armamento nucleare*

La Repubblica Bielorussa, la Repubblica del Kazakistan, la Federazione Russa (RSFSR) e l'Ucraina, denominati in seguito "stati partecipanti"

riaffermando la loro fedeltà al principio di non-proliferazione delle armi nucleari;

volendo liquidare tutte le armi nucleari;

desiderando contribuire al rafforzamento della stabilità internazionale;

hanno concordato quanto segue:

*- Art.1 -*

Gli armamenti nucleari che fanno parte delle Forze Armate strategiche unificate, garantiscono la sicurezza collettiva di tutti i membri della Comunità di Stati Indipendenti.

*- Art.2 -*

Gli stati partecipanti al presente Accordo riaffermano l'obbligo di non ricorrere per primi all'impiego delle armi nucleari.

- Art.3 -

Gli stati partecipanti al presente accordo elaborano in comune una politica relativa alle questioni nucleari.

- Art.4 -

Sino alla completa liquidazione sul territorio della Repubblica Bielorussa e dell'Ucraina dell'armamento nucleare, la decisione sulla necessità del suo impiego è presa dal Presidente della RSFSR in accordo con i capi di stato degli stati partecipanti all'Accordo sulla base delle procedure elaborate insieme agli stati partecipanti.

- Art.5 -

a) La Repubblica Bielorussa e l'Ucraina si impegnano ad aderire al Trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari del 1968 in qualità di stati de-nuclearizzati ed a concludere con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica un corrispondente accordo sulle garanzie.

b) Gli stati partecipanti al presente Accordo si impegnano a non trasferire, né direttamente, né indirettamente, a nessuno, qualunque esso sia, armi nucleari o altri ordigni nucleari esplosivi e tecnologia, così come si impegnano a non aiutare in nessun modo, non incoraggiare e non sollecitare qualsiasi altro stato che non possenga armi nucleari, alla produzione o all'acquisizione, in un modo o nell'altro, di armi nucleari ed altri ordigni esplosivi, così come si impegnano a non trasferire ad altri il controllo su tali armi e sugli ordigni esplosivi.

c) Le disposizioni di cui al punto (b) del presente articolo non pregiudicano il trasferimento delle armi nucleari dal territorio della Repubblica Bielorussa, della Repubblica del Kazakistan e dell'Ucraina nel territorio della RSFSR allo scopo di procedere alla loro distruzione.

- Art.6 -

Gli stati partecipanti all'Accordo, in conformità al trattato internazionale, collaboreranno per la liquidazione delle armi nucleari. Per il 1 luglio 1992, la Repubblica della Bielorussia, la Repubblica del Kazakistan e l'Ucraina garantiscono l'evacuazione degli armamenti nucleari tattici, trasferendoli nelle aree degli stabilimenti centrali per smantellarli sotto controllo congiunto.

- Art.7 -

I governi della Repubblica Bielorussa, della Repubblica del Kazakistan, della Federazione Russa (RSFSR) e dell'Ucraina si impegnano a sottoporre il Trattato sulla riduzione delle armi non strategiche alla ratifica dei Soviet Supremi dei loro stati.

- Art.8 -

Il presente accordo è sottoposto a ratifica. Esso entra in vigore il trentesimo giorno dopo la consegna di tutti gli strumenti di ratifica al governo della RSFSR.

Concluso ad Alma Ata, in un esemplare originale in lingua bielorrussa, kazaka, russa ed ucraina, tutti i testi hanno la stessa forza.

*Per la Repubblica Bielorussa*  
S. ŠUŠKEVIČ

*Per la Repubblica del Kazakistan*  
N. NAZARBAEV

*Per la Federazione Russa*  
B. EL'ČIN

*Per l'Ucraina*  
L. KRAVČUK

### III.4. Text of Afghan Peace Agreement

The following is the text Afghan Peace Accord signed by eight Afghan Mujahideen parties at Islamabad on Sunday morning after six days of intensive talks:

Given our submission to the will of Allah Almighty and commitment to seeking guidance from the holy Quran and Sunnah:

Recalling the glorious success of the epic Jihad waged by the valiant Afghan people against foreign occupation;

Desirous of ensuring that the fruits of this glorious Jihad bring peace, progress and prosperity for the Afghan people;

Having agreed to bringing armed hostilities to an end;

Recognising the need for a broad-based Islamic government in which all parties and groups representing all segments of Muslim Afghan society are represented so that the process of political transition can be advanced in an atmosphere of peace, harmony and stability;

Committed to the preservation of unity, sovereignty and territorial integrity of Afghanistan;

Recognising the urgency of rehabilitation and reconstruction of Afghanistan and of facilitating the return of all Afghan refugees;

Committed to promoting peace and security in the region;

Responding to the call of Khadim Al-Harmin Al-Sharifain His Majesty King Fahd Bin Abdul Aziz to resolve the differences among Afghan brothers through a peaceful dialogue;

Appreciating the constructive role of good office of Mr. Mohammad



Nawaz Sharif, Prime Minister of Islamic Republic of Pakistan and his sincere efforts to promote peace and conciliation in Afghanistan;

Recognizing the positive support for these efforts extended by the government of the Kingdom of Saudi Arabia and the Islamic Republic of Iran who have sent their special Envoys for the conciliation talks in Islamabad;

Having undertaken intensive intra-Afghan consultations separately and jointly to consolidate the gains of the glorious Jihad;

All the Parties and Groups concerned have agreed as follows:

I) Formation of a Government for a period of 18 months in which President Burhanuddin Rabbani would remain President and Eng. Gulbadin Hekmatyar or his nominee would assume the office of Prime Minister. The powers of the President and Prime Minister and his Cabinet which have been formulated through mutual consultations will from part of this Accord and is annexed;

II) The Cabinet shall be formed by the Prime Minister in consultations with the President, and leaders of Mujahideen Parties within two weeks of the signing of this Accord.

III) The following electoral process is agreed for implementation in a period of not more than 18 months with effect from December 29, 1992:

a) The immediate formation of an independent Election Commission by all parties with full powers;

b) The Election Commission shall be mandated to hold elections for a Grand Constituent Assembly within 8 months from the date of signature of this Accord;

c) the duly elected Grand Constituent Assembly shall formulate a Constitution under which general elections for the President and the Parliament shall be held within the prescribed period of 18 months mentioned above;

IV) A Defence Council comprising two members from each party will be set up to, inter alia;

a) Enable the formation of a national army;

b) Take possession of heavy weapons from all parties and sources which may be removed from Kabul and other cities and kept out of range of ensure the security of the capital;

c) Ensure that all roads in Afghanistan are kept open for normal use;

d) Ensure that State funds shall not be used to finance private armies or armed retainers;

e) Ensure that operational control of the armed forces shall be with the Defence Council.

V) There shall be immediate and unconditional release of all Afghan detainees held by the Government and different parties during the armed hostilities.

VI) All public and private buildings, residential areas and properties occupied by different armed groups during the hostilities shall be returned to their original owners. Effective steps shall be taken to facilitate the return of displaced persons to their respective homes and locations.

VII) An All Party Committee shall be constituted to supervise control over the monetary system and currency regulations to keep it in conformity with existing Afghan banking laws and regulations.

VIII) A Committee shall be constituted to supervise the distribution of food, fuel and essential commodities in Kabul city.

IX) A ceasefire shall come into force with immediate effect. After the formation of the Cabinet, there shall be permanent cessation of hostilities.

X) A Joint Commission comprising representatives of the OIC and of all Afghan Parties shall be formed to monitor the ceasefire and cessation of hostilities.

In confirmation of the above Accord, the following have affixed their signatures hereunder, on Sunday the March 7, 1993 in Islamabad, Pakistan.

Prof Burhan-ud-Din Rabbani Jamiat-e-Islami President of the Islamic State of Afghanistan, Engr Gulbadin Hekmatyar Hizb-e-Islami, Moulvi Muhammad Nabi Muhammadi Harkat-e-Inqilab-e-Islami, Prof Sibghatullah Mujjadedi Jabha-e-Nijat-e-Milli, Pir Syed Ahmed Gillani Mahaz-e-Milli, Engineer Ahmed Shah Ahmadzai Ittehad-e-Islami, Sheikh Asif Mohseni Harkat-e-Islami and Ayatullah Fazil Hizb-e-Wahdat-e-Islami.

## **Preamble**

The President of the Islamic State of Afghanistan is the Head of the State and symbol of unity and solidarity of the country and shall guide the affairs of the state in accordance with Islamic laws and the principles laid down in the Holy Quran and Sunnah.

I. The Prime Minister shall form the Cabinet in consultation with the President and present the same to the President who shall formally announce the Cabinet and take its oath. The Cabinet shall operate as a team under the leadership of the Prime Minister and shall work on the principle of collective responsibility.

II. The Prime Minister and the Cabinet shall regularly act in close consultation with the President on all important issues.

III. The President and the Prime Minister shall act in consultation with each other and shall try to resolve differences, if any, through mutual discussion. In case any issue remains unresolved it should be decided by a reference to a joint meeting of the President and the Cabinet.

IV. All major policy decisions shall be made in the Cabinet, to be presided

over by the Prime Minister. Ministers, Deputy Ministers and Ministers of State would be individually and collectively responsible for the decisions of the government.

V. The formal appointment of the Chiefs of the Armed Forces shall be made in accordance with the existing practice and after mutual consultation.

*Powers of the President:*

VI. The President shall have the following powers and duties:

- a) appointment of the Vice-President of Islamic State of Afghanistan.
- b) Appointment and retirement of judges of the Supreme Court, the Chief Justices, in consultation with the Prime Minister and in accordance with the provisions of the laws
- c) Supreme Command of the Armed forces of the country in the light of the Objectives and structure of the Armed Forces of Afghanistan.
- d) Declaring war and peace on the advice of the Cabinet or the Parliament.
- e) Convening and inaugurating the Parliament according to Rules.
- f) Consolidating national unity and upholding the independence, neutrality and the Islamic character of Afghanistan and the interests of all its citizens.
- g) Commuting and pardoning of sentences according to the Shariah and the provisions of law.
- h) Accrediting heads of Afghanistan's diplomatic missions in foreign states, appointing Afghanistan's permanent representatives to international organisations according to the normal diplomatic procedures and accepting the letters of credence of foreign diplomatic representatives.
- i) Signing laws and ordinances, and granting credentials for the conclusions and signing of international treaties in accordance with the provisions of the law.
- j) The President may at his discretion, delegate any of his powers to the Vice-President, or to the Prime Minister.
- k) In the event of the death or resignation of the President, the presidential functions shall be automatically entrusted to the Vice-President, who shall deputise till the new President is elected under the Constitution.
- l) Granting formal permission to print money.
- m) The President may call an extraordinary meeting of the Cabinet on issues of vital national significance which do not fall in the routine governance of the country.

*Powers of the Prime Minister:*

VI. The Prime Minister and his Cabinet shall have the following duties and powers:

- a) Formulation and implementation of the country's domestic and foreign

policies in accordance with the provisions and spirit of this Accord and the provisions of law.

b) Administering, coordinating and supervising the affairs of the ministries, and other departments and public bodies and institutions.

c) Rendering executive and administrative decisions in accordance with laws and supervising their implementation.

d) Drafting of laws and formulating rules and regulations.

e) Preparing and controlling the state budget and adopting measures to mobilise resources to reconstruct the economy and establish a viable and stable monetary, financial and fiscal system.

f) Drafting and supervising implementation of the socio-economic and educational plans of the country with a view to establishing a self-reliant Islamic Welfare State.

g) Protecting and promoting the objectives and interests of Afghanistan in the world community and discussing and negotiating foreign treaties, protocols, international agreements and financial arrangements.

h) Adopting measures to ensure public order, peace, security and Islamic morality and to ensure administration of justice through an independent and impartial judiciary.

In confirmation of the above Accord, the following have affixed their signatures hereunder, on Sunday the March 7, 1993 in Islamabad, Pakistan.

Prof Burhan-ud-Din Rabbani Jamiat-e-Islami President of the Islamic State of Afghanistan, Engr Gulbadin Hekmatyar Hizb-e-Islami, Moulvi Muhammad Nabi Muhammadi Harkat-e-Inqilab-e-Islami, Prof Sibghatullah Mujjadedi Jabha-e-Nijat-e-Milli, Pir Syed Ahmed Gillani Mahaz-e-Milli, Engineer Ahmed Shah Ahmadzai Ittehad-e-Islami, Sheikh Asif Mohseni Harkat-e-Islami and Ayatullah Fazil Hizb-e-Wahdat-e-Islami.

### **III.5. Text of the "ISTANBUL DECLARATION" signed in Istanbul on 19th October 1994, by the Heads of State of Azerbaijan, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Turkey, Turkmenistan and Uzbekistan (Unofficial Transaltion)**

Haydar Aliev, President of Azerbaijan, Nursultan Nazarbaev, President of Kazakhstan, Askar Akaev, President of Kyrgyzstan, Islam Kerimov, President of Uzbekistan, Suleyman Demirel, President of Turkey and Saparmurad Niyazov, President of Turkmenistan held their second summit meeting in Istanbul on 18 - 19 October 1994, in pursuance of the decision adopted at the first summit meeting held in Ankara on 30 - 31 October, 1992.

The Heads of State,

Noting the special bonds among their peoples, stemming from their common history, language and culture,

- Noting with satisfaction the strengthening of the relations and cooperation among their countries, in line with the said special bonds and based on the principles of independence, sovereignty, respect for territorial integrity, non-interference in internal affairs and equality,

- Underlining the contribution of the said relations and cooperation to peace, security, stability and economic development in Eurasia.

- Emphasizing the importance in international relations of principles of the charter of the United Nations and the Conference on Security and Cooperation in Europe and the need for complying with these principles, and in particular the principles of territorial integrity of states and inadmissibility of changing frontiers through the use of force,

Reviewed the relations and cooperation among their countries and exchanged views on regional and international issues.

1. The Heads of States noted since that the Ankara summit meeting, bilateral and multilateral relations among their countries have developed satisfactorily in the fields of politics, education, culture, economy, as well as in other fields and reaffirmed their political will to further strengthen them.

2. The Heads of State reaffirmed their belief in a social order established on the basis of the principles of democracy, respect for human rights, secularism, social justice and market economy.

3. The Heads of State held a broad exchange of views on international and in particular regional problems and noted with satisfaction that they share similar views on them. In this context, they expressed the view that joint action in international organisations and in particular in the UN and CSCE, in conformity with the principles of respect for independence, sovereignty, territorial integrity and inadmissibility of changing of frontiers through the use of force will contribute to global, as well as regional peace and security.

4. The Heads of State underscored their deep concern over the conflicts which erupted in their region in open violation of the principles of the UN and the CSCE and invited all concerned parties to fully observe these principles.



The Heads of State expressed their support to international efforts aimed at the implementation of the decisions of the UN security council on the Azarbaijan-Armenia conflict. The Heads of State stressed the necessity of achieving just and lasting solutions through peaceful means to the problems of Tadjikistan and Afghanistan and proceeded to an enchange of views on the issues of Bosnia Herzegovina and Cyprus. The Heads of State, believing that the UN and the CSCE should play a more effective role in regional conflicts, expressed their wish for the extension of the said organisations means and affirmed their support to the efforts deployed in this respect.

5. The Heads of State, referring to the Ankara declaration, noted the work realized in enhancing cooperation and confidence building measures in Asia, and in this context, reaffirmed the importance of the Conference on Security and Cooperation in Europe for the strengthening of security and stability in their region.

6. The Heads of State, reaffirming the usefulness of the consultations held among their countries on various occasions and at different levels on regional and international issues, confirmed the importance of the regular continuation of these consultations, as well as the maintenance of solidarity and close coordination among themselves including at international organisations and fora, in line with their mutual interest.

7. The Heads of State decided to deploy all efforts in order to extend all possible humanitarian aid to each other and show their solidarity in cases of war, natural disasters and other necessities.

8. The Heads of State announced their strong support for the cooperation work which has been carried out in the fields of culture, education, science and research on common history, among their peoples sharing a common historical heritage and culture. In this framework, they welcomed the meetings held by their ministers of culture and education, academies of science, institutes of history and at other levels, as well as the decisions adopted at these meetings while underscoring their will as to the prompt implementation of these decisions.

9. The Heads of State expressed their support for efforts related to cooperation among the ministries of culture undertaken with a view to strengthening the common elements of their cultures including language. In this framework, they welcomed the cooperation realised for preparing a dictionary of compared turkish dialects nad preserving, renovating and promoting the works and of their common cultural heritage.

10. The Heads of State underscored the importance of turksoy wich was established by the agreement signed on 12 July, 1993 in Almaty by the ministers of culture for the development, study, popularization and promotion of their common culture and arts, and expressed that necessary support will be provided for the activities of the said body.

11. The Heads of State, recognizing the importance of mutual promotion of their people's common heritage, decided to jointly celebrate the anniverseries of their important personalities as well as the memorable events of the turkish culture.

12. The Heads of State agreed to encourage further development of cooperation initiated among their ministries of education, and universities. In this connection, they expressed their support to the regular meetings organized among their ministers of education and to works concerning the institutionalization of inter-universities cooperation.

13. The Heads of State underscored their belief that scholarships mutually provided to students will contribute to the development process of their countries and that these students will constitute strong cooperation bridges among their countries, and underlined usefulness of the enhanced continuation of the scolarship students exchange programmes.

14. The Heads of State welcomed the developments in the field of mass media cooperation and underlined the importance of further strengthening it among their radio and television institutions, news agencies, press members and institutions.

15. The Heads of State welcomed the establishment of cooperation among their parliaments and the efforts deployed for joint actions in the interparliamentary organisations and considered as useful the regular and institutionalized cooperation among their parliaments.

16. The Heads of State, reaffirming the importance of regional cooperation for economic development and welfare, confirmed the usefulness of the development of multilateral economic cooperation among their countries along with bilateral cooperation.

17. The Heads of State, in this connection, decided that appropriate measures and necessary arrangements should be adopted without prejudice to their countries existing international commitment, with a view to fostering trade.

18. The Heads of State while emphasizing once more the importance of exploiting and transporting to world markets via the most economical route and in the shortest time, their rich natural resources, in particular natural gas and oil, agreed to cooperate and develop and realize joint projects in this field. The Heads of States, in this connection, welcomed the work being carried out among interested countries on natural gas and oil pipelines to be built extending to Europe and the Mediterranean via Turkey.

19. The Heads of State decided that joint projects and policies should be worked out with a view to developing existing links and establishing new links in overland, air, maritime/waterway and railway transport, among their countries.

20. The Heads of State, on this occasion, noted that the revitalization of the historical "silk road" with the cooperation and contribution of other concerned countries will serve on the one hand to the development of political, economic, cultural and other relations among the countries on the itinerary, and to economic development, welfare, stability and peace in Eurasia on the other hand.

21. The Heads of State gave instructions with a view to accelerating the mechanism of joint works in the fields of transport and communications, industry, energy, agriculture, mining, crude oil and natural gas as envisaged in the Ankara statement.

22. In the field of the protection of the environment, the Heads of State, noting the importance of cooperation in regions of environmental disasters, stressed the necessity of joining the international possibilities with their efforts at normalizing the ecological situation in the region of the Aral Sea.

23. The Heads of State decided that their foreign ministers or their representatives should meet at appropriate times in order to review the implementation of the decisions taken at their summit meeting and to make the preparations of the next summit.

24. The Heads of State expressed their belief that the Istanbul summit meeting will further strengthen cooperation among their countries and will contribute to regional development and welfare, stability, peace and security. In pursuance of the decision on holding regular summit meetings, reached at the Ankara summit, the Heads of State agreed that the next summit meeting will be held in August 1995 in Biskek the exact dates of the meeting will be determined through diplomatic channels.

Done in Istanbul on 19 October, 1994 in Turkish and Russian languages  
each in six original copies.

Haydar Aliev  
President of Azerbaijan

Nursultan Nazarbaev  
President of Kazakhstan

Askar Akaev  
President of Kyrgyzstan

Islam Kerimov  
President of Uzbekistan

Suleyman Demirel  
President of Turkey

Saparmurad Niyazov  
President of Turkmenistan

**Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiss), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo interforze che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.**

**Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.**